OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI.

OPERE

POLITICHE E LETTERARIE

DI

DONATO GIANNOTTI

COLLAZIONATE SUI MANOSCRITTI

E ANNOTATE DA F.-L. POLIDORI;

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI ATTO VANNUCCI.

VOL. I.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1850.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

I consigli e le domande espresse di molti mi persuasero a dar per compagne in questa Biblioteca alle opere istoriche e politiche di *Niccolò Machiavelli* quelle di *Donato Giannotti*, che gli fu successore non solamente nell'officio di segretario fiorentino, ma nella cognizione profonda di quelle arti per cui si reggono e si mantengono gli stati.

Nulladimeno quel mio divisamento non avrebbe forse avuto il suo effetto, se la fortuna non mi avesse, come fece, favorito nella disegnata ristampa che ora vo lieto di offrire al pubblico; essendo pur mio proposito di non dare con questa una mera copia delle altre edizioni che nel nostro secolo si eran fatte.

Sapendo pertanto che nelle regie biblioteche di Parigi esistevano Manoscritti pregiabili delle Opere del Giannotti, ebbi cura di farne trarre tutte le varianti che all' integrïtà del testo od ai sentimenti riguardassero: e questa fatica, a cui erasi amorevolmente posto il sig. Lizabe Ruffoni, fu quella che a lui scoperse la prima volta gli undici capitoli ond'era andato fin qui privo con molto danno il libro secondo della *Repubblica Fiorentina*. Il qual primo buon successo avendomi incoraggito all' impresa, valse in tutto a confermarmivi un rapporto fattomi dal signor Cesare Guasti, e da altri amici nostri, intorno agli autografi e altri testi che di esse opere sono nelle pubbliche Librerie di Firenze; e pel quale veniva in chiaro come del Trattato antedetto esistesse qui una antica copia riveduta e corretta dallo stesso Autore; del Dialogo sulla *Repubblica di Venezia*, come di ogni scritto politico, qualche altro pregevole esemplare; e in fine due autografi di due Commedie inedite, e sinallora a tutti sconosciute.

Nel parlare delle collazioni fatte dei predetti Manoscritti, e nello additarli alla curiosità o al bisogno degli

studiosi, seguiterò quell' ordine delle materie che dapprima erasi stabilito, e per cagioni diverse non potè poi mutarsi nella presente edizione.

Il *Discorso* indirizzato *al Gonfaloniere Niccolò Capponi*, colla precedente *Lettera al Bartolini*, furono dapprima riscontrati sopra il Codice Marucelliano A. 224 e sul Riccardiano 2920; poi anche sopra un bel Manoscritto sincrono, che il sig. Luigi Passerini ci ebbe mostrato in questo Archivio delle Riformagioni, ove si vede inserto in un grosso volume, interamente composto di scritture per lo più autografe e concernenti il modo di riformare il governo della città di Firenze.

Servirono all' altro *Discorso* intorno *alla forma* della Repubblica fiorentina i due Codici Magliabechiani, 159 della Classe XXX. e 641 della Classe XXV.

La *Vita del Ferruccio* era stata dapprima conferita col Codice Marucelliano A. 220, e sopra una copia condotta da persona eruditissima traendola da un antico esemplare esistente nella Biblioteca Magliabechiana: il qual esemplare essendosi poi riconosciuto per veramente e in ogni sua parte autografo, ne fu con esso ancora rinnovellato il confronto. Codesto autografo è in detta Biblioteca nel Codice segnato di numero 1401, Classe VIII.

L'antica copia, come si è detto, riveduta ed emendata dalla mano stessa di messer Donato, servì sola di guida e di esempio nella pubblicazione dei quattro *libri* della *Repubblica Fiorentina*. E a qual altro apografo avremmo potuto rivolgerci senza timore di traviarci dalle intenzioni e dallo stile medesimo dell'Autore? Vero è che i periti a' quali da me venne affidato un tal lavoro, crederono doversi fare alcun conto eziandio dei Manoscritti Parigini, e in ispecie di quello segnato col numero 10150, ov' è probabile che si contengano cambiamenti fatti dal Giannotti stesso alla sua opera quando vi aggiunse la dedicatoria al Cardinal Ridolfi, la quale non trovasi nel nostro esemplare. Ma siccome a far di ciò più certo giudizio sarebbe convenuto aver sotto gli occhi que' Codici di che la Francia si abbellisce, così parve ai predetti più ragionevole e insieme

più sicuro il non discostarsi dal semi-autografo fiorentino. Il quale ci porge a distesa anche gli undici capitoli già prima trovati in Parigi, ed è ornamento assai ragguardevole della Libreria Marucelliana, distinto co' segni C. 13, composto di carte 114 in foglio non numerate (tra cui d'una è difetto verso il fine), e con tutti que' diversi e spesso singolari accidenti che sono descritti nelle note a ciò relative.

Tre Codici Magliabechiani ed uno Riccardiano contengono il *Discorso delle cose d'Italia a papa Paolo III.* I tre primi portano le segnature: 39 *Illustrati*, Palchetto IV; 159 Classe XXX; 641 Classe XXV: e l'ultimo è sotto il numero 2537, scritto di mano di Antonio da Sangallo, che con sua lettera del 26 maggio 1613 posta in fronte di essa copia, mostra di averla condotta per farne offerta al granduca Cosimo II. Sopra due fra i Magliabechiani antedetti, e nominatamente su quelli che sopra citammo pel Discorso *sulla forma* della Repubblica fiorentina, venne di nuovo collazionato anche il *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena.*

Un caso non dissimile a quello che ci avea consolati riguardo alla *Repubblica di Firenze*, venne a raddoppiarci la lena insieme e lo zelo per ciò che spetta *al Libro della Repubblica de' Veneziani:* perocchè il Codice Riccardiano, segnato 2076, già prima indicatoci come assai stimabile per antica lettera e per altre circostanze, ci si mostrò bentosto preziosissimo per lo essere parimenti ritoccato e spesse volte corretto nelle minime cose dal medesimo Autore, e per quegli altri particolari di cui pure è discorso nelle annotazioni. Pari fu dunque la nostra fedeltà verso quel testo a quella ch' erasi adoperata rispetto al Marucelliano A. 13: se non che, quasi un potente e legittimo rivale di questo suo cimelio del 1526 avea creato lo stesso Giannotti colla stampa che fecesi, lui per fermo consenziente, in Roma nel 1540. Laonde a questa, in tutto ciò che a' fatti o ancora ai giudizii ha relazione, si giudicò doversi, senza più, dare la preferenza.

Solo per la *Vita del Savorgnano* non avendosi qui

nè altrove sentore d' alcun Manoscritto diverso da quello di cui già si valse il benemerito professor Rosini, prendemmo partito di ristamparla tal quale fu già pubblicata da lui, che non questa sola, ma ben cinque diverse opere del Giannotti prima sepolte, avea già ridonate alla vita e messe in luce.

La Commedia *Il Vecchio Amoroso* e l' altra intitolata *Milesia*, colla *Selva* in prosa di una *Tragedia sulla Passione*, sono tratte scrupolosamente da tre diversi autografi, che arricchiscono il tesoro della Magliabechiana, e allogati egualmente nella Classe VII: il primo, di forma oblunga a vacchetta, molto sudicio e grave d'untume, con più lettere stinte presso a' margini, di carte 32, segnato di numero 52; il secondo, nettissimo e in copia diligente, come suol farsi per l' altrui anzichè per proprio uso, di carte 72, numerato 1059; e l' ultimo, inserto nel Codice 1051, dove occupa nove carte, cioè dalla 76ª alla 84ª. Della *Milesia* trovasi anche in detta Libreria (Palchetto II° *Illustrati*, Cod. 50) una copia già condotta da Antonmaria Biscioni, alla quale però ben di rado ci fu d' uopo ricorrere.

Del Manoscritto onde si trassero i Sonetti, si parla nella *Bibliografia* sotto quel numero 38, ed anche nella lunga nota che fu a quelli soggiunta. Così pure degli autografi da cui ci vennero le Lettere fin qui inedite, e delle copie lodevoli che pur ci valsero a far più copiosa o migliore la nostra stampa, è detto abbastanza nei respettivi luoghi dove quelle si leggono.

Resta che noi rendiamo pubbliche grazie ai cortesissimi possessori, scopritori e donatori di esse Lettere; e in genere a tutti quelli che si resero, comechessia, benemeriti di questa edizione.

Del *Discorso sulla vita e sulle opere* dell' Autore, composto da Atto Vannucci sino dal 1848, siccome della emendazione de' testi e delle note dettate per illustrarli da F.-L. Polidori, non si appartenendo a me farne parola, volentieri mi rimetto al giudizio dei benevoli e intelligenti lettori.

INTORNO ALLA VITA

E

ALLE OPERE DI DONATO GIANNOTTI

DISCORSO.

Quando gli ordini civili di una città cadono o pei mali costumi interni o per la prepotenza di armi straniere; e quando una libertà si spegne per le mani di violento tiranno; gli uomini all' urto di quell' avvenimento si dividono naturalmente in due parti. I cuori codardi e gli spiriti molli, che vogliono la vita anche disonorata purchè sia con agi e ricchezze, non si dànno pensiero del morire della patria; chiudono gli orecchi al gridare delle vittime; si affollano adulanti intorno al tiranno; si offrono strumento di ogni sua brutta voglia, e vendendogli la mano e l' ingegno, si fanno sbirri e istoriografi regii e poeti di corte. All' incontro i generosi che stimano la servitù il più feroce di tutti i supplizi, fuggono sdegnosi l' aspetto dei distruttori della vita civile; aborriscono di partecipare a qualunque pubblica faccenda; e tollerano con animo forte i mali della povertà e dell' esilio, consolati soltanto dal puro amore della libertà, e dalla speranza di vederla tornare a far lieta e felice la patria. Questa è la storia del mondo antico e del mondo moderno nelle epoche dei grandi ri-

volgimenti politici. Vedete Roma quando il principato porta nel Fôro il silenzio e la solitudine; vedete le città moderne d'Italia quando l'età repubblicana finisce; vedete soprattutto Firenze nei giorni dolenti in cui i turpi amori di un papa uccisero i liberi ordinamenti del popolo, e portarono la sconcia tirannide dei Medici. Nello spettacolo di quelle brutte sciagure che riempiono il cuore di pianto anche all'osservatore lontano, unico ma solenne conforto è il vedere come tutti gli uomini più singolari per eccellenza di dottrina e d'ingegno facessero più veneranda la santa causa della giustizia, sacrificandosi ad essa, o sostenendola coi nobili scritti e colla santità della vita. Molti andarono errando pel mondo, soffrirono con dignità la sventura e i lunghi dolori, e non fecero mai atto che li avvilisse in faccia a sè stessi e in faccia alle genti. Fra questi martiri della verità e della libertà occupa luogo eminente *Donato Giannotti*, di cui, ristampandosi ora le Opere, crediamo bene discorrere alquanto, perchè la sua vita fu onorevole quanto ne furono notabili l'ingegno e gli scritti.

Era nato in Firenze nel 1492 da un Lionardo, di piccola casa, non copiosa cioè di ricchezze nè cospicua per fama.[1] Egli la fece illustre colla sua virtù: più felice di quei miserabili che sono costretti a coprire colla gloria dei maggiori la propria dappocaggine. Mandato di buon'ora agli studi, presto divenne dotto in greco e latino: e non senza aver frequentato, coi più valenti e generosi giovani che allora fossero in Firenze, la rinomata scuola

[1] Gli furono nel battesimo imposti i nomi di *Donato* e *Piero*, siccome ancora il Ferrucci si chiamò *Francesco e Mariotto*. Nacque, come il libro autentico dice, nel popolo di S. Lorenzo, a dì 27 di novembre, a ore 13. Alla cortesia poi di erudita persona devesi l'albero dimostrativo della sua discendenza, che trovasi al fine di questo discorso.

filosofica di Francesco da Diacceto,[1] fecesi dottore di leggi; e nell'esercizio di questa professione si serbò umano e illibato, mentre tutti gli altri, secondochè racconta Benedetto Varchi, andavano lontanissimi da ogni civiltà, e facevano molti mali alla Repubblica difendendo il torto, e mostrandosi in ogni cosa avari e arroganti. Nella sua prima giovinezza scrisse versi latini, e più tardi commedie in verso e in prosa, che per la grazia dell'elocuzione si leggono ancora con molto diletto. Ma a cose più gravi lo chiamava il suo cuore. La libertà amava ardentissimamente, e, come tutti gli amici di lei, si doleva di vederla spenta dall'autorità soverchia di una particolare famiglia. E quindi volse di buon'ora tutti i suoi pensieri alle cose politiche, e delle ragioni degli ordini civili fu ricercatore attentissimo per poter giovarne la patria quando i tempi e la fortuna si volgessero più amici alla libertà. Era legato di molta amicizia con Francesco Nasi, giovane di liberalissimi spiriti: con lui si intratteneva a ragionare del reggimento degli stati; e a lui per testimonianza di affetto indirizzò fino dal 1526 il *Dialogo della Repubblica di Venezia*, che è uno dei suoi primi scritti politici, del quale altrove faremo parola.[2] L'ingegno e i nobili studi, uniti all'integrità della vita, presto lo fecero notevole fra i cittadini di Firenze, e lo

[1] Varchi, *Vita di Fr. Cattani da Diacceto,* premessa alle Opere filosofiche del Diacceto medesimo.

[2] Si crede comunemente che il *Dialogo della Repubblica di Venezia* fosse composto dal Giannotti nel tempo del suo esilio; e anch'io l'ho creduto fin qui: ma il mio dotto amico Filippo-Luigi Polidori mi fa sapere che dal Codice Riccardiano segnato col numero 2076, MS. *non solo sincrono e credibile, ma eziandio riveduto e corretto dal medesimo Autore*, s'impara che quest'opera fu compiuta di scrivere il dì 1 novembre 1526. Allo stesso amico vo pur debitore di aver egli voluto aggiungere a questo discorso una completa bibliografia delle Opere giannottiane, ordinata in modo da rischiarare sopra ogni cosa la vita letteraria del nostro autore.

additavano al pubblico voto come uno di quelli più adatti a giovare alla patria.

E veramente allora più che mai faceva di mestieri allo Stato di uomini che alla prudenza delle cose unissero retta coscienza e amore sincero del bene. Correvano tempi difficilissimi. I Medici, cacciati già a furore di popolo nel 1494, erano tornati nel 1512 per la forza delle armi papali e straniere, nel tempo appunto in cui papa Giulio levava più alto il rumore con quel suo detto di *cacciar via i barbari*. I Fiorentini congiurarono più volte per abbattere di nuovo la nemica famiglia; ma fecero vittime, non crearono libertà. Chi perdè la testa, chi trovò scampo fuggendo. Niccolò Machiavelli soffrì la carcere e la tortura, e i Medici continuarono a governare lo Stato a loro talento. Nel 1523 il bastardo cardinal Giulio, lasciata Firenze sotto i due bastardi Alessandro e Ippolito, andò a Roma, e per grande sciagura della patria vi fu fatto papa. Vacillante sempre nei suoi disegni politici, e solo fermo nel tristo concetto di ingrandire sua famiglia in qualunque modo, dapprima si collegò a Carlo V, e poi se ne staccò in un istante per volgersi a Francia. Di qui venne il sacco di Roma per le barbare armi alemanne, e da questo il risorgere a breve vita, e poi il morire per sempre della libertà fiorentina.

Appena in Firenze giunse la nuova delle miserie e della prigionia di papa Clemente, i nemici dei Medici levarono tumulto, e forzati Ippolito e Alessandro a partirsi, ritornarono lo Stato agli ordini antichi, e dettero alla libertà più larghezza di quella che avesse mai avuto in Firenze. Le armi del popolo tornarono a risplendere ove stavano a pubblica vergogna quelle del papa; si convocò il Consiglio Generale; si creò nuova Signoria: e Niccolò Capponi, che avea avuta molta parte in quella

mutazione dello Stato, fu eletto a gonfaloniere per un anno. Si crearono di nuovo anche i Dieci, già aboliti nel 1512 al ritorno dei Medici. Avevano ufficio gravissimo: governare quasi tutte le più gravi faccende, negoziare coi principi e colle repubbliche, dare udienza agli ambasciatori, soldare i capitani, provvedere le armi, regolare le guerre, inviar commissari agli eserciti, spedire le ambascerie. Gravissimo era anche l'ufficio del loro segretario, e fu tenuto solitamente da uomini famosi per ingegno e dottrina. Negli ultimi tempi l'avea illustrato per parecchi anni Niccolò Machiavelli, che da esso trasse il nome di *Segretario Fiorentino*. Poscia per breve lo tenne un Francesco Tarugi da Montepulciano; e finalmente, morto lui, fu dato a Donato Giannotti.

Riordinato in tal guisa lo Stato, i pensieri si volgevano a trovare i modi di difender la nuova libertà, contro la quale vedevasi addensare nera tempesta. Ma non si prese niun grande provvedimento, e di qui venne ogni male. Il Capponi ascoltava volentieri i consigli dei frati e ne amava le pratiche: quindi non aveva l'ardire che si richiedeva in quei casi gravissimi. Ai Medici non era avverso quanto faceva bisogno; alla libertà popolare preferiva un governo di ottimati; e temeva di agitare la moltitudine, la quale sola potentemente eccitata e saviamente condotta può dare scampo agli Stati nei supremi pericoli. Donato Giannotti, che ebbe agio a vedere da vicino quest'uomo e a considerarne attentamente i pensieri e le azioni, lo dice di diritte intenzioni, ma dichiara che col suo modo di procedere fu disutile a sè e alla città, perchè non ebbe la forza che si richiede ai grandi fatti e che concilia la universale fiducia. I suoi consigli erano sempre pieni di timori e di dubbi: quindi il far processioni e il cantar salmi quando bisognavano armi e inni di guerra;

quindi il far Cristo re di Firenze, quando era mestieri ridestare tutto l'entusiasmo del popolo col mostrare i mali che minacciavano la patria. Il Giannotti vedeva quanto la bigotteria sia fatale nelle cose di Stato, e quanti danni partorisse quello andare per consiglio ai conventi. Non gli piaceva questo spirito di monachismo che governava le faccende di Stato, e chiaramente lo disse e lo scrisse. Affermava che chi ha fatto professione di rinunziare al mondo e di attendere solamente a dire degli ufizi, non deve impacciarsi dei governi: e aggiungeva che le faccende di Stato s'aveano a trattare in Palagio, non a San Marco; e che se si voleva salvare la patria, bisognava in ogni modo rendere inefficace l'opera e il consiglio di quelli che sotto il mantello della religione nascondevano avarizia, ambizione, delicatezze di morbida vita, e ogni guisa di voglie mondane: e consigliava si provvedesse con leggi per far conoscere a tutti, che quelli i quali volevano parere i migliori, sotto dimostrazione di santità, erano i peggiori uomini di Firenze.[1]

Franchi consigli dette al Capponi anche quando questi lo richiese del suo parere sul riordinare lo Stato. Allora scrisse il *Discorso al magnifico Gonfaloniere di giustizia*, nel quale gli dimostrava che quel governo, comecchè paresse largo, era strettissimo. Proponeva un reggimento misto di popolarità, di aristocrazia e di principato, ove il popolo fosse signore principale di tutto, e stesse in lui l'autorità di fare le leggi, di creare i magistrati, e di deliberare sopra ogni grande faccenda. Gli ottimati, eletti nel Gran Consiglio del popolo, che era la base e il fondamento di tutto lo Stato, avevano a formare il senato. Questo doveva consultare, e le sue deliberazioni dovevano ricevere perfezione nel

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. VIII.

Gran Consiglio. Il gonfaloniere farebbe le parti del principe: rappresenterebbe tutto il dominio, ma senza alcuna autorità separata dagli altri magistrati, e solamente col carico di sopravvedere alle faccende, di proporre, di sollecitare. Insomma, secondo lui i pochi e i savi dovean consigliare, i molti deliberare, e i magistrati eletti popolarmente eseguire le deliberazioni dei molti. Con molta premura raccomandava che nelle elezioni si cercasse sempre il voto dei più, e si desse bando ai capricci della sorte, che è nemica capitalissima dei governi prudenti. Voleva che le leggi fossero figlie del libero volere dei più; chiedeva che lo Stato si fondasse sopra basi più larghe e sopra principii più giusti, e che si togliesse di mezzo tutto ciò che faceva ostacolo alla universale libertà. Figlio del popolo, domandava la libertà del popolo, ma rifuggiva dalle ingiuste esclusioni e dalle violenze di qualunque maniera. Credeva necessario fare ogni prova per conciliare gli opposti elementi, e pensava che da questa concordia dipendesse la quiete e la sicurezza dello Stato. I nobili lasciati fare eran tiranni; le loro fiere voglie non si potevan comportare, e bisognava ridurli al dovere e alla modestia civile. Ma nè la giustizia nè la pubblica quiete volevano che fossero esclusi da ogni pubblico onore: perciò vi partecipassero come gli altri, ma non per privilegio, non per titoli, non per capriccio di sorte. Dovevano giungervi per elezione dei pubblici Consigli, e per la forza della opinione. Così era tutelato ogni interesse, e lo Stato si rendeva fermo pel consiglio di tutti: perchè ad esso pigliava amore ogni qualità di cittadini; e i molti che desiderano la libertà, e i pochi che vogliono onori e potenza.

Questi consigli dette liberamente Donato Giannotti al gonfaloniere di giustizia; ma non furono di frutto

alcuno, come egli dice, per cagione della mala fortuna che perseguitava il Capponi, e per la cattività dei nemici di lui. E la Repubblica intanto si avviava al suo precipizio. Papa Clemente, per assoggettare la patria a un turpe bastardo, non aveva ribrezzo di abbracciare come amico l'imperatore Carlo V, e di inviare contro Firenze quelle medesime armi alemanne che aveano fatto il crudo scempio di Roma. Non è qui luogo di tener dietro alla nota e dolentissima storia dell'assedio, che rese infelicissima la lieta città, e sottomise a vituperosa tirannide il popolo più libero e più glorioso d'Italia. Al nostro scopo basta notare, che Donato Giannotti in quei supremi momenti servì la patria con affetto e con fede purissima, come tutti i cittadini più generosi. Egli fu quello che suscitò a difesa di lei il Ferruccio, e fece sì che con questo campione la morte della città fosse più gloriosa e meno invendicata.

Il Ferruccio, che nelle guerre di Napoli e di Toscana avea avuta occasione di prendere esperienza delle armi a cui lo spingeva il suo cuore animoso, al cominciar dell'assedio si era ritirato in Firenze, ed ivi, perchè da niuno era cercato, si stava quieto senza intromettersi in niuna faccenda. Ma il Giannotti, che vedeva quanto la virtù di tant' uomo potesse tornare utile nei casi presenti, lo tolse a quell'ozio, proponendolo al Magistrato dei Dieci come commissario di Prato;[1] e così gli aprì la via a mostrare quel valore e quel senno di guerra, a cui da ultimo si ridussero tutte le speranze della travagliata città. Il Ferruccio, dopo molte prove stupende, si preparava per la via dei monti a portare l'estremo soccorso a Firenze. Gli assedianti, a questa novella, con grande sforzo di gente gli andarono incon-

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. X.

tro per troncargli il disegno: e allora la città, se non avesse confidata la sua difesa in un infame traditore come Malatesta Baglioni, poteva tentare felicemente l'ultima prova, e fare aprire l'assedio. Ma il vituperoso capitano, corrotto da un papa vituperosissimo, teneva a bada quegli animosi e li ingannava con le sue tristissime arti. Vedendosi alla fine apertamente traditi, ricorsero per estremo riparo a Stefano Colonna, che stava a guardia del monte di San Miniato, per indurlo a uscire contro i nemici scemati molto di numero, e far prova della fortuna e della virtù. Donato Giannotti fu incaricato di portar l'ambasciata e le preghiere al Colonna, e con gran dolore dell'animo ebbe occasione a vedere che contro tante perfidie e ambizioni ogni argomento era vano.[1] Il Colonna negò di aderire alle domande. Tutto precipitava alla servitù. I traditori si mostravano da ogni parte, ed erano secondati anche da quelli che in altri tempi aveano lodata caldissimamente la libertà. Molti giovani della nobiltà fiorentina, abbandonando le armi, si erano accolti sulla piazza di Santo Spirito a cospirare in favore dell'iniquo capitano e dei Medici, e a finire di uccider la patria. Tutti i buoni piangevano a questo spettacolo di impudenza vilissima. I generosi proponevano vari partiti: il Giannotti propose in Consiglio al gonfaloniere, che si facesse venire Zanobi Bartolini, come quello che era strumento atto a calmare siffatti rumori. Ma ogni tentativo tornava inutile. Morti a Cavinana col Ferruccio tutti i più prodi, la patria moriva senza riparo.

Nel lungo assedio i cittadini a migliaia erano morti di fame, di peste, di ferro: la crudeltà borbonica avea ripieno di miseria e di squallore il contado già sì fertile

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. XI.

e lieto. Una sola cosa rimaneva a conforto di quei prodi uomini: la voce del mondo, che gli chiamava l'onore e il pregio d'Italia; che ne celebrava la gloria acquistata, mostrando alle genti come resister si possa e si debba alle aborrite armi straniere. Ma mentre da ogni parte grandissime suonavano le lodi, niuno correva pietoso a porger soccorso. Onde finalmente, ai dodici di agosto del 1530, dopo dieci mesi di patimenti sostenuti con forte animo, fecero accordo coi nemici, a patto espresso che *fosse salva la libertà;* che per alcun conto non si molestasse niuno negli averi o nella persona; che il papa, scordata qualunque ingiuria, si mostrasse amorevole e clemente ai cittadini e alla patria. I patti furono solennemente giurati, e con grandissima infamia si violarono tutti. Papa Clemente, per furore di vendetta e per amore sfrenato a un sozzo bastardo, tradì obbrobriosamente la fede. Il sangue corse a larghi rivi; le teste caddero ai piedi del trono novello, che sorgeva tra le forche, tra i veleni e tra gli esigli dei cittadini più degni. Se l'animo non ti rifugge dall'obbrobrioso spettacolo di teste troncate, di prigioni piene di uomini onorandissimi, di torture e di ogni maniera di persecuzioni, puoi vedere nelle storie del Varchi la interminabile serie di questi misfatti. Vedrai come a Firenze papa Clemente non si mostra meno abominevole di Nerone a Roma.

All'usata gaiezza del popolo era succeduto silenzio, mestizia e spavento. Chiunque si fosse mostrato amico della libertà, se non era riuscito a scampare colla fuga, stava in pericolo di perdere la vita e la roba. Il Giannotti non dovea stare in pensiero per la roba, chè poca ne aveva; ma avea da temere della testa, e se ne stava in molta paura, perchè non gli era riuscito fuggire. Mentre trepidava, i birri gli furono addosso, ed ei si

tenne spacciato. Pure gli salvaron la vita; e ciò non fu per amore di giustizia o per rispetto d'innocenza e d'ingegno, perocchè tali sentimenti non potevano cadere nell'animo di chi perseguitava Michelangiolo Buonarroti, e Iacopo Nardi, e tutti i cittadini più venerandi. Donato la scampò per favore di amici, ma fu costretto a lasciare la città. Dapprima lo condannarono al confine fuori di Firenze sei miglia e dentro le venti, vietandogli di entrare in niuna terra murata, e obbligandolo a dare per l'osservanza di questa condanna, malleveria di cinquecento ducati. A ciò ei non avea modo per causa della sua povertà, e Niccolò Ardinghelli rispose per lui.[1] I condannati tenevano che dopo gli effetti di quella sentenza potrebbero tornare liberamente alla patria; e per osservare il confine, non guardarono a disagi e a patimenti: ma finito il tempo loro assegnato, furono con nuovo decreto riconfinati in luoghi più inospitali: e la più parte allora, non curando la inumanissima legge, andarono dove più loro piaceva, e diventarono ribelli. Il Giannotti, dopo qualche tempo, con nuova sentenza fu confinato a Bibbiena, e vi stette, consolando la dura servitù e l'esilio di studi e di lusinghiere speranze.

Sembrava impossibile che un popolo avvezzo da lunga stagione a liberi ordini, dovesse sopportare l'obbrobrioso giogo impostogli da papa Clemente. Alla venuta del duca Alessandro, che fu nel luglio del 1531, era cominciata una storia nefanda di crudeltà e di vergogne. Tolto ai cittadini la roba, le armi, la vita, l'onore: neppur le monache sicure nei conventi dalle libidini del sozzo principe: aggiunto al danno lo scherno: osservate le parole, gli atti, i volti: interpretata in male ogni cosa: sbirri e bargelli accorrenti dì e notte a mettere lo

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib, XI.

spavento per le vie e per le case. A queste novelle gli esuli confondevano il fremito alla speranza, e viveano lieti nel pensiero che siffatte enormezze porterebbero la mutazione bramata. Tutti si adoperavano a cercar nemici al nemico comune, e Donato Giannotti non ristava dal fare tutto quel che gli era possibile. Ad ogni istante egli si confidava di sentire l'aria echeggiare del grido festivo della risorta libertà. Nella sua fantasia vedeva sotto i brutali furori della tirannide spegnersi gli odii particolari, armarsi di fiero sdegno ogni petto, riscaldarsi di santo affetto ogni cuore, unirsi ogni volontà, e tutti sorgere concordi alla memoranda vendetta.[1] L'infelice esule, nel suo generoso entusiasmo, vagheggiava la divina felicità di quegli uomini virtuosi e fortissimi cui è dato di far libera una città serva, e ne invidiava la gloria immortale. Dolevasi che a lui la fortuna non fosse stata benigna delle qualità che si richiedono a far una grande opera. Ma volendo ad ogni modo fare il poter suo, egli dice che se non ha potenza e ricchezza per rivolgerla contro il tiranno, userà contro di esso tutte le forze dell'ingegno, per far sì che non possa risorgere quando i magnanimi cittadini l'abbiano spento. Nella pratica del passato governo e nella lettura dei libri ha fatto acquisto di qualche intelligenza delle cose civili. Quindi offre alla patria gli avvisi che trasse dalla cognizione delle cose passate e dalla esperienza delle presenti; e invita tutti quelli che s' intendono di governi a mettere in comune i loro consigli per comporre un'amministrazione libera, e forte del consenso di tutti i cittadini. Spegnere la tirannide è opera grande e santissima; ma questo non basta: bisogna porre ogni studio nel riordinare la forma del governo in modo che la tiran-

[1] Vedi l'*Introduzione al Trattato della Repubblica Fiorentina.*

nide non possa più ritornare: bisogna evitare gli errori che la produssero, e fare ad essa nemiche le leggi, le costumanze e la volontà universale.

E in questo pietoso pensiero il Giannotti scrisse il trattato della *Repubblica Fiorentina*, ove mostrò tutta la sua carità di cittadino, tutto il suo senno di uomo politico. Egli pone qui i principii già accennati nel *Discorso al magnifico Gonfaloniere di giustizia*, e gli svolge ampiamente, e mostra come debbano mettersi in pratica. Da Aristotele e dagli altri politici antichi trae le generali dottrine sui reggimenti delle città; dalla storia prende gli esempi per convalidare le dottrine; e dal suo amore di libertà e di giustizia cava le norme per giudicare delle qualità dei passati governi, e di quello ch'ei vuole introdurre. Suo scopo è racconciare gli ordini antichi, introdurre le forme più larghe che la ragione reclama; porre armonia tra governo e costumi, togliere l'immane congiungimento dell'anima di bestia col corpo umano; e così, per via del senno e dell'esperienza, giungere a un'amministrazione civile, che sia forte e durevole, e intenda al bene universale dei cittadini. A questo, egli dice, non può condurne il governo regio; perchè il principe, non essendo da nulla frenato, si lascia spesso guidare non dalla ragione, ma dai suoi particolari appetiti, che lo fanno desideroso della ingiusta potenza. Siffatto governo non si conviene alle città di matura ragione: è buono solamente pei popoli che come i fanciulli in fasce hanno bisogno della nutrice. Anche dagli ottimati è vano sperare felicità e libertà: ov'essi comandano è compagnia di signori e di servi; non congregazione di uomini liberi; non città. La popolarità, buona quando gli uomini sono virtuosi, con uomini cattivi cade facilmente in regno o tirannide. Perciò niuna di queste forme vuolsi introdurre da chi desidera far cosa utile

alla città. Egli vagheggiava il governo misto, che gli antichi intravidero,[1] e che i moderni hanno sperimentato con varia fortuna. Era d'avviso, come altri suoi contemporanei, che se le tre forme predette non erano buone separatamente, potevano divenirlo congiunte, perchè insieme temperate si rettificherebbero l'una con l'altra: e dopo vari ragionamenti, torna sempre alla sua conclusione, che il governo sarà buono e stabile quando si tempri di principato, di aristocrazia e di popolarità. Tacito fu di avviso che siffatta forma di reggimento è più facile a lodare che a trovare, e aggiunse che trovata non dura. Il Giannotti credeva altrimenti, e si sforzò a dimostrare come debba farsi quel vagheggiato temperamento; e determinò l'autorità dei tre membri componenti lo Stato, affinchè non si urtassero, ma contribuissero alla durabilità, alla forza e alla felicità. Nè alcuno rimanga spaventato da queste parole di principe e di principato che l'esule repubblicano torna spesso a ripetere. Il principe, per lui, non sta che a fare più decoroso lo Stato, che a sopravvedere perchè le cose procedano con prontezza e con ordine: è uno speculatore che da luogo eminente vigila alla salute della Repubblica: è un presidente che ha molti doveri e pochi diritti: è un magistrato posto in condizioni da non poter mai divenire un tiranno. L'autorità vera sta nel popolo, creatore delle leggi e dei magistrati. Tutti i poteri debbono inclinare a quella parte che più contribuisce al bene comune: e quindi il popolo deve avere maggior parte d'imperio, perchè desiderando viver libero e non obbedire che alle leggi, vuole mantenere il bene comune senza fare ingiuria a nessuno; mentre i grandi, per voglia sfrenata di comandare, desiderano di far servi gli

[1] Vedi, tra gli altri, Polibio VI, 9; Cicerone *De Republica*, I, 35, 54: Tacito *Annal.* IV, 33.

altri, e il bene comune distruggono. Prova come in Firenze moderati e civili erano i desiderii del popolo, e violente e tiranniche le voglie dei grandi; e spende un Capitolo intero a mostrare con quanta convenienza furono chiamati *lupi* da Dante.[1] Partitamente considera tutti gli errori dei passati governi, e in questo argomento occupa tutto il Libro secondo. Essi non durarono perchè non contentarono i più; perchè vera libertà non avevano. Dall'arbitrio di pochi magistrati dipendevano tutte le pubbliche e private faccende, la sicurezza e la vita dei cittadini. I privati venivano in troppa grandezza, e a loro talento governavano la Repubblica, e conducevano i reggitori dove più loro piaceva. Di Cosimo de'Medici rivela le molte e sottili tristizie: e mentre gli altri lo chiamavano *padre della patria*, ei lo dice oppressore della Repubblica, e tiranno astutissimo. Un solo uomo, a senno suo, contribuì alla libertà di Firenze: e questi fu Frate Girolamo Savonarola; il quale ordinando il Consiglio Grande, impedì che niuno si potesse fare apertamente tiranno. Quest'ordine fu ottimo fondamento di bene ordinata Repubblica; fu la sola garanzia che avesse la libertà popolare: ma non fu bastevole ai bisogni. Il Savonarola lasciò molti mali che non poteva conoscere vivendo in convento: e da questi mali vennero gli errori grandi che si fecero nell'assedio, e che portarono la città all'estrema rovina. I quali errori viene noverando il Giannotti, perchè più non si rinnuovino quando la libertà torni a vita. Qui il suo discorso, che francamente giudica uomini e cose, giova molto a fare intendere rettamente gli ultimi momenti della infelice Repubblica. Nelle pratiche segrete dei magistrati e nelle tempestose adunanze del parlamento, vide la lotta delle

[1] Il cap. 11 del lib. II, uno dei nuovamente aggiunti in questa edizione.

passioni contrarie, le buone intenzioni e i disordinati appetiti, l'amore sincero dei liberi ordini, e le scellerate libidini di quelli che a nome della libertà esercitavano le violenze e preparavano la via al dispotismo. Egli giudica tutti costoro con verità: riprende gli errori dei democrati, come vitupera le violenze e le male arti degli amici della tirannide: biasima i soverchi sospetti come la balorda fidanza, la malizia come la troppa semplicità: loda le buone qualità di tutti, e riprende severamente gli errori e i peccati anche degli amici suoi; perchè egli crede nel bene, e non è di quegli uomini di Stato che della politica fanno una faccenda separata dalla morale. L'amore della patria e del pubblico bene stanno per lui avanti a tutti gli amori privati: la giustizia e l'onestà sua lo salvano dai violenti affetti di parte.

Guidato da questo devoto amore per la cosa pubblica, ragiona come nel governo da lui proposto debbansi creare i magistrati e le leggi, stabilire i poteri, provvedere all'appello contro ogni ingiustizia, affinchè si ottenga piena libertà politica, e sicuro e tranquillo esercizio di tutti i diritti civili.

Ma questa libertà a cui ardentemente sospirava il suo cuore, vedeva che non era possibile senza i buoni costumi. Perciò voleva che il governo con savie provvisioni, con premii alla virtù e con eccitamenti di ogni maniera, procurasse che gli uomini divenissero e si mantenessero buoni; che fossero parchi, modesti, temperati di voglie; e che gareggiassero solo di onore e di opere egregie. A questo vedeva non potersi giungere che prendendo molto a cuore l'educazione dei giovani: e perciò la raccomanda con grande studio, e prega che si adopri ogni cura perchè i giovani fuggano la licenza, si porgano temperati e modesti, reverenti

ai vecchi, amatori de' buoni, nemici ai malvagi, studiosi del pubblico bene, osservatori delle leggi; e di buon'ora si avvezzino ad amare le opere belle e generose, a ragionare delle faccende politiche, a intrattenersi volentieri coi valentuomini. Anche nei loro divertimenti vuole che sia qualche cosa che giovi ad accendere i loro animi alla virtù; e soprattutto desidera che prendano diletto delle armi, per essere poi capaci a trattarle per difesa della patria. Vide che la salute della Repubblica stava nei buoni ordini, nei buoni costumi e nella buona milizia: perciò tutti questi capi attentamente studiò; e dopo avere discorso del come si avesse a ordinare lo Stato, ragionò dei modi che si voglion tenere a difenderlo. Il Machiavelli avea già mostrato quanto male facessero le milizie mercenarie. Il Giannotti, che aveva veduto il più tristo esempio della loro perfidia, raccomandò la salute della sua Repubblica a quelle armi cittadine che, ordinate già venti anni prima per consiglio del Machiavelli, fecero nell'assedio tante onorate prove, e prescrisse i modi con cui le voleva governate.[1]

Dopo avere lungamente discorsa questa materia, egli sperava di aver trovata una forma di amministrazione civile che desse a tutti i pubblici onori, che facesse sicuri i nobili e libero il popolo, che togliesse l'assurdità e l'ingiustizia di una moltitudine non curata per altro che per imporle i pesi più gravi; e confidavasi che una forma siffatta appagherebbe i comuni desiderii, e non potrebbe essere alterata da niuna forza. Egli

[1] Da una delle lettere che per la prima volta si stampano in questa edizione (quella dei 13 luglio 1529), rilevasi pure com'egli medesimo avesse consigliato e modestamente insistesse affinchè ancora in Pisa si facesse un battaglione di milizia a similitudine di quelli che eransi fatti in Firenze.

stava ansiosamente aspettando il tempo in cui il suo disegno potesse condursi ad effetto; e lo credeva vicino: ma l'amore di patria e di libertà gli faceva un crudele inganno. Pure, dall'opera meditata e scritta con sì nobile affetto ritrasse inestimabile vantaggio, perchè con essa nutrì nell'animo il pensiero del bene; e quando le speranze gli andarono al tutto fallite, potè rallegrarsi almeno di avere con questi studi trovato modo a consolare, senza bisogno degli altrui conforti, il suo animo stanco ed afflitto da tanta piena di mali;[1] potè consolarsi pensando di aver compiuto un'opera che in ogni tempo renderebbe caro e sacro il suo nome a tutti gli uomini liberi.

E omai i tempi correvano infelicissimi, e toglievano la speranza di altri conforti. Le sorti di Firenze si facevano ogni dì più irrevocabili. I fuorusciti tennero pratiche per travagliare lo Stato al duca Alessandro, per fargli ribellare le città, per tirare i potenti alle loro vendette. Ma i disegni non ebbero effetto alcuno. Il papa ne diveniva più furibondo, incrudeliva più empiamente coi confinati, li faceva cacciar dagli Stati ove la loro virtù avea trovato generosa accoglienza, e si sforzava di infamarli coi nomi di ladri, di assassini e di ogni altro più sudicio vitupero. Ma l'infamia tornava in capo a lui solo; perchè la storia, più potente dei despoti, faceva a tutti la dovuta giustizia. Egli morì credendo di aver fatto sicuro lo Stato al bastardo con le parentele e con le aderenze dei potenti. Molte cose ei gl'insegnò per reggersi in trono, ma non seppe insegnargli a guardarsi dal ferro di Lorenzino; e il ferro cadde tremendo (1537) a fare la vendetta di tanti misfatti. Grande fu l'esultanza degli esuli fiorentini alla inaspettata novella: salutarono

[1] Vedi la già citata *Introduzione alla Repubblica Fiorentina.*

l'uccisore del tiranno col nome di Bruto Toscano; lo celebrarono con lodi infinite; e crederono allora giunto il momento di rivedere la patria libera. Tutte le speranze tornarono vane. Il ferro di Lorenzino spense un tiranno, non portò libertà: molti dei cittadini avevano la schiavitù fitta nell'anima; e quindi lo Stato cadde facilmente in potere di un altro despota più astuto e più difficile a levarsi di mezzo.

Cosimo, creato duca da uomini di malvagia natura, o pervertiti da immani ambizioni, fece subito uno di quegli atti con cui anche i tristi principi qualche volta illudono le moltitudini per meglio farsele serve: dette, come ora direbbesi, un'*amnistia*, e concesse che tutti i banditi e confinati per conto di Stato potessero tornare liberamente a Firenze e per tutto il dominio. Pochissimi di quegli esuli generosi furono ingannati da quell'atto che pareva magnanimità, ed era astutissima arte di regno. La più parte preferivano le amare venture dell'esilio al più doloroso spettacolo della patria coperta di servitù vergognosa. Il Giannotti rimase per un momento illuso, e tornò; ma si accorse in tempo dell'error suo, e vi rimediò prima che gli portasse pericolo. Dopo pochi giorni, passeggiando per la città con l'amico suo Benedetto Varchi, s'incontrò in Alamanno de' Pazzi, che gli disse come per Firenze correva voce ch'egli era stato preso e menato al Bargello. A queste parole Donato, voltosi a Benedetto, disse: *Anco l'altra volta mi fu pronosticato: io voglio andarmi con Dio.*[1] Il Varchi si offrì di tenergli compagnia; e senza metter tempo in mezzo, la sera stessa andarono fuori della porta a San Niccolò a una villa di Francesco Nasi, amicissimo di Donato. Ivi passarono la notte, e la mattina di poi per tempissimo si di-

[1] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. XV.

ressero alla volta di Bologna, ove da ogni parte si raccoglievano i fuorusciti per muovere guerra al nuovo signore di Firenze.

Fra i più notabili vi erano i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, fuggiti da Firenze per la paura fatta loro da Cosimo, dopo averli astutamente invitati per trattar con loro sulle faccende dei fuorusciti. Eravi Filippo Strozzi, potente per ricchezze e per credito; e poco dopo vi giunse Piero suo figlio. Oltre ai fuorusciti, accorsero a Bologna anche altri da Firenze per amore dei parenti, o per non poter soffrire l'aspetto del nuovo tiranno. Alcuni vi si recarono anche per conto di Cosimo stesso; e tra questi vi era lo storico Filippo de'Nerli, che fingendosi malcontento, s'intratteneva cogli esuli e serviva contro ad essi di spia. Fra tutti quelli radunati colà, non pochi amavano la libertà con animo sincero e senza seconde intenzioni; e tra questi tutte le memorie pongono il Varchi e il Giannotti: ma molti erano anche quelli che discorrevano di libertà, e si affaccendavano a nome di essa per procurare la propria grandezza. Questa taccia è data specialmente ai cardinali e agli Strozzi; tra i quali a Piero credevano pochissimi; e il Varchi e il Giannotti pensavano di lui, che operasse non per amore vero di libertà, ma perchè aspirasse a maggior grado che di privato. Comunque sia, egli si mostrava molto caldo su questa faccenda; e fu il primo a muover le armi facendo la sciagurata spedizione del Borgo, nella quale fu rotto a Sestino. Questa impresa, governata più da furore che da prudente consiglio, tolse il credito ai fuorusciti e accrebbe la riputazione di Cosimo; il quale menando destramente sue arti, si provvedeva contro ogni tentativo e si metteva in istato da non temere più di nessuno. I fuorusciti speravano negli aiuti di Francia, che ora nuovamente eccitava, dopo aver tante volte tra-

dite le speranze della Repubblica. Cosimo si faceva forte sull'imperatore; il quale alla fine si volse tutto a lui, e gli prestò le sue forze a piantare il dispotismo. Ma perchè Francia sembrava favorire i fuorusciti, l'imperatore, per toglierle quella occasione, fece sembiante di non trascurarli; e per mezzo del conte di Sifonte, spedito suo oratore a Firenze più ad apparenza che ad effetto alcuno, praticò perchè essi tornassero in patria. Perciò il Sifonte scrisse al cardinal Salviati, che se gli piaceva trattare del ritorno dei fuorusciti, mandasse in Firenze una persona bene istrutta a discorrere con lui e con Cosimo di questa faccenda. Il cardinale, che sapeva di esser molto caduto dalla stima dei fuorusciti perchè si tenevano da lui ingannati, volle che a queste trattative fosse mandato uno che avesse la stima di tutti; e a questo effetto spedì Donato Giannotti, con un gentiluomo greco molto intimo di casa sua. I fuorusciti volevano essere rimessi tutti in Firenze, e chiedevano di aver parte al governo con più onore che si potesse. Ma sul modo di parteciparvi non era tra essi concordia: e in questi umori diversi, è certo che il Giannotti non potè rallegrarsi di vedere molto favorita la libertà da lui sospirata con affetto ardentissimo. Perocchè i maggiori tra i fuorusciti dalle larghezze del governo popolare aborrivano, e volevano uno Stato di ottimati con un capo a vita, e che avesse autorità limitata. Si contentavano che questo capo fosse Cosimo; non perchè loro piacesse quell'uomo, ma perchè speravano di accomodarsi poi meglio, tornati che fossero in Firenze, ove sapevano di aver dalla loro i cittadini più segnalati. Il Giannotti e il gentiluomo greco arrivati in Firenze, « pro-
» posero che si deputassero da ciascuna delle parti
» quattro uomini i quali dovessero in alcun luogo co-
» modo ad ambedue consultare e risolvere quello che

» fosse da fare. Il conte li domandò se avevano il man-
» dato a poter convenire; ed avendo essi risposto di
» no, disse loro, dubitando che non tenessero pratiche
» co' cittadini, che si partissero dalla città, e più non vi
» tornassero se non aveano il mandato. » A queste parole del Varchi,[1] l'Adriani aggiunge che fu loro brevemente risposto, che lo Stato era fermo come essi volevano; che in parte alcuna non si doveva alterare; che se piaceva loro com'era, se lo prendessero; e che da quinci innanzi non si voleva udire più cosa alcuna su questo argomento. Il che significava chiaramente, che di libertà non si aveva a parlare in niun modo. E dopo molti altri aggiramenti di parole, Cosimo per volontà dell'imperatore fu riconosciuto capo della città. Delle quali cose il Giannotti, con lettera del 26 maggio, informò il Salviati e Filippo Strozzi;[2] e poscia tornato ad essi, riferì anche a voce le risposte ottenute, e aggiunse loro « che l'uni-
» versale della città e alcuni de' maggiori, dove potes-
» sero, molto più d'ogni altro governo si sarebbero
» contentati; e che egli a molti cittadini avea parlato, e
» inteso l'animo de' più esser tale.[3] »

Perlochè i fuorusciti, vedendo che negli accordi era vano sperare, deliberarono di tentare l'ultima prova delle armi; e fecero la sciaguratissima impresa di Montemurlo, che non riuscì ad altro che a spargere nuovo sangue senza alcun pro, e ad assicurar meglio lo stato di Cosimo. A quella impresa si trovò anche il Giannotti, che volentieri seguiva i partiti che condur potessero a libertà; e lo dice chiaramente in una lettera al Varchi.[4]

[1] Lib. XVI.

[2] Nardi, *Stor. Fiorent.*, lib. X. L'accennata lettera trovasi riprodotta tra le altre nel II tomo della presente edizione.

[3] Adriani, lib. I.

[4] Cioè in quella senza data, ma di poco posteriore alla sventura di Montemurlo, e che leggesi insieme colle altre del nostro Autore.

Ma in quei pericoli la fortuna gli fu favorevole più che agli altri; e se ebbe il dolore di sentire la suprema sventura dei più notabili tra i suoi compagni, fu lieto di esser campato dalle mani degli sgherri di Cosimo.

Dopo queste miserie si ritirò a Bologna, ove stette tutto il resto del 1537 e parte dell'anno seguente, e cominciò a riprendere gli studi intermessi per le faccende politiche. Per arricchirsi l'animo di nuova sapienza, andava ad ascoltare le lezioni dell'Alciato che allora professava a Bologna, e che per dottrina di leggi era in fama grandissima.[1] Ma pochi mesi dopo si recò a Venezia, ove si riducevano i più degli esuli, ed ivi lo troviamo nella primavera del 1538. Qui prese ferma stanza, in ispecie dopo la morte del cardinale Ridolfi, che gli fu sempre amico ed anche benefattore;[2] e vi condusse lunga vita e quietissima, amato dai suoi compagni di sventura, e onorato di stima da Pietro Bembo, da Michele Bruto e dagli altri Veneziani più illustri.[3] Fra le persone che praticò in sua vita, non poche ne trovò che non avevano la generosità che egli si sentiva nel cuore. Molti parlavano di libertà, e amavano di farsi tiranni; e lodavano i virtuosi, ma vivevano con costumi contrari. Ma dei pensieri e delle opere di altri dovette sommamente lodarsi: di alcuni fu lieto di provare in sè stesso la liberalità, e di ammirare la severa virtù.

[1] Vedi la lettera del 26 novembre 1537.

[2] Vedi ancora su di ciò le lettere dei 16 giugno 1547 e dei 3 maggio 1563.

[3] Michele Bruto così parla del Giannotti nella sua prefazione alle Storie Fiorentine: *Quem ego hominem antea amabam, illius eruditione atque ingenii opinione adductus; ...... nunc amo multo impensius perspecta ejus mihi ac cognita virtute, pudore, probitate, ex multis suis sermonibus illustribus quos saepe de illo, audiente me, habuisti.* Ne parla anche nella Dedicatoria dell'edizione della *Repubblica di Venezia*, 1570, e in una lettera a Baccio Tingi impressa in Lione nel 1566.

Al Varchi, che erasi ritirato a Padova per attendere all'educazione e all'istruzione de' più giovani figli di Filippo Strozzi, egli portava molto affetto, e lo visitava con lettere, alcune delle quali ci sono rimaste e ci fanno vedere la semplicità e la bontà dell'animo suo. Molto s'intratteneva con Iacopo Nardi; quel santissimo vecchio, che privato di tutti i suoi beni, trascinava tra i disagi gli stanchi anni. Il Giannotti ne venerava la grande virtù, e gli dava conforto nei mali. Molti altri vi erano che nel dolore e negli stenti purgavano la colpa di aver troppo amata la patria. Alcuni s'illudevano colla speranza che avesse a venire un miracolo a salvare Firenze dalle mani di Cosimo. Donato non aveva le fantasie dei credenti in Frate Girolamo, ma fino ai più tardi anni sperò sempre che la libertà potesse risorgere. Alla patria ebbe sempre rivolto il pensiero; e non potendo altrimenti giovarla, continuò a speculare le umane vicende, e a scrivere di materie politiche e storiche, per confortar sè, per onorare i suoi concittadini e per ammaestrare gli avvenire. La sua *Repubblica Fiorentina* correva già manoscritta per le mani degli uomini, e gli procurava molte lodi. Avendola destinata al cardinale Ridolfi, a lui difatti la indirizzò; e ora vi lavorava di nuovo, e si riserbava a stamparla con nuove aggiunte, se mai lo avessero fatto ribello.[1] Con ciò sperava di vendicarsi delle ingiuste sentenze.

L'esilio gli fece conoscere nuove genti, nuovi costumi, e gli dette occasione a studiar meglio nuovi ordinamenti politici. E le più singolari cose per lui vedute volle notare per utile di quelli che erano rimasti alla patria, e per mostrare che dal veder nuovi luoghi trasse una parte di quel frutto che deve prenderne chi del

[1] Vedi la lettera de'26 novembre 1537, e l'altra di mese incerto, ma dall'autore segnata col medesimo anno.

tutto in questa vita non dorme. A Venezia potè tornare a considerare gli ordini mirabili di quella repubblica, sulla quale aveva già meditato e scritto fino dal 1526; e questa novella occasione dovè confortarlo a render pubblica l'opera sua, la quale in realtà venne a luce nel 1540. Venezia per la civile prudenza appariva al Giannotti mirabile quanto le più gloriose repubbliche antiche; e dal vedere in lei tanta fermezza contro ogni assalto, ne inferiva il savio temperamento degli ordini su cui si reggeva. Perciò aveva applicato l'animo a osservarne il governo e le leggi, e a ricercare le ragioni per cui erasi mantenuta in tanto vigore e potenza. Oltre a leggere e meditare tutte le storie, ricercò anche le antiche carte che potevano dargli notizia dei magistrati, e mostrargli come quel forte governo si era andato a poco a poco formando e fortificando. Già il Sabellico avea scritto dei magistrati veneziani, ma più da erudito che da uomo di Stato: e perciò, quantunque avesse raccolto non poche notizie, non ritraeva la forma, la composizione e il temperamento di questa Repubblica, e non faceva vedere come i membri del corpo di lei rispondessero fra di loro e concorressero tutti a un medesimo fine. Questo si propose il Giannotti: e cominciando a trattare della Repubblica in universale per discendere poi ai particolari, discorse del sito fortissimo della città, ne descrisse in breve i costumi e le qualità più singolari; e quindi trattò del governo, esaminando ogni magistrato, notando come ciascuno si eleggesse, come trattasse le faccende, quale autorità avesse, e come conferisse a ottenere quegli effetti che partoriscono l'ordine, e con esso la giustizia, la forza e la stabilità. Ricercò chi fosse signore di creare i magistrati, di deliberare la pace e la guerra, di introdurre le leggi, di provocare dalle sentenze: nelle quali cose, egli dice,

sta il nervo di ogni repubblica. Fu primo di ogni altro a paragonare la forma del governo veneto a una piramide; di cui il Gran Consiglio forma la base ampia e larga; poi restringesi nel Consiglio dei Pregati, e quindi nel Collegio; e termina finalmente nel Doge, come in una punta eminente in cui si aduna ogni onore e ogni grandezza.

L'opera del Giannotti, che è ricca di belle osservazioni e di notizie importanti, comparve confortata dall'autorità del veneziano Trifone Gabbriello, che è il principale interlocutore del dialogo, e che all'età sua fu tenuto per un altro Socrate. Fu lodata anche da Michele Bruto, il quale asserì *che al Giannotti, non essendo Veneziano, fu facile scriver di quella Repubblica con molto maggior laude che alcun altro nato e vivuto grande in quella città.*[1] Col che voleva dire che lo scrittore fiorentino non era preoccupato dai pregiudizi che in quella disamina portavano i patrizi veneti. Essi lodavano tutto: egli qualche volta criticava le parti che gli sembravano difettose. Pur tuttavolta i lamenti dei Veneti sembrano poco fondati, perchè ad onta di qualche critica egli fa amplissima la parte delle lodi. Certo agli uomini liberi d'oggi non potrebbe piacere quanto a lui piaceva quella fiera oligarchia veneziana che voleva per sè sola la signoria d'ogni cosa. Ma egli, se non trovava qui la popolarità che desiderava in Firenze; se vedeva una gran moltitudine esclusa da ogni onore politico; vedeva altre cose che gli rendevano maravigliosi quegli ordini. Con essi Venezia si serbò indipendente; per essi era forte, temuta, ricca di traffici e di commerci; fioriva di uomini singolari; avea fama di reggere i sudditi con incorrotta giustizia. Agli assalti stranieri resistè con forte animo e con stupenda costanza, e ne era uscita con

[1] Lettera a Baccio Tingi. Vedi Zeno, *Note* al *Fontanini*, Parte II, pag. 222.

aumento di riputazione e d'impero. Mussulmani, Francesi, Spagnuoli e Tedeschi avevano fatta mala prova contro di lei. Non patì divisioni nè alterazioni interne; non fu costretta a cacciar fuori ora questa parte ora quella, come fecero quasi tutte le città d'Italia, le quali in queste guerre scelleratissime consumarono e uccisero sè stesse. Agli occhi di un fiorentino che nella sua patria aveva un esempio troppo doloroso di quanto siano funeste le discordie civili, la gagliarda fermezza dei veneti ordini era un pregio degno di altissime lodi. Perciò ammirò Venezia che si serbava sicura dai mali interni e dalle violenze delle armi straniere; e pregava che durasse, se non per altro, per insegnare alle città d'Italia come si avevano a governare, se non volevano essere oppresse dai tiranni interni e dai ladroni stranieri.

Con questa medesima idea nobilissima scrisse anche la vita di Girolamo Savorgnano; del forte guerriero friulano che, fedele in ogni incontro a Venezia, combattè sempre a difesa di lei, e fu il Fabio Massimo che col valore e col senno la salvò nei supremi pericoli. Perocchè, ora animoso ora destro, conservò alla Repubblica il Friuli, resistendo alla oltramontana ferocia; e precipitò i barbari dalle aspre balze dei monti nativi, e li ricacciò con precipitosa fuga oltre le Alpi: e così parve nato a reprimere l'audacia tedesca, e a ridurre al primo splendore la gloria veneziana, minacciata dalle scomuniche di Giulio II e dallo sforzo dei potenti collegati in Cambrai, e vinta ad Agnadello.

I Tedeschi agognavano come belve affamate alle italiche prede; e l'imperatore Massimiliano sfogò a suo potere il furore barbarico, contro cui stette forte la sola Venezia. Dopo di lui, Carlo V ci disertava con suoi Tedeschi e Spagnuoli; e già signore di varie delle nostre contrade, aspirava manifestamente a spegnere ogni

libertà e a dominare tutta Italia. E la pace più che la guerra gli dava comodità a ottenere il suo desiderio. Il Giannotti, in quella occasione, speculando che vita e che durazione potesse avere la pace, diresse a Paolo III il *Discorso sulle cose d'Italia;* nel quale, dopo aver considerato le qualità dei tempi presenti e le condizioni degli Stati italiani, concludeva che i principi nostri, per evitare il pericolo di cadere nell'ultima servitù, dovean pensare non ad esser tiranni e assassini, ma a collegarsi tra loro, a mettersi in punto di armi, e ad esser preparati non solo a difendersi, ma ad offendere l'avversario comune, cioè l'imperatore, che era il loro più grande e formidabile nemico, e macchinava di opprimerli tutti. A ciò li esortava, ma senza speranza che facessero loro pro del consiglio. E gli eventi provarono quanto egli vedesse addentro in queste faccende, e come conoscesse la codardia dei principi nostri, e le impronte voglie dei barbari.

In tal modo egli considerava gli ordinamenti delle città, e al tempo stesso rivolgeva il pensiero alla gran patria italiana, la quale credeva non potere avere nè tranquillità nè onore nè grandezza senza l'indipendenza dagli stranieri. Quelli che più potevano giovare all'Italia erano i Veneziani e il Papa: ma nè questo nè quelli il volevano. Venezia, gelosissima di conservare l'indipendenza per sè, non curavasi degli affari universali: i papi erano costantemente imperiali e austriaci; e non che farvi ostacolo, aiutavano la signoria forestiera.

Dalle particolari cose il Giannotti andava alle universali, e da queste ritornava a quelle; tra le quali lo toccavano singolarmente le toscane. Scrisse il discorso *Sopra il riordinare la Repubblica di Siena;* e insegnò come per evitare che quella città tornasse alle dissensioni e alla tirannide antica, bisognava introdurvi una forma di

viver civile che sodisfacesse ai più. E anche qui applicò e svolse i suoi principii politici che noi conosciamo.

Alla diletta Firenze guardava sempre con affetto ardentissimo: ma non volle tornarvi quantunque vi fosse con onori invitato. Voleva esservi richiamato per diritto di libertà, non per favore di principe: altrimenti avea fisso nell'animo di morire in esilio. Il Varchi suo amicissimo era ritornato in Firenze; e avendo preso a scriverne le storie, lo sollecitava con lettere a volerlo soccorrere in questa faticosa impresa. Allora scrisse la lettera sulla vita di Francesco Ferruccio, e verisimilmente anche il discorso *Sulla forma del Governo di Firenze*, promettendo nel medesimo tempo al Varchi di aiutarlo, nel modo che gli sarebbe possibile, a ritrovare la verità; e confortandolo a continuare animoso nel santo pensiero, senza lasciarsi distogliere dalle storie scritte dagli altri, sulle quali così scriveva al medesimo Varchi. « Le istorie del Guicciar-
» dino sono molto lette e commendate da ciascuno.
» Sonosi stampate tre volte: prima in foglio, come sa-
» pete; poi in quarto ed in ottavo; ed ora si ristampano
» di nuovo in quarto: e da ciascuno è desiderato questo
» resto che manca, e non so la cagione perchè non
» l'hanno date fuori, sebbene me la posso immaginare...
» Delle istorie del Giovio mi pare che si ragioni come
» di cosa scritta per buffoneria: e per dire il vero, la
» istoria del Guicciardino gli ha dato una gran basto-
» nata. Promettomi che voi lo manderete interamente
» a terra: il che non reputo molto difficile cosa; tanto
» sono manifeste le sue bugie!... Come voi dite, il Bruto
» scrive le storie fiorentine: quella parte che è stampata,
» poco tempo è che è arrivata. Egli si è cacciato innanzi
» il Giovio, e va riprovando le sue bugie... Il Nardi, che
» è nell'estrema vecchiaia, per dirlo a voi, ha scritto
» non istoria giusta, ma un comentario. Io non ne ho

» veduto molto; ma per questo non vi ritenete voi dallo
» scrivere: andate pur dietro all' impresa vostra.....
» Avevo già pensato di scrivere ancora io una istoria
» particolare di questi tre anni...; ma... ne ho levato il
» pensiero... Lascerò scrivere a voi ed al Bruto, che
» supplirete per tutti; e io attenderò a vivere con più
» quiete che potrò.[1] »

Nella medesima lettera si vede anche come egli viveva in Venezia, e come fino all'età più tarda conservò quella semplicità e quella mirabile quiete dell'animo che è propria degli uomini giusti. « La vostra lettera... (egli
» scrive) mi è stata cagione di grandissimo piacere, ap-
» portandomi occasione di riducermi a memoria quei
» dolci passatempi che aviamo avuti insieme in Pisa, in
» Firenze, in Bologna ed in questi paesi... Ora... vi dico
» che io non sono in Padova, ma in Venezia, dove ho
» aperta casa da me, con un servitore e una massara; e
» passo la vita con grandissima quiete e dolcezza, non
» istudiando, ma leggendo tuttavia qualche cosa, perchè
» il tempo non m' incresca. Non mi do pensiere di cosa
» alcuna del mondo: penso solamente alla brigata mia
» per amore di quelle mie nipotine, che hanno bisogno
» non meno del zio che del padre: e se il re cristianissi-
» mo continovava a pagare i debiti suoi, io avevo acco-
» modato la cosa in modo, che anco questo pensiero non
» mi sarebbe noioso. Nè ora per questo mi dispero, chè
» per ciò non voglio turbare la mia quiete, la quale per
» tutti gli altri rispetti è grandissima. Della sanità io
» n'ho tanta quanta se ne può desiderare in una persona
» che sia nell'anno settantesimo come sono io: di che io

[1] Pure dal raccoglier notizie sulle cose fiorentine, e specialmente sulle Famiglie uscite di Firenze, non cessò mai. E in quest'opera passava il suo tempo a Venezia. Vedi le *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XVI, pag. 455-456; 522 e 539.

» ringrazio sommamente nostro Signore Iddio. Quanto
» alle facoltà, io non traggo ora cosa alcuna di quella che
» mi dette il cardinal Tornone: ma quetandosi quelli
» tumulti di Francia, io son certo che sarò pagato del
» passato e del futuro. Mi resta solamente quel che mi
» dette il cardinal Ridolfi, che mi basta per vivere in
» questa felicissima città. »

Morì, come tutti affermano, nel 1572, e fu onorevolmente sepolto in Venezia. Nessuna pietra però, nessun segno oggi rimane a indicarci dove le sue spoglie riposino. La maggior parte di quelli che scrissero di lui,[1] lo commendano per la grande modestia, per gli innocenti costumi, per l'amore grande alla libertà della patria, per la molta dottrina delle sue opere, e per la semplice e facile eleganza con cui rivestiva i concetti della sua mente. Coloro che non gli erano amici, al riferire del Varchi, gli dettero carico di essere *troppo degli uomini o ricchi o nobili, e per conseguenza potenti, amico e seguitatore.*[2] Il che se fosse vero, non sarei io quello che volessi scusarlo o difenderlo. Solo dirò, che prima di credere a queste accuse, fa d'uopo considerare le qualità di quei tempi, nei quali il fremito delle opposte passioni portava spesso gli uomini di parte a giudizi non veri. Le esagerazioni e le calunnie sono proprie di tutti i tempi di grandi agitazioni politiche. D'altronde, quali fossero i principii politici del Giannotti in fatto di nobili

[1] Oltre al Varchi, al Nardi, al Nerli, all'Adriani, al Bruto, all'Ammirato, parlano del Giannotti Iacopo Pitti (Vedi l'*Archivio storico Italiano*, tomo I, pag. 151 e 178); Giovanni Cambi (*Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XXIII, pag. 90); Lorenzo Strozzi, nella *Vita di Filippo Strozzi* suo fratello; Iacopo Gaddi (*De scriptoribus non ecclesiasticis etc.*, pag. 258); il Poccianti; il Cinelli (*Toscana letterata*, mss. nella Magliabechiana) ec. ec.

[2] Varchi, *Storie Fiorentine*, lib. IV.

e di potenti, apparisce chiaro dal trattato della Repubblica Fiorentina. Ei dichiarò che molti erano violenti fautori di tirannide. Di altri poi fu amico, e da essi fu soccorso nella sua povertà. Ma questa amicizia, non che essergli recata a colpa, a me sembra che sia un nuovo argomento della bontà dell'animo suo riconoscente ai benefizi, e non pieghevole mai a servili blandizie: perocchè l'amicizia pei cardinali e per altri cittadini potenti non lo fece mai transigere colla propria coscienza.

Tutte le sue opere fanno ritratto del suo animo nobilissimo e delle sue rette intenzioni. In un tempo in cui erano sconvolte tutte le idee morali e politiche, e i principi si governavano da masnadieri, e la prepotenza straniera straziava la miserissima Italia; egli non cessò mai di difendere la santa causa dei popoli, e apparve notabilissimo tra gli scrittori politici che sostennero i più giusti principii del diritto pubblico. Senza andar mai ad esorbitanze, difese la libertà e vituperò la tirannide con la potente eloquenza dell'onesta ragione, e con la calma che fa la parola autorevole, perchè la mostra ispirata da convinzione profonda. Mentre poeti e scrittori d'ogni sorte, a guisa della lieta brigata novellante, cantante e amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio,[1] componevano allegri canti e novelle; e, non curando le ineffabili miserie della patria, corteggiavano gli iniquissimi principi e favellavan brutture; egli ricercava con lungo amore come si potessero riordinare le Repubbliche, e come si dovesse provvedere alla salute, all'indipendenza e alla grandezza d'Italia.

Anche per le qualità estrinseche delle sue opere egli si differenzia da molti scrittori dell'età sua: perchè mentre in molti tu trovi profluvio di vane parole, e orna-

[1] Balbo, *Sommario della Storia d'Italia.*

menti soverchi, e periodi che ti metton l' affanno; in lui tu vedi abbondanza non vuota ed eleganza grave, schietta e modesta. Alcuni lo vollero paragonare al Machiavelli, e lo preferirono a lui per la nobiltà del dettato come per la bontà della politica. Per questa seconda parte il paragone e la preferenza possono correre, specialmente quando si pensa al libro del *Principe:* ma nel resto, considerati questi due scrittori in generale per la profondità e per le altre qualità dell' ingegno, ci sembra che tra loro non possa farsi paragone nessuno; e che del Machiavelli debba dirsi ciò che quel bizzarro spirito di Benvenuto Cellini diceva di sè, cioè che degli uomini come lui *ne è uno per mondo.*

Oltre ai gravi argomenti della politica, il Giannotti trattò nelle sue opere anche di cose piacevoli. Si dilettò di versi, e scrisse commedie, le quali si pubblicano ora per la prima volta. Esse si raccomandano per quella grazia di lingua purissima che splende in tutti gli scrittori toscani di quella età; e per altre prerogative in ispecie quella intitolata *Il vecchio amoroso:* di che gl' intelligenti ben sapranno da sè stessi giudicare.

Per ciò che riguarda i pregi delle opere di Donato Giannotti, così si esprime Luigi Carrer: « Della lingua » e dello stile di questo scrittore sarebbe soverchio il » discorrere la bontà, perchè consentita universalmente » e da più d' un secolo. Avvertirò solo alcuna proprietà » di questi libri, paragonati con quelli di altri scrittori » che trattano consimili materie. Fra le quali proprietà » parmi in singolar grado sensibile certa dignità riposata, molto naturale ad uomo che discorre di cose da » esso maneggiate, e che furongli per più anni famigliari. E che nel suo dettato v' avesse ad essere molta » cura, ben si può presumere da chi legga, nella lettera » che egli indirizzò al Varchi, il tacciare ch' ei fa la

» poca cultura in questo conto del Guicciardini. Ma gli
» ornamenti non tolgono agevolezza e spontaneità al
» suo discorso; come quello che, per elaborato che
» fosse, ritraeva delle abitudini della sua vita. E se non
» fosse che alcune idee si hanno da certuni per sotti-
» gliezze o per sogni, vorrei anche soggiungere, che la
» dignità dello stile del Giannotti, in quanto compagna
» ai degni concetti dell' animo, aveva ad apparire non
» poco diversa da quella degli scrittori intenti ad inver-
» niciare le bugie, o a palliare la viltà di eleganza. »

ATTO VANNUCCI.

DISCENDENZA DELLA FAMIGLIA GIANNOTTI PEL RAMO SOLTANTO DI M. DONATO.

ARME DEI GIANNOTTI (1)

GIANNOTTO.

- SILVESTRO. Rammentato in uno istrumento del 1398.
- IACOPO. Era nativo di Artimino, e probabilmente fu il primo di sua casa ad acquistare domicilio in Firenze. Ivi compero una casetta in Via del Giardino, nel popolo di San Pier Maggiore. Percio allo squittinio del 1391, ove si vede approvato per le arti maggiori, passò per Quartiere San Giovanni, Gonfalone Chiavi.
  - BARTOLOMMEO, squitt. 1411 e 1433 Da lui e da Dianora Parenti sua moglie proviene un ramo che, a quanto apparisce dai documenti, si protrasse fino al secolo XVII.
  - GIANNOTTO squitt. 1411 e 1433.
  - ANTONIO, orafo: agli squittini del 1411 e 1433. m. 1ª 1404. Margherita di Lorenzo di Lotto Lottini. 2ª Ginevra di Stefano di Piero Parenti.
    - GIOVANNI, orafo. m. 1445 Spinetta di Leonardo Spinelli.
      - PELLEGRINA nata nel 1459.
      - GIANNOTTO nato nel 1468.
      - LEONARDO nato nel 1466: orafo: m. 1487. Alamanna di Ser Gherardo di Leonardo Gherardini.
        - DONATO (4): nato 27 novembre 1492. Segretario del Magistrato de' Dieci nel 1527: esiliato nel 1530: morto in Venezia nel 1572.
        - GIOVANNI detto Giannotto (5): m. 1550 Caterina di maestro Iacopo della Fonte
          - FAUSTINA: m. 1569 Maestro Lorenzo di Ser Zaccaria Minori.
          - DONATO: nato 1553. (6)
      - FRANCESCO nato nel 1462.
    - FRANCESCO, orafo.
      - Antonia, celebre poetessa. (2) m. 1470. Messer Bernardo (3) di Iacopo Pulci.
  - PAOLO squitt. 1433.
  - CARLO squitt. 1433.

(Seguono le Annotazioni)

ANNOTAZIONI.

([1]) L' arme dei Giannotti si compone di un grifone di argento rampante nel campo rosso, attraversato da una banda azzurra; conforme vedesi all'Archivio delle Riformagioni nel Priorista Ridolfi.

([2]) Di lei si hanno vari sacri componimenti, e tra questi la Rappresentazione della vita di S. Guglielmo. Scrisse ancora un poema epico che intitolò *La Regina d' Oriente*.

([3]) Autore di varie rappresentanze sceniche sopra soggetti sacri. Tra queste merita menzione il *Transito di S. Girolamo*, la *Passione di Cristo*, e la *Vendetta di Gesù Cristo fatta da Vespasiano*.

([4]) Donato era in condizioni di fortuna non affatto miserevoli, perchè possedeva due poderi nel Comune di Artimino, ereditati dal padre, gravati della Decima di L. 4. 16. 1.; come appare al campione originale della Decima, S. Giovanni, Gonfalone Chiavi, a pag. 1. Questi beni passarono nel 1541 in Giannotto suo fratello, come risulta dall' Arruoto N. 97, Quartiere S. Giovanni, mediante lodo di aggiudicazione proferito da messer Luigi di Giovan Batista del Riccio, rogato da Ser Bartolommeo Cappello, notaro e cancelliere della Nazione Fiorentina (non appare se in Roma o in Venezia), sotto il dì 1 ottobre 1540. Fu probabilmente una astuzia per salvarli dalla confisca.

([5]) Forse egli è quel Giovanni Giannotti Fiorentino, che morto in Roma in età di 64 anni nell' agosto del 1580, fu sepolto con iscrizione nella Chiesa di S. Maria della Traspontina. In questo caso, oltre Donato, avrebbe avuto altri due figli, l' uno chiamato Michelangiolo e il secondo Sebastiano. È notabile il vedere questi due soli figli erigere la sepoltura al loro padre, e non veder nominato qual compagno all' atto pietoso l' altro fratello Donato: cio che starebbe a indicare o che egli era morto a quel tempo, oppure che stabilitosi a Venezia si riguardava come capo di un' altra famiglia, fors'anco per avere raccolta la eredità dello zio. È indubitato che la famiglia Giannotti esisteva in Venezia nel secolo XVII, e che era la stessa del nostro Donato; ma non può dirsi con certezza quale de' suoi nipoti si facesse l' autore del ramo Veneto. È noto un Gaspare Giannotti, il quale viveva nel 1633, e fu autore di un libro intitolato — *Parere di Gaspero Giannotti scritto al signor Giulio Cesare Catelmi sopra il ristretto delle revoluzioni del Reame di Cipri, e ragioni della serenissima Casa di Savoia sopra di esso, insieme con un breve trattato del titolo regale dovuto a S. A. Serenissima, stampati in Turino, senza nome di autore* — Francofort 1633, in-4°. — In questo libro Gaspare protesta come i suoi antecessori ebbero da Firenze l'origine, e come ne furono cacciati per avere Donato suo antenato seguito il partito contrario ai Medici. Il Cicogna, nella sua *Bibliografia Veneziana*, rammenta ancora un Virgilio Giannotti che scrisse di materie ecclesiastiche nel 1725. Questi è ancora probabilmente uno dei posteri del fratello del nostro Donato: e forse questa casata esiste tuttora in Venezia, poichè io vengo assicurato che colà si trovi tuttora qualche famiglia che porta il cognome Giannotti. Non fo conto di altri che sotto tal cognome vedonsi menzionati nei documenti Fiorentini anco durante il secolo XVII: poichè sebbene possano vantar comune lo stipite col nostro Messer Donato, è pure provato che appartengono ad altra diramazione di questa casa.

([6]) È l' ultimo dei Giannotti appartenenti al ramo del segretario della repubblica, che si trovino rammentati nei libri di squittini ed approvazioni di età alla Classe XV dell' Archivio delle Riformagioni.

BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE DI DONATO GIANNOTTI

DISPOSTE SECONDO L'ORDINE DEGLI ANNI NEI QUALI SI TROVA O PUÒ CREDERSI CHE FOSSERO COMPOSTE. *

1516.

1. — *De Laurentio Medice secundo, Epigramma.* — (Sono sette distici latini, pubblicati la prima volta nel raro opuscolo intitolato LAURETUM; nome dato ad una raccolta di latine poesie scritte in lode di Lorenzo de'Medici giuniore, che fu poi duca d'Urbino. Codesta raccolta fu fatta imprimere a cura di un Severo Minervio da Spoleto senza data di luogo nè d'anno, in-4°; ma il Bandini la crede uscita dall'officina dei Giunti di Firenze nel suddetto anno 1516. V. *De Florentina Juntarum Typographia*, Par. II, pag. 269.)

2. — *Lo stesso.* (Nella gran raccolta di versi latini che ha per titolo *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*, pubblicata in Firenze, pei Tartini e Franchi 1719-1726, in Tomi XI, in-8. Trovasi a pag. 414 del Tomo V, che porta la data del 1720.)

3. — *Lo stesso.* (Nella ristampa che Domenico Moreni fece fare dell'anzidetto *Lauretum* nel 1820 [Firenze, Magheri, in-4.]; pag. 5.)

4. — *Lo stesso.* Nostra edizione, Tom. II, pag. 390.

Osservazioni. — Non può credersi in verun modo che questa fosse la sola opera che uscisse dalla penna del Giannotti in lingua latina. Egli medesimo, in due delle sue lettere a Benedetto Varchi (la XVI e XVII tra le stampate da noi), accenna, comecchè oscuramente, ad un suo lavoro istorico o politico, poichè in esso difendevasi il Duca d'Urbino dalle imputazioni dategli quand'era general capitano della Lega nel 1526. Confessiamo tuttavia di non intendere se quivi si parli di cosa da lui distesa in latino, o solamente tradotta in volgare, e cui egli si disponesse a premettere una dedicatoria nel caso che fosse per essere pubblicata. Ben ha per noi maggior forza una indicazione, nel suo genere preziosa, che trovammo nel vol. IV delle *Iscrizioni Veneziane* del dottissimo E. Cicogna; ove riferendo i titoli di parecchi Codici manoscritti che furono un tempo nel monastero di S. Giorgio Maggiore, leggesi (a pag. 603) il seguente: JANNOTII DONATI, EPITOME ECCLESIA-

* Il segno † distingue quelle edizioni che non si poterono da noi vedere.

STICAE HISTORIAE. In codesta biblioteca facean corteggio, per così dire, alla detta opera, in copie a penna egualmente, parecchie altre di scrittori contemporanei ed anche posteriori al nostro messer Donato; il che tanto più ci persuade che l'indicata *Epitome* dovesse appartenere all'esule fiorentino. Ma i Codici di quel monastero, come ci narra il prelodato sig. Cicogna, andarono miseramente dispersi: e le indagini che noi volemmo contuttociò rinnovate in Venezia ed in Padova, per mezzo d'uomini in cui la perizia di simili cose va del pari colla cortesia, riuscirono al tutto infruttuose. Nè anco può intendersi qual fosse nè in quale idioma composto il *libro* che il Giannotti mandò a papa Clemente VII, come appare dalla sua Lettera dei 22 maggio 1534, diretta a Lorenzo Strozzi (tra le pubblicate in questa edizione, n. XIII.).

1526.

5. — *Libro de la Republica de' Vinitiani composto per Donato Giannotti; In Roma per Antonio Blado d'Asola, nel M.D.XL. Del mese di Luglio. Con il Privilegio del Sommo Pontefice per Anni Diece.* — (1 Vol. di carte 108, numerate da una sola parte, e non comprese le tre pagine ov' è la pianta della Sala del Gran consiglio, l'Errata-corrige, e la data; in-4. Le prime due carte contengono: *Prefatione di Donato Giannotti nel Libro della Repubblica de' Viniziani a Francesco Nasi Patritio Fiorentino.* — È la prima e più pregevole edizione di quest' opera, come quella che alcerto fu fatta col consentimento e fors'anche coll'assistenza dell'Autore.).

6. — *La stessa opera.* Roma, Blado, 1540, in-8. (Ha sole carte 100, mancandovi anche il disegno della Sala del Gran consiglio. È in caratteri diversi dalla precedente, e vi abbiamo anche osservati alcuni errori tipografici che in quella non sono.)

† 7. — *La stessa.* Di carte 100 in-8, nell'ultima delle quali si legge: *Stampata in Roma nelli Anni del Signore MDXXXXII.* Si crede essere la indicata qui sopra, toltone il nome dello stampatore; quando non ne sia invece una contraffazione.

8. — *La stessa.* Roma, Blado, 1542, in-8. (È senza dubbio diversa dalla indicata al num. 6, benchè molto la somigli; avendo carte 102, ed inoltre due pagine che contengono la pianta della Sala come sopra, e il registro dei quaderni. Sembra di merito inferiore non solo all'anzidetta edizione in-4. del 1540, ma eziandio a quella in-8.)

9. — *La stessa.* Venezia, per Domenico Giglio, 1564; di carte 103 in-8. — Trovasi qualche volta unita al libro del Contarini tradotto: *Della Republica et Magistrati di Venetia;* ma più spesso separata, ed allora non vi appariscono nè le date di luogo ed anno, nè il nome dello stampatore, scambiandosi perciò con altra edizione di dubbia esistenza, e della quale parleremo qui appresso. Ma nelle copie che sono veramente del Giglio e staccate dall'opera del Contarini, il ti-

pografo è facilmente riconoscibile alla sua propria insegna, formata di due puttini che mettono in mezzo un vaso dal quale sorgono tre gigli: il che dapprima ci aveva fatto credere che questa edizione fosse opera dei Giunti di Venezia. Ma l'egregio bibliografo sig. Audin de Rians ci ha tolti d'errore. Avendola noi anche esaminata sotto l'aspetto letterario, vi trovammo quelle molte e alterazioni e mutilazioni che provocarono le giuste lagnanze di Giovan Michele Bruto: e ci duole il dire come a siffatta stampa malaugurata riuscissero poi simili quelle dei moderni editori che non ebbero notizia o non curarono far ricerca delle impressioni del Blado e del Grifio.

† 10. — *La stessa.* Senza data di luogo nè d'anno, e senza nome come senza impresa di stampatore, benchè tutti i bibliografi concorrano a giudicarla del secolo 16°. A noi però non accadde vederne alcuna copia che non porti l'insegna sopradescritta di Domenico Giglio, sebbene scompagnata dall'opera del Contarini. Quando ne esistessero, una tale stampa sarebbe agevolmente da riguardarsi come una contraffazione della Gigliana, e però anche ad essa posteriore.

11. — *La stessa* (col titolo: *La Repubblica di Vinegia di messer Donato Giannotti; in Lione, per Antonio Gryphio. MDLXIX.* — 1 Vol. in-8., di pag. 219. Nel frontespizio è la solita insegna del Grifio, e nell'ultima pagina: *Fine del primo Dialogo.* Precede all' opera una dedicatoria di *Gio. Michel Bruto* (in data di Lione, 1 ottobre 1569) *Al molto Magnifico Messer Giulio Rinieri;* nelle quali sono così esposte le cagioni che lo avean mosso a procurare questa nuova edizione: « La quale (opera del Giannotti) essendomi venuta alle mani stam» pata a Vinegia, et mal concia et guasta in ogni sua parte; affine » che le sue bellezze si veggano dal mondo purgate et ripulite da » molte brutture che la ingombravano, ho voluto rimandare alla » stampa. » Quest'altre parole della dedicatoria medesima ci sembrano notabili anche sotto l'aspetto bibliografico, potendo forse argomentarsene che l'Autore non fosse ignaro della pubblicazione intrapresa oltremonti: « Mandola in luce così riformata sotto 'l vostro » nome tanto più voluntieri, quanto più sappiendo che messer » Donato ha sempre amato et voi et tutta la casa vostra, non altri» menti che se a lui fusse stata congiunta per sangue, hommi » creduto in ciò seguire il piacer suo. »

Di questa edizione esistono copie che nel frontespizio portano la data del 1570; ma, dopo fatti i debiti confronti, possiamo accertare come sieno una cosa medesima con quelle ov'è segnato il 1569.

† 12. — *La stessa.* Venezia . . . . 1572, 2 Vol. in-8. — (Edizione citata nell'articolo risguardante il Giannotti nella *Biografia Universale*, che a noi però nè ad altri non venne fatto di vedere. Meglio

di ciò sotto il numero 50, ove della *Vita di Girolamo Savorgnano*).

13. — *La stessa.* Venezia, Aldo Manuzio (il giovane), 1591; in-8. — In questo volume l'opera del Giannotti trovasi dopo quella di Gaspare Contarini, tradotta qui pure in italiano; ed è seguita dal *Discorso dei governi civili* di Sebastiano Erizzo e dai quindici *Discorsi politici* di Bartolommeo Cavalcanti; occupandovi sole pag. 121, cioè dalla 108 alla 229. Oltre l'esservi omessa la dedicatoria al Nasi, le mutilazioni e gli altri guastamenti sono in assai maggior numero che non in quella del 1564; come può vedersi pei molti esempi che se ne recano nelle annotazioni della presente ristampa. Finanche il titolo, che nella prima fra le corrotte è sincero, venne in quest' altra così rifatto: *Della Republica et Magistrati di Venetia, Ragionamento di M. Donato Giannotti Fiorentino.*

14. — *La stessa.* Venezia, appresso Giorgio Valentino, 1630; in-8. — Simile all'Aldina per lo essere accompagnata col Contarini, coll'Erizzo ec., e così ancora pel numero e la gravità dei tarpamenti. Si contiene tra le pagine 136-337 del libro, il quale da un Marcantonio Brogiollo vedesi dedicato a Giovan Luigi Farfuzola, vescovo di Milopotamo.

15. — *La stessa.* Venezia, per Francesco Storti, 1650. — Un grosso volume di pag. 551, a cui se ne aggiungono altre 238, nella forma di-12. — All' opera del Contarini volgarizzata, séguita quella del Giannotti (pag. 167-353), a cui tengon dietro le Annotazioni di Niccolò Crasso (sino al fine della prima numerazione), anch' esse tradotte *da Giovanni de' Piccioli Cenedese.* Il rimanente del libro è occupato dai Discorsi dell' Erizzo e del Cavalcanti. Oltre ai non pochi errori tipografici, vi si osservano le mancanze medesime, le alterazioni de' concetti e del titolo, e la soppressione della dedicatoria, come nelle due precedenti.

† 16. — *La stessa.* Venezia, Storti, 1678. — Si tiene essere una mera ristampa di quella del 1650; quando non sia l' edizione stessa, con la semplice mutazione del frontespizio.

17. — *La stessa* (col titolo: *Della Repubblica de' Veneziani, Dialogo*): Pisa, Capurro, 1819; in-8. — (Nel Tomo I, pag. 1-243 delle *Opere di Donato Giannotti*, pubblicate per cura del professor Giovanni Rosini.)

18. — *La stessa.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande, a due colonne. — (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, Vol. VI, pag. 31-79; e cogli stessi caratteri, ma in formato di-16, fu inserita anche nella Serie seconda della *Libreria Economica* pubblicata da quello stesso editore.)

19. — *La stessa.* Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840; in-12. —

(Nel Vol. III, Classe V della *Biblioteca classica italiana di scienze, lettere ed arti*, disposta e illustrata da Luigi Carrer; pag. 251-442). In questa edizione venne ripreso quel titolo, per lo meno illegittimo, di cui sopra dicemmo: *Della Repubblica e Magistrati di Venezia, ragionamento* ec, già saviamente abbandonato dall' editore Pisano.

20. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 1-173.

TRADUZIONE LATINA DI QUEST' OPERA.

21. — *Donati Jannotii Florentini, Dialogi de Republica Venetorum, cum Notis et libro singulari: De forma ejusdem Reipublicæ.—Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, anno MDCXXXI.* — Un vol. in-24, di pag. 506, non comprese le 20 che contengono l' Indice. Delle Annotazioni si confessa autore Niccolò Crasso (giuniore), nella lettera dedicatoria che le precede, al Senatore Domenico Molino, la quale trovasi a pag. 291. Doppio è però l'oggetto, come anche il titolo delle medesime, benchè in questa edizione si trovino aggiunte alla sola opera del Giannotti; vale a dire: *In Donatum Jannotium et Gasparem Contarenum Cardinalem, de Republica Veneta, Notæ.*

22. — *La stessa* (con questo titolo: *Donati Jannotii, Reipublicæ Florentinæ a secretis, Dialogus de Republica Venetorum, cum Notis Nicolai Crassi*). Ristampa fattane nella gran collezione istorica, intitolata *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiæ, digeri olim cœptus cura et studio Ioa. Georgii Grævii, cum præfationibus* (et continuatione) *Petri Burmanni* etc.; *Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander Aa.*, 1704-1725, Vol. XXX *in Tom. IX distrib.*; e trovasi nel Tomo V, Par. II, col. 1-124, alle quali seguita un Indice.

Osservazioni. — Nella prima edizione della *Biblioteca Italiana, ossia Notizia de' Libri rari nella lingua italiana*, di Niccola Haym (Venezia, Geremia, 1728), all'articolo *Donato Giannotti* (pag. 40, n° 3), registrandosi il libro della Repubblica di Venezia, si dice « tradotto dal latino in italiano »; e (ch' è ben peggio) si aggiunge: « L'autore di questo libro è Trifon Gabriele Patrizio » Veneto, che lo pubblicò in latino sotto il nome di Donato Giannotti. » Ma questo calunnioso errore venne eliminato nelle posteriori edizioni. (Milano, Galeazzi, 1771-1773) ec. Cercando noi da qual fonte quel bibliografo potesse avere attinto un sì stravagante concetto, non sapemmo altrove trovarlo che nelle insinuazioni di Marco Foscarini tendenti a togliere al Giannotti porzione del merito che gli spetta pel suo lavoro, ed attribuirne al Gabriello una forse più ampia del convenevole; non senza però lasciare sulle spalle del primo tutto il peso di quelle ch'egli chiama « strane opinioni seminate in ogni parte » di quest'opera. (V. *Letteratura Veneziana*, pag. 328, 329, e no. 307). Il che volemmo qui ricordare affinchè altri annoveri tra le venture non liete di messer Donato la poca gratitudine de' Veneziani verso l'autore di un libro che anche dopo tre secoli è in tal materia il migliore che si conosca.

1527.

23. — *Discorso sopra il fermare il governo di Firenze, al Magnifico Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Capponi.* — Venne la prima volta in luce per cura del monaco carmelitano Fr. Ildefonso di San Luigi (al secolo, Benedetto Liborio Frediani), nelia sua raccolta istorica che ha per titolo *Delizie degli Eruditi Toscani;* volumi XXV, in-8.; Firenze, Cambiagi, 1770-1789; dove trovasi a pag. 145-165 del Tomo XXIII (pubblicato nel 1786), con questo titolo: *Lettera di Donato Giannotti al Magnifico Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Capponi.* Dicesi tratta da una copia *fedele;* ma altri ne aveva già avvertite le molte scorrezioni. Comechessia, dopo il breve epigramma latino, è questa la prima e l'unica edizione che degli scritti del Giannotti si facesse, per insino ai dì nostri, in Firenze. La lettera con che l'Autore indirizzò poi quel suo *Discorso* a Zanobi Bartolini, è in questa, come nelle due seguenti ristampe, imperfetta, e posta non al principio, ma al fine e quasi in via di aggiunta posteriormente fatta al Discorso medesimo.

24. — *La stessa opera* (col titolo di *Lettera* ec.). Pisa, Capurro, 1819; in-8. (tra le *Opere di Donato Giannotti* pubblicate per cura del prof. G. Rosini, Tomo III, pap. 27-48).

25. — *La stessa.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande, e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, Vol. VI; e nella *Libreria Economica,* serie II^{a}, come sopra.

26. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo I, pag. 1-15.

Osservazioni. — Il Marsand, nella sua opera *I Manoscritti Italiani delle Regie Biblioteche di Parigi* (Tom. I, pag 354), descrivendo un testo a penna da lui veduto di questo Discorso del Giannotti, fa seguitare ad esso, e con numero d'ordine distinto, come se d'opera diversa avesse ad intendersi, queste parole: « Altro discorso del sopradetto Giannotti a Zanobi Bartolini sopra la » riordinazione della Repubblica Fiorentina. » Il dubbio però che per questa indicazione potrebbe suscitarsi, cioè che il Giannotti scrivesse veramente, oltre alla Lettera, qualche altra operetta indirizzata ad esso Bartolini, vien dileguato dal medesimo bibliografo a pag. 380 del già indicato Tomo, ove ad una descrizione novella di altro esemplare del Discorso composto a richiesta del Capponi, soggiungesi: « Dopo il quale discorso è una lettera, che non ha sottoscrizione, con la quale si » accompagna il discorso del Giannotti a Zanobi Bartolini. »

In quanto all'edizione di quest'opuscolo procurata dal P. Ildefonso, sebbene la fama non buona che n'era invalsa ci facesse credere dispensati dal tenerla a riscontro nella nostra stampa; pure, in ossequio all'antico testo, comecchè scorrettissimo, sul quale essa venne condotta, vogliamo qui riportare le sole quattro

varianti che ci parvero osservabili, e tra cui l' ultima almeno non sarà senza utilità per gli studiosi di nostra lingua e degli scritti del nostro Autore.

Ediz. 1850.	*Ediz.* 1786.
pag. 1, ver. 17. cosa alcuna di quelle che si desiderano.	pag, 165, ver. 1. cosa alcuna di quelle ch' egli desiderava.
pag. 6, ver. 24. se non si sanno essi consigliare.	pag. 150, ver. 11. se e' non sanno essi consigliare.
pag. 8, ver. 2. non si adunando il Gonfaloniere.	pag. 152, ver. 10. non si ragunando il Gonfaloniere.
pag. 9, ver. 30. se per alcuno fussi innovato altro parere.	pag. 155, ver. 6. se per alcuno fosse innarrato altro parere.

Speriamo poi che di questa tardiva diligenza voglia averci per iscusati chi sappia che, oltre alle quattro e non brevi lacune di quella stampa, ci erano a bella prima caduti sotto gli occhi i seguenti ed altri simili errori: *odio* per adito, *contenere* per contentare, *cercare* per creare, *al Proposto* per *a proposito*, *di honorevole* per disonorevole, *Priori* per Procuratori, *approvationi* per provocazioni; in fine, *militie* per Quarantie, e *quarantia* per Milizia.

1531.

27. — *Della Repubblica Fiorentina di Messer Donato Giannotti, Libri quattro.* Venezia, per Gio. Gabbriel Hertz, 1721; in-8. Un volume di pag. 320, alle quali precedono dieci carte, e altre cinque ne seguono non numerate. Nelle prime si contengono, oltre al frontespizio, un avviso *Al cortese lettore*, la *Prefazione* (com' ivi è detta) al cardinale Ridolfi, e una tavola de' Capitoli: nelle ultime è la *Tavola de' nomi propri.* Devesi questa edizione allo zelo del cavalier Francesco Settimanni, notissimo per altri simili benemeriti, e in ispecie per la pubblicazione fatta in quell'anno stesso delle Storie del Varchi. Ha nel frontespizio l'epigrafe: *Natis honeste, turpe vivere turpiter.* Sophocl. Elect.

Il Gamba afferma di averne trovati esemplari ove alla data mdccxxi, venne aggiunto a penna un altro i per farne xxii. Noi ne vedemmo in Firenze più d'uno ove le lettere tutte del mdccxxii sono opera della stampa; ma fatti i debiti confronti, possiamo accertare che tra gli uni e gli altri non passa, all'infuori di questa, veruna differenza per cui abbia a credersi che questa edizione venisse rinnovata.

28. — *La stessa.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. Occupa il Tomo II delle *Opere di D. Giannotti* pubblicate a cura del prof. Rosini: cioè da pag. i a vii è la *Prefazione a Monsignor Niccolò Ridolfi* ec.; da 1 a 270 i quattro libri di quest'opera; e da 271 a 279 la Tavola de' Ca-

pitoli e quella de' Nomi propri. Fu modellata su quella di Venezia del 1721, del pari che le due seguenti.

29. — *La stessa.* Milano, Bettoni, 1830; in-8. grande e in-16. (Fa parte della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e della *Libreria Economica*, come sopra.)

30. — *La stessa.* Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840; in-12. — (Nel Vol. III, Classe V della *Biblioteca classica italiana*, come al num. 19; pag. 1-249). In questa edizione venne soppressa la dedicatoria al cardinale Ridolfi.

31. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo I, pag. 57-288.

Osservazioni. — In tutte le stampe che precedettero la nostra, il Libro II di quest'opera ha soli IX Capitoli. Le ricerche da noi fatte e fatte fare nelle biblioteche di Firenze e di Parigi, furon cagione che il detto Libro possa ormai leggersi nelle sua integrità, cioè in Capitoli XX. Di che meglio è parlato nell'*Avvertimento dell' Editore* posto in fronte di questo primo Tomo.

Giova altresì avvertire pei meno esperti di tali materie, che in parecchi Cataloghi di biblioteche e bibliografici, ed anche in quelli del Moreni e del Marsand, trovasi descritta tra le inedite un'opera di questo titolo: *Storia della Repubblica Fiorentina di Donato Giannotti, Libri IV*. Ma questa non è, nè altro potrebbe essere, se non l'opera stessa alla quale noi, e per la natura del soggetto e per la sua divisione in capitoli, diamo il nome di *Trattato*, e che tuttavia porta quello di *Storia* in alcuni poco autentici Manoscritti da noi veduti in Firenze. Che poi il Giannotti non dettasse altrimenti storie fiorentine, benchè una volta ne avesse il pensiero, troppo è chiaro per le sue Lettere non solo del 1547, ma ancora del 1563; la prima pubblicata, e l'altra riprodotta da noi sotto i numeri XXII e XXIII.

1534.

32. — *Selva di una Tragedia sopra la passione di Cristo.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 371-379.

Osservazioni. — La Lettera già inedita e da noi pubblicata sotto il num. XIII, ci fa credere assai probabile che il Giannotti componesse in detto anno, o certamente nel tempo del suo confino a Bibbiena, il soppraddetto disegno di tragedia, non tanto per genio suo proprio e perchè egli stesso avesse intenzione di verseggiarla, quanto perchè ne fosse stato richiesto dal suo già condiscepolo ed amico Lorenzo di Filippo Strozzi. Dell'affetto del quale verso messer Donato ci piace qui aggiungere questa testimonianza, ora comunicataci, e ch'è parte di una lettera di esso Lorenzo a Filippo suo fratello, citata alla pag. 406, no. 2, del Tom. II. « Il Giannotti fu qui — (*in Firenze, quando vennevi per trattare col Si-* » *fontes*), — ed io nol potei vedere, ma per difetto mio, stimando che egli non » partisse sì tosto; chè arei inteso di te qualche particolare notizia. Se si trova » dove tu sia, raccomandami a lui: benchè sendo fatto uomo di stato — (*non è* » *adulazione, se si pensa che Cesare facea le viste di avere assunta la prote-* » *zione dei fuorusciti*), — penso che di me terrà poco conto. Pazienza. Non fia » però ch'io non l'ami, come sempre ho fatto. »

1535.

33. — *Discorso delle cose d' Italia, al santissimo padre e nostro signore papa Paolo terzo.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Tra le *Opere di Donato Giannotti* pubblicate per cura del prof. Rosini, Tomo III, pag. 68-146). Devesi ad esso editore la lode di aver tratto dalle tenebre codesta scrittura, ch'è certo di grandissima importanza per ben comprendere quali fossero le condizioni e le disposizioni non solo dei potentati d' Italia, ma eziandio di altri popoli di Europa ne' tempi a cui quel *Discorso* ha relazione.

34. — *La stessa opera.* Milano, Bettoni, 1830, in-8 grande e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana,* e nella *Libreria Economica,* come sopra.)

35. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo I, pag. 289-340.

Osservazioni. — Nelle nostre note alla Lettera XIII (Tom. II, pag. 409), e in questa stessa *Bibliografia* (*Osservazioni* soggiunte al numero 4), si è toccato di un *libro* dal Giannotti mandato al pontefice Clemente VII, e che sembra esser opera diversa non solo da questa, ma da ogni altra che oggi conoscasi di esso Autore.

(?)

36. — *Milesia, Commedia in versi.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 291-369).

Osservazioni. — Benchè per alcuno indizio non apparisca il tempo in cui fu dall' Autore composta, sembra tuttavia anteriore alla seguente Commedia in prosa, in cui egli mostrasi e più originale, e ancora più esperto di quegli artificii in cui consiste la bellezza e la forza delle produzioni drammatiche. Fors' anche la *Milesia* è frutto della prima gioventù del Giannotti, e di quel periodo letterario nel quale il Nardi dava agli altri l'esempio colle sue Commedie variamente metrificate.

1536.

37. — *Il Vecchio amoroso, Commedia* [in prosa]. Nostra edizione, Tomo II, pag. 193-290.

Osservazioni. — L'Autore fa chiaramente allusione a questa Commedia in una sua lettera dei 18 gennaio del suddetto anno, e parimenti indirizzata a Lorenzo Strozzi (tra le pubblicate da noi, num. XIV.). In quella stessa lettera si accenna ancora di altra Commedia mandata dal Giannotti a Lorenzo dopo la qui nominata, e più di questa agevole a rendersi *genovese:* ma non dicendosi il soggetto nè se dettata in versi od in prosa, rimane incerto se quivi si parli della *Milesia,* o di altra simile composizione, oggi nascosta o perduta.

1544.

38. — *Sonetti a Luigi del Riccio, in morte di Cecchino Bracci.* — Comincia: « Messer Luigi mio; » e trovasi nel Tomo III, pag. 231, della raccolta intitolata: *Poesie italiane inedite di dugento Autori dall' origine della lingua insino al secolo decimosettimo, raccolte e illustrate da Fancesco Trucchi*; Prato, per Ranieri Guasti, 1846-1847; Tomi IV in-8°.

39. — *Lo stesso.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 381.

40. — *Sonetti* (due) *sul medesimo argomento.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 381-382.

Osservazioni. — Il mentovato signor Trucchi afferma che il testo a penna dal quale egli trasse il sonetto da lui pubblicato, è *scritto di mano di Donato Giannotti:* ma noi possiamo accertare ch'esso è per intero di quella di messer Luigi Del Riccio, autore della lettera per noi prodotta a pag. 382-383 del Tomo II, e del quale parlasi anche a pag. 386 e 387 di esso Tomo.

Prendiamo qui occasione di supplire un difetto che in detto luogo ci derivò (pag. 388, lin. 10 e seg.) dall'esserci valsi di una copia poco esatta del *Sepoltuario Fiorentino di Stefano Rosselli.* Ma nel famigerato esemplare di esso, *annotato da Giovanni Baldovinetti*, e posseduto dal nostro amico Bigazzi, l'epitaffio di Cecchino Bracci nell'*Aracœli* di Roma, leggesi compiutamente come segue:

D. O. M.

Francisco Braccio Florentino — Nobili Adolescenti — Immatura Morte Praerepto — Annos Agenti XVI — Die VIII Januarii MDXLIV.

M. M. V.

Aloysius del Riccio Affini Et Alumno Dulcissimo D.

Invida fata, puer, mihi te rapuere: sed ipse
Do tumulum et lacrymas, quæ dare debueras.

Il qual distico leggemmo ancora nella lettera che il Del Riccio scriveva a Vicenza al medesimo Giannotti. Ci è pur fatto sapere che messer Luigi del Riccio nasceva da una Eleonora di Cristofano Bracci, ed era perciò consobrino al padre del defonto.

1547-1548.

41. — *Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci, Lettera a messer Benedetto Varchi.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Nel Tom. III, pag. 49-66, delle *Opere di D. Giannotti* pubblicate per cura del professore G. Rosini, il quale fu il primo editore di questa preziosa operetta.)

42. — *La stessa.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande e in-16. (*Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e *Libreria Economica* già citate).

43. — *La stessa.* — Nostra edizione, Tomo I, pag. 43-55.

Osservazioni. — Il tempo in cui fu composta questa *Vita* ec., o piuttosto estratta, ma con molte aggiunte, dal Libro della *Repubblica Fiorentina*, si desume con sufficiente certezza dalla lettera del Giannotti allo stesso Varchi in data di Roma 16 giugno 1547 (tra le pubblicate da noi, num. XXII), e meglio ancora dalla lettera di Gio. Batista Busini allo stesso Varchi, del 31 gennaio 1549, nella quale si legge: « Ieri parlai col Giannotto a lungo sopra i casi vostri. Alla fine lo pregai, » e mi promesse, che volendo voi saper da lui qualche particolare, massime » delle Pratiche, scrivendolo voi a me, io gnene domanderei, e ve lo scriverei; e » a questo modo non si scoprirebbe. Promesse di farlo. Altra fatica mi pare non « ci voglia durare nè per voi, nè per altri. Di quei due che scrivono dopo voi » costì, se ne fa beffe. Non è poco che abbiate la Vita del Ferruccio, perchè l' ha » messa nella sua *Repubblica*, della quale non m'ha voluto mostrar altro per » l' addietro » (*Lettere di Gio. Batista Busini al Varchi;* Pisa, Capurro, 1822, pag. 86). Dalla qual lettera si deduce altresì come il Giannotti dimorasse in Roma ancora al principio del 1549. Onde sembra assai verisimile, che esssa *Vita* fosse dettata e spedita anche al Varchi nell'indicato spazio tra il 16 giugno 1547 e 31 gennaio 1549; e che l' altra informazione o scrittura che allo stesso Giannotti chiedevasi, sia la seguente *Forma della Repubblica di Firenze,* in cui parlasi ancora della Pratica, e che da noi per ciò viene allogata sotto il

1549.

44. — *Discorso sulla forma del Governo di Firenze.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Nel Tom. III, pag. 147-186, delle *Opere di D. Giannotti*, pubblicate per cura del prof. G. Rosini, che ancora di quest'operetta, utilissima agli studiosi dell' istoria fiorentina, fu già primo editore.)

45. — *La stessa opera.* Milano, Bettoni, 1830; in-8 grande e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e nella *Libreria Economica* spesso citate.)

46. — *La stessa.* (Nostra edizione, Tomo I, pag. 17-42; ma con questo titolo, che leggesi nei migliori Manoscritti: *Discorso intorno alla forma della Repubblica di Firenze.*)

1552.

47. — *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Prima edizione procurata dal prof. G. Rosini, tra le *Opere di D. Giannotti*, pubblicate dal medesimo, Tomo III, p. 1-26).

48. — *La stessa opera.* Milano, Bettoni, 1830, in-8 grande, e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e nella *Libreria Economica*, già citate.)

49. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo I, pag. 341-357.

Osservazioni.— Afferma il Marsand, nella già citata opera sui *Manoscritti italiani delle regie biblioteche di Parigi* (Vol. I, pag. 421-422), come fra gli altri e preziosi testi che in quelle esistono degli scritti del Giannotti, si trovi un'operetta col titolo seguente: *Del modo per rendere per buone vie la libertà ad un popolo oppresso dalla schiavitù e dalla tirannia;* la quale è per ciò da lui giudicata inedita, non avendola trovata nella raccolta pubblicata nel 1819 a diligenza del prof. Rosini. Se non che tanto il principio quanto la fine ch' egli stesso produce di quello scritto medesimo, dimostrano ad evidenza com'esso non sia diverso dall'anzidetto *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena.*

(?)

† 50. — *Vita ed azioni di Girolamo Savorgnano.* (Il *Bocous*, autore dell'articolo Giannotti Donato nella *Biografia Universale* già pubblicata in Parigi, e fatta tradurre e ristampata con aggiunte dal Missiaglia in Venezia [1822-1831, Vol. 65. in-8], scrive a tal proposito le seguenti parole: « Durante il suo soggiorno in quella città » (*Venezia, secondo la falsa opinione che si era fino ad ora tenuta da » tutti*) scrisse la sua Repubblica di Venezia, pubblicata in Roma 1540 » in-4.; alla quale venne unita la Vita di Girolamo Savorgnano, illustre » capitano e letterato (*sic*) veneziano; Venezia, 1572, 2 vol. in-8. » — Si è già fatto intendere al num. 12, come per diligenze che qui ed altrove si praticassero, non ci accadesse non che di vedere un tal libro, ma di trovare verun altro riscontro sull'esistenza di codesta edizione).

51. — *La stessa opera.* Pisa, Capurro, 1819; in-8. (Nel Tomo I, pag. 245-270, delle *Opere di D. Giannotti*, edite per cura del prof. G. Rosini; il quale così ne parla, a pag. xv del Tomo già citato: « Questo breve ma elegantissimo scritto è stato il più difficile a rinvenirsi. Era ignoto perfino al celebre abate Morelli. Fu ritrovato » finalmente nella Vaticana in uno de' Codici Ottoboniani, segnato di » numero 2416.) »

52. — *La stessa.* Milano, Bettoni 1830; in-8 grande e in-16. (Nella *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, e nella *Libreria Economica*, citate.)

53. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo II, pag. 175-191.

Osservazioni. — Benchè non possa per verun segno determinarsi l' anno in cui quest'operetta fu composta, pure è chiaro pel suo contesto, che il Giannotti non potè scriverla se non dopo il suo stabilimento in Venezia; il quale non potè avverarsi se non dopo la morte del cardinale Niccolò Ridolfi (seguita a dì 30 gennaio del 1550), ma che certamente avea avuto effetto nel 1563, come lo dimostra la Lettera al Varchi da noi ristampata sotto il numero XXIII. È pur da notare come in questa *Vita* l'Autore parli del monte Osopo, e di altre adiacenze di quella contrada, in tal

guisa come può far soltanto chi con gli occhi proprii le avesse già vedute: onde può fondatamente argomentarsi che la Patria del Friuli non fosse estranea alle sue varie peregrinazioni.

Di una supposta Vita di Niccolò Capponi, che certi cataloghi e bibliografie attribuiscono al nostro Donato, stimiamo inutile il parlare dopo quanto ne scrisse il professor Rosini nel Tom. III, pag. II-III, delle *Opere* dello stesso Giannotti.

1527-1564.

54. — *Lettera a Messer Benedetto Varchi* [dei 18 maggio 1538; che incomincia: « Messer Iacopo Nardi ricevette la vostra de' 15 »]. Trovasi nella prima edizione delle *Lettere storiche, politiche ed erudite,* raccolte da Antonio Bulifon (Pozzuoli, 1685, Tom. I, pag. 159-160; e Napoli, 1696, Tom. I, pag. 83-84).

55. — *Lettere* (sei) *a Messer Benedetto Varchi.* [Sono quelle che cominciano, oltre alla soprindicata: « Io vi scrissi per l'ultimo fante » — « Già sono passati otto giorni » — « Io son qui in Vinegia » — « Io promessi a quelli vostri amici » — « Varchi mio carissimo, chè così voglio parlar con voi. »] Firenze, Tartini e Franchi, 1734. (Cioè, nella raccolta delle *Prose Fiorentine* incominciata da Carlo Dati, e continuata da Giovanni Bottari, Rosso Martini e Tommaso Bonaventuri, tra gli anni 1716-1745, in volumi 17 in-8; e si trovano nel Vol. I, Parte IV di essa raccolta, p. 81-93).

56. — *Le stesse.* (Nella ristampa delle *Prose Fiorentine* fatta in Venezia per Domenico Occhi, 1735; Tomo V, pag. 41-46.)

57. — *Le stesse.* (Nell'altra ristampa di esse *Prose* fatta in Venezia pel Remondini; Parte IV, Vol. I, pag. 37-42).

58. — *Le stesse.* (Nostra edizione, Tomo II, sotto i numeri XVI, XVII, XIX, XX, XXI e XXIII.)

59. — *Lettera ai fuorusciti di Firenze* [de' 26 maggio 1537]. (Fu tratta in luce la prima volta insieme col libro decimo, e allora inedito, delle *Istorie Fiorentine* di Iacopo Nardi, nella ristampa fattane in Firenze, tra il 1838 e 1841, a cura di Lelio Arbib; e leggesi nel Tomo II di esse *Storie*, pag. 347-350).

60. — *La stessa.* Nostra edizione, Tomo II, sotto il numero XV.

61. — *Lettere* (sedici) *a diversi.* Nostra edizione, Tomo II, sotto i numeri I-XIV, XVIII e XXII.

Osservazioni. — Nella prefazione del già citato volume delle *Prose Fiorentine* (pag. XVII) si parla delle Lettere del Giannotti tra quelle che « aggiungono chiarezza alla storia d' Italia, » siccome le scritte dal Machiavelli, dal Guicciardini, da Francesco Vettori, dal Nardi, e da altri che si tramisero ne' pubblici affari. Dal che sembra che quei compilatori avessero notizia di altre lettere diverse dalle familiari per essi pubblicate.

LETTERA
A ZANOBI BARTOLINI.

Magnifico Zanobi. Avendomi la buona memoria di Niccolò Capponi richiesto ch'io gli narrassi quello ch'io intendevo sopra la riordinazione di questa Repubblica, gli mandai il sottoscritto discorso; ma non fu di frutto alcuno, per la sua mala ventura, e per la cattività di quelli che lo perseguitorno. E quando si fussi mantenuto in quel grado, non aría potuto condurre questa opera a quel fine ch'egli desiderava: perchè, ricercando tali cose o grandissima fede o gran violenza, lui non era in tal fede che tutta la Città, come saria stato necessario, si fussi rimessa nella discrezion sua, come feciono gli Ateniesi quando si gettorno nelle braccia di Solone; nè li bastava l'animo ad usar forza, come fece Licurgo quando riordinò il governo di Sparta: onde io giudico che mai per tempo alcuno aría potuto condurre cosa alcuna di quelle che si desiderano per quiete e pace di questa Città. La quale, poichè, per voler di Dio, è ritornata in potere di Nostro Signore, non veggio che mai possa nascere maggior occasione di riordinare questo governo, che si sia la presente: perchè li mali governi passati hanno generato opinione che Sua Santità abbia a reggere questa barca con altra prudenzia che non s'è fatto questi tre anni passati; e però ciascuno di buona voglia commenderà tutto quello che sarà ordinato. Ed essendo la fede che volontariamente ha la Città in lei, accompagnata dalla forza che ella ha e può usare, non è dubbio alcuno che ella non possa disporre di tutta la città in quel modo che le pare. Resta solamente che Iddio le metta

in animo desiderio di fare così gran benefizio a questa Città, per salute universale di ciascheduno, e per gloria immortale del nome suo. E quando a ciò si disponga, non è cosa alcuna che abbia meno difficultà; perchè può Nostro Signore elegger egli il Senato, i Procuratori, il Gonfaloniere, per questa prima volta, con ordine che i successori abbino a essere eletti nel modo detto: e in questa maniera verria Sua Santità a mettere tutto lo stato in potere de' suoi amici, con satisfazione e contento di tutta la Città. E perchè il Consiglio grande volti i favori agli uomini conspicui, potrebbe ricercare tutti quelli artefici che sono in Firenze di qualche qualità, e a un tratto connumerargli in detto Consiglio: di sorte che, crescendo il Consiglio per suo favore, e facendosi l'elezione de' magistrati per le più fave, saria impossibile che li suffragii non si voltassino alle persone di qualità, e suoi amici. E niuno dica che saria da restringere il Consiglio: perchè questo è falsissimo: perciocchè quanto è più largo, tanto sono migliori le sue elezioni. E di ciò se ne potria addurre molte ragioni ed esempli, li quali al presente lasserò indietro: aggiugnendo solamente, ch' io vi ho mandato il sopradetto discorso, non tanto per satisfare a' comandamenti vostri, quanto perch'io conosco che potendo voi, per grazia e per autorità, appresso Nostro Signore tanto quanto potete, niuno può essere migliore mezzo a persuadere Sua Santità a far quel bene alla sua patria, che arrecherà onore a' suoi, utilità a ciascuno, e gloria immortale al nome suo. Che è quanto mi occorre: ed io umilmente mi raccomando, pregandovi che tra tante vostre occupazioni, di me alcuna volta vi ricordiate. State sano.

DISCORSO

SOPRA IL FERMARE IL GOVERNO DI FIRENZE

L'ANNO 1527,

INDIRITTO AL MAGNIFICO GONFALONIERE DI GIUSTIZIA NICCOLÒ DI PIERO CAPPONI.

Manifestissima cosa è, che tutti quelli governi che hanno i loro cittadini partigiani e affezionati, sono quelli che durano, e non patiscono alterazione: e questo è in tanto vero, che ancora li governi corrotti si sforzano quanto possono di guadagnarsi gli uomini e farseli amici. Ma perchè gli uomini vivono contenti e quieti, quando ottengono o veggono via e modo a poter conseguire i desiderii loro; però quella repubblica si debbe giudicare rettamente ordinata, nella quale ciascuna qualità di cittadini ha facultà di ottenere i desiderii suoi. E sì come in ogni città sono diverse qualità di cittadini, così ancora sono diversi i loro desiderii ed appetiti: perchè alcuni desiderano libertà, e questi sono assai; alcuni, oltre alla libertà, l'onore; certi ancora, li quali sono di maggior animo, aspirano al principato. Dove, adunque, questi desiderii non sortiscono effetto in parte, se non in tutto; è necessario che quivi sempre sia parato l'adito alla ruina. E perchè una specie di repubblica semplice e sola, sì come la popularità, o lo stato degli ottimati, o il principato di un solo, non può contentare se non un desiderio solo; perciò è necessario comporre insieme tutte a tre le dette specie di repubblica. Perchè, mediante la popularità, l'obietto della quale è la libertà, si satisfà a quelli che sono d'essa

desiderosi: mediante lo stato delli ottimati, si satisfà a quelli che desiderano l'onore (e questi sono le più volte quelli che hanno prudenza, il premio della quale pare che sia l'onore, come testimonio d'essa; e però vediamo che quelli che sono reputati valenti, sono di quello desiderosi): finalmente, mediante il principato, conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad esso.

È, adunque, necessario che in questa repubblica sia un membro che referisca la popularità; uno che rappresenti lo stato delli ottimati; un altro che renda[1] il principato. Quel membro che ha a rappresentare la popularità, è necessario che sia uno aggregato di tutti li cittadini; cioè di tutti quelli che godono il benefizio: perchè propriamente questi sono cittadini, essendo cittadino chi è partecipe di comandare e obbedire. E questo membro è quello il quale debbe essere il signore della città; perchè altrimenti non rappresenterebbe la città,[2] se non fosse signore di far le leggi, e distribuire i magistrati, e altre cose che mostrano colui essere signore, in potestà del quale elle sono collocate. Sarà, adunque, questo membro il Gran Consiglio, che fia la basa e il fondamento di tutto lo stato. Sopra questo è necessario che sia un membro che referisca lo stato delli ottimati; e questo sarà un certo Senato, composto di cento Senatori: ed acciocchè questo membro sia onoratissimo, e, conseguentemente, amatore e partigiano della repubblica, bisogneria ch'e' tenessi questa dignità a vita, sì come facevano li Romani: ed acciò ch'egli abbia dependenzia dal Consiglio grande, bisogna che sia eletto da lui. Le principali faccende che ha a trattare questo Senato, sono le cose appartenenti alla pace e guerra, triegue, patti, elezioni di oratori e commissarii, condotte di capitani e altre cose, le quali non deono altrimenti passare nel Gran consiglio; perchè, oltra che sarebbe troppo grave e oneroso chiamare tanto frequentemente il Consiglio grande, si torrebbe ancora assai d'onore e di reputazione al Senato.

[1] Pare usato nel senso di: *ritragga*. Il MS. Riccardiano ripete ancora qui: *rappresenti*. Male, comunque sia, nell' ediz. pisana: *tenda al Principato*.

[2] La stampa e il testo Parigino hanno qui *libertà*: non bene, al nostro credere.

Onde seguiteria quasi il contrario effetto di quello che cerchiamo; perchè il Senato rimarrebbe disonorato: e noi facciamo questo membro, oltre alle altre ragioni, perchè quelli che appetiscono onore, ottenghino i loro desiderii. Sopra questo bisogna, finalmente, che sia un altro membro, che rappresenti il principato d'un solo; e questo sarà uno Gonfaloniere a vita (e per brevità, lasceremo indietro le ragioni), il quale, con li Signori o altro magistrato, rappresenti il dominio fiorentino. Costui debbe essere capo di tutta l'amministrazione pubblica: il modo diremo di sotto. Non debbe avere alcuna autorità separata dalli altri magistrati o consigli ne'quali abbia a intervenire; ma debbe solamente vegliare le faccende pubbliche, e proporre, e sollecitare.

Ma perchè questa dignità non cape se non in uno, e nella Città son pure più che uno che desiderano grandezza, è necessario creare un membro, per il quale questi tali possino, se non in tutto, in parte, ottenere il desiderio loro. Questo membro sarà uno aggregato di dodici cittadini a vita, il più; li quali si possono chiamare li Procuratori della città: e saria bene che niuno potessi essere di questi, se non fussi Senatore. Vorrei dare a costoro una cura speziale di considerare sempre le cose della Città; e li primi pensieri d'introducere nuove leggi e correggere le vecchie, secondo che ricerca la varietà de' tempi, e trovar modo di far danari, fussino loro; e quando avessino consultato alcuna cosa, si seguitassi l'ordine delle deliberazioni che di sotto si dirà. E perchè questi sarebbono sempre i più valenti della Città, vorrei che alcuni di loro si trovassino nelle pubbliche consultazioni delle faccende dello stato, nel modo che appresso diremo. Ed acciò che tenessino questo grado onoratamente, vorrei tirassino una provvisione di cento ducati l'anno, e fussino tenuti accompagnare chi rappresenta il dominio, con veste di drappo o di scarlatto. E potriano essere questi, per non multiplicare nuovi magistrati, i dodici Buoni uomini; la dignità de' quali saria maggiore che quella de'Senatori e minore che quella del Principe, ma tale che ciascuno potrebbe sperare di avere ad essere principe. E sarebbe bene che di questi non potessi essere se non uno per famiglia: e saria questo mem-

bro proporzionale tra il Senato ed il Principe. Tanto che[1] il corpo di questa repubblica è piramidato, e composto di quattro membri: del Consiglio, del Senato, de' Procuratori e del Principe.

Il Consiglio è la basa di tutto il corpo e il fondamento, ed ha similitudine d'una pianta: perchè il Consiglio rassembra le radici, che danno virtù a tutta la pianta: gli altri tre membri somigliano il tronco, che si regge sulle radici, come quelli sopra il Gran consiglio, avendo dependenzia da lui: gli altri magistrati sono i rami, de' quali esce il frutto che produce la pianta; sì come ancora da quelli nasce l'esecuzione delle deliberazioni della repubblica, le quali sono come il frutto di quella. Ed avendo descritto il corpo di questa repubblica quanto a' membri principali, resta che diciamo del modo del procedere nelle azioni pubbliche, ed alcune cose particulari di alcuni magistrati.

È, adunque, da notare che ogni azione pubblica ricerca tre cose: consultazione, deliberazione ed esecuzione. Tutti quelli che consigliano, è necessario che siano valenti, e di quel primo ordine che scrive Esiodo, nel quale sono connumerati quelli che hanno invenzione per loro medesimi, e non hanno bisogno del consiglio d'altri. Quelli che deliberano, se e' non sono in questo primo ordine, basta che e' siano nel secondo; perchè se non si sanno essi consigliare, basta ch' e' siano delli altrui consigli capaci. Quegli ancora che eseguiscono, non è necessario che siano del primo ordine, ma basta ch'e' siano del secondo. Seguita di questo, che il consiglio debbe essere nei pochi; perchè debbe essere ne' savi, li quali sono sempre pochi. La deliberazione debbe essere nei molti; perchè se i pochi avessino la deliberazione in potestà loro, si correria pericolo che alcuna volta, per ambizione, non deliberassino il contrario di quello che ricerca l'utile della repubblica. E però i consigli che sono composti di gran numero, sono quelli che deono diliberare; le deliberazioni de'quali poi debbono essere eseguite dai magistrati.

[1] Il Riccardiano ha meno chiaramente, al nostro credere: *saria questo membro proporzionale tanto tra il Senato ed il Principe, che il corpo* ec.

Nel presente governo, li magistrati sono quelli che consigliano, deliberano ed eseguiscono; sì come noi veggiamo fare i Dieci nelle faccende della guerra: di che seguitano tutti questi inconvenienti. Primamente, non consigliano i pochi, cioè i valenti; nè, conseguentemente, gli ambiziosi; sì come sono le più volte i .....[1] Onde la repubblica viene a patire in dua modi; perchè ella è mal consigliata, non intervenendo di necessità a' consigli suoi i valenti e reputati; e all'ambizione de' pochi non si viene a satisfare, tanto che restano malcontenti. Il che avviene perchè troppi sono quelli che pervengono al magistrato de' Dieci; il quale avendo autorità suprema, è cagione che li altri che desiderano governare, non possano sfogare la loro ambizione. E sebbene alcuna volta li Dieci chiamano la Pratica novamente ordinata e odono i consigli suoi, restando poi l'autorità di fare e non fare nel magistrato, è come se non la chiamassino: sanza che, il modo del procedere è tanto fuori d'ogni civilità, che tutto quello che si consiglia non esce fuori della volontà d'uno o di due; e le più volte avviene (sì come avvenne quando si consultava se la Città doveva lasciar Francia e collegarsi con l'imperatore, essendo, massime, invitata a ciò fare da messer Andrea d'Oria) che i consigli appassionati, e non i ragionevoli, sono eseguiti. Oltr' a questo, avendo autorità i Dieci di deliberare le cose appartenenti alla pace e guerra, le deliberazioni vengono ad essere ne' pochi: il che al tutto è pericoloso per la libertà, perchè non abbiamo certezza alcuna che dieci uomini abbino a esser sempre amici di quella. Appresso, se alcuno si truova in detto magistrato, che sia o più importuno o più sagace che gli altri, egli conseguisce tutto quello ch' e' vuole; e quando avvenga che non si seguiti il parer suo, non si seguita anco quello degli altri, perchè è da lui impedito: tanto che le faccende pubbliche non si fanno, e la città rovina; e in questo modo lo stato viene in potere di pochissimi, con

[1] Mancano nella stampa queste parole: *sì come sono le più volte i .....*, portate dai MSS. Riccardiano e Marucelliano. Quello delle Riformagioni riempie la lacuna in modo che nulla significa; ripetendo, cioè, *gli ambiziosi*. Ciò prova che l'esemplificazione fu qui per concetto dello stesso Autore, e che il vuoto procedette dal non essersi potuta intendere la parola ch' egli aveva scritta in questo luogo.

mala satisfazione di tutto l'universale. Oltr'a questo, non si adunando il Gonfaloniere, che rappresenta la persona del dominio, con li Dieci, non si viene a trovare nelle più nobili e importanti faccende della repubblica: la qual cosa toglie prestezza al consigliare ed allo eseguire; perchè i Dieci, per reverenza del Principe, le più volte vogliono intendere il parere di quello, e in questo modo le faccende s'allungano: benchè rare volte avvegna che altro parere si seguiti che quello del Gonfaloniere, se già non avessi opinioni molto contrarie alle inclinazioni populari, o a quelle che sono così chiamate. Ultimamente, trattando gli ambasciadori le faccende col magistrato de' Dieci, non vi si trovando la persona del Principe, non viene ad avere quella dignità che saria convenevole.

Per riparare, adunque, alli detti inconvenienti, credo che saria bene provvedere che il Gonfaloniere sempre si ragunasse con li Dieci, o che le faccende dello stato si trattassino sempre dove si truova il Gonfaloniere: dove intervenissino ancora tre Procuratori, che si cambiassino ogni tre mesi; tanto che ogni anno tutti i Procuratori sarebbono stati tre mesi de'Dieci, o di quel magistrato che trattasse dette faccende. Seguiterebbe per questo modo, che trovandosi la persona del Principe in tali trattamenti, le faccende d'importanza si tratterebbono con dignità e con prestezza; e dando i Dieci audienza alli ambasciadori, procederebbe tal cosa con maestà: perchè rispondendo sempre il Principe, le risposte sarebbono più secondo l'utile ed onore della repubblica; e intervenendo con i Dieci tre Procuratori (li quali sarebbero dei primi della Città), le cose sarebbono meglio consigliate, e più si satisfarebbe all'ambizione de'cittadini.

I Dieci, non vorrei che avessero autorità di deliberare i principii e fini delle loro azioni (cioè della pace e guerra), ma solamente alcune cose necessarie alla esecuzione di esse; e solamente fussino consigliatori ed esecutori. Perchè non è dubbio che l'autorità che hanno al presente, è violenta; e chi bene considera, può vedere che il governo della presente amministrazione, ancora ch'ei paia largo, è strettissimo. Il che avviene per essere ridotta la deliberazione in

sì poco numero d'uomini, i quali con arte e industria facilmente si possono disporre alla voglia di chi sa con tali mezzi procedere: e perciò è necessario provvedere, perchè da questo dependono [1] infiniti errori. Bisogna, adunque, ordinare che il Senato sia quello che deliberi della pace e guerra (cioè i primi loro principii, e gli ultimi fini, ed alcuni accidenti intermedii, che sono di grande importanzia), e che i Dieci sieno solamente esecutori. Verbigrazia: deliberasi nel Senato se la Città nostra debba pigliare la guerra contro all'imperatore ad instanzia del re di Francia; e deliberato che la si pigli, i Dieci ne siano esecutori: e se nel trattare tal guerra sopravviene accidente alcuno d'importanza, quello si deliberi nel Senato, e la esecuzione resti alli Dieci.

Il modo, adunque, del procedere sia questo. Viene in consultazione nel magistrato de' Dieci ragunato nel modo detto, se la Città debba concorrere al far la guerra allo imperatore. Ciascuno, secondo li gradi, dica la sua opinione: e, tra tutti, poniamo saranno dua opinioni; una che si concorra, l'altra che non si concorra. Queste dua opinioni si scrivino sotto li nomi di quelli che ne furono autori: gli aderenti non bisogna notare. Di poi ragunisi il Senato, e le dette opinioni si proponghino in quello; e chi ne fu autore, sia obbligato a narrar le ragioni che l'hanno mosso. Di poi, secondo i gradi, ciascuno possa e contraddire e confermare o questa o quella opinione: le quali poi si mandino a partito; e quella che dalla metà in su ha più suffragi, s'intenda rata e ferma, e debba essere eseguita da' Dieci; e se niuna arrivasse alla metà (il che dimostrerebbe niuna essere approvata), saria bene che ciascuno avessi autorità di dire quello che s'avessi a fare. E se per alcuno fussi innovato altro parere,[2] vorrei che il Proposto del Senato avesse autorità di mandarlo a partito; e vincendosi, quello fussi rato e fermo; e non si vincendo, tornassino i Dieci a riconsiderare quello fussi da fare.

Il Proposto di detto Senato saria necessario creare, e durassi quel tempo la dignità sua che paressi a proposito: e

[1] Il Parigino 10074: *procedono.*

[2] Il Marucelliano legge: *innovato nuovo parere.*

sarebbe tal magistrato simile a quello che i Romani chiamavano *princeps senatus*. Nè saria forse male che detto Proposto si ragunasse co' Dieci, tre Procuratori e Principe, per esser testimone alle loro consultazioni; la deliberazione delle quali tanto più fussino constretti rimettere al Senato nel modo detto. E saria bene che chi è stato autore d'uno parere, quando vedessi che alcuno nel Senato avessi persuaso il contrario, contraddicendo a quello, potessi vietare il mandarlo a partito: perchè e' saria manco disonorevole cedere, intese le ragioni, che con ostinazione mantenere quello che non abbia ad essere approvato.

Per questo modo di procedere seguiterebbe che i pochi sarieno quelli che consigliassino, e i molti che determinassino: e la Pratica non si arebbe mai a chiamare (il che genera lunghezza nelle faccende); perchè la Pratica sarieno i Dieci, il Gonfaloniere e i tre Procuratori; li quali continuamente sarieno nel palazzo. Ed eseguendosi quello che paressi a' più, niuno potrebbe dire che non si eseguisse quello che fussi consigliato. Oltr' a questo, le faccende si governerebbono col consiglio pubblico, e non privato, sì come al presente si fa: chè veggiamo che non manca chi ardisce promettere a uno ambasciadore e ad uno principe or questa e or quella cosa, prosumendo [1] avere a disporre de' pochi a suo modo: il che non potrà fare quando le deliberazioni saranno in potestà di molti; e la Città ne arà più reputazione, apparendo quella reggersi sopra sè stessa, e non in sulle spalle de' privati. Appresso, tra quelli che consigliano saria maggiore concordia; perchè avendo a essere il Senato giudice delle loro opinioni, non verrebbono in gara l'uno dell'altro, o per ispezialità o altra passione umana; ed essendo la cosa deliberata da molti, i sinistri eventi non darebbono biasimo a chi consiglia.

Il Senato vorrebbe essere, come di sopra è detto, a vita; e la elezione sua si facessi dal Consiglio grande per le più fave, vinto il partito per la metà, e per tutta la Città sanza distin-

[1] Così nel MS. delle Riformagioni; e nel Parigino, *presumendo*. In altri: *presupponendo*.

zione della maggiore e minore,[1] che al tutto si debbe tor via. Basteria per ciascuno trarre venti nominatori; e li nominati prima si leggessino,[2] e poi andassino a partito. In detto Senato debbe convenire il Gonfaloniere, li dodici Procuratori e li Dieci; e tutti rendino il partito. Saria ancora bene provvedere che ogni anno si mettessi otto o dieci giovani in detto Senato per un tempo determinato, li quali solamente vedessino il modo del procedere delle faccende, senza rendere il partito: il che saria di frutto grande, perchè si assuefarebbero alle cose di stato, udendo disputarle nel modo di sopra detto. E saria bene ordinare che ciascuno oratore, quando torna, referisse la sua legazione in detto Senato, dando notizia del paese, del principe o repubblica dove fussi stato, e del governo di quella, e delle più notabili cose avessi trattate; e tale relazione lasciassi *in scriptis* alli signori Dieci, per servire quando bisognassi.

Questa forma di governo saria di grandissima satisfazione; perchè in quella aría il luogo suo ciascuna qualità d'uomini, e massime li ambiziosi, li quali sempre governerebbono: e sopra tutto, li dodici Procuratori sariano onoratissimi, e farebbono quel membro proporzionale tra il Senato e il Principe; ed avendo autorità di pensare alle cose della Città e regolarle, sarebbono continuamente occupati in cose grandi; e trovandosi sempre nel Senato li tre con li Dieci, interverrebbono sempre alle consultazioni e deliberazioni di tutte le cose di stato; tanto che sarebbono molto conspicui: ed essendo pure buon numero, molti verrebbono a participare di tali onori, e, conseguentemente, sarebbono affezionati e partigiani alla repubblica. L'utile che risulterebbe di tal modo, non bisogna narrare, perchè troppo per sè è manifesto. Il Consiglio saria in pochi, cioè nei valenti; la deliberazione in molti: e per ciò la libertà saria sicura; chè quelli che arebbono autorità, l'arebbono per virtù della repubblica, e non per loro presunzione e importunità. Le esecuzioni, essendo

[1] Il Riccardiano: *senza la distinzione della maggiore o della minore.*

[2] Lezione del Parigino 10074. Male, al nostro credere, negli altri, non escluso l'esemplare sincrono delle Riformagioni: *si eleggessino.*

le cose determinate[1] da' molti, cioè dal Senato, sariano necessarie e, conseguentemente, preste. La maestà che arebbe la repubblica, saria grandissima, essendo in essa tutti i cittadini di qualità onorati, e trattandosi le cose con quella dignità che si richiede.

Quanto alla Signoria, credo che saria bene lasciare indietro tal magistrato, perchè io non veggio ch'egli faccia cosa alcuna di buono nella nostra Città; anzi più presto il contrario: perchè mi pare strumento atto a battere gli uomini di qualità, e a impedire i consigli de' savi, come più volte abbiamo veduto; e dà occasione al Gonfaloniere d' usare troppa autorità, e governare la Città secondo la voglia sua: perchè, avendo i Signori tanta autorità quanta hanno, e non sendo, le più volte, uomini di molta qualità nè di molto consiglio, facilmente si lasciano persuadere dal Gonfaloniere a quello ch'egli vuole. E senza dubbio, la loro autorità è pericolosa e al pubblico e al privato: però credo che saria bene non lo creare, e basteria che solo il Gonfaloniere rappresentassi il dominio: e perch' e' potesse tenere tal grado con pompa e magnificenzia,[2] bisogneria darli una provvisione convenevole. E a questo modo il Gonfaloniere con li Dieci e i tre Procuratori, diventerebbono la Signoria: il che saria molto più conveniente, trattando questi le cose di stato. E tutte quelle cause che pervengono alla Signoria, si potria ordinare pervenissino ad altri magistrati; ed in cambio della Signoria, sarebbe a proposito creare una Quarantia, secondo che usano i Viniziani, alla quale potessi appellare ognuno che da qualunque magistrato, così di dentro come di fuori, avessi avuto contra sentenzia alcuna: la qual cosa saria molto fruttuosa alla repubblica, perchè i magistrati sarebbono costretti ad essere più giusti, potendo essere le loro sentenzie dannate con vergogna. E perchè l'ordine che tengono i Viniziani in dette Quarantie è notissimo, però non mi estenderò sopra ciò altrimenti, giudicando non si poter trovare migliore di quello: e facendosi questo, non saria necessario creare i Conser-

[1] Più d' un Manoscritto ha *terminate;* e così in altri luoghi.

[2] Così nell' esemplare delle Riformagioni. Negli altri MSS. e nell' ediz. pisana: *maestà*.

vadori di legge, perchè la Quarantia farebbe l'uffizio loro.

Potrebbonsi chiamare Conservadori di legge quelli tre o quattro o cinque, se più di tre fussino, che sarebbono auditori delle cause che venissino alla Quarantia; le quali dovrebbono essere prima da uno di loro accettate, e di poi introdotte nella Quarantia, sì come fanno i Viniziani. E sariano questi tre, o quel numero che fussino, molto onorati, perchè saria magistrato di grandissima importanza e di grandissima satisfazione a ciascuno. Saria necessario regolare molte altre cose appartenenti a ciò; ma avendo ad imitare i Viniziani, ed essendo noto com'essi in ciò si governino, non mi estenderò altrimenti. E levando la Signoria, sarebbe necessario tor via quella legge che priva del benefizio chi non ha avuto il padre o l'avolo de'tre maggiori; la quale fu trovata anticamente da quelli che avevano lo stato in potestà loro, li quali la introdussono perchè molti avessino bisogno di loro, ed essi si potessino far grado appresso di ciascuno.

La elezione dei Procuratori debbe essere in potestà del Consiglio: ma solamente si mandino a partito tutti i Senatori; e chi rimarrà per le più fave, vinto il partito per la metà, s'intenda essere eletto Procuratore. Di questo magistrato, com'è detto, debbono essere i primi pensieri di creare leggi, correggere le vecchie, e regolare tutte le cose della Città, e trovar modi di far danari. Il modo del procedere loro debbe essere quel medesimo, che abbiamo detto di sopra, del trattare le faccende di stato; eccetto che tutte le loro provvisioni, ottenute ch'elle si sono nel Senato, debbono passare nel Consiglio grande, e quivi avere la loro perfezione. Solamente quelle de'danari, vinte ch'elle sono nel Senato, non si cimentino altrimenti in Consiglio; perchè, intervenendo in quello molti poveri, per ventura, alcuna volta non si vincerebbono. E per ridurre il tutto in brieve, nel Consiglio grande si deon creare tutti i magistrati per le più fave dalla metà in su, sanza la distinzione della maggiore e minore; e debbonsi vincere le provvisioni nel modo detto, salvo quelle de'danari. Similmente, il Senato e i Procuratori debbono essere eletti dal Consiglio grande nel modo detto; e il Gonfaloniere nel modo che fu eletto il presente per un anno: ma

saria bene si leggessino[1] i competitori prima che andassino a partito.

Nel Senato si deliberi della pace e guerra, e di alcuni accidenti intermedii, come è detto; e si vinchino le provvisioni de' danari: leggansi tutte le lettere che vengono dalli oratori e commissarii; e gli oratori in detto Senato, al ritorno loro, referiscano la loro legazione nel modo detto. Elegga i commissarii e gli oratori nel modo che s'usa al presente; e saria bene che eleggessi ancora i Dieci, tra i quali non possa essere eletto chi è Procuratore.

Il Gonfaloniere, con i Dieci e i tre Procuratori, consiglino; e fatte che sono le deliberazioni nel Senato, l'eseguiscano. Il Consiglio della Quarantia giudichi le cause delle appellazioni: e in questa maniera le quattro principali azioni della repubblica (cioè, la elezione de' magistrati, la deliberazione della pace e guerra, l'introduzione delle leggi e le provocazioni) procederanno ordinatamente, e con tanta tranquillità e quiete, che ciascuno se ne renderà[2] satisfatto.

Molte altre cose bisognerebbe riordinare, le quali il tempo per sè stesso correggerebbe, massime che in un tratto non si può vedere ogni cosa. E sopra tutto, sarebbe necessario introdurre tutte quelle leggi e consuetudini per le quali non fussi noioso ad alcuno il ragunarsi e stare in Consiglio grande. E perchè i reggimenti e i magistrati venissino in persone di buona qualità, saria necessario fare la loro elezione per le più fave, com'è detto, levando via la sorte, la quale è nimicissima de' governi regolati con prudenza. Saria ancora utile alla repubblica levare via quella distinzione della maggiore e minore; perchè tale ordine non fa altro che torre i magistrati a chi li merita, e darli a chi non li merita.

Il titolo della Parte guelfa non è nè utile nè onorevole alla Città, perchè è segno che in essa è o si veramente è stata divisione: però saria necessario mutar nome a quel magistrato, per torre via quella opinione, per la quale si crede che la Città sia più guelfa che ghibellina.

[1] Qui pure nei MSS. fiorentini: *si eleggessino.*

[2] Il Riccardiano: *se n' andrà.*

Li dodici Procuratori potriano essere li dodici Buoni uomini; li quali, insieme con li Gonfalonieri, non servono a cosa alcuna, salvo che a generare confusione: e saria bene che li Gonfalonieri fussino i capitani della Milizia nuovamente ordinata, la quale è necessaria per tenere la Città in quiete, e torre credito a chi violentemente lo[1] volesse acquistare, e per darle[2] reputazione appresso a'forestieri. E saria bene provvedere che tutti i magistrati che volessino introdurre leggi appartenenti alla loro amministrazione, avessino a notificare la loro intenzione alli detti Procuratori, li quali poi seguitassino l'ordine delle altre provvisioni. E non saria fuori di proposito provvedere che tutte le leggi, prima che le passassino per li Consigli, stessino in luogo che le si vedessino da ciascuno, acciò si potessi esaminare quello che di bene o di male portassino.

Io lasserò indietro in che modo si debba punire il Gonfaloniere quando errassi contra lo stato, e così qualunque altro; e molte particolarità, alle quali facilmente si porrebbe regola, ordinata che fussi la Repubblica[3] quanto a'membri principali: e li detti dodici Procuratori sarieno quelli che arebbono a riformare le altre cose, perchè la Repubblica fussi in ogni parte perfetta.

Questo è quello che mi occorre sopra la riordinazione di questa Repubblica: e se per l'avvenire mi verrà cosa alcuna all'animo la quale io giudichi degna della notizia di Vostra Eccellenzia, non mancarò di fargliela intendere. E a quella reverentemente mi raccomando.

[1] Nel Riccardiano leggesi *la,* che porterebbe nel senso una notabile alterazione. Si noti poi, che qui credito non istà per fama, riputazione; ma per indicare la potenza che nasce dall' essere creduto.

[2] Alla città.

[3] La stampa, come la maggior parte dei MSS., ha qui punto fermo. La correzione da noi adottata, è del Riccardiano, non ismentita da quello delle Riformagioni.

DISCORSO

INTORNO ALLA

FORMA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE.

Tutti gli abitatori della città di Firenze sono di due sorte: perchè alcuni sono a gravezza (come noi diciamo), cioè pagano l' imposizioni ordinarie ed estraordinarie che si pongono a' cittadini per li pubblici bisogni: altri non sono a gravezza, perchè essendo tutti persone povere, che non hanno beni stabili di sorte alcuna e vivono delle fatiche loro, non pagano le sopradette imposizioni, e nella Città non hanno grado alcuno nè sono chiamati cittadini; e sono quelli che fanno l' aggregato della fiorentina plebe. E di questi, mancando eglino d' ogni grado cittadinesco, non è necessario dire altro: però lasciandoli da parte, ragioneremo di quelli che sono a gravezza, i quali per aver beni stabili, come sono case e possessioni, pagano le imposizioni ordinarie ed estraordinarie. Sono, adunque, questi di due sorte: perchè alcuni hanno lo stato, cioè alcuni possono avere magistrati; alcuni non li possono avere. Questi che possono avere magistrati, sono quelli che noi chiamiamo nobili; sì come anco in Vinegia, soli quelli che possono avere magistrati, sono gentiluomini, cioè nobili. Questi nostri nobili sono quelli che governano tutta la Repubblica fiorentina, e dentro e fuori; e non essendo altri fatti partecipi del governo, vengono essi soli ad essere signori della città e di tutto il dominio d'essa: ed essendo signori, hanno in potestà loro tutte quelle azioni le quali sono principali in qualunque pubblica amministrazione; ed in esse consiste la potenzia ed il nervo di chi è signore. Queste sono quattro: l' elezione dei magistrati; la deliberazione della pace e guerra; la creazione delle leggi,

e le appellazioni. Le quali quattro azioni sono proprietà di chi è principe e signore; ed in potestà di chi elle sono, quello apparisce signore, e padrone di quella amministrazione. Perchè non è dubbio alcuno, che chi vedrà in una città, in un regno, uno che distribuisca i magistrati, e da lui dependa la deliberazione della pace e guerra, l'introduzione delle leggi e le appellazioni, senza dubbio dirà quello essere di quella città o di quel regno signore.

Noi abbiamo detto che i nobili soli, cioè quelli che possono avere magistrati, sono signori della nostra Repubblica; intendendo però, che ciascuno per sè stesso non fusse signore, ma che tutti insieme facevano un corpo che era il signore di tutta la Repubblica, e dentro e fuori. Diciamo ora come era fatto questo corpo, ed in che modo le quattro sopradette azioni avevano dependenza da lui. Questo corpo era un aggregato di tutti quelli che possono avere magistrati, nel quale era connumerato ciascuno di loro, tosto ch' egli finiva il XXIV anno della vita sua. Da questo aggregato dependevano le quattro sopradette azioni, la principale delle quali era la creazione di tutti i magistrati e rettori; ed ogni volta che s'appropinquava il tempo di creare qualche magistrato, si convocava questo aggregato, chiamato per nome il Gran consiglio. Il modo di creare i magistrati era così fatto. Quando s' aveva a ragunare il Gran consiglio, si faceva intendere per pubblico bando, ed il giorno destinato si sonava la campana grossa; dopo il suono della quale, i cittadini si cominciavano a redurre nella sala deputata a ricevere tanto numero di persone che convenivano in quella. Il numero era ottocento; e un solo che fusse mancato alla detta quantità delli ottocento, non poteva il Consiglio nè creare magistrati nè qualsivoglia altra cosa eseguire. Quando il Consiglio era alla fine del redursi insieme, la Signoria scendeva giù, e se ne andava in sala a sedere al suo tribunale; dove già erano comparsi o comparivano continuamente i Collegi, che sono XVI (altrimenti chiamati Gonfalonieri di compagnia), ed i XII Buoni uomini. Arrivati che erano questi magistrati, la Signoria faceva vedere se vi era il debito numero degli ottocento: il che prestamente si vedeva,

perchè i servidori pubblici andavano coi bossoli a tutte le panche della sala dove sedevano i cittadini, e ciascuno di loro metteva una fava nel bossolo, le quali poi, numerate, monstravano il debito numero essere o non essere ragunato. Se il debito numero non vi era, la Signoria aspettava tanto che tutti fusseno compariti; o veramente, parendo troppo lungo aspettare, differiva tutto quello che s' aveva a fare alla prossima tornata, e faceva dare licenza a quelli ch' erano nella sala redotti; ed ella se ne tornava alle stanze sue. Ma questo radissime volte avveniva, perchè sempre che il Consiglio si ragunava, di gran numero passava gli ottocento. E quando s'aveva a creare la Signoria, i Collegi XVI e XII, [1] ed il magistrato de' Dieci, de' Nove e degli Otto, o confermare qualche legge, non era mai che non se ne ragunasse mille cinquecento e due milia. Nella creazione del Gonfaloniere perpetuo, che fu Pietro Soderini, mancarono pochi al numero di tre milia. Quando anco fu creato Niccolò Capponi, passarono due milia. Sarebbeno stati molti più, se molti non si fussero partiti dalla città per paura della peste che aveva cominciato a fare molto danno. Ma se il debito numero era comparito, la Signoria faceva serrare le porte della sala: e poniamo che s' avesse a creare esso magistrato della Signoria, presupponendo anche che il Gonfaloniere fusse perpetuo, come fu Pietro Soderini (uomo veramente degno d'essere ricordato con riverenza), o per qualche tempo determinato (come fu Niccolò Capponi, persona di molte qualità lodevoli; il quale fu creato per un anno, con condizione che egli potesse essere raffermo due volte, ciascuna per un anno; di maniera che egli veniva a poter tenere quel grado tre anni); diciamo, adunque, che s'avesse a creare la Signoria, la quale, col Gonfaloniere che n' era capo, comprendeva nove cittadini, due per quartiere, che fanno otto (il Gonfaloniere, quando si faceva per due mesi come i Signori, s'eleggeva quando d'un quartiere e quando d'un altro: quando si faceva perpetuo, o per tempo determinato, si eleggeva di tutta la Città); quando, adunque, s'aveva a fare la Signoria,

[1] Erroneamente nella Pisana: e *XVII*.

primamente si facevano i nominatori, per ogni Signore otto; di modo che per tutta la Signoria potevano essere sessantaquattro nominatori: i quali si facevano in questo modo. Avevano una borsa, nella quale erano scritti in polizze particulari i nomi di tutti i cittadini che potevano per l'età ragunarsi in Consiglio per la creazione de' magistrati, o per qualsivoglia altra cosa; cioè tutti quelli che avevano fornito il XXIV anno della vita loro. Di questa borsa, dinanzi al tribunale della Signoria, si traevano le polizze, dove erano scritti i nomi de' cittadini, ad una ad una. Quello che le traeva, era un secretario; e tratto ch' egli ne aveva una, la dava o la leggeva ad un banditore che gli era allato, il quale ad alta voce il nome che nella polizza era scritto leggeva. Se colui il nome del quale era pronunziato era presente, si levava in piè e camminava verso il tribunale della Signoria; e, per una porta che era allato a quello, entrava in una stanza chiamata il segreto, dove erano altri segretarii, e due de' Signori, o due de' Collegi, ed altre persone che intervenivano a quella azione.

E perchè per ogni quartiere, che sono quattro, ne' quali è divisa tutta la Città, s' aveva a creare due Signori (come abbiamo detto), bisognava nominare XVI competitori; e prima si nominavano i competitori di due Signori d' uno quartiere, e poi di due d' un altro, e così di mano in mano. Però, arrivato che costui era nella detta stanza, gli era detto di che quartiere egli aveva a nominare un competitore: e perchè tutti i cittadini, eziandio quelli che non hanno lo stato, sono descritti chi in un quartiere e chi in un altro, egli allora nominava chi gli piaceva, purchè avesse l'età determinata dalle leggi (che era ventiquattro anni forniti), e fusse descritto nel quartiere del quale si facevano i competitori. Scrivevasi il nome del nominato, ed il nominatore tornava a sedere nel suo luogo; e così si seguitava di fare gli altri competitori: e fatti che erano i competitori di due Signori d'un quartiere, si facevano gli altri degli altri quartieri, nel modo detto, nominando quelli prima di quello che succedeva secondo l'ordine. Questa azione procedeva con assai prestezza; perchè, tosto che il banditore aveva pronunziato il nome scritto in su la polizza

datali o lettali dal segretario, se colui il nome del quale era pronunziato era presente, subito si rizzava, e se ne andava nella stanza detta a nominare; e, senza perdere tempo, mentre che questi camminava per andare a nominare, si traeva l'altra polizza, e si pronunziava il nome che v' era scritto; e così si seguitava di mano in mano. Se, per sorte, non fusse stato presente colui il nome del quale era pronunziato, non si rizzando alcuno, non mancava chi diceva che egli era assente, o che egli era morto, se per sorte così fusse avvenuto: il che inteso, si seguitava di trarre l'altre polizze, e pronunziare i nomi scritti; tanto che assai presto si faceva LXIV nominatori; e, conseguentemente, i competitori potevano essere LXIV, otto per ogni Signore.

Quando si faceva il Gonfaloniere per due mesi, si faceva insieme con la Signoria, e si creavano i suoi competitori nel modo medesimo. Quando fu creato il Gonfaloniere perpetuo, cioè Pietro Soderini, furono fatti LX nominatori; i quali poi che furono chiamati a nominare, la Signoria dette licenza d' andare a nominare chiunque voleva: ma niuno si servì di tal licenza, pensando che tutto il fiore della Città fusse stato nominato. Quando furono fatti li altri Gonfalonieri per tempo determinato, cioè Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami, furono fatti per ciascuno LX nominatori; e questi quattro Gonfalonieri non furono creati insieme con la Signoria, ma separatamente, secondo che richiese il tempo che allora correva. Ed è ancora da notare, che i nominatori non erano constretti a nominare se non una volta sola; voglio dire che uno nominatore era constretto nominare uno: onde poteva essere che questo fusse stato nominato innanzi da un altro che fusse stato prima di lui tratto nominatore; e però gli era detto che quello che egli nominava, era stato nominato prima da un altro, e però non faceva per lui; chè così usavano dire: — Non fa per te. — Costui, sentendo che quello il quale egli nominava era stato nominato, poteva tornare a sedere senza nominare altri: e se tutti quelli che trovavano nominati quelli che essi nominavano, si fussero contentati che il suo fusse stato nominato, i competitori non sarieno mai stati LXIV, ma molto meno;

perchè è forza che molti nominatori che venivano dopo i primi, trovassero nominati quelli che essi nominavano.

Ma, tornando al proposito nostro, fatti che erano i competitori, si veniva alla elezione de' Signori in questo modo. La nota di tutti i competitori era portata al secretario davanti alla Signoria, il quale non li pronunziava allora tutti insieme, ma poi ad uno ad uno quando si ballottavano (cioè quando si mandavano a partito, come parliamo noi[1]); di modo che, chi era in Consiglio, non gli avendo sentiti tutti insieme pronunziare, non si poteva risolvere, col mettere in comparazione l'uno con l'altro, a chi egli dovesse rendere il partito come a persona più capace del magistrato che un altro. Ma quando si pronunziava un competitore, bisognava che ciascuno considerasse s'egli aveva tali qualità che lo facessero degno del magistrato, e non se egli aveva migliori o peggiori qualità di questo o di quello. Erano, adunque, alle teste di tutte le panche dove sedevano i cittadini, i servidori pubblici (noi li chiamiamo tavolaccini), uno a ciascuna, con un bossolo in mano: ciascuna panca aveva uno canaletto[2] tanto lungo quanto era la panca, a quella dalla banda di dietro attaccato, anzi con essa continuato, nel quale erano messe le fave bianche e nere (le nere erano quelle del sì, le bianche quelle del no); e ciascuno cittadino mettendo una mano nel canaletto che li veniva ad essere di dietro, prendeva di quello una pugnata di fave nere e bianche alla mescolata. Ora, essendo ogni cosa in ordine, il banditore diceva ad alta voce: — E' si manderanno a partito i nominati del quartiere di Santo Spirito — (che era il principale); ed il segretario gli leggeva il nome del primo competitore, col nome del padre e dell'avolo e della famiglia, chè così s'usavano nominare e scrivere i cittadini: come, se Niccolò Capponi (poniamo) fusse stato nominato competitore, arebbe trovato il segretario scritto: — Niccolò di Piero di Gino Capponi; — e così detto

[1] Cioè noi Fiorentini: perchè *ballottare* è termine veneziano; come il nostro Autore avverte più volte nel suo Dialogo intorno alla Repubblica di Venezia.

[2] *Cavalletto*, nell'edizione di Pisa. E uno de' MSS. (il Magliab. 641) ha qui veramente *cavalletto*, e l'altro (159) *cavaletto*. Non così però più innanzi, dove ambedue hanno rettamente *canaletto*.

il [1] banditore. E perchè quando uno cittadino si ballottava, quelli della famiglia, non potendo rendere partito, bisognava che uscissero fuori della sala, il banditore avendo inteso il nome della casata, diceva altamente: — I Capponi eschino fuori della sala.— Alla qual voce, tutti quelli di quella famiglia non uscivano però fuori della sala, ma si ritiravano in quelli spazii che erano tra le teste delle panche e le mura che circundavano la sala, lungo le quali erano anche altre panche dove i cittadini sedevano; e quivi stavano tanto ritti, che quello della loro famiglia fusse ballottato, e poi tornavano a sedere. Ma il banditore vedendo che quelli della nominata famiglia s'erano ritirati nelli spazii detti, cioè fuori della sala, altamente pronunziava il nome detto del nominato competitore; cioè (per non uscire di questo esempio)—Niccolò di Piero di Gino Capponi: — ed allora i tavolaccini, ciascuno nella sua banca, si movevano e, tenendo il bossolo con la sinistra, andavano ricogliendo con la destra le fave date loro da' cittadini, le quali ricevevano ad una ad una, e, senza guardarle se elle erano nere o bianche, le mettevano ad una ad una, ricevuta che essi l'avevano, nel bossolo; e così camminavano ciascuno lungo la panca sua, ricevendo le fave di mano in mano da' cittadini e di mano in mano mettendole nel bossolo, insino a che arrivavano al fine delle panche: il che molto presto veniva fatto. Ed era proveduto per legge, che i cittadini non mettessero essi le fave nel bossolo ma le dessero in mano a' tavolaccini, perchè, in cambio d'una, non avessero [2] potuto mettere due, per dare o torre favore a chi fusse paruto loro.

I tavolaccini, raccolto che avevano i suffragii, cioè le fave, quasi tutti in un medesimo tempo venivano al tribunale della Signoria, e votavano i bossoli in altri bossoli maggiori, tenuti in mano da altri ministri; i quali, ricevuto che avevano ne' bossoli loro le fave de' tavolaccini, li portavano nella stanza sopradetta, dove erano quelli che notavano i nomi de' competitori. Vi si trovavano ancora due de' Collegi, e due Signori, ed un frate dell'Ordine cisterciense, che

[1] Nei MSS. manca *il;* necessario al sentimento.
[2] Il Magliab. 641: *ne harebbero.*

per antica usanza abitava in palagio, e teneva il sigillo della Signoria. Questi ministri votavano i bossoli in un gran bacino; ed il frate, alla presenzia de' due Signori e de' due Collegi, annoverava le fave del si, cioè le nere; e se elle passavano la metà eziandio di una sola, s' intendeva colui avere vinto il partito, e si notava per uno di quelli che potesse essere de' Signori. I tavolaccini, votato che avevano i bossoli loro, tornavano subito alle panche loro; ed il banditore subito pronunziava un altro competitore nel modo detto; ed i tavolaccini, nel modo anche detto, ricoglieano le fave mentre che i suffragi s' annoveravano. I quali appena erano finiti d' annoverarsi, che il secondo competitore era ballottato; e si seguitava il medesimo ordine, tanto che fussero ballottati, cioè mandati a partito, tutti quelli del sopradetto quartiere. Ed avendosi a ballottare gli altri dell'altro quartiere, il banditore diceva ad alta voce: — E' si manderanno a partito i nominati del quartiere (poniamo) di Santa Croce; — e si seguitava il medesimo ordine insino a tanto che tutti i quartieri fussero forniti; e forniti che erano, il Consiglio si licenziava, e la Signoria se ne tornava alle sue stanze.

Noi abbiamo detto che chiunque passava la metà de' suffragi, s' intendeva avere vinto il partito: che numero faceva la metà de' suffragi, già si sapeva, come abbiamo detto di sopra. Erano, adunque, notati tutti quelli che avevano vinto, quelli d' un quartiere separati da quelli d' un altro. E notate, che quelli che avevano vinto il partito, non si notificavano al Consiglio: di modo che niun altro sapeva chi aveva vinto, se non quelli che s' erano trovati al secreto ad annoverare le fave ed a notare i nomi di quelli che avevano ottenuto; si come erano quelli Signori e Collegi che dicemmo, ed il frate ed altri ministri, a'quali sotto gravissime pene era proibito manifestare chi avesse vinto il partito.

Quando poi la Signoria aveva a pigliare l' officio, si traevano a sorte due per ogni quartiere, come appresso diremo. Scrivevansi, adunque, i nomi di quelli che avevano vinto in cedolette, e si mettevano in borse distinte: quelle che contenevano i nomi de' nominati d' un quartiere, in una; quelle che avevano i nomi de' nominati d' un

altro, in un' altra; tanto che, essendo i quartieri quattro, venivano le borse ad essere quattro. Queste borse si mettevano, poi, in una cassa fatta a sepultura, assai bella e non molto grande; e si mandava in deposito a' frati di Santa Croce, che la tenevano in luogo onorato; una chiave della quale tenevano essi frati; l' altra (perchè erano due), la Signoria. Eleggevasi questo magistrato parecchi giorni innanzi che egli avesse ad entrare in officio; e quando egli aveva a pigliarlo, due giorni innanzi, la mattina, si mandava a Santa Croce per la cassa dove erano le borse nelle quali erano stati messi i nomi di quelli che avevano ottenuto il partito, e si faceva venire, accompagnata da' tavolaccini e mazzieri, molto onoratamente; ed era portata in una sala, chiamata la sala degli Ottanta, che è al mezzo della scala; dove già era venuta la Signoria, e postasi a sedere nel suo tribunale; dove si trovava anche il Podestà, il quale sedeva allato del Gonfaloniere. La detta cassa era posta [1] sopra un tavolino dinanzi alla Signoria; ed il segretario delle tratte, poi che aveva dette alquante parole, con le dette due chiavi l' apriva, e prendeva la borsa del primo quartiere; e, davanti al Gonfaloniere, il Podestà traeva di quella a sorte due cedole, le quali porgeva al Gonfaloniere, ed il Gonfaloniere le dava al detto segretario, il quale leggeva i nomi scritti in esse ad alta voce, i quali ciascuno comprendeva essere i due Signori nuovi di quel quartiere; ed i mazzieri, che stavano preparati, tosto che intendevano i nomi loro, andavano a cercarli; ed intanto si traevano li altri delli altri quartieri, ed i mazzieri n' andavano a cercare. Ed essendo fornita la tratta, la Signoria se ne tornava alle sue stanze, dove aspettava i Signori nuovi: la cassa si rimandava a Santa Croce, per conto d' altre borse che vi si tenevano dentro: le altre cedole, nelle quali erano scritti i nomi degli altri che avevano vinto il partito ed erano restate dentro, si stracciavano.

I Signori nuovi, trovati da' mazzieri, già comparivano con gran magnificenzia, accompagnati da gran numero di cittadini. Desinavano e cenavano quel giorno in palagio co' Si-

[1] Non è nei MSS. *posta,* aggiunto opportunamente nell'edizione pisana.

gnori vecchi, e dopo cena se ne andavano ciascuno alle case sue, medesimamente da gran numero di cittadini accompagnati. L'altro giorno si stavano alle case loro, dove ciascuno usava fare un banchetto a' suoi amici e parenti. L'altra mattina, assai per tempo, ciascuno di loro senza cerimonia se ne andava in palagio, perchè in questo giorno avevano a pigliare l'officio. Ed all'ora debita, la Signoria vecchia e nuova, al suono delle campane, scendeva nella ringhiera; dove posti che erano a sedere, salivano su i cittadini che promettevano che la Signoria lascerebbe il governo e stato presente come lo trovavano: e questa era usanza antica, la quale nel principio dovette servire a qualche cosa; ma nelli tempi che successero non ha[1] servito ad altro che a cerimonie. Erano questi cittadini ottanta; dieci per ogni Signore: i quali quando erano tutti compariti, il secretario delle tratte, levato in piè, diceva certe parole, ricordando a' Signori nuovi alcune cose appartenenti al magistrato loro, le quali avevano a dare il giuramento d'osservare; e però, detto che aveva quello aveva a dire, pigliava il libro de' santi Evangelii, e lo faceva toccare a ciascuno de' Signori nuovi.

Dato che era questo giuramento, un segretario, che aveva in mano la nota de' cittadini che promettevano per la Signoria, la leggeva ad un banditore, il quale ad alta voce ad uno ad uno li pronunziava; e ciascuno di quelli,[2] quando si sentiva nominare, si rizzava, e, con la berretta o cappuccio in mano, faceva una gran reverenzia alla Signoria in segno di promettere, e si posava a sedere. Quando tutti erano pronunziati nel modo detto, tutti se ne andavano dove piaceva loro; ed i Signori vecchi, fatto reverenzia a' nuovi, se n'andavano alle case loro, accompagnati da' loro amici e parenti. E la Signoria nuova scendeva dalla ringhiera, ed entrata nel cortile del palagio, e tratto il Proposto, usciva fuori; e con molta magnificenzia, al suono delle trombe e pifferi e

[1] I MSS.: *non l'ha*. Ma è da notare, che di *la* per *ella*, come nell'uso familiare, e specialmente così collocato, l'Autore non ci offre nelle sue opere alcun esempio.

[2] Nei MSS.: *de' quali*. Questo equivoco era stato corretto nella Pisana; nella quale però omettesi: *quando*.

d'altri instrumenti, se ne andava ad udire la messa in San Giovanni; dopo la quale se ne tornava a desinare in palagio. Così fatto era il modo di creare la Signoria e li altri magistrati principali, come sono i XVI Collegi, i XII Buoni uomini, i Dieci, i Nove, gli Otto ed alcuni altri. Nè altra differenzia era dalla creazione della Signoria a quella di questi altri magistrati, se non che l'entrata della Signoria era pomposa e molto magnifica; come si può comprendere per quel che abbiamo detto: quella di questi altri magistrati era molto più semplice e senza gran cerimonia, perchè si faceva in palagio dinanzi alla Signoria. Solamente quella de' XVI Collegi s'appressava alla magnificenzia di quella della Signoria, perchè si faceva fuori di palagio nella ringhiera, come quella della Signoria; ma non con tante cerimonie nè con tanta magnificenzia.

Per li altri magistrati minori non si facevano competitori nel modo detto; ma quando s'aveva creare alcuno di questi magistrati, d'una borsa nella quale erano scritti i nomi di tutti i cittadini, si traevano a sorte alquanti, i quali si ballottavano in Consiglio; e chi aveva più suffragi passata la metà, otteneva il magistrato. Li rettori di fuori si facevano nel medesimo modo. Quando, adunque, si aveva a creare un tal officio, si traeva a sorte maggiore o minore numero di cittadini, secondo i gradi dello officio: come, per il capitano di Pisa, perchè era il più onorato officio e di maggiore importanza che andasse fuori, si traevano XXX competitori; per altri, non di tanta importanza, XX; per altri X; per altri VI. I quali tratti dalle borse da' frati cisterciensi, alla presenza dei due Signori e dei due Collegi, si mandavano a partito in Consiglio; e chi otteneva la metà delle fave nere ed una più, s'imborsava; e poi che [1] tutti i competitori erano andati a partito ed imborsati, si traeva a sorte quello al quale aveva ad essere dato l'officio. Ed acciò non si potesse sapere chi aveva avuto più della metà delle fave nere e chi meno, si osservava che, secondo che uno andava a partito di mano in mano, e che le sue fave erano ne' bossoli portate davanti alla Signoria, erano senza vederle messe in

[1] Non bene i MSS.: *perchè*.

uno scartoccio,[1] dentrovi un bullettino col nome di quello che era andato a partito; e così degli altri. Ad uno ad uno, poi, si confondevano e mescolavano gli scartocci, di modo che non si poteva sapere quali fusseno le fave d'uno e quali quelle d'un altro. Andati che erano tutti, si cominciava aprire un scartoccio e numerare le fave, non leggendo però il bullettino; e se quelle erano meno che la metà, s'abbruciava [2] il bullettino, ripiegato e segreto. Ma se avevano passato con maggior numero la metà, i bullettini si mettevano nella borsa così ripiegati; della qual poi a sorte si traeva uno, e quello era l'eletto: gli altri bullettini restati nella borsa, si traevano, e, senza leggerli, s'abbruciavano.

I Commissarii generali e gli ambasciatori erano creati da un consiglio chiamato gli Ottanta, creato dal Consiglio grande. Il magistrato de' Dieci aveva ancora autorità di creare commissarii particulari. Ogni cittadino che andava fuori in qualche reggimento, sempre visitava il magistrato de' Dieci; al quale significando il luogo dove andava in reggimento, offeriva, se al magistrato occorresse mai valersi dell'opera sua, prontezza e fede. Il magistrato considerava le qualità sue, e non li parendo degno d'esser fatto Commissario, lo licenziava con buone parole, ringraziandolo delle offerte: se li pareva uomo che meritasse tale onore, lo faceva Commissario (la quale commissaría non aveva ad esercitare se non nella iurisdizione sua, e solamente in cose di guerra); ed il primo segretario lo faceva giurare secondo l'obbligo *ad sancta Dei evangelia,* che osservarebbe diligentemente li comandamenti del magistrato.

E perchè io ho fatto di sopra menzione de' principali magistrati della Città, è necessario, per le cose che seguitano, ragionarne [3] alquanto. E pigliando il principio dalla Signoria, dico che questo magistrato è antichissimo, perchè fu ordinato nel MCCLXXXII, con condizione che ogni due mesi si rifaces-

[1] I copisti toscani, siccome non usi a questa voce lombardesca, scrissero una volta *scatoccio,* ed un'altra *scartozzi.* Alla terza tuttavia colsero nel segno: onde non è a dubitare dell'adottata lezione.

[2] MSS.: *s'abbrugiava.*

[3] MSS.: *ragionare.*

se: e la prima volta furono tre, e furono chiamati Priori, si come poi sono sempre stati chiamati. E perchè questo magistrato piacque universalmente, si seguitò di crearlo ogni due mesi, come era stato ordinato, nè si variò in altro che nel numero; perchè la seconda volta, essendo allora la Città divisa in sestieri, ne furono fatti sei, uno per sestiere; e qualche volta furono dodici. Il Gonfaloniere, il quale è stato poi capo di tal magistrato, fu ordinato nel MCCXCII; e si chiamò Gonfaloniere di giustizia, come poi è stato sempre chiamato. Crebbe poi il numero de' Priori insino ad otto, poichè la Città, lasciata la divisione de' sestieri, si divise nel MCCCXLIII in quartieri; onde se ne creava due per quartiere, e questo numero fu poi sempre mantenuto. Questo magistrato fu creato da principio con grandissima autorità, tanto che si poteva chiamare signore assoluto, perchè aveva autorità di fare e non fare tutto quello che gli piaceva: ed in questi due tempi, cioè dal MCCCCXCIV insino al MDXII, e poi dal MDXXVII[1] insino al MDXXX, se bene il Consiglio grande era egli vero e legittimo signore, nondimeno riteneva la medesima autorità. E però, quando gli altri magistrati, come i Dieci, i Nove, gli Otto e gli altri facevano l'entrata loro, venivano dinanzi alla Signoria, e da quella prendevano l'autorità. Sopra questo magistrato si potrebbe molto ragionare; ma perchè sarebbe fuori del proposito nostro, lasceremo ciò da parte, e diremo qualche cosa di questi altri magistrati.

I Collegi, cioè i XVI Gonfalonieri di compagnia, quando furono introdotti, non ebbero altra particulare azione se non che essi sono capi del popolo, e ne' travagli e bisogni della Repubblica erano tenuti ad uscire fuori con le bandiere date loro con gran solennità, il giorno della loro entrata, dalla Signoria; e chiamare il popolo all'arme, e soccorrere il palagio, se qualche privato volesse forzare la Signoria; e correre alle case de' privati, se vedessero che alcuno facesse ragunata per fare qualche violenza contro alla pubblica quiete: e questa era propria loro azione, e per questo furono ordinati al tempo di Giano della Bella nel MCCXCII,

[1] Così nei MSS. Intorno a che, vedi le nostre note a pag. 66 e 343.

quando ebbe ancora principio il Gonfaloniere di giustizia. Alcuni dicono che furono ordinati dal cardinale di Prato, nel MCCCIII, mandato da papa Benedetto XI a Firenze per pacificare la Città. Il Villani [1] dice che egli rinnovò l'ordine de' XIX Gonfalonieri di compagnia, i quali diventarono XVI, poi che la Città si divise in quartieri. Ma sia stato autore di questo magistrato de' XVI Gonfalonieri di compagnia Giano della Bella o il cardinale di Prato, basta che furono ordinati per reprimere l'insolenzia de' potenti, la quale era allora tanto grande, che da' popolari non potevano essere sopportati: e perchè meglio potessero eseguire l'officio loro in compagnia del Gonfaloniere di giustizia, furono nel MCCCXXIII dati loro cinquantasei pennoni (cioè bandiere), tre per Gonfaloniere, e ad alcuno quattro. Queste bandiere, le quali avevano l'insegna del gonfalone, erano distribuite da' Gonfalonieri, da ciascuno le sue, a chi pareva loro; e questi [2] erano tenuti, quando i Gonfalonieri chiamavano il popolo all'armi per seguitare il Gonfaloniere di giustizia, andar loro dietro con le [3] compagnie state assegnate loro. E così hanno seguitato di fare insino al MDXXX: e talvolta fu l'opera di questi Gonfalonieri di compagnia e loro pennonieri (che così poi furono chiamati dalle loro bandiere, così dette) di qualche frutto, e talvolta di niuno. [4] Successero poi alcune varietà di governo (non ostante che la Signoria, e Gonfaloniere di iustizia, e Gonfalonieri di compagnia, con loro pennonieri, sempre si mantenessero), per le quali il detto Gonfaloniere lasciò d'uscire fuori, e chiamare i Gonfalonieri [5] e il popolo all'arme, se qualche caso il richiedesse: ma perchè avevano acquistato grande autorità con la Signoria e Gonfaloniere di giustizia, fu ordinato che la Signoria, sempre che avesse a fare alcuna pubblica delibe-

[1] Nel cap. 69 del lib. VIII.

[2] Cioè, coloro a cui le bandiere erano state distribuite.

[3] MSS.: *con loro.*

[4] Male nella stampa, seguitandosi il Cod. 159: *e talvolta di nuovo successero.*

[5] Dei due errori che qui s'incontrano ne' MSS. (*per li quali il detto Gonfaloniere lasciò d'uscire fuori, e chiamare il Gonfaloniere*), l'edizione di Pisa aveva emendato il primo; non però il secondo.

razione (come sarebbe fare gli stanziamenti, cioè confermare le spese fatte da' magistrati ed officiali della Repubblica, creare nuove leggi, porre nuove gravezze), non potesse cosa alcuna eseguire senza la presenzia loro.

Quando pigliavano il magistrato, lo pigliavano, come abbiamo detto, con pompa e solennità grande, perchè lo pigliavano dinanzi alla Signoria; la quale scendeva in ringhiera con la solita pompa e magnificenzia, dove veniva ciascuno Gonfaloniere con suoi pennonieri. E poichè tutti erano arrivati e posti a sedere a' luoghi loro, il segretario delle tratte, levatosi in piè, faceva l'orazione consueta farsi nell'entrata di tale magistrato, nella quale ricordava alcune cose pertinenti all'officio loro: poi, facendo a ciascuno Gonfaloniere toccare il libro de' santi Evangelii, li faceva giurare d'osservare tutto quello a che erano obbligati per il loro officio. Dopo questo, erano da un banditore chiamati secondo l'ordine de' quartieri; il primo de' quali era Santo Spirito, il secondo Santa Croce, il terzo Santa Maria Novella, l'ultimo San Giovanni. Chi, adunque, si sentiva chiamare, veniva con gran reverenzia, con suoi tre pennonieri, davanti alla Signoria; e quivi al Gonfaloniere era dato il suo gonfalone, ed a' pennonieri i loro pennoni; ed, oltra ciò, a ciascuno un bullettino in nome della Signoria, che conteneva la licenza di portar l'armi giorno e notte. E così si seguitava tanto che tutti avessero preso i Gonfalonieri i gonfaloni, e i pennonieri i pennoni. Poi tutti, con li loro gonfaloni e pennoni, portati da' tavolaccini, se n'andavano alle case loro, accompagnati ciascuno da' suoi pennonieri e da gran turba di cittadini, ed a suono di trombe che avevano davanti; e quando tutti se n'erano andati, la Signoria se ne tornava in palagio alle stanze sue. Non voglio lasciar di dire, che questo magistrato de' Gonfalonieri era obbligato fare una orazione, dinanzi alla Signoria, a tutti i magistrati pubblici, come erano essi Collegi, i XII Buoni uomini, i Dieci, i Nove, gli Otto, i Conservadori di legge ed altri: i quali, il XV giorno poi che i Gonfalonieri avevano preso l'officio, tutti si ragunavano nell'audienzia della Signoria; ed alla presenzia di quella, uno de' Gonfalonieri, per ordine

di tutto il magistrato, montato nella bigoncia (come diciamo noi), cioè nella arenga,[1] faceva la detta orazione; la quale non conteneva altro che commendare la giustizia, e confermare e comandare a tutti che l'osservassero. La quale orazione fornita, ciascuno se ne andava.

I dodici Buoni uomini furono ordinati nel MCCCXXI; nel qual tempo essendo la Città molto travagliata dalla setta di quelli che non si trovavano al pubblico governo, e non provedendo i Priori a tal disordine come dovevano, furono creati questi dodici Buoni uomini perchè assistessero e consigliassero i Priori; i quali non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro. Furono chiamati Buoni uomini, perchè furono eletti quelli che avevano fama, oltra la sufficienzia, di gran bontà; e sono stati poi sempre così chiamati, cioè i dodici Buoni uomini: non si conservarono già quella tanta autorità con la quale furono creati, perchè la Signoria poteva senza loro molte cose fare. Nella riforma fatta nel MCCCCXCIV dopo la fuga de' Medici, fu ordinato che eglino, sì come i XVI Gonfalonieri, intervenissero con la Signoria a fare i stanziamenti, creare nuove leggi ed altre provisioni; e che senza la presenzia loro il Consiglio grande non potesse nè eleggere magistrato, nè fare altro. Era ancora assegnato loro la guardia della porta del palagio, ne' tempi turbolenti, contra chi volesse sforzare la Signoria; e questo negli ultimi tempi è stato sempre proprio loro officio: tanto che questi due magistrati, cioè i sedici Gonfalonieri ed i dodici Buoni uomini, avendo le loro azioni (eccetto quelle che sono proprie loro) communi con la Signoria, non era necessario che da lei fusse data loro l'autorità. Intervenivano ancora i Collegi, cioè i Gonfalonieri di compagnia ed i dodici Buoni uomini, in un'altra azione con la Signoria; della quale ragioneremo poco dopo nel trattare del modo del creare le leggi e provisioni.

Del magistrato[2] de' Nove e di quello degli Otto non bi-

[1] Così a questo luogo i MSS., i quali però altrove hanno *aringa*. È da por mente alle circostanze che facevano al Giannotti parer necessario di dichiarare con codesta voce veneta il toscano termine *bigoncia*.

[2] Nei MSS., inutilmente, anzi dannosamente: *Et perchè del Magistrato* ec.

sogna dire, se non che essi sono onoratissimi magistrati: all' uno de' quali, cioè alli Nove, fu dato principio quando fu ordinato la Milizia nel contado e dominio fiorentino; al quale fu dato il carico di governare tal Milizia, e provedere a tutto quello che apparteneva alla conservazione ed accrescimento di quella. Questa Milizia ebbe principio al tempo di Piero Soderini gonfaloniere perpetuo, l' anno (se la memoria non m' inganna) del Nostro Signore MDVIII:[1] crebbe poi grandemente la autorità sua per essergli stato dato il governo della Milizia ordinata dentro nella Città, l'anno MDXXVIII, al tempo di Niccolò Capponi, la quale comprendeva tutta la gioventù fiorentina: di modo che l' amministrazione di questo magistrato era grande e di molta riputazione.

Il magistrato delli Otto è molto più antico, ed è[2] sopra le cose criminali; come sono omicidi, fedite, violenzie, furti, assassinamenti e somiglianti scelleratezze, commesse così di giorno come di notte, e così fuori come dentro. Già soleva castigare i delinquenti contra lo stato, come oggi ancora usa; ma per comandamento di chi è superiore. Ma nel MDXXVII fu proveduto per legge, che ogni querela che avesse odore di stato, avesse ad essere giudicata da una specie di Quarantia che fu allora introdotta; della quale poco appresso qualche cosa diremo. Quando questo magistrato ebbe principio, non ho notizia certa; e la prima menzione che io ne abbia trovata, è dove si ragiona del parlamento fatto nel MCCCCXXXIII dalla Signoria che sedè per[3] settembre ed ottobre. In quel parlamento fu eletto un numero grande di cittadini con autorità suprema di riformare il governo della Città, e chiamavasi la Balía; la qual Balía creò Otto di balía. Nel MCCCCXLIV, al tempo della Signoria di maggio e giugno, sono ricordati gli Otto di guardia, che sono i medesimi; perchè si chiamarono Otto di guardia e balía. Sono ricordati similmente nel MCCCCLIII e nel MCCCCLVIII, e da

[1] In margine del Cod. 159, sono scritte, di diverso e mal leggibil carattere, queste parole: « *Fu ordita* (ordinata) *nel* 1505 *di gennaio la militia sotto i dieci della guerra. L'anno* 1506 *si fece maggistrato delli* 9. »

[2] Nell'edizione di Pisa (il perchè non sappiamo): *era*.

[3] *Per*, erasi (come sembra) omesso nei MSS.

poi in qua non si sono mai lasciati: tanto che si può conietturare, che questo magistrato avesse principio innanzi al MCCCCXXXIII, o almeno in quello stesso anno del MCCCCXXXIII; cioè, che quelli Otto di balìa stati creati in quello stesso anno, siano stati i primi.

Soleva la Repubblica fiorentina far venire un Podestà forestiere, il quale con suoi collaterali rendesse ragione nelle cose civili, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e iustizie corporali. La quale usanza di far venire un Podestà forestiere, s'è poi mantenuta insino a' tempi nostri, ma non con altra autorità che di render ragione nelle cause civili; e quella autorità d'eseguire le condannagioni e iustizie corporali, si può credere che gli fusse levata nel MCCL, e data a un altro che allora, per certa riforma che si fece, fu fatto venire di fuori; il quale chiamarono Capitano del popolo, e gli diedero il governo della Città con suprema autorità, di modo che era come signore assoluto. E così nella Città furono allora due rettori forestieri: il Podestà sopradetto, con autorità di decidere le cause civili, come è stato poi insino al tempo presente suo officio; ed il Capitano del popolo, il quale, come se fusse stato signore, aveva in potestà sua tutta la pubblica amministrazione. Di questo Capitano di popolo si truova continuamente menzione insino al MCCCCXXXVI; ma non con quella medesima autorità, perchè la Signoria riprese ella il governo della Città, ed a questo Capitano lasciò l'amministrazione nelle cose criminali: onde alcuna volta si legge che egli ad alcuni fece tagliare la testa, ed alcuni confinò. Bisogna, adunque, dire che, non si trovando memoria di lui dal MCCCCLVI in qua, che nelli anni ultimi di Cosimo de' Medici (il quale morì nel MCCCCLXIV) si lasciasse di fare venire nella Città questo Capitano del popolo, e le cause criminali si assegnassero al magistrato degli Otto. Il che si comprende perchè nel MCCCCLVIII si legge che gli Otto di balìa molti confinarono, e molti altri ammonirono, cioè privarono del poter avere magistrati; ed in tale esecuzione non si fa menzione del Capitano del popolo, come quello che forse più non si faceva venire: il quale se fusse allora stato in Firenze, non si sarebbe taciuto; come si vede in un' al-

tra esecuzione fatta nel MCCCCXLIV da questo magistrato e dal Capitano detto insieme, per la quale poseno a sedere molti, cioè privarono molti de' magistrati. Conchiudiamo, adunque, che il magistrato degli Otto di balía ebbe principio nel MCCCCXXXIII, e dopo il MCCCCLVI ebbe solo l'autorità di giudicare i casi criminali; poichè dopo detto anno non si truova più menzione alcuna del Capitano del popolo. Non voglio lasciar di dire, che li sopradetti Podestà e Capitano tenevano tanta grandezza in Firenze, che precedevano non solamente tutti i magistrati, ma la Signoria ancora ed il Gonfaloniere: ma nel MCCCCLIII, al tempo della Signoria di novembre e decembre, Luca Pitti, che era Gonfaloniere di giustizia, persona di gran reputazione, fece provedere per legge, che il Gonfaloniere di giustizia, quando la Signoria andava fuori, stesse in mezzo del Podestà e del Capitano del popolo; tal che questi due rettori precedessero tutti gli altri magistrati, eccettuato solamente il Gonfaloniere. Onde il Podestà ebbe poi sempre il secondo luogo dopo il Gonfaloniere; e però quando la Signoria andava fuori, il Podestà gli era in su la destra, ed il Proposto de' Signori in su la sinistra.

Ora venendo al magistrato de' Dieci, dico che questo magistrato è molto antico; perchè si vede per le istorie fiorentine, che egli era in essere e governava le faccende di stato insino in quelli tempi che la Città guerreggiò, con molto suo pericolo, con duchi di Milano. Non si usava già creare continuamente, ma secondo che i tempi richiedevano: cioè si creava al tempo di guerra; ma al tempo di pace non si creava. E per insino a Cosimo vecchio de' Medici, si chiamò i Dieci di libertà e pace: poi cambiò numero e nome; perchè, in cambio di dieci, si creava otto cittadini; ed in cambio di Dieci di libertà e pace, si chiamava Otto di pratica. Questo magistrato pigliava l'autorità dalla Signoria, come di sopra abbiamo detto: l'amministrazione sua era grande, perchè governava tutte le cose dello stato. Laonde a lui apparteneva negoziare con principi, praticare uno accordo, una legge, o per conto di guerra o per conto di pace; e quando bisognava fare guerra, amministrarla soldando capitani e fanterie e gente d'arme; e bisognando

condurre un governatore o capitano generale, era officio suo considerare chi li pareva che, per sufficienza e fede, fusse persona da darli tal grado; e, diritto l'animo a qualcuno, praticare e negoziare seco le condizioni: le quali formate che erano, non s'intendeva fatta la condotta, se non era confermata dal consiglio degli Ottanta; di modo che tal condotta appariva fatta dal detto consiglio, e non da' Dieci; il che era di maggiore riputazione a quella persona che era condotta. E perchè la Città fusse sempre proveduta d'uomini valorosi per servirsene in tempo di guerra, apparteneva a lui dar provisione a quanti ed a chi li pareva. Le fortezze di tutto il dominio erano sottoposte al suo governo; e però era officio suo mettervi le guardie de' soldati, tenerle provedute d'artiglierie, di polvere e d'ogni altra sorte di munizione, e di bombardieri. E perchè la Città abundasse di tutte queste cose, teneva uomini che gittavano artiglierie, altri che facevano salnitri, altri polvere, altri carra: ed alla cura di queste cose erano deputati due del magistrato. Aveva autorità di mandare per il dominio Commissarii particulari, e di fare anche Commissari quelli che andavano in reggimento. Appresso, se bisognava per qualche cosa importante mandare presto un uomo espresso, questo magistrato ne faceva l'elezione, ed egli li dava l'instruzione. Gli ambasciatori e Commissari generali, come di sopra dicemmo, si facevano nel consiglio degli Ottanta: quando poi andavano ad eseguire i negozii commessi loro, la Signoria comandava loro che scrivessero al magistrato de' Dieci, e facessero ciò che era comandato loro da quello: e però gli ambasciadori, alla partita loro, andavano per le instruzioni al detto magistrato; e quando erano poi appresso a' principi, a lui scrivevano tutto quello che occorreva, e tutto quello che per risposta era scritto loro, eseguivano. L'autorità di questo magistrato era assoluta, perchè poteva muovere guerra, far pace e far lega con chi li pareva: nondimeno non l'usava, perchè sarebbe stato di troppo carico se qualche deliberazione fatta da lui fusse riuscita male. E però, quando le cose avevano qualche ambiguità, si consigliava con la Pratica.

La Pratica erano quindici [1] cittadini creati nel Consiglio grande, e li Dieci antecedenti; che in tutto facevano xxv persone. Quando, adunque, questo magistrato era in pratica o di muover guerra, o di fare una pace o una lega, o di chiedere o di negare qualche cosa a qualche principe, ed in somma di prendere o di recusare qualche impresa appartenente a guerra o a pace, non si voleva risolvere da sè, ma chiamava la Pratica detta; e vi interveniva il Gonfaloniere, perchè era proposto in tutti i magistrati della Città, ed era partecipe d'ogni cosa; e con esso la Signoria, più per cerimonia,[2] che per legge o per necessità. Poi che la Pratica era ragunata alla presenzia de' Dieci e della Signoria, il Gonfaloniere, se voleva, o il proposto de' Dieci narrava sopra che essi Dieci volevano essere consigliati; e se v' era lettere appartenenti a tal materia, acciò che i consigliatori intendessero meglio il caso e, per conseguente, potessero meglio consigliare, comandavano al segretario che le leggesse: le quali lette che erano, quelli della Pratica, poi che alquanto avevano ragionato insieme, dicevano ciascuno la sua opinione. Il Gonfaloniere ed i Dieci non dicevano la loro opinione, perchè erano quelli che domandavano consiglio. Nè i pareri della Pratica si ballottavano, acciò si vedesse e si potesse sempre mostrare qual parere era approvato dai più: ma il Gonfaloniere o il proposto si rizzava, e diceva queste formali parole: — Questi spettabili Dieci hanno inteso i vostri pareri, ed andrannosi accomodando a quelli; — e ciascuno era licenziato. Li Dieci poi scrivevano ed eseguivano quello che bisognava, ed in quel modo che pareva loro. Così fatto era il modo del deliberare le cose della pace e guerra: la quale azione noi dicemmo che era una delle quattro principali d' una repubblica o d' uno regno. E dependeva dal Gran consiglio, perchè da lui erano creati gli uomini che consigliavano il caso messo in consulta, e quelli che eseguivano quel che si deliberava.

Ragioneremo ora del modo del creare le leggi e provisioni. Il modo del creare ed introdurre le leggi era questo.

[1] Erroneamente nella stampa: *Giudici.*
[2] MSS.: *per cerimonie.*

Occorreva qualche volta correggere il vestire e vivere de' cittadini, proporre nuova gravezza per sopperire alle spese che oltra l'ordinarie talvolta si fanno, creare qualche nuovo magistrato (come fu il magistrato de' IX, e la creazione del Gonfaloniere perpetuo), fondare qualche nuovo ordine (come fu la Milizia del contado e dominio, e poi quella della Città), e simiglianti cose. I primi pensieri di queste cose erano della Signoria e Gonfaloniere; i quali prima tra loro ragionavano di quella materia, per la quale veniva loro in considerazione che egli era da regolare con nuova legge quella tal materia. Poi comunicavano con li Collegi [1] come era venuto loro in pensiero di regolare il vestire e vivere della Città, narrando le ragioni dalle quali erano mossi. Se i Collegi, dopo molti ragionamenti e discorsi fatti, approvavano che fusse bene eseguire quel che proponevano i Signori, allora la Signoria eleggeva quattro de' Collegi (cioè de' XVI Gonfalonieri) e quattro del magistrato de' Conservadori di legge, che erano in tutto otto cittadini; e dava loro il carico di considerare tutte le cose che la materia richiedeva che nella legge fussero notate, e chiamavansi questi otto Fermatori: [2] i quali quando erano risoluti, chiamavano il segretario delle riformagioni; chè così si chiamava quel segretario della Signoria che aveva la cura di distendere le leggi e provisioni con quelle condizioni dateli dalli detti Fermatori. Scritta che era la legge, secondo gli avvertimenti e considerazioni delli Fermatori, la portavano alla Signoria; la quale chiamava i Collegi e li XII, e si leggeva loro tal legge, e poi si mandava a partito. Se ella si vinceva per i due terzi de' suffragii, si seguitava poi di mandarla a partito negli altri consigli, come appresso diremo. Se ella non si vinceva, era pregato ciascuno dal Gonfaloniere che dicesse quel che non gli piaceva: il che quando s' intendeva, o si correggeva e s'acconciava in modo che piacesse, o si mostravano le ragioni

[1] I MSS.: *con Collegi.*

[2] I Codici hanno in questo luogo *formatori;* ma poi, replicatamente, *fermatori.* La stampa fece, per ben tre volte, *Riformatori:* ma noi, sebbene non ricordiamo altri esempi di questo (come sembra) particolar termine della storia fiorentina, credemmo non doverci discostare dalla lezione dei Manoscritti.

per che quel che non piaceva doveva piacere ad ogni modo, e si rimandava a partito. E se ella ancora non si vinceva, o la Signoria, vedendo che ella non passava, si toglieva dalla impresa: o veramente tante volte si ricorreggeva, che alla fine satisfacendo in ogni sua parte, rimandata a partito, era largamente confermata. La Signoria poi chiamava il consiglio degli Ottanta. Questo consiglio era creato dal Consiglio grande; ma oltra questi Ottanta, v'entrava la Signoria, i Collegi, li XII, i Dieci ed altri magistrati, tanto che facevano un numero di cento cinquanta intorno. Ragunato questo consiglio, il segretario salito in una aringa (noi diciamo bigoncia), diceva come egli erano stati chiamati per approvare una nuova legge stata confermata da' Signori e Collegi; e la leggeva; e letta, si mandava a partito, bisognando ancora in questo consiglio i due terzi de' suffragii; si come anche poi nel Consiglio grande, vincendosi in questo degli Ottanta. Se ella non passava la prima volta, avevano i Collegi già ordinato chi di loro aveva a parlare in favore della legge; e parlato che uno aveva, ella si ballottava; e se non vinceva,[1] allora il Gonfaloniere si rizzava e parlava egli: l'autorità del quale se non la faceva vincere, si faceva giudicio che non era da proporla più, e si tralasciava. Se ella si vinceva, allora il Consiglio grande era chiamato, e nel medesimo modo si procedeva che s'era tenuto nelli Ottanta: perchè non passando la prima volta, si faceva parlare a qualcuno in favor pure della legge, e talvolta parlava il Gonfaloniere; tanto che ella s'otteneva. Ed avveniva che venendo le leggi in Consiglio grande con quella riputazione d'essere state confermate negli Ottanta, si come elle venivano (perchè nessuna legge si mandava a partito in Consiglio grande che non fusse stata confermata nel consiglio degli Ottanta), elle sempre da esso Consiglio grande erano approvate; e così ogni legge che s'introduceva, veniva ad essere confermata tre volte. Non si parlava già mai in disfavore della legge se non tra' Signori e Collegi: negli Ottanta e nel Consiglio grande sempre si parlava in favore.

Così fatto era il modo d'introdurre le leggi che s'usava

[1] Nell'edizione pisana fecesi, senza necessità: *e se non si vinceva.*

nella Repubblica fiorentina quando era libera; e, come si può comprendere, tutta questa azione, ch'è la terza delle principali, dependeva dal Gran consiglio, non solo perchè eleggeva quelli magistrati che erano autori del fare le leggi, ma perchè egli ancora le confirmava, e senza la confirmazione d'esso tutta la precedente fatica era vana: e così, per questa terza azione, chiaramente appariva che questo Gran consiglio era il vero e legittimo signore di tutta la Repubblica. Il quale perchè fusse più amato e tenuto caro da quelli che erano a gravezza e non avevano stato, era proveduto per legge del medesimo Consiglio, che ogni anno se ne mandasse a partito LX; e quelli che vincevano il partito, avessero ottenuto lo stato, e potessero andare al Consiglio ed avere magistrati. Questi LX erano nominati da LX nominatori tratti per sorte, come si traevano quelli che nominavano i competitori de' magistrati; ed ogni anno ne vinceva [1] sempre qualcuno.

Noi abbiamo insino a qui espedite tre principali azioni. Ci resta la quarta, cioè le appellazioni; le quali, in vero, non erano e non furono mai nella nostra Città sì come noi le veggiamo in Vinegia. Se un magistrato di quelli di dentro dava una sentenzia contro ad alcuno, della quale si tenesse gravato, poteva ricorrere alla Signoria; ma tal ricorso era quasi sempre vano, perchè al magistrato era sempre dato la ragione. Bisognava bene che la sentenzia fusse obbrobriosa, a volere che chi ricorreva fusse ascoltato. Bene è vero che se uno rettore di quelli di fuori dava una sentenzia contro ad un suddito, poteva colui ricorrere a quel magistrato dal quale aveva dependenzia quel rettore. Perchè, se fusse [2] uno di quei rettori che, per onorarli, erano fatti Commessarii da' Dieci, e come Commessario avesse dato quella sentenzia, poteva colui ricorrere a' Dieci, ed era diligentemente ascoltato; e se quel rettore gli aveva fatto ingiustizia, era

[1] Qui pure la stampa: *se ne vinceva.*

[2] Sospettiamo che gli amanuensi omettessero *stato*, o forse di *suto* facessero *uno*. Nella stampa questo passo trovasi così racconciato: *Perchè, se fosse uno di quei rettori, che per onorarli erano fatti Commissarj da' Dieci, come Commissario avesse* ec.

punito, o col privarlo del reggimento, o con altro gastigo. Se avesse dato la sentenzia come rettore, poteva ricorrere alla Signoria o (come è detto) a qualche altro magistrato, e seguitava il medesimo effetto. Per li delinquenti contra lo stato non era nella nostra Repubblica giudicio fermo; ma sempre che si aveva a giudicare qualche caso, si traeva per sorte de' molti magistrati, tanti di questo e tanti di quello e di quell' altro, che faceva un numero di XL [1] intorno, e questi si chiamavano la Quarantia.

Quando, adunque, veniva agli Otto una querela che avesse un minimo odore di stato, gli Otto erano tenuti citarlo o farlo prendere, e poi fare il processo; il che fatto, s' aveva a giudicare dalla Quarantia: la quale si traeva; e ragunata, il cancelliere degli Otto leggeva il processo fatto; e se il reo si voleva difendere, se era prigione, poteva domandare facultà di parlare. La quale non si negava mai; e lo facevano condurre dal Bargello [2] in Quarantia, dove parlava quanto gli piaceva per sua difesa; e parlato che aveva, era ricondotto alla prigione. Allora ciascuno della Quarantia scriveva in piccole cedole il parer suo, cioè se egli l' assolveva o condannava; e condannandolo, con che pena. Questi pareri si ballottavano tutti ad uno ad uno nella Quarantia, e secondo quello che con maggior numero di voti vinceva il partito, era il reo assoluto o gastigato. E così fatto era il procedere di questa Quarantia, dalla quale si poteva appellare al Consiglio grande: il quale appello, non se n'essendo mai servito alcuno se non una sola volta, per nuova legge fu levato via.

Al magistrato de' Dieci venivano talvolta certe querele, che se bene non parevano contra lo stato, nondimeno perchè erano contra persone notabili, non essendo il magistrato d' accordo o all' assolverle o al condannarle, era ne-

[1] Così nella stampa, e ne' due MSS. Nè sia chi si maravigli di questo numero, come non rispondente al nome di Quarantia; perchè il Pitti lo arreca invece sino a *sessantacinque*. Onde vedesi che il modo del comporre codesta corte stataria, fu secondo i tempi diverso. Vedi *Archivio Storico Italiano*, Tom. I, pag. **162-63**.

[2] « Cioè, dal palazzo del Bargello, ove erano e sono le carceri. » (*Nota dell' edizione pisana.*)

cessario che dopo certo tempo tali cause andassero alla Quarantia; e si seguitava l'ordine detto. Similmente le cause criminali, delle quali era giudice il magistrato degli Otto, se da quello non erano espedite fra il medesimo determinato tempo, necessariamente andavano in Quarantía; e da quella erano giudicate nel modo che di sopra abbiamo narrato. E questo è quanto mi occorre dire sopra questa materia delle appellazioni; la quale, tale quale era, dependeva ancora ella dal Consiglio grande, dal quale erano creati quelli magistrati da' quali si traevano gli uomini che facevano il corpo di essa.

Ed avendo espedito tutto quello che intorno alla materia proposta occorreva, pretermetterò molti discorsi che si potrebbono fare sopra le predette cose, riserbandogli ad un altro tempo, e contentandomi al presente di quello che insino a qui ho detto.

SULLA VITA

E

SULLE AZIONI DI FRANCESCO FERRUCCI.

LETTERA A MESSER BENEDETTO VARCHI.

Varchi mio onorando.

Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì, egli aveva da quarantacinque in cinquanta anni.[1] L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a ch'egli andò a Napoli, non fu molto dissimile a quella che fanno i più: perchè non attese nè a lettere, nè a discipline dalle quali egli avesse a trarre quello appetito

[1] Nel *Calendario Italiano pel* 1841, pubblicandosi una sincrona narrazione dei fatti del Ferruccio a Volterra e a Gavinana, si fe' menzione delle indagini praticate dall'egregio avv. Vincenzio Salvagnoli a fine di scoprire il preciso tempo della sua nascita; indagini il cui resultato sarebbe, ch'egli vedesse la luce il dì 14 d'agosto dell'anno 1489. Andiamo or lieti di produrre in questo luogo l'autentica fede battesimale, tal quale da cortese persona ci viene somministrata.

« Real Deputazione sopra l'Opera e annessi di Santa Maria del Fiore
» della città di Firenze.

» Addì 11 marzo 1848.

» Certificasi da me infrascritto Ministro delle Fedi di nascita che si conser-
» vano nel Regio Uffizio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, come nei Registri
» dei Battezzati dell'insigne Oratorio di San Gio. Batista della suddetta Città, fra
» gli altri nomi, apparisce l'appresso:

» *Francesco et Mariotto di Niccolò di Antonio Ferruccio del Popolo di*
» *San Frediano, nato adì quattordici d'Agosto dell'anno mille quattrocento*
» *ottantanove, in venerdì, a ore quattordici, battezzato il dì quindici detto.* »

(Luogo-del-sigillo.) Vincenzio Acomanni. »

Nel margine dell'antico Libro sono scritte queste parole d'onore: *Capitano Reipublicae Florentinae* 1529 *et* 1530.

della libertà e vita civile ch' egli monstrò poi essere in lui; perchè egli stette a bottega, come fanno la maggior parte de' nostri, così nobili come ignobili. Nè anco in questo esercizio consumò molto tempo; perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa; la quale essendo lontana dalla Città, gli toglieva il poterla frequentare: e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettossi ne' primi tempi della giovanezza sua conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi: siccome fu ne' tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili. Ed ho sentito dire, che trovandosi un tratto alla taverna con Cuio [1] e con altri bravi, venne a parole con Cuio; le quali multiplicate, gli disse il Ferruccio: Taci, poltrone, che ti monstrerò che la tua spada è di paglia. Cuio, sentendosi ingiuriare di questa sorte, venuto in collera, rispose: — Ah poltron pennarolo, [2] sì che tu mi bravi, ah! — E così amenduni cacciarono mano alle spade: ma gli altri vi si messono di mezzo, e li diviseno; e tra non molti giorni feceno far loro la pace.

In somma, il Ferruccio si dilettò dell' armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità: ma non fu di quella sorte animosi che bravano gli osti, e squartano i Santi, [3] e rompono le pentole e' piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone di riputazione e riguardevoli: sì come fu Giovan Batista Soderini, uomo di singularissima virtù; col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fusse sanza l' altro veduto.

Visse, adunque, il Ferruccio nel modo che abbiamo detto; cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho dette; in sino all' anno MDXXVII. Nel qual tempo, essendo stato creato dalla Repubblica fiorentina Commissario

[1] Male avvisatamente, nell' edizione pisana questo soprannome fu trasmutato nel nome *Cajo*.

[2] Così, chiarissimamente, nell' autografo: di che nel Marucell. si fece *pennaruolo*, e nella stampa *pennajuolo*. Sembra che Cujo, armigero, motteggiasse il Ferruccio intorno alla sua mercantile abitudine di maneggiare, facendo conti, la penna.

[3] La stampa: *spaccano gli osti, squartano i sarti.*

Giovan Batista Soderini per condurre le genti fiorentine (le quali erano cinque milia fanti e trecento cavalli [1]) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito franzese per torre quel regno, andò il Ferruccio seco: e si valse, [2] tutto quel tempo che durò l'assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte l'azioni militari; delle quali egli prese tanta esperienzia sotto il detto Commissario, ch'egli potette far poi quelle onorate pruove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì; e non dopo molti giorni, l'esercito con che assediava Napoli restato a governo di quel matto del Marchese di Saluzzo, fu nel MDXXVIII rotto dagli imperiali sanza fatica alcuna, per essere, per le frequenti morti e malattie, in gran parte diminuito: dove furono rotte ancora le genti fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere. Per la quale rotta rimase prigione e ferito Giovan Batista Soderini Commissario: ed il Ferruccio, essendosi molti giorni innanzi ammalato, rimase ancora lui prigione; e dopo alquanto tempo riscattatosi, si liberò, e tornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il signor Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con danari per rinfrescare di gente italiana l'esercito (e già s'era transferito in Abruzzi per soldare gente), inteso ch'egli ebbe la rotta de' Franzesi, con quella gente ch'aveva soldata, si ritrasse in Barletta col principe di Melfi [3] ed altri, ed occupò quella terra. Ed uscito poi di Barletta, fece alcune prede e danni agli imperiali: onde che,

[1] Così, coll'autografo, anche il Marucelliano; ma nella stampa: *trecento cavalli, e cinquecento fanti.* Secondo l'Ammirato (lib. XXX), i Fiorentini si erano col re di Francia obbligati a concorrere con 4000 fanti e 400 cavalli: secondo il Nardi (lib. VIII), « con seimila soldati toscani. »

[2] Cioè, il Soderini.

[3] Nell'autografo la parola *Melfi* è quasi illeggibile; ma potemmo qui porla con pienissima sicurezza per ammaestramento del Guicciardini, il quale così scrive nel libro XIX, cap. 3, delle sue Storie (secondo l'edizione procurata dal prof. G. Rosini), dove parla del capitano di parte francese, Simone Romano: « Dopo » la vittoria degl'imperiali intorno a Napoli, ... saccheggiata Barletta, nella » quale città fu intromesso per la rôcca, si fermò quivi; tenendosi .... per i Vene- » ziani Trani .... e Monopoli .... Vennervi poi Renzo da Ceri e il principe di » Melfi, con mille fanti ec. »

parendogli quel luogo atto per fare testa e da poter poi procedere più oltre, persuase il re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed accrescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscire fuori alla campagna e combattere con gli imperiali, se l'occasione se ne monstrasse: e massimamente perchè i Viniziani tenevano Trani e Monopoli. Al re parve la cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella terra, acciò che gli imperiali avesseno nel Regno quella molestia, talchè non si potesseno radirizzare ad altre imprese insino a tanto ch' egli pervenisse a quello ch' egli desiderava; cioè alla pace, alla quale dopo tante ruine s' era tutto inclinato: e mentre che Lautrech veniva a Napoli, sempre se ne tenne qualche pratica; ma volse bene fare forza che i Fiorentini concorresseno a quella spesa. E per dare ordine a tutta questa cosa, mandò in Italia il Viconte [1] di Turena, capitano de' gentiluomini: il quale, poichè egli fu stato in Vinegia per ragionare [2] con quelli illustrissimi Signori del modo e dell'ordine del fare e mantenere quella testa, ne venne a Firenze, dove parlò a quelli Signori dell'utilità e commodo che si traeva nel mantenere il signor Renzo in Barletta, ed accrescerli le forze; ma che il re rimetteva tutta questa cosa al giudicio ed alla prudenza di quelli Signori, e voleva che quella testa si facesse e non facesse secondo che pareva loro. Fu giudicato che il re facesse tanto onore a' Fiorentini, acciò che s'eglino consigliasseno che tale impresa si facesse, eglino ancora n'avesseno avere in processo di tempo tutta la spesa, ed il carco de' disordini che potrebbeno nascere. Onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria di Firenze non stava a consigliare o deliberare così fatta impresa, ma che il re deliberasse egli, se la fusse da fare: e quando deliberasse di farla, che la Signoria concorrerebbe a quella porzione della spesa che fusse convenevole allo stato loro. Parve, finalmente, a quelli agenti del re che la impresa si fa-

[1] Così nell' autografo.

[2] L' autografo ha qui: *per ragione*. Ma vedremo anche altrove che al Giannotti, siccome a molti altri, venia facilmente fatto, nel calore della composizione, non che di omettere o scambiare le sillabe, ma le intere parole.

cesse, e che i Fiorentini concorresseno alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandare uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio; il quale fu mandato con sei milia ducati, tra danari e panni, a Pesaro, dov'erano i ricevitori per conto del signor Renzo: ma innanzi ch'egli consegnasse loro detta somma di danari, venne nuova come l'accordo di Cambrai era concluso, ne' capitoli del quale si conteneva che Barletta si dovesse restituire all'imperadore. La qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e danari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità de' ricevitori del signor Renzo, li quali n'arebbeno voluto portare quelli danari.

Successe poi la guerra di Firenze; nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami, fu mandato Commissario in Valdichiana Tommaso Soderini. Il quale avendo bisogno d'uno che lo servisse in molte azioni di guerra; come è pagare soldati, rassegnarli, ed altre cose; fu consigliato che menasse seco il Ferruccio: ed egli, indotto da tali persuasioni, lo ricercò; ed avvenga che al Ferruccio non paresse che tal cosa fusse secondo il grado suo, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per fare servigio alla patria, non recusò tale andata. Servissi il Commissario di lui nelle sopradette cose, ed in ogni altra che fusse d'importanza; ed elli eseguiva tutte le commessioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare. Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e, per l'occorrenze della guerra, lo mandò a Perugia al signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze: dove eseguite le commessioni di quel signore, ritornò al Commissario, e poi a Perugia. Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Albizzi; [1] al tempo del quale Malatesta s'accordò con gli imperiali, ed uscito di Perugia, ne venne con tutte le genti che aveva seco mandategli da' Fiorentini, e l'altre ch'erano in Valdichiana, eccetto due milia fanti che rimaseno in Arezzo per guardare quella

[1] Male nella ediz. pisana: *degli Alberti*. Vedasi il Varchi, *Stor. Fior.* (ediz. 1838-41), tom. II, pag. 19.

terra: li quali poi abbandonarono Arezzo, e ne venneno a Firenze. Dove il Ferruccio venne ancora egli con Malatesta: che fu nel mese d' ottobre MDXXIX.

Amministravansi le cose della guerra per consiglio di Malatesta e de' cittadini ch' erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna; ed elli si stava quieto, sanza intromettersi nelle faccende pubbliche, per non esser chiamato. Pure avvenne che, essendo Commissario in Prato Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la terra, che i soldati che v' erano alla guardia se n' erano insignoriti; parve alli Dieci, per le molte querele che avevano del suo cattivo governo, di mandargli uno compagno, col quale di pari consenso reggesse la terra. E considerando eglino chi potesseno mandare, venne finalmente, dopo molti altri, in considerazione il Ferruccio: il quale approvato da ciascuno, si transferì in Prato; dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all'obbedienza; e l' altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l' altro Commissario, parve alli Dieci di levarli tutti due: e così, in cambio loro, fu creato Lottieri Gherardi per l' ordinario; e bisognando mandare uno Commissario in Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato il Ferruccio in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la terra in maniera, che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni multitudine ed assai tempo. Per questo effetto spianò attorno i borghi, che la terra avea assai grandi e belli; fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune mulina ch' erano fuori, messe co' ripari dentro: la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, li lasciò di nuovo fuori, ruinando i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece mettere dentro. Nel governo della terra si portò di sorte, che da tutti, così da' soldati come da' terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva a' soldati che usasseno insolenza alcuna; e quando in questa parte peccavano, li gastigava severamente. I soldati pagava bene, ristorando le fatiche loro co' debiti premii, a chi ac-

crescendo lo stipendio, ed a chi dando uno grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella terra d'intorno a cinquecento fanti, con alcuni pochi cavalli; tanto che, per pagarli, bisognava ogni mese d'intorno a due milia ducati. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provvedere fuori; però detteno commissione al Ferruccio, che facesse una canova di tutte le vettovaglie (cioè grani, biade, vino ed olio), di sorte che di quella traesse tanti danari che potesse pagare le genti. La quale cosa egli eseguì con tanta diligenza, che non ebbe mai più bisogno di dar molestia a Firenze. Ma mentre ch'egli era occupato in questi pensieri fastidiosi, non mancava a quel che richiedeva:[1] laonde, transcorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare; e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, sì come dà la fortuna della guerra. Ma perchè in tutti questi combattimenti non successe cosa alcuna notabile, però li lasceremo andare; e verremo a dire, come essendosi li Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, ne avevano lasciato alla guardia d'intorno a dugento fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, e facevano molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa: la qual cosa era molto dannosa. Perciò il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, e sicurare il detto cammino: perciocchè i Fiorentini tenevano, oltra ad Empoli, Pontadera e Cascina; e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato,[2] era sicuro il cammino. E per fare questo, uscì egli con parte delle genti ch'aveva in Empoli, ed andò a combattere detto castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro, e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così recuperò il castello,

[1] Così nell'autografo: se senza errore, o se venisse omesso *si*, o *il caso*, o *la guerra*, lasciamo ad altri il giudicarne.

[2] L'autografo pone tra parentesi tutte le parole che precedono, da: *perciocchè i Fiorentini* ec.; ma in esso non si leggono le qui seguenti: *era sicuro il cammino;* che noi ci risolvemmo a prendere dalla stampa siccome indispensabili al compimento della sentenza.

e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia, con tanta gente ch'era sufficiente a tenere quel luogo; ed egli, con la vittoria, se ne tornò in Empoli. Avendo poi inteso che il signor Pirro da Castel Piero[1] doveva passare, con uno colonnello di fanti, tra Montopoli e la Torre a San Romano; deliberato di tagliargli il passo, e combattere seco, mandò a chiedere gente da Firenze per fare tale effetto, non avendo egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e fare quella fazione. E per ciò fu dato ordine al Commissario di Prato, che gli mandassi cinquecento fanti: li quali egli, arrivati che furono, mandò con altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo dove quel signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile: tanto che il signor Pirro dette nell'imboscata; e, sanza avere rimedio alcuno, fu interamente rotto, con la morte di molti de' suoi. In questa rotta rimaseno prigioni sette suoi capitani, ed egli con fatica fuggì delle mani de' nimici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio se ne tornarono in Empoli, con grande allegrezza di ciascuno.

Già cominciava la Città a patire per mancamento di carne. La qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli inviò verso Firenze con una scorta di cento cinquanta[2] fanti, ed alcuni cavalli e buone guide; tal che la mattina seguente arrivarono in Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri, che aveva in sacchi distribuito a' fanti: la qual cosa empiè d'allegrezza tutta la Città.

Era in Volterra Commissario Bartolo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Ruberto[3] Acciaiuoli e Taddeo Guiduc-

[1] Così di sua mano l'autore: ma non ebbe torto chi faceva imprimere *Castel San Piero,* come l'ebbe qui dianzi mutando *Pirro* in *Piero*. Di che vedi le Istorie del Guicciardini, ed altre.

[2] Il Marucell. e la stampa rigonfiano codesto numero sino a *cinquecento*.

[3] Qui, pure erroneamente, la stampa: *Bartolommeo*. In quanto a Ruberto Acciajuoli, chi voglia saper chi fosse, e vederlo come in viso, legga i due Pareri da lui mandati a un ministro di papa Clemente, e pubblicati nel Tom. I dell'Archivio Storico Italiano.

ci; i quali, veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorte, che Volterra si ribellò: e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarii di fare pruova d'avere le fortezze; e, per questo effetto, feceno venire da Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch'elle non si perdesseno: per ciò mandarono al Ferruccio cinquecento fanti e centocinquanta cavalli; ed a lui commesseno che, lasciato guardato Empoli sotto il governo d'Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si transferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse in Empoli con le genti. Partissi un giorno il Ferruccio da mattina, sanza avere communicato il disegno suo a persona; ed, alle ventidue ore, con tanto silenzio e prestezza arrivò, che quelli ch'avevano occupato la terra non inteseno la venuta sua, se non poi ch'egli fu nelle fortezze. Dove non trovò pure da potere rinfrescare le genti ch'aveva menate: però, per non dar tempo a'nimici di mettere nella terra più gente, deliberò uscire fuori, e combatterla. Era nella terra Taddeo Guiducci commissario del papa, e Giovan Batista Borghesi con trecento fanti, con tutti quelli della terra, i quali avevano prese l'armi per difenderla dal Ferruccio. E prima, avevano fatto certi ripari contra quelli che delle fortezze uscisseno; dove avevano piantate l'artiglierie ch'avevano condotte, e vi facevano le guardie continue.[1] Il Ferruccio, adunque, uscito fuori a ventitrè ore, assaltò quelli ripari, dove trovò assai buona resistenza: nondimeno li superò, con la morte di molti de'suoi e de'nimici. I quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo; la quale il Ferruccio non recusò: ma essendo già venuta la notte ed il combattimento partito, fece il Ferruccio tirare le artiglierie ch'aveva tolte agli avversarii, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo co'Volterrani, con queste condizioni: — Che Volterra li fusse data a discrezione, e

[1] L'ediz. Pisana: *le guardie convenienti continuamente.*

che alli soldati fusse concesso l'andarsene.—In [1] questo modo ebbe il Ferruccio la terra; dove rimase suo prigione Taddeo Guiducci. Ruberto Acciaiuoli, tosto ch' egli intese il Ferruccio essere arrivato, se n' andò subito; e così si salvò. Alloggiò il Ferruccio le genti a discrezione, ordinando quello che da' padroni degli alloggiamenti avesseno avere; e mancandogli danari da pagare i soldati, dette ordine a far moneta degli argenti di Volterra.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maremaldo, con uno colonnello di due milia fanti, il quale [2] veniva per combattere le fortezze; ma trovando la terra perduta, si fermò tanto che dal principe d' Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare: di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarne in Empoli; e massime perchè, dopo la partita sua d'Empoli, il Marchese del Guasto, con li Spagnuoli e molta gente italiana, e con artiglieria, era venuto a combattere Empoli: il quale poi, per tradimento d' Andrea Giugni e Piero Orlandini, prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco, il Marchese condusse a Volterra tutta quella gente e quella artiglieria; e congiuntosi con Fabrizio Maremaldo, dette ordine a fare la batteria: la quale fu assai grande, non facendo li muri [3] resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio, con grandissima celerità fece fare il riparo dove la batteria si faceva, togliendo per ciò tutte quelle masserizie e cose che de' luoghi vicini potette trarre; e così provedutosi e ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto: il quale fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portorono sì valentemente, che li nimici, sanza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morti meglio che mille persone. In questi combattimenti il Ferruccio fu percosso da uno sasso di modo, che non po-

[1] Nel Marucell., e così nella stampa, manca quanto segue dal principio di questo periodo, sino alle parole *far moneta degli argenti di Volterra.*

[2] *Il quale* è solamente nell'autografo; ma *veniva,* da noi aggiunto in grazia del senso, non v'è. Onde, non senza giustificazione di scusa, il Marucell. e la stampa omisero anche *il quale.*

[3] L'autografo: *faccendo li*, senza *muri;* che credemmo dover mutuare da quelle copie o edizioni ove leggesi: *non facendo le mura.*

tendo stare in piè, si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava; e così non toglieva la presenza sua a quelle azioni che la ricercavano. Finalmente, gli avversarii vedendo non potere fare frutto alcuno, si levarono dalla terra, e se ne tornarono al campo.[1] Il Ferruccio, ingrossato di gente, e lasciato buone guardie in Volterra sotto il governo di Marco[2] Strozzi e Giovan Batista Gondi, se n'andò per la via di Livorno a Pisa: dove entrando con tutta quella gente in ordinanza, incontrato dalli Commissarii e da tutte le persone di qualità ch'erano in quel luogo, dette uno magnifico spettaculo a tutta quella terra.

Già cominciava la Città a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anco si cominciava avere difficultà nelle provisioni de' danari per pagare i soldati: di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia; e tutta la speranza ch'aveva di bene, era collocata nell'aiuto del Ferruccio. Perchè ne' capitani che erano dentro (cioè nel signor Malatesta e nel signore Stefano) non avevano più fidanza alcuna; giudicando che l'uno fusse corrotto dal papa; e non potendo l'altro disporre a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che la impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che, vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare; là dove prima egli commendava il Ferruccio insino al cielo, e perseguitava Malatesta. I Fiorentini, adunque, sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente ch'egli potesse; e l'animo loro era o combattere con gli avversarii, o fare sì che l'assedio s'aprisse. Ma il Ferruccio s'infermò per li tanti disagi sopportati: ma guarito in capo di quindici giorni, ed accresciuto di gente co' danari ch'avevano i mercatanti di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tre milia fanti e trecento cavalli, e col signor Giovan

[1] Il Marucell. e la stampa soggiungono: *sotto Firenze e nel contado di Pisa.*

[2] Male nel Marucell. e nell'impressione: *Matteo.* Vedi le Storie del Varchi in più luoghi, e specialmente nel lib. XI.

Paulo Orsino ch' era poco innanzi arrivato da Vinegia a Pisa, si partì di Pisa; e per il Lucchese, e poi pel contado di Pescia, salì su alle montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maremaldo col suo colonnello; col quale egli, per non perdere tempo, non volse combattere, non ostante che da molti fusse consigliato a combattere seco: ma egli affrettava tanto di essere a Firenze presto, sappiendo che la Città si trovava in grande strettezza, ch' egli, sanza tener conto di lui, seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna detta a San Marcello, riposò alquanto i soldati, i quali s'erano tutti bagnati per un' acqua che nell' arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ebbe quivi dimorato, seguitò il cammino verso Cavinana, lontano da San Marcello otto miglia, dove già le genti del principe d' Oranges erano arrivate; tal che l' una parte e l' altra entrarono nel castello.

Il principe d' Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fusse meglio incontrarlo e combattere seco discosto dalla Città, che aver poi a combattere con tutti; ed anco giudicava, se il Ferruccio arrivava a Firenze, avere a restringere il campo insieme; onde si veniva l' assedio a dissolvere: e per ciò deliberò d' andarli incontro e combatterlo. E per poter menare seco assai gente sanza temere che 'l campo avesse ad essere assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte, ch'egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da quelli molestato. La quale cedola poi gli fu trovata nel petto; ma se ne videno anco gli effetti: perchè, stimolando i magistrati Malatesta, che facesse qualche opera per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non ne volse mai fare cosa alcuna; affermando che il principe aveva menato seco pochissima gente, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna: concorrendo seco in questa opinione ancora il signore Stefano. Il che era falsissimo: perchè il principe aveva menato seco tutto il nervo dell' esercito, così de' Lanzi, come degl' Italiani e Spagnuoli; e tutta la cavalleria.

Arrivarono, adunque, quasi in uno medesimo tempo, l'una parte e l'altra, a Cavinana; dove il Ferruccio, ordinate le genti il meglio che si potette per la brevità del tempo e l'angustia del luogo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria de' nimici dette in una buona banda d'archibusieri; dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati insino a Pistoia, e detteno voce che il principe fusse rotto. Il principe, veduto la cavalleria rotta, si messe tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'un'archibusata nel petto: ma la moltitudine degli avversarii, li quali aggiugnevano ad otto milia persone,[1] fu cagione che quelli del Ferruccio, circundati da ogni parte, non potetteno reggere, e così furono rotti. Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maremaldo: il quale, poi che l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l'ammazzasseno.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio: il quale, sanza dubbio, è stato nei tempi nostri uomo memorabile, e degno d'essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici alla libertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita.

[1] Il Marucell. e la stampa qui aggiungono: *che quelli del Ferruccio non erano più che tre mila;* e nella stampa, seguita poi subito: *vinse.* Nell'autografo è qui pure difetto di parole, mancando ogni cosa che servir possa di reggimento alla clausola: *che quelli del Ferruccio, circundati..., non potettono...* Onde noi, anzichè lasciare senza sentimento un passo così importante, togliemmo libertà di aggiungere le parole: *fu cagione.*

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRI QUATTRO.

Quippe tyranni opus est, malefaciendo suis, cum terrore mortis imperare, in mutuo semper odio cum subditis versantis: regis vero contra, benefaciendo universis, cum liberalitate atque clementiâ sponte subiectos gubernare, in mutuâ semper benevolentiâ ac charitate cum civibus viventis. **Polyb.**

A MONSIGNORE

MESSERE NICCOLÒ RIDOLFI,

DELLA ROMANA CHIESA

CARDINALE DIGNISSIMO.[1]

Tra tutte le imprese, Monsignor mio, le quali per universale benefizio degli uomini si prendono, il liberare le città dalla tirannide è reputata, per due cagioni, grande e maravigliosa. La prima è, perchè essendo quelli assaissimi che di tal benefizio participano, non par credibile che alcuno senza grandissima virtù possa una così fatta impresa pigliare la quale insieme a molti sia utile e fruttuosa. Secondariamente, perchè essendo il rovinare una tirannide azione pericolosissima, niuno è che non giudichi colui essere di somma fortezza armato, il quale a tanto e sì manifesto pericolo si mette: e perchè gli uomini celebrano con grandissima lode il nome di coloro che tali imprese pigliano, per ciò quelli che sono autori di rovinare le tirannidi, restano nella memoria di ciascuno gloriosi. Ma è da notare che, siccome le qualità delle città oppresse da' tiranni sono diverse, perchè in alcuna innanzi alla sua oppressione l'amministrazione era più che in un'altra perfetta; così nella liberazione di una è maggiore difficoltà che in quella di un'altra. Perchè, dove la repubblica ha avuto qualche perfezione, non bisogna avere l'animo diritto ad altro che a spegnere la tirannide; la qual cosa tosto che è al fin venuta, si ripiglia senza alcun contrasto forma della passata repubblica: si come in Roma, spenta che fu la tirannide de' decemviri,

[1] Giova ripetere che questa dedicatoria non è nel codice Marucelliano; sì però in quelli di Parigi. Venne pure omessa nella edizione di Venezia del 1840.

senza punto d'intervallo di tempo, succedette il passato governo; e morto che fu Cesare, non fu difficultà nel restituire la pristina forma della repubblica; ma fu ben poi tanto aspro e difficile il difenderla, che qualunque s'adoprò per la sua conservazione, finalmente perdè colla vita ogni altra cosa. Ma dove la repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero se non cade nella mente di coloro che procacciano la libertà della città spegnendo i tiranni di quella, rade volte avviene che la lor fatica sia fruttuosa: perchè, se, poi che la tirannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta e temperata, senza dubbio o la tirannide dopo qualche tempo ritorna, o si moltiplica in tanti errori che le città vivono inquiete e travagliate, e finalmente vengono all'ultima ruina loro. Per ciò Bruto, poi ch'egli ebbe cacciati i Tarquini, giudicando che quel regio governo agevolmente si potesse in tirannide convertire, riordinò la repubblica romana: ma per le alterazioni che succedettero, si può far conghiettura che la sua riordinazione non ebbe quella perfezione che bisognava; e potria essere che egli avesse avuto l'animo tanto volto allo spegnere la regia potestà, ch'egli non avesse considerato gli altri mancamenti di quella repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la tirannide de' Tarquini, non giudicava che altra parte della repubblica peccasse o potesse peccare, se non quella la quale egli vedeva chiaramente tirannica e violenta; e per ciò egli contro a quella volse tutto il suo pensiero: onde seguì che, cessato il timore degli assalti de' Tarquini, gli umori che erano nella repubblica non purgati rimasi, si sollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli e tumulti empierono, i quali diedero occasione all'ultima distruzione di quell'imperio. Quelli, adunque, i quali per benefizio della patria loro procacciano la ruina della tirannide fiorentina, è necessario che pensino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella si possano promettere qualche stabilità e durazione; e bisogna che sieno molto più prudenti che non furono i loro maggiori nell'anno MCCCCXCIV: i quali, poi che la tirannide fu dissoluta, non

ebbero tanto accorgimento che alcuna cosa civilmente fondata sapessero introdurre; e se non fusse stata la prudenza di chi ordinò il Consiglio grande, saria la Repubblica molto più presto che nell'anno MDXII sotto il giogo della tirannide tornata. È, adunque, necessario che chi vuole rovinare quella tirannide, pensi a dar perfezione al governo civile; ed oltr' a ciò, che abbia tal cosa molto innanzi considerata e risoluta, acciò che nell' esecuzione di essa non abbia a dar tempo a chi volesse, o per ignoranza o per malizia, contrapporsi. Il che molte volte nell' introduzioni delle repubbliche suole avvenire: e per tal cagione, gli antichi introduttori delle leggi e delle amministrazioni civili, si sono o coll' armi (come Licurgo), o coll' autorità divina (come Numa), o coll' uno e l' altro (come Romulo), fortificati. Ma considerando io, che il ragionare e disputare come fatta debbe essere una repubblica, può eziandio colui il quale per l' assidua lezione delle cose antiche, e per aver praticato e conosciuto qualche civile amministrazione, ha fatto acquisto di qualche intelligenzia delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi son messo a speculare qual forma di governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ricomperasse; lasciando il pensiero di ruinare la tirannide e d' introdurvi poi la repubblica a chi, per prudenza, nobiltà e ricchezze, favori, amicizie e grandezza d'animo, è atto a pigliare sì grandi imprese: e dopo molte considerazioni sopra tal materia fatte, ne ho scritto il presente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato qual sia la mia opinione. E desiderando che ella sia diligentemente esaminata da chi possa, per la virtù e grandezza sua, conoscere s' e' v' è cosa alcuna buona, e in benefizio della patria usarla; non saprei a chi meglio io potessi questa mia fatica consecrare che al nome vostro: il quale, per la prudenza e dottrina vostra, e per tutte l'altre qualità che fanno gli uomini atti alle grandi imprese, potete l' una e l' altra cosa fare. A che s' aggiugne che, vedendo io quanto desiderio avete che la patria vostra viva libera e quieta, e quanto per ciò, con grandissima vostra gloria, vi siate affaticato; ho giudicato che niuna cosa vi possa essere grata così,

come quella nella quale si tratti in che modo la detta vostra patria si possa in quieto e libero stato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l'affezione che io ho sempre al nome vostro portata, vi mando il detto libro: il quale,[1] se tal volta il leggerete, troverete qual forma di repubblica sia alla nostra Città accomodata; come fatti e quanti fussero i mancamenti che erano ne' due governi dal MCCCCXCIV in qua introdotti, e reputati liberi; come la repubblica si possa introdurre; e, finalmente, la sua conservazione. E se ad altro non fia questa mia fatica utile e fruttuosa, vi darà pure occasione di considerare, quanto desiderio deve essere in coloro ai quali la Repubblica soleva recare onore ed utile, che alla patria sia la libertà restituita; vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio, non di godere, ma di vedere la patria libera, che in altro mai, da qualche tempo in qua, non ha tenuto i suoi pensieri occupati, che in considerare in che modo si possa in quella temperare una repubblica che la renda quieta e sicura. Ricevete, dunque, benignamente questo mio picciol dono, e guardate se in esso è cosa alcuna che sia della vostra grandezza;[2] e me riponete nel numero di quelli che vi amano affettuosamente, e vi desiderano gloria immortale.

[1] Dovrebbe, grammaticalmente, dire: *nel quale;* o: *il quale se tal volta leggerete.*

[2] Sembra detto alla maniera de' Latini, per *degna della, conveniente alla,* e simili.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO PRIMO.

Capitolo Primo.

Da che cagione sia stato mosso l'autore a scrivere della Repubblica fiorentina.

Non è dubbio alcuno che pochi sariano quelli li quali, sentendo che io al presente scrivessi della Repubblica fiorentina, non biasimassino questa mia fatica, come quella che poco, anzi niente, possa essere agli altri fruttuosa. Ma chi considerasse, che si come egli è cosa molto lodevole affaticarsi per l'altrui utilità e delettazione, così non è da biasimare chi talvolta per satisfare al piacer suo e delettare sè medesimo piglia qualche impresa, essendo ciascuno a sè stesso principalmente obbligato, non dannerebbe forse questa fatica che mi è caduto nell'animo di pigliare: anzi, vedendo ch'io stesso, senza avere bisogno degli altrui conforti, consolassi le mie miserie e trattenessi l'animo per questo secondo esilio stanco ed afflitto, forse di non picciole lode mi giudicarebbe degno. E se alcuno desiderasse ch'io avessi tolto a consolarmi con qualche impresa nella quale io non solamente trovassi quello ch'al presente vo cercando, ma per lo innanzi ancora recassi agli altri qualche utilità (si come noi vediamo che feceno Cicerone e Boezio, li quali, per consolare sè stessi, scrisseno bellissime opere, che furono poi a molti altri di frutto e diletto cagione); dico, poi che da me stesso mi constringo a dirlo, ch'io ho ferma opinione che questa mia fatica, si come al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto

lontano il tempo nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. Ed avendo tale opinione, ho deliberato ragionare in che modo si possa in Firenze temperare un'amministrazione che non si possa alterare sanza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio [1] alcuno, che i due governi che nell'anno MDXII e MDXXX con tanta violenzia furono guasti, erano pieni di difetti; de' quali se fusseno mancati, non potevano in modo alcuno ruinare. La qual cosa è manifesta: perchè alla ruina del primo bisognò un esercito spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di papa Iulio, la riputazione della lega fatta contra 'l re di Francia, la ruina di quel re in Italia, e la negligenzia de' più riputati cittadini della Città: alla ruina del secondo fu necessario che concorresse il consenso di tutti i cristiani principi; bisognò che fusse un papa autore della ruina d'esso, col quale la Città non potesse fare convenzione alcuna, se non dandoli quello per che ella combatteva, cioè la sua libertà; bisognò che dal suo capitano fusse, con gran vituperio de' soldati italiani, tradito, e che chi era capo di esso non sapesse nè avesse animo a punire la sua infidelità. E non sariano state tutte queste cose sufficienti a ruinarlo, se i più ricchi ed i più stimati cittadini non fussino stati fuori della Città; parte operando quello potevano per la ruina d'essa, per satisfare al papa; parte stando lontani così dalla difesa come dalla offesa. Laonde agevolmente può conietturare chi bene considera, che se in Firenze si ordinassi uno governo che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di cittadini piacere, saria la nostra Città più ch' alcuna altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, sanza il disfacimento di tutta Italia, potesse essere superata. Per la qual cosa doverrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e volere piuttosto vivere con minor grado in un governo che si potesse perpetuo giudicare, che con maggiore in un altro che tutto giorno fusse alle mutazioni esposto. Perciocchè, in quelle città dove frequentemente si fa mutazione di governo,

[1] Avvertiamo che nel MS. riveduto dall'Autore, questa voce è scritta sempre con *b* scempio.

ciascuna sorte de' cittadini patisce; perchè quella parte che in un'amministrazione vive ricca ed onorata, nell'altra vive povera ed abietta. Tal che, niuno è che possa dire che le mutazioni dello stato gli sieno fruttuose; perchè quello acquisto che si fa nell' una, è ricompensato nella perdita che si fa nell'altra. Egli è bene vero che nella Città nostra sono alcuni a' quali la conversione della repubblica nella tirannide è stata di tanto frutto, che il disfacimento poi di quella non è stato loro di molto detrimento. La qual cosa è avvenuta per insolito e rarissimo accidente; per ciò che quella tirannide che successe alla prima ruina della repubblica, venne in tanta altezza per lo nuovo pontificato di papa Leone, che potette, senza rispetto alcuno, qualunche l'era grato, con ricchezze e dignità, quanto le piacque, esaltare. E questi così ricchi ed onorati divenuti, non sentirono molto danno nel governo che alla tirannide sopra detta succedette; perchè, non dopo molta sua vita, fu da potentissimo assalto vinto: al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbeno oggi di che sapore siano le mutazioni delli stati; perchè, miseramente perduta la roba e la patria, andrebbeno pel mondo, con gran vituperio, dispersi; e con tanto minore speranza di recuperare le cose sue, quanto maggiore difficultà è ruinare una repubblica eziandio male ordinata, che uno governo tirannico e violento. Doverriano, adunque, tutti i cittadini desiderare uno stato pacifico e quieto: quegli che hanno tratto frutto della tirannide, per non avere a patire quelle miserie le quali vedeno agli altri sopportare: quegli che ora patiscono, per non avere più a provare quelle calamità dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi considera le qualità del presente reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello; e chi si trova in florido stato, avendo, per li modi tanto strasordinari di tale amministrazione, cagione di temere che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minore desiderio aspettare; agevolmente può comprendere che la mutazione sia propinqua: la quale tanto più s'appressa, quanto maggiori sono le stranezze e spaventi fatti contra tutti i cittadini. Perchè questi così fatti modi

fanno che ciascuno, dimenticati gli odii particolari dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira e furore contra 'l tiranno; la cui potenza reca a ciascuno tanto spavento e paura, che, per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recuperare la repubblica si scoprirà, niuno doverrà essere che non sia presto e pronto a pigliarla. Si come avvenne al tempo del duca d'Atene: il quale, essendo stato chiamato in Firenze per posare le dissensioni civili, venne in desiderio di farsi signore assoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il suo pensiero, e volendo più oltra procedere, non gli fu da' cittadini permesso; li quali, deposti gli odii civili, tutti unitamente furono pronti alla ruina di quello. Ma perchè al presente niuno è che non possa conoscere quale sia l'intenzione di chi è padrone della presente tirannide, vedendo levati i magistrati, edificare fortezze, comandare a ciascuno imperiosamente, e tenere forma di signore; credo fermamente che a ciascuno dolgano gli occhi e scoppi il cuore a vedere e considerare sì estrema violenza in quella Repubblica, la quale ha insegnato a tutta Italia come si deono difendere le città, e tolto l'ardire a tutti i barbari di saccheggiare e predare ogni cosa; ed aspetti con grandissimo desiderio, che Dio privi questa tirannide di quei favori che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancare poi alla patria di quell'aiuto che potrà darle. E perchè di ciò, mentre ch'io scrivo, se ne vede qualche segno; però di molto megliore volere sono d'animo di seguitare l'ordita impresa, pensando che il tempo sia propinquo nel quale ella possa qualche frutto partorire. Perciocchè, sanza dubbio, se la presente amministrazione si dissolvesse, si ritornerebbe subito al governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore: siccome avvenne nel MDXXVI;[1] nel qual tempo es-

[1] Così hanno sempre i codici Parigini e il Marucelliano, laddove le edizioni dell'Hertz, del Capurro e del Gondoliere, pongono concordemente MDXXVII. Le storie fiorentine di quei tempi sono sì note, che a noi non occorre in alcun modo giustificare il sistema cronologico adottato nelle sue opere dal Giannotti, a cui piacque datare codesto periodo della restaurata libertà, non dalle riforme già eseguite o dalla riapertura del Consiglio grande, ma dai primi movimenti che si fecero a fine di ricuperarla. Invitiamo contuttociò a rileggere,

sendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell' amministrazione che fu ruinata nel MDXII, fu fatto l' opposito; perchè fu tolto l' ordine del fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo ed utilissimo alla Città, sì come noi al suo luogo dimonstraremo; e niuno errore fu corretto, non avendo quelli venti cittadini li quali furono creati nel Consiglio grande con autorità di correggere e temperare quella Repubblica, saputo nè correggere nè ordinare cosa che fusse di momento alcuno. Temendo io, adunche, che in un' altra mutazione non si ricaggia ne' medesimi errori, e parendomi vedere quasi la mutazione presente, mi sono messo a speculare e scrivere che forma di governo si possa introdurre nella nostra Città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunche sorte essi si siano; tal che tutti vivino quietamente, sanza timore, sanza odio, sanza sospetto, amando, difendendo, inalzando con tutte le sue forze la commune libertà e civile governo. E quantunque tale materia richieda, per l'altezza sua, maggiore ingegno e giudizio ch' il mio non è, non restarò per questo di comunicare agli altri, se leggendo o praticando ho trovato o inteso cosa alcuna ch' io giudichi alla Città profittevole: e se tutti quelli che, per la loro prudenza e dottrina, ciò fare possono (li quali pure sono assai), si saranno in tale materia affaticati, non ho dubitanza alcuna che non si abbi a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un' altra, tanto che si componga quell' amministrazione che da ciascuno debbe essere desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito, dico, che per il precedente discorso è manifesto, che tre cose m' hanno indotto a scrivere della Repubblica fiorentina: cioè, il volere delettare me medesimo; il vedere la ruina della presente tirannide propinqua; e la necessità di correggere i mancamenti de' dua passati governi. Nè volendo sopra la prima e seconda altro che quello che è detto ragionare, resta che,

così nel Nardi (lib. VIII) e nel Varchi (lib. II), come in Iacopo Pitti (lib. II), i tentativi e gli avvenimenti anteriori al dì 25 di marzo, nel qual giorno soltanto cominciava pei Fiorentini l'anno MDXXVII.

poscia ch' io averò disputato di quelle cose le quali è necessario prima considerare, sì come nel seguente capitulo si vedrà, sopra la terza alquanto m' allarghi, monstrando di che sorte fussero i sopraddetti mancamenti, e di quanti e come fatti disordini erano cagione; acciocchè ciascuno, conosciuti chiaramente tali difetti, o egli per beneficio della Città pensi e insegni in che modo si possano e debbano correggere; o, non essendo a ciò sufficiente, si renda facile allo ascoltare ed accettare le correzioni che da altri fussero trovate, e, per fare in qualunche sua parte la Repubblica perfetta, a tutti comunicate.

Capitolo Secondo.

Del modo di procedere.

Gli antichi savi che hanno de' governi delle repubbliche trattato, considerando che repubblica non è altro che ordinazione della città, primieramente hanno dichiarato che cosa sia città, e di quali e come fatti membri sia composta. E perchè città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose deono essere a tutti communi, e quali private. Venendo poi all' ordinazione della repubblica, per mostrare chi abbia ad essere partecipe degli onori e delle fatiche universali della città, hanno chiarito quale sia quello che si debba chiamare cittadino; e finalmente, dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle repubbliche sono pervenuti: ed è stata la loro considerazione non particolare ma universale, perchè non si sono diritti ad una sola città; anzi, per la grandezza dell' ingegno e virtù loro, hanno compreso tutti i governi che in tutte le città si possono introdurre. Ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra Città, non solamente perchè innanzi a tutte l'altre cose ciascuno è alla sua patria obbligato, ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non saria poi dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto sopra il quale vogliamo far la nostra considerazione, già è stabilito e fermo,

non è mestiero distendersi sopra quelle cose le quali abbiamo detto essere state dagli antichi considerate; perchè l'animo nostro è di mostrare che forma si convenga a questo subietto, quale egli si sia. E per ciò non è necessario disputare che cosa sia città, perchè ciascuno vede che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri e ricchi, nobili ed ignobili, ambiziosi ed abietti: non bisogna determinare quali cose debbano essere comuni e quali private, perchè questa parte dagli stessi abitatori è stata spontaneamente ordinata: nè anco è mestieri dimostrare che cosa sia cittadino, perchè noi vogliamo che colui sia cittadino tenuto, ch'è così secondo la commune usanza chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, saria, per la difficultà della cosa, la sua fatica vana e non profittevole. È, adunque, il subietto nostro la città di Firenze tale quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di repubblica conveniente alle sue qualità; perchè non ogni forma conviene a ciascuna città, ma solamente quella la quale puote in tal città lungo tempo durare. Perciocchè, siccome il corpo prende vita dall'anima, così la città dalla forma della repubblica; tal che se non è convenienza tra loro, è ragionevole che l'una e l'altra si corrompa e guasti: siccome avverrebbe se una anima umana fusse con un corpo di bestia congiunta, o una anima di bestia con un corpo umano; perchè l'uno darebbe impedimento all'altro, di che seguirebbe la corruzione. Primieramente, adunque, noi investigaremo qual forma di repubblica si convenga alla città di Firenze; e per trovare ciò, noi disputeremo delle spezie delle repubbliche, esaminando quale si debba ottima reputare, e come fatte sono quelle città che ne sono capaci; e venendo a Firenze, mostraremo essere subietto capacissimo di uno ben ordinato governo. Secondariamente, andremo discorrendo tutti i mancamenti e difetti li quali erano nelle due passate amministrazioni. Dopo questo, introdurremo la nostra repubblica, riparando a tutti quelli mancamenti che troverremo. [1] Nella

[1] È questa la lezione del lodato codice Marucelliano. Negli altri testi, sì a penna che impressi, leggesi invece: *a tutti que' mancamenti che saranno da noi stati trovati e discorsi.*

qual cosa non alteraremo molto i modi e costumi del vivere fiorentino: sì come anche fanno i prudenti architettori; li quali, chiamati a disegnare un palagio per edificare sopra fondamenti gettati per lo addietro, non alterano cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano uno edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto, ed all' altre lassate intere si vanno accomodando. Ultimamente, mostreremo con che armi ed in che modo ordinate, la nostra repubblica dagli assalti esterni si possa rendere sicura: e ponendo fine a tutta la presente opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino allo introdurre quello, se non ottimo (il quale in ogni tempo e in tutto il mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato che veduto), almeno buono e durabile governo, sotto il quale ciascuno, così povero come ricco, nobile come ignobile, possa la vita che Dio e la natura li dona, felicemente passare.

Capitolo Terzo.

Delle specie della repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i filosofi, ma eziandio alcuni di quelli che scrivono le cose fatte da' principi e repubbliche, dicono essere più sorti di amministrazione; e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia; e dal fine della città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine della città non è altro che 'l bene vivere commune degli abitanti: perciocchè, non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere; perchè la natura quando fece l' uomo, intendendo fare una comunità dove l' uno all' altro potesse giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato. E di qui nasce che noi diciamo che l'uomo solitario, o egli è dio o bestia; perchè, potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia (il

che non può far l'uomo), bisogna dire, o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore che umana; cioè che sia dio. Ma non è mestieri distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotele; dal quale io, come da uno abbundantissimo fonte, che ha sparso per tutto il mondo larghissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo, adunque, che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre multitudine d'uomini maggiore o minore, secondo la natura del paese dove tal città è situata: e perchè sempre ovunque è moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola per la quale ciascuno del ben vivere fusse fatto partecipe. Questo modo o vero regola è quello che noi chiamiamo repubblica; la quale è una certa instituzione o vero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al ben comune diritta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello a che è ordinata si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle repubbliche buone e malvagie; e finalmente a quello ottimo vivere che noi cerchiamo si perverrà.

Di tutte quante le repubbliche (dico quelle che sono semplici, e non miste, come meglio di sotto si vedrà) il reggimento, o vogliamo dire l'amministrazione, o ella è appresso d'uno, o di pochi, o di molti. Quando, adunque, quell'uno, o quelli pochi, o quelli molti seguitano il ben commune, le loro amministrazioni deono esser buone riputate; ma quando seguitano la privata utilità, dannose e malvagie. Quando un solo è capo del reggimento e tende al ben commune, chiamasi tale amministrazione regno; quando governano i pochi e seguitano il medesimo fine, amministrazione di ottimati (li quali così si chiamano perchè sono di ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello ch'è ottimo alla città); quando i molti sono capi del reggimento e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministra-

zione propiamente repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città, o egli si trova uno che è virtuosissimo, o pochi o molti virtuosi. Dove si trova uno che tutti gli altri eccessivamente avanzi di virtù, quivi è ragionevole che nasca il principato regio; perchè naturalmente, come pruova Aristotele, colui debbe agli altri commandare, che è di maggior virtù ornato: il che si vede nel principato naturale, e dell' universo. Il principato naturale è quello dove quella cosa possiede il principato, ch' è più virtuosa: come, negli animali, il cuore (secondo che dicono li fisici) è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il principato ancora dell' universo è retto da un solo e sopra tutti gli altri ottimo governatore, cioè da Dio. Laonde, imitando l' arte la natura, è onesto che chi è virtuoso tenga il principato: e chi considera bene, può vedere che anticamente il regno fu dato a quelli i quali erano riputati virtuosissimi, non essendo ancora nel mondo ambizione alcuna. Nè erano questi re con alcuna legge moderati, perchè saria stata cosa assurda moderare con leggi chi è a sè medesimo e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo stato di ottimati: il regno non vi può essere, perchè essendo governato il regno da un solo il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù de' pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la repubblica, perchè non è onesto che i molti non virtuosi comandino e governino quelli che sono virtuosi. Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata repubblica; la quale amministrazione s' è trovata in quelle città che hanno virtù militare, la quale è propria della moltitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, ch' è il fine delle città, come di sopra abbiamo detto; e quando si corrompono, generano tre altre sorti di repubbliche: perchè il regno, se si corrompe, diventa tirannide; lo stato degli ottimati, potenza di pochi; la repubblica, popularità. Benchè la tirannide nasce ancora nelle città in molti altri modi: sì come quando in

quelle città che sono divise, chi è capo di quella parte che ottiene la vittoria, si fa signore del tutto; sì come feceno Silla e Mario in Roma: e quando qualche cittadino grande perseguitato da' nemici, con l'aiuto della repubblica l'armi e lo sdegno contra l'uno e l'altro volge, ed ottenuta la vittoria,[1] resta dell'uno e dell'altro padrone; sì come fe' Iulio Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze; ancora che Cosimo nella oppressione della repubblica non usasse la violenzia delle armi, perchè si servì di quelli ordini civili da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Affricano, uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo da' nemici, pure secondo gli ordini civili, perseguitato, non si volse difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa senza farsi della sua patria tiranno; e volendo più tosto che ella perdesse lui che la libertà (sì come egli disse), cedette alla passione[2] degli avversarii, e, lassando agli uomini uno memorabile essempio di maravigliosa bontà e carità verso la patria, se n'andò in esilio volontario: e non fece come Coriolano ed alcuni altri, li quali, per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra a' suoi cittadini che i più crudeli nemici loro si vergognerebbono di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre spezie buone qualunque volta elle si voltano ad un altro fine che a quello che è loro proprio e naturale; sì come quando elle si voltano alla privata utilità: nè da altro che dal fine si prende la differenzia che è tra le tre buone e tra le tre altre malvagie, perchè non sono in altro differenti. Nel regno e nella tirannide un solo tiene il reggimento; nello stato degli ottimati e nello stato de' pochi, i pochi sono signori; nella repubblica e popularità, i molti governano. Ben è vero che, nelle tre rette, quelli che ubbidiscono stanno subietti voluntariamente; nelle tre corrotte, stanno pazienti per forza: e perciò si può dire che

[1] Qui nel Marucell. è scritto: *l'autorità.* Ma nemmen questo Codice essendo infallibile (come altre volte ci accadrà di mostrare), riteniamo la lezione delle stampe, che meglio risponde al precedente *l'armi e lo sdegno.... volge.*

[2] Così, coi Parigini, le stampe. Il Marucelliano: *fattione.* Vedi la nota precedente.

le buone siano dalle corrotte in questo differenti, ch' e' subietti nelle buone sono voluntarii, nelle malvagie ubbidiscono per forza. Nondimeno, a me pare (salvo ogni miglior giudicio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale: perchè può essere che i subietti nella tirannide voluntariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal tiranno con largizioni, e altre cose che si fanno per tenere gli animi de' subietti tranquilli e riposati. Non essendo, adunque, altra differenza tra' buoni e tra' corrotti governi, che quella che è generata dal fine da loro inteso e seguitato, seguita che i buoni sanza alcuna difficultà, cioè sanza intrinseca o estrinseca alterazione, si possano corrompere e divenir malvagi. Perciocchè, nel regno, poniamo (parlando di quello secondo la propria sua natura, ch' è non riconoscere cosa alcuna superiore), non è constretto il re a seguitare il ben comune o l' utilità privata, più ch' esso si voglia; perchè tal cosa nell' animo suo consiste: il quale quanto sia mutabile, oltre la esperienza quotidiana, si vede per la vita degli uomini eccellenti, così principi come privati. Romulo, sapientissimo conditore di Roma, come ottimo re tenne lungo tempo il principato: insuperbito poi per le gran cose fatte da lui, insolente tiranno divenne; laonde provocatisi contra gli animi de' senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette, adunque, Romulo per sè medesimo di buono divenire malvagio, ed il suo governo di ottimo regno pessima tirannide. Puote ancora agli ottimati, ed a quello governo che è chiamato repubblica, il medesimo incontrare: e di qui è nato che le specie de' governi sono multiplicate. Perchè il primo modo di governo fu il regno, il quale corrotto divenne tirannide: la quale fu poi da pochi virtuosi rovinata, e da loro fu lo stato degli ottimati fondato. Questi ancora, malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di pochi divenire; la quale da molti virtuosi rovinata, produsse lo stato chiamato repubblica; e questa ancora corrotta, passò in popularità viziosa: dalla quale o e' si ritorna al principato regio, o e' ne nasce una tirannide; siccome Polibio, nel sesto della sua Istoria, prudentissimamente discorre. Ma, per tornare a proposito, è manifesto per quello ch' abbiamo detto, che le

tre spezie di repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime; perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, li quali agevolmente si mutano, sono sempre per sè medesime alla corruzione esposte: laonde, chi una di queste tre spezie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo dove egli la introducesse; perchè, essendo ciascuna d'esse tanto propinqua alla ruina, si può pensare che poco tempo durarebbe: e lo introdurre un governo ch'abbia poco tempo a durare, è un affaticarsi invano. Oltre a questo, io giudico tale introduzione impossibile; perchè, essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati commodi che del pubblico bene, credo fermamente che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere; perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che, avendo i subietti ad ubbidire voluntariamente a quello (se è uno) o a quelli (se sono pochi o molti virtuosi), non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni; li quali, per natura loro, sono invidiosi, rapaci ed ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene. Concludo, adunque, per l'una ragione e per l'altra, che tali sorti di repubbliche non si debbano introdurre. L'altre tre, corrotte e contrarie alle predette buone, non si deono ancora introdurre; perchè, essendo viziose, e non altro che transgressioni e corruzioni delle rette, chi le introducesse, non farebbe altro se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare sanza pericolo la malignità e tristizia loro. Per la qual cosa, non si potendo le buone repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare uno modo, una forma di governo, che si possa e sia onesto introdurre.

Questo modo e questa forma, per questa via agevolmente si potrà trovare. In ogni città sono più sorti di abitanti, perchè si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi; poveri e vili; e quelli che participano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiori l'una e dove l'altra; e si come esse sono tra loro differenti, così ancora i desiderii

loro son varii e diversi. Perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri di nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme; e per ciò vorriano una forma di governo nella quale essi soli tenessino l'imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova che aspira al principato, e vorrebbe comandare solo. I poveri non si curano di comandare; ma, temendo l'insolenzia de' grandi, non vorriano ubbidire se non a chi sanza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi; e però basta loro essere liberi, essendo quello libero che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò, oltre la libertà, desiderano ancora onore. Possiamo, adunque, dire che in ogni città sia chi desidera libertà; e chi, oltre la libertà, onore; e chi grandezza, o solo o accompagnato. A volere, adunque, instituire un governo in una città dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarli in modo che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo: e quelle repubbliche che sono così ordinate, si può dire che siano perfette; perchè, possedendo in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto; e per ciò simili stati si possono quasi eterni riputare. A' desiderii di queste parti semplicemente non si può satisfare, perchè bisogneria introdurre in una città uno regno, uno stato di pochi, ed un governo di molti: il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova; dove, innanzi che messer Andrea d'Oria le avesse, con grandissima gloria sua, renduto la libertà, si vedeva una repubblica ed una tirannide. Possonsi bene detti desiderii ingannare; cioè, si può introdurre uno modo di vivere nel quale a ciascuna di quelle parti paia ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde, in questo governo che cerchiamo, bisogna che uno sia principe, ma che il suo principato non dependa da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tale libertà abbi dependenzia: e, finalmente, che i mediocri, oltre l'essere liberi, possano ottenere onore, ma che tal fa-

cultà non sia in arbitrio loro collocata. Ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di repubbliche; le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene perchè in ogni città si truovano i sopraddetti umori, e per la introduzione del governo misto si viene a satisfare a tutti. Non si truova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle spezie separata. Bene è vero che in alcuna città uno di quelli umori è superiore agli altri, per avere maggior subietto; tal che, chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, arebbe ad eleggere quella la quale fusse a tale umore proporzionata: nondimeno, se con l'altre non la temperassi, non mancherebbe mai di alterazione; perchè gli uomini deboli, venendo l'occasione, diverriano grandi, e fariano tumulto. Possiamo Firenze per esempio addurre, dove la repubblica dal MCCCCLXXXXIV insino al MDXII era riputata popularissima, e non mancò mai di perturbazioni; tanto che fu necessario temperarla col principato: nè questo finalmente fu a bastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo.[1] Laonde io giudico lo stato misto essere ottimo, ed in molte città potersi introdurre: e, secondo che dice Aristotele, Sparta era in tale maniera temperata; e, per quello che si comprende per tutti gli storiografi, la città di Roma. Ma in che modo tale governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo. Abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle città nelle quali si può introdurre tal forma di vivere.

Capitolo Quarto.

Che qualità debba avere una città capace dello stato misto.

In ogni città, come abbiamo detto, si trovano tre sorti di abitatori: grandi, poveri e mediocri. In alcune città sono i grandi equali a' poveri, e tra l'una parte e l'altra sono pochissimi mediocri. In simili città non si può introdurre lo

[1] Il Marucell. avrebbe qui: *notificato.* Vedi le due note a pag. 73.

stato sopra detto: perchè, quantunque in esse si trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto si curi di esser libero, non ostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de' poveri. Questo avviene non solo perchè rade volte i poveri sono generosi, essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti; ma perchè ancora si veggono in tali città superare da quelli che eccedono [1] in ricchezze e nobiltà, e nel numero loro non esser tanto di vigore che possano resistere; e per ciò pensando non poterli vincere, si stanno quieti, e sopportano il dominio de' grandi. In tali città si può facilmente introdurre la potenza de' pochi, perchè sono subietti capaci di tale amministrazione, la quale non è altro che una compagnia di signori e servi: laonde quelle città in tale maniera governate, non si possono chiamare città, perchè città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi. In altre città si truova gran moltitudine di poveri, e pochi grandi; ed in queste nasce lo stato populare: perchè i grandi, non vedendo modo di poter superare i poveri, stanno quieti; e se pur vogliono far tumulto, sono costretti volgere ad uno tutta la loro reputazione, e farlo capo: il qual poi molte volte inganna l'una parte e l'altra, e diviene tiranno. In questo stato è necessario che si facciano molti inconvenienti; perchè avendo i poveri suprema autorità, e trovandosi nelle amministrazioni de' magistrati, hanno occasione di farsi ricchi: il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti ad essere avari e rapaci. Sono altre città nelle quali sono assai mediocri, pochi grandi e pochi poveri (cioè pochi constituiti in estrema fortuna, sì di nobiltà come di ricchezze; e così intendiamo quegli che chiamiamo poveri); o almeno tanti mediocri, che uniti co' grandi e co' poveri superano l'altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte città si può introdurre il governo da noi descritto; perchè si truovano in esse quelli

[1] Avvertiamo che il migliore dei MSS., qui e non molto più innanzi, ha *escedono;* come, spesse volte, *escetto* per *eccetto*, *escitato* per *eccitato*, *escellente* per *eccellente;* e alcun altro. Il perchè, poi, di questa avvertenza sarà (speriamo) compreso da quelli che pongon mente alle pronunzie specialmente toscane, siccome parte di lingua, e spiegazione di molte cose che appartengono alla lingua.

che desiderano comandare, e quelli che vogliono vivere liberi. I grandi non possono fare tumulto contra la plebe, nè la plebe contra i grandi; perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contra l'altra, temerebbe i mediocri. Delli quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in essa città ordinare il governo: perchè, essendo la virtù (come dice Aristotele) una mediocrità, seguita che la vita media sia perfetta e buona; e quella che passa negli estremi, imperfetta e malvagia. I mediocri, adunque, perchè non eccedono nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, vivono secondo questa vita perfetta; e questi sono quelli che sono fruttuosi alle città, perchè sono ubbidienti alle leggi ed a' magistrati, e, conseguentemente, sono atti al comandare; perchè quello comanda bene, che sa ubbidire. I grandi, avendo diritto l'animo al comandare, non mettono diligenza nell' ubbidire, e, per conseguente, non possono sapere comandare: a che s'aggiugne la mala disciplina c'hanno, essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I poveri, ancora che desiderino libertà, nondimeno, vivendo per la povertà vili ed abietti, sono atti a servire; e per ciò quando fussero ne' magistrati, aríano difficultà nel saperli amministrare. Resta, adunque, che quelle città dove i mediocri sono assai, siano del governo ch' abbiamo detto, capaci: e se si trovasse una città, gli abitatori della quale fusseno tutti mediocri, o con pochi poveri accompagnati, saria al tutto felice, perchè in essa si potria introdurre la terza specie de' governi retti, chiamata repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni città sono le tre dette sorti d'abitanti (sanza che la repubblica a' suoi cittadini partorisce grandezza); per ciò noi diciamo quella città essere capace del governo da noi descritto, nella quale i mediocri sono pari a' grandi ed alla plebe insieme, o almeno avanzano i grandi o la plebe. E qualunque in tale città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non potria con ciascuna altra forma di vivere ch' egli introducesse satisfare a' desiderii di tutte le parti della città; il che è necessario fare nella introduzione di uno bene ordinato governo: perchè lo stato de' pochi satisfà ad una parte, lo stato populare

ad un' altra, il principato ad un solo; e tutte le altre parti restano malcontente: e per ciò noi abbiamo eletto lo stato misto, come quello nel quale si può satisfare a tutti. Concludendo, adunque, questa parte, diciamo quelle città essere capaci di tali amministrazioni, nelle quali sono pochi grandi, pochi poveri, assai mediocri; o almeno tanti mediocri, che siano superiori a' grandi o alla plebe. Resta ora che vediamo se Firenze ha quelle qualità che sono necessarie a potere ricevere il sopra detto governo.

Capitolo Quinto.

Che Firenze è subbietto capacissimo del governo misto.

La città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l' imperio di Roma, e sotto quello gran tempo visse, nè patì altre alterazioni che quelle le quali dallo imperio romano nascevano; e, per essere ancora posta in questi luoghi sterili e montuosi, e nel mezzo della Italia, era meno che le altre molestata. Perchè tutte le alterazioni dello imperio romano, o elle erano intrinseche o estrinseche: le intrinseche, o elle cominciavano drento o elle cominciavano fuori: quelle che cominciavano drento, o elle si spegnevano quivi o elle procedevano con felice evento; ed in questo caso, le città d' Italia non pativano, perchè avevano solamente ad ubbidire a quella fortuna che correva l' imperio romano. I moti di Catilina cominciati drento, pervennero in questi luoghi ne' quali è posto Firenze: e la cagione di tale cosa fu perchè in quelle circonstanze si trovavano molti soldati, l' opera de' quali Catilina giudicò nell' oppressare la repubblica potere usare. Quelle che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il reame di Napoli (si come le armi di Silla, quando tornò dalla guerra mitridatica), o di verso Lombardia. Quelle che venivano di verso il reame, non potevano questi luoghi molestare: quelle che venivano di verso Lombardia, le più volte passavano per Romagna; si come fece Cesare, quando di Francia venne a Roma; e Severo, quando venne di Pannonia: e se pure passavano per questo paese,

non facevano altro che transcorrere. Le estrinseche, le quali, per natura loro, di fuori cominciavano, facevano questo medesimo: sì come appare per le incursioni de' Goti, Vandali e Longobardi, li quali in questi luoghi non si posavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma; e per fare testa contra l'imperio, non era Firenze giudicato luogo molto accomodato. Corse, adunque, Firenze la fortuna dell' imperio romano insino a' tempi di Federico Barbarossa: e tanto fu partecipe delle alterazioni romane, quanto solevano già participare le città sottoposte al dominio fiorentino delle dissensioni civili di Firenze, le quali non avevano altra molestia che ubbidire a chi era in Firenze vittorioso. Ma ne' nostri tempi abbiamo veduto Prato, nell' anno MDXII, per le dissensioni civili di Firenze, miseramente andare a sacco; e nell' anno MDXXX, tutto il dominio esser guasto e predato: di che è stato cagione la stabilità e resistenza grande di quella amministrazione ch' era assalita; ed oltre acciò, la potenza grande degli avversari, favorita dal cielo e dalla terra per rovinare questa Città.

Ma tornando al proposito, tenne Federico Barbarossa l' imperio d' Italia, non come gli antichi Romani, e poi gl' imperatori, le loro provincie; li quali mandavano al governo d' esse un proconsule; teneanvi eserciti; e vi mandavano colonie, che fusseno come freno de' subietti: ma solamente con le armi degli Italiani medesimi. Perchè, nelle città divise si volse a favorire una parte; le non divise fece dividere: le parti ch' egli favorì, furono i grandi; onde in molti luoghi fece grande un solo; in molti altri, molti insieme. Vuolsesi a questa parte, perchè pensò più agevolmente potersene servire e più sicuramente fidare: perchè è sempre più agevole a disporre a' desiderii suoi i pochi che gli assai; e più sicuro ti puoi fidare di quelli c' hanno più bisogno che gli altri di te. I grandi sono pochi; e volendo comandare agli assai, hanno continoamente bisogno di chi li difenda. Laonde, in molte città constituì capi, come nella Romagna, Marca ed altri luoghi (da' quali erano discesi quelli tiranni che sono poi stati spenti da' pontefici romani): in alcune altre favorì tutta la parte de' grandi, siccome av-

venne in Firenze. In questa maniera teneva Federigo l'imperio d'Italia, con utile suo grande, e sanza alcuna molestia o spesa. Successe poi la morte di detto imperatore; e quelli popoli che erano stati gravati da' grandi in su 'l favor di quello, tutti si ribellarono, e constituirono nuovi modi di vivere. Quelli che soli erano stati fatti capi, solamente salvarono lo stato; perchè mentre visse l'imperatore si assicurarono di sorte, che poi si poterono mantenere: ma dove i grandi tutti insieme reggevano, tutti rovinarono; perchè quando potevano, non si assicurarono. Il che avvenne perchè quelle cose le quali a molti insieme sono commesse, ciascuno per sè le più volte ne lascia il pensiero al compagno; tal che da niuno sono curate: la qual cosa principalmente è vera dove i pochi comandano, perchè non si potendo assicurare sanza offendere molti, rari sono che vogliano esser quelli da' quali nasca l'offesa. I Pistolesi soli si providdeno di sorte, che dopo la morte di Federigo poterono lo stato mantenere.

Ma tornando a Firenze, dico che dopo la morte di Federigo il popolo ricuperò la libertà e ordinò nuovo modo di vivere: ma fu in tal maniera temperato, che fu suggetto da sedizioni, e non vinculo di pace o concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contr' a' grandi che avevano al tempo di Federigo retto: li quali, stando con continuo timore, furono necessitati a sollevarsi tosto che l'occasione apparse; la quale fu la prosperità e felice successo di Manfredi, figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il lor tumulto infortunato evento; perchè tutti furono cacciati della Città, ed alcuni presi e morti. Quelli che furono cacciati, si ridusseno in Siena, e furono cagione della guerra de' Sanesi e de' Fiorentini, e della rotta dell'Arbia; per la quale i Fiorentini perderono lo stato, e i fuorusciti tornarono. E questo è quello che partorì il governo in quella forma ordinato. Questi ancora che tornarono, non volseno, o, se volseno, non seppeno instituire una amministrazione che fusse a loro ed agli altri fruttuosa: e quando poi tentarono farlo (che fu dopo la morte di Manfredi), non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo e vigore, costrinse quelli

che dopo la rotta dell'Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il popolo Fiorentino molto desideroso d' un civile e buon governo; laonde fece provvisioni a ciò appartenenti, le quali sarebbono state utili alla Città se si fussino gettati buoni fondamenti. Perciocchè, per levare occasione alle sedizioni, redusse in Firenze tutti i fuorusciti, così guelfi come ghibellini: la qual cosa partorì contrario effetto a quello che pensarono gli autori di tale reduzione, perchè tosto che furono drento, cominciarono a tumultuare: di che si vide che il rimettere drento quelli potenti non fu altro che mettersi in casa i tumulti che erano fuori. Io certamente credo, che se allora tra quelli che governavano, fusse stato qualche uomo savio, che avesse avuto intelligenzia[1] delle città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di repubblica: perchè la inclinazione grande che aveva il popolo alla quiete ed al ben vivere universale, toglieva in parte la difficultà che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna, arbitra delle faccende umane, non permesse che Firenze sortisse tale felicità. Quelli ordini, adunque, che allora si introdusseno, non furono tali che potessero spegnere le discordie: laonde, crescendo la insolenza de' grandi, fu costretto il popolo creare il Gonfaloniere della iustizia, il quale costrignesse i grandi a star quieti ed ubbidienti a' magistrati. Fu ancora in quel tempo ordinata la legge del divieto, acciocchè molti participassero degli onori della repubblica, e li grandi non avessero ardimento di volere continuare i magistrati: delle quali cose nasceva che d'una città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell' altra. Il popolo era da' grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e la ordinazione della repubblica tutta contra sè diritta: la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere la insolenza loro, e moderare la repubblica; perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò presto, e seguitarono i

[1] Le stampe hanno *intelligenza dei governi delle città*. L'autore corresse di sua mano questo luogo nel MS. senza mettervi *dei governi*, e cancellò queste altre parole colle quali era prima espresso il concetto: *che si fussino inteso degli stati.*

medesimi disordini che prima. Laonde, non molto dopo, successeno gli ordinamenti di Giano della Bella; e se quelli poco innanzi fatti erano viziosi e cattivi, questi di Giano erano molto peggiori: perchè in quelli non si notavano i grandi espressamente; in questi erano notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal potere ottenere il supremo magistrato; e fu data autorità a' Priori che notasseno tutte quelle che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattro mila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu data autorità di uscire fuori a castigare i delinquenti, quando paresse a' Priori. Queste ordinazioni, finalmente, non facevano altro che dividere espressamente la Città; ed erano cagione che non si osservava nè modestia, nè temperanza alcuna; anzi in ogni azione si procedeva con furore e temerità: perchè, dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i cittadini, costui (benchè contra la sua voglia) s' affaticò in dividerli e disunirli molto più che non erano. Donde nacque il tumulto del popolo al palagio del Podestà, e l' esilio di Giano, e la discordia tra il popolo e li grandi; li quali, commossi dalle leggi di Giano, si erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori; ed in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contenzioni, successono le parti di Neri e di Bianchi; le quali, benchè da propria cagione nascesseno, non erano meno causate dal mal ordine della repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche: il che è grandissimo difetto in ogni sorte di repubbliche. Fu la Città poco appresso reformata dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da papa Benedetto per pacificare Firenze; ma la sua riforma non tendeva ad altro fine che le altre sopraddette. Costui, per fare più potente il popolo, ordinò i Gonfalonieri di compagnia: il qual magistrato fu via levato passati tre anni poi che i Medici furono, nel MDXXX, ritornati. Similmente fece molte leggi, per le quali tutte accresceva la potenza del popolo, e quella de' grandi diminuiva. Ma con tutte queste ordinazioni, non potette vedere il fine disiato: perchè, innanzi che di Firenze partisse, vidde di nuovo tutta la Città in dissensione; e poco dopo alla partita sua,

venneno le parti all' armi, e fu fatto quello memorabile incendio che consumò, secondo che dicono le memorie antiche della Città, mille settecento case. Seguitarono poi alcune reformazioni; come è il dare i magistrati a sorte, la creazione de' Consigli del popolo e del commune: le quali si mantenneno poi insino all' anno MCCCCLXXXXIV, e si ripreseno nel MDXII, e durarono insino al MDXXVI. Ed oltre tutte queste cose, fu ordinato di far venire il Giudice de' maleficii; il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dello esilio de' Bardi e Frescobaldi.

Furono poi cagione le civili discordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al governo. Il quale, in breve tempo, col consiglio ed aiuto di alcuni scellerati cittadini, occupò la tirannide, e si fe' di tutto lo stato signore: ma, dopo pochi mesi ch' egli si fece tiranno, fu privato del governo che gli era stato dato, e cacciato da Firenze. Dopo la cacciata del quale, fu la repubblica alquanto reformata; perchè furono ammessi agli onori della repubblica tutti i nobili, per essersi portati egregiamente nella cacciata del tiranno. Ma tale reforma non fu di frutto alcuno alla Città per la cagione che di sotto diremo: perchè, l' anno medesimo, il popolo venne alle armi co' grandi, tal che per tutta la Città, e spezialmente in su i ponti, combatterono; nel quale combattimento rimaso superiore il popolo, privò i grandi d'ogni dignità. Successe poi la contesa del popolo e de' grandi, la quale fu eccitata (come vulgarmente si dice) da' Ciompi, cioè dalla infima plebe. Nè dopo molto, fu morto messer Giorgio Scali, ch' era divenuto capo della plebe. Correva in quel tempo l' anno della salute MCCCLXXXI. Dopo la morte di messer Giorgio, la repubblica si corresse, e, di popularissima, divenne alquanto più civile: nondimeno, non mancava mai di sospetti; perchè dandosi i magistrati per sorte, sempre l' una parte temeva che i magistrati non venisseno in persona[1] dell' altra; e spesso con privata forza il magistrato a qualcuno toglievano: siccome, nel MCCCLXXXVII, avvenne a messer Benedetto degli Alberti ed a messer Filippo

[1] Così nel MS.; e nelle stampe: *persone*. *Persona*, che ordinariamente si pone per *nessuno*, avrebbe qui forza di *qualcuno*.

Magalotti suo genero, li quali essendo tratti l' uno Gonfaloniere di iustizia, l'altro di compagnia, furono ambodue dalla parte avversa privati del magistrato. Seguitarono poi simili dissensioni nella Città, ma non tanto pericolose quanto le passate; perchè si trovarono allora alcuni cittadini a governare la repubblica, li quali pareva che più che gli altri al bene comune traesseno. Di questi erano capi messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni cittadini; li quali con la prudenza loro tenneno gli altri uniti, rimediando sempre a' disordini con più modestia ed umanità che prima non si usava. Pervenne questo modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale co' medesimi ordini e modi si mantenne. Nell' ultimo del governo suo, cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici; il quale, perchè era ricchissimo, si faceva molti amici, ed era giudicato che inclinasse alla parte del popolo: tanto che qualche cittadino di quelli che allora governavano, consigliava che in qualche modo all'ambizione sua si ponesse freno. Ma Niccolò da Uzzano non consentì mai, affermando ch' era da lasciarlo fare insino a che non venisse a cose straordinarie; perchè ogni opposizione che se li facesse, lo farebbe divenire maggiore. Seguitarono questo consiglio quelli che governavano, mentre che Niccolò visse: ma poi ch' e' fu morto, se li voltarono contra; e, temendo la potenza sua, operarono di sorte che lo cacciarono della Città. Ma egli, poi che fu stato un anno in esilio, tornato in Firenze ed acquistato grande autorità, fece una proscrizione di trecento famiglie; nella quale comprese tutti gli uomini nobili della Città: tanto che non avendo più chi se gli opponesse, divenne tiranno e signore; e durò questa tirannide dall'anno MCCCCXXXIV insino all'anno MCCCCLXXXXIV. Ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni che quelle di messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI, e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII; ed oltre a queste, alcuni dispareri tra Cosimo ed i cittadini, ed i moti de' fuorusciti: ma rimasi superiori i Medici, ebbeno occasione d' assicurarsi di tutti quelli che aríano loro potuto nuocere. Nel MCCCCLXXXXIV, per la passata del re Carlo, la Città recuperò la libertà, e mandò in esilio i tiranni; dopo la cacciata de' quali, fu data

autorità a venti cittadini, de' principali, di creare la Signoria ed alcuni altri magistrati. Li quali se fusseno stati uniti, arebbono retto qualche tempo, e si saria forse tornato alle antiche discordie del popolo e de' grandi: ma chi li volse rovinare, messe tra loro discordia, ed ottenne il desiderio suo.

Fu ordinato in questo tempo, con l'aiuto di fra Girolamo Savonarola, uomo prudentissimo, il Consiglio grande. E veramente, chi ne fu autore (chè molti dicono essere stato fra Girolamo, altri esserli stato proposto da Pavolantonio Soderini; il quale essendo stato poco innanzi ambasciadore a Vinegia, prese esempio del Gran consiglio viniziano, per introdurlo poi in Firenze); chi, adunque, ne fu autore, fu più savio che Giano della Bella [1] e che il cardinale di Prato. Perchè questi due pensarono a due cose: la prima, ad assicurare il popolo; la seconda, a tener bassi i grandi. Questi altri che ordinarono il Gran consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella, nè ad esaltare o tenere basso alcuno, dandogli o togliendoli facultà di potere conseguire i magistrati; ma si bene ad assicurare la Città della libertà, provedendo per quel modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente, senza temere alcuna forza privata: tanto che, altro non si può dire, se non che questo Consiglio fusse uno ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè, multiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine del fare

[1] Questo brano, cioè cominciando dalle parole *Fu ordinato* ec., giace nelle stampe così: *Fu ordinato in questo tempo il Consiglio Grande, di che alcuni dicono essere stato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui, essendo stato poco innanzi Ambasciatore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio Veneziano per introdurlo poi in Firenze; nè gli fu di poco ajuto Fra Girolamo Savonarola, il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella* ec. È chiaro, per nostro avviso, che questa lunga variante debbesi attribuire ai trascrittori del secolo XVI, che con essa vollero o tor di mezzo il lungo interposto da noi segnato con parentesi, o fare che vieppiù risaltassero i benemeriti di Paolantonio Soderini.

il Gonfaloniere a vita: la qual cosa si vide per esperienza, che fu alla Città utilissima; e se si fusse fatto l' altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII rovinato.

Rovinò, adunque, lo stato del Consiglio in detto tempo, e la Città ritornò sotto il giogo della tirannide, e così visse insino all' anno MDXXVI: nel qual tempo, per la venuta di monsignore di Borbona, avendo papa Clemente perduta la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli richiuso in Castello; recuperò la Città, per opera della gioventù, la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere che era stata nel MDXII rovinata. Ma dove le mutazioni del vivere ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quelli riparare; quelli che allora governavano ed erano capi della Città, non solamente non impararono a correggere se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma venneno in tanta cecità ed imprudenza, che guastarono quello che vi era di buono: perchè levarono via l' ordine del fare il Gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla Città; il quale era noto alle pietre, che era stato di maggior frutto che alcuno altro ordine che, dal Consiglio grande in fuori, fusse mai introdotto. Fu, adunque, creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per uno anno, con condizione che potesse esser raffermo insino al terzo. Costui, quantunque fusse ornato di tutte quelle qualità che si possono nella città di Firenze desiderare, pure fece sì che, dopo la prima rafferma, venuto in qualche sospetto, fu sanza fatica alcuna, con grandissimo detrimento della Città, privato del supremo magistrato: del quale poi vedemmo molti essere degni reputati, a' quali la repubblica se fusse stata sana, non aría conceduto dignità molto a quella inferiori. Ma se la repubblica peggiorò nell' ordine e provvisione del Gonfaloniere, divenne pur migliore in questo; che, essendo trovata ed introdotta la Milizia, contra l' opinione di tutti i savi, fu cagione che la Città potette fare quella memorabile e gloriosa difesa. Dopo la quale, essendo nel MDXXX venuta di nuovo sotto il giogo della tirannide, vive al presente op-

pressa in qualunque sua parte, aspettando di giorno in giorno morte perpetua, o di rilevare il capo e ricuperare la libertà, con quella gloria che si conviene a quelli a' quali è bastato l'animo contra tutto il mondo difenderla.

Noi abbiamo insino a qui discorso tutte le alterazioni della Città con quella brevità che abbiamo potuto: resta ora che discorriamo le cagioni di tali disordini; il qual discorso ne mostrerà che Firenze si truova le qualità che dicemmo essere necessarie al ricevere la sopradetta forma di repubblica. Ed è da notare, che in tutte le azioni sono da considerare tre cose: la cagione, l'occasione e 'l principio. Sono molti che pigliano l'occasione per la cagione, e della cagione non fanno conto; come saria se alcuno (poniamo) dicesse che la cagione della rovina dello stato di Firenze nel MDXII fusse stata la differenza che nacque tra papa Iulio e 'l re di Francia, o l'avere perduto il re di Francia Milano: la qual cosa non fu la cagione, ma l'occasione; e la cagione fu la mala contentezza di molti [1] cittadini malvagi ed ambiziosi; il principio fu poi la venuta ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è, adunque, la cagione altro che una disposizione, la quale si risente qualunque volta l'occasione si scuopre; e molto spesso è tanto potente, che non aspetta, anzi fa nascere l'occasione. Ma tornando al proposito, dico che per quello che abbiamo detto, assai è manifesto che insino a Cosimo de' Medici furono sempre due parti in Firenze; una del popolo, l'altra de' grandi: e non intendo al presente per il popolo una estrema sorte di moltitudine, la quale è abietta e vile, e non è membro della città altramente che si siano i servi che nelle nostre case ci ministrano le cose necessarie al corpo; ma intendo quella parte ch'è opposita a' grandi: sì come noi diciamo questi termini grande piccolo, ricco povero, nobile ignobile, essere oppositi; e pare che l'uno non possa stare sanza l'intelligenza dell'altro. E di questa sorte pare che siano questi due termini: grandi e popolo; perchè, datone uno, conviene per viva forza concedere l'altro, non essendo città alcuna che non abbia queste due parti, ma quale maggior l'una e quale

[1] La stampa, estenuando il concetto: *d'alcuni.*

l'altra. In Firenze, adunque, erano queste due fazioni: l'una, cioè i grandi, voleva comandare; l'altra, viver libera: e questa era la cagione de' tumulti della Città, perchè l'una e l'altra era per sè disposta a volere ottenere il desiderio suo. Laonde, qualunque volta l'occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla: e non era possibile che queste due fazioni si unisseno, ed ordinasseno uno stato del quale l'una e l'altra parte si contentasse; perchè la Città mancava d'una sorte di cittadini che sono mezzi tra' grandi e 'l popolo, i quali temperano questi due eccessi; e dove non sono questi così fatti cittadini, non può esser quivi altro che vizioso governo. Non essendo, adunque, in Firenze questa sorte di cittadini, era necessario che le parti tumultuasseno, e quando reggesse l'una e quando l'altra. E se alcuno domandasse quale sia stata la cagione per che i grandi non prevalseno mai tanto al popolo, nè 'l popolo a' grandi, che l'una parte o l'altra potesse lo stato suo fermare; dico che la cagione di tale cosa era perchè le forze del popolo e de' grandi erano equali, e però l'una non poteva mai abbassare l'altra interamente; e quando l'una prevaleva all'altra, nasceva dalle occasioni che erano ora a questa parte ora a quell'altra conformi; e non era possibile, quando l'una prevaleva all'altra, che interamente si assicurasse. Perchè se i grandi si vogliono assicurare [1] del popolo, bisogna spegnerlo del tutto, o con la morte o con l'esilio: la qual cosa, primieramente, è impossibile; perchè, sì come gli errori fatti dalla moltitudine non si possono punire, secondo quella sentenzia *Quod a multis peccatur, inultum est*; così ancora non si può alcuno di quella interamente assicurare. Oltre a questo, è fuori della intenzione di chi vuole comandare; al quale è necessario conservar quelli che hanno ad ubbidire: e però non può fare altro che volgere l'ira sua contra i capi del popolo, e seguire quella regola generale, confirmata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la quale è che negli errori popo-

[1] Avverto per chi ha che fare con manoscritti, che nel tanto da noi lodato e lodevole Marucelliano furono omesse, e da nessuno rimesse, queste parole: *Perchè se i grandi si vogliono assicurare.*

lari si deono punire i capi; onde Virgilio disse: *Unum pro cunctis dabitur caput.* Non si potendo, adunque, i grandi perfettamente del popolo assicurare, è necessario ch'ogni volta che l'occasione apparisce, si faccia tumulto colla ruina loro, se l'occasione fia tale che possa dare sufficiente vigore al popolo; perchè essendo il malore drento, la materia viene ad esser disposta. Questo avvenne a' fuorusciti di Firenze quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia; li quali non si potendo del popolo assicurare, cacciarono della Città i capi di quello: ma poi che Manfredi fu morto, con l'autorità del quale erano tornati, vedendo la multitudine ch'egli erano rimasi sanza favore esterno, prese ardimento, e li constrinse a fuggirsi.

Concludo, adunque, e dico che i grandi non si possono in tal modo assicurare del popolo, che gran parte del malore non resti drento. Similmente il popolo non si può assicurare de' grandi: prima, perchè non è mai unito a spegnerli, rispetto all'amicizie private che sono tra' grandi e la moltitudine: oltre a questo, la natura della moltitudine non è mai furiosa al torre la vita ad alcuno grande, se già egli solo non fusse fatto capo di tutta la offesa. È ritenuta da' favori privati (come è detto), dallo splendore della nobiltà e ricchezza, e dalla grandezza di quelli: onde alcuna volta si è veduto un popolo correre furiosamente alle case d'un cittadino grande per arderle, e lasciarsi poi placare solamente colle buone parole e con la presenza d'alcuno che se li faccia incontro; si come avvenne in Firenze nell'anno che fra Girolamo fu morto. Corse il popolo fiorentino, con grandissimo furore, alle case di Pagolantonio Soderini; uno di quelli che allora avevano grande autorità in Firenze. Era, per sorte, in casa il cardinale di Volterra, che allora era vescovo, fratello di detto Pagolantonio. Costui, sentito il romore della moltitudine, ornatosi subito dell'abito episcopale, con volto lieto e con buone parole se le fece incontro: la qual, veduta la presenza d'un tanto uomo, rimase prestamente placata; e, con gran riverenza onorato il vescovo, benignamente da quelle case si partì, le quali con grand'impeto era venuta per ardere e predare. Non è, adunque, il

popolo pronto a vendicarsi de' grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio: il che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto che se fusseno drento; perchè hanno favori di principi, ed altre repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto; e finalmente, con aiuti simili, sono nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più ch' oggi non potrebbe addivenire: perciocchè in quel tempo erano nell'Italia assai principi, tiranni e repubbliche; come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, duca di Milano, re di Napoli, il pontefice: gli Aretini ancora erano liberi, Pistolesi e Pisani; oltre a questi, molti altri signori e tiranni vicini alla Città: da' quali tutti, quelli che erano fuori avevano ricetto ed aiuto, e potevano agevolmente molestare quelli di dentro. Ma oggi che la Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una ed ora l'altra, e talvolta ambedue insieme; è necessario che i malcontenti aspettino l'occasione da' moti di quelle; li quali, come di corpi grandissimi, sono agiati e tardi. È, adunque, manifesto, come dicemmo, che le forze dell' una parte e dell' altra erano eguali, e perciò nè l'una parte nè l'altra prevaleva tanto che lo stato suo potesse fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare in che modo queste forze erano equali, non sarà fuori di proposito sopra tale materia alquanto ragionare.

Le forze delle parti della Città, cioè del popolo e de' grandi, si considerano in due cose: nella qualità e nella quantità. Per la qualità intendo nobiltà, ricchezze, favori, dignità, disciplina e simili cose: per la quantità intendo il numero solo. I grandi, adunque, abondano in qualità, e mancano in quantità, perchè sono pochi, respettivamente parlando: il popolo abonda in quantità, e manca in qualità. Laonde, in quelle città dove il popolo supera i grandi nella quantità più che non è superato nella qualità, è necessario che i grandi stiano suggetti alla moltitudine, e ne' tumulti sempre rimangano inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè che i grandi avanzino il popolo più in qualità che non sono avanzati in quantità, è necessario che il

popolo a' grandi stia subietto. Può ancora addivenire in alcuna città, che i grandi tanto in qualità siano al popolo superiori, quanto sono da lui in quantità superati: e dove tal cosa si trova, è forza che non vi sia altro che contesa. Tornando, adunque, al proposito nostro, dico che in Firenze le forze del popolo e de' grandi erano eguali, secondo questo terzo modo: perchè, posto che 'l popolo superasse in quantità i grandi, era tanto da quelli superato in qualità, che veniva ad essere equale. Quinci avveniva che sempre insieme combattevano, perdendo e vincendo quando l' una e quando l' altra parte: tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo che li governasse; come fu il re Ruberto, il duca d'Atene ed alcun altro. Che le forze de' grandi fusseno equali al popolo, si può per questo vedere: perchè quando il popolo reggeva un cittadino particolare, si faceva spesso beffe della forza de' magistrati; e se il popolo correva alle case di quello, li bastava l' animo a difendersi. Il che da altro non nasceva, se non che quello abbundava di riputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni come domestici: oltre a questo, sapeva che tutti i grandi potevano quanto il popolo; sopra le quali cose fidatosi, dagl' impeti populari si difendea. Nelle faccende private, i grandi sempre soperchiavano il popolo: di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (come abbiamo detto) le forze de' grandi erano equali a quelle del popolo; perchè se un grande particolare non temeva un privato popolare, aría temuto i magistrati e le leggi. Stette, adunque, la Città nostra in questi travagli insino a' tempi di Cosimo de' Medici; benchè innanzi i grandi avevano retto molti anni per la prudenza di messer Maso degli Albizzi e di Niccolò da Uzzano, i portamenti de' quali furono tanto civili, che 'l popolo si satisfece del governo loro.

Dopo la morte di Niccolò da Uzzano, quelli grandi che nel governo della Città rimaseno, cominciarono a divenire paurosi, e, per conseguente, insolenti, e concitarsi il popolo contra; talchè Cosimo, poi che d' esilio fu ritornato, sotto spezie di difendere i popolari, potette farsi capo, e cacciar via tutti i grandi: di modo che in Firenze non rimaseno,

col popolo, altri grandi che quelli ch' erano della sua fazione, e quelli che per loro medesimi s'abbassavano, mostrando sempre in ogni azione umiltà ed abiezione; tanto che Cosimo potette godere quello stato sicuramente. Perchè il popolo, vedendo oppressi i suoi avversarii, stava contento: gli altri grandi che in Firenze erano rimasi, per paura di Cosimo, vivevano in maggior bassezza che potevano. Quelli di fuori potevano fare pochi insulti, massimamente poi che Francesco Sforza si fe' signore di Milano; perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i principi e repubbliche d'Italia: talchè, non potendo essi trovare aiuti sufficienti a rimetterli nella patria, si consumarono in esilio; e Cosimo a' descendenti suoi lasciò lo stato sicuro.

Ma tutte queste cose contr' a' grandi da Cosimo fatte, sono finalmente alla Città riuscite fruttuose; perchè, dove ella era divisa in due parti, cioè grandi e popolari, come abbiamo detto, cominciò a crescere quella terza sorte di cittadini che chiamammo mediocri. Questi venivano a crescere in più modi: uno de' quali era, perchè molti di quelli grandi che erano rimasi in Firenze, per non mostrare generosità nè grandezza, spontaneamente si abbassavano, e si riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobilissimi, non potetteno in tutto pervenire alla bassezza popolare, ma si mantenneno in un grado più alto; e venivano a participare dell' uno e dell' altro estremo, ed essere di quelli che chiamiamo mediocri. L' altro modo era, perchè Cosimo nobilitò molti popolari, facendoli partecipi de' magistrati, e dando loro occasione d' arricchire: e così questi venneno a salire un grado, ed uscire della sorte popolare; ma non ascendevano tanto, che si potessino tra' nobili e grandi numerare; talchè, standosi nel mezzo, accrescevano il numero de' mediocri. Il terzo era, perchè molti altri grandi, quantunque non fusseno constretti mutare forma di vivere per non esser notati nemici di Cosimo; nondimeno, perchè non participavano dell' amministrazione pubblica quanto avevano fatto prima (essendo distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo), nè avendo più autorità alcuna (volendo Cosimo solo egli l'autorità), venivano a perdere la riputazione, l'amicizie e' favori,

che avevano dentro e fuori, onde era nata la loro grandezza; ed in questo modo, abbassandosi, rimanevano nel numero de' mediocri. Laonde in Firenze non restarono altri grandi che quelli che da' Medici furono innalzati, e pochissimi altri; i quali non erano tanti che, tutti insieme, facessero forza equale al popolo ed a' mediocri; e dependendo interamente da' Medici, non potevano avere quella grandezza che era in quelli che furono grandi innanzi a Cosimo. Per la qual cosa, nel MCCCCLXXXXIV, cacciata che fu la famiglia de' Medici, si potette fondare il governo civile: il che non si saria mai fatto, se allora si fusse trovato in Firenze un così fatto aggregato di grandi, come era innanzi che Cosimo si facesse tiranno della Repubblica; perchè arebbono essi voluto comandare; ed avendo forza di potere resistere al popolo, si sarebbe alle antiche contese ritornato. È manifesto, adunque, per quello che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo, contra l'opinioni de' nostri savi, sono state profittevoli alla Città; perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza che facevano i grandi al popolo: di che nacque che la Città divenne più trattabile. Nella quale prima erano due fatiche: una nel maneggiare i grandi; l'altra nel maneggiare il popolo. Quella ch' è più aspra e più difficile, cioè il maneggiare i grandi, per la tirannide di Cosimo restò estinta: l'altra, nel maneggiare il popolo, non è molto difficile, perchè facilmente si può satisfare al desiderio de' popolari; il quale è, non di comandare, come de' grandi, ma di non ubbidire; cioè d'essere liberi. Perchè, chi cerca satisfare a tale desiderio, non fa ingiuria a persona; e non avendo a fare ingiuria, non gli è necessario usare nè forza nè violenza; e dove non si usa nè forza nè violenza, rade volte si truova difficultà: ma chi vuole satisfare a' grandi, fa ingiuria a tutto il restante della città. Ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente.

Trovansi, adunque, in Firenze pochi grandi, assai mediocri e popolari. Grandi chiamo quelli che desiderano, come è detto, comandare. Sono questi pochi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti e parte abbassati, e per forza fatti ubbidire: quelli, poi, che da Pietro e Lorenzo furono

esaltati, hanno ancora essi deposto la grandezza e la superbia per opera del Consiglio grande, il quale toglieva riputazione a quelli ch'avevano copia di seguaci e d'amici; perchè, non dando loro onori nè grado alcuno, venivano a rimanere abietti. Dopo la ritornata de'Medici nel MDXII, furono alcuni da papa Leone esaltati; la quale esaltazione non generò loro nella Città grandezza alcuna: anzi, quanto uno era fatto più grande, tanto più diveniva odioso; perchè, avendo ciascuno provato quanto sia dolce l'equalità de' cittadini, non poteva sopportare queste nuove grandezze. Tal che dall' altezza de' Medici non è seguitata grandezza de' cittadini, nè si sono variate le qualità della Città: onde nel MDXXVI agevolmente si potè rinnuovare il Consiglio grande, e l'altre leggi e constituzioni del vivere che si manteneva innanzi al MDXII. È succeduto poi il secondo ritorno de' Medici nel MDXXX, con quella violenza che è nota a tutto il mondo; e perchè nella resistenza grande che si è fatta loro, sono stati offesi molti cittadini di gran qualità, è necessario che abbiano l'animo alienato dal vivere universale e politico, parendo loro da quello essere stati maltrattati: la quale cosa pare che generi quella stessa difficultà alla introduzione d'uno vivere civile, che saria se la Città, così come già era, fusse piena de' grandi, e mancasse de' mediocri, come di sopra discorremmo. Ma questa difficultà a poco a poco manca, per il violento modo di vivere che al presente s'osserva; nel quale tutti i cittadini, di qualunque grado, appariscono conculcati ed abietti, sanza onore, e sanza riputazione, e sanza autorità: tal ch'è necessario che ciascuno, deposti gli odii particolari ed unite le volontà, viva con desiderio grande di pacifico e quieto vivere, ed aspetti l'occasione di recuperarlo. Nè credo che sia alcuno che diffidi, dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conseguire quegli onori e quelli gradi che se gli convengono; pensando che ciascuno avendo provato e provando la violenza di così estrema tirannide, abbia a rendere facile ogni difficultà che fusse nello introdurre un governo civile ed universale. Laonde, per concludere questa parte, non credo, che nella Città nostra, per li due ritorni de' Medici, si sia

accresciuto il numero de' grandi, e, per conseguente, acceso il desiderio del comandare; e che ella si truovi [1] le medesime qualità ch'aveva innanzi al MDXII.

E ritornando al proposito, popolo chiamo non solamente tutta quella moltitudine la quale non è partecipe de' magistrati, ma possiede nella Città qualche cosa, e si vale degli esercizi (la qual moltitudine è grande, e tutta è desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private da' grandi oppressa); ma ancora molti altri di quelli che sono partecipi de' magistrati: li quali hanno il medesimo desiderio, non solamente per la medesima cagione, ma perchè ancora pensano che vivendo la Città libera, avere [2] a ottenere più frequentemente i magistrati. Mediocri chiamo tutti gli altri che sono abili a' magistrati; li quali, o per elezione o per altro accidente, vivono con modestia; ed oltre che hanno il medesimo desiderio della libertà, appetiscono ancora onore. Restaci poi la plebe, la quale non ha grado alcuno nella Città, non vi possedendo beni stabili di sorte alcuna, ma si vale solamente degli esercizi corporali. Questa naturalmente desidera la quiete; perchè perturbandosi la repubblica, l'arti non si esercitano, delle quali essa trae i guadagni [3] e l'utilità sue: tal che, qualunche volta in Firenze sarà ordinato un quieto e riposato vivere, la plebe non farà mai tumulto, perchè non mancaranno [4] gli esercizi mercantili. Oltre a questo, quando volesse tumultuare, con difficultà potrà fare tal cosa: prima, perchè per la peste è in gran parte diminuita; secondariamente, perchè quando bene fusse cresciuta, non essendo più in Firenze chi tra cotale moltitudine abbi tal credito e favore, non potrà essere sollevata da loro. E rade volte avviene che la plebe faccia tumulto sanza essere sollevata da uomini ch'abbiano autorità e riputazione: onde il tumulto de' Ciompi non saria seguito, se

[1] Costrutto assai difettoso (e difetto non infrequente negli scritti del nostro Autore), essendosi omesso di ripetere il verbo in maniera affermativa, come sarebbe: e credo invece; credo piuttosto; ma credo.

[2] Questo fallo di sintassi è ancora nel Marucelliano.

[3] Nel Marucell. leggesi: *delle quali estrahe il guadagno.*

[4] Queste ed altre simili desinenze, che noi accogliamo, senza difenderle, siccome consentite dall'Autore, sono del Cod. Marucelliano.

da messer Salvestro de' Medici e da altri, per acquistare grandezza, non fusse stato concitato. Senza che, se il governo sarà ben ordinato, non si persuaderà mai la plebe, che i casi avversi donde può essere con quella della città turbata la sua quiete, naschino da malvagità di particolari o mal governo (il che suole dare cagione a' tumulti), ma dalla malignità de' tempi e della fortuna; e si starà pacifica e quieta. E di ciò se n'è veduto nello assedio passato chiarissimo esempio; nel qual tempo, che fu così lungo, nè la plebe nè altri fe' mai tumulto alcuno, non ostante che quel governo fusse pieno di tutti quegli errori che noi appresso discorreremo.

Concludendo, adunque, dico che Firenze ha tutte quelle qualità che si ricercano ad una città che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo; perchè si truovano in essa pochi grandi, assai mediocri, assai popolari, e convenevole numero di plebei: de' quali, per le ragioni dette, non credo che sia da tenere molto conto, se non in quanto le città non possono stare sanza essi. È adunque la nostra Città, non solo per quello che abbiamo detto, capace d'uno ordinato vivere; ma eziandio perchè, per le esperienze passate, può ciascuno immaginare che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il Consiglio grande ed il Principe a vita, siano stati onorevoli e fruttuosi alla Città. Il che quanto sia da stimare, è manifesto per quelli che hanno voluto cose nuove introdurre; li quali per condurre al fine i loro pensieri, sono stati constretti ad interporvi l'autorità divina, non bastando la propria: tanto sono nemici gli uomini di quelli ordini che non hanno veduti! Questo fece Romulo, Numa, Licurgo e molti altri; e ne' tempi nostri frate Girolamo non aría mai potuto introdurre il Consiglio grande, levare l'autorità delle sei fave, e fare molte altre cose, se non avesse affermato che Iddio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi abbiamo per insino a qui veduto che la città di Firenze è capace d'uno governo ottimamente temperato: resta ora che noi, per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quelli mancamenti che erano ne' due passati governi.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO SECONDO.

Capitolo Primo.

Che una repubblica non si può riordinare, sanza considerare i difetti suoi particulari.

Tra gli antichi datori di leggi ed introduttori di repubbliche, quegli hanno trovato minore difficultà nelle loro ordinazioni, li quali hanno avuto a regolare uomini che non erano più ad altre leggi stati sottoposti; o, abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quelli d'altri venuti ad abitare. Perciocchè quelli vivendo a caso, e separati l'uno dall'altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano che fu loro proposta, per la dolcezza sua, fu da essi approvata e ricevuta: questi, avendo potuto abbandonare quelli luoghi ne' quali erano nati ed allevati, non è maraviglia se a lassar le leggi vecchie e vivere secondo le nuove si lasciarono persuadere. Ma quelli c' hanno [1] ordinato repubbliche le quali hanno altre leggi provate, questi hanno sempre avuto infinite difficultà; perchè, quanto a quello che apparteneva a loro, è stato necessario che non solamente abbiano notizia di quel bene del quale hanno giudicato capaci quegli uomini a' quali hanno le leggi date, ma eziandio di quelli difetti e mancamenti de' quali gli hanno voluti privare. Quanto a quelli c' hanno riformati, sempre è stato fra loro chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non si è renduto facile allo accettare i nuovi. Laonde, sì come nel precedente libro

[1] Avverto esser questa, qui ed altrove, l'ortografia del Codice che noi seguitiamo.

abbiamo detto, Licurgo (perchè la sua ordinazione non fusse impedita) fu constretto usare alquanto di violenza; ed a Numa fu necessario mostrare che le sue ordinazioni fusseno approvate da Dio. Per la qual cosa, io credo che si possa rettamente giudicare, che se li primi fondatori delle città e datori di leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima riverenza ricordato; questi secondi di poco minore laude e gloria si debbano degni riputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri a considerare diligentemente le vecchie ordinazioni, per intendere e conoscere partitamente i difetti loro; ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che, medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità e quiete partorire: laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene c' hanno voluto introdurre. A che si aggiugne, che la considerazione de' difetti ne' quali peccano quelle repubbliche c' hanno bisogno di riformazione, è molto male agevole; non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficultà si possono altramente che per esperienza conoscere; ma perchè ancora niuno mai si trovò che tanto fusse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto e mancamento suo potesse vedere. Onde noi vediamo che molti, ne' tempi passati, per correggere le loro repubbliche, si sono invano affaticati; perchè non avendo saputo medicare i difetti d' esse, in brieve tempo ne' medesimi inconvenienti e talvolta in maggiori sono ricascati: sì come è avvenuto in Firenze, nella quale città non si è mai ordinata una amministrazione che abbia interamente estinti gli umori che peccavano; avvengachè alcuno abbia pur voluto farlo: sì come Giano della Bella, il quale fu riputato buon cittadino; e ne' tempi nostri fra Girolamo, del quale non è ragionevole in modo alcuno dire che verso la Città nostra non avesse ottima intenzione. Costui, avendo solamente rispetto a provvedere che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il Gran consiglio, che distribuisse gli onori della Città (il quale ordine, senza dubbio, fu bello e profittevole alla quiete e libertà de' cittadini, sì come per esperienza

s' è potuto vedere); ma pretermesse bene molti altri mancamenti li quali erano in quella vecchia amministrazione: ed è da pensare ch' egli, se conosciuti gli avesse, gli arebbe al tutto corretti. La qual cosa li sarebbe stata agevole, per la grande autorità e fede che per li meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe, adunque, fra Girolamo questi particolari mancamenti; nè è da maravigliarsene molto, perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni; tal ch' egli, veduti i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudicio di quello che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai ch' egli introducesse[1] il Gran consiglio, ottimo fondamento d' una bene ordinata repubblica, se i cittadini grandi non fusseno stati tanto accecati dall' ambizione ed avarizia, che piuttosto avessino voluto vivere liberi che sottoposti alla tirannide: perchè, in vece di rovinar la patria, darla in preda a' tiranni e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l' arebbono ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini, con la patria insieme, viverebbono quieti, ricchi ed onorati; là dove essi vivono inquieti, poveri ed abietti. Essendo, adunque, necessario a chi vuole riordinare la Repubblica fiorentina, oltra l' avere considerato qual forma universale di governo alla nostra Città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti e mancamenti che la rendevano inquieta e travagliata, per poter poi, nella introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi averne acquistato grande[2] notizia per essere nelle pubbliche azioni dell' ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose che mi parevano nelle due passate amministrazioni male ordinate, scoprendo tutti gli errori, tutti i mancamenti, da' quali è nata la loro poca vita. Dopo questa disputazione, quella forma che noi abbiamo di sopra descritta, introdur-

[1] Nel Marucell., e forse per errore: *introdusse.*

[2] Così nel MS. riveduto dallo stesso Autore. E trattandosi di cognizioni pratiche, non par troppa superbia il vantarsene. Le impressioni però hanno *qualche;* e così anche il Cod. parigino.

remo; mostrando in che modo a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfezione che da ogni buono cittadino debbe essere desiderata.

Capitolo Secondo.

Quali cose bisogna che siano in uno stato, a volere che sia da' cittadini amato, e per ciò sia diuturno.

Manifestissima cosa è, che tutti quelli governi e stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorte essi si sieno. Ed è questo in tanto vero, che eziandio li stati violenti e tirannici s' ingegnano, quanto possono, guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benivoli ed amici; giudicando non poter vivere sicuri e mantenere li stati sanza la benivolenza loro. Per la qual cosa, i capi di detti stati esaltano molti con ricchezze e dignità; altri, comunicando loro le cose più secrete, e volendo intendere il consiglio e parer loro: monstransi[1] il più che possono civili ed umani; fanno feste e spettacoli per trattenere la moltitudine: e con questi simili modi fanno sì che la loro tirannide è tenuta dal vulgo amministrazione civile, vedendo in essa osservate molte cose che sono proprie delle repubbliche bene ordinate. Ma è da notare che i cittadini sono affezionati a quel governo nel quale ottengono, o pare loro ottenere, i desiderii loro. E perchè (sì come noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato) i popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire se non alle leggi ed a' magistrati temperati da quelle; i mediocri, oltra la libertà, onore; i grandi, oltra queste due cose, grandezza; e ciascuno quiete e tranquillità: seguita che, se ne' due governi passati non era nè libertà nè onore nè grandezza, non potevano essere amati da' cittadini. E per ciò non è da maravigliarsi se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la ruina di quello: perchè, non essendo in amenduni alcuna delle predette cose, non avevano cagione d' amarli affezionatamente; non

[1] Le stampe aggiungono: *con tutti.*

li amando, non erano costretti pigliare la difesa loro. La qual cosa essendo manifesta, seguita che mostriamo che in detti governi non era nè libertà nè onore nè grandezza: e però, cominciando dalla prima, proveremo[1] che ne' due governi passati non era libertà.

Capitolo Terzo.

Che ne' due governi passati non era libertà.

Tutti li stati, sì come diffusamente nel suo luogo dimostrammo, sono retti e governati o da un solo, o dai pochi, o dagli assai. Ma lassando indietro quelli governi ne' quali o un solo o i pochi sono signori, e trattando di quelli dove gli assai reggono (li quali principalmente fanno professione di libertà, e tra' quali erano connumerate le due passate amministrazioni); dico che quando questi così fatti governi sono in modo ordinati che la suprema autorità in picciolo numero di cittadini si riduce, tali stati non sono e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè, sì come nel governo de' pochi, i pochi deono essere signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi, deono comandare. Che i pochi avesseno ne' detti due governi suprema possanza, è manifesto per l'autorità che avevano i primi magistrati della Città. Ciascuno sa che gli Otto di balia, con sei fave, potevano disporre della vita e robba di tutti i cittadini. I Dieci, con sette, disponevano di tutto lo stato della Città, perchè potevano deliberare della pace e guerra in quel modo pareva loro. La Signoria poi, con sei fave, poteva il tutto. E perchè a' detti magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avesseno in potere loro tutta la Città; ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita che i pochi, e non gli assai, fusseno signori. Non era, adunque, libera la Città, essendo in modo governata che i pochi avevano sempre in quella autorità tirannica e violenta; perchè sono i tiranni quelli che non hanno freno alcuno. Nelle città che sono prudentemente ordinate, non è alcuno

[1] Nel Marucell.: *proverremo.*

magistrato ch' abbia libera potestà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti; perchè da tutti si può provocare a' consigli che sono a tal cosa ordinati: sì come noi veggiamo fare a' Viniziani, e sì come si trova usato in qualunche repubblica che sia mai stata prudentemente temperata.

Ma è da notare, che quattro sono le cose nelle quali consiste il vigore di tutta la repubblica: la elezione de' magistrati; la deliberazione della pace e guerra; le provocazioni; l' introduzione delle leggi: le quali quattro cose sempre deono essere in potere di chi è signore della città. Per la qual cosa, in quelli governi dove gli assai reggono, è necessario che siano in potestà degli assai: altramente, in quella città dove siano tali amministrazioni, non sarebbe libertà. In Firenze, adunque, ne' due passati governi, la creazione de' magistrati sanza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta dependeva dal Gran consiglio; e perciò in questa parte la Città era libera. La deliberazione della pace e guerra, era in potestà del magistrato di Dieci, li quali di quelle due cose, e, conseguentemente, di tutto lo stato della Città, potevano disporre: di che seguitava che i pochi, e non gli assai, fusseno signori dello stato della Città; e dove tal cosa avviene, quivi non può essere vera e sincera libertà. Delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano; tal che i magistrati potevano fare tutto quello che pareva loro, perchè, non avendo freno, non temevano correzione alcuna: la qual cosa faceva, che la Città non era libera, ma suggetta a' pochi. La introduzione delle leggi, quantunque fusse in potestà del Consiglio grande, nondimeno (come di sotto provaremo), era tanto male amministrata, ch' era come se fusse in potere de' pochi. Veniva, adunque, la Città quanto alla creazione de' magistrati ad essere libera; ma quanto all' altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all' arbitrio e potestà de' pochi suggetta. Che le tre ultime cose non fusseno di minore momento che la creazione de' magistrati, è manifesto, se non per altro, per questo, che chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato della elezione de' magistrati, eccetto quelli ne' quali era posta l'autorità delle tre

dette cose; parendo loro che chi è signore di quelle, sia signore del tutto: e sanza dubbio, chi può deliberare della pace e guerra, introdurre le leggi, ed ha il ricorso da' magistrati, è padrone d'ogni cosa.

Essendo, adunque, le tre dette cose, ne' due governi passati, poste in potestà de' pochi, seguita che i pochi, e non gli assai, erano signori della Città; e perciò non era in essa quella libertà che a molti pareva avere. Ma, venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoria, e mostriamo quanto la sua autorità fusse tirannica e violenta.

Capitolo Quarto.

Che l'autorità della Signoria era tirannica.

Sì come noi abbiamo detto, la Signoria aveva autorità di fare e non fare tutto quello che le pareva: la qual cosa ne' tempi antichi diede sempre a tutte le civili contese occasione. Perchè, innanzi alla tirannide di Cosimo, traendosi questo magistrato per sorte, avveniva spesso che un magistrato era d'una fazione, e quello che succedeva era d'un'altra, ed un medesimo alle volte era di due: e di qui nascevano tanti dispareri, tanti esilii e tanti disordini della nostra Città, che si leggono nelle memorie antiche di quella; e, finalmente, nacque dall'autorità di tale magistrato la tirannide di Cosimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al presente tiene con maggior violenza che mai, oppressata la Città. Era Cosimo, come a ciascuno è noto, sopra tutti gli altri ricchissimo; e, sanza ch'egli era di natura liberale, si sapeva anco servire delle ricchezze in acquistar grandezze, facendosi con esse molti cittadini partigiani ed affezionati. Tal che, avendosi egli guadagnati moltissimi amici, avvenne che, mentre ch'egli era in esilio, fu tratta una Signoria tutta de' suoi amici e partigiani; la quale non ebbe sì presto preso il magistrato, ch'ella rivocò Cosimo dall'esilio: il quale, tornato che fu nella Città, avendo la Signoria disposta a fare quello voleva, cacciò fuori con l'autorità di quella tutti i suoi avversarii, e si fece padrone di tutta la

Repubblica. E perch' egli non potesse mai essere superato da quella autorità con la quale egli aveva vinto i nimici suoi, ordinò gli Accoppiatori; per opera de' quali detto magistrato ed alcuni altri (nel modo che è noto a ciascuno) non venisseno mai se non in persone che fusseno allo stato suo affezionate. Cosimo, adunque, ch' era astutissimo [1] tiranno, conosceva quanto l'autorità della Signoria era formidolosa; ed agevolmente la poteva conoscere, avendone fatto pruova nell' oppressare la libertà e farsi la Città suggetta. Hannola ancora conosciuta questi che al presente reggono; li quali vedendo che la Signoria, o per amore o per forza, poteva torre loro quello ch' ella avea dato a Cosimo (sì come si vide nel MDXXVI, quando monsignor di Borbona si appressava con l' esercito a Firenze), hanno in tutto levato via quel magistrato. Se, adunque, tale autorità è giudicata da una tirannide troppo formidolosa, molto maggiormente si debbe temere da una repubblica, che fa professione di libertà.

E se alcuno dicesse che 'l Consiglio grande provvedeva, dando quel magistrato a chi li pareva, che non venisse se non in persone amiche alla libertà; rispondo primieramente, che 'l Consiglio si poteva anco ingannare; perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscere gli animi loro. Il che manifestamente si vide negli ultimi tempi del governo che ruinò nel MDXII; nel quale la maggior parte di quelli che furono capi di tal rovina, erano dal Consiglio più che gli altri esaltati. Potevasi, adunque, ingannare il Consiglio, e dare i magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il Consiglio non si fusse ingannato, non era per questo che quella autorità della Signoria non fusse tirannica e formidabile: nè mai fu alcuna libera città, nella quale sei persone avesseno assoluta potestà di fare tutto quello che loro piacesse. Essendo, adunque, tale autorità violenta; e potendo gli uomini, qualunque volta vogliono, variare le intenzioni; non è da dare loro quella autorità, che possono così in pernizie come in beneficio della repubblica usare: massimamente potendosi trovare altri modi,

[1] *Astutissimo* non è nel Marucelliano.

per li quali la Città non manchi di quel bene che può quel magistrato partorire. E, concludendo questa parte, diciamo, che la Città non era libera, essendo in essa così violenta e tirannica autorità.

Capitolo Quinto.

Che l'autorità del magistrato de' Dieci era tirannica.

Il magistrato de' Dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera ed assoluta potestà di deliberare della pace e guerra; tal che con sette fave poteva disporre dello stato della Città in quel modo che li pareva: onde in quelli tempi che Cosimo si faceva grande, tenne la Città in gran travaglio, ed a Cosimo dette grande [1] occasione di ottenere quello che desiderava. La qual cosa come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciò che ciascuno possa chiaramente comprendere quanto l'autorità di tale magistrato sia dannosa e formidabile.[2]

Sì come noi abbiamo detto ed a ciascuno è noto, tutti li magistrati nella nostra Città, insino a che fu trovato il Gran consiglio, si traevano per sorte: perchè, ogni tanto numero d'anni, si faceva generale scrutinio [3] (noi diciamo vulgarmente squittino), e s'imborsavano tutti i magistrati, li quali poi, a' tempi loro ordinati, per sorte si traevano. E perchè, innanzi che Cosimo si facesse tiranno, concorreva a fare tali squittini gran numero di cittadini di qualunque fazione fusseno, avveniva che nelle borse de' magistrati erano messi così quelli ch' erano avversarii a Cosimo, come quegli che gli erano amici; tal che i magistrati venivano in persone che così male come bene li potevano fare: la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte de' nemici suoi fussero tratti delle borse e gli amici vi rimanesseno, acciò che i magistrati a loro so-

[1] Manca nel Marucelliano, *grande*.

[2] Male nelle passate edizioni si aggiungono a questo periodo le parole da noi poste al principio del susseguente: *sì come noi abbiamo detto ed a ciascuno è noto*.

[3] Voce in Italia più generale di *squittino*. E chi ben guarda, vedrà che ciò confessa implicitamente lo stesso Giannotti.

lamente toccasseno. Il modo ch' egli trovò, fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo signore venne con grosso esercito a' danni de' Fiorentini; tal che, bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena che il nome di quello che non pagava, se per sorte fusse tratto, fusse stracciato; cioè non potesse ottenere il magistrato. Cosimo e gli amici di Cosimo, li quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente: gli altri, chi per non potere e chi per non volere, non avendo quella intenzione ch' aveva Cosimo, erano male solleciti a tali pagamenti; tal che molti essendo tratti delle borse, erano stracciati, e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i magistrati. Fatte, adunque, le provvisioni per la guerra, furono fatti i Dieci che l' amministrasseno: li quali, essendo in essi molti amici di Cosimo, feceno ogni cosa perchè la guerra si perdesse, acciò che multiplicando i bisogni, la Città fusse constretta fare nuove imposizioni; e per tal modo le borse si venisseno a votare degli avversarii di Cosimo, e non vi restasseno altri che gli amici suoi. Ma quel signore non ebbe felice evento, contra la voglia di Cosimo e de' Dieci; li quali aríano voluto ch' egli avesse rotto il campo de' Fiorentini, per la cagione detta. Ma non restò Cosimo di seguitare il disegno suo; perchè operò tanto con gli amici suoi, ch' egli fece suscitare la guerra di Lucca, contra l' opinione de' migliori cittadini di Firenze: la quale, secondo ch' aveva ordinato Cosimo, fu sì male amministrata da' Dieci, che i Fiorentini [1] ne ricevetteno danno e vergogna; e Cosimo, per li bisogni grandi che sopravvenivano alla Città, potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversarii, con tanto danno e vituperio de' Fiorentini.

E questo è quello a che serviva l' autorità de' Dieci; li quali con l' amministrare e deliberare delle azioni della guerra in quel modo che pareva loro, tenevano in travaglio e miseria la nostra Città, e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza ch' egli poi possedette: e sebbene i Dieci ne divenivano odiosi, non ne facevano stima, avendo tutto lo stato della Città in sua balía. Ne' due governi

[1] Qui le stampe frammettono: *per la ragione detta.*

passati il magistrato detto aveva la medesima autorità che aveva ne' tempi antichi; ed ogni volta che l'usava in cose che dispiacesseno allo universale, le persone di quello ne acquistavano tanto odio, che non era uomo poi che li volesse vedere: la qual cosa dimostra la violenza e tirannide di tale magistrato. Io ne voglio addurre alcuni esempi seguiti nell'ultima amministrazione; li quali, per essere ancora freschi nella memoria degli uomini, dimostreranno meglio quello che io dico di questo magistrato. Dopo la ruina della tirannide nel MDXXVI, il primo magistrato de' Dieci che fu creato, tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione che fusse utile all'una ed all'altra repubblica: e perchè i Sanesi non volseno mai venire a conclusione alcuna, si volse quel magistrato a favorire i fuorusciti, per rimetterli drento, e redurre quella repubblica in tirannide, pensando aversi più a servire d'uno stato tirannico in quella città, che di una amministrazione civile. Affermando, adunque, i fuorusciti avere intelligenza dentro, fecero sì che 'l magistrato deliberò dare loro quegli aiuti che bisognavano ad entrare in Siena, e rovinare quella repubblica. Ma non ebbe la cosa quello effetto che si desiderava: perchè, avendo presentito i Sanesi tale apparato, tenneno le porte serrate e con buone guardie; tal che i fuorusciti, poi che alla terra con le genti fiorentine si furono accampati,[1] vedendo i disegni loro scoperti, sanza profitto indietro si tornarono. La qual cosa tosto che per la Città fu divolgata, cominciarono i romori e le querele ad andare insino al cielo; vituperando ciascuno il magistrato de' Dieci, che avesse voluto sottomettere una repubblica libera alla tirannide, sanza considerare quanto quella impresa fusse poco onorevole alla nostra Città, la quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperato la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del magistrato de' Dieci, e biasimava questo suo fatto; e non considerava che chi ha l'arme in mano, la può così in male come in bene adoperare; e chi vuole che non l'usi male, bisogna che gliela tolga, o provegga che, volendo, non la possa usare male. Chi, adunque, si lamentava che i Dieci usasseno

[1] Così nel Marucell. Nelle stampe, ed anche nel Parigino: *accostati.*

male la loro autorità, doveva operare che la fusse loro tolta, o provedere che non la potesseno se non bene usare.

Io voglio ancora narrare un altro esempio, per lo quale si dimostrerà quanto sia disutile alla Città il modo del procedere e l'autorità di questo magistrato. Nell' assedio passato, vedendo gli autori[1] di quella guerra, che lo esercito del principe d'Auranges non era sufficiente nè a sforzare nè ad assediare Firenze, feceno venire un altro esercito di Tedeschi, con gran copia di artiglierie e munizioni; e, per quanto si conietturava e s' intese, disegnavano che quello esercito espugnasse Prato, pensando che Firenze dopo tale espugnazione non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cedere, sì come avvenne nel MDXII. Appressandosi, adunque, tale esercito a Prato, feceno i Dieci molte consultazioni sopra tale venuta, disputando s' era da mettersi alla difesa di Prato, o s'era da abbandonarlo. I Dieci sanza dubbio l'aríano voluto difendere, ma non confidavano nel Commissario che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso; e aríano voluto che alcuno di quelli signori ch' erano in Firenze, avesse tolto quella impresa: ma essi, per non vi andare, e non avere a mostrare la poca perizia che avevano della guerra, mettevano tante difficultà in tale difesa, che finalmente fu giudicato dal magistrato, che fusse meglio abbandonar quella terra, che perderla defendendola. Fatta questa resoluzione, mandarono Commissari e capitani con ordine che in Prato dimorasseno quanto potessino, e quando non vi potessino più dimorare, ne venisseno con le genti a Firenze. Andarono costoro, ed eseguirono il peggio che potetteno le commissioni del magistrato, ed inaspettati venneno a Firenze. Ma divulgandosi per la Città come Prato s' era abbandonato, cominciò ciascuno ad esclamare, biasimando tale partito, e calunniando il magistrato che l' aveva preso; non ostante che detto magistrato, per l' autorità che aveva, poteva non solamente quello, ma ancora molto maggior partito pigliare.

[1] Nel Marucell. *actori;* che potrebbe difendersi. Pur sembra che la risoluzione di far venire i Tedeschi fosse piuttosto degli autori di quella guerra in Roma od altrove, che di quelli i quali n' erano solamente attori od esecutori nel campo.

Era, adunque, il modo del procedere e l'autorità di questo magistrato disutile alla Città, poichè le sue deliberazioni procedevano con sì poca satisfazione dello universale: ed era cosa molto assurda vedere in una città quelli che avevano creato un magistrato, biasimare sempre le sue azioni; e, dall'altro canto, il magistrato rade volte deliberare una cosa, che piacesse loro: il qual disordine e confusione nasceva dal sinistro suo modo di procedere, e dalla sua troppa autorità. Non si doveva, adunque, lamentare la Città del magistrato, quando pigliava qualche partito che le dispiaceva; ma di sè medesima, che non sapeva o non voleva temperare in modo la repubblica, che i magistrati non avesseno maggiore autorità di quella che fusse convenevole in una libera città, e l'azioni d'essi procedesseno sanza biasimo loro e con satisfazione di tutti. È, adunque, manifesto per quello che abbiamo detto, che il magistrato de' Dieci era non solamente tirannico e violento, ma disutile e dannoso alla Città.

Capitolo Sesto.

Che il magistrato degli Otto era tirannico.

Del magistrato degli Otto non credo bisogni molto parlare, per dimostrare quanto la sua autorità fusse tirannica; perchè niuno mai sarà, che intendendo che in Firenze un magistrato solo, con sei fave, può disporre della vita e stato di ciascuno, che [1] non giudichi tale autorità tirannica, e da essere da ogni savio cittadino temuta. La quale cosa è ancora molto meglio nota a quelli che hanno notizia di quelle repubbliche antiche che hanno avuto fama di essere state con prudenza temperate; nelle quali non si truova che sì poco numero d'uomini, abbiano avuta tanta potestà sopra la vita e stato de' cittadini. Quelli ancora che hanno scritto de' governi delle città, ed insegnato come le repubbliche si abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità; pensando che es-

[1] Questo pleonasmo è ancora nei Manoscritti.

sendo gli uomini più malvagi che buoni, qualunque volta egli abbiano autorità di far male, senza temer punizione, non siano mai per astenersi dal mal operare. * [1] E di ciò se ne potria dare qualche esempio nel magistrato degli Otto, il quale molte volte puniva chi non meritava pena alcuna: si come avvenne a Giovanni Stradino, il quale, nel principio dello assedio, fu da quel magistrato, a gran torto, crudelissimamente tormentato; e, non molto innanzi, a messer Antonio Bruciolo, uomo di dottrina e d'eloquenza ornato, il quale, con grandissima iniustizia, dal medesimo magistrato fu in esilio mandato. Non mi mancheriano anche gli esempli se io volessi dimostrare come spesso il detto magistrato peccava nel non punire chi meritava essere punito, quando per timore della persona che aveva ad essere punita, e quando per altra umana passione. * Ma perchè è mia intenzione monstrare i mancamenti di quelli governi e non infamare coloro che governavano, per ciò lascio andare questi esempi, li quali se adducessi, fariano che molti si vergognarebbono della loro malvagità; e voglio che mi basti aver dimostrato con quello ch'è detto, la violenza e tirannide di tale magistrato, il quale (sì come fanno i tiranni) molte volte per odio gastigava troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava, per grazia, non puniva. E avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a' Collegi.

[1] Sol dopo matura considerazione, ci siamo determinati ad allogare nel testo, contrassegnati da due asterischi al loro principio e alla fine, alcuni passi che si trovano cancellati, ma tuttavia comodamente leggibili, nel Codice Marucelliano. Essi non si leggono nel Parigino; ma il loro tenore, e di quello in ispecie che i lettori troveranno nel Cap. 13 di questo stesso Libro, dimostra abbastanza, che non da più vera informazione de' fatti nè da altro pentimento suscitatosi nel delicato animo del nostro Autore, ma solo da privati riguardi, e fors'anche da tema di nuocere alla causa della libertà da lui difesa, era proceduta la loro soppressione. Giova intanto di far conoscere il guasto grande che erasi fatto di questo capitolo nelle passate impressioni, cominciando dal periodo precedente a quelli che da noi vennero aggiunti. *Quelli ancora che hanno scritto de' Governi delle città, ed insegnato come le Repubbliche s' abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità di far male senza temere punizione, onde non sieno mai per astenersi dal male operare, peccando così nel non punire chi meritava punizione, come nel gastigare acerbamente chi non meritava di essere gastigato; nè mi mancherebbero dell' una cosa e dell' altra assai esempi; ma perchè è mia intenzione* ec.

Capitolo Settimo.

Che la riputazione de' Collegi è tirannica, e disutile nella Città.

I Collegi, che altrimenti sono chiamati Gonfalonieri di compagnia, furono (sì come di sopra fu detto) ordinati dal cardinale di Prato, il quale fu mandato da papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella Città. Costui, trovando i popolari essere oppressati da' grandi, ordinò i detti Gonfalonieri, i quali, qualunque volta bisognasse, adunassero il popolo, acciò che con le arme li difendesse da chi gl' ingiuriava. Fu, adunque, trovato tale magistrato per difendere il popolo da' grandi; e di qui è nato che insino a' tempi nostri si è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo del procedere in tal difesa, che non ne resultava altro che tumulti ed ingiurie: il che nasceva perchè in tal difesa non si osservava nè modestia nè alcuno civile costume, ma tutto con forza e violenza procedeva; laonde, moltiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti e discordie civili. Ed in questo modo la Città non quietava mai, ed il detto magistrato non le fu di frutto alcuno; perchè dopo la sua ordinazione succederono maggiori dissensioni di quelle che prima erano state, sì come nel suo luogo dimostraremo.

Crebbe poi la sua riputazione quando, per certa peste, non si trovando chi volesse stare nella Città ed esercitare i magistrati, fu fatta quella legge per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottener magistrati, l' avolo del quale non fusse stato veduto o non avesse seduto in uno de' tre maggiori, chiamando i tre maggiori la Signoria, i Dodici e li Gonfalonieri di compagnia: di che nasceva che ciascuno desiderava tale magistrato per lasciare a' suoi nipoti facultà di poter avere gli uficii, se dal padre per alcuna cagione non fusse loro lasciata. E sì come questa legge in quelli tempi ne' quali ella fu fatta, partorì forse qualche utilità; così, poi che la Città venne sotto il giogo della tirannide, aggionse a' Medici non piccolo favore e riputazione: perchè, avendo

loro, per opera degli Accoppiatori, autorità di creare detti magistrati. ciascuno cittadino ricorreva a loro per averne alcuno: e non solamente cercava d' essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che fusseno eziandio in fascia, operava che fusseno tratti, acciò che, se pure non avesseno a sedere, fusseno almeno di tali magistrati veduti. Dava, adunque, questa legge grande occasione a' tiranni di guadagnarsi gli uomini e farseli amici: sanza che, era cosa molto assurda [1] e ridicola sentir nominare alcuno che fusse in fascia, per uno de' Collegi o de' Dodici o de' Signori. Appresso, che altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i magistrati a quelli, i padri ed avoli de' quali non avesseno seduto o non fusseno stati veduti de' tre maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro avesseno quelli ed altri magistrati ottenuti? E, sanza dubbio, egli non è ragionevole che gli uomini patischino le pene delle colpe degli avoli e padri loro, quando essi siano virtuosi e costumati. Ed oltre a questo, chi ben considera, può vedere che la sopra detta legge dà cagione agli uomini di voler meglio alla tirannide che alla libertà; perchè non si truova alcuno che non sia ambizioso: e quelli che colle loro ipocrisie e simulate religioni, [2] fanno sembiante del contrario, sono quelli che sono più ambiziosi che gli altri; sì come sa chi ha avuto pratica de' cittadini. Essendo, adunque, così fatti gli uomini, sanza dubbio è da credere che a quel vivere siano più affezionati, nel quale più agevolmente possano conseguire i desiderii loro. Ma chi non sa quanta poca fatica era nella tirannide, e quanto difficile nel governo civile, ottenere il priorato, o 'l magistrato de' Dodici e Collegi? Ogni piccola amicizia che altrui abbia co' tiranni, fa che ciascuno ottiene il desiderio suo: ma nell' amministrazione civile, bisognava aspettare la grazia dello universale che vincesse il partito, ed il favore poi della sorte nello essere tratto. Imponendo, adunque, la predetta legge necessità agli uomini di desiderare detti magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenerli nella tirannide che nella re-

[1] *Absurda,* il Marucelliano; e così altre volte: come *nonobstante,* e simili.
[2] Erroneamente, nel Marucell.: *ragioni.*

pubblica civilmente governata; seguita di necessità, che gli uomini abbiano cagione di esser più affezionati alla tirannide che alla libertà: e così questo magistrato de' Collegi, il quale ciascuno crede che sia difensore della pubblica libertà, è più della tirannide che di quella fautore, rispetto a' cittadini che lo desiderano, ed hanno maggiore facilità d' ottenerlo nelli stati violenti che ne' civili; sì come per le sopra dette cose penso che sia manifesto.

Oltre a questo, avendo tale magistrato acquistato opinione di difendere e mantenere la libertà per la cagione sopra detta, è poi proceduto tanto oltre con l'ardimento suo, ch' egli s' è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni che fanno i Dieci, e consigliare anco esso la repubblica nelle faccende della pace e guerra. E perchè ne' casi ne' quali si tratta della difesa o mantenimento della libertà, tale magistrato si arroga grandissima autorità, non pare che alcuno abbia ardire di consigliare cosa che sia contra l' opinione di quello, temendo di non esser infamato come nemico della libertà; e perchè quelli che sono ornati di tale dignità, sono le più volte giovani, è forza che manchino di quella prudenza che ricerca il governo civile: tanto che la Città rade volte è consigliata con ragione, ma più presto secondo le passioni e voglie particolari di tale magistrato. A che si aggiugne che sempre nella repubblica è qualche reputato cittadino che desidera grandezza, e vedendo quel magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue opinioni, acquistando loro con l' autorità sua favore e fede: ondechè, avendo tali pareri origine da tale magistrato, ed essendo poi favoriti da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri che possa dire, se non con pericolo, il contrario. Sì come avvenne nel principio della guerra passata; nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare ambasciatori a papa Clemente, e l' autorità che si doveva dare loro: alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegi, i Dodici. Disse ciascuno la sentenza sua; la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col papa, pur che quello esercito non si accostasse alle mu-

ra. I Collegi disseno l' opposito, nè volseno mai consentire che al papa si concedesse cosa che, in parte alcuna benchè minima, diminuisse la libertà della Città; ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegi preseno allora la parte onorevole e generosa, là dove quegli altri l' avevano presa vituperosa e vile; non resta però che quel modo di procedere non fusse tirannico e violento: perchè il consigliare debbe essere libero e fondato in sulle ragioni; e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sustentare. Chi consigliava in quel tempo che si facesse accordo, non allegava altre ragioni se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni e simili cose; tal che non mostrava muoversi a così consigliare da altro che da paura e viltà: sì come porge la natura de' vecchi nostri, li quali sono vili, paurosi ed avari. E chi vuol vedere che stima sia da farne, guardi le pruove che feceno tutti quelli che dalla Città furono, così dentro come fuori, in quella guerra adoperati; e troverà che poco conto se ne debbe tenere, avendo quelli che andarono fuori, tutte le terre del dominio, sanza mostrare alcuna generosità, perdute; ed essendosi quelli che governavano dentro, lasciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, ch' egli potette constringere la Città a darsi in preda a' nemici suoi; sanza avere conosciuto quello che i piccioli fanciulli conoscevano, e per le strade e piazze se ne lamentavano: cioè la infidelità di detto Malatesta; la quale se pur conobbero, non avendo saputo al tempo castigarla, è come se non l' avesseno conosciuta. E tornando al proposito, sì come nell' amministrazione della guerra non mostrarono nè prudenza nè generosità, così nel consigliare non mostrarono altro che paura e viltà. I Collegi e gli altri che avevano presa la parte generosa, non furono mossi da altro che da volontà di mantenere quel governo: perchè nel consigliare la difesa, non allegavano ragione di tal momento che dovesse inducere gli uomini a pigliare sì grande impresa; ma dicevano che la libertà si doveva difendere colla robba e col sangue: nè mancava chi, con l' autorità di frate Girolamo, prometteva

la vittoria certa. Tutto questo inconveniente nasceva perchè niuno era tra quelli che governavano, che conoscesse la grandezza delle forze della Città, tal che dalla cognizione d'esse, nascesse così generoso ardimento di difendere quella Repubblica. Onde, nel principio e nel mezzo della guerra, non fu mai capitolato di quanti danari la Città si potesse servire, quanto tempo le vettovaglie potesseno durare, quello che la Città si poteva promettere de' soldati e del capitano; tal che tutte queste cose partitamente fusseno note: ma, al tempo così di Francesco Carducci come di Raffaello Girolami, si governavano le cose più con speranza che con ragione; ed io più volte senti' dire all'uno ed all'altro, quando s'era fatto qualche provisione o ricerca di vettovaglie: — Noi possiamo ancora durare, poniamo, due mesi; poi, qualche cosa sarà. — Ed in capo a quel tempo, si rifacevano le provisioni più gagliarde che prima: di modo che la Città abondava di tutte le cose che bisognavano per l'uso della guerra; nè altro mancava che prudenza e fortezza d'animo in quelli che governavano, acciò che le potesseno conoscere e ne' debiti tempi usarle: le quali cose se avesseno saputo farle, sanza dubbio la vittoria era della Città; la quale tanto in alto l'aría condotta, quanto è al presente depressa e conculcata.

Io mi sono alquanto dal proposito mio dilungato, benchè non sanza qualche utilità; potendo ciascuno conoscere per il precedente discorso, quanto la Città abbia bisogno di regolare il modo e l'ordine del consigliarla, acciò non manchi di quella parte sanza la quale niuna repubblica può reggere e governare la sua libertà. E tornando a quello, dico che assai è manifesto, quanto il modo del procedere de' Collegi e Dodici (perchè ciò che si dice dell'uno, si dice dell'altro, quanto alle azioni, non quanto alla origine) fusse strano e violento; e come, sanza essere corretto, sì come insino a' tempi nostri non ha mai notabile frutto partorito, così per lo innanzi non potrà mai alla Repubblica in parte alcuna giovare. E se pur talvolta ne' tempi passati è stato fruttuoso, non è ciò avvenuto per sua natura, ma per essere stato in quello qualche uomo savio, o per altro accidente:

come si potria vedere quando venisseno in considerazione quelli tempi e quelli casi ne' quali alcuno tale magistrato essere stato fruttuoso affermasse. Ed avendo de' Collegi a bastanza detto, discorriamo al presente che disordini ed inconvenienti nascevano dalla tirannica autorità e sinistri modi del procedere de' sopradetti magistrati.

Capitolo Ottavo.

Che 'l Gonfaloniere acquistava maggior potenza di quella che si conviene in una amministrazione civile.

L' autorità che le leggi davano al Gonfaloniere nel magistrato suo, non era maggiore di quella che aveva qualunque altro fusse ornato del priorato; perchè tanto valeva il suffragio suo, quanto quello di ciaschedun altro del medesimo magistrato. Superava gli altri, perchè era, qualunque volta voleva, Proposto, non solamente nella Signoria, ma in ciascuno altro magistrato: il che era ordinato, perchè non volendo il Proposto per alcuna cagione proporre ne' magistrati le cose occorrenti, si potesseno per questa via le faccende pubbliche eseguire. Era, adunque, il Gonfaloniere, in dignità, superiore a tutti gli altri; in autorità, eguale. Ma perchè l'autorità de' Signori, Dieci ed Otto e Collegi, erano, come abbiamo sopra dimostrato, tiranniche e violente; qualunque volta egli poteva disporre di quelli magistrati, veniva l' autorità sua a diventare tirannica e violenta: e perchè 'l governo dello stato era tutto posto sopra le spalle de' Dieci, però il Gonfaloniere, essendo capo della Repubblica, assai con loro praticava; ed essi, per riverenza di quel grado, non aríano preso deliberazione alcuna sanza ch' egli ne fusse consapevole. Se, adunque, le deliberazioni de' Dieci satisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva altra difficultà; se le non li satisfacevano, o egli, con l' autorità sua, faceva venire i Dieci nella sua opinione, o essi stavano pertinaci: se mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la sua intenzione; se stavano pertinaci, conveniva che 'l Gonfalo-

niere stesse paziente, o per altra via troncasse i disegni loro. E perchè stando paziente, non li pareva tenere quel grado con riputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni cosa perchè tutta la Repubblica avesse dipendenza da lui, e li fusse quasi sottoposta. La quale cosa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoria e Collegi, qualunque volta egli voleva, acquistare tutta quella potestà ch' egli desiderava; e non solamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro magistrato, ma fare sì che niuno ardisse deliberare cosa che fusse contra la sua intenzione. Perchè non aveva altra difficultà che secondare e piaggiare (sì come vulgarmente diciamo) l' opinioni de' Signori e Collegi, mostrandosi sempre difensore della libertà contra la potenza de' grandi: ed ogni volta ch' egli aveva disposti questi due magistrati, sempre conduceva quello che voleva, non ostante qualunque altra repugnanza che da cittadino o magistrato li fusse fatta; tal che si poteva dire che tutta la Città fusse in suo potere. E qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficultà: perchè, venendo il magistrato de' Dieci le più volte in persone grandi e reputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto: e non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato a' Signori e Collegi, e, per conseguente, allo universale; perchè questi due magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire, egli e gli Dieci, con loro le faccende dello stato.

E da queste varietà nacque che alcuni di quelli Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXXIV insino al MDII furono grati allo universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini, tosto che egli fu creato Gonfaloniere, conobbe questa necessità che aveva chi teneva quel grado, di trattenere quelli due magistrati, se voleva nella Repubblica potere ottenere alcuna cosa; e si volse a farlo; e lo seppe in tal maniera fare, ch' egli non ebbe mai difficultà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la Città in quel modo che li pareva. Perchè ogni volta che i Dieci, eziandio col consiglio della Pratica, avesseno fatto deliberazione alcuna che li fusse dispiaciuta; poteva, con autorità della Signoria e Collegi, sotto colore di volere che

quelli due magistrati intendesseno ancora essi le cose che appartenevano a tutta la Città, tagliarla, e deliberare come li pareva: si come avvenne nell'anno MDVII; nel qual tempo essendo la venuta dell' imperatore in Italia in grandissima espettazione, e volendo Giovan Batista Ridolfi e gli altri più riputati cittadini della Città nostra mandarli ambasciatori; nè volendo a ciò consentire il Gonfaloniere, per non dispiacere al re di Francia; impedì agevolmente nel modo detto tale deliberazione. E sebbene tutto l' animo di Piero Soderini era volto al bene pubblico, non era però che questo modo di procedere non fusse violento e tirannico e di malvagio esemplo; perchè poteva venire un altro dopo lui, il quale, per questi mezzi, conciliatisi gli animi dello universale, ed acquistato quella autorità che aveva Piero Soderini, l' usasse in pernizie della Repubblica.

Questa tanta autorità che io dico che aveva Piero Soderini, alienò gli animi d' alcuni de' principali cittadini della Città da quella amministrazione. Perchè, vedendo ogni cosa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro avere alcuna autorità; e quantunque fusseno ornati delle prime dignità, non le stimavano, vedendo che ad ogni modo dipendevano dal Gonfaloniere: talchè, constretti da questa mala contentezza, consentirono alla rovina di quello stato, ad al rimettere i Medici. E benchè questi non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non è però che quel modo di procedere non sia da biasimare e da correggere, per torre via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello ch' io dico, si manifesta per quelli tempi ne'quali il Gonfaloniere non era perpetuo; cioè dal MCCCCLXXXXIV insino al MDII: ne' quali anni i primi cittadini della Città non alienarono mai l'animo dalla Repubblica; anzi sempre francamente contra gli assalti esterni e congiure domestiche la difeseno. Il che nasceva perchè in quella forma di vivere avendo sempre la Repubblica bisogno de' consigli e favori loro, essi vi avevano quella autorità e riputazione che volevano; della quale pascendosi, vivevano affezionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli; ancora che quella amministrazione mancasse di certo modo d' onorare

i cittadini grandi, come di sotto diremo.[1] Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi adunata tutta la loro riputazione ed autorità in lui, li diventarono nemici; e non potendo ruinarlo sanza la ruina della Città, furono tanto accecati da questa disordinata voglia, che non si curarono che la Repubblica ruinasse. E quantunque, come ancora è detto, tali disordinati appetiti siano degni d'ogni biasimo e vituperio, non è per questo da lasciar indietro tutti quelli modi e vie per le quali gli uomini grandi abbiano a quietare gli animi e gli affetti loro, e governare la Repubblica con affezione, e desiderare la sua stabilità e durazione.

Niccolò Capponi, poi che ottenne il supremo onore della Città, giudicando che Piero Soderini fusse con la patria ruinato per non avere saputo trattenere molti uomini grandi della Città, si volse a fare il contrario di quello che aveva fatto egli: perchè, dove Piero fece estrema diligenza di guadagnarsi gli animi dello universale, trattenendo i Signori e Collegi, e facendo ogni altra cosa che poteva accrescerli fede e riputazione, Niccolò fece ogni cosa per alienarsi gli animi degli uomini, e perdere tutta quella fede con la quale era stato creato; perchè tratteneva quelli cittadini ch'erano stati esaltati da' Medici, chiamandoli alle pratiche, conferendo loro le faccende della Città, e mostrando avere più fede in loro che in quelli che allora erano in grandissima riputazione e fede di tutta la Città. Questo modo di procedere dispiaceva allo universale, e a quelli che erano grandi in quella amministrazione: all'universale, perchè aveva in odio quelli che Niccolò tratteneva, essendo stati capi della tirannide passata; e non poteva credere che, essendo stati tanto in quella onorati, potessero volgere l'affezione alla repubblica: a quelli che erano grandi in tale governo, perchè volevano essi soli essere padroni della Città, e godere gli onori e le dignità della repubblica, e non avere compagni della cui prudenza e grandezza la Città si potesse come

[1] Di qui ha principio la parte inedita di questo Trattato, dapprima scoperta nel Cod. Parigino $\frac{10,150}{3}$ e quindi trovata, in forma eziandio più completa, nel quasi-autografo della Biblioteca Marucelliana.

della loro servire. Dispiacendo, adunque, questo modo a ciascuno, ne seguitava che quelli grandi erano pronti a calunniarlo, e gli altri tenevano gli orecchi aperti alle calunnie e le udivano volentieri. Davangli, adunque, infamia di volere rimettere i Medici, o di volere fare stato d'ottimati (chè così chiamavano lo stato de' pochi), e di simili cose che erano odiose a ciascuno: le quali calunnie essendo ascoltate dallo universale, nè volendo egli o non sappiendo iustificarsi, furono cagione ch' egli perdette interamente tutta quella fede e riputazione con la quale era stato fatto Gonfaloniere, e non potette conducere alcuna di quelle cose che egli desiderava per benefizio della Repubblica. E così, con questo suo modo di procedere, fu disutile a sè ed alla Città. Alla Città, perchè se non avesse co' suoi trattenimenti messo quelli cittadini grandi della tirannide passata in maggior sospetto che non erano, sanza dubbio il Consiglio grande per sè stesso li ritirava, e rendeva loro quella riputazione che avevano. E di ciò se ne vide uno manifestissimo esempio nella creazione del quarto magistrato de' Dieci; nel quale furono eletti tre di quelli che erano riputati amici de' Medici, ed erano stati da loro con ogni spezie d'onore esaltati: il che saria ancora avvenuto agli altri, e la Città di quelle qualità [1] loro, come di quelle degli altri, si sarebbe potuta servire. E continovando Niccolò Capponi nel magistrato, aría avuto papa Clemente forse più rispetto ad offendere la Città con tanta crudeltà come egli fece: e quando pure l'avesse fatto, se Niccolò fusse stato Gonfaloniere e li cittadini grandi dentro (il che saria avvenuto se il Consiglio se gli avesse guadagnati), aría trovato tanta difficultà, che per ventura si saria tolto dalla impresa; o se fusse stato in quella ostinato, perduta finalmente la guerra, ne aría riportato danno e vergogna, e la Città ne saria divenuta ricca e gloriosa. Fu, adunque, Niccolò Capponi col suo modo di procedere dannoso alla Città. Fu dannoso a sè stesso, perchè avendosi inimicato gli animi de' grandi di quello stato e quelli dello universale, bastò dare piccola occasione a quelli che lo volseno ruinare, e riuscì loro. E dove a ruinare Piero Soderini bisognò il fu-

[1] Nel Parigino: *delle qualità*.

rore di papa Iulio, la riputazione di tutta la lega che allora era, ed un esercito spagnuolo che saccheggiasse Prato; a ruinare Niccolò Capponi bastò il furore di pochissimi suoi avversarii. E così, con questo suo modo di procedere, non fu nè a sè nè ad altri fruttuoso; contra la sua intenzione, la quale a me sempre parse diritta verso il bene universale della Città, e indegna delle calunnie che gli furono date.

Successe poi Francesco Carducci, il quale, per farsi maggior favore, fece l'opposito di quello che aveva fatto Niccolò Capponi, e ritornò al modo di procedere osservato da Piero Soderini. Ma non servò in quello[1] nè modestia nè civiltà alcuna: e consentì che alcuni Collegi dicessero nelle pratiche cose che erano degne d'essere dette nel più vil luogo della Città, più tosto che nel palagio: e venne a quello il suo ardimento, che gli bastò l'animo a consentire o adoperare che nella guerra alcune case di privati da privati fusseno arse. La quale insolenza non nacque da altro che dalla troppa autorità della Signoria e Collegi; li quali magistrati venendo allora in persone che si mostravano affezionatissime a quel governo, agevolmente li disponeva alla sua volontà: donde nasceva tanta sua autorità e insolenza. La quale, come tirannica e violenta, non è da comportare in modo alcuno in una libera città; e si debbe provedere che chi tiene quel grado, non acquisti maggiore autorità di quella che dalle leggi gli è permessa. Ed in che modo questo si possa fare, diremo largamente nel suo luogo.

Dopo Francesco Carducci, ascese a quel magistrato, nel mezzo della guerra, Raffaello Girolami; ed avendo trovato il modo del procedere avviato, fu costretto seguitarlo, senza innovare cosa alcuna. Costui, sanza dubbio, se avesse seguitato la natura sua, aría proceduto nel modo che fu da Niccolò Capponi osservato; perchè aveva molto in odio i costumi e la insolenza di quelli che facevano tanta professione di difendere la libertà, e s'ingegnavano con ciò che potevano di mettere ognuno in sospetto dello universale. Ed io più volte gli sentii dire queste formali parole: — Se Dio ci dà questa vittoria, io farò sì che questi che fanno professione

[1] Il Parigino: *Ma non perciò fu in lui.*

di difendere la libertà per avere la robba d'altri, si troveranno ingannati; e mostrerò loro come si abbia a vivere in una libera città. — Ma egli temeva di non venire nella medesima disgrazia nella quale venne Niccolò; e parevagliene avere maggior cagione: perchè egli era stato famigliare di Lorenzo de' Medici; e poi da papa Clemente, con ambasciarie e commessarie e con ogni altra dignità, onorato: tal che gli pareva esser costretto a fare ogni dimostrazione per la quale apparisse lui essere a quel governo affezionato; col quale egli ruinò, per non aver saputo pigliare partito di punire quella infidelità di Malatesta, la quale egli più ch' ogni altro affermava di aver conosciuto.

Ma, per concludere tutta questa parte, queste varietà de' modi del procedere che hanno tenuto i passati Gonfalonieri con tanto danno della Città, sono nate dalla troppa autorità che hanno i magistrati; cioè la Signoria e Collegi. Perchè Piero Soderini, con l'autorità di questi due magistrati, faceva quello voleva: Niccolò Capponi, sebbene non procedeva nel medesimo modo, pure li pareva convenevole che detti magistrati dovesseno essere della voglia sua, sanza ch' egli ne facesse opera alcuna; ma trovandosi sopra ciò ingannato, ruinò. A Francesco Carducci non solamente i Signori e Collegi diedero quella autorità ch' e' volse, ma ancora le qualità de' tempi; ne' quali ciascuno, temendo i disordini e le dissensioni, stette quieto, sanza contrapporsi a cosa alcuna. Seguitò poi Raffaello Girolami ne' modi di procedere trovati; e con essi si condusse alla ruina sua e della Città. Là dove, se detti magistrati avesseno quella autorità che si conviene loro in una libera città, e tutta la repubblica fusse bene ordinata, non si sariano vedute queste varietà nel procedere di detti Gonfalonieri; perchè tutti ariano uno medesimo modo osservato: sì come apparisce ne' dogi viniziani, li quali nel governo pubblico tutti hanno una medesima forma di procedere, nè apparisce in loro varietà alcuna, eccetto che nel loro privato vivere; perchè chi con maggiore e chi con minore magnificenza tiene quel grado, secondo la diversità delle nature loro.

È, adunque, grandissimo mancamento nella nostra Re-

pubblica la troppa autorità de' magistrati, poi che da quella nasce così grande inconveniente nelle persone di quelli che tengono il supremo grado; li quali non prima di quello sono ornati, ch' essi sono tiranni divenuti; sì come lungamente abbiamo discorso.

Capitolo Nono.

Che i cittadini privati venivano in troppa grandezza.

La medesima autorità de' sopradetti magistrati era ancora cagione che i cittadini grandi, ne' detti due governi, acquistavano tanta riputazione e autorità, che governavano la Repubblica in quel modo che piaceva loro, e più col consiglio privato che pubblico. Il che è grandissimo inconveniente, e da non sopportare in una libera città. Questo avveniva nelle due passate amministrazioni; perchè (come abbiamo ancora detto) non è forma di vivere alcuna, nella quale non sia adoperato qualche cittadino di grande qualità, oltra quello che tiene il supremo grado. Sì come al tempo di Niccolò Capponi erano Tommaso Soderini, messer Baldassarre Carducci ed Alfonso Strozzi; li quali, e per le qualità loro e per la riputazione di [1] loro maggiori, erano in tutta la Città riguardati: ed era loro attribuito tanto onore, che alle loro opinioni non era contraddetto; anzi essi, con la loro autorità, tutti gli altri movevano; tal che sanza difficultà, qualunque volta egli erano uniti, tutti i desiderii loro potevano ad effetto menare. Il che avveniva perchè tiravano nella sentenzia loro i magistrati; li quali, passando nelle opinioni loro, ed avendo così grande autorità come abbiamo detto, venivano a dar loro tutta la loro possanza, e farli più di sè stessi potenti. Ma se ne' magistrati non fusseno state così assolute autorità, e se i pareri di chi consigliava si avesseno avuti ad udire e le deliberazioni a fare in maggiori numeri che quelli de' magistrati, non diveniva maggiore un cittadino per avere tirato nella sentenzia sua alcuno magistrato; perchè li bisognava tutti quelli che avevano a deli-

[1] Così nel Marucell.; nel Parigino, *de'*.

berare, persuadere, rispondendo a chi fusse stato di contraria opinione. Ma se avveniva talvolta ch' essi si dividesseno, venivano ancora a dividere le pratiche e li magistrati; e vinceva non quel parere che era utile alla Città, ma quello che era più alla voglia dello universale giudicato conforme: perchè usavano anco dire questi demagoghi (cioè capi popolari, quando volevano contradire qualche azione che non piaceva loro, che quella tal cosa era contra la voglia del popolo; e non trovavano chi a loro s' opponesse: perchè gli altri ancora erano ambiziosi; e per non venire in disgrazia dello universale, ancora che conoscesseno quello che era a benefizio pubblico, curandosi solamente del privato, cedevano alle voglie de' sopradetti. Ma procedendo le cose nel modo sopradetto, non ne poteva nè divisione nè disparere alcuno seguitare. Perchè, dove le cose sono intese, disputate e deliberate nella maggiore parte degli uomini, ciascuno sta quieto, mancando le occasioni alle calunnie. Nel governo passato non erano le deliberazioni fatte da molti, ma da pochi; perchè le cose erano deliberate da' magistrati, che comprendono pochi; ed essi si lasciavano da' particolari, che erano meno, quando per amore, quando per forza, persuadere. Perciocchè talvolta avveniva, che volendo il magistrato de' Dieci (poniamo) in qualche materia procedere in uno modo che a quegli uomini grandi non piaceva, era da loro per le piazze, per le botteghe, per le logge, con qualche ragione probabile infamato; perchè non è cosa alcuna che non si possa con qualche verisimile ragione sostentare: tal che il magistrato era constretto abbandonare la impresa e seguitare la voglia loro. E così quelli cittadini grandi, con quella riputazione che dalla troppa autorità de' magistrati traevano, abbassavano i medesimi magistrati, e li costringevano a non fare cosa alcuna che dispiacesse loro. Avveniva, adunque, che non li magistrati, non le pratiche, non i consigli nel palagio; ma pochissimi privati, ne' luoghi detti, deliberavano dello stato della Città: sì come al tempo di Niccolò Capponi furono li sopradetti, li quali sì come a loro piacque ogni cosa governarono. Ma, per meglio manifestare quello che di sopra è detto, voglio un breve essempio addurre.

Poi che l'esercito di Lautrech fu sotto Napoli messo in fuga e rotto, tornò d'Inghilterra Pierfrancesco Portinari, il quale era stato appresso quel re ambasciadore: e passando per Genova, fu ricevuto da messer Andrea d'Oria, il quale poco innanzi aveva tolto quella città al re di Francia e ridottola in libertà; ed egli, accordato lo stato di quella con l'imperatore, era diventato uomo di sua maestà. Fece detto messer Andrea d'Oria a Pierfrancesco lungo discorso, mostrandoli per molte ragioni, che la Città doveva abbandonare l'amicizia di Francia come disutile e dannosa, e cercare di far confederazione con l'imperadore: la qual cosa conducendosi, mostrava che aveva ad essere la salute di quella Repubblica. Ed acciò ch'ella avesse effetto, offeriva d'interporvi tutta la sua autorità; aggiungendo che se 'l papa prima che la Città faceva lega con quella maestà, non potevano i Fiorentini in modo alcuno fuggire una pericolosa guerra. Soggiunse, adunque: — Voi andrete a Firenze, e tutto quello ch'io ho detto a voi, conferirete con quelli Signori; li quali se vorranno seguitare tal pratica, facciano ch'io per uomo particolare intenda la loro volontà; ed io procederò poi più oltre ch'adesso [1] non faccio.—Venne Pierfrancesco in Firenze, e riferì tutta la commessione di messer Andrea a' Dieci ed al Gonfaloniere; il quale approvando il discorso di detto messer Andrea, ne cominciò alquanto con gli altri a parlare. Ma sentendo Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi questa cosa, cominciarono ad esclamare ed infamare qualunque mostrava d'approvare tal pratica, affermando che chi ragionava di fare [2] accordo con l'imperatore, ragionava di rimettere i Medici. * [3] E perchè Luigi Alamanni si trovava allora in Genova onorato e trattenuto da messer Andrea, e spesse volte dava notizia di molte cose utili alla Città; davano ancora la medesima infamia a lui, come se egli non avesse mostrato di amare la libertà più che la vita e la roba: per la quale, l'una avea messo in manifesto pericolo, e l'altra aveva per-

[1] Il Parigino: *che al presente*.

[2] Così, meglio (come a noi sembra), nel Parigino, che nel Marucell. *tale*.

[3] Questo che riguarda Luigi Alamanni, è il secondo dei brani già soppressi nel MS. riveduto dall'Autore. V. la nostra nota a pag, 112.

duta.* E finalmente, con quelli sinistri modi facevano[1] sì che il Gonfaloniere non ebbe ardimento di seguitare detta pratica; ma fu constretto, sanza fare altra deliberazione, abbandonarla. Laonde, se la Repubblica nel modo del consigliare, deliberare ed eseguire le faccende pubbliche, fusse stata bene ordinata, non aríano potuto costoro tale azione impedire; e forse si saria quello stato salvato.

È, adunque, manifesto che quelli cittadini grandi acquistavano troppa autorità, e venivano in troppa grandezza, e governavano la Repubblica col consiglio privato e non pubblico; cosa certamente tirannica e violenta.

Capitolo Decimo.

Che la Repubblica fiorentina era strettissima, contra l'opinione di quelli che dicevano ch'ella era troppo larga.

Generava ancora la troppa autorità de' magistrati e la troppa grandezza de' particolari un altro inconveniente non di poca importanza: il quale era, che, avendo i primi magistrati tanta autorità quanta abbiamo detto, e dipendendo poi detti magistrati da pochissimi particolari, veniva ad essere quella Repubblica tanto stretta, quanto esser possa qualunque altra forma di vivere che faccia professione di libertà; quantunque a molti nostri savii ella paresse tanto larga, che si vergognassero, non che altro, di essere in quella connumerati. La qual cosa fia manifesta a chi bene considerarà quello che di sopra è detto, dove abbiamo dimostrato che la Città era in potere di pochissimi. Perchè, al tempo di Piero Soderini era in potere d'uno solo; cioè del Gonfaloniere, e di quelli pochi di chi egli si fidava: al tempo di Niccolò Capponi, del Gonfaloniere e degli altri tre sopradetti:[2] al tempo di Francesco Carducci, si era ristretto[3] in lui; perchè avendo il magistrato de' Dieci perduto la riputazione, tutta

[1] Il Parigino, in cui manca l'antecedente, comincia questo periodo: *E con questi ed altri modi simiglianti fecero sì ec.*

[2] Cioè Tommaso Soderini, Baldassarre Carducci e Alfonso Strozzi.

[3] Così nel nostro Codice, e accorda intellettualmente con *potere.*

l'autorità si era ridotta nella Signoria e Collegi; e questi magistrati non facevano altro che si volesse il Gonfaloniere: al tempo poi di Raffaello Girolami, s'era alquanto rallargata; avendo, oltre al Gonfaloniere, qualche altro cittadino, per la ruina di Niccolò Capponi, acquistato grande autorità. Ma quando altro non fusse che rendesse l'amministrazione della Repubblica stretta, basta solamente intendere che in essa sei persone disponevano della vita e stato di ciascuno; sette, dello stato della Città; e sei, di tutte le cose pubbliche e private: e dove sono così grandi autorità in poco numero d'uomini, senza dubbio ivi non può essere amministrazione larga, cioè libera e pacifica; ma stretta, cioè tirannica e violenta.

Era, adunque, come abbiamo dimostrato, l'amministrazione della nostra Repubblica stretta, e non larga.

Capitolo Decimoprimo.

Che i cittadini grandi della città di Firenze sono lupi.

Io mi soleva già grandemente maravigliare che Dante poeta, in molti luoghi della opera sua, chiamasse i Fiorentini lupi: sì come nella descrizione del corso d'Arno, dove dice che nel principio suo, cioè in Casentino, trova porci; nel contado d'Arezzo, cani; nel Fiorentino, lupi; e a Pisa, golpi: e nel Paradiso, ove dice:

> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov'io dormi' agnello,
> Nimico a' lupi che li fanno guerra.

E nel sopra detto luogo chiama Firenze — la trista selva; — come quella che nutriva [1] lupi. Nè mi pareva conveniente che Dante, uomo di tanta dottrina e prudenza, dovesse in tal maniera la Città vituperare: ma poi ch'io ho letto diligentemente le nostre istorie, ed ho considerato i modi ed i costumi di quelli cittadini che erano grandi al tempo suo, e di quelli che poi succederono; ho conosciuto chiaramente, che tutti quelli cittadini che allora venivano ed ora vengono in

[1] Nel Parigino: *nutrica*.

grandezza nella Città, si possono meritamente chiamare lupi. Io voglio lasciare stare quelli tempi antichi della Città, avendone nel precedente libro largamente parlato; e voglio venire a quelli ne'quali si fece grande Cosimo de'Medici.

E, sanza dubbio, chi considererà bene le qualità loro, troverà che tutti quelli ch'erano grandi allora, non erano altramente che lupi da chiamare. Perchè, che altra crudeltà e che altro divoramento si può immaginare maggiore, che suscitare guerra contra la patria, per la quale essi soli ingrassino, e tutto l'universale della Città divenga povero e magro? Questo fece Cosimo e gli altri capi della sua fazione, quando fecero suscitare la guerra di Lucca; e l'amministrarono in modo, che, perdendo e vincendo a posta loro, sbatterono in maniera l'universale della Città con accatti ed imposizioni, tumulti e paure, che, sanza fare resistenza alcuna, divenne preda loro: e poterono tanto fare, che,[1] finalmente, Cosimo si fece padrone del tutto. Io lascio stare i modi del procedere de'magistrati nelle altre azioni, avendone di sopra parlato e di sotto a parlare; ne'quali i cittadini non mostravano altro che insolenza, ambizione ed avarizia. Essendo poi venuto Cosimo in grandezza, tutti quelli che seguitavano la sua fazione, chi altramente che lupi li chiamasse, sarebbe più stolto che essi non erano malvagi: perchè chi esalta un tiranno, non per altra cagione piglia tale impresa, se non per potere sotto l'autorità di quello sfogare l'avarizia sua.

Venendo poi a quelli tempi che succederono alla cacciata de'Medici, chi ancora bene considera i portamenti di quelli cittadini che governavano, può vedere che meritamente si possono chiamare lupi, avendo sempre tenuto la nostra Città, insino al MDII, in grandissima noia e travaglio; come è noto a ciascuno che ha cognizione di quelli tempi: ne'quali moltiplicavano tanto i disordini, che fu necessario creare il Gonfaloniere a vita, che rimediasse a tanta confusione. La bontà del qual ordine fu tanta, che potette

[1] Perchè si veda di quale utilità sia stata a noi la scoperta per altri fatta nel già citato MS. che trovasi in Parigi, avvertiamo che il Marucelliano, dalle parole che qui precedono, salta di botto a quelle altre: *i modi del procedere de' magistrati* ec.

riparare all'ambizione e rapacità degli uomini grandi: ma per gli altri errori ch'erano in quel governo, e sono di sopra in parte discorsi, non poterono tali cittadini grandi lasciare la natura del lupo, e pigliare quella del buon pastore. Perchè, vedendo di non potere valersi come volevano, ed avevano fatto dal MCCCCLXXXXIIII insino al MDII, fecero sì che la Repubblica, nel MDXII, tornò sotto il giogo della tirannide. Ma ritornata, poi, la medesima forma del vivere nel MDXXVI, chi bene considera la qualità e modi di quelli pochi cittadini che diventarono grandi, non potrà altro dire se non che essi siano stati pessimi lupi. Perchè, sebbene non si potevano tanto ingrassare della roba d'altri, quanto quelli che sono grandi nelle tirannidi; nondimeno, per la loro ambizione e co'loro dispareri, generarono tanta confusione in tutto l'universale, che la Città, tutto quel tempo ch'ella fu libera, visse sempre mal contenta e travagliata.

Non errò, adunque, Dante quando chiamò detti cittadini grandi, lupi; considerando la insolenza e rapacità loro. Ma questi vizi ne'cittadini nascono dalle medesime cagioni che gli altri inconvenienti di sopra narrati; cioè dalla troppa autorità de'magistrati, dalla quale nasceva la troppa grandezza degli uomini, e da questa l'avarizia e rapacità: perchè pochissimi sono quelli che sieno tanto continenti, che si astengano da fare quel male ch'è in loro potestà; essendo sempre gli uomini più al male che al ben fare inclinati. E però è necessario provedere che chi è buono (se pure n'è alcuno), possa il bene sanza rispetto esercitare; e chi è malvagio, sia costretto astenersi dal male operare.

Capitolo Decimosecondo.

Che l'universale della città di Firenze è mansueto e trattabile.

Ma sì come gli uomini grandi di Firenze sono lupi, come abbiamo dimostrato per l'autorità di Dante e per le altre cose dette; così l'universale della Città è mansueto, benigno, paziente e trattabile. Onde il medesimo Dante chiama Firenze — bello ovile; — ch'è recettacolo di pecore e d'agnel-

li,[1] che sono animali mansueti. Io non voglio al presente recitare le dissensioni antiche che sono state tra 'l popolo fiorentino e li grandi della Città, per dimostrare con quanta ingiustizia egli fusse perseguitato, e con quanta pazienza egli sopportasse le ingiurie che gli erano fatte; perchè tali cose copiosamente al suo luogo narraremo: ma voglio, per alcuni accidenti avvenuti nella Città dall'anno MCCCCLXXXXIIII insino all'anno MDXXX, mostrare la sua mansuetudine e trattabilità; li quali, per essere più freschi che gli antichi casi nella memoria degli uomini, saranno ancora più accomodati a persuadere la verità di quello ch'io tratto.

Niuna cosa è che rechi maggior difficultà alla introduzione degli ordini e leggi nuove, che la loro novità: perchè pare che gli uomini siano naturalmente nemici di quelle cose che non hanno nè vedute nè intese; desiderando ciascuno camminare per quella via per la quale veggono altri aver fatto il suo cammino. Onde non è vero in tale materia quel proverbio che dice: — Gli uomini sono desiderosi di cose nuove; — ma è vero in quelle cose che non sono, in quel tempo ch'elle sono, desiderate, ma sono bene altre volte state, ed è la loro memoria fresca: sì come noi vediamo ch'un popolo desidera la libertà che altra volta abbia posseduta, o qualche legge o qualche consuetudine tolta via per utile di quella amministrazione che regge. Hanno, adunque, le cose nuove difficile ed aspera introduzione. Il che ancora si potria manifestare per quelli che sono stati autori di nuovi ordinamenti; li quali sono stati costretti usare infiniti artificii, perchè le loro invenzioni fusseno dalla moltitudine accettate. Laonde quel popolo il quale con non molta difficultà accetta gli ordini nuovi, sanza dubbio si può dire che sia trattabile e paziente: perchè io non so che cosa possa meglio dimostrare la mansuetudine e trattabilità di alcuno, che lasciarsi persuadere ad accettare quelle cose che non ha vedute o sentite già mai. Avendo, adunque, il popolo fiorentino dall'anno MCCCCLXXXXIIII insino al MDXXX accettato quattro ordini nuovi, non più nè veduti nè uditi nella Città

[1] Nel Parigino, dopo *trattabile*, segue senza altra pausa: *e quasi ricettacolo di pecore e d'agnelli. Io non voglio* ec.

nostra; sanza dubbio, si può dire ch'egli sia mansuetissimo e trattabilissimo. Vive ancora nella memoria di molti, quanto fu poca fatica a persuadere l'universale che accettasse l'ordine del Consiglio grande, il quale era da tutti gli ordini antichi della Città disforme: e saria stata la difficultà minore, se alcuni grandi fusseno stati capaci della utilità di quello, come ne furono i popolari. L'ordine del Gonfaloniere perpetuo non fu mai contradetto, se non da quelli ch'erano reputati savi: nondimeno, Alamanno Salviati, che n'era autore, sanza tener conto dell'autorità loro e sanza trovare difficultà nell'universale, condusse, con gran sua gloria, l'impresa a perfezione.

Successe poi la Milizia ordinata nel contado e dominio della Città; la quale da'maggiori cittadini di quella ebbe tante contradizioni, che gran maraviglia fu ch'ella si potesse ad effetto menare. Ma che dirò io della Milizia di drento? Chi è che non abbia veduto le opposizioni che le furono fatte, non solamente dagli uomini grandi, alieni da quel governo nel quale ella fu introdutta, ma eziandio da quelli che n'erano capi? [1] Niccolò Capponi allora Gonfaloniere la contradiceva, perchè temeva che tale cosa non desse occasione a tumulti e dissensioni civili; nè considerava che per tale ordine non si metteva l'arme in mano a'cittadini, ma si regolava il modo dello usarle, costrignendo ciascuno, con quella legge, ad operarle, non in danno, ma in beneficio pubblico e privato. Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e messer Baldassarre Carducci aríano bene voluto armare la Città, ma ne aríano voluto escludere quelli che dicevano essere partigiani de'Medici: li quali affermavano essere pari a quelli ch'erano affezionati alla libertà; e per ciò essere cosa vana armare tutta la Città, senza escludere alcuno: e per confermare tale opinione, fu chi addusse quella sentenzia d'Aristotele, che dice che *a proportione aequalitatis non provenit actio*. Ma quanto questa opinione fusse erronea, assai chiaro si vide per la concordia ed unione de'cittadini nel di-

[1] Qui avrebbe il Marucelliano: *ch'erano capitani di quello*. Ma, passando ancora la battologia *quelli ... quello*, non ci parve ben fatto introdurre l'equivoco di *capitani*, ove parlasi di milizia.

fendere la libertà l'anno dell'assedio. Gli altri a'quali, per vari rispetti, tale ordine non piaceva, dicevano che la Città era fondata nelle mercanzie, e non nell'armi: come se nella Alamagna non fusseno città populatissime, nelle quali la mercanzia si esercita quanto in Firenze, e le armi più che in tutti i luoghi del mondo. Tal che, se non fusse il desiderio che venne nello universale di tale ordine tanto nuovo, non si sarebbe mai tale provisione introdutta.

È, adunque, manifesto che 'l popolo fiorentino è mansueto e trattabile, poi che sì agevolmente si lascia inducere ad accettare tali ordini nuovi: il che è maggior segno di mansuetudine e trattabilità, che possa essere. E dove gli antichi datori delle leggi e ordinatori delle repubbliche hanno avuto infinite difficultà nel persuadere alla moltitudine la introduzione delle loro instituzioni; nella città di Firenze non è stato mai molto difficile a chi ha trovato cosa alcuna utile alla Repubblica, introdurla, quando ne abbia avuto l'occasione o l'autorità. Ma è stata bene in questo infortunata, che mai ha avuto alcuno che abbia saputo regolare la sua amministrazione civile in modo, che di quella si potesse promettere alcuna durazione. Il che, forse, è avvenuto perchè quasi tutti i cittadini grandi di quella sono sempre stati più inclinati a distruggerla e divorarla, per ottenere quello che alla loro proprietà[1] apparteneva; che, per conservarla ed esaltarla, ad investigare cosa alcuna che fusse utile alla sua durazione e perpetuità: là dove quelli antichi Romani, sanza tener conto alcuno di comodi privati, andavano con gli eserciti per tutto il mondo, spargendo, per gloria della patria, il sangue e la vita.

Io potrei ancora molte altre cose addurre, per dimostrare quanto l'universale di Firenze sia mansueto e trattabile: nondimeno, essendomi troppo dal proposito dilungato

[1] *Proprietà* è qui posta nel senso d'interesse proprio o privato: ed era in uso tra i Fiorentini fin dal secolo 15°. Vespasiano da Bisticci: « Ebbe sempre rispetto all'universale bene della sua Città, et alla sua proprietà non vi pensò mai. » (Vita di Lorenzo Ridolfi, nell'*Archivio Storico Italiano*, To. IV, pag. 319.) Non n'è menzione nella Crusca. In senso consimile, ma pure assai divergente, trovasi più volte usato da M. Villani, *spezieltà*.

per ragionare alquanto della mansuetudine del popolo fiorentino, voglio ritornare a dire quello che mi resta dintorno agli altri inconvenienti ch'erano nelle due passate amministrazioni.

Capitolo Decimoterzo.

Che i cittadini grandi vengono in odio dello universale.

I sopra detti malvagi portamenti de'cittadini grandi essendo finalmente conosciuti, fanno ch'essi vengono in odio a ciascuno, e, perduta la fede e la riputazione, rimangono abietti e sbattuti; ed altri, di minore grado che loro, sono dalla Repubblica esaltati: li quali riuscendo peggiori che li primi, sono dallo universale similmente depressi, e a quegli altri i primi gradi ed onori restituiti. Sì come, dopo il MCCCCLXXXXVIIII[1] vedemmo correre il popolo, con grandissimo furore, alle case di Francesco Valori e di Pagolo Antonio Soderini e d'alcuni altri, li quali erano stati esaltati da quel governo insino al cielo; e non dopo molto, ritornò Pagolo Antonio e gli altri in quella riputazione e dignità che avevano: il che saria ancora avvenuto a Francesco Valori, se da privata nimicizia non fusse stato oppresso. Al tempo di Niccolò Capponi, Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi fecero tutto quello che fu in loro potestà per ruinare il Gonfaloniere: e poi ch'ebbeno il desiderio ottenuto, rimaseno abietti e odiosi a ciascuno, e si viddeno avanzare da chi era loro di gran lunga inferiore; sì come era Francesco Carducci, Iacopo Gherardi, ed alcuni altri. Ma questi ancora essendo divenuti insolentissimi, se la guerra aveva quel fine che meritava sì valorosa difesa, sariano stati sanza dubbio abbassati; e Tommaso ed Alfonso, e gli altri a loro simili, nel primo grado ritornati. Tutte queste alterazioni de'cittadini sono a grandissimo danno della Repubblica: perchè, oltra gli altri mali ch'elle partoriscono, elle sono ancora cagione

[1] Così nel Marucelliano; nè bene, alcerto, nel Parigino: 1494. Il Nardi, con gli altri storici, pongono queste cose come avvenute nell'aprile del 1498.

che gli uomini grandi, vedendosi ora innalzare ora abbassare, si sdegnano, e divengono nimici alla Repubblica, e pensano di adoperare in maniera che non abbiano a vivere in tanto travaglio; e però per sè stessi, se lo possono fare, ruinano la repubblica; e non potendo eglino, aderiscono[1] a chi può. E di qui nascono le tirannidi e le ruine delle città: perchè non si trova più un Scipione Africano, che, per non turbare lo stato della città, ne vada in esiglio volontario; ma si trova bene chi con l'armi e col fuoco cerca opprimerla e calcarla, per restare egli alto e grande. Ed ancora che così crudeli ed efferati cittadini non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non si debbe anco lodare quel governo che, per li suoi difetti, li fa, in parte, così fatti divenire: e perciò è necessario provedere che la grandezza degli uomini di qualità non possa divenire odiosa, ma sia da ciascuno, come utile e onorevole alla Città, amata e favorita.

Laonde, chi tempera una amministrazione civile in maniera che questi così fatti cittadini non vi trovino la loro satisfazione, fa cosa imperfetta, e non aliena dalle alterazioni civili. Perciocchè, sanza ch'egli è gran magnificenza vedere nella città onorati tutti quelli che risplendono per prudenza, nobiltà e ricchezza; questi sono poi quelli (come in parte è discorso) che mutano li stati, convertendo le repubbliche in tirannidi, e le tirannidi nelle repubbliche. Si come in Firenze veggiamo essere adivenuto: perchè nel MCCCCLXXXXIIII, non furono cacciati i Medici da altri che da' maggiori e più onorati cittadini di Firenze; nel MDXII, fu convertita la repubblica in tirannide da' più savi e valenti e reputati della Città; nel MDXXVI, li medesimi in gran parte recuperarono la libertà; e nel MDXXX, da quelli stessi fu ruinata, con infinito detrimento della Città e dominio di quella. *[2] Ed al presente, chi aspettiamo noi che ce la renda? Certamente, non sarà tumulto populare: perchè, essendo ciascuno sbattuto e sanza arme, arà sempre da pensare ad altro, e li parrà bella

[1] Per una prova di più degli errori che s'incontrano nel Marucell., avvertiamo che in esso qui leggesi *abhoriscono*.

[2] Vedi la nota 1 a pag. 112, e la nota 3 a pag. 127.

cosa essere lassato stare. Non ce la renderanno quelli li quali, con voci ch'io mi vergogno a replicare, confortavano ciascuno, nella creazione de'magistrati, ad abbassare gli uomini grandi di quel governo. Nè ci fia da quelli restituita, li quali, quando erano chiamati a pensare e consigliare quello si dovesse fare per ottenere la vittoria, non sapevano altro consigliare, se non che si sostenesse questo e quel cittadino, empiendo la Città di sospetti, e facendola, con tante ingiurie, più divisa che non era. Nè anco quelli ch'erano divenuti grandi nel governo passato, faranno questo beneficio alla Repubblica; perchè chi regge al presente mi pare che se ne guardi molto bene. Resta, adunque, che da chi è venuta la ferita, abbia ancora a venire la medicina. La quale verrà ad ogni modo, e presto: come abbiamo di sopra in parte discorso. *

Essendo, adunque, questi grandi cagione del male e del bene di questa Città, è da ordinare in modo la Repubblica, ch'essi vi abbiano la loro satisfazione (dico quella ch'è ragionevole; non quella che forse alcuno di loro vorrebbe), acciò sieno sempre disposti ad esaltarla, con frutto pubblico e privato. Alcuni che erano nella passata repubblica in grandezza venuti, aríano voluto estinguere interamente questi cittadini grandi: ma, se avesseno considerato che, restando la Repubblica ordinata come era, gli altri che fusseno stati poi da lei esaltati, sariano cascati ne'medesimi inconvenienti che gli estinti, e per ciò saria stato necessario castigarli; non aríano avuto questa opinione: perchè aríano veduto che, non molto dopo la punizione de'primi, bisognava ch'essi ancora fusseno castigati, essendo venuti nella medesima grandezza, e, per conseguente, nel medesimo odio che gli altri, per le cagioni dette. E così, dopo questi, saria stato necessario spegnere gli altri che fussero grandi divenuti (perchè ad ogni repubblica è naturale esaltare qualche cittadino): tanto che non ci saria mai stato altra faccenda che perseguitare i grandi, con infiniti disordini che nascono da tali persecuzioni. Sì come avveniva agli Ateniesi; nella repubblica de'quali, perch'era male temperata, quelli che acquistavano grandezza, le più volte divenivano insolenti e, per conse-

guente, odiosi: tal che, per frenare[1] la loro insolenza, fecero la legge dell'ostracismo, per la quale mandavano ogni anno in esiglio, se alcuno cittadino era in Atene cresciuto tanto che la potenza sua fusse formidolosa. Ma molto meglio era, come dice Aristotele, provedere che i cittadini non venisseno in tanta altezza; o temperare in modo la repubblica, che la grandezza loro le partorisse utilità, e non detrimento.

È, adunque, necessario pensare, non ad estinguere gli uomini grandi che la Città ha in qualunque modo esaltati, ma a temperare in modo la Repubblica, che ella si possa servire della loro grandezza; e non sia constretta ora esaltare quelli, ora abbassare quegli altri, con infinito danno del pubblico e del privato.

Capitolo Decimoquarto.

Che gli onori abbassavano i cittadini, contra la natura loro.

Seguitava ancora dalla troppa autorità de' magistrati un altro inconveniente, che non era di picciola importanza: il quale era che, dove nelle repubbliche bene ordinate gli onori e magistrati esaltano gli uomini, ne' due governi passati, e più nel secondo che nel primo, gli abbassavano, e facevano odiosi e indegni di salire a maggior grado. Il che avveniva perchè governando i magistrati la Repubblica secondo che pareva loro (per l' autorità che avevano), e non secondo che pareva a' molti, venivano in odio e disgrazia dello universale: tal che si vedeva un magistrato de' Dieci pigliare l' officio con qualche espettazione, ed a poco a poco perdere quella riputazione con la quale entrava; ed innanzi che arrivasse al fine, essere venuto in tanto odio, che a ciascuno pareva ogni ora mille anni che tale magistrato finisse. Laonde, quando i cittadini ornati di tale dignità, la lassavano a' successori, non sapevano dove si nascondere il capo per la vergogna che avevano d' esser veduti. Il contrario avviene nella repubblica de' Viniziani; perchè i loro patrizi,

[1] Nel Marucelliano: *fermare*.

quando lasciano un magistrato, ne fanno maggior festa e sono più conspicui e gloriosi che nel pigliarlo. E rade volte avviene che chi ha cominciato a salire, torni indietro, e non si conduca agli ultimi gradi di quella repubblica: laonde per tutta quella città apparisce magnificenza e grandezza, essendo in essa tanti cittadini esaltati ed onorati, con satisfazione di ciascuno.

Capitolo Decimoquinto.

Che i cittadini si perseguitavano l'uno l'altro sanza frutto della Repubblica.

Dal sopra detto disordine seguitava che i cittadini si perseguitavano l'uno l'altro, dandosi tutte quelle infamie che potevano. Perchè, quando i magistrati eseguivano alcuna cosa dalla quale, per qualunque cagione si fusse, acquistasseno odio e disgrazia, s'ingegnava ciascuno ch'era stato partecipe di tale deliberazione, d'alleggerire sè e caricare il compagno: onde tal volta avveniva che quelli ch'erano d'un medesimo magistrato, s'infamavano l'un l'altro. Si come fecero i primi Dieci nel governo passato, poi che la impresa di rimettere i fuorusciti di Siena non ebbe quel fine che essi desideravano; perchè ciascuno apponeva la colpa al compagno. Talvolta tutto il magistrato qualche suo ministro o commissario infamava: si come avvenne nel principio della guerra passata, quando il principe d'Auranges si cominciò appressare con l'esercito a' confini. Nel qual tempo, essendo Commessario Anton Francesco degli Albizzi in Arezzo, poi che i nimici si cominciarono appressare a quella terra, cominciò a mandare le genti a Firenze per la difesa della Città, non li parendo avere tante forze da poter difendere Arezzo e sicurare Firenze: e massime perchè li passati Commessarii non avevano fortificato quella terra, nè fatto provisione alcuna per la sua difesa; tal che li capitani non si rincoravano poterla difendere in modo alcuno: onde, preso partito di lasciarla, ne venne con tutte le genti verso Firenze. Ma intesa che fu questa subita venuta, e come Arezzo si

abbandonava, cominciò ciascuno ad esclamare e calunniare i Dieci ed il Commessario. I Dieci, per alleggerire sè,[1] volgevano tutta la colpa al Commessario, con tutta quella infamia e calunnia che potevano: la quale colpa era pur loro, e non del Commessario, che aveva ogni cosa eseguito secondo i loro comandamenti; ed essi, che avevano avuto molti mesi di tempo, non avevano saputo pigliare partito di fortificare quella terra, tal che la guardia d'essa si fusse potuta fare con poco numero di fanti. Questo non seppeno eglino fare in modo alcuno: seppeno bene, tosto ch'egli fu arrivato in Firenze, privarlo della commessaría, per mostrare che tutto lo errore fusse stato suo, e lasciarlo privato e sottoposto a mille minacci e spaventi,[2] li quali a gran torto li furono fatti. Simili persecuzioni fanno che i cittadini divengano nimici alla Repubblica; e se non cercano di ruinarla, non si curano di difenderla: sì come fece Anton Francesco, il quale, spaventato da così strani modi, deliberò partirsi della Città; e non si volse trovare alla difesa di quello stato, nel quale li pareva essere iniustamente perseguitato. Ma s'egli fusse restato Commessario, sanza dubbio saria stato fermo; ed aría forse quel frutto recato alla Città stando dentro, che egli nella amministrazione di fuori non le[3] potette o non seppe partorire.[4]

Capitolo Decimosesto.

Che ne' due governi passati, le cose non erano nè consigliate nè deliberate nè eseguite con le debite circonstanze.

Noi abbiamo di sopra mostrato che 'l magistrato de' Dieci avea libera potestà di deliberare della pace e guerra, e che tale autorità era tirannica e violenta: il che essendo assai

[1] Men bene, al nostro credere, il Marucell.: *per alleggerirsi.*

[2] Diamo anche una volta la preferenza al MS. Parigino. Il Marucell. ha: *mille spaventi e minaccie;* seguendo però sempre: *li quali* ec. *Minacci* è voce non infrequente negli scrittori del quattordicesimo, benchè rarissima ci apparisca nei secoli posteriori.

[3] Non bene il Marucell.: *lo.*

[4] Il Parigino: *produrre.*

manifesto, voglio al presente dimostrare quanto disutilmente tale cosa procedesse.

Sì come noi più largamente nel suo luogo diremo, qualunque azione pubblica, e massimamente che appartenga a pace o a guerra, ricerca tre cose: consiglio, deliberazione, esecuzione.[1] Il consiglio richiede prudenza, la deliberazione signoria, l'esecuzione prestezza. È, adunque, necessario, a volere che le cose siano bene consigliate, che quelli che consigliano siano esperimentati, o giovani o vecchi ch'essi siano: e perchè elle siano deliberate utilmente per la repubblica, bisogna che quelli deliberino, li quali sono signori: ed acciò che le esecuzioni siano fruttuose, bisogna ch'elle siano preste. Ne' due governi passati, i Dieci consigliavano e deliberavano ed eseguivano. E perchè di sopra è mostrato quanto il detto magistrato procedeva inutilmente, per l'ambizione e parzialità de' cittadini, e per le altre cagioni di sopra narrate; seguita che la Città, mancando nel modo di consigliare, mancasse in quella parte la quale, male fondata, è cagione che tutto il resto ruini. Non potevano, anco, i detti Dieci consigliare prudentemente; perchè tale magistrato era dato a molti che non erano atti a tal cosa, per mancare d'esperienza o d'altra cognizione: e la Repubblica non aveva modo per il quale chi aveva acquistato prudenza per essersi esercitato assai nelle azioni umane, si trovasse sempre a consigliarla. Oltra questo, non potevano i Dieci utilmente consigliare, perchè essendo quelli che poi deliberavano, venivano in ciò a non avere rispetto alcuno, non avendo i consigli loro ad essere in maggiori numeri[2] ventilati; e più presto consigliavano secondo gli affetti e passioni loro, che secondo il bisogno ed utile della Repubblica: sanza che, di sopra è dimostrato, che spesso avveniva che un particolare cittadino o 'l Gonfaloniere, poteva più che uno magistrato di Dieci; e per ciò era sforzato a consigliare a modo di quello. Peccavano, adunque, i due governi passati nel modo del consigliare.

Nel deliberare ancora erano i medesimi difetti che nel

[1] Mancavano nel Parigino tutte le parole che abbiamo restituito secondo il testo Marucelliano; cioè da *pubblica* sino a *esecuzione.*

[2] Il Parigino: *in maggior numero.*

consigliare, essendo i medesimi quelli che consigliavano e deliberavano. E perchè il deliberare s' aspetta a chi è signore, ne' due governi passati non deliberava chi era signore; perchè deliberando i Dieci, venivano a deliberare i pochi, e non quelli ch' erano padroni della Repubblica, cioè gli assai. Ed avveniva in queste due azioni il contrario di quello che doveva avvenire; perchè nelle repubbliche pochi debbono essere quelli che consigliano, ed assai quelli che deliberano: e la ragione è questa; perchè quelli che consigliano, bisogna che siano savi, e i savi sono sempre pochi. Quelli che deliberano, bisogna che siano assai; perchè se fusseno pochi, potrebbono deliberar cose che fusseno contrarie alla libertà e bene pubblico. Ne' due governi passati si trovava co' Dieci a consigliare la Pratica: nel primo, quella ch' era chiamata da' Dieci; nel secondo, quella che fu inutilmente (come di sotto si dirà) ordinata da Niccolò Capponi, e tale volta la Signoria e Collegi; e di poi deliberavano i Dieci soli: di modo che molti venivano a consigliare, e pochi a deliberare. E[1] non erano constretti deliberare più in un modo che in un altro, non si mandando i pareri a partito acciò si vedesse quello che aveva più favore; ma i Dieci udivano quello che sopra le materie si ragionava, e poi a loro modo deliberavano, quando non erano impediti da altro rispetto. Donde nasceva ancora un altro inconveniente: che quando i Dieci avevano deliberato una cosa la quale fusse stata contra al parere d'alcuno di quelli che s' erano trovati a consigliare, colui vedendo non essere seguitati i suoi consigli, si lamentava del magistrato, infamandolo che non deliberava secondo che si consigliava; come se 'l consiglio suo fusse stato quello di tutta la Pratica, e degli altri che concorrevano a tale cosa: tal che non si sentiva mai altro che querele, e non si poteva mai deliberare nè eseguire cosa che a tutti, o alla maggior parte almeno, satisfacesse.

L' esecuzioni ancora non erano fatte con quella prestezza che molte volte le faccende dello stato richiedono.[2] Il

[1] Invece di *E*, il Marucelliano legge: *Perchè.*

[2] Il Marucelliano, e, forse, non per errore: *richedono.* Nella pronunzia volgare di questo verbo in Firenze, per la forte aspirazione del *c*, l'*i* resta come soppresso.

che nasceva da due cagioni. La prima, perchè a' Dieci non era imposto necessità di eseguire le cose deliberate con altra prestezza che quella che pareva loro; anzi potevano, quando deliberavano alcuna cosa contra la voglia loro (come spesso avveniva), con la tardità e poca diligenza fare sì che ella non venisse ad effetto. La seconda, perchè non si raunando ordinariamente il Gonfaloniere co' Dieci (il quale sempre era Proposto nel magistrato), e non volendo deliberare o eseguire cosa alcuna sanza il consenso suo, si perdeva gran tempo nel significarli le cose occorrenti ed intendere il parer suo; e tal volta, poi che una cosa era deliberata, non piacendo tale deliberazione a lui, bisognava o lasciarla indietro, o di nuovo farnelo capace: ed in questo modo procedendo, si veniva a governare le cose senza ordine e regola alcuna, e con grandissima tardità e freddezza. Quinci avvenne che, essendosi cominciato a parlare di fortificare Firenze tosto che la libertà fu recuperata nel MDXXVI, si usò in tale cosa tanta freddezza, che nel principio della guerra la Città si aveva ancora a fortificare. Onde nacque che molti cittadini abbandonavano la patria, non si tenendo in quella sicuri; e non avendo cagione di portare molta affezione alla Repubblica per tanti mancamenti che ciascuno vi poteva vedere, non avevano anche cagione che li stringesse a mettersi a pericolo per difenderla.

Peccavano, adunque, i due governi passati nel modo del consigliare, del deliberare e dell'eseguire: cose, sanza dubbio, di grandissima importanza. E di tutti questi mancamenti era cagione (come per le cose dette credo che sia manifesto) la troppa autorità de' magistrati.

Capitolo Decimosettimo.

Quanto fusse cosa absurda[1] *che il Gonfaloniere non si raunasse co' Dieci.*

Avendo detto di sopra che 'l non si raunare il Gonfaloniere co' Dieci generava tardità nell' amministrazione delle

[1] Il Parigino: *Quanto fosse assurda cosa:* variante ai delicati orecchi di non molta soavità.

cose pubbliche,[1] non voglio lasciare di discorrere quanto tale consuetudine sia assurda [2] e disutile alla Città.

E' non è alcuno al quale non sia noto che la propria azione della Signoria, nella quale è compreso il Gonfaloniere, era dare udienza a persone private, le quali avevano bisogno di suprema autorità, per la quale si difendesseno da qualche violenza, o potessino ottenere qualche cosa che per altra via non potevano ottenere: tanto che a quel magistrato, ch'era il principale nella Città nostra, ricorrevano poveri, ricchi, terrazzani, forestieri, cittadini e contadini, e tutti per conto di faccende private. Il Gonfaloniere, adunque, ordinariamente si raunava co' detti Signori, e udiva queste cause private; e li Dieci attendevano alle faccende dello stato, le quali sono di tanto maggiore importanza, quanto maggior cosa è il pubblico che 'l privato. E perchè nella persona [3] del Gonfaloniere si posano le insegne del supremo magistrato, sanza dubbio non sarà alcuno che non confessi essere cosa assurdissima ch' egli consumi il tempo nelle cause de' privati, ed a quelle della Repubblica lasci a' Dieci pensare. E dove i principi ne' regni, e, nelle repubbliche bene ordinate, i supremi magistrati, hanno preposto a tutte le cause che tra privati possono nascere, magistrati particulari, e le faccende dello stato s'hanno a loro riservate (sì come veggiamo che ha fatto il re di Francia, il quale per tutto il regno ha ordinato parlamenti, a' quali ciascuno per qualunque caso privato possa ricorrere; e per sè ha preso la cura delle cose dello stato: il medesimo hanno fatto i Viniziani, nella repubblica de' quali il doge, con quelli che fanno il magistrato della signoria, rade volte travaglia d'altro che di cose appartenenti allo stato della città; e le cause private lascia a' magistrati a quelle preposti, ed a' giudici ordinarii, trattare); nella nostra Repubblica, il Gonfaloniere con

[1] Il Parigino: *nell'amministrare le cose pubbliche.*

[2] Qui pure il Marucell. *absurda,* come più innanzi *absurdissima* (e come a pag. 114 nota 1). Ma non facea qui forza per indurci a preferire tal forma, la ragione che sopra ci aveva persuasi di conservarla.

[3] Farà maraviglia il sentire, che invece di *persona,* leggasi nel Marucell. *terra:* ma cesseremo di maravigliarci pensando che l'Autore potè forse scrivere *testa.*

la Signoria si riserba le cause private, e a' Dieci rimette la cura delle faccende pubbliche: tal che, non si trovando del continuo il Gonfaloniere co' Dieci, sempre ha bisogno della informazione di molte cose che al magistrato di giorno in giorno occorrono, non altramente che s' egli fusse nell' amministrazione pubblica forestiere. Appresso, venendo gli ambasciatori che riseggono nella Città per li principati esterni, per l' audienza a' Dieci, nè vi trovando il Gonfaloniere che rappresenta la suprema dignità della Città, non avevano tutta la loro satisfazione; perchè a chi ha a negociare con alcuno principato, è molto grato l' avere a trattare con chi tiene il supremo onore della repubblica, o principato che sia: e procede ancora tale cosa con maggiore onore e magnificenza della città; di che la nostra Repubblica mancava per la cagione detta. Io credo che questa assurda consuetudine abbia avuto origine da questo: che ne' tempi antichi la Città non molto spesso faceva guerra, e la Signoria poca altra faccenda aveva fuori delle cause [1] private: e quando la guerra veniva, non potendo supplire all' una e all' altra cura, creava i Dieci, e attribuiva loro l' amministrazione della guerra; la quale essendo estraordinaria, la commetteva a quel magistrato, il quale estraordinariamente era creato. Mantennesi poi successivamente tale consuetudine; perchè, essendo dato il magistrato de' Signori a qualunque, sanza fare distinzione tra quelli che fusseno o non fusseno atti a governare le faccende pubbliche, pareva quasi necessario seguitare tale ordine. E così, dalla tirannide pervenne ne' due passati governi, con quelli disordini e inconvenienti che abbiamo detti.

Capitolo Decimottavo.

Che il modo di creare le leggi e provisioni non era prudentemente ordinato.

Niuna cosa è in alcuna repubblica, la cui amministrazione ricerchi maggior prudenza che la creazione delle leggi e provisioni; perchè in questa azione bisogna conoscere

[1] Il Parigino: *cose*.

non solamente quello che richiede il tempo presente, ma eziandio quello che può essere utile o dannoso nel futuro. E perchè pochissimi sono quelli che abbiano tanta sapienza, che preveggino che utilità o danno porti una legge nel tempo avvenire; per ciò è necessario preporre a tale cura i più savi cittadini della Città. Chi, adunque, considera il modo che nel creare le leggi ne' due governi passati si osservava, non troverà cosa che si possa in tale amministrazione lodare. Perchè i primi pensieri di tale introduzione erano ne' Signori e Collegi, nel modo che a ciascuno è noto; e tosto ch' elle erano ferme ne' detti due magistrati, bisognava che fusseno approvate nel consiglio degli Ottanta, e poi nel Consiglio grande; ed in questi due Consigli non si parlava mai se non in favore loro: perchè, quando elle non erano confermate la prima o seconda volta che elle si proponevano, i Collegi mandavano uno di loro che parlasse in favore loro: e questo tante volte si faceva, che 'l Consiglio o stracco o persuaso le vinceva.[1] Era, adunque, in tale cosa il primo errore: che avendo dette leggi origine dalli detti due magistrati, li quali le più volte cadevano in giovani poco periti delle azioni civili, non venivano ad essere introdutte con tutte quelle considerazioni che la materia ricercava; il secondo: che non si parlando ne' detti Consigli se non in favore loro, non poteva chi ascoltava conoscere la verità, non sentendo adducere ragione alcuna in contrario. Appresso, qualunque volta il Gonfaloniere voleva introdurre una provisione che piacesse a lui, o correggerne un' altra; agevolmente, come le altre cose, poteva questa ottenere: il che penso sia per le cose dette manifesto.

E per darne qualche esempio, dopo la mutazione dello stato nel MDXXVI, fu deliberato per provisione, che 'l magistrato de' Dieci fusse creato per le più fave dalla metà in su. Ma perchè 'l Consiglio grande non dava tale onore a chi egli desiderava, Niccolò Capponi, allora Gonfaloniere, si volse a creare un' altra legge; per la quale si provedeva, che di quelli che vincevano, se ne imborsasse maggior quantità che

[1] Diversifica qui notabilmente il Parigino: *e questo rare volte si faceva; che il Consiglio o stracco o persuaso le confermava.*

non era il numero che toccava ad ogni quartiere, e da poi se ne traesse il numero debito. Era la prima provisione utilissima alla Città; perchè pare verisimile che chi è approvato da maggior numero d'uomini, sia più degno del magistrato e più utile alla repubblica: e però veggiamo in Vinegia tutti i magistrati essere eletti per le più fave dalla metà in su; il che ancora nelle meglio ordinate repubbliche si legge essere stato osservato. E se alcuno dicesse che il Consiglio allora non considerava,[1] per qualche umana passione, chi era dignissimo de' magistrati; io concedo che tale cosa alcuna volta potesse avvenire: ma dico bene, ch'egli era di tanta utilità assuefare i cittadini allo amare la fermezza e stabilità (li quali, quasi per natura, in ogni loro atto mostrano leggerezza ed impazienza), che non era da curarsi di quel danno che poteva nascere per non venire talvolta le dignità nelle persone che più degli altri n'erano degne. Questo medesimo errore fu fatto al tempo di Francesco Carducci, quando fu proveduto che i capitani della Milizia, non tenessino quel grado più che sei mesi; là dove la prima legge provedeva che un anno stesseno in quella dignità. Dalli sopra detti errori nasceva che tutto giorno si faceva nuove leggi e si correggevano le vecchie; e molto spesso si guastavano, come le due dette di sopra: ed ogni piccolo caso che nasceva, dava occasione ad innovare provisioni. Dalla quale varietà credo che sia nato quello che vulgarmente, con vituperio della Città, si dice: « Legge Fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina. »

È, adunque, necessario provedere che tale azione proceda con prudenza e maturità, acciò che simili motti non si possano dire con verità nella nostra Repubblica; e chi legge Dante, non abbia a verificare con l'esemplo de' tempi suoi quello che egli, nel Purgatorio, scrisse, così dicendo della Repubblica fiorentina:

« Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
» Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
» S'io dico il ver, l'effetto no 'l nasconde.

[1] Men rettamente, a noi pare, il Marucelliano: *desiderava*.

» Atene e Lacedemona, che fenno
» L'antiche leggi e furon sì civili,
» Fecero al viver bene un picciol cenno,
» Verso di te che fai tanto sottili
» Provedimenti, ch' a mezzo novembre
» Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
» Quante volte, del tempo che rimembre,
» Legge, moneta ed officio e costume
» Hai tu mutato, e rinnovato membre!
» E se ben ti ricordi e vedi lume,
» Vedrai te simigliante a quella inferma
» Che non può trovar posa in sulle piume,
» Ma con dar volta suo dolore scherma. »

Capitolo Decimonono.

Che i due governi passati mancavano di quelli membri che corrispondeno all'onore e grandezza che desiderano li cittadini.

Noi abbiamo insino a qui dimostrato, che quantunque la Città nostra paresse libera, per essere nella amministrazione di quella quel membro che risponde alla libertà, cioè il Consiglio grande; nondimeno, per le tiranniche autorità de' magistrati e tanti altri inconvenienti detti, non possedeva quella libertà che le pareva possedere. Resta ora che veggiamo se aveva modo ad onorare quelli che appetivano onore, e satisfare a quelli che desideravano grandezza.

Ma è da notare, che l'onore par che si attribuisca a tutti quelli che nelle loro arti avanzano gli altri.[1] Nella repubblica, la più nobile ed eccellente azione che sia, è il consigliare: e qualunque è atto a ciò, è reputato degno di grandissimo onore; perchè chi può con la sapienza sua regolare ed ordinare la vita umana (che non è altro che consigliare), ciascuno spontaneamente gli cede ed onora. Ed il miglior modo che abbia una repubblica ad onorare cosi fatti cittadini, è ornarli di tale dignità che sia atta a fare fede che quelli che ne sono ornati, sono atti a consigliare: perchè gli uomini valenti, li quali desiderano onore, non cercano altro se non acquistare fama di sapienza, per esser poi per tutto riguardati ed onorati. Questi, adunque, sempre otterranno

[1] Il Marucelliano: *tutti gli altri.*

il desiderio loro, qualunque volta dalla repubblica saranno dati loro quelli gradi che facciano fede della sapienza loro. Ma quelle repubbliche che mancano di simili gradi, sanza dubbio non li possono dare. E chi bene considera in che modo ne' due governi passati fusseno le cose consigliate (il che di sopra è dimostrato), agevolmente potrà vedere che in essi non era nè membro nè grado alcuno per il quale si potesse a chi desiderava onore, satisfare. E se alcuno dicesse che gli Ottanta facevano detto membro e grado, rispondo che gli Ottanta non erano ordinati per consigliare la repubblica, ma per confermare le provvisioni; e rade volte consigliavano la repubblica; e quando la consigliavano, restando la deliberazione ne' magistrati, era come se non avesseno consigliato. Appresso, quando bene avessero sempre consigliato, il modo del procedere in tale cosa non era tale (come nel suo luogo lungamente diremo), che chi era autore di qualche prudente consiglio, ne acquistasse riputazione e venisse in concetto di savio, sì come desidera chi vuole vivere onorato. Non era, adunque, ne' due governi passati modo di satisfare a quelli che desiderano onore.

E perchè tra questi è sempre alcuno che vorria salire più alto ed appetisce grandezza, mancavano ancora i detti governi d' un membro che quietasse così fatti desiderii: perchè e' non è dubbio che gli uomini di gran qualità vogliono essere più che gli altri riguardevoli. La qual cosa si può acquistare in due modi. L' uno de' quali è lo avere gran potestà; sì come avevano quelli cittadini che governarono dal MCCCCLXXXXIV al MDII: li quali, perchè potevano quanto volevano, stetteno sempre contenti, e non torseno mai la affezione dalla Repubblica; ma,[1] creato che fu il Gonfaloniere

[1] Qui finisce la parte inedita, ossia gli undici Capitoli inediti di quest'opera, del cui principio facemmo avvertito il lettore alla pag. 121. Giova intanto far conoscere, che una sì grande e quasi incredibile lacuna era proceduta nelle passate edizioni dall'essersi avuto sott'occhio un Manoscritto ov'ella erasi (come sembra) formata per omissione nata dalla somiglianza delle parole ond' essa ha principio: *Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi adunata tutta la loro riputazione ed autorità in lui* ec.; con quelle ove qui ne segniamo la fine: *Ma, creato che fu il Gonfaloniere perpetuo, essendosi ridotta tutta la loro riputazione e autorità nella persona di quello* ec.; come può di leggieri certificarsi chi atten-

perpetuo, essendosi ridotta tutta la loro riputazione e autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo da quell' amministrazione, e lo piegarono a voler più tosto vivere in una tirannide che in un governo civile. L'altro è l'essere ornati di grandissime dignità, che rendano le persone di quelli ne' quali elle vengano, conspicue ed onorate. Nelli due governi passati, i grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente ad infamia e vituperio (sì come noi discorremmo); e pochissimi anco vi avevano luogo; e quelli che ve l'avevano, usavano mille artificii che non erano convenienti in qualunque regolata città: tal che da tanta loro autorità, non ne resultava loro quell'onore e grandezza che desideravano; e non vi essendo modo a pascerli con le dignità, era forza che restasseno mal contenti.

Peccavano, adunque, i detti governi non essendo ordinati in modo che potessino satisfare a così fatti desiderii; li quali quando non hanno la loro satisfazione, sono assai spesso cagione delle ruine delle città. E per ciò è da provedere che la Repubblica nostra sia privata di tali mancamenti, acciò che in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

Capitolo Ventesimo.

Narrazione per la quale si dimostra che i cittadini non potevano essere affezionati a' due governi passati, e per ciò ne seguì la ruina loro.

Noi abbiamo in sino a qui narrato tutti i principali mancamenti che erano ne' due governi passati; e di alcuni altri che sono rimasi in dietro, venendo a' luoghi loro, diffusamente disputaremo. Ma per questi che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti stati non era quella libertà che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposto[1] a così violenti e tiranniche autorità, come erano quelle de' principali magistrati. Le quali, se bene non erano conosciute da

tamente legga in esse stampe la fine dell'ottavo e già penultimo capitolo di questo secondo Libro.

[1] Cioè, l'uomo che così credevasi libero. Le stampe però e il Parigino, riferendo a stati, leggono: *sottoposti*.

tutto l'universale della Città, nondimeno con non molta lunghezza di tempo sariano venute in notizia di ciascuno; perchè pochi sono in Firenze, che, in spazio di qualche anno, non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' sopradetti magistrati. Ed in questo modo, ciascuno viene a conoscere la natura loro; la quale trovando tirannica e violenta, tosto diviene nemico di quel governo nel quale elle sono sopportate: tanto che pochi rimangono alla Repubblica affezionati, non vedendo in essa quella libertà la quale credevano che fusse. Io mi ricordo avere sentito dire a molti, li quali per cause private avevano a trattare co' magistrati, quando non era fatta loro quella ragione che a loro pareva meritare: – Guarda, bella libertà che è questa! – e così tutto l'odio che portavano all'avversario, lo volgevano contra la Repubblica. Il che non nasceva da altro, se non che pareva loro, che i magistrati facessino ragione a chi paresse loro, e non a chi la meritava: il quale iudicio non aríano potuto fare, se tali autorità non fusseno state violente e tiranniche; ma fusseno state regolate in maniera, che a ciascuno fussero apparse civili e moderate.

Concludendo, adunque, dico che chi desiderava libertà ne'due governi passati, non ve la trovando, non poteva essere loro affezionato. Il simile avveniva a quelli che desideravano onore e grandezza; li quali non potendo ottenere i loro desiderii (come abbiamo dimostrato), alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione. Di che seguitava, che vedendo ciascuno tante male contentezze e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace che naturalmente da ciascuno è desiderata; e per ciò non poteva essere a così fatti governi affezionato. E qualunque volta egli avviene che le repubbliche non hanno i suoi cittadini partigiani ed affezionati, è difficile pensare che elle possano avere lunga durazione: perchè, non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario, che rimangano oppresse; e quelli, che affezionatamente non amano una cosa, la difendono anco con negligenza e trascurataggine. Il contrario avviene quando i cittadini sono affezionati alla repubblica, sì come erano i

Romani al tempo de' Tarquinii: agli assalti de' quali fu fatto resistenza da loro con tanta fortezza, che ogni loro impresa rimase vana Ma quando Catilina volse opprimere la repubblica, non fu già da' suoi cittadini allora difesa con quel vigore e fortezza d'animo, con la quale era stata difesa al tempo de' Tarquinii. Però è necessario con ogni industria provedere che i cittadini siano partigiani ed affezionati alla repubblica loro, acciò che ne' pericoli d'essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto più è da provedere, perchè pare naturale, che quelle cose le quali attengono a molti, sempre siano con pigrizia e freddezza difese.

Ma venendo alla Repubblica nostra, non è da maravigliarsi se 'l primo governo ruinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che volesseno la difesa di quello, come di cosa privata, pigliare. Il che nasceva perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava, per le ragioni dette: chi appetiva onore e grandezza, non poteva anco queste cose ottenere. Perchè, se bene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato: prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al Gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato; secondariamente, perchè tali onori non recavano loro riputazione alcuna. Il che avveniva per li sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche (la qual cosa fu di sopra dimostrata): tal che, quando alcuno lasciava un magistrato, non pareva che avesse acquistato cosa alcuna, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro equale, e talvolta inferiore, per l'odio ed infamia che alcuna volta acquistavano i magistrati; come ancora di sopra fu detto. Non amando, adunque, questi tali quella Repubblica come cosa privata, mentre che durò la pace, atteseno a godere i beni della Città: quando venne poi la guerra e la discordia civile,[1] si stetteno alle case loro, e non volseno pigliare la difesa di quella cosa che non recava loro nè onore nè utilità notabile. Appresso, quelli che appetiscono grandezza aspirando al principato, non potendo in parte alcuna ottenere il

[1] Manca nelle stampe e nel Parigino: *e la discordia civile.*

desiderio loro (non ostante che molti fusseno onoratissimi, secondo che pativa quella forma di vivere), vivevano malissimo contenti; non solamente perchè non avevano quello che essi desideravano, ma eziandio perchè altri aveva quello ch'aríano essi voluto: cioè per la invidia, che portavano a Pietro Soderini. E per essere quel governo pieno di tanti errori quanti abbiamo discorsi, avevano ogni occasione di seminare mala opinione di quella Repubblica, ed alienare da lei gli animi di quelli che si lassavano alla loro autorità persuadere. Tal che, essendo divenuti nimici a quella amministrazione, feceno opera perch' ella ruinasse; non per correggerla e redurla a perfezione, come essi poi dicevano; ma per esaltare sè medesimi, ed essere piuttosto in una tirannide (che non patisce correzione) tirannicamente, che in un governo civile (che si può correggere) civilmente onorati. E se pure avevano buona intenzione, non preseno partito nè di prudente nè di buono cittadino, ma di stolto e malvagio: perchè, chi è quello che abbia mai veduto medico alcuno aspettare che un corpo malato venga all'ultima sua corruzione e morte, e poi che egli è morto, cercare di sanarlo? Questo feceno i cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato; ma eglino non cercavano di levarle il male da dosso e sanarla, ma volseno ch'ella morisse, credendo poi poterla risuscitare; e non pensarono ch'egli era molto più agevole l'aggiungere quello che mancava, che da principio rifarla.[1] Dovevano più tosto, con buone persuasioni, mostrando a ciascuno i mancamenti della Repubblica e l'amore loro verso la patria, sforzarsi di correggerla: e quando il Principe avesse voluto dare impedimento (perchè così potrebbono dire), non arebbe potuto; perchè, quando si fusse scoperta la loro buona volontà, arebbe valuto più l'autorità loro che quella del Principe. Di che[2] ne abbiamo veduto esempio al tempo di Niccolò Capponi; il quale, essendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello da'suoi avversarii, che era come se fusse meno che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere che la

[1] Male nel Marucell.: *levarla.*

[2] Qui nel Marucell. (e non in quest'unico luogo): *Dil che.*

mala contentezza loro non nascesse dallo amore della patria; massimamente perchè rarissimi sono quelli a'quali i pubblici disordini rechino tanto d'afflizione che ne restino male contenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta, adunque, che fusseno mal contenti per non vedere modo al potere ottenere quelle cose ch'essi per la loro proprietà[1] desideravano; e per poterle ottenere in qualunque modo, facessino ogni opera che quella Repubblica ruinasse.

Ma è da notare, che quattro sono le cose dalle quali gli uomini sono mossi; cioè roba, onore, danno o ignominia: ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose che muoveno gli uomini a pigliare qualche impresa; cioè roba e onore: e dall'appetito di queste due cose, nasceva la mala contentezza di quelli che ruinarono il detto governo. Li quali erano di due sorti: perchè alcuni erano interamente esclusi dalla repubblica (non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXXIV che non ottenesse quelli onori che volle), ma perchè essi spontaneamente si erano tirati indietro: e di questi la maggior parte, per li debiti grandi che avevano fatti, non potevano più stare a Firenze; e però erano costretti desiderare che quel governo ruinasse. Questi, adunque, tenevano pratiche co'fuorusciti di rimetterli drento, e de'iudicii poco o niente temevano, per due cagioni: la prima, perchè avevano veduto che Piero Soderini, per qualsivoglia cagione, non era per operare ardentemente che chi peccava contra lo stato fusse severamente punito: la seconda, perchè sapevano che ne'giudicii ordinarii avevano tanti amici, che sarebbono difesi; tal che con gran loro sicurtà potetteno procacciare la ruina della Città. Nè da altra cagione furono mossi questi, che da desiderio di roba; la quale non potevano conseguire, se non avevano la repubblica in potestà loro, o di chi e'potesseno disporre: il che, per mala sorte della Città e buona loro, venne facilmente[2] fatto. Altri ottenevano i supremi onori, ed

[1] Vedi la nostra nota a pag. 134.

[2] Il Marucelliano: *felicemente*.

erano in ogni azione pubblica onorati: nondimeno, per le cagioni dette di sopra, non facevano molta stima di detti onori, non si vedendo in quella grandezza che pareva loro meritare; onde, da questa mala contentezza constretti, procacciarono la ruina della Repubblica. Il che potetteno agevolmente fare, perchè trovandosi nelle pratiche e nei magistrati, amministravano e consigliavano ogni cosa, non secondo l'utile della Repubblica, ma secondo gli affetti particolari; e tutti i mali umori della Città andavano accrescendo quanto potevano, per privare la Repubblica d'amici e di riputazione. Questi, sanza dubbio, furono mossi a desiderare la ruina di quel governo da cupidità d'onore e grandezza; la quale non potevano in esso ottenere. E quantunque e'paia non credibile, che chi fa opera che la patria sua venga sotto al tiranno, sia mosso a ciò da desiderio di gloria ed onore; non si essendo mai sentito che alcuno per così fatta impresa sia divenuto glorioso, ma sì bene chi con la morte d'esso ha ridotto la patria in libertà (sì come noi vediamo che niuno fu mai tanto scellerato o stolto, che giudicasse Curione degno di lode per avere venduto la patria sua e sottomessola al tiranno; e non esaltasse Bruto insino al cielo per averlo ammazzato, e renduto alla patria la libertà): nondimeno è da notare, che pochissimi sono quelli in tutti i luoghi, che siano della vera gloria desiderosi; perchè niuno quasi è, che pensi quello essere glorioso che per universale consenso è reputato savio e valente, ma quello che ha maggiore potestà che gli altri: là dove appresso agli antichi Romani maggior gloria recava il deporre la dittatura, che pigliarla. Desidera, adunque, ciascuno potere; e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da uno solo che da molti, per ciò si volge a favorire il tiranno: il quale, per natura sua, sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di sè podestà. La quale opinione fa che gli altri cedono, ed attribuiscono loro ogni onore e riverenza; tal che, sendo nel vulgo riguardati e conspicui, pare loro avere quella gloria che sono iti cercando: e così fatta è la gloria e l'onore che desiderano i nostri cittadini. Basta loro avere le prime dignità, e poter venire in piazza; ed, innanzi si riduchino all'audienze,

farsi molto ben vedere, e rispondere[1] privatamente a chi ha bisogno del magistrato; e consumare più tempo fuori della pubblica audienza, che in essa poi non consumano; parendo loro bella cosa essere in piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta essere veduti parlare col tiranno, o sederli o camminarli a canto: le quali cose fanno sanza dubbio ch'essi sono in maggior grado e più onorati che gli altri; ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, pare loro avere grandissima parte di tale possanza, e per ciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli che, per appetito d'onore, erano mal contenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la ruina di quello stato; ed ottenneno il desiderio con esito conveniente alla stultizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro, a servire li staffieri di quelli a' quali avevano la patria sottomessa.

Ma, per concludere questa parte, quelle due sorti di nemici della Repubblica erano sempre parate e pronte a ruinarla, e non lasciavano mai preterire occasione alcuna: ma l'una d'esse oppugnava la Repubblica sanza rispetto, tenendo (come è detto) pratica co'Medici, e facendo tutto quello le pareva; l'altra procedeva occultamente, dando mali consigli quando erano chiamati alle pubbliche consultazioni, e togliendo con ogni industria credito e riputazione allo stato. Quelli che avevano qualche satisfazione in quel governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette, che l'amasseno come cosa privata; tal che perdendola, pensasseno non la potere per altre vie racquistare: laonde, nella defensione di quella amministrazione, furono freddi e pigri. Il popolo (cioè quella moltitudine ch'è in Firenze a gravezza) non essendo partecipe degli onori e comodi pubblici, non poteva essere a quel vivere, come a cosa privata, affezionato; perchè perdendolo, non veniva a perdere cosa della quale sentisse il danno presente. Della plebe estrema non è da parlare, perchè naturalmente aderisce a quella fortuna che vince. Restavaci il Principe, con la casa sua, al

[1] Così nel Marucelliano; ma negli altri: *rispettare*. A giustificare la nostra scelta, basti riflettere che *privatamente* ha qui il senso non dubbio di segretamente.

quale s'aspettasse più che agli altri la difensione dello stato: similmente alcuni altri, li quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII molti fusseno parati a ruinare la Repubblica; pochi che la volesseno difendere; assaissimi che stesseno a vedere.

Nella ruina del secondo governo, possiamo ben dire che molti fusseno parati alla sua destruzione: il che è manifesto per tanti che abbandonarono la Città, e con l'arme le vennero contra. Non possiamo già dire che da pochi fusse difeso, o che assai si stesseno a vedere; perchè la Città fu difesa da tutto lo universale con tanto consenso e tanto ardore, con quanto ne sia stata mai alcuna altra difesa: la qual cosa è manifesta per il lungo assedio, il quale con tanto spendio e tanti pericoli e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli uomini tanto pronti a questa defensione, perchè in quel governo non fusseno i medesimi errori ch'erano in quello che ruinò nel MDXII; perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto; e mancando dell'ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori: ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quello universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato (nel qual tempo ciascuno vide la Città ubbidire ora a' Pistolesi, ora a'Pratesi, ora a'Cortonesi, e mille altri obbrobrii che per vergogna voglio tacere), fu costretto ad amare il governo che succedette, di qualunque sorte egli si fusse. A che s'aggiugne, che ciascuno ha opinione che qualunque volta il Consiglio regge nella Città, non possa essere cosa alcuna tirannica; e pensando i più che quella fusse perfetta libertà, le portavano affezione; e non fu grave allo universale sopportare così lungo assedio, con tanti pericoli e spesa, per difenderla e mantenerla. Oltra questo, essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa de'Medici e de'loro partigiani, furono costretti, per timore degli avversarii, pigliare così aspra e terribile difesa. Ma quel che fece e resse il tutto, fu la Milizia nuovamente in quel governo ordinata. Questo ordine fu quello che mantenne la Città sanza tumulti; li quali sanza dubbio, per li tanti dispareri che erano tra'grandi di quel governo,

si sarebbono suscitati, se ciascuno non avesse veduto, che male può colui gli altri avanzare, che si possono anco essi con l'arme difendere. E nella guerra, poi, tenne ubbidientissimi e quieti i soldati forestieri, sanza fare di quelle violenze che si sono intese essere state fatte nelle difese di Milano, Pavia, Napoli e d'altre città; le quali, se bene si sono difese da'nemici di fuori, sono state predate da'soldati di dentro. Il che non avvenne mai in Firenze: anzi, ciascuno soldato forestiere stette ubbidiente e pacifico; e non di minor voglia sopportò gli stenti dell'assedio, che si facessino i terrazzani. È, adunque, la Città nostra grandemente ubbligata a quella gioventù; la quale stando il giorno e la notte con l'armi indosso su per le mura, su per li bastioni, fece sì ch'ella non divenne preda de'nemici; e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella nè altra città d'Italia ha potuto mai ne'tempi nostri acquistare: e poi che dell'essere stata vinta ha conseguito tanta gloria ed onore, si può facilmente conietturare in quanta altezza e riputazione ella sarebbe salita, s'ella fusse rimasa vittoriosa.

Ma sì come ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù, così si può grandemente lamentare di tutti i vecchi che in quella guerra furono o drento o fuori per difesa della Città adoperati. Primieramente, tutti quelli che andarono Commissarii per le terre del dominio, tutte le perderono, sanza mostrare generosità alcuna, cedendo sempre agli avversarii sanza vederli, non che altro, in viso. Pisa solamente si tenne, perchè non ebbe oppugnazione; ma se l'avesse avuta, non aríano fatto quelli che vi erano Commessarii miglior pruove che gli altri, non avendo nell'altre cose fatto segno alcuno di fortezza e prudenza. Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocaro, si portò di sorte, che meritò commendazione. Quelli che governarono drento, cioè i Dieci ed i Commessarii, non consigliarono mai o eseguirono cosa, nella quale non avesseno tra loro mille dispareri. Se avevano ad eleggere un capitano, erano sempre tra loro, per le passioni private, in mille discordie: se avevano a creare un Commessario che stesse a qualche porta o fusse preposto

a qualche cura, era difficil cosa trovarne alcuno che piacesse a tanti, che se ne potesse fare deliberazione: se venivano tra loro in disputazione d'alcuna cosa, il fine era dirsi villania con parole piene d'oltraggio e vitupero. Non sapevano, nè con fatti nè con parole, intrattenere i soldati: tutto giorno si lamentavano della infidelità del capitano, e non seppeno mai prender partito di gastigarla: e finalmente, dove i giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la patria; questi vecchi facevano ogni cosa perch'ella fusse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro: e voglio tornare a dire, che se una repubblica piena di mancamenti (come di sopra abbiamo veduto) ha fatto pruove così maravigliose, è da pensare che una che manchi d'ogni errore e sia in qualunque sua parte perfetta, avanzarà in tutte le sue azioni l'immaginazione di ciascuno. E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, pensando che la correzione sua non sia possibile: perch'ella è non solamente possibile ma facile, e, sanza molto alterare il subietto, si può agevolmente introdurre; sì come a qualunque leggerà tutto quello che a scrivere mi resta, sarà chiaro e manifesto.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO TERZO.

Capitolo Primo.

Che bisogna prima introdurre il governo civile, e poi la milizia.

Tutti quelli che danno leggi a'popoli ed ordinano repubbliche, è necessario che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello stato che introducono. E perchè ciascuno stato ruina per due cagioni principali; l'una è intrinseca, come sono le dissensioni civili, ed altri disordini che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni: all'una col buono ordine e forma della repubblica la quale si ingegnano introdurre, all'altra con la milizia bene ordinata, proveggono. Questi pensieri caddeno nella mente di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la sua repubblica; la quale durò ottocento anni colle medesime leggi, e non patì mai alcuna intrinseca alterazione, e dagli assalti esterni si potette difendere. Romolo ancora, sopra tutti gli altri sapientissimo, quando ordinò la repubblica, pensò, oltra le predette due cose, al propagare l'imperio. Questo è manifesto per la violenza che usò nel ratto delle Sabine; perchè è verisimile ch'egli avesse pensato molto innanzi di aver a fare violenza, e per ciò si fusse proveduto di tutte le cose opportune: e qualunque pensa a fare violenza, se non pensa di avere a vincere, è da essere riputato stolto. Pensò, adunque, Romulo a fare violenza e di avere a vincere; e, per conseguente, al propagare l'imperio, e far grande la sua repubblica. La cagione ancora che lo indusse a fare tal violenza, non fu altro che la cupidità dell'imperio; perchè, se non voleva quello accrescere, non gli era necessario usare tale

violenza: perciocchè aveva tanti uomini, che facevano conveniente corpo d'una città non ambiziosa, la quale si voglia solamente mantenere e non desideri accrescimento; e delle donne per gli uomini suoi, in spazio di tempo arebbe trovato; sanza che quelle d'Alba non li sariano mai mancate. Ma volendo egli accrescere l'imperio, pensò per qualche onesta via ad irritare li vicini, per avere occasione di subiugarli: la qual cosa poi che felicemente li successe, fece molte ordinazioni appartenenti allo ampliare; e sopra ogn'altra cosa è da lodare la consuetudine d'incorporarsi dentro i nemici superati, e per quella via far grande la sua città. Questa osservazione fu quella (come prudentemente discorre Dionisio Alicarnasseo) che al popolo romano recò sì maravigliosa grandezza: perchè non era possibile che Roma tenesse lo imperio del mondo, se prima non era divenuta sì grande, che fusse a tanto imperio proporzionata. Sparta, perchè non ebbe chi vi introducesse tale usanza, non potette pervenire a tale grandezza: e se il suo ordinatore avesse avuto tale avviso,[1] era impossibile che non acquistasse il medesimo imperio che Roma; perchè nelle altre cose era ottimamente ordinata; e per ciò si potette mantenere libera dalle alterazioni intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni.

Io sono alquanto dal proposito mio deviato; ma tornando a quello, dico che gli ordinatori delle repubbliche principalmente deono avere per obbietto quelle due cose che partoriscono alla città diuturnità e lunga vita: cioè, buono ordine e buona milizia. La città di Firenze, come abbiamo di sopra mostrato, è subietto capacissimo di una buona ordinazione, la quale mantenga la Città libera dalle alterazioni intrinseche; ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla Milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanta niuno mai potette immaginare; non saria anco difficultà alcuna ad introdurla di nuovo: perchè, avendo veduto ciascuno quanto ella sia stata fruttuosa non solamente contra gli assalti esterni,

[1] Nel Marucell.: *adviso;* come: *adversità, advocato, administrazione,* e simili.

ma eziandio contr' a' tumulti civili, non si troverebbe chi contradicesse la sua introduzione; là dove, nella passata amministrazione, da' più savii e potenti cittadini di tale governo, per diverse cagioni, fu contradetta. Ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di repubblica, perchè dietro a questa agevolmente si introdurrà buona milizia: ma dove fusse la milizia introdutta, non saria forse così agevole introdurre buona ordinazione; perchè naturalmente gli uomini militari sono meno che gli altri trattabili. E per ciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini militari; e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè, essendo principe assoluto, non aveva chi contradicesse. Appresso, quegli uomini che lo seguitavano, avevano a pigliare forma di vivere; e facilmente preseno quella che fu loro innanzi proposta. In Firenze, adunque, essendo di maggiore importanza introdurre un buon governo che una buona milizia (perchè, invero, la Città ne' tempi passati ha più patito per mancamento di governo che di milizia, forse per la qualità delle armi e de' tempi), tratteremo prima di quella parte che appartiene alla introduzione del governo civile, e poi disputaremo della milizia; sì come ancora di sopra promettemmo di fare.

Capitolo Secondo.

Come si debbe temperare lo stato misto.

Noi mostrammo di sopra, che 'l governo misto era di tutti gli altri il migliore; ma perchè questa mistione si può variare, è necessario che determiniamo in che modo noi vogliamo temperare questa nostra Repubblica. Dico, adunque, che questa mistione si può fare in due modi: uno è quando le tre specie di repubbliche sopradette sono in tal modo insieme temperate, che l' una possiede equali forze a quelle dell' altra: l' altro è quando le tre dette specie di repubbliche sono in tale maniera temperate, che l' una di quelle esercita nel composito maggior potenza che ciascuna altra

per sè; come se un medico temperasse una medicina in tal modo, che in essa uno semplice avesse maggior virtù che ciascuno altro separato. Consideriamo ora se in alcuno di loro si trova mancamento. E dico che 'l primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono equali a quelle dell' altra, senza dubbio è defettivo e non si debbe seguitare; perchè e' non è possibile temperare uno stato tanto perfettamente, che la virtù (vogliamo dire potestà) di ciascuna parte non apparisca. Perciocchè in tale mistione avviene il contrario che nella mistione delle cose naturali; nella quale le virtù particolari delle cose di che si fa la mistione, non rimangono nel misto apparentemente,[1] ma di tutte se ne fa una sola: la qual cosa non può nel temperare una repubblica addivenire; perchè bisogneria pestare e tritare gli uomini in modo, che dei grandi, popolari e mediocri, se ne facesse una sola cosa, diversa in tutto da quelle tre fazioni: la qual cosa, sanza dubbio, è impossibile. Rimanendo, adunque, le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione; è necessario che essendo le opposizioni e resistenze equali, non manchino le repubbliche in tal modo temperate di civili dissensioni, le quali aprano la via alla ruina loro.

Che le repubbliche nel sopradetto modo temperate siano sempre alle civili discordie esposte, si manifesta per la repubblica romana; la quale, secondo che ne discorre Polibio, era composta delle tre sopradette specie in tal maniera, che la virtù e potestà di ciascuna parte appariva. Tal che i forestieri, nel travagliare dell' altre repubbliche e principi con quella, quando avevano a convenire col senato, per la grande autorità che vedevano in quello, la giudicavano una repubblica d' ottimati; e quando convenivano co' consoli, per la medesima cagione, pensavano che fusse un regno; similmente, quando trattavano col popolo, pareva loro una repubblica popolare: e nondimeno, sempre fu piena di civili dissensioni. Non era, adunque, quella repubblica bene temperata; e quello che ne discorre Polibio, era segno di mala commistione: perchè, s' ella fusse stata prudentemente ordinata, chi avesse avuto a travagliare co' consoli o col senato

[1] Così nel Marucelliano. Negli altri testi: *apparenti.*

o col popolo, non aría giudicato che tale repubblica fusse o popularità o stato di ottimati o regno; perchè arebbe veduto il popolo dipendere dal senato e da' consoli, il senato da' consoli e dal popolo, i consoli dal popolo e dal senato; e con ciascuna di queste parti arebbe veduto temperata la virtù dell' altra. Le discordie, adunque, non nascevano da altro se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù quanta l' altra, nel composito, l' una non veniva avere rispetto all'altra, estimando potere quanto quella; benchè, se vantaggio vi era, l' aveva piuttosto il senato che 'l popolo, sì come appresso diremo. Ma dicendo al presente che l' uno fusse pari all' altro, dico che chi dopo la cacciata de' Tarquinii temperò quella repubblica, non fece altro, se non che dove la repubblica inclinava nel regno, egli abbassò quella potestà, e la fece tornare equale al popolo ed al senato; e fece un misto equale di tutte le altre parti, nel quale tanta potestà esercitava l' una quanto l' altra: e da questo nacquero tante dissensioni, che finalmente distrusseno quella repubblica. Essendo, adunque, la repubblica romana stata nel sopradetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili; concludo niun governo doversi temperare in tale maniera, ma secondo quell' altro modo che abbiamo di sopra descritto, nel quale la repubblica inclina in una delle parti: e tutti quelli stati che sono in tal modo temperati, non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinii era in questo modo temperata, perchè vi era un popolo, un senato, un re; ma dal re dependeva il popolo ed il senato, più che 'l re da loro: e per ciò quello stato veniva ad inclinare nel regno. E mentre che Roma si governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i re fusseno quasi tutti violentemente ammazzati (il che nacque per la superbia la quale pigliavano), non ne seguì però mai disordine alcuno. Stava, adunque, il popolo quieto, e similmente il senato, perchè l' uno e l' altro riguardava il re come padre comune; ed il re operava che nè l' uno nè l' altro trapassasse i termini suoi. Bisognava, adunque, che Bruto e Publicola, capi della repubblica romana dopo la cacciata dei Tarquinii, temperasseno quello stato facendolo inclinare ad una delle parti;

cioè al popolo o al senato, secondo che 'l subietto richiedeva. E se così l'avesseno ordinato, non vi saria mai nata alcuna alterazione; perchè quella parte dove la repubblica inclina, viene ad essere più potente che l'altra; e però facilmente può opprimere gl' insulti che le fusseno fatti: e perchè quella potenza che ha, nasce dalla forma della repubblica, per ciò, se la parte contraria si reputa ingiuriata, non lo imputa alla fazione avversa, ma alla forma della repubblica. E perchè la repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a ruinarla, però è necessario che viva quieta: onde in tali repubbliche non può nascere alterazione alcuna.

È bene da notare, che quando io dico che la repubblica debbe inclinare in una parte, non dico che quella parte abbia sola l'imperio e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'una abbia poca dependenza e l'altra assai. Circa la repubblica romana, potrebbe alcuno dire ch' ella pendeva nel senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo, ch' ella non inclinava in quella parte dove doveva inclinare: di che nacque il medesimo errore che se non fusse inclinata in alcuna parte; sì come di sotto si dirà. Concludendo, adunque, dico che egli è necessario ch' una repubblica inclini ad una parte, a volere che sia diuturna, e viva [1] sanza alterazioni civili. Ma perchè questa inclinazione può essere volta al regno o al senato o al popolo, discorreremo al presente in qual parte debbe pendere una bene ordinata repubblica.

Capitolo Terzo.

Che la repubblica debbe inclinare nel popolo.

Noi abbiamo detto, che ogni bene ordinata repubblica debbe inclinare in una delle tre specie delle quali è composta: seguita ora che mostriamo in quale specie debbe pendere; di che si vedrà chi debbe essere il signore della città. Dico, adunque, ch' egli è cosa molto pericolosa per la commune libertà, non solamente in quelle città che hanno le

[1] I testi diversi dal Marucell. qui frappongono: *sempre*.

qualità dette da noi di sopra, ma eziandio in tutte l'altre, ordinare una repubblica che penda nel regno: perch' è necessario fare un principe con tanta autorità, che tutta la repubblica dipenda da lui più ch' egli dalla repubblica; altrimenti, tale ordinazione non inclinerebbe nel regno: e dovunque si introducesse tal forma di vivere, tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo; la qual cosa sanza dubbio è pericolosissima. Perchè, chi sarà eletto principe, se non fia in quel tempo della elezione malvagio, potrà nel principato diventare; e, per esser principe ed aver poca dependenza, potrà, qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la repubblica, perchè arà facultà di avere quelli mezzi li quali sono ad eseguire tali cose necessarii. Che gli uomini possano divenire malvagi, ed essere più del proprio che del pubblico bene studiosi, oltre la quotidiana esperienza, le memorie antiche lo dimostrano. Romulo (come di sopra anco dicemmo) fu buono nel principio del regno e nel mezzo; nel fine poi divenne malvagio, e per la insolenza sua fu dal senato ammazzato. Potendo, adunque, gli uomini diventar cattivi, non è da dare loro in una città una potestà la quale poi possano, quando voglino, usare in pernizie della repubblica: e ch' egli abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa che ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri, dipendere. Quinci avviene ch' uno, tosto ch' egli è pervenuto al principato, pensa di fare in modo che da sè, non da altri, dipenda; e però rade volte sta contento a quella gloria ed a quello onore che gli è dalla repubblica donato: ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora che sono legati dall' ordine della repubblica, con grandissimo loro pericolo si ingegnano tal ordine violare; e vogliono piuttosto mettere in pericolo con la vita quello stato che hanno, che stare contenti a quello onore ch' essi possono legittimamente e con satisfazione di ciascuno possedere. Sì come fece Pausania re de' Lacedemonii, il quale, instigato dalla ambizione, cercò di farsi tiranno in quella repubblica nella quale teneva il supremo grado: ma i suoi cattivi pensieri sortirono conveniente fine; perchè, scoperto il disegno, miseramente fu

fatto morire. Marino[1] Falerii, doge viniziano, volse ancora egli farsi tiranno della sua repubblica; ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine ch' egli desiderava, condursi: perchè, nel mezzo di così scellerata impresa, fu da' suoi cittadini oppresso; li quali, con la vita, li tolseno quello onore che gli avevano dato. Non è, adunque, da ordinare una repubblica che inclini nel regno, non si potendo alcuno promettere ch' ella abbia avere libera e lunga vita.

Sanza che, noi discorremmo che 'l regno semplicemente non si poteva ordinare; e chi ordinasse una repubblica nel modo detto, non sarebbe altro che uno semplice regno. E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l' imperio de' loro re; rispondo che tale cosa avvenne per accidente: prima, perchè volse la buona fortuna di quella città, che ella ornasse della regia potestà uomini eccellenti, e più della vera gloria che della ingiusta potenza desiderosi: secondariamente, gli uomini di quella città erano buoni, e per ciò (per le ragioni dette di sopra) venivano ad esser capaci del regno: oltra questo, fu necessaria in quei primi tempi tal forma di repubblica, perchè si trovava quella città allora come un fanciullo in fasce, che continoamente ha bisogno dell' aiuto della nutrice, insino a che divenga robusto. E sì come poi usarono in qualche pericolo urgente creare uno dittatore (cioè un re assoluto, ma a tempo), così quella prima età della repubblica aveva bisogno della autorità di tale dittatore. E perchè i pericoli erano grandi e frequenti,[2] fu necessario che tale dittatore fusse perpetuo. Che li pericoli fusseno grandi, è manifesto per le guerre da' sette re continuamente fatte. Ma poi che la repubblica divenne robusta, non fu bisogno di tale dittatore o re, se non in alcuni tempi; ed allora, venendo la necessità, subitamente si creava.

Concludendo, adunque, dico che una repubblica non

[1] Accogliamo, per amore della verità storica, la correzione già fatta dai precedenti editori, maravigliati, come è da credere, al pari di noi del leggersi nei Manoscritti *Vitale* invece di *Marino*; ciò non solo in questo luogo, ma ancora in tutti gli altri ove tornasi a menzionare un fatto di tanta celebrità.

[2] Nel Marucell.: *frequentati*.

debbe inclinare nel regno: similmente, non debbe pendere nello stato de' pochi, o vero aristocrazia. E noti ciascuno, ch' io parlo al presente di quelle città che hanno le qualità da noi dette di sopra; perchè potria essere una città, nella quale i grandi superasseno tanto i populari, che saria violenza il non fare che in quella la repubblica pendesse nello stato de' pochi. Però, restrignendomi a quelle città di sopra descritte, dico che in quelle non si debbe introdurre una repubblica che penda nello stato de' pochi; perchè, oltra l'essere ne' pochi la medesima ambizione che in uno solo, sono ancora nimici e paurosi de' populari. Le quali due cose fanno che li spregiano, e quanto più possono cercano tenerli bassi: tal che i populari sono costretti spesse volte a pigliar l'arme per difendersi; e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e con le arme e col fuoco si vendicano: sì come molte volte in Firenze si truova esser avvenuto. Ma se tali ingiurie [1] nascono dalla ordinazione della repubblica, tal che a niuno particolare si possano applicare; allora i populari, non avendo contra chi voltare l'ira sua, si separano da' grandi, e chiedono o legge o magistrato, per lo quale si possano difendere ed ottenere la loro ragione. E questa fu grandissima cagione, che ne' tumulti del popolo romano contra il senato, non si venne mai al sangue de' cittadini insino a' Gracchi: perchè le ingiurie che pativano i popolari, non da' privati cittadini, ma dalla forma della repubblica nascevano; e per ciò li ingiuriati, non de' cittadini, ma dell' ordine della repubblica si potevano lamentare: onde avveniva che nelle secessioni [2] non chiedeva altro che qualche legge o qualche magistrato, per virtù del quale si difendesse, e la potenza de' pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della repubblica participasseno. Tornando, adunque, a proposito, dico che una repubblica in tali città ordinata, non debbe incli-

[1] Le stampe: *se tali cagioni.*

[2] Così ha pure il Parigino, dove le stampe: *sovversioni.* Ma l'espressione *secessioni* viene da Livio, che, nel libro III, cap. 54, chiama *secessio* la ritirata della plebe sul monte Aventino per scuotere il giogo della tirannide decemvirale. (A. V.)

nare nello stato de' pochi, e, conseguentemente, debbe pendere nella popularità: la qual cosa si può con molte ragioni persuadere.[1]

Primieramente, quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio, che contribuisce più al ben vivere comune, che è il fine delle città. Se, adunque, noi diligentemente consideriamo chi più contribuisce al ben comune, o i grandi o i populari, trovaremo che i grandi sono da' populari di gran lunga in tal cosa superati: il che agevolmente possiamo conoscere per li desiderii dell'una parte e dell'altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono: perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri siano servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, vuole avere in poter suo la roba, la vita, l'onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre; e chi ha questo desiderio, vuole distruggere la città, e, per conseguente, il ben comune: perchè non è più città quella, dove tale desiderio sortisce effetto; essendo città congregazione d'uomini liberi, ordinata al ben vivere commune degli abitanti; ed una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e schiavi, ordinata per sfogare l'avarizia ed altre disoneste voglie di quelli che sono padroni. Ma li populari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere, e non distruggere il bene comune: perchè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione sanza ingiuriare alcuno; il che non è altro se non volere la conservazione del bene pubblico. E che questo sia vero, cioè che 'l desiderio de' popolari mantenga il bene commune e quello de' grandi lo distrugga, possiamo per la repubblica romana dimostrare; nella quale, dopo la cacciata de' Tarquinii, i grandi (cioè il senato) avevano maggiore potestà che 'l popolo, e quasi a quello comandavano, e del continuo cercavano accrescere la loro autorità. E saria la loro ambizione a quello proceduta, che, se 'l popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza,

[1] Nel Marucelliano furono omesse queste parole: *la qual cosa* sino a *persuadere*.

arebbe trecento anni prima quella repubblica ruinata. Tal che giustamente si può dire, che l'ambizione de' grandi cercasse destruggere quella repubblica, ed il desiderio della libertà che era nel populo, la mantenesse. Onde è manifesto, che il desiderio del populo conferisce più al ben commune; e per ciò i populari sono il più importante membro della città, massimamente che abbia le qualità da noi dette di sopra: di che [1] seguita che debbe ottenere maggiore imperio.

Secondariamente, dice Aristotele, che quello debbe comandare che ha più prudenza; perchè quello che comanda, bisogna che ordini e regoli le cose: la quale è proprietà di quello ch' è savio e prudente. Chi vuole conoscere dove sia maggiore prudenza, o ne' grandi o ne' populari, se esaminerà [2] la vita e costumi dell' una parte e dell' altra, non troverà che i populari siano da' grandi superati. Perchè la prudenza s' acquista o per praticare le cose o per leggerle. Quanto al leggerle, così le può legger uno populare come un grande; e non veggio la pratica maggiore nell' una parte che nell' altra: perchè, dove le cose non si disputano e non si deliberano, ma tutte sono al volere d' un solo sottoposte, tanto è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta, adunque, che consideriamo la vita de' vecchi e giovani dell' una parte e dell' altra. I vecchi, sanza dubbio, così popolari come grandi, sono tutti occupati in pensieri abietti e vili, perchè tutti non hanno altro oggetto che accumulare danari. Ma ci è questa differenzia: che i grandi si vogliono valere, per mezzo della tirannide, più che non patisce l'onesto e giusto; a' popolari basta non essere impediti con angarie o altro, tal che non possano valersi delle fatiche loro. E seguitando questi modi, tanta prudenza acquistano quelli, quanta questi: se già non vogliamo noi dire, che essendo le virtù morali collegate insieme, è verisimile che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora maggiore prudenza. Il che

[1] Il Marucell., e non solo in questo luogo: *dil che*. Lo avvertiamo per quelli che studiano, e reputano degna di studio, la lingua che parlasi in Firenze.

[2] Il nostro MS. *essaminerà*, come più volte *essecuzione, esseguire, essamina*, ed altri. Era un modo di rappresentare la *x* de' latini, ma (al nostro credere) senza un suono corrispondente nella viva pronunzia.

ancora possiamo affermare de' giovani; perchè i figliuoli de' grandi non sanno mostrare la grandezza loro in altro che nel vivere licenziosamente, calcare l'usanze e costumi civili, e perseguitare gli altri con fatti e parole piene di opprobrii e vituperii. I giovani de' popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienzia sopportano così [1] ingiusto dominio: di che segue, che i figliuoli de' grandi non possano acquistare maggiore prudenza per il modo del viver loro, che quelli de' popolari. E se i grandi dicesseno che la prudenza accompagna la nobiltà, sanza dubbio saria da reputarli stolti; perchè non si trovò mai uno che per esser nobile e grande, fusse prudente, ma sì bene per essere litterato e pratico delle faccende umane: e così fatti sono stati quelli che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini. Li quali molte volte non hanno avuto quella virtù che avevano i loro antichi, sì come si truova nelle memorie antiche osservato; onde bene disse Dante:

« Rade volte risurge per li rami
» L'umana probitate; e questo vole
» Quel che la dà, perchè da lui si chiami. »

Non potendo, adunque, i grandi, nè per il modo del vivere nè per la nobiltà, mostrar d'avere maggiore prudenza, concludo essere molto verisimile che tanto siano prudenti i popolari, quanto i grandi. E perchè i populari fanno molto maggior numero che i grandi, si può probabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza; e per ciò si debba a loro attribuire lo imperio. Puossi ancora sicuramente affermare, che i popolari siano più prudenti che i grandi, per essere la prudenza loro meno impedita dalle umane passioni che quella de' grandi: li quali, perchè sono oppressati da estrema ambizione, la quale perverte lo intelletto, male possono nelle cose occorrenti discernere il vero; e rade volte avverrà che consiglino il ben comune: di che se ne potrebbe allegare infiniti esempi. Laonde, essendo il medesimo l'aver prudenza e non l'usare, ch'essere imprudente; seguita che lo imperio si debbe dare a' popolari, che hanno prudenza, e, per non essere impedita, la possono usare.

[1] Lezione del Marucell. Negli altri invece: *ogni*.

Appresso, l' imperio si conviene a quelli che sanno imperare, e sono atti a tal cosa: perchè, come dice Aristotele, l' imperio è ordinato per utilità della società umana; e non è cosa che sia di tanta importanza, quanto il reggere e governare gli altri: onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza che in ciascun' altra. Vediamo ora chi è più atto al comandare, o i grandi o i popolari. Dice Aristotele, che quello sa comandare, che sa ubbidire; perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose che hanno a fare in maggior grado, che quelle che hanno a fare in minore; perchè non si trova uomo che non desideri e non speri più tosto salire che scendere. E per ciò, quando è constituto in minore grado, tale che li convenga ubbidire, osserva e guarda come si abbia poi a governare in maggiore, quando abbia a comandare: onde seguita, che chi è uso ad ubbidire, per avere osservato come si debbe comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita, adunque, che i populari non sappiano meglio comandare che i grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi ed a' magistrati, ed a mantenere con maggiore diligenza l' usanze e costumi civili? Il contrario fanno i grandi, alli quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi e magistrati, ed ogni altra cosa che abbia imperio sopra di loro. Sanza che, nella educazione, la quale introduce negli animi degli uomini migliore spirito che ciascuna altra cosa, è tra loro grandissima differenza: perchè i grandi sono allevati nella superbia e pompa delle ricchezze, tra le lascivie e delicatezze, e sanza modestia e qualunque altra virtù morale: i popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori costumi; tengono più cura del decoro e della civilità; ed in ogni loro azione mostrano equalità e mansuetudine. Onde, per l' una cosa e per l' altra, concludo che i popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s' aspetti l' imperio.

Ultimamente (ed è la quarta ragione), in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo che dove ella ha mancato in una cosa, ha poi supplito in un' altra. Il cervo per natura è timido, ed ha deboli forze e non sufficienti a difendersi: la

natura, adunque, avendo mancato in una cosa, ha supplito in un' altra, perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo. Tale esemplo debbe imitare il savio ordinatore delle repubbliche, e supplire a quello che, per caso e per natura, è debile ed imbecillo.[1] Il popolo per sè medesimo è debile, considerando ciascuno populare separatamente (perchè, considerando l' aggregato di tutti i popolari insieme, non è debole il popolo, ma molto più forte che non sono i grandi; e massimamente in quelle città che hanno le sopradette qualità), ed è più atto a ricevere l' ingiurie che ingiuriare. Se, adunque, non si supplisce a questo mancamento col darli maggiore imperio, è necessario che tale repubblica sia piena di dissensioni; onde poi seguiti la ruina della città. Si come avvenne a Roma, nella quale, dopo la cacciata dei Tarquinii, la repubblica inclinava nel senato; sì come dimostra Cicerone, il quale, nel terzo libro delle Leggi, dice queste parole: *Quare, aut exigendi reges non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas*; dimostrando che 'l popolo era servo del senato, come era stato de' re, e come appare per l' ingiurie che sopportavano i populari: il che non poteva avvenire se il populo avesse avuto maggiore autorità che 'l senato. E chi vuol vedere se il populo era soperchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra che 'l senato, nelle dissensioni che aveva col populo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fatteli nelle convenzioni: la qual cosa non arebbe mai potuto fare, se non fusse stato superiore. Laonde, se dopo la cacciata de' Tarquinii, la repubblica fusse stata in modo ordinata, che 'l senato avesse avuto dipendenza dal popolo, e non il populo dal senato, sarebbe stata quella repubblica più tranquilla; ed arebbe avuta più lunga vita che non ebbe, perchè non sariano nate quelle contenzioni che furono tra loro; perchè il populo non fa mai tumulto, se da altri non è, sotto qualche colore, incitato, o se non è offeso. Se, adunque, il popolo romano avesse avuto maggiore autorità che 'l senato, non li poteva esser fatto ingiuria; e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione ad incitarlo; e man-

[1] Così anche nelle edizioni dell' Hertz e del Gondoliere.

cando queste due cose, veniva a mancare ogni cagione di discordia civile: il che faceva la repubblica eterna, e lo imperio stabilissimo. Errarono, adunque, quelli che dopo la cacciata de' Tarquinii ordinarono la repubblica, perchè la feceno inclinare nel senato, dovendo più tosto pendere nel populo, sì come abbiamo dimostrato: e questo errore fu la principale cagione che Roma venne sotto il giogo prima di Silla, e poi di Cesare. Sono alcuni che dicono, ch' egli era impossibile che Roma crescesse sanza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenzia è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo che era; perchè se 'l populo quando era ingiuriato, non si fusse risentito, si saria conversa quella repubblica in tirannide, se non di uno solo, almeno di più che uno: ma io dico bene, ch' egli era possibile che Roma crescesse più che non crebbe, sanza alcuna dissensione populare. Il che sarebbe avvenuto, se la repubblica avesse inclinato nel populo, e non nel senato, sì come abbiamo dimostrato; presupponendo massimamente, che Roma avesse le qualità sopradette, come altra volta diremo.

Ma, tornando al proposito, concludo per la ragione detta, che la repubblica nelle città di sopra descritte debbe nel popolo inclinare. Il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra; alle quali si può aggiugnere la quinta, ch' è fortissima; la quale è questa: che in quelle città che hanno le qualità predette, saria violenza ordinare una repubblica nella quale avesseno maggiore autorità i grandi che i popolari. La qual cosa, per quello che in sino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta; e però, seguitando l' ordine nostro, cominceremo ad introdurre la nostra repubblica.

Capitolo Quarto.

Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali.

Noi abbiamo dimostrato che lo stato misto non si potendo temperare in tal modo che delle virtù di tutte tre le parti se ne faccia una semplice e pura, è necessario che inclini in al-

cuna di quelle parti; e che quella parte nelle città predette debbe essere il populo. Onde è manifesto, che quella parte della repubblica debbe ottenere il supremo dominio, che rappresenta la repubblica populare. Noi dicemmo di sopra, che nello stato misto è la popularità, lo stato de' pochi (o vogliamo dire degli ottimati) e 'l regno. Sarà, adunque, composta la nostra Repubblica di tre parti principali: d'una, che rappresentarà la popularità; d'un'altra, che rappresentarà lo stato de' pochi; e d'un'altra, che rappresentarà il regno. Quella parte che ha a rappresentare la popularità, sarà un Consiglio universale, nel quale chi abbia a convenire diremo di sotto: da questo Consiglio, perchè debbe essere il signore della Città, arà dependenza tutto il restante della repubblica; come poco appresso diremo. Quella parte che rappresenterà lo stato de' pochi, sarà un Senato, composto di quel numero di cittadini ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella che rappresentarà il regno, sarà un Principe che terrà tale grado a vita; e le ragioni diremo di sotto. Per il Consiglio, adunque, si satisfà al desiderio della libertà; per il Senato allo appetito dell'onore; per il Principe al desiderio del principato. Resta trovare modo di satisfare a chi appetisce grandezza, non potendo più che uno ottenere il principato. Bisogna, adunque, collocare un membro tra il Senato e 'l Principe; e questo sarà uno aggregato d'alcuni magistrati, i quali col Principe consiglieranno ed eseguiranno le faccende grandi dello stato e della città nel modo che appresso diremo: e questo membro si può chiamare (se vogliamo imitare i Viniziani) il Collegio. Sarà, adunque, la nostra Repubblica composta di quattro membri principali; del Consiglio grande, del Senato, del Collegio e del Principe: li quali faranno un corpo piramidato, la basa del quale sarà il Consiglio grande, la punta il Principe; e tra 'l Principe e 'l Consiglio sarà il Senato; sopra il Consiglio e sopra il Senato, il Collegio (chè così lo chiameremo, non ci occorrendo altro termine migliore). E perchè noi abbiamo detto che 'l Consiglio debbe essere signore della Città, mostriamo come tale signoria se li debbe attribuire, e chi sono quelli che si debbano in detto Consiglio connumerare.

Capitolo Quinto.

Del Consiglio grande.

Il Consiglio grande debbe essere uno aggregato composto di quei tre membri li quali noi di sopra descrivemmo; cioè grandi, mediocri e popolari. De' plebei non occorre far menzione (come ancora di sopra dicemmo), essendo gente forestiera, che vengono alla Città per valersi delle fatiche corporali, e ne vanno a casa loro qualunque volta torna loro a proposito. Quelli che io chiamai popolari (cioè quelli che sono a gravezza, ma non sono abili a' magistrati; perchè nel terzo capitolo di questo Libro chiamavo populari tutti quelli che desiderano libertà, o siano o non siano abili a' magistrati è necessario connumerare in detto Consiglio; perchè sono poco meno che principale membro della Città, per fare grandissimo numero, e per non potere la Città sanza quelli stare e mantenere[1] la sua grandezza. Oltre a questo, essendo necessario armarli[2] con gli altri (sì come in altro luogo abbiamo dimostrato, e forse ancora dimostreremo), bisogna anco dare loro i medesimi onori che hanno gli altri; perchè saria cosa molto assurda affaticare i corpi e le borse loro, sanza dare loro quelli premii che agli altri si danno. Il che quando non si facesse, sanza dubbio partorirebbe disordine; sì come avveniva a Roma innanzi che 'l popolo ottenesse i tribuni ed il consolato. Appresso, quando la Città non si avesse ad armare, dico che a volere ordinare lo stato perfettamente, è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè, come dice Aristotele, quella repubblica è bene ordinata, la quale è amata e tenuta cara da tutte le parti e membri della città. Questi populari, adunque, essendo non solamente membro, ma grandis-

[1] Così nel Parigino. Le stampe hanno: *e per mantenere*. Il Marucelliano (come a noi sembra), non senza errore: *a mantenere*.

[2] Vera lezione del Marucell., alludendosi evidentemente alla milizia cittadina che il Giannotti vuole instituita nella sua repubblica, ed essendone conferma anche dopo nelle parole *affaticare i corpi* ed *armare*. Male, adunque, in tutti gli altri: *ad unirgli*.

simo membro della Città (come si potria vedere se mai dagli altri si separasseno, come fece alcuna volta il popolo romano); se non parteciparanno ai medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare e tenere cara questa nostra Repubblica, più che una tirannide o uno stato di pochi. Con ciò sia ch'e' traggano i medesimi onori dell'uno governo che degli altri; anzi, le più volte avviene, che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra Repubblica, perchè otterranno in quella i desiderii loro. I popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prenderne maraviglia; perchè quelle cose s'amano, e si tengono care, che partoriscono utilità o onore, o l'uno e l'altro: e se i populari sono privati dell'amministrazione, non ne possono trarre nè onore nè utilità; e per ciò non sono forzati desiderare la stabilità di quella repubblica, e difenderla come cosa privata. E di qui nasce che i popolari amano molte volte più un privato che la repubblica, e per lui prendono l'armi contra la patria, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati. È, adunque, necessario per torre via questo pericolo, e fare ciascuno affezionato alla Repubblica, fare partecipi i populari degli onori di quella.

Appresso, se Aristotele, il quale ha trattato con tanta dottrina e sapienza de' governi di tutte le repubbliche, entrasse in Vinegia o in Firenze, dove vedesse d'una gran moltitudine d'uomini non essere tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città; sanza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo, nel settimo libro della sua Politica, distribuiti gli ufficii convenienti a tutte le qualità degli abitanti della città. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette città così gran numero d'uomini esclusi dall'amministrazione della repubblica? il quale, perchè la città sia più unita, vuole che insino alle donne siano a tutti comuni. Oltra questo, non si trova nelle repubbliche antiche, e massimamente in quelle le quali sono state nella maggior parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di cittadini fusse partecipe degli onori della repubblica, e un'altra non minore ne fusse privata. Onde, per tutte le ragioni dette,

non è da lassare indietro questi popolari; ma è da connumerarli nel Consiglio grande, acciò possano, come gli altri, distribuire ed ottenere i magistrati. E se alcuno dicesse che questi popolari non sono ambiziosi, e per ciò non si curano di tali onori, dico che forse è vero che questi popolari non sono ambiziosi: non consento già che non si debbano fare partecipi degli onori; prima perchè, come dice Aristotele, i magistrati si deono dare a chi li vuole ed a chi non li vuole, pur che colui a chi si danno sia utile alla repubblica; secondariamente, questo non curarsi de' magistrati non è naturale, ma è accidentale, perchè non è uomo sì misero che non desideri d'essere esaltato. Ma perchè questi popolari sono stati sempre tenuti bassi dalla superbia de' grandi, per ciò sono divenuti non ambiziosi: sì come ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi, li quali, per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro, sono divenuti vilissimi. Non essendo, adunque, naturale tale viltà d'animo in questi popolari, non è da privarli de' magistrati; e massimamente, perchè armandosi la Città, diverriano subito desiderosi di gloria come gli altri; e se allora si trovasseno privati degli onori, si fariano forse dare per forza quello che non fusse loro stato per amore conceduto: sanza che, l'essere armati questi popolari, e non potere ottenere i magistrati, potria dare occasione a chi volesse perturbare la repubblica. Concludendo, adunque, dico che, volendo ordinare questa repubblica perfettissimamente, è necessario connumerare in questo Consiglio quella moltitudine di cittadini che abbiamo chiamati popolari.

Ma perchè noi dicemmo che non ci volevamo discostare molto da quello che si era usato ne' tempi passati; per ciò lassaremo indietro questi popolari, e ci contentaremo che ciascuno anno se ne mandi a partito buono numero, come si usava; persuadendosi ciascuno che quanti più ne saranno ammessi a' magistrati, tanto maggiore basa e miglior fondamento si farà alla repubblica. Dico, adunque, che in questo Consiglio deono convenire tutti quelli che sono abili a' magistrati, ne' quali soli si truovano i sopradetti tre umori. E perchè il detto Consiglio debbe essere il signore della Città (altrimenti la repubblica non inclinerebbe nel popolo), debbe

avere in potestà sua quelle azioni le quali sono principali nella repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello stato. Queste sono quattro: cioè, la creazione de' magistrati; le deliberazioni della pace e guerra; la introduzione delle leggi; e le provocazioni. Ma per parlare prima della elezione de' magistrati, dico che tutti i magistrati, rettori e consigli, debbono essere eletti nel Consiglio grande. Magistrati sono quelli che amministrano le faccende della repubblica dentro alla Città; rettori sono quelli che governano le città e castelle soggette alla Repubblica fiorentina; consigli sono quelli che deliberano della pace e guerra, ed odono le provocazioni; sì come è il Senato e le Quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo del creare tali magistrati sia questo. Per ogni magistrato o rettore, si traggano quelli nominatori che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito, e vincano per la metà ed una più; e chi ha più suffragii che gli altri, vinto il partito, ottenga il magistrato: sì come si faceva in Roma (secondo che scrive Dionisio Alicarnasseo), e si fa ne' tempi nostri a Vinegia. Il dare i magistrati a chi è tratto, poi che quelli che hanno vinto sono imborsati, è cosa assurda, e indegna d'una città dove siano gli uomini modesti e giusti: perchè, chi desidera potere ottenere un magistrato quando abbia passato il partito di poco numero di suffragii, ed essere pari a chi l'ha passato di maggiore (sì come avviene quando tutti quelli che hanno vinto il partito, sono imborsati), desidera quello che non è suo; e per ciò è uomo ingiusto, volendo quello che è d'altri, e merita punizione da Dio e dagli uomini. Le deliberazioni della pace e guerra abbiano a terminare nel Senato, introdutte e disputate nel modo che diremo di sotto: e quantunque elle non passino nel Consiglio, aranno pure da lui dipendenza, essendo da quello il Senato, dove elle hanno da terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo, vincere questa prima deliberazione nel Consiglio grande (sì come facevano i Romani, li quali domandavano il popolo se volevano e comandavano che si movesse guerra a questo ed a quell'altro principe o repubblica): da poi, tutti gli accidenti d'essa avesseno a terminare nel Senato. Le provocazioni an-

cora siano terminate in un consiglio di Quaranta, creato dal Consiglio grande; dal quale elle ancora verranno, per la medesima ragione, avere dependenza. Di questo consiglio di Quaranta, e del modo del provocare, diremo di sotto. La introduzione delle leggi e provvisioni, senza dubbio, debbe essere terminata nel Consiglio grande: ma come tal cosa abbia a procedere, diremo nel suo luogo.

Sarà, adunque, il Consiglio grande signore delle sopradette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio sarà ordinato il Consiglio grande, tanto migliore fondamento e basa verrà avere la nostra repubblica, giudico che sia bene levare via tutte quelle cose che lo rendono gravoso. E per ciò mi piacerebbe che alla creazione de'magistrati non fusse necessario più un numero che un altro, acciò che chi vi viene, non venisse mai in vano, e gli uomini s'assuefacessino a raunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto; perchè, vedendo ciascuno che le cose si potrebbono essequire[1] sanza lui, sarebbe più sollecito per trovarsi a quelle; nè si asterrebbe da raunarsi, confidando che non si avesse a raunare il numero. E quando si desseno i magistrati a chi ha più suffragii, ciascuno, per far favore a'suoi amici, saria anco più studioso di raunarsi. E perchè i nominatori venisseno fatti con prestezza, si potriano creare al modo viniziano; cioè far venire ordinatamente ciascuno ad una urna, dove fusseno tante ballotte argentate quanti potesseno essere quelli che si fusseno raunati, e tante dorate quanti nominatori si avesseno il giorno a creare; e chi traesse una ballotta dorata, si intendesse essere nominatore. Si potria anco ordinare che chi venisse al Consiglio, portasse il nome suo scritto in una polizza, le quali da'segretarii fusseno alle porte ricevute, e messe in una urna, della quale poi a sorte si traesseno i nominatori. Questi sono i più brevi modi che mi occorrono. Ed acciò che i nominatori nominasseno persone degne de'magistrati, saria bene ordinare che

[1] Conserviamo a questo luogo la doppia *s* (V. la nota 2 a pag. 170), occorrendoci di rappresentare l'altra antica grafia, che molto verisimilmente fu ancora pronunzia, del *q* invece del *g*.

quello che avesse ottenuto il magistrato, desse certo premio al suo nominatore: e forsi saria meglio che la Repubblica pagasse detto premio, ed a lui fusse ritenuto del salario, se fusse magistrato salariato; se non fusse salariato, facesse la Repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare che'l Consiglio grande si raunasse per la creazione de' magistrati in tempi determinati; cioè ogni otto, ogni quindici giorni, o più spesso o più di rado, secondo che bisognasse; acciò che i cittadini potesseno accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche. E per far questo, bisogneria fare computazione di tutti i magistrati che si avesseno in tutto l'anno a creare, e vedere quanti se ne può in un giorno acconciamente eleggere; e partendo il numero de' magistrati per quello di quei che si avesseno in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognasseno a crearli tutti; e tutti quelli giorni distribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciò che ognuno sapesse ordinatamente quando il Consiglio si avesse a raunare. E saria bene che, dal principio di novembre sino al principio di maggio, si raunasse in giorno festivo, poi che gli esercizii militari (de' quali diremo di sotto) fusseno finiti: dal principio di maggio insino a novembre, in giorno da lavorare, acciò che i cittadini per le faccende rusticane potesseno le ville frequentare.

Giudico ancora che sia da cercare ogni via per la quale i giovani, come i vecchi, tengano gravità nel luogo dove il detto Consiglio si rauna. I Viniziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i Capi[1] de'Dieci e gli Avvocatori, ed alcuni altri magistrati, acciò che la reverenza loro freni la leggerezza giovenile: quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de' primi magistrati ne' più conspicui luoghi della sala. Potrebbesi ancora ordinare che le panche fusseno distinte secondo i gonfaloni, e che ogni gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite. Chi fusse di qualche magistrato ornato, sedesse nel luogo a tale magistrato deputato; chi fusse solamente Senatore (della quale dignità diremo di sotto), sedesse nel suo gonfalone. E perchè ogni gonfalone sedesse ne'luoghi più

[1] Il Marucell. ha, secondo la pronunzia veneziana: *Cavi*.

onorati, si potria ordinare, che ciascuno gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell'ultimo; e l'altro succedesse; e così di mano in mano: tanto che ciascuno fusse partecipe di tale onore. Seguiterebbe di questo ordine, che i giovani sarebbono forzati ad essere gravi, sedendo appresso a' padri loro e gli altri vecchi che fusseno in ogni gonfalone. I giovani, tosto che arrivano al ventesimo quinto anno, deono cominciare ad andare a Consiglio, acciò che presto comincino a gustare la dolcezza della repubblica: la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare; e nel difenderla sono poi più feroci ed ardenti: sì come noi vediamo essere stati quelli che nello assedio passato non perdonarono nè a fatica nè a pericolo per difendere e mantenere la libertà. Il che non arebbono mai fatto, se si fusseno assuefatti a vivere sotto il giogo della tirannide, prima che gustasseno quanto sia dolce il viver civile: sì come era avvenuto a'quelli vecchi che, nel MDXII, furono sì pigri a difendere quella amministrazione. I Viniziani, acciò che i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge, per la quale ogni anno danno facultà a certo numero di quelli che sono da venti in venticinque anni, di potere andare al Consiglio: laonde, chi volesse imitare i Viniziani, potrebbe ordinare che ogni anno i giovani che fusseno da venti in venticinque anni, tutti andasseno a partito in Consiglio grande; e quelli che vincesseno il partito, potesseno poi andare al Consiglio. Questo ordine, sanza dubbio, saria utilissimo alla Città; perchè i giovani, cominciando presto a trattare cose pubbliche, elevarebbono gli animi loro, e gli volgerebbono a pensieri gravi; e (quello che è bellissimo in una repubblica) si sforzarebbono d'essere prima vecchi che giovani: tal che i nostri savii non ardirebbono dire che un giovane di venticinque[1] anni fusse ancora fanciullo. E perch' io ho narrato tutto quello che mi è occorso d'intorno al Consiglio grande, seguiterò al presente quello che a dire mi resta.

[1] Nelle stampe: *trenta.*

Capitolo Sesto.

Del Senato.

Il Senato, si come gli altri magistrati, debbe essere creato nel Consiglio grande: il numero di esso giudico che non debba passare cento uomini. Nella elezione de'quali, non mi pare che sia da attendere la divisione de'Quartieri; e giudico che sia al tutto da spegnere quella distinzione ch'è nella Città nostra della maggiore e minore, perchè io non veggio ch'ella sia cagione di bene alcuno: anzi, fa tutto il contrario, constringendo il Consiglio a dare molte volte i magistrati a chi non li merita, e lassare indietro chi li merita. E chi è di opinione che tale distinzione non si debba spegnere, s'egli è della maggiore, ha questo parere perchè, per la superbia sua, sdegna quelli che li paion constituti in minor grado ch'egli non è: s'egli è della minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione e viltà; perchè, essendo desideroso de' magistrati e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole che 'l Consiglio sia costretto a dargli a lui che non li merita, come a quelli che li meritano, e sono utili alla repubblica. Oltre a questo, tale distinzione genera nella Città inequalità, contra l'intenzione d'ogni bene ordinata repubblica: la quale vuole che i cittadini siano equali quanto possono, per potere ella poi esaltare co'suoi onori e dignità qualunque col bene operare se ne rende degno. Chi fusse creato Senatore, credo che saria bene che passasse il quarantesimo anno della sua età, ed avesse amministrato qualche magistrato, così di quelli di fuori come di quelli di drento: perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo stato di tutta la Città, bisogna che sia ornato di grandissima prudenza; la qual virtù si suole frequentando l'azioni acquistare. L'officio di questo Senato è deliberare le cose che appartengono alla pace e guerra; approvare o reprovare le leggi e provisioni che di nuovo si introducesseno, nel modo, che si dirà di sotto. Elegga ancora i Commissarii e gli ambasciatori in questo modo. Per

ciascuno di loro, siano tratti dieci nominatori, ed i nominati da loro, poi che saranno tutti pubblicati, vadano a partito; e chi arà più suffragii dalla metà in su, s'intenda avere ottenuto tale dignità. Ed è da ordinare che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta: perchè, essendo sempre da' primi nominatori nominati i più degni di quello onore che se li debbe dare, quelli che nominano poi, trovando presi i più onorati, sono costretti nominare uomini che, andando poi a partito, tolgono riputazione al magistrato, ed a quelli che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati; e per ciò basta che ciascuno nominatore nomini una sola volta, e ritorni a sedere.

Quanto al tempo che debbe durare questa dignità, i Viniziani rifanno il loro senato ogni anno; i Romani (per quello che si può comprendere per Tito Livio ed altri scrittori [1]) rifacevano ancora essi ogni anno [2] il loro senato; e (per quello che si può vedere) era eletto da' censori. Ma perchè si vede che alcuni cittadini [3] grandi sempre erano senatori, si può conietturare che i censori potesseno rifare i medesimi; tal che chi era stato senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente: e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia, adunque, creato il Senato nel Consiglio grande, nel modo che gli altri magistrati; e duri tale dignità un anno, e possa il Consiglio nel creare i successori rifare sempre i medesimi. E sì come i Romani eleggevano quello che chiamavano principe del senato, così il Senato nostro elegga gli quattro Proposti, mandando a partito tutti i Senatori; e quelli quattro c' hanno più suffragii dalla metà in su, rimanesseno [4] in tale dignità. L'azioni di questi Proposti diremo nel suo luogo.

Oltra il predetto numero de' cento Senatori, debbano convenire in questo Senato il Gonfaloniere e Signori, li Pro-

[1] Lezione del Marucelliano. Gli altri hanno: *i Romani, secondochè scrive Tito Livio ed altri scrittori, rifacevano* ec.

[2] Manca negli altri: *ogni anno*.

[3] Negli altri testi: *ed era eletto dai Censori, e perchè per l'Istorie si comprende che alcuni cittadini* ec.

[4] Sola l'edizione di Pisa ha: *rimangano*. La correzione se utile per la gramatica, non è pel senso necessaria.

curatori e li Dieci; e questi tutti rendino il partito. I Collegi e capitani della Milizia (de' quali diremo di sotto), saria bene che potessero venire in Senato ad udire le lettere che scrivono gli ambasciatori e Commessarii; ed avendosi a deliberare o a trattare cosa alcuna, lette che fusseno le lettere, si partisseno. E saria bene terminare i tempi ne' quali si dovesse raunare detto Senato, per la medesima cagione che dicemmo di sopra nel raunare il Consiglio grande: e vorrebbe essere il tempo frequente, cioè ogni terzo o quarto giorno; e se non per altro, almeno per leggere le lettere che dall'uno giorno all'altro fusseno venute, acciò che essendo quelle multiplicate, non si avesse poi in un giorno solo a consumar tutto il tempo in leggere lettere: ed anco le faccende meglio si posseggono, quando a poco a poco se ne acquista notizia. Questo è, in somma, tutto quello che mi è parso dire del Senato: seguita ora, che trattiamo del Collegio.

Capitolo Settimo.

Del Collegio.

Il Collegio, come di sopra è detto, è il terzo membro principale della nostra Repubblica; ed è quello che, quando sia bene ordinato, ripara a molti de' sopradetti inconvenienti; sì come di sotto sarà manifesto. In questo Collegio debbe convenire il Principe, con tutti i Signori, i Procuratori, e 'l primo Proposto del Senato: e sia il primo luogo, dopo il Gonfaloniere, de' Signori; il secondo, de' Procuratori; il terzo, de' Dieci; il quarto, del Proposto. Ma prima che diciamo in che modo si debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti questi magistrati: e prima de' Signori; li quali vorrei che fusseno, non Signori, ma Priori chiamati, per trarre della Repubblica nostra quel nome di signore opposito alla libertà; e solamente tutto il magistrato insieme fusse chiamato Signoria.

Capitolo Ottavo.

De' Signori.

Noi dimostrammo di sopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoria ordinata in quel modo come era, e quanto fusse tirannica e violenta la sua autorità, e da non sopportare in una libera città; massimamente, essendo stata cagione, che la città di Firenze è venuta sotto la tirannide de' Medici.[1] Volendo al presente dimostrare in che modo tali errori e pericoli si possano correggere, dico che il miglior modo che si potesse trovare, saria estinguere interamente questo magistrato: perchè io non so per qual cagione si debbe mantenere in una repubblica un magistrato che mai non ha fatto bene alcuno alla Città, ed è a quella in ogni sua parte disutile; nè ad altro serve che a sfogare l'ambizione degli uomini, e molto più de' bassi che de' grandi; a' quali pare loro bella cosa stare nel palagio due mesi, con quello onore e riputazione che stavano, tenendo vita da signori. Sanza ch'egli è cosa molto assurda, che chi è Signore, preponga alle cure universali della Città, come sono le faccende dello stato, magistrati particolari, ed a sè riserbi tutte le altre private azioni. Questo faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello stato a' Dieci, ed a sè riservava l'espedizione delle cause private: il che non si trova osservato nè da repubblica nè da principe alcuno. Per tutte queste cagioni, resolutamente affermo, che tale magistrato saria da levare via; ed in cambio d'esso, si potria creare Consiglieri, li quali, col Gonfaloniere, facesseno l'offizio che fanno i Dieci: e si potrebbe, finalmente, tale cosa in maniera ordinare, che molto meglio sariano governate le faccende, che insino a qui non sono state.

Ma perchè noi ci vogliamo accommodare a' modi passati, per ciò dico che, volendo creare i Signori secondo che si usava, al meno si provegga che tale magistrato venga in

[1] Con modo certamente non bello, le passate edizioni: *è venuta in mano del tirannico governo de' Medici.*

persone qualificate. Bisogna, adunque, levar via quella legge, per la quale chi non ha avuto il padre o al meno l'avolo de' tre maggiori, perde (sì come noi diciamo) il beneficio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare tale magistrato a ciascuno, sanza considerare s'egli lo merita o non merita; parendogli che (se bene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto quando va a partito, per non essere uomo che meriti quella dignità) si faccia ingiuria a' descendenti suoi, i quali, per non avere avuto il padre o l'avolo de' tre maggiori, potrebbeno perdere il beneficio. La qual cosa è disutile alla Repubblica; perchè nella creazione de' magistrati si debbe considerare le qualità di quelli che sono, non di quelli che hanno ad essere. È, adunque, da spegnere la sopradetta legge, per levare tale rispetto delle menti degli uomini. Oltra questo, debbesi eleggere tale magistrato per le più fave, vinto il partito per la metà ed una più; sì come noi dicemmo degli altri magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo abbreviare; ed a questo modo verrà in persone di qualità notabile. Appresso, mi pare che sia da allungarli il tempo e farlo annuo, come io vorrei che fusseno tutti gli altri magistrati; sì come usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Viniziani: sanza che, i rettori di fuori stanno ne' loro reggimenti sedici mesi. L'autorità delle sei fave sanza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel Libro precedente: e non vorrei che tale magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d'altra consultazione (come saria mettere in possessione; concedere privilegii a forestieri, a cittadini, o a qualunque altro si sia; onorare signori che venisseno nella Città): e finalmente, vorrei che avesseno libera autorità nel proibire le violenze che tal volta dagli uomini insolenti son fatte, rimettendo ciascuno a' magistrati e iudicii ordinarii. Egli avviene spesso che i sudditi [1] vogliono ottenere qualche grazia (come sono

[1] Il MS. che noi seguiamo scrupolosamente in tutte le cose d'importanza, ed anco in quelle che ci rappresentano con certezza la pronunzia del tempo, ha qui e poche linee più innanzi, *subditi*; come altrove *observatori*, e simili. V. anche la nota 1 a pag. 114.

fiere libere, alleggerimento di qualche gravezza, e simili cose), e ricorrono alla Signoria: l'autorità della quale vorrei che fusse libera in tutte quelle cose che risguardano il tempo presente; ma dove si avesse avere considerazione del tempo futuro, non fusse libera la sua autorità, ma si dovesse procedere secondo che richiedesse la natura della cosa. Come saria (poniamo) se alcuni sudditi volesseno o mutare o fare nuovi statuti, deono essere rimessi a quel magistrato che è preposto a regolare il contado della Città: se volesseno alterare o fare nuove convenzioni, debbe la Signoria procedere nel modo che nell'altre provisioni si osservasse. Ed in somma, a me basterebbe che la Signoria non avesse libera autorità in cose che risguardasseno lo stato universale della Città, o di privato alcuno, per le ragioni sopradette: e l'altre faccende particulari della Repubblica, bisogna che siano in modo distribuite e regolate, che ciascuno sappia dove egli abbia a ricorrere.

La stanza che facevano i Signori nel palagio, non aveva in sè cosa alcuna che recasse alla Repubblica onore ed utilità; anzi facevano l'opposito: perchè, avendo la Signoria quell'autorità che aveva ed abitando tutta nel palagio, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi padrone della Città, o alterare lo stato presente. Sì come avvenne nel MDXII, poi che Giovan Batista Ridolfi fu creato Gonfaloniere per uno anno; il quale, con la Signoria, fu costretto a fare quello che voleva chi volse alterare quella nuova amministrazione. Onde che, se i Signori non fusseno stati nel palagio ma nelle private case loro, aríano avuto i Medici maggiore difficultà nell'opprimere la Signoria, che non ebbeno; perchè sariano andati con maggiore rispetto a fare prigioni i Signori nelle case loro che nel palagio: perchè, facendoli prigioni nel palagio pubblico, non pare che si faccia ingiuria se non alla repubblica; ma sforzandoli nelle case loro, ne restano, oltra la repubblica, offese le persone e famiglie private: e queste sono quelle ingiurie che molto più che le pubbliche fanno gli uomini risentire. Oltra questo, stando i Signori nel palagio, e tenendo quel medesimo grado che 'l Gonfaloniere, fanno apparire nella repubblica certa disformità ed inconvenien-

za, per la quale l'amministrazione di quella pare che manchi di quell'onore e quella regola che si ricerca nelle azioni pubbliche. Per le quali cagioni, giudico che i Signori debbano abitare alle case loro, e raunarsi ogni giorno col Gonfaloniere nel palagio pubblico: e saria bene che portasseno veste più onorate che gli altri; e quando accompagnano il Principe, tutti fusseno vestiti di drappo. E perchè potesseno fare queste spese, saria bene dare a ciascuno di loro quello salario che fusse conveniente; ed oltra questo, nell'intrata del magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portasse privatamente: nè fusse tenuto alcuno scoprire il capo per onorarli, se non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cirimonie. E saria bene che si radunasseno in tempi determinati col Principe, per dare audienza a chi avesse bisogno ne'casi sopradetti; e fuori di questi tempi, tutti si raunasseno col Principe in collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto collegio: seguita ora che trattiamo de' Procuratori.

Capitolo Nono.

De' Procuratori.

Noi dicemmo di sopra, che a volere bene ordinare questa nostra Repubblica, bisognava trovare modo di satisfare a chi desiderava libertà, a chi appetiva onore, ed a chi era desideroso di grandezza. Per il Gran consiglio si satisfà[1] a quelli che desiderano la libertà; il Senato satisfa a chi appetisce onore; il Principe a chi aspira al principato. Ma perchè il principato non cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savii e valenti della città; per ciò è da ordinare di sorte la repubblica, che questi così fatti cittadini non restino malcontenti rimanendo disonorati, ed anco la città si vaglia del continuo della prudenza loro. È, adunque, da creare un magistrato di dodici uomini, li quali sempre si raunino col Principe e Signori e Dieci; e

[1] Il MS. veduto dall'Autore segna qui molto visibilmente l'accento; mentre lo tralascia nella riga seguente, dove noi pure l'omettiamo.

perchè siano onoratissimi, è da dare loro questo onore, mentre vivono: e l'azioni loro siano le più importanti che si trattino nella Città; cioè consigliare la Repubblica nella introduzione delle leggi (la quale cura sia loro, come propria e principale, attribuita), e nelle deliberazioni della pace e guerra, nel modo che di sotto si dirà. E vorrei che tutti questi Procuratori precedessero tutti gli altri magistrati, da' Signori in fuori; e si menasseno dietro uno servidore, ed andasseno ornati di vesti conspicue; e perchè ciò potesseno fare, fusse dato loro uno salario di cento fiorini d'oro: e vorrei che questi fusseno in vece de' dodici Buoni uomini, e si chiamasseno i Procuratori di Marzocco, quando non piacesse il nome antico de' Buoni uomini. Non vorrei che patisseno divieto da magistrato alcuno, così dentro come fuori; ma non ne potesse mai essere occupati fuori più che sei, acciò che la metà sempre fusse dentro nella Città: non potesse già alcuno di loro essere nè Senatore nè de' Dieci; perchè, entrando nel Senato, e raunandosi co' Dieci e Signori in collegio, verrebbeno sempre ad avere queste dignità, sanza ch'altrimenti fusseno date loro. Questo magistrato, sanza dubbio, saria onoratissimo, per le cagioni dette di sopra; ed abbracciando buon numero de' cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli che in una città possono meritamente desiderare grandezza; e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi cittadini onorati e conspicui. E trovandosi essi del continuo a consigliare la Città nelle faccende dello Stato, verrebbeno ad essere governate con prudenza e riputazione: di che altro mai[1] alla Città potrebbe seguire, che grandezza e tranquillità.

Capitolo Decimo.

De' Dieci.

Del magistrato de' Dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu trovato per supplire i difetti della Signoria; la quale perchè veniva in persone che, per prudenza o

[1] Così, senza il *non*, in tutti i testi.

per altra qualità, non erano reputate atte a governare cose di stato, fu proveduto che, ogni volta che si aveva a far guerra, si creasse tale magistrato. Quando, adunque, la Signoria venisse in persone di qualità, si potria fare senza esso: ma perchè questo può essere e non essere, però è da crearlo ad ogni modo; ma non è già da darli quella autorità che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato ch' era tirannica e violenta. Ma in che modo e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni e modo del procedere del Collegio.

Capitolo Decimoprimo.

In che modo s'abbiano a trattare l'azioni pubbliche in collegio.

Noi abbiamo trattato de' principali membri che convengono in collegio; cioè de' Signori, Procuratori e Dieci: del Principe e del Proposto del Senato non abbiamo detto cosa alcuna; perchè essendo l' onore dell' uno superiore a tutti gli altri, e terminando in esso la repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente; dell' altro, cioè del Proposto del Senato, non occorre altro dire, se non ch' egli debbe convenire in collegio, solo per essere presente a tutte l' azioni di quello, per la cagione che appresso diremo. Resta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l'azioni pubbliche: e questa è quella parte la quale, bene ordinata, pone regola e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti che di sopra narrammo.

Io ho sentito più volte dire a' più gran savii della Città, che a volere correggere il governo che si osservava al tempo di Piero Soderini, bisognava creare uno Senato a vita, e fare anco certo numero di Procuratori a vita; per le quali dignità si venisseno a contentare quelli ch' erano mal contenti per non ottenere quella dignità che si persuadevano meritare: e pareva loro che, fatte queste due cose, la Repubblica fusse corretta. Nè consideravano, che se non si trovava altra au-

torità, ed altro modo di procedere nel Senato che quello che si osservava negli Ottanta, non poteva succedere della creazione di tale Senato altro bene che quello che produceva l'ordine degli Ottanta; e, per fare i Procuratori, se non si variava l'ordine e modo del procedere della Signoria e Dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e sariano seguiti quelli stessi inconvenienti che prima seguivano. Nell'anno MDXII, quelli che si tenevano valenti uomini, poi ch'ebbero cacciato Piero Soderini, feceno la riforma della Repubblica; nella quale non riformarono altro, se non che, dove la provisione del Gonfaloniere faceva quello onore perpetuo, costoro corresseno questa legge, e providdeno che 'l Gonfaloniere tenesse quel grado un anno; e dove gli Ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinarono che tutti quelli che erano stati ambasciatori, Commissarii e Gonfalonieri ne' tempi passati, facesseno il Senato, al quale fusse attribuito l'ufficio degli Ottanta: e quando ebbeno fatto questo, parve loro avere fatto ogni cosa. Il simigliante feceno quelli che ordinarono la Repubblica nel MDXXVI, dopo la ruina di quella tirannide[1] che dal MDXII insino a quel tempo era durata: tanto che la Città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti savii, li quali colla sapienza loro l'hanno così mal guidata. Ma, lasciando il riprendere la malvagità e ignoranza de' sopradetti cittadini, e tornando al proposito nostro; dico che questo Collegio sarà composto di tre membri principali: della Signoria, de' Procuratori e de' Dieci. De' Dieci sia cura propria il consigliare le cose appartenenti alla pace e guerra: de' Procuratori, la introduzione delle leggi, ed il regolare tutte le cose appartenenti allo stato della Città, così fuori come dentro; ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al magistrato de' Dieci, tal che la loro autorità includa quella de' Dieci, e non sia da quella de' Dieci inclusa: la Signoria includa l'una e l'altra autorità. Quando, adunque, in collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal magistrato de' Dieci, sia tale amministrazione comune alli Procuratori: ma quando in detto collegio si tratterà cose appartenenti alla introduzione delle leggi e provisioni, non

[1] Le stampe: *tirannica amministrazione*.

sia tale cura comune alli Dieci, ma eschino del collegio, lasciando tale cura alli Procuratori. La Signoria sia ad ogni cosa presente.

Il modo, adunque, del procedere sia questo. Viene in considerazione del Principe, o de' Procuratori, o de' Dieci, o di tutti o di alcuno di loro, se si debbe muovere una guerra; se si debbe pigliare una difesa; se si debbe cercare una nuova amicizia; rompere una vecchia; e simili cose principali. Disputano i Dieci, i Procuratori, il Principe, tale materia in questo modo. Quello che tiene il primo grado tra' Dieci, cioè il Proposto, domanda il primo Procuratore del parere suo. Costui dice la sua opinione, confermandola con quelle ragioni che gli occorrono; ed è dal secretario notata col nome del suo autore. Seguita poi il secondo Procuratore, domandato egli ancora del suo parere dal Proposto de' Dieci, e dice la sua sentenzia: la quale, o ella è la medesima che del primo, ed in tale caso non debbe essere altrimenti notata; o ella è diversa, ed essendo così, debbe essere notata dal secretario col nome del suo autore.[1] E vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore; o egli sta pertinace. Se abbandona, debbe essere scancellata dal secretario; se non l' abbandona, debbe pure procedere avanti. Sono poi gli altri Procuratori e li Dieci domandati ordinatamente del parere loro: li quali se passeranno nelle sentenzie dette, non se ne terrà altro conto; se introdurranno nuovi pareri, saranno l' opinioni loro notate, come le precedenti, co' nomi de' loro autori; e si riserveranno tutte quelle sentenzie che da' loro autori non saranno abbandonate. Ma poi che ciascuno Procuratore e ciascuno de' Dieci averà detto il parere suo, se 'l Principe o alcuno de' Signori vorrà innovare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio che 'l Principe sia l' ultimo, acciò che niuno resti di dire l' opinione sua, per non dire contra il Principe, quando egli fusse il primo; e se il Principe innovasse sentenzia alcuna, non voglio che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore: il che potrebbe av-

[1] Tutto questo periodo (cioè da *Seguita poi* ec.) era stato omesso nelle precedenti edizioni.

venire che alcuno facesse, per farli cosa grata. Saranno, adunque, in ogni azione tre o quattro pareri, al più, de' quali in collegio non si pigli altra determinazione. Ma raunato il Senato, il Gonfaloniere mostri la cagione che fa venire il collegio in tale considerazione: faccia poi leggere i pareri sopradetti; gli autori de' quali siano tenuti confermarli con quelle ragioni che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno Senatore di parlare in favore e disfavore di qualunque sentenzia li parrà. E quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, siano detti pareri mandati a partito, e vinca quello ch' arà più suffragii dalla metà in su; e tale deliberazione sia notata come *senatus consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necessità alli Dieci di eseguirla: e se niuno di questi pareri vincesse (il che rarissimo avverrà), possa ciascuno che si trova nel Senato introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca. E questo è l' ordine che si debbe osservare nel deliberare le azioni principali della pace e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eseguire. E perchè, dopo le prime deliberazioni, nascono nell' esecuzione casi di grandissima importanza; siano tenuti i Dieci, in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti nè da' Procuratori nè dalla Signoria: ed il primo Proposto del Senato si raguni in collegio come testimonio delle loro azioni (le quali quando non procedesseno secondo l' ordine usato, sia tenuto accusare chi ne fusse cagione alla Quarantia, della quale di sotto diremo); e si raguni in collegio detto Proposto tre mesi, e succeda l' altro, tanto che tutti quattro finiscano l' anno. In somma, tutte le principali deliberazioni, e quelle che poi nella esecuzione nascono, siano nel modo detto deliberate ed eseguite.

E per darne qualche esempio, fu nella guerra passata principale azione il deliberare se la difesa si doveva o non doveva pigliare. Nacqueno poi nell' amministrazione d' essa molti casi, li quali furono come principali, ne' quali si dovea procedere come nelle prime deliberazioni; sì come fu quando i Dieci deliberarono d' abbandonare Prato; e come sarebbe se si avesse nella guerra a fare qualche gran con-

dotta, e simili cose: le quali deliberate da pochi, e riuscendo male, acquistano biasimo grande a chi è autore di tali deliberazioni, e per ciò bisogna deliberarle in Senato. L'altre cose particulari siano sempre consigliate in collegio, ed eseguite da' Dieci. Procedendo, adunque, le cose in questa maniera, verranno i Procuratori ad essere capi delle sentenzie e pareri; i Dieci aranno, oltra questa dignità, l'esecuzione in potestà loro: e così non saranno i medesimi quelli che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno: donde non può nascere disordine alcuno, sì come quando sono i medesimi quelli che consigliano e deliberano; li quali, le più volte, essendo signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro, e non secondo l'utile della repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi e provisioni, noi dicemmo che tale cura debbe essere propria e principale de' Procuratori; perchè questo magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la repubblica e stato di quella, introducendo nuove leggi, correggendo o annullando le vecchie. E perchè le leggi e provisioni possono nascere o dalli detti Procuratori, o da altri magistrati che sono preposti a quella amministrazione per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge; quando i Procuratori sono autori di tali provisioni, deono procedere nel medesimo modo che nelle deliberazioni della pace e guerra; eccetto, solamente, che i Dieci non si deono trovare a tale consultazione. Quel Procuratore, adunque, che tiene il primo grado, debbe domandare il parere di ciascuno altro procuratore ordinatamente; e le sentenzie di ciascuno che siano diverse o in tutto o in parte, si deono notare co' nomi de' loro autori: e se il Principe o alcuno de' Signori vuole innovare cosa alcuna, poi che i Procuratori aranno detto e disputato sopra le sentenzie loro, sia tenuto allora fare tal cosa nel modo che dicemmo nelle deliberazioni della pace e guerra. Raunato poi il Senato, poi che i pareri saranno letti, e che ciascuno arà avuto facultà di parlare quello che li sarà parso, si mandino a partito, e vinca quello che passerà la metà de' suffragii con maggiore numero che gli altri: e questo parere vinto nel Senato, debbe

poi essere confermato nel Consiglio grande, vincendo per la metà e uno più. E a ciascuno sia data autorità di favorirlo o disfavorirlo secondo che li pare: solamente l'autore di quello sia tenuto, parlando in bigoncia, favorirlo; e questa ultima deliberazione del Consiglio sia quella che s' attenda.

Ma perchè nella Città nostra sono distinte tutte le arti,[1] ed a quelle sono preposti magistrati; e sono similmente molti altri officii (sì come gli officiali del Monte, officiali de' Pupilli, maestri di Dogana e simili), alli quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova, o correggere una vecchia, in benefizio della loro amministrazione; similmente alcuni privati, per alcuno caso particulare, hanno bisogno talvolta di qualche provisione: per levare confusione e diminuire noia al Collegio, mi pare da ordinare che tre Procuratori siano Proposti tre mesi, e tre altri poi succedano; e così facciano di mano in mano. Questi tre Proposti, uno de' quali sia capo una settimana, si ragunino in tempi determinati, fuori di collegio, in audienza separata; ed a loro qualunque o magistrato o persona privata voglia introdurre o correggere legge, debba ricorrere ed informarli della voluntà e desiderio suo: dopo questo, i detti Proposti, informati diligentemente di tali cause, deono introdurle in collegio (esclusi i Dieci); dove, fatta diligente esamina, si dicano i pareri nel modo ed ordine detto; e nel Senato poi e nel Consiglio grande si proceda come detto abbiamo. Ed è da notare, ch' io voglio che ciascuno Procuratore, Signore, ed il Gonfaloniere, in materia che appartenga a provisioni, possa solo, contra l' opinioni di tutti gli altri, introdurre una legge in Senato, e poi in Consiglio; procedendo nondimeno secondo l' ordine detto. Ma in materia di pace e guerra, voglio che non solamente i predetti possano fare tale cosa, ma ancora ciascuno de' Dieci: come saria se nella guerra passata, tutto il Collegio fuori che uno, o Procuratore o altri che si fusse, fusse stato d' opinione che la difesa non si dovesse pigliare; dico che quello uno solo può fare notare il parere

[1] Perchè qualche MS. (come ha pure uno dei Parigini) aveva sformato *distinte* in *distrutte*, i precedenti editori correggendo, con temperanza lodevole, *istrutte*, erano altresì trascorsi a sopprimere *tutte*.

suo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, secondo l' ordine detto. La qual cosa è ottimamente ordinata; perchè è utile alla repubblica che i concetti di ciascuno siano intesi ne' numeri larghi, potendo massimamente quelli i quali ne' numeri piccoli non approvano tale parere, disfavorirlo pubblicamente nel Senato: perciocchè molte volte avviene che alcuno particulare arà qualche buona invenzione; ma, per non avere modo a farla intendere tra molti, si perde quella utilità ch' ella poteva recare. Così fatto è il modo del procedere che si debbe osservare in collegio d' intorno alle deliberazioni della pace e guerra, ed alla introduzione delle provisioni e leggi. Seguita ora che ragioniamo del Principe.

Capitolo Decimosecondo.

Del Principe.

Il Gonfaloniere, sì come gli altri magistrati, rettori e consigli, debbe esser creato nel Consiglio grande nel medesimo modo che fu creato Niccolò Capponi e li suoi successori: cioè, prima si de' trarre sessanta nominatori, ciascuno de' quali nomini chi egli vuole che vadia a partito per Gonfaloniere, e non possa più ch' una sola volta nominare. Il che non si osservò nelle elezioni dette; e per ciò sentimmo molti andare a partito per Gonfalonieri, i quali non erano degni di ottenere il più basso onore della Città: la qual cosa era indegna di tanto magistrato. Fatte, adunque, le nominazioni, vadano tutti i nominati a partito, il quale s' intenda vinto per la metà de' suffragii ed uno più. Tutti poi quelli ch' aranno vinto, siano pubblicati, e siano di nuovo mandati a partito: e quello che, vinto il partito, arà più suffragii che gli altri, s' intenda essere Gonfaloniere. E' si potrebbe, come nella creazione degli ambasciadori e Commissarii, pubblicare tutti i nominati prima che andasseno a partito; ma io credo che sia bene non li pubblicare, acciò che vincendo più che uno il partito, molti vengano in quel modo ad essere onorati: il che, forse, non avverrebbe se prima fusseno pubblicati; perchè chi rende il partito, subito si dirizzerebbe a chi egli vo-

lesse che fusse Gonfaloniere, e lui solo vincerebbe, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore che quello che tengono i Viniziani nel creare il doge; nell' elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare che possa essere corruzione: il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di cittadini.

E, sì come di sopra fu detto, giudico che tale onore debbe essere perpetuo. Io so che molti savii della nostra Città sono di contraria opinione: li quali dicono che 'l Gonfaloniere non debbe essere perpetuo; prima, perchè chi otterrà tale onore, facilmente potria [1] acquistare maggiore autorità che non patisce una città libera; secondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa che molti divengono nemici alla Repubblica, sì come avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono costoro, che molti divenneno alla Repubblica nimici, perchè essendo quella dignità da un solo occupata, quelli che la desideravano, non la potendo ottenere, alienarono l' animo da lei. A queste due cose si può agevolmente rispondere. E prima: che se la Repubblica sarà male ordinata, sì come noi dimostrammo ch' era ne' due governi passati e innanzi che Cosimo si facesse grande, non solamente chi sarà Principe perpetuo, ma qualunque altro che ciò appetisca, potrà acquistare maggiore autorità che non è convenevole in una libera città: la qual cosa potetteno fare ne' due governi passati molti particulari cittadini, sì come noi di sopra dimostrammo; e ne' tempi antichi, il mal ordine della Repubblica fu cagione che Cosimo si fece tiranno. Ma se la Repubblica sarà bene ordinata, sì come noi mostreremo [2] che è la nostra, nè chi sarà Principe nè altro privato potrà mai acquistare alcuna tirannica autorità: sì come in Vinegia non fu mai alcuno doge che si facesse tiranno; e Marino [3] Falerii che tentò cotale impresa, fu oppresso e punito nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Ap-

[1] Così nel Marucell. Negli altri: *potrà*.

[2] Male nelle stampe: *mostrammo*.

[3] Qui pure doppiamente (Vedi al principio della seg. pagina), è ripetuta nel Marucelliano l'erronea denominazione di *Vitale*.

presso de' Spartani ancora, niuno de' loro re si fece mai tiranno; e Pausania, il quale, sì come Marino Falerii in Vinegia, volle fare tale cosa, perdè insieme il principato e la vita. Alla seconda cosa rispondendo, dico che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla Città, o egli non è utile. Se non è utile, sanza dubbio non si debbe introdurre, o faccia o non faccia i cittadini grandi nemici alla Repubblica: ma se egli è utile, ancora ch' ei sia cagione che molti divengano nemici alla Repubblica, si debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente; sì come noi mostreremo che abbiamo fatto nella nostra Repubblica. Che l' ordine del fare il Gonfaloniere a vita fusse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV al MDII, ed in che modo ella fu retta dopo il MDII insino al MDXII. In quel primo tempo, visse la nostra Città inquieta, piena di confusione, piena di disordini: non era alcuno che tenesse cura del bene pubblico; ciascuno aveva volto l'animo all'ambizione ed allo arricchire: onde la Repubblica ne diveniva povera e disonorata. Ma dopo il MDII, per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la Città sempre andare prosperando: tal che in capo di dieci anni si trovò sgravata di tutti i debiti fatti; trovossi libera dalla guerra di Pisa, e provveduta d' armi; ed era venuta in tanta riputazione, che i primi re cristiani e papa Iulio ne tenevano conto, e la onoravano colle loro ambascierie: la quale utilità non nacque d' altro, che dall' essere divenuto il Gonfaloniere perpetuo. Debbesi, adunque, introdurre tale ordine, essendo tanto utile alla Città; e trovare le cagioni che generano ne' cittadini quelle male contentezze, ed a quelle per altre vie riparare: sì come abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione, come di sotto sarà manifesto.

Oltra questo, tutte quelle ordinazioni che portano alla Città maggiore tranquillità, si deono repulare migliori: perchè gli uomini non per altra cagione convenneno insieme, se non perchè vivendo dagli altri separati, erano oppressi da tante difficultà, che non potevano mai sentire nella vita loro nè quiete nè tranquillità alcuna. Congregaronsi,

adunque, insieme, e porgendosi aiuto l'uno all'altro, cominciarono a vivere più tranquillamente; e tutte le leggi poi nella città ordinate, non ad altro fine sono indiritte, se non che ciascuno, ottenendo quello che è suo, meni la vita sua pacifica e quieta. Se noi ora consideriamo quali ordinazioni sono più quiete e tranquille, sanza dubbio trovaremo che quelle dove il supremo onore è perpetuo, di gran lunga tutte l'altre avanzano. Onde, se noi consideriamo tutte le repubbliche d'Italia de' tempi nostri, trovaremo quelle c'hanno il Principe perpetuo, sì come è la veneziana, vivere quietissimamente ed essere durate lungo tempo; e tutte le altre essere piene d'intrinseche alterazioni, e molto spesso variare: sì come è stata la genovese, lucchese, sanese e fiorentina. Ne' tempi antichi, li Spartani in Grecia visseno lungo tempo con le medesime leggi e sanza alterazione alcuna; e saria ancora molto più durata, se dalle forze d'Alessandro Magno non fusse stata coperta.[1] Dall'altro canto, gli Ateniesi ne' medesimi tempi vivevano in continui travagli. La repubblica de' Romani, mentre visse sotto li re, non sentì mai alterazione alcuna, e fece sotto quel governo tanto acquisto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il mondo: ma tosto che la regia potestà fu levata via, si empiè quella repubblica di alterazioni e tumulti, perchè i cittadini cominciarono a divenire ambiziosi per l'appetito del consolato; tal che, per ottenerlo, non si curavano di trapassare la iustizia e l'onestà: e di qui nacqueno le largizioni, e molte altre cose che facevano quelli cittadini per corrompere i suffragii; e finalmente, la contesa tra 'l popolo e senato, la quale ridusse, all'ultimo, la città sotto il giogo della tirannide. Laonde, se quelli che reformarono la repubblica dopo la cacciata de' Tarquinii, non avesseno levato via l'ordine del fare il principe a vita; ma, vedendo che l'ordine era buono, avesseno provveduto di sorte, che non potesse divenir cattivo (il che sarebbe venuto fatto se avesseno regolato la creazione del re; ordinato i consigli e magistrati,

[1] Così, chiaramente, anche nel Marucelliano. Sarà, contuttociò, lecito il sospettare che l'Autore avesse scritto *soperchiata*, o simile? Nel seguente periodetto, non sono in esso Codice le parole: *ne' medesimi tempi*.

li quali col re governasseno la repubblica, e fuori e dentro; e colligato in modo i membri principali, che l'uno avesse dependenza dall'altro, e non ogni cosa dependesse dal re); saria stata in quella repubblica tanta tranquillità e quiete, quanta si possa immaginare: e perchè ella venne in tanta grandezza che non poteva temere forza alcuna estrinseca, sanza dubbio sarebbe stata immortale e sempiterna. Non feceno già così i Viniziani; la repubblica de' quali in quel tempo che ella si potette chiamare repubblica, cominciò con questo ordine del principe perpetuo, il quale governava ogni cosa, sì come i re la repubblica romana: ma essi, a poco a poco, quando con una legge e quando con un'altra, ora aggiugnendo una cosa ora un'altra, l'hanno ridotta a tale perfezione, che adito alcuno non si vede alla ruina di quella. E quantunque egli abbiano avuto alcuni dogi insolenti e tirannici, furono sì prudenti, che potetteno conoscere che non l'ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone nelle quali tale dignità era caduta; e per ciò non volseno levar via la perpetuità del principe, ma provedere di sorte, ch'egli non potesse divenire insolente. E ne' tempi nostri, non muore mai doge alcuno, che non aggiunghino qualche cosa che appartenga al mantenimento di quella amministrazione.

Ma, tornando al proposito nostro, la Città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità che hanno le amministrazioni nelle quali è il principe perpetuo, e della inquietudine che patiscono quelle che di tal ordine mancano. Il che è manifesto a chi fa comparazione tra que' tempi ne' quali ella ebbe il principe perpetuo, e tra quelli ne' quali ella si governò facendo il Gonfaloniere per due mesi o per un anno. E perchè questo ultimo tempo è più fresco nella memoria degli uomini, ritorni ciascuno alla mente [1] quanto travaglio e divisione messe nella Città l'ambizione di pochissimi cittadini, li quali, per ottenere essi quella dignità ch'aveva Niccolò Capponi, feceno ogni cosa per ruinare la

[1] Così nel Parigino e nel Marucelliano. *Ritorni a ciascuno nella mente*, è locuzione non molto propria in questo luogo, e lezione (come a noi pare) adulterata delle precedenti edizioni.

Città: là dove, se Niccolò Capponi fusse stato fatto Gonfaloniere a vita, erano costretti quelli suoi avversarii a posare l'animo, vedendo che bisognava aspettare la morte sua a salire a quel grado; e le calunnie colle quali gli toglievano la riputazione nell'universale, non arebbeno avuto luogo: tal che tutta quella amministrazione saria stata meno travagliata, nè aría patito altre alterazioni che quelle che fusseno di fuori venute. Appresso, tutte quelle città dove la suprema dignità è perpetua, si sono sempre governate con maggiore uniformità e minore varietà che le altre: sì come per li esempi[1] antichi e moderni si può vedere; e molto meglio nella nostra Repubblica, che in alcuna altra. Perchè, in quelli tempi ne'quali il Gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta che si mutava il Gonfaloniere, nasceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente de' grandi; i quali, se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli che sono preceduti. In questo ultimo governo, fu gran varietà ne' modi che furono osservati da Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami; tal che si può affermare, che con la mutazione di queste persone, nascesse anco varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Piero Soderini, tutto quel tempo che durò quella amministrazione, non sentì mai la Città variazione alcuna; ma fu sempre governata e retta con grande uniformità e continuazione. La qual cosa nascendo dall' ordine del Gonfaloniere perpetuo, sanza dubbio è da introdurlo nella nostra Città; e massimamente, perchè dalla perpetuità del Principe, seguita ancora un'altra utilità: la quale è che, giudicando i cittadini non si avere a dare tanto onore se non a uomini di eccellenti[2] virtù, si preparano con maggiore industria e sollicitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello, adunque, che abbiamo discorso, assai è manifesto che il Principe debbe essere perpetuo. Quanto all'autorità, dico che non debbe avere maggiore autorità che si abbia uno

[1] Il Marucell.: *per li tempi.*
[2] Le stampe: *d'eccelse;* e il Parigino: *d'eccellente.*

de' Signori: della quale avendo di sopra ragionato, non occorre altro qui replicare. Basta solamente sapere, che, quanto all'autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima che di uno de' Signori: debbe bene essere onoratissimo sopra tutti gli altri; e chi sarà ornato di tale grado, lo debbe tenere con grandissima pompa e magnificenza. La quale apparirà ancora maggiore abitando i Signori alle case loro; li quali venendo ogni giorno onoratamente al palagio, faranno apparire nella Città maggior grandezza: la qual cosa è necessaria a tutti li stati che tengono imperio.

Il Principe, adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto ed ultimo membro della nostra Repubblica; il quale sta in luogo eminente, come la punta d'una piramide, e non altrimenti che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della repubblica: e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio grande, è cagione che le faccende procedano ordinatamente: ed essendo sollicito dell'onore ed utile della repubblica più che alcuno altro, fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità e prestezza che si conviene: ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della repubblica, è costretto ad essere buono: ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divenghino buoni; tal che, in una repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempi di virtù e bontà. Ed avendo detto tutto quello che appartiene alli quattro membri principali de'quali è composta la nostra Repubblica; ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de'magistrati, la deliberazione della pace e guerra, e la introduzione delle leggi e provisioni; resta che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni: delle quali tutto quello che ci caderà nell'animo di dire, nel seguente capitolo sarà da noi narrato.

Capitolo Decimoterzo.

Della Quarantia.

Tutti quelli che con prudenza hanno ordinato repubbliche, considerando quanto sia grande la malvagità degli uomini, li quali rade volte fanno bene se non quando non possono far male; perchè i magistrati siano costretti ad essere nelle loro sentenzie giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando che dalle loro sentenzie si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare, che questo atto dello ascoltare le provocazioni, pare che sia proprietà di quello ch' è signore dello stato o della Città: ma perchè chi è signore, o egli non vuole o egli non può, se non con difficultà, tale cosa eseguire, per ciò vediamo tale ufficio essere attribuito ad un altro giudicio dagli altri separato. Laonde, in Francia, perchè il re non vuole, ed anco con difficultà potria occuparsi in tale faccenda, sono ordinati quattro parlamenti, li quali odono e giudicano le provocazioni di tutto il regno. In Vinegia, perchè il consiglio grande, ch' è il signore della repubblica, non può fare tale effetto (perchè bisogneria che stesse tutto l' anno occupato in tale materia; il che saria impossibile, rispetto alle faccende private), sono ordinate tre quarantie; ad una delle quali si appella in materia criminale, alle altre due in materia civile. E perchè io non trovo i più freschi esempi nè i migliori ordini civili che questi de' Viniziani, non si potendo, massimamente, avere piena notizia degli ordini antichi; giudico che noi gli debbiamo imitare: e per ciò sia creato un giudicio di quaranta nel Consiglio grande, nel modo che si creano gli altri magistrati; ed a questo giudicio si debba appellare da tutti i magistrati e rettori, in materia così criminale come civile: e non bastando una Quarantia, se ne potria ordinar due; e l' una si chiamasse criminale, l'altra civile; e durasse tale officio un anno; e ciascuno che fusse di tale Quarantia, tirasse certo salario. Li Viniziani danno a quelli che sono della quarantia, ogni giorno ch' ella si

raguna, quaranta due soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro: e chi è della Quarantia e non si rauni in essa, è bene che non tiri il salario detto; ed anco chi non arriva al principio: e però bisognerebbe ordinare che, tosto che la Quarantia è ragunata per dare audienza, entrasse dentro uno [1] a chi tal cura fusse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio; tal che chi venisse poi, perdesse quella utilità.

Il modo del procedere in tale materia, vorrei che fusse questo. Principalmente, io vorrei che da tutti li magistrati ordinarii, così di dentro come di fuori, si potesse appellare in ogni materia; e chi appellasse, fusse tenuto ricorrere a' Conservadori di legge, li quali fusseno sei, e non dieci; ed a tutto il magistrato narrasse il torto fattoli, e lo provasse in modo, con scritture e testimonianze ed altre cose atte a far fede, che 'l magistrato determinasse, per partito vinto per li due terzi, tale causa doversi introdurre; ed alcuno di loro fusse tenuto, o per sorte o altrimenti, ricevere tale introduzione. Ricevuto che alcuno de'Conservadori avesse la causa nel modo detto, n' andasse in Quarantia, e narrasse la causa semplicemente, e domandasse l'introduzione; e la Quarantia fusse tenuta, per partito, accettare tale appellazione; e dal segretario d' essa fusse notata l' introduzione, ed il tempo nel quale fu accettata, acciò che le cause siano ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedino quelle che sono prima introdutte. Introdutta ch'è la causa, sia tenuto quel Conservadore che ricevette la introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la causa di colui ch'egli ha preso a difendere, se già egli non voglia da se stesso difendersi. Ma è da notare, che quello che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un magistrato, sia tenuto il magistrato difendere la sentenzia sua per uno del magistrato, o per uno avvocato, se così essere meglio si giudicasse: se la lite è contra privato alcuno, egli ragionevolmente doverrà difendersi; il che possa fare o per sè stesso,

[1] Serbiamo per amor di chiarezza quest'*uno,* il quale non leggesi nel Marucelliano; poichè codesta elissi, così spesso elegante, non sarebbe qui senza equivoco.

o per avvocato[1] che sia da lui stipendiato. Parlato, adunque, che arà il Conservadore per l'attore, e l'avvocato per il reo, vadia a partito nella Quarantia, se la sentenzia si debbe dare, o se bisogni meglio riudire le parti; ed il partito sia vinto per la metà ed una più. Se si ottiene che la sentenzia si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiari se la sentenzia del magistrato dal quale si appella, è giusta o ingiusta; e se si vince ch'ella sia giusta, colui contra chi ella fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene ch'ella sia ingiusta, colui che l'ebbe in favore, la viene avere perduta, ma può, se vuole, ritornare al giudice primario: perchè la Quarantia, quando taglia una sentenzia data, dichiara ch'ella è ingiusta, ma non già determina se è in tutto o parte ingiusta;[2] e però può, a chi ella viene contra, ritornare al giudice primario per ottenere quello che vi era di giusto. Ed il reo, che in questo secondo giudicio è attore, sempre che egli pensa che dal primiero giudice gli sia fatto torto, può appellare alla Quarantia: ma se non si ottiene che la sentenzia si dia di nuovo, parlino le parti; e parlato che hanno, si seguiti il medesimo ordine. E se questa seconda volta non si ottiene che la sentenzia si dia, si parli per le parti la terza volta; e parlato che hanno, diasi la sentenzia nel modo detto, sanza mandare altrimenti a partito s'ella si de' dare: e tutto questo ordine si osservi quando le liti sono tra più persone private, così in materia criminale come civile. Ma quando la lite è tra uno magistrato ed una persona privata (come saria se gli Otto avesseno condannato alcuno per qualche maleficio, ed il reo appellasse), se la sentenzia della Quarantia viene contra il reo, che in questo secondo giudicio è divenuto attore, bisogna che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenzia del magistrato essere confermata; s'ella viene contra il magistrato, viene la sentenzia sua ad essere

[1] Nell'edizione Pisana, per difetto (come nell'altre) delle parole *il che possa fare o per sè stesso o per avvocato*, erasi dovuta apporre questa nota: « Manca nell'originale. »

[2] Il copiatore del Marucell., senza ch'altri mostrasse avvedersene, aveva omesse le parole: *ma non già determina se è in tutto o parte ingiusta.*

annullata. E perchè la Quarantia nel tagliare la sentenzia d'alcuno magistrato, giudica quella esser ingiusta, ma non dichiara già se in tutto o in parte è ingiusta (e per ciò potria essere che il reo, che in questo secondo giudicio è attore, meritasse qualche pena, ma non quella ch'era stata dal magistrato determinata); vorrei che in Quarantia, tosto ch'ella ha tagliato la sentenzia del magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se'l reo debbe o non debbe patire: e se si vincesse che non dovesse patire, s'intendesse il reo esser assoluto: se si ottenesse ch'egli meritasse punizione, ciascuno de' tre Proposti della Quarantia (li quali, creata ch'ella è, deono essere per sorte tratti, e deono tenere questo grado giorni ventisette,[1] ed in capo a tale tempo si deono trarre i successori; e di questi tre, il più vecchio debbe tenere il primo grado li primi nove giorni; e l'altro che succede nella età, debbe succedere nell'onore); ciascuno, adunque, di detti Proposti debbe pronunziare la pena con la quale debbe essere il reo punito; e queste pene deono andare a partito; e quella che dalla metà in su arà più suffragii, sia quella che merita il reo ed a cui li bisogni star paziente: e questo ordine è da tenere così nelle cause criminali come nelle civili. E non bastando una Quarantia, se ne potria (come è detto) creare due: e li Conservadori (li quali vogliamo che siano sei, per levare tanta confusione) si potriano dividere in due parti; tal che una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla civile, se fusseno due; o alla medesima, se fusse una sola. Bisogneria terminare[2] il tempo del parlare, acciò che l'una parte e l'altra potesse dire le ragioni sue. Li Viniziani concedono un'ora e mezza[3] di tempo a ciascuna parte, non includendo in questo spazio quel tempo che si consuma in leggere scritture e produrre testimonii; e però l'oriuolo, quando si legge scritture, si distende in piano, acciò che la polvere non ca-

[1] Il quasi-autografo, non per parole, ma cifre: 27.

[2] Le stampe: *determinare*.

[3] Così, e non *mezzo*, nel Marucelliano. E lo stesso dicasi degli altri luoghi, dove tal forma è per ricorrere.

schi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provedere in simile modo che ogni giudicio fusse in tre [1] ore spedito, ed in quel più di tempo che si consuma [2] in leggere, come detto è.

E perchè i nostri cittadini sono più malvagi che buoni, e se non sono costretti, rade volte vogliono far bene (sì come si vede per l'ingiustizie che facevano i magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli che governano nel presente reggimento; li quali hanno prima condannato uno, che l'abbiano veduto in viso; e non per altra cagione, se non perchè veggono che così piace a chi comanda loro: e nella amministrazione passata, molte volte avveniva che, quando i magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli che fusseno stati in qualche grado nella [3] tirannide precedente, per parer di fare qualche cosa in esaltazione di quel governo, lo punivano, eziandio quando non meritava punizione; ma se era della fazione opposita, procedevano più adagio, e la punizione non era così terribile); perchè, adunque, i nostri cittadini sono malvagi ed ingiusti, e non oprano mai bene se non per forza, sì come gli asini che non caminano se non col bastone in sulle reni; quando i magistrati abbiano il sopradetto freno delle provocazioni nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe che detti magistrati giudicasseno le cause che venisseno loro innanzi, vedendo l'appello alle loro sentenzie; perchè vogliono potere far male e bene, sanza ch'egli se ne abbia a rivedere conto alcuno. Per questo, giudico che sia da imporre necessità a tutti i magistrati di giudicare le cause che venisseno loro innanzi intra certo tempo; e non le giudicando, s'intenda ciascuno di quel magistrato esser caduto in certa pena la quale fusse reputata onesta, e saria piuttosto da pendere nel troppo che nel poco: e dopo detto tempo, ad ogni modo fusseno tenuti giudicarle nel medesimo spazio; e non le giudicando, ricadesseno nella pena ordinata,

[1] Così (non *due*, come nelle stampe) hanno il Marucelliano ed il Parigino.

[2] Le stampe: *che si consuma, come detto è, in leggere scritture*.

[3] Il Marucell.: *della*. Secondo la qual lezione, *grado* avrebbe qui senso di *grazia;* ma il costrutto non si accomoda troppo bene a codesta spiegazione.

e fusseno di nuovo tenuti giudicarle con le medesime condizioni: e così procedesse la cosa tanto che le cause fusseno giudicate. Ed in tal modo i cittadini, quando fusseno nei magistrati, sariano costretti a giudicare le cause che venisseno loro innanzi; ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbono a giudicare di sorte, che le sentenzie loro sarebbono giuste. Io non voglio lasciar di dire, che potria essere che i Conservadori nell'ultimo del magistrato loro non avesseno espedite tutte le cause, l'introduzione delle quali avesseno presa. Quando questo caso avvenisse, dico che i medesimi Conservadori, ancora ch'abbiano lasciato il magistrato, debbono seguitare la loro espedizione, non altrimenti che aríano fatto se avesseno continuato il magistrato. Questo modo si ordina per più brevità e facilità dello eseguire tali cause; le quali se i Conservadori nuovi avesseno ad espedire, aríano bisogno della intera informazione d'esse; ed in ciò si perderia tempo, che non è utile a'litiganti. Oltra questo, quando si ordinasse che chi appella, desse qualche premio a quello Conservadore che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguitarla, tanto ch'ella sia pervenuta al fine: e per ciò è forza che, sebbene cessa il magistrato, non cessi per questo tale azione;[1] anzi sia sua, e non del successore. Egli è noto a ciascuno, che al magistrato de'Conservadori venivano molte cause criminali e civili intere; le quali bisogna regolare come abbiano a procedere. A me piacerebbe che si creasse un altro magistrato che le giudicasse; e da quello, come dagli altri, si potesse appellare alla Quarantia. Potrebbesi anco ordinare che tali cause fusseno sottoposte al magistrato degli Otto: e questo saria modo breve e facile, e non occorreria multiplicare magistrati.

Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbeno tre notabili utilità. La prima, che dando stipendio a tanti cittadini, molti verrebbeno a trarre frutto della Repubblica, e, per conseguente, ad esserle più affezionati. La seconda, che i magistrati sarebbeno giusti; e quando fusseno ingiusti, le loro sentenzie sarebbono cor-

[1] Nel Marucell., per errore crediamo: *tale eletione.*

rette. La terza, che essendo costretti i cittadini a parlare in Quarantia, gli uomini diverrebbeno eloquenti: il che è cosa molto magnifica in una città. E perchè noi abbiamo detto sopra tale materia tutto quello che ci occorre, seguitiamo ora di dire quello ch' a dire ne resta.[1]

Capitolo Decimoquarto.

Del modo del punire i delinquenti contra lo stato.

Noi abbiamo trattato insino a qui tutto quello che appartiene alla essenziale composizione della nostra Repubblica; perchè, avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopradette azioni principali, non resta altro a considerare se non alcune cose particolari; delle quali al presente tratteremo tutto quello che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contra lo stato. Li quali nel governo passato erano puniti da quella Quarantia che allora s' usava; la quale mi pareva che più di danno che di utile alla Repubblica partorisse: prima, perchè i peccati di molti di quelli ch' erano puniti innanzi allo assedio, non erano tanto gravi che, quando fusseno rimasi impuniti, ne fusse però molto danno seguitato; sì come fu la causa di Carlo Cocchi e di Ficino, li quali per aver detto pochissime parole contra lo stato, furono privati della vita.[2] E se alcuno dicesse che il parlare contra lo stato è peccato gravissimo, dico che è vero in quelle repubbliche che sono prudentemente ordinate; ma in quelle che sono piene d' errori, come era il passato governo, secondo che abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo stato non è peccato gravissimo, perchè n' è dato loro occasione dal mal ordine della repubblica: e saria stato molto meglio pensare di correggere i difetti suoi,

[1] Nelle edizioni: *di dire quello che ci occorre;* onde la Pisana avvertiva: « Così il MS. » Infelice quel manoscritto, non già per siffatta inezia, ma per le molte lacune (venticinque, o più forse, senza contare le minime, e quella enormissima di undici interi capitoli), che con l' aiuto di altri testi a noi fu dato di supplire.

[2] Vedasi il Nardi, lib. VIII; ed il Varchi, lib. X.

che, lassandoli incorretti, dare materia a ciascuno di avere mala opinione dello stato e non ne parlare onorevolmente, per aver poi ora a questo or a quell' altro a torre la vita, e fare tanti nimici alla Repubblica. Quelli che erano puniti nello assedio, se bene meritavano quelle punizioni con le quali erano castigati, per venire con l'armi,[1] con tanta crudeltà, contra la patria; nondimeno era meglio lassarli per allora impuniti, e voltare tutto il pensiero alla vittoria: dopo la quale, se si fusse ottenuta, si sariano potuti castigare. Ma il desiderio del punirli non nasceva dall' amore della patria, ma dalla cupidità della roba loro; e procacciavano che in quel tempo fusseno puniti, pensando che dopo la vittoria gli uomini non avesseno ad essere così della vendetta desiderosi. Non furono, adunque, di frutto alcuno tutte le sopradette punizioni: e se non fusse stato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciascuno accusare un cittadino sanza che si sapesse chi fusse stato l' accusatore, non sariano succedute così terribili esecuzioni. Se, adunque, l'effetto (ch'erano le punizioni) non era buono; la causa, o vogliamo dire lo instrumento (che era la Quarantia in quel modo ordinata), non era anco buono.

Appresso, era tal ordine disutile; perchè era non solamente instrumento a mantenere quella Repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contra essa, ma ancora a ruinarla, essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli ch' erano di quel vivere amatori: li quali se bene erano poi assoluti, avevano pure quella molestia nel difendersi e rendere conto di loro; ed insino a che non erano assoluti, avevano sempre cagione di temere la dannazione, per la varietà degli animi che è in una città divisa: la qual cosa fa che gli uomini s' alienano da quelli stati dove così fattamente i cittadini sono perseguitati. E se bene Cicerone dice, che per essere tal volta un buon cittadino accusato, non per ciò si deono le accuse levare; perchè chi è buono ed è accusato, può essere assoluto; ma chi è malvagio, se non è accusato, non sarà già condannato: nondimeno molto meglio è regolare la repubblica in modo, che chi è buono non sia

[1] Il Marucelliano: *all'armi.*

perseguitato, ma onorato; e chi è malvagio, sia accusato e condennato. Oltra questo, cotal modo di procedere dava occasione agli uomini di esercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarsi delle private ingiurie sanza alcuna specie di generosità: le quali tutte cose sono disutili alla repubblica. E per ciò giudico che tale modo di procedere non sia da introdurre nella nostra Città; la quale mancando di difetti, bisogna anco che manchi di malcontenti; e non avendo malcontenti, non si troverà chi pecchi contra lo stato di quella; e, per conseguente, non sarà [1] necessaria la punizione nè 'l modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini sono malvagi, e sempre si trova chi pecca eziandio sanza cagione; per ciò è da ordinare un modo, per il quale, con frutto pubblico e privato, chi pecca contra lo stato sia punito. Il modo saria facile, se gli uomini si potesseno indurre ad accusarsi l'uno l'altro a viso aperto, si come s' usava in Roma ed in Atene.[2] E si potrebbe ordinare che le accuse si facesseno a' Conservadori in questo modo: che chi accusasse, chiedesse la introduzione della accusa nella Quarantia, e l'accusatore fusse tenuto pubblicamente in detto iudicio fare tale accusa, e seguitar tanto la causa che ne succedesse o l'assoluzione o la dannazione; nel modo che noi dicemmo di sopra doversi osservare quando la Quarantia aveva a punir ella il reo. Questo modo sarebbe utilissimo. perchè gli accusatori accusarebbono chi essi pensasseno che dovesse esser dannato; e per ciò accusarebbono chi meritasse punizione, e non chi fusse innocente: onde seguiterebbe, che chi errasse saria punito, e gl' innocenti non arebbono quella molestia di difendersi, e quel timore di potere esser dannati. Appresso, gli accusatori, quando bene descendesseno a tali accuse per vendicarsi delle ingiurie private, mostrarebbono qualche generosità; e saria loro tale cosa fruttuosa, perchè essendo costretti parlare in pubblico, diventerebbono eloquenti: e così saria rimediato a tutti i difetti che aveva la Quarantia nel governo passato. Ma, perch' io penso che gli uomini non si potriano inducere alle accuse voluntarie; però è da ordinare un altro

[1] Il Marucell.: *saria.*

[2] Manca nel Marucell.: *ed in Atene.*

modo di procedere, per il quale chi erra sia punito, ed agli innocenti non sia data molta molestia, e la cosa proceda con più frutto pubblico e privato che si possa.

Sia, adunque, il modo questo. Tutte le querele per conto di stato pervengano alli Conservadori in quel modo che le pervenivano al magistrato degli Otto; li quali Conservadori siano tenuti ad esaminare tali querele diligentemente; e quando essi non trovino in colpa quello che fusse accusato, lo possano per li due terzi de' suffragii loro assolvere, facendo notare la querela e l'assoluzione in luogo che si possa rivedere; perchè, quando i Conservadori assolvesseno alcuno che non meritasse assoluzione, è bene che essi dopo il magistrato possano essere accusati: la quale accusa può fare quello che aveva fatto la prima querela, sappiendo meglio egli che alcuno altro, se l'accusato da lui meritava punizione o assoluzione; e per ciò è necessario che dette querele ed assoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino che l'accusato meriti punizione (il che avverrà se l'assoluzione non si otterrà), uno de' Conservadori sia tenuto pigliare la introduzione di tale accusa in Quarantia: e sia questo uffizio di quello al quale sarà dato dalla sorte. Costui l'accusi in Quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto; cioè, o per sè o per avvocati, come meglio li getta: ed udite le parti, vadia a partito se il reo debba patire; e non vincendo, s' intenda essere assoluto; vincendo, si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra. Ma è da notare, che bisogna che li Conservadori abbiano autorità di potere prendere il reo quando lo vedesseno in tal colpa che meritasse pena corporale. Appresso, egli viene spesso che i cittadini, nell'amministrare le faccende pubbliche, peccano quando per malizia e quando per ignoranzia: per ignoranzia, come Terenzio Varrone, il quale con la temerità sua fu cagione della rotta di Canne; e ne' tempi nostri, messer Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco e mandare a sacco:[1] per malizia, come facevano quelli Dieci che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati che si fanno per malizia, sempre si deono punire; i peccati che

[1] Vedi il Bembo (Istor. Venez., lib. V), ed altri sotto l'anno 1499.

si fanno per ignoranza, talvolta si deono punire e talvolta perdonare: e perchè simili peccati sono notissimi al Collegio, debbe detto Collegio, oltra gli altri privati, essere accusatore di così fatti cittadini in questo modo. Ciascuno che si truova in Collegio, possa introdurre una querela contra chi gli paresse che amministrasse male le faccende pubbliche; e questa querela vadia a partito in Collegio tra Signori, Procuratori e Dieci, se ella si debbe accettare; e non vincendo il partito (il qual vinca per la metà ed una più), s'intenda non si avere ad innovare cosa alcuna contra chi era fabbricata la querela: ma se si vince il partito, debba il Collegio comandare a' Conservadori, che piglino l'accusa di quello nel modo poco appresso detto; ed oltra questo, dichiarare[1] loro dove abbiano ad introdurre tale causa:[2] cioè, in Quarantia, o nel Senato, o nel Consiglio grande. Introducendosi nel Senato o nel Consiglio grande, si proceda nel medesimo modo che se fusse introdutta in Quarantia: cioè, il Conservadore l'accusi; il reo si difenda, o per se stesso o per altri. Poi vadia a partito se egli debba patire. Se abbia a patire, le pene abbiano ad essere proposte, se la causa s'agita in Consiglio grande, dal Proposto della Signoria, dal Proposto dei Procuratori e dal Proposto de' Dieci: s'ella si agita in Senato, siano proposte le pene da' Proposti del Senato; e quella che ha più favori dalla metà in su, così nell'uno luogo come nell'altro, sia quella la quale debba patire il reo. La cagione, che m'induce ad ordinare che 'l Collegio determini dove simili cause s'abbiano a trattare, è perchè spesso avviene che tali accuse si fanno contra uomini grandi, li quali nei giudicii stretti sono puniti con maggiore rispetto; e per ciò è bene che 'l Collegio, considerate le qualità dell'accusato, determini anco chi gli paia che n'abbia ad esser iudice. E perchè alcuna volta egli avviene che un cittadino fa contra lo stato qualche presta violenza, la quale, se non avesse dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran disordine e mettere la repubblica in travaglio (il che sarebbe intervenuto nel caso di Iacopo Alamanni, s'egli non fusse

[1] Il Marucell.: *declarare*.

[2] Nelle stampe: *tale accusa*.

stato da quella pena che meritava subitamente oppresso);[1] dico che tali casi debbono essere puniti in Collegio: nel quale, per fare alquanto maggiore numero, siano introdutti i Conservadori di legge; e del reo non si pigli difesa alcuna: solamente vadia il partito, per lo quale si dichiari se debbe patire;[2] ed ottenendosi il partito, il Proposto de' Signori, il Proposto primo de' Procuratori ed il Proposto de' Dieci propongano la pena ch' egli debbe patire; e con quella che ha più suffragii dalla metà in su, sia punito senza intervallo di tempo.

Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo stato, seguitaremo di trattare alcune altre cose particulari necessarie alla nostra Repubblica.

Capitolo Decimoquinto.

Che l'ordine del procedere al palagio del podestà non è buono.

Tutte l' azioni d' una repubblica sono distinte in pubbliche e private. Le pubbliche è necessario che siano in modo ordinate, che ad altro fine ch' al bene pubblico non siano indiritte: altrimenti, la repubblica non arebbe lunga vita. Le private basta che siano in maniera regolate, che alla vita privata siano fruttuose: nondimeno, quando si potesse fare che 'l modo del procedere in esse fusse anco alla repubblica fruttuoso, sanza dubbio non saria da recusarlo. Le faccende private chiamo al presente quelle che nascono[3] tra private persone per conto di piati, li quali hanno origine da convenzioni fatte, da testamenti, da doti e da simili cose: le quali faccende, come sa ciascuno, si trattano alla Mercatanzia, ed al palagio del podestà. E se bene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto, nondimeno è tanto disutile ed in pubblico ed in privato, che quando si

[1] V. le Istorie di Iac. Pitti, lib. II, pag. 160-161; ed altri.

[2] Il Parigino e le impressioni: *se debba esser punito.*

[3] In questa lezione del Marucell. sembra ridondare *Le.* Ma nessuno alcerto troverà lodevole quella delle edizioni venete e pisana: *Le faccende chiamo private quelle, che al presente nascono ec.*

trovasse un altro ordine che avesse la medesima iustizia, e fusse più utile all' uno ed all' altro, saria da riceverlo volentieri. Il modo del procedere, e massime al palagio del podestà, è disutile al privato ed al pubblico: prima, per la spesa grande che si fa; onde nasce che gli uomini impoveriscono; e gli uomini impoveriti che sono, non possono essere, in questi tempi corrotti[1], nè a loro nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo; il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l' una parte, e l' altra: e tale cosa è disutilissima, perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all' altre loro, private e pubbliche, faccende. Ultimamente è disutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo e maggiore spesa, sono le più volte tra' primi cittadini della Città; li quali diventandone poveri, vengono a divenire abietti e non generosi, e, conseguentemente, disutili alla Repubblica; ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' cittadini, ed in vece d' essi surgono quelli che delle loro contenzioni divengono ricchi, e sono nella maggior parte persone vili ed abiette. E se e' non è male in una città, che gli uomini vili acquistando ricchezze, acquistino qualche grado di nobiltà; non è già bene che questi tali divengano grandi con la destruzione di quelli che sono nati nobili: e perchè tal cosa non avvenga, è con ogni diligenza da provedere. Oltra questo, in tutte le repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, ch' a' cittadini dava occasione d' esercitare la eloquenzia: onde i cittadini romani prima che cominciasseno a trattare le faccende pubbliche, si esercitavano ne' iudizii civili; ne' quali poi che avevano acquistato eloquenzia, cominciavano a governare la repubblica. Ne' tempi nostri, e massime nella Città nostra, pochissimi sono a' quali basti l' animo di parlare tra molti: e ne' due governi passati, quando si faceva qualche consulta, la maggior faccenda che avesseno i secretarii, era il ricordare a chi parlava, che con alta voce dicesse; perchè tanto poco erano assuefatti i cittadini a parlare dove molti fusseno congregati, che tosto ch' egli avevano a variare il parlare familiare, pareva che non potesseno trarre

[1] Così anche nel Parigino. Male nelle stampe: *correnti*.

fuori la stessa voce: là dove, se 'l modo del litigare fusse stato ordinato in maniera che da quello si prendesse occasione d'esercitare il parlare, sarieno i nostri cittadini eloquenti come erano i Romani e Greci, e come oggi sono i Viniziani; li quali, perchè hanno dalla repubblica occasione d'esercitare il parlare in ogni specie di eloquenzia, sono sopra tutti gli altri Italiani eloquentissimi.

Sarebbe, adunque, bene levar via questo modo di procedere del palagio del podestà, essendo in quello i sopradetti difetti; ed introdurne un altro, il quale fusse giusto e partorisse utilità al pubblico ed al privato: e questo potrebbe essere così fatto. Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili, e sopra tutte quelle creare magistrati particulari, li quali decidesseno tutte le liti che nascesseno nelle cose a loro attribuite; e da loro si potesse poi appellare alla Quarantia nel modo sopradetto. Ma, per dichiarare meglio la nostra opinione, veniamo agli esempli. Tutti i litigii nascono, come di sopra fu detto, o da convenzioni che fanno tra loro gli uomini (le quali non osservate debitamente, o per altro che sopravenga, generano liti tra quelli che l'avevano fatte), o da testamenti per conto di eredità, o da doti, e da molte altre cose, le quali non è necessario replicare. È necessario, adunque, creare uno magistrato che sia sopra le convenzioni, un altro sopra le doti, un altro sopra li testamenti, e, finalmente, tanti magistrati quante sono le cose dalle quali sono i litigii generati; e quando nasce differenza per conto di convenzioni o di doti o di testamenti o d'altro, debbe ricorrere chi si tiene gravato a quel magistrato ch'è proposto a quella azione; ed ascoltate le parti, debbe fra il determinato tempo (come di sopra fu detto) dare la sentenzia in quel modo che li pare; la quale se non piacesse a chi ella venisse contra, possa appellare alla Quarantia, nel modo ed ordine sopradetto. In questa maniera vorrei che procedesseno le faccende private, con poca spesa, sanza lunghezza di tempo, e con occasione di esercitare la eloquenzia.

Nè sia chi dica che questi magistrati non saprebbono decidere tali differenzie giustamente; perchè in simili cose non è tanta sottilità, che chi ha mediocre intelletto non le

possa comprendere. Potrebbono anco tali magistrati, quando in qualche caso non si risolvesseno, posto il caso in termini, domandare il parere del savio, si come usavano anticamente i Romani: ma saria meglio lasciare andare questi savii, acciò che gli uomini si assuefacesseno a giudicare pettoralmente, e sanza termini di[1] legisti. Di che seguiterebbe anco un' altra utilità: che i nostri cittadini, veduto l' opera de' dottori di legge non essere tanto necessaria, si darebbono alli studii della filosofia e dell' arte oratoria, per servirsene nel governo della repubblica; e terrebbono l' intelletto occupato in più alto e nobile esercizio. Così fatto è il modo che mi pare da tenere nelle faccende private.

Capitolo Decimosesto.

De' Collegi e Signori delle pompe.

Noi mostrammo di sopra di quanti e come gravi inconvenienti fusseno cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del magistrato loro, ordinato nel modo ch' era. Però io giudico che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni che sono più loro convenienti. È, adunque, da considerare che l' armi con le quali una repubblica si difende, sono di due sorti; perchè alcune sono utili drento; alcune sono utili e fuori e drento. Per ciò tutti gli abitanti della Città (secondo che di sotto diremo) bisogna dividere in due parti; una delle quali serva per difendere le mura della Città, e suoi ripari; l' altra per andar fuori, e combattere co' nemici. In questa parte bisogna che siano computati tutti quelli che sono atti all' armi, per insino al quarantesimo anno della loro età; e questi sono quelli che sono utili e drento e fuori: nell' altra parte è necessario che siano connumerati tutti quelli che passano il quarantesimo anno, e sono atti alle armi; e questi saranno quelli che sono utili drento, li quali quando gli altri sono a combattere fuori, stiano alle guardie delle mura e suoi ripari. Di tutti questi giudicò che debbano essere capi i so-

[1] Il Marucell.: *de'*.

praddetti Collegi; e si debbono creare in Consiglio grande, sì come gli altri magistrati; e dare loro le bandiere al modo consueto, con quella pompa che si usava: e, per onorarli, si potrebbe ordinare che entrasseno in Senato; e quando rendesseno anco il partito, non saria male. Vorrei che concorresseno a stanziare le spese pubbliche co' Signori e Procuratori, e si vincessino tutti gli stanziamenti per la metà e una più: e queste sono l'azioni ch'io vorrei che fusseno attribuite alli detti Collegi.

E perchè a' Conservatori abbiamo altre azioni da quelle che avevano attribuite, è necessario creare un altro magistrato che abbia autorità di regolare tutte quelle cose che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di repubblica colla quale si governa la Città; perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di repubblica. Nelli stati governati da un solo si richiede inequalità; in quelli che sono governati da più, come è quello che abbiamo introdutto noi, è necessaria la equalità, se non in fatto, al meno in dimostrazione: e però bisogna proibire tutte quelle cose che non possono essere esercitate se non dagli uomini ricchi; come è il fare grandi spese nel vestire, convitare, e dare le doti alle fanciulle. Le quali cose quando sanza modo sono fatte dai ricchi, fanno che gli altri volendoli imitare, si ruinano da loro stessi, e divengono poveri; e per uscire poi di povertà, fanno ogni cosa per avere danari, sanza tenere conto dell'onore pubblico e privato: perchè non si curano che la patria stia sottoposta al tiranno; e, non che altro, divengono ruffiani della donna e delle figliole, con vituperio loro, della casa e della Città. Onde, per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provedere che gli uomini non impoverischino; perchè, sanza dubbio alcuno, la roba è quella che muove più che alcuna altra cosa: e però veggiamo che i Romani per la legge agraria mandarono sottosopra il cielo e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcune cose per le quali apparisce tra i cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose: il che avviene perchè gli uomini sono invidiosi, e quello che essi non hanno, non vor-

rebbeno che altri possedesse; sanza considerare che la repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno che gli uomini siano ricchi, per valersi delle ricchezze loro quando venga la necessità: si come ella fece nello assedio passato, nel quale s'ella s'avesse avuto a servire della roba di quelli che volevano che le case e poderi de' ricchi si dessено per sorte in Consiglio, non aría la Città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare, che non tutte le cose nelle quali si fanno grandi spese, si debbono proibire; perchè sono alcune le quali rendono la Città magnifica ed onorata: come sono le chiese, i palagi, i giardini, li quali, così drento come fuori, da' privati con grandissima spesa e maraviglioso artificio sono edificati. Queste cose rendono agli altri cittadini piacere grandissimo, ed agli stranieri che vengono nella Città stupore e maraviglia: la quale poi diviene maggiore qualunque volta intendono così magnifiche machine essere state fabbricate da quelli li quali veggono in abito ed in costumi essere agli altri equali; sì come avveniva in Roma, quando alcuno cittadino, al quale (vinto ch' egli aveva gli eserciti e domate le provincie) grandissimi re e signori si gittavano a' piedi, era poi nella città a niuno altro veduto superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la Città magnifica ed onorata, non si debbono proibire. Quelle alle quali si debbe porre regola e modo, sono tutte le altre che solamente in privato mostrano eccesso[1] e grandezza; e debbe essere tutta questa cura del sopradetto magistrato: il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Viniziani, Signori delle pompe.

Capitolo Decimosettimo.

De' Capitani di parte.

Io non posso alcuna volta fare ch' io non vituperi e danni l' imprudenza de' nostri cittadini, li quali hanno opinione che la Città nostra non possa stare in libertà se non è con Francia collegata: nè considerano che la varietà de-

[1] Il Marucell.: *escesso.* E vedi la nota 1 a pag. 78.

gli uomini e de' tempi fanno variare le cose; e quelli sono stati riputati prudenti, che hanno saputo conoscere queste disformità, e si sono saputi a quelle accomodare. E perchè[1] due sorti sono d'ignoranti: una è di quelli che quando volesseno, non possono, per qualche impedimento, imparare; perchè chi è (poniamo) nato sordo, non può apprendere le scienze; chi è cieco non può conoscere la natura de'colori; chi è nato e nutrito in luoghi solitarii, è privato di quelle commodità che si ricercano all'imparare: altri sono, li quali quantunque abbondino d'ogni commodità, nondimeno sono sì debili d'intelletto e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna; e quelli che sono in questo secondo grado, sono vituperosi e degni d'essere privati della società umana (e così fatti son tutti quelli nostri cittadini li quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà che gli altri; perchè a quelli che non hanno questa cupidità di vivere liberi, basta avere una forma di repubblica nella quale ottengano quel che vogliono; e sono simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore: perchè, essendo seguiti infiniti casi dal MCCCCLXXXXIV in qua, per li quali si può conoscere quanta poca fede la Città debbe avere nel re di Francia;[2] ed essendo nondimeno i nostri cittadini stati sempre ostinati; che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune?): io voglio replicare, con quella brevità che potrò, quante volte il re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanto siano stati sinistri i modi suoi verso quella, acciò che ognuno apertamente vegga quanto[3] sia falsa quella opinione che hanno di quel re concetta.

Niuno è che non sappia, che 'l re Carlo, quando in Firenze, per opera di Piero Capponi, fece lega co' Fiorentini, promise[4] con pubblico giuramento di render loro le fortezze

[1] Queste parole *E perchè,* che rimarrebbero in sospeso, mancando, come dicono i grammatici, della loro risoluzione, ci sforzano di andarla a cercare in quelle pur troppo lontane: *Io voglio replicare* ec., facendo di due o tre ragionevoli periodi una mera parentesi.

[2] Nelle edizioni fu inopportunamente aggiunto: *Francesco primo.*

[3] Il Marucell.: *quanta.*

[4] Lo stesso Codice: *promisse.*

di Pisa e di Serrezana e di Pietrasanta, ed ogni altra cosa che gli aveva data Pier de' Medici: la qual cosa egli non solamente non osservò, ma i suoi ministri che le tenevano per lui, diedero quella di Serrezana a' Genovesi, e quelle di Pisa a' Pisani, e Pietrasanta a' Lucchesi; onde alla Città nostra, per la guerra che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico e privato. Successe poi il re Luigi, il quale quantunque fusse obbligato rendere Pisa a' Fiorentini per la obbligazione che fece il re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna. E venendo all' acquisto di Milano contra il Moro, richiese la Città di fare nuova confederazione: ma perchè i Fiorentini non si risolvetteno presto a farla (avendo rispetto al duca), anzi differirono tanto, che il re acquistò Milano; volse che tale dilazione costasse loro, perchè non gli volle accettare nell'amicizia sua sanza gran somma di danaro: facendo il contrario di quello che feceno i Romani nella guerra d' Antioco; li quali, poi che l' ebbeno vinto, feceno seco confederazione con quelli stessi patti che gli avevano offerto innanzi alla vittoria, non ostante ch' egli fusse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo re per li Fiorentini l' impresa di Pisa co' Svizzeri; nella quale usarono i suoi capitani tanto sinistri modi, che la 'mpresa non ebbe effetto, con grandissimo danno della Città: la quale, oltra gl' ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri sanza frutto suo, per la tardità loro, o per volere i capitani fare prima i fatti del re; fu costretta pagarli venti mila[1] ducati per le spese fatte (come diceva) in levare i Svizzeri da campo a Pisa: avendo egli prima minacciato l' oratore fiorentino, se non se li pagavano detti danari, lo cacciarebbe di corte, come ministro de' suoi nemici. Nacque poi, nel MDII, tra la Città e sua maestà una confederazione, per la quale si derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi; ed il re prese la protezione della Città; ed ella si obbligò pagarli in tre anni cento venti mila ducati, con alcune altre condizioni. Quando venne poi all' impresa di Genova, avendo promesso all' oratore fiorentino di venire all' acquisto di Pisa

[1] Così nei Manoscritti, più credibili delle stampe, nelle quali si legge: *venticinque mila*.

dopo quello[1] di Genova; poi che ebbe preso Genova, non volse mantenere le promesse, ma se ne tornò indietro; scusandosi, che ciò faceva per purgare le calunnie[2] dateli da papa Iulio di volere occupare Toscana, ed andare a Roma a coronarsi imperadore. Ed avendo poi a Savona, nel MDVII, quando ricevette il re di Spagna, fatto intendere che, componendosi le cose di Pisa per quello congresso, voleva cinquantamila ducati; non si vergognò non molto dopo ricercare la Città per un oratore, se ella era per desistere di molestare i Pisani, quando ne fusse richiesta. Successe poi, che, avendo monsignore di Ciamonte, governatore di Milano, dato avviso al re, che Pisa non si potendo più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tale cosa non era utile a sua maestà; parse al re di fare ogni opera, che i Fiorentini non pigliasseno quella terra; giudicando, se avesseno fatto quello acquisto, non potere aver più occasione di taglieggiarli. E per ciò commise a monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa messer Giovan Iacopo Triulzio con trecento lance; con ordine, che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse; non vi sendo entrati, vi entrasse egli; e non potendo fare alcuno de' due effetti, si posasse più vicino a Pisa che potesse, ed avvisasse. Per la quale stranezza, fu costretta la Città fare con quel re nuova obbligazione di pagare cinquanta mila ducati a lui e cinquanta mila al re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il re di Francia ne voleva cento mila,[3] si fece un altro contratto secreto, per il quale la Città si obbligava darli cinquanta mila ducati per un altro conto particulare: tanto che si potè agevolmente vedere, che il re non teneva altro conto de' Fiorentini che si facesse de' suoi nemici, poi che sì bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso

[1] Il Marucell.: *quella;* riferendo, come pare, ad *impresa.*

[2] Il Marucell., in questo come in altri luoghi: *calumnie.* Ma se *calunnia* e *adviso* e *obstinato* (che sono in questo stesso capitolo), e tanti altri, fossero state le vere e vive profferenze, perchè poi troverebbesi, con pari o maggior frequenza, *avviso, calunnia, ostinato* ec. ec.?

[3] Le stampe, che invece di *ducati,* pongono sempre *scudi,* hanno qui: *cinquantamila.* A che l'editore pisano saviamente aggiunse: *più.*

loro, nondimeno, per stare fermi nell'amicizia sua e mantenerli la fede, volseno aspettare l'esercito spagnolo e perdere la libertà: la quale aríano salvata, se lasciato quel re, che non li potea aiutare, avesseno fatto con papa Iulio confederazione. Il quale non voleva ruinare quello stato, tenendosi di quello per insino allora bene satisfatto; ma lo voleva alienare da Francia e tirarlo nella sua confederazione: la quale cosa poi ch'egli in alcun modo non potette ottenere, come disperato, prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze; e li riuscì, per li mali consigli di quelli che allora governavano. Fu, adunque, ostinata la Città nell' amicizia di Francia, con quel danno ch'a ciascuno è noto. E se bene quel re due volte fu utile alla Città; cioè quando comandò al duca Valentino che non la molestasse; e nella rebellione d' Arezzo, quando mandò le genti franzesi, che le restituirono quella terra: è da considerare ch' egli per sua utilità comandò al Valentino che lasciasse stare Firenze; perchè, considerando egli, che la grandezza di quel duca, se avesse potuto disporre dello stato di Firenze, saria stata agli stati che aveva in Italia troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno: e così quel bene ch' egli fece alla Città, non fece per fare bene a lei, ma alle cose sue. Nella rebellione d' Arezzo mandò le genti a restituirlo; prima, perchè temeva che il Valentino o altri non se ne impatronisse; appresso, stando le sue genti ociose in Lombardia sanza sospetto alcuno di guerra, mancò d' ogni onesta cagione di negarle tale soccorso: la qual cosa sanza dubbio arebbe fatta, se ne avesse avuto alcuna, quantunque minima, occasione; o veramente aría voluto che tale aiuto costasse alla Città.

Ma che diremo del presente re Francesco? Consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato che fede sia e possa essere la sua. Costui, tosto ch' egli venne alla corona, seguitò l' apparato cominciato dallo antecessore suo per venire all'acquisto di Milano, e rimettere la fazione guelfa in Genova; ed essendo egli in cammino, Ottaviano Fregoso doge di Genova, della fazione contraria, se li fece incontro per fare seco confederazione; la quale il Re concluse, sanza avere rispetto alcuno a' suoi amici e partigia-

ni. Prese poi Milano, con quella gloria e riputazione che fu nota a tutto il mondo; e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con papa Leone, che gli aveva mandato contra tutte le genti della chiesa e fiorentine: e questa fu la libertà ch'egli rendè alla Città. E non bastò questo; chè, essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre ch' era in Francia, dove era per la donna andato, venuto in ragionamento di volersi far signore assoluto di Firenze, lo confortò (secondo che io ho inteso) a menare ad effetto il suo[1] pensiero, promettendoli aiuto e favore. Successe poi la mutazione dello stato nel MDXXVI; dopo la quale la Città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Viniziani ed il papa; e passando monsignore di Lautrech all' acquisto di Napoli, mandò la Città tutte le sue genti, le quali erano in quel tempo in maggiore riputazione che tutte l' altre d'Italia. E poi che quello esercito fu rotto, concorse grossamente la Città alla spesa che piacque al re di fare in tenere Barletta, dove era ricorso il signor Renzo da Ceri, per tenere occupato gl' imperiali in quella provincia; e volle più tosto sopportare quel danno sanza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l' amicizia dell' imperadore, la quale da messer Andrea d' Oria (che aveva grandissima autorità appresso quella maestà) l'era offerta. Fece poi il re accordo con l'imperadore; e, sanza considerare i meriti della Repubblica fiorentina, la lasciò esclusa, con tutti gli altri potentati d'Italia. Venne poi l' assedio; nel tempo del quale attendeva il re a provedere tutte le cose che li bisognavano per l' osservanza de' capitoli, per riavere i figliuoli; e perchè giudicava che alle cose sue fusse molto a proposito che lo esercito imperiale fusse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro ambasciadore di fare cose grandi per la Città, tosto ch' egli avesse riavuto i suoi figliuoli: li quali poi che ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto ambasciadore, che facesse parte di quelle cose che aveva promesse, rispose che non aveva promesso cosa al-

[1] Così (non *cotal,* come hanno le stampe) emendava di propria mano l'Autore, dove prima era scritto: *lo confortò, secondo che io ho inteso, affarlo, promettendoli* ec.

cuna. E così la Città nostra, abbandonata da lui e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù! È, adunque, manifesto quanto sia da confidare nell' amicizia del re di Francia, della quale egli non tiene conto se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nemicizia sia da temere, chi non è stato orbo, agevolmente ha potuto comprendere. Perchè, avendo fatto parentado co' più ostinati nemici ch' egli avesse (cioè col duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli eserciti de' suoi nemici; e con la casa de' Medici, la quale sotto papa Leone, nel MDXX, li tolse lo stato di Milano e di Genova; e papa Clemente, mentre che Lautrech correva con l' esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo con gli imperiali, e dette loro grosse somme di danari), ha mostrato a tutto il mondo, che l' amicizia e inimicizia appresso di lui sono nel medesimo grado: e per ciò, chi ne fa seco più conto che egli ne faccia, merita d'essere reputato più che stolto.

È, adunque, da sbarbare questa vecchia opinione ch' è nei cittadini nostri, che la Città non possa stare libera sanza l' amicizia di Francia; e pensare che la libertà si possa mantenere sanza il re di Francia, e qualunque altro principe o repubblica; e variare gli accordi secondo che richiede la qualità de' tempi e degli uomini, e degli altri accidenti che tutto giorno si scoprono nelle faccende umane: sì come noi vediamo che hanno fatto i Viniziani, ed Alfonso duca di Ferrara; li quali, in tutti questi travagli che sono stati in Italia da poi che la guerra nacque tra l' Imperadore ed il re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato riputazione e grandezza. E a chi dice che avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anco debbiamo fare noi; si vuole rispondere, che gli uomini savii sono quelli che si debbono imitare: e chi vuole vedere la sapienza loro, guardi con che forma di repubblica era la Città da loro retta e governata; della quale, oltra le quotidiane populari contenzioni, nacque finalmente la tirannide di Cosimo:[1] e questi altri che ne' due governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte sottoposti al tiran-

[1] Qui nelle stampe è soggiunto: *e de' suoi successori.*

no.[1] Ma, per trarre non solamente degli animi de' cittadini, ma di tutta Italia, cotale opinione, è da levare via i Capitani di parte guelfa; ed in cambio di quelli, creare un altro magistrato, che si chiami i Provveditori delle munizioni; e darli la cura di tenere la Città e fortezze del dominio fornite copiosamente di polvere, salnitri, piombi, arteglierie d'ogni sorte, ed ogni altra cosa ch' alla guerra bisogni. E vorrei che questo magistrato fusse sottoposto a' Dieci, ed a loro avesse a rendere conto delle cose alla cura loro sottoposte. E questo è tutto quello che mi è parso ragionare de' Capitani di parte: seguita ora, che diciamo di alcune provisioni particulari.

Capitolo Decimottavo.

Di alcune provisioni particulari.

Tutti quelli che scrivono della ordinazione delle repubbliche, trattano ancora in che modo si debbano allevare i giovani: e nelle repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare che la gioventù fusse tale quale ella doveva essere; perchè pensavano quegli antichi, che gli uomini i quali nella giovenile età non erano tali quali essere dovevano, non potesseno anco nella vecchiaia avere quelle qualità che tale età ricerca. Questa cura in tutte le repubbliche d' Italia, con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata; e per ciò, chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Vinegia, in Firenze, se osserverà i costumi de' giovani, non trovarà cosa alcuna in loro che si possa lodare. Ma, per trattare de' Fiorentini e lasciar gli altri che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle feste[2] pubbliche e private conoscere si puote, trovaremo i nostri giovani non d'altro più che di fare cosa che dispiaccia, dilettarsi. Se uno cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza che abbia quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, quelli giovani che

[1] Le stampe, con una specie di eufemia: *due volte oppressi.*

[2] Male qui nelle stampe: *sette.*

vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione che di guastarla, per pigliar piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnascialesche, quante violenze, quante stranezze agli uomini si fanno! I fanciulli, tosto che cominciano a stare in piè, non pigliano altri diletti ch'esercitare quelli giuochi ne' quali quello è tra loro lodato che peggio fa al compagno; come è il gioco delle pugna e de' sassi: e crescendo con questa licenza, non è poi da maravigliarsi se non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' magistrati. Iacopo fornaciaio, uomo molto noto nella Città nostra, fece già un splendidissimo convito nella casa ch' aveva fuori della porta a San Friano; al quale convito venneno tutti i primi cittadini della Città, ed i più onorati dello[1] stato che allora reggeva. E perchè la festa fusse più bella, aveva ordinato detto Iacopo di fare recitare, dopo il convito, una comedia di Niccolò Machiavelli; la fama della quale aveva messo desiderio in ciascuno di vederla. Concorsevi, adunque,[2] per ciò una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliar tra loro, quando con una cosa quando con un' altra, piacere. Costoro, tosto che arrivarono nel luogo dove la comedia s' aveva a recitare, si feceno padroni di tutta la casa, ed occupata la porta d' essa, mettevano dentro chi lor pareva. Appresso, con romori, leggerezze ed insolenze, facevano sì, che quel luogo era più simigliante all' inferno de' dannati, ch' a luogo dove si avesse a fare festa: e quantunque i più vecchi e più onorati cittadini vi si trovasseno presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare e dire tutto quello che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per certa cagione uno di quelli vecchi stare nel luogo assegnato a lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della comedia, per sedere sopra certe panche dove s' erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dare luogo. Salse costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche; ma li convenne tanto stare in piè, che da' servidori della casa li fu portato da sedere; e li fu avuto quel ri-

[1] Il Marucell.: *dallo*.

[2] Il Parigino sopprime *adunque*.

spetto e riverenza da quei giovani, che aríano avuto al più vile uomo della Città. E se bene mi doleva il vedere ne' giovani nostri sì sfrenati costumi, pure mi godeva l' animo, che quelli[1] che facevano e fanno ancora (perchè molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedesseno in che concetto egli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro. Ma noi, che desideriamo che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati di sorte, che apparischino poi temperati, gravi, riverenti a' vecchi, amatori de' buoni, nimici de' malvagi, studiosi del bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi. Bisogna, adunque, proibire con ogni diligenza tutte quelle cose che assuefanno gli uomini al pigliare piacere del male operare; sì come è il gioco delle pugna e de' sassi, e l' andare in maschera col pallone, facendo quelle violenze [2] che si sogliono nella Città nostra fare; e finalmente, tutte quelle usanze che rendono gli uomini nemici l' uno dell' altro.

Ma non basta proibire il male sanza introdurre il bene, a voler fare gli uomini buoni: e per ciò, sì come noi vogliamo che tutti quelli costumi da' quali nascono i sopradetti inconvenienti, siano proibiti; così vogliamo che s' introduchino tutte quelle usanze che producono il contrario. Chi, adunque, vuole che i giovani siano riverenti a' vecchi, faccia che i più onorati vecchi, sì come nella repubblica posseggono maggiore grado che gli altri, così ancora apparischino fuori ornati di vesti conspicue; tal che chi li vede non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia constretto ad onorarli: e per questa cagione noi dicemmo di sopra, che li Procuratori e li Signori, ancora quando stesseno alle case loro, dovevano apparire tra gli altri, così di veste come di grado, più onorati. Questi, quando nell' andare alle chiese, al palagio, e per la terra talvolta a suo diporto, fusseno scontrati da' giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi saria renduto quello

[1] Le stampe aggiungono: *vecchi.*

[2] Così nel Marucell. Negli altri testi: *insolenze.*

onore che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene che chi onora un altro, li vorrebbe in tutto quello che può, piacere (altrimente, non lo onorarebbe); per ciò onorando i giovani i vecchi, si sforzarebbono di vivere con quelli costumi che piacesseno loro; e, per conseguente, sarebbono gravi e temperati. E perchè in due modi s' opera bene e male, cioè co' fatti e con le parole: darebbe sanza dubbio la nostra Repubblica materia a' giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, sono costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d' alcuno, non che di parlarne. Perchè, può ciascuno ragionare della natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia a rendere poi i suffragii: i casi particulari che nascono di mano in mano e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini: le nuove che s' intendono dagli ambasciadori, danno non poca materia di ragionare: e finalmente, ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quella occasione ch' egli vuole; la quale cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè, ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla repubblica, lo voglio lasciar giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro: li quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide che hanno fatta, nella quale non è lecito nè a loro nè ad altri, non che altro, aprire la bocca per ragionare di cose pubbliche; dicono che i giovani, non della repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L' operar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizii militari (de' quali diremo poco appresso), e dalla occupazione della repubblica.

Ma è da notare, che vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche così d'animo come di corpo, se in qualche tempo non pigliasseno qualche rinfrescamento, sanza dubbio non potrebbono durare. Sono, adunque, due tempi nell' anno ne' quali nella Città nostra è lecito agli uomini pigliar piacere: il carnovale, e la festa di San Giovanni. È, adunque, da provedere che in detti tempi

ciascuno si possa rallegrare; e per ciò mi pare da creare un magistrato, che duri un anno, e sia sopra tutte le feste che si deono celebrare pubblicamente, tal che niuno possa fare festa alcuna sanza licenza del magistrato: ed il magistrato, quando concede che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto a favorirlo; ed in ciò abbia grandissima autorità. Li pubblici spettaculi che assai dilettano, sono le comedie, i calci,[1] e quelle mascherate che fanno i nostri giovani con molto ingegnose invenzioni. Le comedie e mascherate vorrei che fusseno di buono esemplo; non mancasseno di quella letizia che 'l tempo richiede: ma fusseno in modo ordinate, che non desseno autorità al male. Ma, sopra tutti gli altri, saria di grandissimo piacere la rassegna universale della Milizia, che si debbe in tal tempo fare: della quale, e de' conviti pubblici, di sotto parleremo.

E poi che noi ragioniamo della instituzione de' giovani, tra' quali si truova tal volta chi è ornato di prudenza senile (sì come in Roma furono Scipione Affricano e Valerio Corvino); credo che saria bene ogni anno mandare a partito tutti quelli che non aggiungono alla età che fusse determinata al potere ottenere tutti i magistrati, e quelli che vincesseno il partito, fusseno a tutti i magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito da potere conseguire nella giovenile età quelli onori li quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi: e come i vecchi sono più mossi dall' avarizia che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che d' alcuna altra cosa; la quale se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose per le quali credono poterla conseguire.

Sarebbe ancora necessario, per fare la repubblica più perfetta, fare molte altre constituzioni, per le quali così i vecchi come i giovani diventasseno migliori che al presente non sono, ed al tempo andato non sono stati: come saria

[1] Così chiaramente il Marucelliano. Le stampe invece hanno: *i balli.* Non faremo congetture sulle ragioni probabili di questa variante, bastandoci ricordare che il celebre giuoco e spettacolo che fu detto *del Calcio*, ed ebbe forse principio in sul volgere del secolo 15°, continuò ad usarsi in Firenze sino all'anno 1739.

il proporre grandissime pene alle scelleratezze, e le virtù con premii onoratissimi esaltare; perchè, come dice il Iurisconsulto, gli uomini per paura della pena si astengono dal male, e dalla speranza de' premii sono incitati alla virtù. E principalmente, sono da punire severamente quelli che corrompesseno i cittadini per avere suffragii; perciocchè chi tale errore commette, non cerca altro che ruinare la patria sua, facendo i cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragii con altro ancora si corrompono che con danari, ed altre promesse che agli uomini, per ottenere i desiderii loro, si fanno: perchè molti sono stati li quali più agevolmente con ipocresia [1] e simulazione, che con altra cosa, hanno i loro pensieri ad effetto menati. Ne' tempi che fra Girolamo predicava, i più onorati e maggiori cittadini di Firenze furono quelli li quali simulatamente seguitavano la dottrina ed imitavano la vita di quello. Successe poi la mutazione dello stato nel MDXII, la quale fece a questi mutare la vita loro; perchè vedendo essi che la santità della vita predicata da fra Girolamo non era più nè onorevole nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello che gli aiutava sfogare l'ambizione ed avarizia loro. Ma che dico io de' secolari? quando li stessi religiosi di San Marco, dopo quella mutazione di stato, feceno ancora essi mutazione di vita, ed abbandonarono quella continenza e santità che fino a quel tempo avevano seguitata: e (quello ch'è peggio) molti di loro, lasciato il chiostro, si detteno a procacciare dignità ecclesiastiche, per diventare chi vescovo, chi generale e chi abbate, e chi una cosa e chi un'altra, facendo grandissimo detrimento alla loro religione col mal esempio che a' frati giovani davano. Nè si sono vergognati, su per li pergami, nelle pubbliche chiese, celebrare per santo chi, per le sue scelleratezze e crudeltà, ha meritato d'esser messo nel centro dell'inferno. Ma poi che nel MDXXVI ritornò il

[1] Il Codice che teniamo ad esemplare, scrive in quattro modi questa parola: *hypocresia, hippocresia, hypocrisia, ipocresia*. Non parendoci che ciò rappresenti effettive varietà di pronunzia, ma sol la memoria dell'origine, e l'abitudine continuata dalla scrittura del latino, conserviamo la sola e della terza sillaba, ch'è, fra tante incostanze, la più costante.

vivere civile, ripreseno i cittadini quella vita che avevano lasciata: tra li quali alcuni erano sì prosontuosi sotto quel mantello della religione, che niuno era che avesse ardimento di dire cosa che fusse contraria alle loro opinioni. E nello assedio, quando si perdeva una terra, quando seguiva qualche accidente che dispiacesse all'universale, dicevano ch'ella andava bene, e che quella era la via che conduceva la Città alla vittoria; e dando a' detti di fra Girolamo falsissime interpretazioni, affermavano in ogni cosa, che si lasciasse fare a Dio: tanto che, non facendo essi quello che si doveva, per non sapere e per non avere ardire; e non potendo gli altri, impediti dalla loro importunità e prosunzione; Malatesta Baglioni, sanza sentire quella punizione ch' egli meritava, potette condurre la Città alla sua destruzione.

Questo modo di vivere che tengono questi che fanno professione di religione, conversando co' frati di San Marco, e continuando simulatamente l' orazione e le communioni, sanza dubbio è pessimo nella nostra Città; perchè egli fa i medesimi effetti che facevano in Roma le largizioni. Ma questo è ancora molto peggiore; perchè, dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficultà si truova rimedio: perchè chi ragionasse di proibire questi modi di vivere, parrebbe che volesse vietare agli uomini il bene operare, e sarebbe ributtato non altrimenti ch'un pessimo nemico della fede di Cristo. I frati soli potriano agevolmente correggere tanta ipocresia: la quale cosa conseguirebbono se recusasseno la conversazione de' cittadini, e ricordasseno loro che nel palagio si ragiona dello stato, e non in San Marco; e quando sono invitati a predicare nella sala del Consiglio, dicessino che chi li vuole udire, vadia ad udirli in quelli luoghi che sono alla predicazione del verbo di Dio deputati, e che nel palagio si predica col cappuccio in testa, e non con la capperuccia. E se fra Girolamo vi predicò, egli non è più un fra Girolamo, ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza e di tanta santità; e però non debbono essere sì prosontuosi, che paia loro conveniente fare quello che faceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. Ma non bisogna sperare che li

frati facciano mai cotale officio perchè ancora essi sono ambiziosi ed amano la conversazione de' secolari; e quello si tiene fra loro più savio e d'assai che gli altri, il quale è più da' secolari visitato ed intrattenuto. E sono a quello venuti, che hanno ancora essi fatto divisione; tal che alcuno di loro è riputato amico dello stato libero, ed alcuno altro della tirannide; ed ogni volta che in Firenze s'è fatto mutazione, hanno essi ancora variato il governo loro, togliendolo a chi l'aveva e dandolo a chi n'era privato. E sì come la mutazione dello stato passato ha generato maggior varietà nella Città che mai fusse; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra cosa, variare. Perchè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli che l'avevano, ma gli hanno allontanati dalla Città, e non altrimenti che mandati in esilio; e li primi gradi loro hanno dato, non a chi saria stato utile alla religione, ma a chi egli hanno creduto che sia grato a chi regge Firenze. Appresso, hanno lasciato in gran parte quelli costumi che li facevano parere a' riguardanti umili, mansueti e devoti; perchè non portano più i capi chini e gli occhi bassi, come già solevano; ma camminando con la testa alta e gli occhi levati, non mostrano che tra loro e gli altri sia differenza alcuna. E dove fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale; questi al presente, sotto colore di far giardini, fanno grandissime possessioni: e quantunque per li pergami riprendano severamente i secolari, che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino aver mai a morire, e per ciò edifichino così maravigliosi palagi; nondimeno essi per li loro conventi non fanno mai altro che murare; ed hanno redutto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli[1] stranieri sono visitate; e così dimostrano d'avere non minore desiderio di vivere, che si abbiano i secolari: e così a poco a poco lasciano tutte le regole e modi che si convengono a' mendicanti.

Non è, adunque, da sperare che li frati detti facciano mai tale beneficio alla Città, correggendo la vita di così fatti

[1] Il Marucell.: *agli*.

cittadini; poi ch' eglino arebbeno bisogno d' essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità e devozione che avevano al tempo di fra Girolamo, e degli altri loro antichi padri: e per ciò bisogna pensare ad altri rimedii, per li quali, se possibile è, si spenga questo così brutto vizio della ipocresia. E tra quelli che mi caggiono nell'animo, il migliore saria che gli uomini avesseno ferma opinione che tutti quelli che nel tempo nel quale il Consiglio grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non sono migliori che gli altri, sono i più cattivi cittadini della Città. Il che è manifesto; perchè se tenesseno quello modo di vivere per desiderio della salute dell'anima, non farebbono mai in quello varietà alcuna, e sarebbono così nella tirannide come nella libertà religiosi; perchè Cristo non vuole ch'al ben fare s' abbia alcuno rispetto, e si preponga la salute dell' anima a tutte l' altre cose umane. Ma costoro, nel tempo che la Città è retta da' Medici, non arrivano mai a San Marco; e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo che alcun altro di tutto Firenze frequentato: tal che apparisce maggiore mutazione di stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non sono, adunque, buoni questi cittadini li quali tutto giorno bisbigliano co' frati; e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio; e nelle private loro mettono ogni diligenza; e vanno in San Marco per acquistare favori per ottener poi quelli magistrati, per li quali non hanno in animo di pigliare fatica alcuna, nè d'amministrarli con iustizia e severità. E buoni si deono quelli reputare li quali ardentemente amano il bene pubblico, e sono disposti mettere per quello la vita, la roba ed ogni altra cosa; e nell'amministrare i magistrati, non hanno altro oggetto che l' onore di Dio e l' utile pubblico; e pensando che nel bene pubblico si contenga il privato, quando tocca loro la cura della repubblica, abbandonano le faccende private, ed attendono studiosamente alle pubbliche; le quali quando sono commesse ad altri, ne lasciano il pensiero e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono a' privati casi loro. Questi sono quelli, li quali quando s' hanno a raunare ne' magistrati, non aspettano d' essere

sollecitati nè da' pubblici servidori nè dal suono della campana, utilmente al tempo di Raffaello Girolami introdutta; innanzi alla quale non erano mai redutti i magistrati nelle audienze, se non quando era tempo di partirsi. Perchè, prima volevano farsi molto ben vedere per le chiese; dopo questo, visitavano le botteghe loro; e fatte quelle faccende che volevano, ne venivano in piazza; dove anco non poco, per boria mondana, tardavano: e, finalmente, raunati nelle audienze, quando si ragionava[1] di qualcosa, tutti dicevano, ch' essendo l'ora tarda, sarebbono brievi; e non erano sì tosto arrivati in quelle audienze, che pareva loro ogni ora mille anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via con l'ordine del sonare la campana, al suono della quale tutti i magistrati s'avevano a raunare; cosa certamente molto utile alla repubblica, così per quelli che amministrano i magistrati, come per quelli ancora che hanno bisogno di loro: e se mai di nuovo la Repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provisione.

Ma tornando al proposito, sono da reputare buoni quelli cittadini che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragii quando vanno in Consiglio grande a partito. Chi arà questa opinione di quelli cittadini che fanno quella professione di religione c' ho detta, sanza che altro provedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio della ipocresia. Appresso, quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare, dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcuno magistrato; acciò che gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de' cittadini quando sono ne' magistrati, non li diano se non a quelli che si son portati bene. Oltra questo, quando alcuno cittadino è condannato, o dagli Otto o da altro magistrato, per usurario, o per omicida, o per avere fatto altra violenza, o per sodomita, o per qualche altro mancamento, sarebbe utilissimo nella prossima[2] tornata in Consiglio grande pubblicarlo: di che seguiterebbe che gli uomini, per timore di quella infamia, s' asterrebbeno dal

[1] Le stampe: *s' aveva a ragionare.*

[2] Non bene il Marucell.: *pristina;* indizio, non prova, che l'autore scrivesse *primiera.*

male operare; e quelli che pure operasseno male, sariano conosciuti; e vedendo ciascuno che così peccano quelli che fanno tanta professione di santità, come gli altri, non saria ingannato dalla loro ipocresia, e crederebbe che fusse buono quello che opera il bene, e non quello che fa dimostrazione di operarlo. Questi sariano i migliori rimedii contra l'ipocrisia [1] de'cittadini, massimamente di quelli che hanno passata la giovenile età; perchè gli altri che venisseno, dalla forma della repubblica e dagli esercizii militari sariano fatti generosi, e per sè stessi ariano in odio un così fatto vizio, pregno di dappocaggine e viltà.

Saria poi necessario fare molte particolari provisioni, per le quali i cittadini divenisseno litterati, forti e constanti, giusti e temperati: perchè nel tempo dell'ocio hanno bisogno delle lettere; nel tempo delle faccende, della fortezza e constanza; nell'uno e nell'altro, della giustizia e temperanza. Molti sono i particulari che nel principio d'una buona introduzione non si possono vedere, a' quali essa amministrazione col tempo provederebbe: e per ciò noi, lasciata la considerazione d'essi, porremo fine al presente terzo Libro.

[1] V. la nostra nota a pag. 232.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

LIBRO QUARTO.

Capitolo Primo.

Che la Città si debbe difendere con le armi proprie, le quali sono distinte in quelle di drento e quelle di fuori.

Nel principio del precedente Libro, fu da noi detto che le repubbliche ruinavano per le alterazioni intrinsiche e per gli assalti esterni; e che a quelle si poneva rimedio con la forma della repubblica bene ordinata; ed a questi la Milizia, con buone leggi e buoni ordini introdutta, provedeva. Ed avendo al presente dato perfezione all'introduzione della repubblica, resta che ragioniamo tutto quello che ci occorre delle armi: le quali sono distinte in proprie, in ausiliari, ed in mercenarie. Nè occorre che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliari e delle mercenarie, perchè da Niccolò Machiavelli sono stati prudentemente discorsi; e basta solamente intendere, che quelli difetti divengono maggiori, qualunque volta chi si vale di quelle armi, non le accompagna con le proprie, perchè vengono a potere esercitare sanza freno e sanza rispetto la malignità loro. Se, adunque, le dette due specie d'armi sono difettuose, resta che le armi proprie siano quelle con le quali i principati e le repubbliche si debbono difendere. E chi bene considera le cose naturali, può vedere che la natura ha produtto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi al potersi difendere da sè, sanza aspettare l'aiuto d'altri; e questa facultà ha dato così all'uomo come agli altri animali: donde seguita che chi non pensa difendersi da sè stesso, non pensa a fare quello che è naturale a ciascuno. È adun-

que naturale[1] lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello che fanno gli uomini particulari per la utilità privata, deono anche fare le città per l'utilità pubblica, essendo le città un corpo naturale, sì come è un uomo particulare; per ciò deono le repubbliche e principati tenere armati gli uomini proprii per difendersi dagli assalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le repubbliche e principati antichi abbiano difeso ed accresciuto l'imperio, trovarà che se non avesseno avuto gli uomini proprii armati, non aríano nè l'una nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai; e però a quello che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio, per la medesima cagione, lasciare indietro il considerare a chi si debbano dare l'armi; perchè allora fu conchiuso che si dovesseno non solamente quelli armare che chiamiamo beneficiati, ma gli altri ancora che abitano la Città, e sono partecipi de' carichi di quella, possedendo in essa o case o possessioni: e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il contado e dominio; ed in maniera, che queste armi le quali hanno similitudine con le ausiliari, non abbiano i difetti loro. Saranno, adunque, divise le nostre armi in quelle di dentro ed in quelle di fuori; ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

Capitolo Secondo.

In che modo la Milizia di drento si debba introdurre.

La Città nostra, come ciascuno sa, è distinta in quartieri; e chi è compreso in quel quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel quartiere nel quale è compreso (il che è avvenuto perchè, nel procedere del tempo, si sono variati i padroni delle abitazioni): la qual cosa non dà impedimento alcuno all'amministrazione pubblica. Non è già tale divisione accomodata alla Milizia che vogliamo introdurre; perchè, se chi abita in un quartiere

[1] Nelle stampe: *necessario*.

al tempo della pace, è tenuto andare a fare i suoi esercizii in un altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra, non solamente è di fatica, ma di danno alla Città; la quale può essere oppressa prima che gli uomini tutti si siano ridotti a' lor capitani, e sotto le loro insegne. E di ciò se ne vidde qualche esempio nello assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme; nel qual tempo, pel trascorrere che facevano gli uomini in questa parte ed in quell'altra, s'empieva la Città di confusione, e con tardità si raunavano a'luoghi deputati, non ostante che i giovani corresseno con prestezza alle loro insegne. Vorrei, adunque, che di tutto il sito della Città se ne facesse quattro parti equali; e tutti quelli che abitano in ciascuno di questi quartieri, dal diciottesimo insino al quarantesimo anno della loro età, si scrivesseno; e vorrei che 'l numero di ciascuno quartiere fusse equale a quel dell'altro; onde se in uno ne fusse più che nell'altro, supplisse [1] con quelli del più propinquo quartiere, pigliando una strada, o due, o quelle che bisognasseno, tal che tanti fusseno quelli dell'uno quartiere quanti quelli dell'altro; e così (se possibile fusse) i beneficiati come i non beneficiati, acciò che non fusse vantaggio dall'uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli che fusseno in ciascuno quartiere, che doverriano arrivare a mille persone, se ne faccia quattro parti eguali, in maniera che tanti beneficiati e non beneficiati siano in una, quanti ne sono nell'altra.

Verranno, adunque, ad essere in ogni quartiere quattro compagnie; e queste compagnie eleggano esse i loro capitani, banderai, luoghitenenti e sergenti, e li decurioni ancora (per la ragione che appresso diremo), in questo modo. Siano tratti per sorte cinquanta nominatori, o quelli che paresseno, li quali nominino cinquanta di quella compagnia, ciascuno chi egli voglia che sia capitano, e mandinsi poi a partito; e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà

[1] Le stampe: *si supplisse*. Il che a noi non sembra certo bastante a diradare la sottil caligine che offusca questo passo; alla cui chiarezza molto conferirebbe il leggere: *se in uno ne fusse meno* (in vece di *più*) *che nell'altro*. Ma se la lezione dei MSS. è sincera, certo è da spiegarsi: supplisse (cioè quel quartiere ove fossero più inscritti che nell'altro) verso quelli ec.

ed una più, siano poi mandati a partito nel Senato: e quello che arà più favori, sia eletto capitano in quella compagnia; il secondo banderaio; il terzo luogotenente; il quarto sergente. Degli altri quarantasei che andarono a partito, tanti delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, rimangano decurioni, quante sono le decurie di quella compagnia; e siano chiamati primo, secondo e terzo, e così di mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragii. Ed a ciascuno poi di questi decurioni siano assegnati nove della sua compagnia, co'quali egli negli esercizii militari, e poi nelle azioni di guerra, sempre si truovi. Il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascuno quartiere fusse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuna si scrivesse una compagnia; per lo quale modo verrebbono gli uomini ad essere più uniti, e con minore fastidio e fatica si ritrovarebbono insieme ad eseguire gli officii militari. Ma li nostri vecchi temono tanto le sette (delle quali essi sono autori ne' giovani, come noi vedemmo nella amministrazione passata), che non solamente vorrebbono separare gli uomini d' uno quartiere l' uno dall' altro, ma di tutta la Città. Ma perchè l' ordine della nostra Repubblica costrignerebbe i vecchi ad essere buoni e vivere sanza parzialità, seguiterebbe da questo, che i giovani ancora sarebbono buoni: e per ciò io credo che si possa, sanza timore di sette e divisioni, non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le compagnie, una in ciascuna quarta parte d'ogni quartiere. Che li decurioni siano necessarii, è manifesto non solamente per l' altre ragioni che si potrebbono addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra fanno sempre ciò che è loro commesso meglio e con più ardimento, quando sono con quelli co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri, accompagnati, co' quali non abbiano particulare commerzio alcuno: e però è bene assuefarli prima negli esercizii a conoscersi e ad amarsi, [1] dividendo le compagnie in decurie, ed a ciascuna decuria assegnando il suo decurione.

Siano creati ancora nel Senato quattro Commissari, uno

[1] Non bene, a noi sembra, il Marucell.: *et ad armarsi.*

per quartiere, li quali siano sopra le rassegne ed esercizii militari: li quali si facciano ne' giorni festivi; ed ogni quartiere sia obbligato una volta il mese fare la sua rassegna; alla quale chi non si troverà, paghi quella pena che sarà reputata conveniente. E vorrei che tutti questi capitani ed altri ufficiali durasseno un anno; e finito l'anno, si rifacesseno nel medesimo modo, sanza altrimenti alterare le compagnie. Ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pur le sette, pensando che ne' giovani siano i medesimi difetti che sono in loro; si potriano le quattro compagnie di ciascuno quartiere di nuovo confundere e mescolare insieme, e trarne quelli, che passasseno il quarantesimo anno (non volendo restare), e scrivere quelli che fusseno arrivati al diciottesimo; e così fare nuova distribuzione delle quattro compagnie, le quali nel modo detto creasseno i loro ufficiali, che fusseno poi (come abbiamo anco detto) nel Senato confermati. Ma meglio saria, come è detto, che li Quartieri fusseno distinti in quattro parti, secondo il sito; ed in ciascheduna d'esse si scrivesse una compagnia, la quale ogni anno creasse i suoi ufficiali nel modo detto.

Li decurioni si potrebbono anco in questo modo creare. Eletti che sono i quattro ufficiali, quel magistrato al quale fusse commesso questa cura, distribuisca le compagnie in decurie, avendo rispetto alle qualità delle persone ed al sito dove abitano: poi, ciascuna decuria elegga il suo decurione, dando questo onore a chi passa la metà de' suffragii con maggior numero. E vorrei che quando i capitani hanno a pigliare l'ufficio, lo pigliasseno con grandissima pompa e magnificenza. Perchè vorrei che il Gonfaloniere, con la solita sua compagnia de' Signori, Procuratori, Dieci e Collegi, ed altri magistrati, scendesse in ringhiera, ed alli nuovi capitani desse di sua mano le bandiere, le quali fusseno poi prese e portate da' banderai; ed alli vecchi capitani uno presente d'arme, che valesse al meno dieci ducati: e saria bene che, innanzi a tutte queste cose, il Gonfaloniere, con accomodate parole, lodasse i vecchi e confortasse i nuovi al bene operare. Se non paresse conveniente che 'l Gonfaloniere parlasse, facesse questo ufficio chi fusse giudicato a proposito: è vero

che le parole del Gonfaloniere arebbono maggiore autorità. L'orazioni che si facevano nel dare il giuramento,[1] sarebbono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico; ma è da avvertire che tale officio si dia a persone che dicano cose utili alla Città, e non siano cagione di scandalo e sedizione. Il giuramento vorrei che si desse con riverenza e devozione grandissima: e però saria bene, fatta ch'è l'orazione, che si celebrasse la messa solenne; ed al tempo debito di quella, i giovani, a coppia a coppia, reverentemente andasseno a dare detto giuramento nelle mani del sacerdote che avesse cantato la messa. E saria bene che a tale cerimonia si trovasse il Principe con la solita compagnia: e perchè tal cosa procedesse con più brevità che fusse possibile, si potrebbe ordinare che solamente gli officiali di tutte le compagnie desseno il giuramento, in un medesimo tempo ed insieme; tal che una sola cerimonia, e non quattro, s'avesse a fare. Io lascio stare molte cose, perchè alla provisione vecchia me ne referisco, ed a quello che altra volta ne scrissi; e solamente vo toccando quelle cose, le quali mi pare si debbano in qualche parte variare. Ed avendo detto della Milizia di drento a bastanza, resta ch' io parli di quella di fuori tutto quello ch' io ne intendo.

Capitolo Terzo.

Della Milizia di fuori.

Tutto l'imperio fiorentino è distinto in contado e distretto. Il contado è diviso in vicariati, e i vicariati in podesterie. Il distretto comprende la Città e castella, che ubbidiscono alla Signoria di Firenze: sanza che molti altri luoghi sono da' vicarii governati; sì come Vico Pisano, Anghiari ed alcuno altro. Volendo, adunque, scrivere soldati per tutto l'imperio, saria da considerare se alcuno luogo è poco fedele alla

[1] Le stampe: *sono*. Di quest'uso, poi, del fare orazioni pubbliche alla Milizia, vedasi ciò che ne scrive il Varchi nel libro VIII e X (ediz. del 1721, pag. 191 e 329); e se ne discorre ancora più ampiamente nell'*Archivio Storico Italiano*, Tom. I, pag. 391-396.

Città, e quello lasciare indietro; perchè giudico essere pericoloso dare l'armi a quelli che ti sono nimici. Ma meglio saria votare questi luoghi di quelli che non sono confidenti, ed empierli di chi altri si possa fidare: e non è da reputare crudele cosa alcuna, che per la quiete e tranquillità universale si faccia; perchè perturbandosi poi gli stati, si fanno per necessità molto più e maggiori crudeltà; sanza il fastidio che hanno i sudditi nell'essere guardati dalle guardie che continuamente si tengono. E per ciò dovevano i nostri savii, la prima volta che Arezzo si ribellò nel MDI, poi che sotto il dominio fu fatto ritornare, cacciare della terra tutti gli Aretini, privandoli delle case e possessioni, e riempiere quella terra d'uomini fidati. E non saria stato necessario edificare fortezze, e tenervi continuamente guardie, con tanta spesa e timore di non la perdere: la quale se si fusse in tale maniera ordinata, non si saria nel MDXXX ribellata, e non aría dato tanti sussidii agli avversarii. Sono alcuni che vorrebbono più tosto ruinare le mura, e renderla inutile[1] a chi se ne facesse padrone: ma meglio saria possederla nel modo detto; perchè possedendo la terra, si possiede anco il paese, che, per essere ricco, porge a chi n'è possessore infinite commodità; le quali venendo in potere del nimico, gli accrescono potenza e riputazione; ed ogni volta ch'egli si vaglia d'esse, poco si curerà della terra. Saria, adunque (come ho detto), bene assicurarsi di quelli luoghi de' quali si avesse dubitanza alcuna; e di poi scrivere tutti quelli che avesseno da diciotto insino ai quaranta anni, eccetto quelli che, per qualche impedimento naturale, fusseno all'esercizio delle armi inetti: altri non saria da lasciare indietro, acciò che col tempo tutti gli uomini del nostro paese fusseno uomini di guerra, come sono i Svizzeri e Tedeschi, i quali, per vecchi che siano, tutti esercitano le armi; il che avverrebbe in brieve, se tutti fusseno descritti.[2] Basteria poi, quando bisognasse servirsi d'uomini, fare scelta di quelli che si mostrasseno più atti alla guerra che gli altri; ma la descrizione, sanza

[1] Nelle stampe: *renderle inutili;* ch'è mero pleonasmo parlando di mura *ruinate.*

[2] Il Marucell., per isbaglio, a noi pare: *se tutti esercitasseno l'armi.*

dubbio, vuole essere universale per la ragione detta: sanza che non è anco utile in una provincia, che alcuni esercitino le armi, alcuni non l' esercitino, per la disformità che nasce tra gli uomini di tale diversità.

Tutta questa Milizia vorrei che fusse distinta in colonnelli, o (per meglio dire) in legioni, di tanti fanti l' una in cinque compagnie, che ciascuna nell' uso della guerra contenesse mille fanti il meno: e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei che una legione stesse sempre insieme. Saria bene accomodare le provincie a quel numero del quale poi si potesse trarre mille fanti; ed in quel paese dove se ne può scrivere questo numero, la legione pigliasse il nome da lui, e chiamassesi (poniamo) la legione del Casentino, di Mugello; e così dagli altri luoghi l' altre prendesseno il nome. Scritti che fusseno i fanti della legione, bisognerebbe distinguerli in cinque compagnie di tanti fanti l' una, che per l' uso poi della guerra ciascuna non contenesse meno di dugento fanti. Ed in ciò anco saria necessario accommodare gli uomini al paese dove abitano, acciò che con facilità e prestezza, e con poca o sanza alcuna spesa, si potesseno mettere insieme. E perchè in ogni compagnia è il capitano, luogotenente, banderaio, sergente (dei capitani parleremo poco appresso), vorrei che gli altri gradi fusseno dati a quelli della compagnia, ed avesseno ad essere eletti dal Commessario della legione; del quale diremo di sotto. Similmente, è necessario creare i capi dieci, cioè i decurioni, l' elezione de' quali fusse fatta dal sopradetto Commissario; ed a ciascuno di loro siano assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizii e faccende militari sempre si trovino insieme, per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi di pagare i soldati che s' usano ne' tempi nostri; e perchè bisogna pure fare distinzione tra soldato e soldato, non vorrei che altra distinzione fusse tra loro, che quella che è tra' graduati e non graduati. Laonde, a ciascuno soldato gregario vorrei fusse data la paga ordinaria, al decurione una paga e mezza, al sergente due, al banderaio due e mezza, al luogotenente tre, o quel più o quel meno che paresse a proposito: a me basta che niuno soldato abbia cosa

alcuna più che gli altri, se non tiene grado nella sua compagnia. Il modo che si usa oggi nel pagare i soldati, non serve ad altro che ad ingrassare i capitani, e ad impoverire i padroni, e perdere le guerre.

I capitani di queste armi, vorrei che fusseno cittadini fiorentini; li quali tirasseno al tempo di pace quella provisione che fusse conveniente; e fusse tale che potesseno tenere un cavallo, e stare in quel luogo dove la compagnia fusse scritta; ed ogni mese una volta facesseno la rassegna, alla quale fusseno obbligati trovarsi; ed una volta l'anno, o due il più, si rassegnasse tutta la legione insieme. Fusseno i detti capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in su. Similmente si eleggesse nel Senato, nel medesimo modo, tanti Commissarii quante fusseno le legioni; alle quali comandasseno come generali capitani tutto quel tempo che tenesseno quel grado, così nella pace come nella guerra; e fusseno tenuti trovarsi alle generali rassegne loro; e fusse pagato a detti Commissarii quello stipendio che si convenisse a quel grado; e fusseno ancora tenuti ubbidire ad un altro Commissario generale, del quale poco appresso parleremo. Credo che saria bene che quelli che non sono beneficiati, potesseno essere eletti capitani di questa Milizia di fuori, ma non già Commissarii; e quando alcuno di loro avesse ottenuto tale grado, s' intendesse avere acquistato il beneficio; e finito che avesse l' ufficio, potesse andare nel Consiglio, ed ottenere tutti gli altri magistrati. Il tempo che detti capitani e Commissarii avesseno a tenere tale grado, vorrei che fusse un anno: e li capitani fusseno creati in un tempo, e li Commessarii in un altro, acciò che in un medesimo tempo non si venisseno a variare tutti i capi.

Il Gran commessario (che così vorrei che fusse chiamato) saria bene che fusse eletto con gran riputazione, acciò che gli uomini non desseno quell' onore se non ad uomo di gran qualità; ed il modo mi parrebbe che dovesse essere questo. Ragunato che fusse il Senato, ciascuno Senatore nominasse chi egli volesse che fusse Gran commessario, e niuno potesse nominare più ch' una volta. Tutti i nominati andasseno a partito; e quattro di quelli che, vinto il partito

per la metà ed una più, avesseno più suffragii, si notasseno. Dopo questo, si chiamasse il Consiglio grande, ed al modo usato si traesse venti nominatori, li quali nominasseno nel modo detto a chi essi desseno tale onore, e li nominati andasseno a partito; e quattro, il più, di quelli che con più fave lo vincesseno, si notasseno. Appresso, si leggesseno[1] quelli che rimaseno nel Senato, e questi che rimanesseno[2] nel Consiglio, leggendo nell' una e nell' altra nota chi fusse rimaso nell' uno e nell' altro luogo, se alcuno in amendue rimanesse, come potria avvenire; e si mandasseno poi a partito; e quello che, vinto il partito, superasse tutti gli altri nel numero de' suffragii, s' intendesse avere ottenuto tale onore. E vorrei che, quando piglia l' ufficio, li fusseno date le insegne con grandissima solennità e pompa, nel modo che s' usava darle a' capitani forestieri; cioè: venisse prima questo Commissario, in abito militare, in piazza, accompagnato da tutta la Milizia in ordinanza, e da' Commessarii di quella, e dietro la Milizia a cavallo: salisse poi in ringhiera, e sedesse a lato al Principe: e, fatta che il gran cancelliere avesse l' orazione in laude sua, il Principe solennemente li desse la insegna pubblica, l' elmetto ed il bastone: e, licenziato, se ne andasse a casa, nel medesimo modo accompagnato.

Questo Gran commessario vorrei che fusse quello che avesse ad eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo officio (il quale vorrei che fusse annuo[3]) la Città s'avesse a difendere da' nimici, o assaltarli ne' confini loro; e tutto avesse a fare secondo le commissioni de' Dieci deliberate nel modo sopradetto: nel tempo della pace, fusse tenuto visitare tutte le terre del dominio, e vedere e considerare le fortezze di quello, e provedere a' bisogni loro; tale che niuno luogo fusse che rimanesse non visitato da lui. E vorrei, per darli riputazione, che l' autorità di tutti quelli rettori che fusseno dove egli andasse, cessasse subito ch' egli arrivasse; e li sudditi di quel luogo riconoscesseno lui per signore, e non li rettori vecchi, se già egli non comandasse che esercitas-

[1] Male nelle stampe: *eleggessero.*

[2] Il Marucell.: *rimaseno.*

[3] Non elegantemente le stampe: *che fosse un anno.*

seno il loro officio nel modo che prima: la quale cosa si doverebbe ordinare che facesse qualunque Gran commissario, più per usanza che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il Gran commissario fa l'entrata in qualche terra, e che i rettori di quella, venendoli incontro con solenne cerimonia, lo riconoscesseno come Signore, dandoli le chiave delle porte, o la bacchetta con la quale avevano preso l'ufficio; egli in quello instante[1] restituisca loro quella autorità che avevano, tal che possano esercitare il loro ufficio secondo il modo consueto. E saria bene compartire i tempi delle rassegne universali delle legioni in maniera, che detto Gran commissario nella visitazione sua si trovasse a quelle; tal che in tutto l'anno tutte le avesse vedute. A costui, così nel tempo della pace come nel tempo della guerra, vorrei che ubbidisseno i sopra detti Commissarii delle legioni; ed avesseno seco quella proporzione che avevano i legati delle legioni co' consoli e capitani romani: e nell'andare visitando il dominio, n'avesse sempre tre o quattro, cioè quelli che avesseno le loro legioni in quel paese dove di mano in mano avesse andare. Nel tempo della guerra così drento come fuori, non riconoscesse autorità alcuna superiore, salvo quella del Collegio, acciò potesse comandare, in presenza ed in assenza, a tutti i rettori per li bisogni della guerra. Quando fusse in Firenze, non potesse andar fuori come privato; dove anco non stesse, se non per cose necessarie: e nelle cerimonie pubbliche, se per sorte si trovasse in Firenze,[2] fusse tenuto accompagnare il Principe, sedendoli e caminandoli a lato nel secondo luogo, quando non vi fusse oratori d'alcuno principe, li quali debbono lui e tutti gli altri precedere. Il salario suo vorrebbe essere, il meno, cento ducati il mese, acciò potesse tenere onorata compagnia, e visitare il paese con pompa e magnificenza: e finito che ha il suo magistrato, saria bene che fusse sottocommissario del successore, andando in quelli luoghi dove egli andasse; nè

[1] Le stampe: *in quello stante*.

[2] Che ancora il Marucell. non vada esente da lacune per abbacinamenti del copista, s'è già veduto altre volte. Ora qui è omissione di tutte le parole che si leggono da *non potesse* sino al seguente *fusse* ec.

altro officio fusse il suo, che informarlo e consigliarlo nelle cose delle quali egli avesse più pratica per avere esercitato un anno tale officio. E basteria che questo officio durasse sei mesi, con quello stipendio che fusse conveniente a chi fusse stato Gran commissario, e vorrei si chiamasse Gran consigliere. La contumacia e divieto del Gran commissario vorrei che fusse tre anni, acciò che così grande onore si spargesse in molti. Il divieto de' Commissarii e capitani basteria che fusse un anno solo.

E così fatta è la Milizia da piè, che noi vorremmo introdurre: resta che noi parliamo alquanto di quella che si debbe esercitare a cavallo, così drento come fuori.

Capitolo Quarto.

Della Milizia a cavallo.

La cavalleria nel tempo degli avoli e bisavoli nostri era il nervo degli eserciti così franzesi come italiani. I Svizzeri e li Tedeschi furono i primi che mostrasseno che la fanteria, con l'ordinanza sua, si poteva difendere da'cavalli e vincerli; tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quello onore ch' era al tempo de' Romani e Greci, e di qualunque altro nel far guerra ha avuto perizia di questa arte. Ma perchè nella guerra si fanno molte cose le quali sanza cavalli non si possono acconciamente fare (sì come sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nimico infestato, fare le scorte, e combattere ancora ne' fatti d' arme, [1] e dopo la vittoria seguitare li nimici), è da provedere che alla nostra Milizia non manchino queste commodità. E per parlare della Milizia di drento, saria bene ordinare in ciascun quartiere una compagnia di cinquanta cavalli; e sarebbono in tutto dugento cavalli in quattro compagnie: i capitani e gli altri ufficiali delle quali si creasseno nel modo che si creano i capitani della Milizia di piè:

[1] Le stampe leggevano *nei fatti d' amore;* lezione ridicolissima, che abbiamo corretta col MS. Parigino. (A. V.). Aggiungiamo: e col Marucelliano.

e ciascuna compagnia fusse obbligata fare tutte le sue azioni col colonnello o legione del suo quartiere, ed ubbidire al Commissario di quella, sotto il quale ne' tempi della guerra arebbe a militare: e gli esercizii ordinarii fusse tenuta fare il giorno che la legione del suo quartiere fa li suoi. Nella Milizia di fuori, saria da ordinare in tutto quel paese che occupa alcuna legione, cinquanta cavalli, che facesseno una compagnia; la quale fusse attribuita a quella legione, e con essa avesse a fare tutte le sue azioni, e gli esercizii una volta ogni due mesi, per straccarli il meno che fusse possibile. Li capitani e gli altri ufficiali fusseno fatti nel modo che quelli delle fanterie.[1] Verrebbe, adunque, ciascuna legione avere una compagnia di cinquanta cavalli: e perchè io mi persuado, secondo le altre descrizioni che si sono fatte, che le legioni sariano, il meno, dieci, verrebbeno i cavalli a fare il numero di cinque cento: e credo che non saria molta difficultà a trovarli, perchè nel contado e dominio moltissimi sono divenuti ricchi; ed essendo la più parte ociosi, per non esercitare arti, volentieri eserciteriano la milizia a cavallo. E bisogneria dare loro tanto stipendio al tempo di pace, che potesseno nutrire i cavalli; e basteria un ducato il mese.

Ma per vedere tutta la spesa che si avesse a fare in questa Milizia, a tutti li capitani della Milizia di piè ed a cavallo (che sariano sessanta il meno), vorrei dare, così al tempo di pace come al tempo di guerra, venticinque ducati il mese: alli Commissarii di tutte le legioni, ed al Gran consigliere (che sono undici), trentacinque ducati il mese: alli tamburini (che sariano settantasei[2]) basteria tre ducati il mese. Alli trombetti della cavalleria (che sariano quattordici) bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace che a tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese; perchè bisogneria cercare di simili persone dove elle fusseno. Saria anco necessario tenere del continuo stipendiati molti bombardieri, e maestri di fare salnitri, e gettare arteglierie: e quando si spendesse in ciò tremila ducati l'anno, saria as-

[1] Erroneamente nel Marucell.: *delle frontiere.*

[2] Le stampe: *settantacinque.*

sai. Tal che, raccogliendo tutta la spesa, saria la somma in tutto a capo d' anno, col salario del Gran commissario, 36,396 ducati. La qual saria molto minore che quella che si faceva essendo Gonfaloniere Piero Soderini; nel quale tempo la Città pagava cinquecento cavalli di ordinanza, e li capitani della Milizia, e cinquecento uomini d' arme; tal che tutta questa spesa che si faceva, aggiugneva al numero di 70,000 ducati; e tutti n' andavano in borse [1] forestiere: e la sopradetta somma verrebbe tutta in cittadini fiorentini. Ed al tempo di guerra non si arebbe a multiplicare altra spesa, che dare lo stipendio intero alli cavalli ed alle fanterie.

Alli capitani e Commissarii della Milizia di drento non vorrei dare stipendio alcuno al tempo di pace; perchè questi, standosi alle case loro, potriano esercitare le loro arti: al tempo di guerra, tirasseno i medesimi stipendii che gli altri; perchè è necessario che la Repubblica aiuti chi per lei abbandona i suoi privati esercizii. Li quali sanza dubbio bisogna favorire e seguitare, e non pensare che a chi è soldato stia male lo stare a bottega: la qual cosa vediamo fare alli Tedeschi; nella quale provincia tutti gli uomini che nascono, attendono a qualche esercizio per guadagnare; e tutti sono uomini di guerra, esercitando del continuo le armi. E di qui è nato, [2] che venendo il Turco già due anni sono ad assaltargli, si sono fatti beffe de' suoi così maravigliosi apparati; e con quella prestezza con la quale egli venne in Ungheria, ma non già con la medesima gloria, l' hanno fatto indietro ritornare: la qual cosa non arebbono potuto fare, se solamente quelli che non attendono agli esercizii, fusseno soldati ed esercitasseno le armi. Bisogna, adunque, esercitare le arti e continuare con esse gli esercizii militari, per rendere gli uomini utili alla guerra, quando bisogni o per difesa o per vendetta.

[1] Significativa espressione del Marucelliano, avendo gli altri testi: *in gente.*

[2] Così nei nostri MSS. Male poi nelle stampe: *E di più è noto.*

Capitolo Quinto.

Che dalla Milizia così ordinata si può più sperare che dalla mercenaria.

Io so bene che molti così cittadini come soldati si rideranno di me, che io abbia dato a tutta questa Milizia, così di piè come a cavallo, capitani cittadini, e non forestieri; li quali dicono che ne' soldati pratichi è d'avere speranza, e non in quelli che mancano di esperienza. A' cittadini non voglio altrimenti rispondere, perchè la stoltizia loro merita piuttosto compassione che risposta: perchè chi abbassa sè medesimo per esaltare altri, onde nasca poi la ruina sua, è da essere reputato stolto; e la stoltizia trova più agevolmente compassione che correzione. A' soldati rispondendo, dico che se quelli li quali essi chiamano pratichi, hanno maggiore scienza nella guerra che quelli ch'io voglio che siano capitani della nostra Milizia, sanza dubbio io confesso di avere errato: ma io vorrei bene ch' essi mi mostrasseno come fatta sia questa loro pratica. Gli antichi Romani e Greci ponevano grandissimo artificio nell'armare, nel camminare, nello alloggiare e nel combattere: le quali quattro cose sono le principali azioni della guerra. Consideriamo ora se in alcuna di quelle questi soldati pratichi mostrano scienza alcuna.

Ciascuno sa che l' arme che oggi usano i soldati, sono le picche, le arme in aste, e gli arcobusi; e non è capitano alcuno che, quando scrive una compagnia, faccia distinzione da questa sorte d' armi a quell' altra: di modo che in uno esercito, di qual numero si voglia, si vede pochissime picche ed assaissimi arcobusi. Il che non nasce da altro, se non che gli arcobusi sono arme da chi confida nelle gambe per fuggire, e non nelle forze per combattere: ed è tal cosa da' capitani consentita, perchè non hanno scienza del combattere; sì per non avere mai combattuto ordinatamente, tal che abbiano potuto vedere che utilità porti questa sorte d'arme e quell' altra; sì ancora perchè, essendo la maggior parte

di questi capitani contadini ed uomini grossi, o veramente uomini che, per l'insolenza loro, non hanno mai atteso ad alcuna umana disciplina, non possono avere notizia di quella scienza che usavano gli antichi Romani e Greci. Appresso, solevano gli antichi capitani considerare principalmente in che modo armasse il nemico, e poi dare alli suoi soldati quelle armi che giudicavano atte a superare quelle de' nimici: e sono piene le istorie d' artificii e destrezze le quali usavano in rendere le armi de' nimici disutili. Ne' tempi nostri, i presenti capitani non sanno alcuna di queste cose;[1] e quando hanno più gente che i nimici, pare loro avere tutti i vantaggi: nè considerano, che Alessandro Magno, Lucullo e Cesare, con poco numero di persone vinsero eserciti innumerabili. Seguita il camminare; nel quale chi è ch' abbia mai veduto usare artificio alcuno? là dove gli antichi usavano in tal cosa tanta scienza, che è da vergognarsi di questi nostri secoli, ne' quali gli uomini siano stati tanto ignoranti, che non abbiano saputo ritrovare in tante guerre questi modi antichi: e, non ch' altro, quando bisogna usare prestezza, o in fuggire un pericolo o in soccorrere un luogo o in altra simile azione, rade volte avviene che ottengano il desiderio loro. E per ciò, nella guerra passata, il signor Giorgio da Santa Croce, il signor Otto da Monte Aguto e Pasquino Corso, essendo mandati a soccorrere la Lastra, si portarono sì valentemente ed usarono tanta celerità, che il detto castello in su gli occhi loro fu preso dagli avversarii; li quali se n' insignorirono, non per alcuna loro virtuosa operazione, ma per non l'avere saputo quelli di drento difendere, e questi di fuori soccorrere: il che se avesseno saputo fare, non era possibile che lo perdessono. Io non voglio parlare altro dell' alloggiare; se non che, chi ha veduto uno di questi nostri eserciti alloggiato ed ha notizia come alloggiavano gli antichi, agevolmente può conoscere che in questi tempi la scienza che in tale cosa si usava, è del tutto perduta. Ed è gran maraviglia, che tosto che uno esercito è alloggiato, non è rotto: il che sanza dubbio avverrebbe, se gli avversarii ne avesseno maggiore perizia; sì come saria avvenuto

[1] Con poco garbo le stampe: *alcuna cosa di queste cose.*

all' esercito che assediò Firenze, se il capitano ch'era drento avesse avuto alcuno intendimento della guerra. Di che se ne vidde saggio[1] nella camiciata che fece il signor Stefano, quando con cinquecento uomini assaltò quelli ch' erano alloggiati a Santa Margherita a Montici: la quale impresa messe in tanto disordine il campo degli avversarii, che fu fatto universale giudicio da quelli ch' erano fuori, che se tutte le genti fiorentine uscivano fuori ad assaltarli, sanza dubbio ne riportavano la vittoria intera. Ma se nelle tre sopradette azioni non si usa ne' tempi nostri scienza alcuna, è verisimile che molto minore artificio si usi nella quarta, cioè nel combattere, che è l' ultima; la quale, sì come è di maggiore momento, così anco è più difficile, e ricerca maggiore perizia ed accorgimento che le altre. E perchè i capitani mancano di tale cognizione, per ciò noi abbiamo veduto ne' tempi nostri gli eserciti essere stati prima rotti, che abbiano cominciato a combattere. Nel fatto d' arme di Ravenna si combattè più che negli altri non s' è combattuto: il che non avvenne per virtù de' capitani, ma solamente delle genti oltramontane, le quali per natura combattono con più ferocità che non fanno gli Italiani. Tanto che noi possiamo dire, che la scienza militare sia del tutto ne' capitani de' nostri tempi estinta: e chi ne vuole vedere le ragioni più longamente discorse, legga la Milizia del nostro Machiavello, e ne resterà pienamente satisfatto.

Sono, adunque, i nostri capitani imperiti ed ignoranti della milizia. Di che non è da maravigliarsi; perchè i principi e le repubbliche non si danno agli esercizii militari, e per ciò, quando hanno poi a fare guerra, mancano d' uomini che abbiano notizia di tale artifizio; e non se ne intendendo essi, sì come eglino si persuadeno, danno li gradi della milizia a chi molto meno di loro se ne intende. Perchè le prime dignità di quella danno a signori ed a tiranni, che non sanno fare altro che angariare i suggetti loro, o mostrare l' insolenza loro con qualche violenza: gli altri gradi minori danno ad uomini insolenti, che, per le loro

[1] *Se ne vide segno*, le stampe. Nelle quali è pur sempre *incamiciata*, dove nel quasi-autografo *camiciata*.

scelleratezze, non sono nè da' parenti nè dalle leggi nella patria loro sopportati; e pensano che quello che sa meglio ed ardisce di fare violenza al prossimo, sia più atto alla guerra. Ma quanto s' ingannino, abbiamo di sopra in parte discorso; ed al presente vogliamo mostrare con esempli particulari, quanto sia da confidare poco in questi così fatti capitani; e quanto saria utile che i principati e le repubbliche pensasseno che gli uomini loro sapesseno amministrare la guerra molto meglio che quelli a chi tale cura è commessa. E mi basta solamente addurre Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci; l' uno de' quali mostrerà che questi capitani mercenarii poco altro sanno fare che rubare e tradire quelli per chi fanno la guerra; l' altro, che chi è nutrito ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare che loro.

Dico, adunque, che tosto che papa Clemente mosse le genti imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torle la libertà; cominciò Malatesta a dar intenzione a'Fiorentini di volersi [1] difendere, e mostrare che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quegli aiuti che bisognasseno: la qual cosa parendo a chi governava utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente che aría difeso quella terra. Accostoronsi gl' imperiali, e Malatesta cominciò a praticare accordo; non perchè egli non confidasse tenere Perugia (sì come io gli sentii dire), ma per non essere cagione a' Perugini che il paese loro fusse guasto, come saria avenuto s' egli avesse fatto resistenza: benchè io credo che l' una e l' altra cosa li facesse tale partito pigliare. Questa pratica che Malatesta cominciò a tenere d'accordarsi, intesa ch'ella fu in Firenze, dette grande perturbazione a quelli che governavano; prima, perchè avendo concetto speranza che gli imperiali si avesseno a fermare a quella terra, se li vedevano venire addosso sanza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano che Malatesta non facesse male capitare le genti fiorentine, per facilitare al papa la vittoria e gratificarselo: e così, prima che egli

[1] Così, e ottimamente, il Marucell. (invece di *volerli,* come nelle stampe), poichè qui parlasi di Perugia, non di Firenze.

uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi, adunque, Malatesta con gl' imperiali, e venne con le genti fiorentine alla volta d'Arezzo; la quale terra desiderando i nostri che fusse difesa per rompere la via a' nimici, mostrò al Commissario tante difficultà in tale cosa, ch' egli, per più sicuro partito, deliberò d' abbandonarla: e così tutti ne venneno alla volta di Firenze; ed arrivati che furono a San Giovanni, ebbeno commissione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che lo difendesse. Mandaronvi, adunque, Ottaviano Signorelli, cugino di Malatesta, ed il signor Giorgio da Santa Croce, con circa a due mila fanti; li quali, tosto che li nemici s' appressarono, abbandonarono la terra, e ne venneno a Firenze: dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i cittadini, che non dubitasseno, che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno in conoscere il sito del paese che circonda la terra, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra: e dove gli antichi capitani pigliavano occasione di combattere i nimici al passare d' un fiume, allo scendere, al salire d' una montagna, allo sboccare d' una valle, allo alloggiare, allo accamparsi alla terra; costui gli lasciò venire insino alle mura, non altrimenti che aríano fatto se fusseno camminati pel paese amico; e nel pigliare gli alloggiamenti, non pensò mai a dare loro molestia alcuna. E poi che furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrasseno di vincerli, non ne seppe o non volse mai prendere alcuna: e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che, a volere che le cose fusseno eseguite bene, bisognava che da chi l' aveva ad eseguire fusseno proposte; e che egli poi le commetterebbe. Quelli che l' arebbono avuto ad eseguire, cioè il signor Stefano Colonna, il signor Mario Orsino ed il signor Giorgio da Santa Croce, dicevano che non era ufficio loro a proporre cosa alcuna, ma che 'l Capitano generale era quello che aveva a proporre ed a commettere quello si avesse a fare; e quando fusse loro proposto cosa alcuna, non mancherieno del debito loro: e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna. Solamente il si-

gnor Stefano, vedendo il desiderio che avevano i cittadini che si combattesse, fece una camiciata, con la quale assaltò le genti alloggiate a Santa Margherita a Montici; nè fu d'altro frutto, se non che vedendo i nimici che i nostri ardivano uscire fuori a combatterli, si fortificarono di sorte, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare alcune scaramuccie sanza ordine e sanza fine: ed avendo sempre chi è dentro, nell'uscir fuori a combattere, tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva li nostri con disavvantaggio combattere. Nella camiciata che si fece contra li Lanzi ch'erano alloggiati a San Donato, essendo il signor Stefano col suo colonnello entrato dentro a' bastioni, ed avendo co' Lanzi apiccato valorosamente la battaglia; egli, al suono delle trombe de' cavalli nimici che alloggiavano a Monticelli, ritirato (o per viltà o per tradimento, o per l'uno e per l'altro) il suo colonnello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro; e poco mancò ch'egli non fece capitare male il signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine, avendo condutte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorte, che il Principe d'Auranges potette sicuramente con quasi tutte le sue genti andarlo a rincontrare, sanza temere che i nostri avesseno ad uscire fuori ad assaltare il campo, nel quale aveva, sotto le promesse di Malatesta, lasciato pochissima gente. Rotto, adunque, e morto che fu il Ferruccio, fece il tradimento che è noto a tutto il mondo, per il quale papa Clemente riprese la tirannide; ed egli, in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua, e mostrando la imperizia della guerra, dico che dal giorno ch'egli entrò nella Città insino al fine dello assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quello ardire e di quella prudenza che debbe avere un capitano al cui [1] governo sia commesso sì magnifica e generosa impresa. Perchè tutte le azioni che si disegnavano da' cittadini, sempre contradiceva,

[1] Nelle passate impressioni: *al di cui.* (!)

mostrando i pericoli che ne potevano resultare: e quando riuscivano bene (sì come fu quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, li quali egli non voleva mandare in modo alcuno), sempre voleva essere quello che avesse ogni cosa ordinato; ma quando egli ordinava ed eseguiva cosa alcuna della quale succedesse infelice evento (sì come sempre alle sue imprese avveniva), affermava sempre avere fatto ogni cosa costretto dalla importunità de' cittadini. Nel fare ripari e fortificare la terra, non mostrò mai maggiore intelligenza che nelle altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in tutta quella fortificazione, era stato ordinato da' cittadini ed architettori nostri. Michelangiolo Buonarroti, uomo come nella pittura e scultura, così nella architettura singularissimo, aveva fortificato il Monte, instaurato il bastione di San Giorgio, e fatto il riparo alla porta alla Giustizia; le quali cose erano le principali e più importanti alla Città. Gli altri ripari fatti da Malatesta, erano o non necessarii; come il fosso che cominciava dalla porta a San Miniato, e saliva al bastione che si chiamava di Iacopo Tabusso; il cavaliere di dentro alla porta a San Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la porta e la torre della Serpe: o pieni di difetti; sì come era quel bastione che cominciava dalla porta a San Piero Gattolini, e saliva verso quella torre che fu battuta da' nimici: o tanto agevoli, che ogni architettore, ancora che poco intelligente, gli sapeva ordinare; sì come erano tutti gli altri che si feciono attorno alle mura e fuori alle porte, de' quali la maggiore parte erano o fatti o cominciati quando egli arrivò. Io lascio stare i sinistri modi che egli teneva nel praticare co' cittadini co' quali egli aveva a trattare, e gli officii che debbe usare un capitano verso i suoi signori, il quale sempre si debbe sforzare in ogni azione di conservarli e rispiarmarli: là dove questo reo uomo s' ingegnava di succiare in sino al sangue di quella Città, per ingrassare li suoi scellerati seguaci. E dove i buoni capitani sogliono diminuire le difficultà che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provedere l' altre cose necessarie; costui quanto poteva l' andava accrescendo, e con parole e con fatti sempre si sforzava d' invilire i cittadini, per averli

a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso capitano! e gli altri capitani che oggi sono in Italia, se non sono malvagi e traditori come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti; sì come manifesterebbono le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerasseno. Laonde, assai chiaro essere credo quanto poco sia da confidare in questi mercenarii capitani, li quali, o per tradimento, o per ignoranza e viltà, ti fanno perdere la guerra.

Ma consideriamo un poco l'azioni di Francesco Ferrucci,[1] non soldato mercenario, ma cittadino fiorentino, allevato e nutrito civilmente; e vediamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento, egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era, nel principio dello assedio passato, Lorenzo Soderini Commissario in Prato; il quale, per la viltà e dappocaggine sua, aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano a guardia di quella terra, s'erano[2] insignoriti, e poco meno che a sacco la mandavano. Li Dieci, adunque, desiderando riparare a tale inconveniente, e ridurre li soldati alla pristina obbedienza, mandarono Commissario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella terra. Era costui[3] in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli, adunque, trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento e vigore d'animo corresse tanta licenza de' soldati, e ridusse la terra in termine che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque poi differenzia tra lui e 'l Commissario vecchio, la quale fu cagione che li Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provedere alla terra col mandarvi il successore ordinario; e perchè Empoli aveva bisogno di Commissario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi, adunque, Francesco detto di Prato in Empoli; dove tosto ch'egli fu arrivato, providde la terra di sorte, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da' nimici, per grossi ch'essi fusseno, sforzata. Oltra

[1] Male, e senza connessione, erasi qui nelle stampe introdotto: *il quale.*

[2] Meglio altrove l'autografo: *se n'erano.* Vedi questo stesso volume, a pag. 48.

[3] Cioè il Ferrucci.

questo, non lasciava di vigilare le azioni de' nimici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse, non la perdesse; e così, preso il tempo opportuno, recuperò per forza San Miniato. E poco appresso, intendendo che il signor Pirro da Castel Piero[1] era per passare con un colonnello di gente imperiale per quel paese, mandò fuori le sue genti, e, fatto una imboscata, lo ruppe, con l' occisione di molti nimici; dove rimaseno prigioni sette capitani di quel signore. Dopo questa vittoria, sentendo egli che la Città cominciava a patire per penuria di carne e mancamento di salnitro; messe, il venerdì santo, in ordine cento buoi e buona somma di salnitri, che si truovavano in Empoli: le quali tutte cose, la notte del venerdì santo, messe da lui in cammino con ordine grandissimo e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze, con grandissima allegrezza di tutta la Città, sanza che i nimici, prima che fusseno fuori del pericolo, se ne accorgesseno. Successe poi, che avendo il Commissario di Volterra perduta quella città; ed egli essendosi ritirato nella fortezza, sanza averla prima proveduta di vettovaglie e munizioni sufficienti; e per ciò temendo i Dieci ch' ella non venisse nelle mani del nimico; deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono, adunque, cinquecento fanti di Firenze al Ferruccio, ed a lui commesseno che, preso il tempo, la soccorresse con maggiore prestezza che li fusse possibile, e la fornisse in modo ch' ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina, con ottocento fanti e d' intorno a cento cinquanta cavalli, partì d' Empoli; e la sera medesima,[2] ad ore ventidue, entrò con quella gente nella fortezza; nella quale non trovando nè da bere nè da mangiare, fu costretto in quel medesimo punto ad uscire fuori e combattere: la qual cosa egli fece con tanto ardimento e generosità, che li nimici, perduti i ripari fatti alle fortezze ed alle strade, e sei pezzi d' arteglieria grossa condottavi da

[1] Così, in questo luogo, anche il Marucelliano. Ma vedi la nostra nota 1 a pag. 50.

[2] Qui l' ediz. pisana: *medema;* e più innanzi: *medemo.* (!)

Genova, restarono superati; ed egli a patti s' insignorì della terra, con grandissima sua gloria ed utile de' soldati. Il vegnente giorno, arrivò a quella terra, con buon numero di gente, Fabrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza; e trovando, fuori dell' opinione sua, le fortezze fornite e la terra perduta, si fermò fuori all' intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello che avesse a fare. Ma li nimici, dopo questa nuova, essendosi insignoriti d' Empoli, ed intendendo che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la terra era debile di mura, sanza esser in alcuno luogo riparata; deliberarono di combatterla, pensando forse che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli, luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo proveduto, che era giudicato insuperabile. Mandarono, adunque, a questa impresa il marchese del Vasto, con li Spagnuoli che avevano saccheggiato Empoli, e con quella arteglieria che bisognava: il quale, con Fabrizio, accampatosi alla terra e piantato le artiglierie, feceno la batteria; con la quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale, per essere debolissima, non faceva a' colpi resistenza alcuna. Ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva e che a gran furia n' andava in terra, sanza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè ed agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie che di luoghi vicini potette trarre. Ma i nimici, fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura che giudicarono bastare, dettono uno animoso e grandissimo assalto alla terra; ma furono con tale virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando del continuo in su le difese e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, tal che non poteva stare a cavallo nè camminare a piè; si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi nè a quelle azioni che la ricercavano. Onde che, giudicando i nimici non poter fare più frutto, abbandonarono la impresa, e si levarono dalla terra, e ritor-

narono al campo, tutti predicando l'animosità e fortezza del Ferruccio. Il quale ingrossato di gente, per commissione de' Dieci, lasciate sufficienti guardie nella terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni. Dopo il qual tempo, chiamato a soccorrere Firenze, non ostante ch' egli giudicasse tale impresa poco[1] meno che impossibile; nondimeno, per non mancare alla patria sua, affermando che niuno di quelli che lo chiamavano farebbe quello ch'era disposto egli di fare;[2] si mosse da Pisa con tre mila fanti e trecento cavalli, e per quel di Lucca e di Pescia arrivò a San Marcello, e poi a Cavinana: dove egli fu incontrato dal principe d'Auranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell' esercito suo, sanza temere che li nostri fusseno per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero che da prudenza ed animosità degli avversarii: li quali non ebbeno questa vittoria sanza pericolo e sanza sangue; perchè ne' primi combattimenti[3] i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga; ed il principe, avendo tocco d' uno archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Maramaldo, con grandissima crudeltà, ammazzato. Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato avere più perizia dell' arte della guerra, che qualunque altro capitano de' tempi nostri; perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare le imboscate contra nimici, combattere con loro, e riportarne la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre; farsi temere e amare da' popoli e da' soldati; pagarli a modo suo, non a modo loro: e per provedere loro i pagamenti, battere

[1] Manca, con danno del senso, anzi con vero contrassenso, nelle altre edizioni: *poco.*

[2] *Non ostante ch' egli giudicasse ec.* sino a *era disposto egli di fare.* Importanti parole a farci vie più comprendere la magnanimità e il patriottismo di Francesco Ferrucci, e che non sono nella lettera scritta dal nostro Autore al Varchi sull' argomento medesimo.

[3] Nelle stampe: *abbattimenti.*

monete e fare canove: le quali cose ricercano non minore industria che le azioni della guerra. E qualunque altro capitano, di quelli che sono chiamati pratichi, avesse avuto ad eseguire tali faccende, non aría mai condotto[1] cosa alcuna a perfezione: e dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficultà, costui sempre l'arebbe accresciute; tal che, inviluppato tra esse, saria co' padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti li capitani ch'erano in Firenze, quando si ragionò di difendere Prato, dove sarebbono stati[2] proveduti di tutte le cose necessarie alla guerra, sanza ch'essi se ne avesseno avuto ad impacciare; nondimeno messeno[3] tante difficultà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato di abbandonare quella terra, la difesa della quale era, sì per il sito e copia delle provisioni che in essa erano, come per la propinquità di Firenze, facilissima. Nè aríano miglior pruova fatto drento quelli ch'erano fuori, non avendo fatto nè in quella[4] nè in altre guerre cosa per la quale si possa di loro giudicare il contrario.

Non dichino, adunque, i cittadini nostri di intendersi meno della guerra che questi capitani mercenarii, poichè un loro cittadino allevato e nutrito civilmente, sanza esser stato mai soldato, ha fatto pruove così grandi e valorose; ed ha mostrato a ciascuno, che ogni cittadino che abbia nelle altre cose prudenza, si può intendere della guerra, ed amministrarla molto meglio e con maggiore frutto pubblico, che qualunque altro capitano mercenario. Piglino, adunque, animo i giovani all'esemplo del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi; li quali, con la loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà, hanno condotta la Città in termine che, se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e servitù[5] sepolta. Ed essendosi trovati a sì lunga guerra, nella quale hanno vedute

[1] Così, meglio che nelle stampe *eseguito.*

[2] Nessun testo a penna ci offre l'arcaismo *suti,* che qui vedesi nelle edizioni.

[3] Le stampe: *proposero.*

[4] Il Marucell.: *in quelle.*

[5] Lo stesso Cod., e, come a noi sembra, non bene: *e servitio.*

tutte le azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio: il quale, quando cominciò adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non s' era mai trovato tra soldati ed azioni militari, salvo che nell' assedio di Napoli, dove andò con Giovan Batista Soderini (uomo, per grandezza d' animo e prudenza ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lode degno), mandato Commissario delle genti fiorentine nel campo di monsignore di Lautrech: ma chi s' è trovato nell' assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza che s' acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi, adunque, avendo dati per capitani alla Milizia cittadini nostri, per quello che abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto: e più prudenti saranno quelli li quali, se mai la fortuna il concederà, tale cosa co' fatti approveranno.

Capitolo Sesto.

De' pasti pubblici.

Io non voglio lasciar di dire quanto sia necessario ad ogni bene ordinata repubblica provedere che nelle allegrezze e feste che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna che trapassi la civile costumatezza e moderanza; perchè e' non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficile cosa è ritenerli che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza. Perchè[1] questo desiderio che hanno gli uomini di rallegrarsi, è in tanto naturale, che eziandio quelli che sono involti in qualche miseria, cercano, sforzati dalla natura, che s' aiuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni: e però si vede manifestamente, che chi vuole privare gli uomini di questi piaceri mondani, cerca combattere contra la natura. Sì come noi vedemmo che fece fra Girolamo; uomo, per eloquenza, per dottrina e santità di vita, da essere con somma riverenza ricordato: il quale, volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili e violente usanze, togliendo via

[1] Nelle stampe: *che però.*

tutte le allegrezze e feste pubbliche, che ebbeno poca stabilità, ed insieme con la voce di quello ruinarono. Non si potendo, adunque, frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provedere di sorte, che in tale cosa non si faccia cosa alcuna aliena da' civili costumi e disutile alla repubblica: sì come noi vediamo che si fa in Ferrara, Mantova e Vinegia; dove gli uomini, perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quelli stati, profundono [1] la loro letizia in molte cose aliene da' buoni costumi, ed a quelli governi, e specialmente alla repubblica viniziana, non fruttuose. Il contrario avviene nelle repubbliche tedesche; le quali, per le buone leggi che hanno, vivendo con somma tranquillità, dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente che non s' usa in tutta Italia: ma fanno ciò con modestia e costumatezza civile; e tutti i modi che hanno di fare festa, sono diritti all' utilità delle repubbliche loro, sì come ancora si usava ne' tempi antichi in Sparta ed in Roma.

Per dare, adunque, regola a questi pubblici piaceri, oltre a quello che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe che fusse da introdurre i pasti pubblici, li quali vorrei che fusseno fatti dalla Repubblica agli uomini scritti nella Milizia. Ed acciò che tal cosa procedesse con ordine e gravità, vorrei si trovasse a quelli il Principe, coi Signori e Procuratori e Commissarii de' Quartieri: il Gran commissario, se per sorte fusse in luogo che non vi si potesse trovare, fusse ad ogni modo chiamato. E perchè le compagnie sariano sedici, si potria fare il pasto ad otto per volta; tanto che ogni sei mesi si arebbe a fare uno de' detti pasti; al quale basteria che si trovasseno i capitani, con gli altri ufficiali e con tutti li decurioni. Vorrei, adunque, ordinare detti pasti in questo modo. Nella sala grande del Consiglio, o in altro luogo che paresse a proposito, vorrei si facesse l' apparecchio per dugentocinquanta uomini, o per quanti bisognasse; e la mattina venisseno li sopradetti armati in piazza, e facesseno i consueti esercizii. Dopo li quali, dietro alli Commissarii loro

[1] Il MS. che l' Autore vide e non si affaticò troppo ad emendare, ci darebbe *profundano*.

in ordinanza, salisseno nella sala, o dove fusse fatto l'apparato; dove arrivati, si posasseno a sedere con ordine e quiete, ciascuno con le sue armi. Venisse poi il Principe, co' magistrati detti, in sala, e si posasseno a' luoghi deputati loro; cioè, il Principe coi Signori in un luogo, i Procuratori in un altro, e li Commissarii in un altro; il Gran commissario, se vi fusse, sedesse a lato al Principe: e vorrei che questi luoghi de' magistrati fusseno alquanto eminenti, per rendere tale apparecchio più onorato e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di tali magistrati, acciò che per reverenza loro s' astenesse da ogni leggerezza. Venisseno poi le vivande, le quali fusseno copiose, e di cibi grossi più tosto che delicati. Finito il pasto, saria bene che alcuno de' magistrati, salito in bigoncia, con accomodate parole laudasse tale usanza, mostrando quanto sia utile alla Repubblica che gli uomini talvolta si riconoschino come fratelli; e simili cose. Licenziato poi ciascuno, uscisseno tutti di palagio con la medesima ordinanza con la quale entrarono; e fatto che avesseno in piazza qualche azione militare, ciascuno se ne andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare che il Principe facesse due pasti l' anno a' primi magistrati della Città; e forse saria bene che chi si truova al primo, non si truovi al secondo, acciò che molti siano partecipi di tale onore. Io non so se fusse meglio, per più brevità, in cambio del sopradetto pasto, fare una collazione [1] (si come noi diciamo) agli uomini della Milizia: la quale si potrebbe fare in piazza, reducendo tutti quelli che vi si trovasseno (che basteriano li soprascritti) in cerchio; e pigliando il principio da un luogo, fusse dato a ciascuno, per le mani de' Commissarii, quello che fusse stato ordinato per la collazione. Potrebbesi anco fare sedere ciascuno nella ringhiera, e poi dare la collazione; ed in questo luogo si potrebbe trovare il Principe coi Signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli ufficiali e li decurioni di tutte le compagnie; tal che non due,[2] ma un solo pasto s' arebbe l' anno a fare. Ma in qualunque modo

[1] Così (*collatione*), tre volte, nel Marucelliano; e così scriveva ancora il Machiavelli. V. il Vocab. di Napoli, v. *Colazione*.

[2] Male le passate edizioni: *non dieci*.

si faccia tale festa, non è da farne molto conto, e basta che tale usanza s' introduca.

Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione: resta che alquanto discorra per tutto il corpo della repubblica, mostrando che per questa forma si pone rimedio a tutti gli errori e mancamenti nel secondo Libro discorsi.

Capitolo Settimo.

Che la predetta forma della repubblica è ordinata prudentemente.

La Repubblica nostra, come abbiamo di sopra lungamente dimostrato, è composta di quattro membri principali. Il primo de' quali è il Consiglio grande, basa e fondamento di tutto lo stato, perchè rappresenta la repubblica populare, l'obietto della quale è la libertà: il secondo membro è il Senato, che rappresenta la repubblica degli ottimati: il terzo è il Collegio, per il quale si satisfà a quelli che appetiscono grandezza: il Principe, che è il quarto membro, rappresenta il regno, e satisfa [1] a chi desidera il principato: tanto che per questo modo di governo si viene a dare luogo a tutti i desiderii che hanno gli abitatori della Città. Perchè, chi desidera libertà, la truova mediante il Consiglio grande, il quale è signore di quelle quattro azioni principali che di sopra narrammo; cioè elezione de' magistrati, introduzione delle leggi e provisioni, deliberazione di pace e guerra, e provocazioni: perchè la prima è totalmente posta in arbitrio del Consiglio grande; la seconda comincia medesimamente in Collegio; e se non perviene in Consiglio grande (perchè saria cosa troppo onerosa) termina nel Senato, che è numero largo ed ordinato da lui. E perchè il procedere in queste due azioni è ordinato in maniera, che gli uomini savii e valenti consigliano, e gli assai deliberano, e s' impone necessità di eseguire a' magistrati; seguita che i cittadini non acquistano grandezza che sia dannosa nè alla Città nè a loro: perchè, mantenendosi

[1] Ritrae qui pure dal Codice fiorentino il vario modo di scrivere codesta voce del verbo *satisfare*; di che già fecesi nota anche alla pag. 189.

per questo ordine la fama di savii e di buoni cittadini, non vengono mai in odio all' universale; e non potendo disporre de' magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna che li faccia, a guisa di lupi, rapaci ed insolenti; ed essendo gli uomini grandi autori solamente de' consigli, e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con satisfazione universale. Di che nasce che gli onori non possono essere se non ad esaltazione de' cittadini: li quali ancora, perchè sono costretti eseguire le cose deliberate dai numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarsi l' un l' altro. Seguita ancora da tale modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savii, non possono avere quelli difetti che sono di sopra narrati; tal che per vulgare proverbio s' abbia a dire: « Legge Fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina. » E se alcuno dicesse che gli uomini grandi non staranno contenti non avendo autorità di deliberare, rispondo che staranno contentissimi; perchè è molto più onorevole cosa essere autore d'un consiglio che sia poi deliberato in un Senato, che potere deliberare da sè stesso, perchè è cosa molto magnifica essere da molti giudicato savio: il che avverebbe nella nostra Repubblica. E perchè all' autorità della Signoria, Dieci, Otto e Collegi, abbiamo dato regola ed ordine, levando ciò che avevano di malvagità, e lasciando se avevano cosa alcuna che fusse utile alla repubblica; seguita che nella Repubblica nostra non si vederà [1] alcuno vestigio di tirannide: ed essendo le deliberazioni ridotte in potere di molti, seguita che la Repubblica sarà larga, e non come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostrammo essere strettissime, e non (come molti credevano) troppo larghe. Ed essendo (come ho detto) moderate le autorità de' magistrati, delle quali il Gonfaloniere si serviva; seguita che chi terrà nella nostra Repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quello che li permettono le leggi; e, per conseguenza, non diverrà odioso agli altri cittadini. Appresso, avendo ordinato ch' egli si truovi sempre alle consultazioni

[1] Così ci sembra da correggere il Marucelliano, che ha qui erroneamente *vedeva*.

delle cose dello stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti che noi mostrammo di sopra essere ne' due passati governi, per mancare il magistrato de' Dieci della presenza di quello. I magistrati e rettori sono costretti per l'ordine della Quarantia, sanz' avere rispetto più al ricco che al povero, al nobile che all' ignobile, fare iustizia a ciascuno. Sono, adunque, per la narrata forma di repubblica posti i rimedii a tutti gli inconvenienti de' quali sì lungamente nel secondo Libro disputammo; e, conseguentemente, sono serrati gli aditi alla ruina di quella: la qual cosa fa che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono stabilità; onde segue l' affezione, e dalla affezione vigilanzia e studio nel difenderla e conservarla. Potria bene essere che i cittadini fusseno affezionati ad uno stato nel quale fusseno aperte l' entrate alla ruina sua; perchè può uno tiranno operare di sorte, che i suoi gli siano affezionati: sì come dice Aristotele di Periandro tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava co' cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Similmente, nello stato de' pochi, possono essere in modo gli altri trattati, che non siano al governo nimici: come avvenne in Firenze al tempo di messer Maso degli Albizzi e di Niccolò da Uzzano; li quali governi durarono più per la prudenza de' governatori, che per virtù della forma; onde mancati quelli capi, la repubblica ruinò, e si convertì in tirannide. E per ciò quelle repubbliche che hanno chiusi gli aditi alla ruina loro, hanno i cittadini affezionati: ma non già quelli stati che hanno i cittadini affezionati, hanno serrate l' entrate alla ruina loro.

Ma perchè noi abbiamo fino a qui discorso in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particulari disordini delli due passati governi, vediamo se ne' membri principali della nostra Repubblica si truova entrata alcuna a ruinarla. Chi volesse, adunque, per via de' popolari alterare la nostra Repubblica, bisognerebbe, che persuadesse loro, che in quella forma di vivere non fusse libertà. La qual cosa è impossibile: prima, perchè chi vedrà il Consiglio essere signore della elezione dei magistrati e delle provisioni; e le delibe-

razioni della pace e guerra con tanto ordine e prudenza consultate, essere poi nel Senato, dal Consiglio eletto, deliberate; e per l'ordine della Quarantia, i magistrati essere costretti fare iustizia a ciascuno; sanza dubbio non li potrà essere persuaso che nella Repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era che pensasse che in quelli fusseno quelle tiranniche grandezze de' particulari, e quelle violente autorità de' magistrati, che noi di sopra discorremmo; molto meno potrà alcuno esser fatto capace, che nel nostro governo sia parte alcuna che non trabocchi di libertà. Sarà vano, adunque, il pensiero di qualunque per la detta via vorrà alterare la nostra Repubblica. La quale non potrà essere anco perturbata da chi cercasse concitarle contra quelli che appetiscono onore, persuadendo loro che in essa non possano conseguire il desiderio loro; perchè avendo ordinato la senatoria dignità, che corresponde all'onore, niuno sarà che pensi non potere conseguire quell' onore quando se gli aspetti. Ed a chi dicesse che questa senatoria dignità sarà poco prezzata, si come era l'essere degli Ottanta ne'due governi passati; rispondo che è gran differenzia dal Senato nostro al consiglio degli Ottanta, perchè il consiglio degli Ottanta non era signore di cosa alcuna, perciò che le provvisioni dovevano poi essere confermate in Consiglio grande, e della pace e guerra non deliberava se non per cerimonia. Perchè, quando i Dieci o il Gonfaloniere chiamava detto consiglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tale cosa per maggiore satisfazione dell' universale; e per il modo sinistro del procedere in tali deliberazioni, non ne seguiva altro che quello che saria succeduto se non fusse stato chiamato: perchè, proposte che le cose erano, si ristrignevano poi insieme a'Quartieri; dove poi che ciascuno aveva detto quello voleva, o quello gli pareva potere dire, si commetteva ad uno in ogni Quartiere che referisse; il quale poi referiva le più volte l'opinione sua, e non quella d'altri; e non se ne faceva altra deliberazione che imponesse necessità a'magistrati di eseguire più in un modo che in un altro: tanto che era come se gli Ottanta non fusseno stati chiamati, perchè poi i magistrati eseguivano come piaceva loro. Appresso,

non si sendo veduto qual fusse l'opinione de' più per via di suffragii, non si poteva mai eseguire cosa che non dispiacesse. Essendo, adunque, questo consiglio degli Ottanta pieno di tanti errori, non è maraviglia s'era poco prezzato. Nel tempo che Raffaello Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di stato in detto consiglio era ridiculo, e che bisognava tenere quel modo che ho detto di sopra doversi osservare nel Senato nostro. Onde egli, nel fine della guerra, quando Malatesta ed il signore Stefano chiedevano licenza per spaventare la Città e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto consiglio degli Ottanta, e fatte leggere le protestazioni che avevano date scritte detti signori, confortò ciascuno a dire animosamente quello li pareva da fare; aggiugnendo ch' era bene non restrignersi a' Quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Aría voluto il Gonfaloniere che alcuno degli Ottanta avesse confortato al pigliare accordo; e pensò che chi aveva quella opinione, con minore rispetto l'aría detta alla presenza di tutto il consiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel suo Quartiere. Ma Francesco Carducci, ed alcuno altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare, dicendo che quello era modo insolito, e ch' egli era bene restrignersi a' Quartieri: e così fu fatto, ed altro non fu conchiuso, se non che alcuni cittadini fusseno sostenuti, come se in tale cosa consistesse la vittoria. Meritamente, adunque, il consiglio degli Ottanta era poco stimato, non avendo quello autorità alcuna; anzi essendo sottoposto alle opinioni di pochi, per il modo del procedere che si osservava così nel deliberare le provisioni, come nel consigliare le cose della pace e guerra. Ma il Senato nostro sarà grandemente prezzato: prima, per l'autorità che gli abbiamo data di deliberare per via di suffragii le principali azioni della pace e guerra: appresso, il modo del procedere che abbiamo ordinato, lo fa ancora più desiderabile; perchè è cosa molto onorevole ad un cittadino poter dire il suo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di Senatori (chè così vorrei che fusseno chiamati). Le provisioni, sebbene non terminano in detto Senato, essendo prima

in esso disputate, e poi approvate o reprovate nel modo che di sopra fu ordinato, recano gran riputazione a chi le persuade o dissuade. Chi, adunque, appetisce onore, vedendo la strada aperta per questo ordine senatorio a conseguirlo, sanza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di stato. Il medesimo possiamo dire di quelli che desiderano grandezza; perchè ottenendone o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera città, sanza dubbio non potrà essere persuaso loro che la nostra Repubblica non possa dare loro quella grandezza che alcuno può meritamente desiderare. Perchè li Procuratori a vita aranno tanta grandezza quanta vorranno, perchè saranno autori e capi di tutte le cose d'importanza della nostra Repubblica; e tenendo quel grado mentre dura la vita loro, staranno sempre contentissimi, massimamente potendo ciascuno di loro sperare il principato. Appresso, non potrà essere la nostra Repubblica perturbata da chi, vituperando il Gonfaloniere, la [1] volesse ruinare; perchè non dependendo cosa alcuna da quello, niuno potrà dire che egli sia o negligente o ingiusto governatore, o che abbia tirannica autorità; sì come dicevano di Piero Soderini (principe veramente, per molte sue buone qualità, degno d'essere assai commendato) quelli che nel MDXII procacciaro la ruina della Città. La gioventù ancora, avendo modo, per la Milizia di drento e di fuori, d'essere onorata; non potrà essere in alcun modo sollevata, e persuasole che da tale Repubblica sia esclusa. Quelli che sono a gravezza e non sono beneficiati, vedendo ciascuno anno molti di loro acquistare il beneficio, staranno allegri, e, vivendo come si conviene a' buoni cittadini, spereranno sempre avere ad ottenere quello onore. Tanto che io veggo tutta questa nostra Repubblica quieta ed allegra, e li suoi cittadini felici e beati. E per ciò concludo, che niuno massimamente che ne sia escluso per sua malignità, e non per

[1] Così il Marucell., dove le stampe hanno: *lo*. Ma, primieramente, non si ruina un gonfaloniere, ma, accusandolo o calunniandolo, si cerca solamente levarlo di grado. In secondo luogo, che qui si parli non del ruinare il gonfaloniere ma la repubblica, lo prova il contesto di tutto il periodo, e in ispecie le ultime parole: *procacciarono la ruina della Città.*

ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla. E (quello ch'è utilissimo) non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta la offensione; la quale sentita, presto ripara e non si lassa perire: il che avviene perchè i membri principali sono insieme colligati, ed hanno dipendenza l'uno dall'altro. Non può, adunque, una repubblica così ordinata patire alterazione alcuna da chi ne fusse escluso; cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora se chi fusse Principe o Procuratore o Senatore, o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni che muoveno gli uomini ad alterare le repubbliche (come noi di sopra dicemmo), sono due; cioè cupidità d'onore, e desiderio di roba. La prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il supremo grado, sarà onoratissimo: ma se pure fusse tanto cieco, ch'egli tentasse cose nuove per acquistare più autorità e per avere minore dependenza, pensando che l'onore consista nel potere (sì come volse fare Pausania re di Sparta nella sua repubblica, e Marino[1] Falerio doge di Vinegia nella sua), non potrebbe mai condurre ad effetto il suo pensiero; perchè arebbe contra tutta la repubblica, e principalmente i Procuratori; li quali, potendo ciascuno sperare il Principato, non vorrebbeno che tale ordinazione si alterasse: se già eglino non fusseno tanto venali, che si lasciasseno con danari corrompere; ed egli tanto ricco, che potesse comperare non solamente i Procuratori, ma qualunque altro che fusse accommodato a' suoi pensieri. Ed a questo, il migliore rimedio che si possa dare, è l'assuefare i cittadini a stimare più la gloria che l'oro: perchè quelle repubbliche nelle quali i cittadini fanno il contrario, cioè stimano l'oro e non la gloria, sanza dubbio non possono avere lunga vita; perchè gli uomini divengono in esse venali; e qualunque volta si truova

[1] E qui pure, per la quarta volta, è ripetuto nel Cod. fiorentino l'errore storico *Vitale:* il che par quasi impossibile in chi era stato, come vedremo, non brevemente in Venezia, ed avea già composto l'erudito e bel Dialogo della Repubblica de' Veneziani.

uno tanto ricco [1] ch' e' possa comprare ciascuno, diventa colui senza molta fatica padrone di quella repubblica dove i cittadini sono così fatti: la qual cosa considerando Iugurta poi che partì di Roma, dove aveva trovato tutti i cittadini venali, disse severamente queste parole: *O urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit!* Il che avvenne non molto tempo dopo; perchè venne Cesare, il quale colle sue largizioni comprò tutta quella città, ed in breve occupò la tirannide. E per ciò prudentemente quelli antichi esaltavano con grandissimi onori chi faceva cosa alcuna egregia per la repubblica: perchè, a chi deliberavano trionfi, a chi statue, ed a chi l' ovazione, ed a chi una cosa ed a chi un'altra; tanto che gli uomini, vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria che la roba. E così bisogna si faccia nella Repubblica nostra, la quale debbe dare simili premii a chi per lei s' affatica: e non è da ascoltare quei frati che dicono che queste cose mondane non si deono stimare. È ben vero che chi è buon cristiano, e buon uomo ancora, debbe sempre operare bene non per altro fine che per fare bene; cioè per amore di Dio, che è solo, primo [2] e vero bene: ma la repubblica, poi che non può ristorare i fatti egregi colla gloria del paradiso, bisogna che gli ristori colla gloria mondana. Ma, per conchiudere questa parte, non può essere mosso il Principe ad alterare la repubblica da cupidità d' onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di robba: prima, perchè chi terrà quel grado, avrà tal provisione che gli dovrà bastare: secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno stato per esserne egli padrone, conviene che spenda il suo senza sapere quello che abbia a riuscire di tale impresa; e chi è avaro, rade volte mette il certo per l' incerto: e però, chi considera bene la vita di quelli che hanno dato principio a tirannidi, troverà che tutti sono stati di natura prodiga, non che liberale; siccome fu Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze. Non è, adunque, da temere che chi è Principe, per la detta cagione, si muova ad alterare la Repubblica: e quando pure

[1] Qui vien meno, per difetto di una carta, la guida del MS. Marucelliano.

[2] Così nel Parigino; ma nelle stampe: *ch' è solo premio, e vero bene.*

tentasse tale impresa, nè per via di quelli che desiderano libertà, nè per mezzo di quelli che appetiscono onore, nè per opera di quelli che vogliono esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero; perchè troverebbe le medesime difficoltà che qualunque altro che fosse fuori della repubblica, come di sopra fu detto. Resta che egli tenti occupare la patria colle forze esterne: nella qual cosa sono tante difficoltà, che appena si può immaginare che una tale impresa gli avesse a riuscire in una repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa a' suoi cittadini. Laonde, se noi conchiudiamo che chi è principe non possa ruinare la Repubblica, molto maggiormente si può conchiudere che ciò non possa fare chi è Procuratore o Senatore, o che abbia altra dignità: sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello che è detto, assai manifesta.

Ma perchè, come dice Aristotele, una repubblica suole d'una specie trasmutarsi in un'altra latentemente, cioè per inavvertenza de' governatori (come saria bene, poniamo, se nella Repubblica si trovasse qualche legge per la quale ascosamente si diminuisse l'autorità del Consiglio grande, o s'accrescesse; e per ciò la Repubblica si appressasse allo stato de' pochi, o divenisse più popolare); dico che tal cosa non può nel nostro governo avvenire: perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Consiglio; e ciascuno di quelli che si trovano in questi consigli, ha autorità di dire il parer suo; tanto che è impossibile, se nella introduzione di qualche legge sarà ascosto l'amo, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può, adunque, la nostra Repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire che questa nostra Repubblica non può mancare d'alterazioni d'inegualità che ha dentro, la quale (come dice Aristotele) dà cagione alle sedizioni civili. Rispondo, che la inegualità che è nella nostra Repubblica, non è inegualità, ma sono gradi di onore ordinati da essa Repubblica; tal che chi è del Consiglio non si può dolere dell'onore de' Senatori, e della grandezza de' Procuratori o del Principe, essendo uno di quelli da' quali

questi onori e grandezze hanno dependenza. Così i Senatori non hanno cagione di lamentarsi dell' altezza de' Procuratori, nè i Procuratori di quella del Principe, potendo sperare ciascuno di potere pervenire a quelli gradi, i quali sono dati a chi li ha dalla Repubblica, e non se li [1] ha da sè stesso tolti: tal che da questa che potria essere chiamata inequalità, non può la Repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde, per quello che abbiamo detto, può essere manifesto che in una così fatta amministrazione sariano [2] serrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiteria che ciascuno le saria affezionato; e per ciò, quando fusse offesa, sarebbe ciascuno pronto alla sua difesa, [3] giudicando in tale modo non meno difendere il privato che 'l pubblico bene.

Concludendo, adunque, dico che tale forma di repubblica nella nostra Città non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione; e per virtù della Milizia nel sopradetto modo ordinata, si difenderebbe dagli assalti esterni. E se la fortuna concedesse a questa Repubblica con le sue armi armata, una sola vittoria; acquisterebbe la nostra Città tanta gloria e riputazione, che toccherebbe il cielo: e non saria maraviglia alcuna se Firenze diventasse un' altra Roma, essendo il subietto, per la frequenza e natura degli abitatori, e fortezza del sito, d' uno imperio grandissimo capace. Sopra che non mi volendo al presente distendere, ragionerò di quelle occasioni e mezzi li quali si ricercano alla sopradetta introduzione.

Capitolo Ottavo.

Quali occasioni e quali mezzi si ricerchino alla introduzione della sopradetta Repubblica.

Noi abbiamo insino a qui introdotta la nostra Repubblica; e, se bene si considera, non si è pretermesso cosa [4] che sia di momento alcuno. Egli non m' è già incognito

[1] Riprende il Marucelliano.
[2] Il Marucell.: *saria.*
[3] Le stampe: *difensione.*
[4] Il Marucell.: *cosa alcuna.*

ch' egli è quasi impossibile in un punto vedere ogni cosa particulare; e mi persuado averne alcuna indietro lassata, la quale il tempo e l' amministrazione per sè stessa potrebbe scoprire. Tra gli antichi ordinatori di repubbliche niuno fu mai tanto savio ed avveduto, che qualche cosa non pretermettesse; la quale, manifestata dal tempo, fu poi da' successori introdutta. Numa Pompilio aggiunse molte leggi e constituzioni alla repubblica da Romulo ordinata: similmente gli altri re, a molti errori che si scoprivano, con nuove constituzioni [1] puoseno rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato sopra tutti gli altri per avere in un tratto introdutta una repubblica poco meno che perfetta, non fu però tanto accorto che qualche cosa non pretermettesse: perchè Teopompo, dopo lui, vedendo che i re avevano troppa autorità, tal che si saria potuto quello stato convertire in tirannide, aggiunse il magistrato degli Efori, il quale veniva a temperare l' autorità del re. Se, adunque, tanti uomini quali furono Romulo e Licurgo, adorati dagli antichi per iddii, non poterono con la prudenza loro vedere ogni cosa; non è maraviglia se io, uomo di basso ingegno e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò che si può essere pretermesso, non è de' membri principali, e per ciò non ne può nascere disordine alcuno; perchè ogni volta che la repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per sè stessa nel procedere scuopre se li manca cosa alcuna, e tosto provede. E volesse Iddio che questa repubblica così ordinata si introducesse nella nostra Città! chè noi la vedremmo crescere e diventare perfetta in ogni sua parte, ancora che minima; perchè vivendo i cittadini affezionati a quella, sariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per sè è manifesto: e per ciò, lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello che mi resta a dire; cioè, per quali occasioni e quali mezzi si possa il sopradetto governo introdurre. E benchè il trattare questa materia possa parere superfluo

[1] Nelle stampe, nelle quali manca di sopra *constituzioni*, qui leggesi: *invenzioni*.

a chi considera il vivere presente della nostra Città; nondimeno, quelle cagioni che m'hanno fatto scrivere ciò che fino a qui è scritto, quelle stesse m'inducono a fare il restante: sanza che, per dare perfezione al libro, non voglio la sopradetta considerazione indietro lassare.

Dico, adunque, che di tutte le repubbliche le quali sono alla nostra notizia pervenute, alcune sono nate con le città insieme; alcune dopo la edificazione delle città si sono introdotte. Quelle che son nate con le città, sono state introdotte dall'autorità d'uomini grandi; si come la repubblica romana, la quale fu ordinata da Romulo; e l'ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d'Atene per la prima origine. Di quelle che si sono introdotte dopo l'edificazione delle città, alcune si sono per sè stesse nel procedere del tempo ordinate e fatte buone; si come la repubblica di Vinegia. La quale città ebbe origine da quei popoli di Lombardia e della Marca Trivisana, li quali fuggendo gli assalti de' Goti, si ritirarono in quei luoghi paludosi dove oggi è posta Vinegia; e nel principio preseno certa forma di vivere, constituendo capi li quali rendesseno ragione in quelle isolette, ciascuno per sè separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tale forma di vivere era disutile, ordinarono un capo universale, al quale s'appellasse dalle sentenze degli altri,[1] e chiamaronlo doge: e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l'augumentarono; ed aggiugnendo quando una cosa e quando un'altra, hanno condotto quella repubblica a quella perfezione che nel nostro Libro della Repubblica Viniziana abbiamo dimostrata.[2] Altre sono state ordinate dall'autorità de' capi loro, e sono state queste più tosto correzioni che principali introduzioni: si come Numa Pompilio corresse la repubblica ordinata da Romulo, introducendovi i riti della religione: Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta. Ed è da

[1] *Degli altri*, manca nel Marucelliano.

[2] Il libro della *Repubblica dei Veneziani*, al principio di novembre del 1526, era stato non solamente composto dal nostro Autore, ma fatto eziandio ricopiare in modo che potesse andar sotto gli occhi di quel Francesco Nasi al quale esso è indirizzato. Vedi questa nostra edizione al fine di detta opera.

notare che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della repubblica fondati, tal che non è stato loro necessario in altro che in alcuni particulari affaticarsi. Alcune altre sono state introdotte dalla necessità; perchè in alcune città sono cresciute tanto le sedizioni e discordie civili, che i cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro cittadino: sì come feceno gli Ateniesi, che si commisero a Solone; e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo usasse alquanto di violenza. I Romani ancora commisero la loro repubblica a dieci cittadini, li quali furono chiamati decemviri, e feceno le leggi delle dodici tavole. Per quello, adunque, che abbiamo detto, è manifesto che introducendosi ne' tempi nostri una repubblica nella nostra Città, saria di quelle che dopo la edificazione delle città s' introducono; e saria più tosto correzione, che principale introduzione. E perchè tali repubbliche, o elleno per sè stesse nel procedere del tempo si correggono e fanno buone (come dicemmo della viniziana), o sono introdotte da uno che sia capo di quella città dove la repubblica s' introduce; discorriamo in che modo questi accidenti possano in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo per il quale abbiamo detto la repubblica viniziana essere stata corretta ed ordinata; perchè di quello che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo che bisogni molto disputare.

E venendo agli altri modi, dico che uno capo della città, o egli nasce per ordine delle leggi; sì come Numa Pompilio e Servio Tullio in Roma,[1] e nella Città nostra Piero Soderini: o egli violentemente ascende al principato; sì come Cesare in Roma, in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci in Siena, ed in tutte l' altre città tutti gli altri che di quelle si sono fatti patroni. Sono ancora due altri modi per li quali un cittadino privato acquista tanta riputazione, che diviene quasi principe della sua repubblica. L' uno è quando alcuno fa grandissime cose per la repubblica; come è liberare la patria da pericoli certissimi, come fece Cammillo e Scipione Affricano; vincere eserciti nimici e sottomettere populi alla repubblica, come Pompeio Magno: il quale poichè

[1] *In Roma*, non è nel Marucelliano.

egli ebbe amministrate infinite faccende grandi per la repubblica, visse d'intorno a venti anni quasi principe di quella; e se l'autorità[1] sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in tanta gloria ed altezza. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro città, massimamente quando apparisca che tale cosa si tratti per utilità della repubblica; perchè la riputazione che hanno, resiste ad ogni contradizione che fusse fatta loro. L'altro modo è quando alcuno con la virtù sua riduce la sua patria in libertà; sì come fece Andrea d'Oria, che liberò, pochi anni sono, Genova dalla tirannide dei Francesi. Questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n'è autore maravigliosa gloria: tal che non solamente quelli li quali sortiscono felice evento, ma eziandio quelli che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di ciascuno gloriosissimi. Io ho separato questo modo di esaltarsi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e questo interamente non ne manca: perchè non può alcuno liberare la patria dalla servitù sanza ingiuriare molti, li quali sono divenuti amici di quella. Laonde alcuna volta è avvenuto, che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha poi avuto maggiori difficultà nell'ordinare e difendere la repubblica, che non ebbe del trarla della potestà di chi l'aveva oppressata: sì come Bruto (quello che cacciò i Tarquinii), se volse difendere la repubblica, fu constretto ammazzare il figliuolo: Bruto e Cassio, dopo la morte di Cesare,[2] la quale felicemente succedette, furono poi nel difendere la repubblica da tante difficultà oppressi, che finalmente con quella ruinarono. Diviene, per tanto, alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra Repubblica per questi quattro modi; li quali son questi: il diventare principe legittimamente; il diventare tiranno, cioè principe con violenza; l'acquistare

[1] Le stampe: *e se con l'autorità.*

[2] In questa pagina, per parecchie correzioni autografe, appariscono ancora i pentimenti all'Autore inspirati dalla prudenza; e chi sa se non dopo la violenta morte del duca Alessandro? Dove, per esempio, ora leggesi: *quantunque l'abbia liberata;* era già scritto: *uno habbia morto o cacciato il Tyranno.* Dove: *che non ebbe nel trarla della potestà di chi l'aveva oppressata;* leggevasi: *che non hebbe nello ammazare o cacciar il tyranno.* Ed anche alla *morte* di Cesare qui rammentata, erasi prima dato il nome di *uccisione.*

autorità sanza violenza; e il divenire grande con violenza: ed in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione. L'altro membro era, che una repubblica si può introdurre da uno, alla prudenza ed autorità del quale si commetta la città: e questo membro ancora si può dividere in due modi; perchè costui a chi la città si commetta, o egli è cittadino, sì come Giano della Bella in Firenze; o sarà forestiero, come il re Ruberto, il duca d'Atene ed il cardinale di Prato: tanto che sei sono i modi per li quali alcuno diviene atto ad introdurre una repubblica. Vediamo ora quali siano più facili, o da chi ce la possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni e di quelli mezzi che possono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci o venti o trenta anni; perchè di quello che debbe accadere di qui a cento o dugento anni, è da lasciare il pensiero a coloro che allora viveranno.

Dico, adunque, pigliando il principio da quelli due ultimi modi, ch'egli è impossibile che la Città nostra si commetta ad alcuno cittadino privato che la riordini; come fece Atene, quando si commise a Solone; e Sparta, quando si commise a Licurgo. Prima, perchè questo tale, bisogna che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di uno così fatto si può dire che sia

Rara avis in terris, et corvo rarior albo:

e per esperienza si vede che la natura ne produce in mille anni uno; tal che non sarebbe maraviglia se, non solamente in Firenze ma in tutto il mondo, non si trovasse uno[1] che avesse le sopradette qualità. Appresso, quando pure fusse alcuno che avesse tali qualità, bisogna che nell'universale sia creduto. Ultimamente, quando si credesse d'alcuno che fusse tale quale abbiamo descritto, è necessario che la Città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene quando si commise a Solone, ed in Sparta quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo lo essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani fa-

[1] Così ne' Codici; dove le stampe hanno: *talchè sarebbe maraviglia, se non solamente in Firenze, ma in tutto il mondo si ritrovasse uno ec.*

cevano il loro re; la qual cosa gli recava grandissima riputazione: ed egli ancora fu constretto nella introduzione della sua repubblica usare alquanto di violenza. La Città nostra, ne' tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella; al quale ancora che paia che la Repubblica si commettesse, non di meno tale commissione non nacque da tutta la città, ma da una sola parte, cioè da' popolari; e perchè Giano era reputato cittadino molto al bene pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora, che la Città spontaneamente si commetta più nelle mani di uno forestiere, perchè non è costretta dalla medesima necessità ch' era ne' tempi antichi, quando si commise al re Ruberto, al duca d'Atene e ad altri: perciocchè la Città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l' una quanto l' altra; di che nasceva ch' egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse tra quelle concordia. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la Città è divenuta più civile, per essere la superbia de' grandi abbassata; come nel secondo Libro discorremmo. * [1]E non ci resta altro impedimento alla repubblica, che la fazione de' Medici: la quale pure è debilissima per la paucità de' partigiani ed aderenti; e tutto giorno quelli che fanno professione d' essere amici e servidori della casa de' Medici, per li violenti modi che al presente sono tenuti, vanno alienando l' animo da quella. Tal che, annichilata che fusse la detta casa, non resterebbe poi nella Città* altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' cittadini; de' quali alcuni vorrebbono che la repubblica pendesse nello stato de' pochi, alcuni nello stato populare: li quali dispareri facilmente si potriano accordare con lo introdurre una forma di repubblica quale noi abbiamo descritta; e non saria mai possibile che tali dispareri constringessero la Città a chiamare un terzo che la go-

[1] Ecco un altro brano che il Giannotti ebbe già cancellato nel MS. esistente nella Marucelliana, senza altro sostituirvi, e senza mutare se non le parole che sono al fine di esso: *non resterebbe poi nella Città altro impedimento*, in quelle che le stampe ci porgono: *e non resta altro impedimento.* Noi credemmo di doverlo ricollocare nel testo per le ragioni in parte accennate a pag. 112, e come altresì molto significativo dell'animo del nostro Autore, e ben consono alle varianti già poste in nota alla pag. 280.

vernasse. A che s' aggiugne, che ne' tempi nostri, per essere la Italia in gran parte sottoposta all' imperatore, non si potrebbe la Città commettere ad alcuno che non avesse qualche dependenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua: e questo principe per la grandezza sua è formidabile a ciascuno; * e molto più ne' tempi nostri, per il favore che egli fa alla presente tirannide.[1] * Il medesimo si potrebbe dire del re di Francia, quando possedesse in Italia gli stati che già soleva; benchè questo principe, per certa inclinazione che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo, adunque, che la Città non si commetterà mai ad un forestiere se forza estrema non la costringe; come sarebbe: se un re di Francia o altro principe grande passasse per Toscana sanza trovare resistenza che lo tenesse, potrebbe costui ordinare in Firenze quella repubblica che gli piacesse, perchè non arebbe chi li potesse contradire. Ed è da notare, che in simile caso non potria un principe forestiere introdurre forma alcuna di repubblica bene ordinata, se non fusse informato da uno cittadino che avesse pratica della Città, e bene intendesse le sue qualità: perchè uno stato bene ordinato non può essere introdutto se non da chi ha particulare cognizione di quella città nella quale s' introduce; sì come non può uno architettore rassettare uno edificio, se prima non ha veduto e conosciuto quelle parti che stanno bene e quelle che hanno difetto. La qual cosa avvenne a frate Girolamo; al quale se bene la Città non s' era commessa, nondimeno egli, con la sua santità della vita, con la dottrina e con l'eloquenza, aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò che voleva; e perchè nelle cose universali era singularissimo, agevolmente favorì e persuase[2] il fondamento e la basa del nostro stato, cioè il Consiglio grande (che fu invenzione ed introduzione di Pagol' Antonio di messer Tommaso Soderini[3]): ma se avesse avuto quella

[1] Parole anch'esse cancellate, e senza sostituzione, nel MS. Vedasi la nota precedente.

[2] Più logicamente che nelle stampe: *persuase e favorì*.

[3] Dichiarazione assai più esplicita di quella che trovasi (qualunque delle due lezioni piaccia di adottare) nel cap. V del libro I. Vedi sopra, pag. 87, ed anche il seguente *Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena*. È

pratica della Città nostra e quella intelligenza de' particulari che bisognava, aría costui potuto dare perfezione alla Repubblica nostra, e partorire alla Città nostra quella felicità che nasce da un governo prudentemente ordinato.

Ma per non discorrere più lungamente tale materia, è da conchiudere che la Città nostra non si abbia per le mani di un forestiere a riordinare: il che giudico, per le cose dette, manifesto. Restano quegli altri quattro modi dell'altro membro; due de' quali, cioè il secondo ed il terzo, non possono partorire tale utilità alla Città nostra. Perchè uno che si faccia da sè, o da altri sia fatto signore della patria, non è verisimile che abbia a lassare quella potenza che ha[1] egli stesso procacciata, o da altri gli è stata data: e massimamente, perchè chi s'è fatto signore da sè stesso, è impossibile che, prima nel farsi signore, e poi nel conservarsi nella signoria, non offenda molti: ed a chi ella è data, se bene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui come di prosuntuoso e violento nell'occuparla, gli è poi molto difficile il conservarsi sanza offesa d'alcuno; e però non è da credere che gli abbia mai a cadere nel pensiero il deporla e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E se bene Silla depose la dittatura, avendo prima ingiuriato tanti cittadini, e visse poi sempre sicuro; è da considerare che questo esemplo è rarissimo e maraviglioso, e non è da giudicare ch'un altro l'abbia ad imitare: sì come noi vediamo che Cesare non pensò mai di deporre la potenza sua, anzi cercò sempre di accrescerla e farla più violenta: e nella Città nostra, Cosimo de' Medici non pensò mai a lasciare la tirannide, nè ancora i suoi descendenti: e papa Clemente, che disse volerlo fare quando era cardinale, se avesse avuto tale intenzione, salse

pure da notarsi che tutte le parole comprese nel testo, tra parentesi, si vedono e aggiunte in margine nel MS., e vergate dalla mano stessa dell'Autore.

[1] Di qui sino al fine del periodo è una lunga correzione autografa, surrogata ad altro brano più breve e tuttavia leggibile, benchè non senza difficoltà; di cui ecco il tenore: *che ha cercata, et quantunque per altre cagioni l'havesse occupata, non di meno è poi cosa difficilissima il deporla, et massimamente perchè chi è stato forzato ad ingiuriare molti nell'occupare la tirannide, non pensa poi poter vivere nella vita privata sicuro.*

poi a tanta altezza, che l' arebbe con gran sua gloria potuto fare. Concludo, adunque, che la nostra Repubblica non si possa per tale modo introdurre. Il terzo modo ancora non può essere mezzo a tale introduzione; perchè nella nostra Città non è materia che possa recare tanta riputazione ad un privato, che abbia ad essere dagli altri come principe onorato e riverito, sì come visse Pompeo molti anni nella repubblica romana. Ma nella nostra Città non può alcuno salire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie per le quali camminano quelli che acquistano gloria e ammirazione. Ma non accade in tale cosa distendersi altramente, per essere a ciascuno per sè manifesta.

Il primo modo per il quale un privato diventa principe legittimo, credo che sia molto conveniente mezzo alla introduzione d' una bene ordinata repubblica; perchè il principato reca tanta riputazione a quello che n'è ornato, che può maneggiare la città a suo modo, sanza contradizione alcuna; e massime nel principio della elezione. Laonde Numa Pompilio e Servio Tullio, subito che salirono al principato, pensarono a correggere se era nella repubblica errore alcuno, e sanza difficultà condusseno ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini, nel principio della sua elezione, aría potuto correggere la Repubblica nostra: con tanto favore e con tanta grazia universale fu principe creato. A che s' aggiugneva, che la Città l' aveva eletto principe quasi costretta da necessità, per li disordini che in essa multiplicavano per la mala amministrazione degli altri: il che gli recava grandissima autorità e riputazione. A costui certamente credo non mancasse la voluntà, perchè i portamenti suoi furono tali ne' dieci anni del suo principato, che non mostrarono altro in lui che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità: ma le più volte avviene che gli uomini non pensano a quelle cose, alla esecuzione delle quali si ricerca quella autorità la quale non credono mai potere ottenere. E però io estimo che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non avesse pensato a tale riordinamento, non pensando [1] avere mai a salire a tanta dignità, per essere quella nella nostra Città al tutto insolita:

[1] Qui nel Marucell. è ripetuto erroneamente: *non*.

ed a pensarvi allora, non aveva tempo; perchè, qualunque vuole introdurre cosa alcuna rara e nuova, bisogna che abbia diligentemente ogni sua particularità considerato, acciò che nella occasione di eseguire tal cosa comparisca resoluto, e non li sia nuovo accidente alcuno che nella esecuzione possa nascere; e chi non si è in tale modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva, adunque, Piero Soderini nella sua elezione correggere la Repubblica; ma dopo qualche tempo non li saria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della Milizia de' battaglioni; nella quale ebbe tante contradizioni, che se non fusse stata la necessità manifesta di tale cosa, e la sua lunga pazienza,[1] non arebbe mai ottenuto tale provisione. Se l'assalto degli Spagnuoli si fusse superato, aría potuto dare perfezione alla Repubblica; perchè acquistava tanta riputazione, che niuno arebbe mai contradetto. Se, adunque, un'altra volta fusse creato un Gonfaloniere perpetuo, dico che quello che a tale dignità ascendesse, potrebbe agevolmente la Repubblica nostra correggere, camminando per quella via che abbiamo detto. E quando non lo facesse, saria da dannarlo o di malvagità, non volendo far tale beneficio alla patria sua; o di stultizia e d'ignoranza, non lo sappiendo fare, o non avendo pensato d'averlo a fare: e sì come la novità del principato scusa Piero Soderini, così il non essere più tale cosa nuova toglie ogni scusa a ciascuno che ascendesse a tanta altezza, e non facesse tale beneficio alla Repubblica. Questo modo mi pare sicuro e molto facile a riuscire; per il quale non bisogneria fare violenza[2] alcuna.

Resta il quarto modo per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere. Questo era se alcuno liberasse la Città dalla tirannide; perciocchè, per avere fatto sì egregia cosa e tanto grata all'universale, acquisterebbe tanta riputazione, che arebbe quella autorità ch'ei volesse. Per questa via camminò quel Bruto

[1] Le stampe hanno: *potenza*.

[2] Così nel Cod. di Parigi, preferibilmente a *insolenza*, che ha quello di Firenze. Del rimanente, a questo luogo così viziato come ognuno può vedere nelle passate edizioni, la Pisana appose la consueta scusa: « Così il MS. »

che cacciò i Tarquinii; e fu sì grande la riputazione che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la repubblica in quel modo ch'egli volle. Per questo modo molti altri in altre città si feceno grandi, e recarono infinite commodità alle repubbliche loro: sì come furono Arato, Pelopida e Timoleone. Chi, adunque, nella nostra Città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità, che sarebbe sufficiente al potere introdurre la sopradetta Repubblica. Saria bene necessario essere accorto nel prendere l'occasione; perchè questa è quella che ha le bilance delle faccende umane; e tutti quelli che in tale cosa non usano grandissima prudenza, sono costretti a ruinare. Ma di questa materia non è da parlare, perchè appartiene alla disputazione delle congiure, la quale è stata da altri prudentissimamente trattata.

Concludendo, adunque, dico che questi sono li modi per li quali alcuno cittadino potria recare sì grande beneficio alla nostra Città. E benchè la malignità della fortuna abbia oppressati quelli che hanno questi modi seguitato, non è però da desperare, che sì come oggi ella favorisce quelli che continuamente, con la loro ambizione ed avarizia, ruinano la nostra Città, così ancora non guardi con benigno volto quelli che hanno in animo d'accrescerla ed esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno spirito nobile e generoso, che sopporti pazientemente questa malignità della fortuna, ed attenda ad ornarsi di quelle virtù che rendono gli uomini atti a potere tentare simili imprese; acciocchè la Città nostra si abbia più tosto a lamentare della fortuna, per non l'avere mostrato mai alcuna intera occasione; ch'ella della Città, per non vi essere stato chi l'abbia saputa conoscere e pigliare.[1]

[1] Nell'edizione dell'Hertz fu impresso questo ricordo, il quale certamente dovè trovarsi nel MS. che a quella servì di esemplare:

Finita la presente Opera a dì XIV *di gennaio* MDXXXIV.

Al che in parte si accorda il Parigino 10150, ove si legge:

Fu imposto fine alla presente opera a dì 16 *di novembre ad hore* 7 1/2 1534. *Bibbiena.*

Ma l'altro Codice pur di Parigi, segnato $\frac{10,150}{3}$, ci offre una data di molto anteriore:

Finita la presente opera a dì 19 *di gennaio* 1531;

tuttochè il 1531 sia necessariamente da intendersi pel comune 1532, non po-

tendo veruna copia in quegli anni essersi fatta altrove che in Toscana, donde il Giannotti non erasi per anche allontanato. Non una sola però di siffatte indicazioni coincide esattamente con quella che l'Autore stesso scrisse di propria mano al fine del Codice ora Marucelliano:

Fu imposto fine alla presente opera a dì (xviii, ma cancellato sull'atto) xiiii *di novembre ad hore* vii *et mezzo dell'anno* MDXXXI *mentre che io era confinato in Villa.*

Se non che, ancora su questa indubitabile scrittura insorgono varie, e, per così dire, materiali difficoltà. Perchè sotto le lettere che la compongono, appaiono vestigi di altre lettere che prima fossero sulla carta; e la linea che sormonta (secondo il solito) il MDXXXI, sembra essere stata più lunga che a queste cifre non bisognasse; e al di là di esse si travedono i segni di tre altri *i* (l'ultimo de' quali lungo) seguenti al primo, che ha tinta più scura di tutte le rimanenti lettere, come ha pure la voce *Villa;* e dopo *Villa* si scorge, benchè sbiadito, un altro *a,* e forse *na;* come se appunto questa memoria fosse stata in tutto conforme a quella del Parigino la qual finisce *Bibbiena.* Facile, senza di ciò, sarebbe il troncar la questione, dichiarando esser date del Manoscritto, ossia della fatica ultimata da' copiatori, tutte quelle che prima riportammo; e questa autografa del Marucelliano, la sola e vera data dell'Opera. E noi pensiamo che così sia certamente; e che in quel Codice fosse prima apposta la memoria del giorno in cui esso esemplare o qualche revisione fattane fu compiuta; e tale scritta venisse poi alterata dal Giannotti medesimo, per surrogarvi il ricordo ben più importante del tempo ch'egli aveva impiegato nel condurre e perfezionare questo suo immortale lavoro.

DISCORSO[1]

DELLE COSE D' ITALIA

AL SANTISSIMO PADRE E NOSTRO SIGNORE

PAPA PAOLO TERZO.

Io non credo che alcuno possa dubitare, che tra le cose le quali sono destruttive della società umana, non sia sempre stato alla guerra il primo luogo attribuito; e tra quelle che la difendono e conservano, la pace non tenga il principato. E perchè ciascuna cosa creata naturalmente desidera la sua conservazione, e niuno è che non sia connumerato in qualche società, se non se alcuno è che trapassi la natura umana o a quella sia inferiore; per ciò è naturale a ciascuno desiderare la conservazione di quella società nella quale è connumerato, essendo nella conservazione di quella inclusa la sua; e, conseguentemente, appetire quelle cose che sono d' essa conservatrici, ed avere in orrore le contrarie. Laonde non è da prendere maraviglia se gli uomini nella guerra appetiscono la pace, e nella pace desiderano la durazione e perpetuità di quella; e se tal volta non giudicando perpetua quella che hanno, spontaneamente prendono l' armi per acquistarne un' altra che abbia più lunga e diuturna vita: perchè, non per altra cagione molte volte i principati pigliano una guerra contra li nemici loro, se non perchè, assicurati di quelli, possano poi con pace e quiete de' popoli godere i regni loro. Se, adunque, gli uomini sono tanto desiderosi della pace, che per accrescerla, o almeno mantenerla, prendono l' armi; non è anco da maravigliarsi se alcuno, qualun-

[1] Il Riccardiano non ha *Discorso*, ma *Discorsi:* l'Autore però chiama questa sua opera *Discorso* a pag. **291**, lin. **15**.

que egli sia, nel tempo della pace va speculando se ell' è durabile o no, per poter fare coniettura di quel bene o di quel male che dalla pace o guerra gli può avvenire. Perchè, essendo tali cose accidenti universali, è necessario che abbraccino tutti gli uomini che vivono in quelle regioni o province dove nascono; ed abbracciando tutti gli uomini, seguita di necessità, che ciascuno sia partecipe di quella malignità o di quella bontà che essi seco apportano: e niuno è che naturalmente non sia curioso investigatore del bene e del male che gli può incontrare. E perchè non può alcuno esser ripreso che va considerando quelle cose che gli possono essere utili o dannose; per ciò io mi persuado che niuno mi possa giustamente riprendere se io al presente vo speculando che vita, che durazione possa avere la presente pace che per tutta Italia si gode; ed in che modo e per che via e per quali mezzi ella si possa o debba rompere. E se alcuno dicesse che io con questa ragione non posso la mia curiosità difendere; perchè, essendo in misera fortuna collocato, non può sì gran male o alcuno sì gran bene avvenire, che io possa della malignità o bontà sua partecipare; ed essendo superfluo affaticarsi in quelle cose che non sono di frutto alcuno a chi s' affatica, seguita che questa mia impresa sia vana, e, conseguentemente, ch' io non manchi di quella riprensione che io cerco di fuggire:[1] alla qual cosa, per essere vera troppo più di quello che io vorrei, non potendo altro rispondere; dico che io, poi che la mia miseria mi toglie quella difesa, ho pensato di procacciarmi un difensore di tal qualità, che, stando io coperto dallo scudo dell' autorità e grandezza sua, niuno ardisca di biasmarmi o riprendermi di superflua curiosità. E questo ho statuito che sia il santissimo nostro padre e signore papa Paolo terzo: al quale io, persuaso dalla fama della immensa sua bontà e sapienza, ho deliberato consecrare questa mia fatica, acciò che egli vegga almeno quanto io sia desideroso ch' egli viva nel suo regno felice e beato, e dopo la vita lasci sempiterna e gloriosa me-

[1] Difettoso costrutto, come ognun vede, rimanendo *se dicesse* in sospeso. Al che non trovammo altro rimedio che di far seguitare anche il periodo, come logicamente corre il concetto, sino a *curiosità*.

moria del nome suo. Pensando, adunque, per così onorato mezzo non poter sentire riprensione alcuna, andrò seguitando la destinata impresa di speculare se la presente pace è per aver breve o lunga vita.

E perchè a chi considera le qualità dello stato non solamente d'Italia, ma di tutta Cristianità, assai è manifesto che il re di Francia e l'imperadore sono come due monarchi e capi principali di quella, tal che ogni accidente che in essa nasca, bisogna che abbia dependenza da loro; per ciò è da giudicare necessario che i detti due principi in tutti li moti e perturbazioni grandi di quella s'abbino, o nel principio o nel mezzo o nel fine, a trovare implicati. E perchè particularmente l'Italia è divenuta come un bersaglio[1] della loro ambizione (sì come ciascuno puote per sè agevolmente comprendere, e come nel procedere di questo Discorso chiaramente si vedrà), pare che per viva forza seguiti, che tanto abbia la pace a durare in quella, quanto essi tardano ad appiccare la guerra. Però è necessario che consideriamo che disposizione sia nell'uno e nell'altro di loro; e trovandoli alla guerra disposti, in che modo ed in che luogo ella si possa tra loro appiccare. Dopo le quali cose e molte altre, utili (se io non m'inganno) alla cognizione dello stato d'Italia e del procacciare la salute di quella, considerate; potremo agevolmente far giudizio se la presente pace debbe lungo tempo durare.

§ I.

Che il re di Francia è dispostissimo alla guerra.

Tutti quelli che vogliono prevedere gli effetti così naturali come umani, vanno sempre investigando quelle cagioni le quali sogliono tali effetti produrre. Onde li astrologi, volendo prenunziare se li tempi hanno a esser pluviosi o secchi, caldi o freddi, carestiosi o grassi, vanno speculando nel cielo (causa universale di tutti questi eventi) quelle cagioni particulari che producono questi particulari effetti; e trovando

[1] Il Riccardiano: *come berzaglio.*

il cielo in quel modo ed in quell'altro disposto, prenunziano quello e quell' altro effetto. Similmente, qualunche vuole predire li effetti umani che nascono dalla nostra libera elezione (perchè così al presente vogliamo sentire), va speculando da che cagioni siano mossi gli uomini a produrre tali effetti; e trovando le cagioni in essere, prenunzia quell'effetto e quell' altro essere propinquo. Volendo noi, adunque, considerare se il re di Francia e l' imperatore sono disposti alla pace o alla guerra, bisogna che vediamo se in loro sono quelle cagioni che inducono gli uomini all' una o all' altra cosa; e ritrovandole in loro, agevolmente potremo giudicare se in Italia la pace presente debbe durare, o se in essa abbia ad esser guerra.

Dico, adunque, che tutti gli uomini generalmente si muovono alle loro imprese per cupidità di onore e di roba: e l' una e l' altra di queste due cose muove in tre modi gli animi degli uomini. Perchè, chi appetisce onore, piglia qualche impresa o per ricuperarlo, avendolo perduto, o perchè teme perderlo; o per acquistarlo senza che prima l' abbia perduto, o tema di perderlo. Così, chi è desideroso di roba, si muove alle imprese o perchè egli desidera recuperare la perduta, o teme di perdere quella che ha; o senza aver fatto perdita alcuna o temere di farla, cerca di nuovo acquistarne. E perchè quel desiderio che è ne' privati d' acquistar roba, è ne' principi appetito d' acquistare imperio; però diciamo che tutti li potentati si muovono ad alterare le cose presenti da sei cagioni: cioè, da cupidità d' acquistar nuovo onore, da desiderio di recuperare il perduto, e da timore di perderlo; da cupidità di nuovo imperio, da desiderio di racquistare il perduto, da timore di perdere o l' acquistato o il naturale. E volendo parlar prima del re di Francia per vedere se egli è disposto alla pace o alla guerra, bisogna considerare le cagioni che lo indussono a muovere l' armi, e vedere s' elle sono estinte, tal che non abbia più cagione di muoverle un' altra volta; o se pure ancora sono vive, tal che un' altra volta lo possino indurre a pigliare la guerra.

Dico, adunque, che egli fu mosso a concitare la guerra all' imperatore, al tempo di papa Leone, da due cagioni prin-

cipali; cioè da timore di perdere l'imperio e l'onore: il quale timore gli nacque tosto che Ferrando re di Spagna passò all' altra vita; perchè, vedendo succeduto ne' regni suoi chi era congiunto con l' imperatore, e dominava la Fiandra (ch' è contermina al regno suo), e, per conseguente, aveva qualche riputazione in Germania, cominciò a dubitare d'alcuni delli suoi stati, cioè di Milano e della Borgogna; nelli quali stati, volendoli tenere, era costretto di usare qualche violenza, e tenerli come suggetti, e non come regni proprii: e parevali che il nuovo re di Spagna, potendo trarre della Fiandra tutte le commodità che egli voleva (per aver quei popoli affezionatissimi), gli potesse molestare la Borgogna (essendo massime li Borgognoni poco affezionati al re, per vedersi suggetti ai Franzesi); e, per mezzo del regno di Napoli, gli potesse ancora non meno infestare lo stato di Milano. Al che s'aggiungeva la dubitazione che aveva che papa Leone non s'accordasse seco, sapendo che egli non gli era molto amico: prima, per averlo costretto a cedergli la possessione di Piacenza e Parma, nell'accordo fatto dopo la giornata di Marignano; secondariamente, per non gli aver punto satisfatto nella guerra d' Urbino. Mentre, adunque, che il re di Francia stava in questi pensieri e in questi sospetti del nuovo re di Spagna, per essere uniti in una persona congiunta all' imperatore tutto il regno di Spagna, tutta la Fiandra, il regno di Napoli, il regno di Sicilia, tante altre isole, tante riviere del mare mediterraneo; e vedendosi il papa poco amico, e de' Viniziani non si promettendo molto, conoscendoli uomini da non s' implicare in guerra se non mossi dalla propria utilità: sopravenne la morte dell' imperadore, la quale sopì alquanto questi così fatti pensieri del re, e lo fece entrare in desiderio di diventare imperatore, giudicando, se otteneva tal cosa, non aver più cagione di temere la grandezza del re di Spagna. Cominciò, adunque, a tenere pratiche con li elettori di farsi imperatore; ma essi feciono l' opposito di quello che egli desiderava, perchè ornarono della corona imperiale il suo avversario: la qual cosa gli dette grandissima perturbazione, e gli fece ripigliare in maniera i primi sospetti, che parendoli venire a una necessità

di fare o di patire, si risolvette ad essere il primo a muovere la guerra; giudicando che chi è il primo a muoverla, la muova sempre con maggior vantaggio. E per ciò, quando li parve il tempo accomodato (che fu quando, dopo la partita dell' imperatore di Spagna per andarsi a coronare in Germania, furono suscitati alcuni tumulti in Medina e in Vagliadulit), gli mosse la guerra in Navarra, sotto colore di volere recuperare quel regno ad alcuni suoi parenti; pensando per quella impresa avere a mettere in travaglio tutto il regno di Spagna, massime vedendo in tal provincia[1] suscitati i sopradetti tumulti per l' assenza dell' imperadore. Ne' confini della Borgogna mosse ancora certa guerra; ed in Italia, resonandoli[2] che papa Leone praticava accordo con l' imperadore per torli lo stato di Milano, cercò d' occupargli Reggio, per anticipare la guerra la quale si vedeva venire addosso. Ma in tutte queste imprese non sortì quel fine che egli desiderava; perchè in Navarra, dopo qualche progresso fatto, fu finalmente ributtato; e li populi di Spagna, sentendo gli assalti de' Francesi, agevolmente quietarono i tumulti domestici per timore degli esterni. In Borgogna e in Italia non fece anco profitto alcuno: tanto la fortuna o il mal governo de' suoi capitani gli fu contrario. Fu, adunque, mosso il re di Francia a concitare la detta guerra all' imperatore dalle sopradette due cagioni: cioè da timore di perdere imperio e onore. Il che per questo assai si manifesta, perchè da altre cagioni non poteva esser mosso: prima, perchè non avendo insino allora perduto nè imperio nè onore, non poteva essere indotto da desiderio di recuperare o l' uno o l' altro: secondariamente, chi considera quale era stato il modo del procedere suo dopo la vittoria di Marignano ed acquisto di Milano, chiaramente può vedere che non fu mosso

[1] Così il Riccardiano; dove l' ediz. pisana ha: *in tali provincie*. Ma credemmo da preferirsi quella prima lezione, perchè principal campo della ribellione degli Spagnuoli contro l' incipiente tirannide di re Carlo, fu la provincia di Castiglia. Vedi Robertson, Ist. di Carlo V, lib. 3.

[2] Adottiamo l' interpunzione, e, qui presso, la lezione del MS. riccardiano, avendo la stampa, con detrimento grave del senso e della verità storica: *per l'assenza dell' Imperadore ne' confini della Borgogna. Mosse ancora certa guerra in Italia, e risonandoli* ec.

a far guerra all' imperatore da desiderio di nuovo imperio e di nuovo onore; perchè se avesse mai avuto questa ambizione o grandezza d'animo, dopo che egli ebbe con tanta sua gloria rotto i Svizzeri ed acquistato Milano, saria con la vittoria avanti proceduto, ed arebbe camminato all' acquisto di Napoli, per privare interamente gli Spagnuoli della possessione di quel regno, e restare poi egli arbitro[1] di tutta Italia. Ma egli fece tutto l'opposito; perchè, avuto che egli ebbe la vittoria, si raffreddò in maniera, che, fatto accordo col papa (senza perseguitare altrimenti il suo principale nemico, che era il re di Spagna; e senza avere riconosciuto gli amici e gastigato li nemici che aveva in Italia), se ne ritornò in Francia, parendoli aver fatto assai, per avere recuperato le cose sue; acciò che gli uomini avesser poi con l'esempio suo a conoscere, che male agevolmente può quel principe conservare e difendere il suo, che non può o non sa occupare quel d'altri. Egli, adunque, sì come col modo del proceder suo dimostrò che quella guerra contra i Svizzeri non aveva presa per altro che per ricuperare l' imperio e l'onore perduto dal re Luigi suo antecessore; così ella fa fede, che egli non pigliasse quest' altra contra l' imperatore per altre cagioni che per le due sopradette cose: cioè per timore di perdere imperio ed onore, generatoli nell' animo per la grandezza di quello. Le quali due cagioni è da vedere se al presente gli restano vive nell' animo, o se pure elle sono estinte.

È, adunque, da sapere che allora le cagioni di alcuna cosa si dicono essere estinte, quand' elle hanno prodotto il suo effetto; ma qualunque volta elle non hanno condotto al fine quella cosa alla quale elle sono ordinate, senza dubbio si dicono avere ancora vita ed essere. Se, adunque, il re di Francia avesse conseguito alcuna di quelle cose per le quali egli mosse tanta guerra (cioè, se egli fusse tanto sormontato con l'armi, che egli non avesse poi avuto a temere la potenza dell' imperadore), si potria dire che le dette cagioni che l' indussero a muover guerra fussero estinte; ma essendo avvenuto tutto l' opposito, è necessario dire che le sieno vive più che mai nel petto del re. È avvenuto l' oppo-

[1] La stampa frammette: *solo*.

sito di quello che il re desiderava; perchè nel principio della guerra perdè lo stato di Milano; nel procedere poi d'essa, se li ribellò monsignore di Borbone;[1] fu rotto l'Ammiraglio; vide gli eserciti imperiali avere ardimento d'entrare in Francia per torli Marsilia; fu egli poi rotto a Pavia e fatto prigione, e se volse liberarsi, fu costretto pigliare accordi vituperosi, e dare i suoi figliuoli per ostaggi; e finalmente, gli fu rotto a Napoli l'esercito di monsignore di Lautrech, e in Lombardia l'esercito del conte di Santo Paolo: tal che, disperato per tante ferite di potere recuperare i figliuoli con l'armi, si dispose ad accettare per necessità ogni condizione d'accordo; e così, con grande spendio d'armi e vergogna, riebbe i figli. Onde è da pensare, che avendo egli mosso la guerra nel principio per timore di perdere imperio ed onore, ed avendo poi nella guerra perduto l'uno e l'altro; non solamente le prime due cagioni gli restino vive nell'animo, ma ne gli sieno sopravenute dell'altre: perchè, dove prima temeva di perder imperio e l'onore (come è detto), e per queste due cagioni mosse la guerra; al presente, che ha perduto l'uno e l'altro, è forza che abbia desiderio grandissimo di racquistare il perduto: tal che, dove egli concitò la prima guerra mosso dalle dette due cagioni, conciterà la futura, se l'occasione se gli offerirà, mosso da quattro; perchè, oltra le due dette, ne gli sono due altre sopravenute: cioè il desiderio di recuperare l'imperio e l'onore perduto. È, adunque, manifesto (per quello che abbiamo detto) che il re di Francia è dispostissimo alla guerra; e molto più che non era quando mosse la prima, essendogli sopragiunte nuove cagioni che a ciò lo possono indurre.

E se alcuno dicesse che l'accordo fatto con l'imperatore l'anno MDXXVIIII, ha mitigato l'animo di quello, tal che avrà rispetto grandissimo a romperlo; e quando pure lo volesse rompere, non si giudicherà poter fare tal cosa, per essere egli sbattuto, e le forze attrite; dico, rispondendo all'una e l'altra cosa, che quello accordo e quella pace non è durabile, la quale da una parte è presa e accettata per necessità temporale, e non eterna. Chiamo necessità temporale

[1] Il Riccard.: *Monsignore Borbone.*

quella che costrigne gli uomini ad accettare una cosa per non aver altro modo di schifare qualche urgente pericolo: sì come feciono li Cartaginesi, li quali dopo la prima guerra punica feceno accordo co' Romani per fuggire il pericolo presente che correvano di venire in soggezione per la rotta ricevuta ad *Egates insulas*, e per altre difficultà che aveano nell'amministrare la guerra; e con animo di ripigliare l'armi tosto che avessino rassettate le cose loro: il che è manifesto per il giuramento che fece fare Amilcare ad Annibale suo figliuolo, di muover guerra a' Romani tosto che per la età gli fusse concesso; e se egli avesse prolungato la vita, arebbe egli amministrato [1] la seconda guerra punica in Italia, e non Annibale. Necessità eterna chiamo quella la quale fa che una parte, dopo l'accordo fatto, resta tanto sbattuta, che mai più ardisce far guerra: sì come rimase Antioco dopo la pace fatta co' Romani, nella quale gli furono in modo tronche l'ali dell'imperio suo, che con le forze insieme perdette tutto il vigore dell'animo; tal che, mentre poi visse, non pensò mai più far guerra a' Romani. Il presente re di Francia non fu costretto da simile necessità a fare accordo con l'imperadore, perchè è restato col medesimo suo naturale imperio, e forse con maggior copia di danari che avesse mai (per avere avuto occasione, per riscattare i figliuoli, di trarne del regno quella somma che ha voluto); ma da quell'altra ch'io chiamai temporale. Perchè, desiderando egli, con tutto il regno, ricuperare i figli, e non sperando più per via della guerra poter conseguire il desiderio suo, per la rotta dell'esercito di monsignor di Lautrech a Napoli; si volse ad accettare quelle condizioni dell'accordo che egli potette avere: le quali se ben furono [2] assai gravi ed onerose, prevalse tanto la cupidità di riavere i figlioli, che egli della gravezza e carico loro non tenne conto alcuno, pensando che potesse venire tempo, nel quale, con migliori occasioni e miglior fortuna, fusse per ricuperare l'onore e l'imperio perduto, e vendicarsi del nemico. E che egli sia al presente di questo animo, agevolmente

[1] Così nei MSS., e male nella stampa: *manifestato*.
[2] Il Riccard., qui e in altri luoghi: *furno*.

si può comprendere per il modo del procedere suo dal MDXXX in qua: nel qual tempo venendo il Turco con potentissimo esercito ad assaltare la Germania, egli non fece segno alcuno di risentirsene, nè all'imperatore nè a'Tedeschi dette sussidio alcuno; anzi pareva che avesse desiderio che la Germania perdesse quella guerra; e vedere la rovina dell'imperatore. Il qual partito di non soccorrere i Tedeschi, sebbene saria stato dannoso a lui (perchè chi ha notizia dell'armi di Francia e delle tedesche, agevolmente può giudicare che se i Tedeschi perdevano, ne succedeva non molto dopo la rovina di Francia e dell' altre provincie cristiane); nondimeno era tanto accecato da questo desiderio di vendicarsi del nimico, che egli non tenne conto alcuno del danno che da tale partito gli poteva resultare. Appresso, chi considera il trattenimento e l'amicizia che egli tiene col re d'Inghilterra, nimicissimo all'imperatore per cagione del divorzio notissimo a tutto il mondo; può comprendere che non ad altro fine fa tal cosa, se non per essere ben proveduto da ogni parte alla guerra, quando se ne scopra l'occasione. Oltre a questo, che altra cagione l'ha mosso a far parentado con papa Clemente, se non il desiderio immenso che ha di far nascere occasione per far guerra all'imperatore? la quale egli pensava che potesse venire se l'imperadore fosse insospettito di quel pontefice. Il che acciò che avvenisse, fece ogni opera di concludere il parentado, e (quello che non fu di minore importanza) che egli venisse insino in Francia a parlar seco; giudicando impossibile, che facendo il papa tante dimostrazioni di amicizia verso sè, l'imperatore non insospettisse di lui; onde avesse poi a nascere quella guerra che gli desse occasione di menare ad effetto i suoi pensieri. Potrebbonsi addurre altre ragioni per le quali il re si mosse a fare tal parentado: come il volere che lo stato del duca d'Albania, del quale resta erede la nipote di papa Clemente, pervenisse in uno de'suoi figliuoli; il quale stato è assai onorevole per un barone di Francia. Appresso, è notissimo a tutti che la corona di Francia ha patito alcuna volta molto più per la ribellione di qualche barone, che per la guerra fattale dai nemici esterni: sì co-

me avvenne al tempo del re Carlo ottavo, il quale fu constretto far giornata in Brettagna contra i suoi baroni, dove egli prese prigione, tra gli altri, il duca di Orliens suo cognato, che con altri baroni s'era dalla corona ribellato; ed al tempo del presente re, ciascuno sa di quanto detrimento gli sia stata la ribellione di monsignore di Borbone. Avendo, dunque, gustato questo re di che sapore sieno le ribellioni de' baroni, ha voluto lasciare al suo secondogenito tali parenti, che quando egli mai si ribellasse dalla corona, gli possano poco giovare, mancato il favore del pontefice; acciò che il suo primo figlio goda il suo regno quietamente, e li popoli manchino di tali travagli. Queste sono le ragioni che si possono addurre di tal parentado: ma, al mio parere, la prima è potentissima; e dall'altre due accompagnata, diviene ancora più potente.

Ma tornando al proposito, per le tre sopradette azioni del re si può comprendere che l'animo di quello sia dispostissimo alla guerra, qualunche volta se n' offerisca l'occasione. E se alcuno dicesse che egli non avendo avuta per il passato tal disposizione in qualche tempo che era giudicato opportuno a pigliar l'armi (come fu [1] l'anno dell'assedio di Firenze; nel qual tempo essendo l'esercito dell'imperatore implicato in quell'impresa, agevolmente aría potuto il re superare le forze imperiali con gli aiuti de' Fiorentini), molto meno la debbe avere al presente, non essendo cagione alcuna sopragiunta che così lo disponga; rispondo, che non è da maravigliarsi che il re non pigliasse quella occasione: prima, perchè la restituzione dei figliuoli fu fatta pochissimo tempo innanzi al fine dell' assedio; ed essendo la città di Firenze assai stretta, non si faceva giudizio che potesse sostenersi e aspettare i soccorsi di Francia: secondariamente, il re nel praticare l'accordo di Cambrai, e in tutto quel tempo che corse insino alla restituzione dei figlioli, non fece mai dimostrazione d' avere in animo di far nuova guerra, per non insospettire l'imperatore; anzi fece ogni sembiante per il quale si potesse credere che egli avea l'animo volto solamente alla pace e all' osservanza dell'ac-

[1] Così nel Riccard., e men bene la stampa: *come fece*.

cordo: tal che, avendo perduti tutti li suoi apparati di guerra poco innanzi a Napoli ed in Lombardia, non poteva farne di nuovi senza generarne sospetto; e non avendo fatto altri apparati, non poteva essere a tempo, dopo la restituzione de' figli, con nuovi eserciti e nuovi apparati a soccorrere Firenze. Oltra questo, qualunche volta delle azioni degli uomini si parla, si debbe fare questo fondamento, che così i principi come i privati fanno, le più volte, quelle cose che sono più utili, e non quelle cose che sono onorevoli; ed allora fanno le onorevoli quando sono accompagnate con l'utilità. Era cosa onorevolissima, e forse utile, come molti pensano, al re il soccorrere Firenze; sì come egli, nel principio dell'assedio, e poi continuamente, promesse che farebbe dopo la restituzione de' figlioli: nondimeno, se gli rappresentò più utile satisfare al papa per farselo amico, che attenere le promesse a' Fiorentini porgendo loro aiuto. Il che egli affermò tante volte voler fare, acciò che tenendo i Fiorentini in quella speranza, più francamente si difendessero; e l'esercito dell'imperatore stesse tanto implicato, che egli riavesse i suoi figlioli, sì come avvenne. Per la qual cosa, tosto ch'egli ebbe riavuti i detti suoi figliuoli, per compiacere al papa, revocò l'oratore che per lui risedeva in Firenze; e richiesto dai Fiorentini che mandasse ad effetto le promesse, rispose che non avea promesso cosa alcuna.[1] Non si rappresentò, adunque, quella occasione di far guerra all'imperatore tale quale ella era da altri giudicata. E a chi dicesse che egli s'ingannò, rispondo che io non voglio al presente giudicare se egli s'ingannò o non s'ingannò; ma dico che quando bene si fusse ingannato, non è da prenderne maraviglia, perchè i principi sono uomini come gli altri, e usano quelli stessi mezzi nell'intendere e discorrere che usano gli altri, e molte volte ne fanno minor frutto che i privati: il che avviene specialmente a' principi naturali, perchè essendo nati e allevati nella grandezza, e assuefatti al comandare e non mai all'ubbidire, non possono

[1] Grave testimonianza, ripetuta, non che altro, con le parole medesime con le quali l'Autore l'aveva già espressa nel cap. 17, Lib. III della *Repubblica fiorentina*. Vedi sopra, al fine della pag. 225.

sapere quelle arti delle quali hanno bisogno nel reggere e governare gli stati, le quali ubbidendo, e non comandando, s'imparano; onde dice Aristotele, che quello sa comandare che sa ubbidire. Bene è vero che il principato e le ricchezze danno loro comodità di valersi della prudenza di quelli che possono appresso di sè tenere; essendo solamente a loro riservata quella virtù che da' filosofi è chiamata eroica, la quale non è altro che una certa natural grandezza che rende chi n'è ornato, atto al comandare. Dico, adunque, che il re non prese quell' occasione per non la giudicare accomodata a'disegni suoi; e quando si fusse ingannato, non ne seguita che egli non sia al presente dispostissimo a pigliarne un'altra, quando se gli offerisca: come per tante ragioni abbiamo dimostrato. Senza che, noi potremmo dire che egli non prese quell'occasione, quando bene l'abbia giudicata opportuna a'pensieri suoi, perchè gli pareva cosa troppo infame volger l'armi contra quello col quale sì poco innanzi aveva fatto accordo, senza che altra cagione sopravenisse. Potremo ancora addurre altre ragioni, le quali poco appresso saranno manifeste, quando discorreremo le difficoltà che ha quel re nel fare guerra in Italia.

Concludo adunque, tornando a proposito, che nel petto del re non solamente vivono le cagioni vecchie che li feciono muover l'altra guerra, ma ne gli [1] sono ancora accese dell'altre, come di sopra dicemmo; e per ciò si può concludere che egli sia dispostissimo alla guerra, sì come erano i Cartaginesi dopo la prima guerra punica: nella quale essendo stati vinti, non solamente non avevano spente le cagioni vecchie che gli indusseno a muover la prima, quando mandarono aiuto a' Siracusani contra li Mamertini; ma ne aveano, per la perdita della guerra, concette delle altre: le quali furono di tanto momento, che senza aspettare occasione, poi che Amilcare fu morto, sotto Annibale mossero la seconda.

[1] Così il Riccardiano.

§ II.

Che l' imperatore non è disposto alla guerra contro al re.

Ma nell' imperadore non è già quella medesima disposizione di fare guerra al re di Francia, che è nel re di Francia di contendere con l' imperatore: prima, perchè pochi sempre sono stati li principi li quali quando hanno potuto fuggire i pericoli e le fatiche della guerra, non l' abbiano fatto volentieri; e di ciò se ne potrebbe addurre assaissimi esempli. E di qui è nato molte volte, che quello che ha vinto la prima guerra, ha poi perduto la seconda; e se non l' ha perduta, ha portato in quella grandissimi pericoli: sì come avvenne a' Romani, li quali dopo la vittoria della prima guerra punica e dopo l' accordo fatto con i Cartaginesi, si raffreddarono di sorte, che nel principio della seconda Annibale potette stare otto mesi intorno a Sagunto a consumare[1] quella terra, prima che i Romani se ne risentisseno. Tal freddezza nasce in quelli che hanno vinto, per due cagioni: la prima, perchè chi vince la prima volta il suo nemico, pensa anco avere a vincerlo la seconda: la seconda, perchè lasciandolo sbattuto, pensa che egli non ardisca più fargli guerra. A queste due cagioni ne' principi nostri s' aggiunge la terza; la quale è la difficultà che hanno nel fare la guerra, per non avere gli uomini proprii armati, ed avere a condurre ogni cosa per forza di danari. E quando bene rimangono vittoriosi, il frutto è più de' soldati che loro, rispetto alle prede, delle quali i principi non participano, ma sono interamente de' soldati; nè a loro altro perviene che quello stato che hanno tolto al nemico: il quale essendo esausto e debilitato per l' incommodità della guerra, non reca frutto presente alcuno a chi n' è divenuto signore, tal che per quello possa più agevolmente seguitare la guerra; ma sempre con la vittoria gli crescono i bisogni. Non è, adunque, disposto alla guerra l' imperatore: prima, perchè quando bene gli siano mosse l' armi contra, avendo vinto una volta, pensa

[1] La stampa: *intorno a Sagunto, e consumare.*

potere vincere un' altra: secondariamente, non giudica che il re gli possa o gli debba muover guerra, vedendolo rimaso sbattuto per la perdita dell' altra, e oppresso da molte difficoltà, che noi non dopo molto discorreremo: terzo, ha ancora egli, benchè abbia vinto, tutte quelle incommodità ed asprezze che si tirano dietro le guerre: e forse non confida che tanta prosperità di fortuna l' abbia sempre ad accompagnare, che è la quarta: e a queste si può aggiugnere la quinta, la quale è che gli uomini rade volte lasciano la natura loro. Chi ha con diligenza considerato l' azioni di questo imperadore, può agevolmente aver compreso che egli è di natura fredda, e poco si risente per le prosperità; perchè se fusse stato il contrario, la fortuna gli ha recato tanto grandi occasioni, che se egli avesse saputo o voluto pigliarle, sarebbe oggi interamente dominatore di tutta Italia. E questa è la cagione che egli di tante sue grandissime vittorie ottenute in questa provincia, non ha tratto altro frutto che trarne il re di Francia: là dove gli antichi Romani per la prima guerra punica non solamente vinsono gli avversarii, ma feceno acquisto di buona parte della Spagna; e nella seconda, non solamente domarono l' inimico loro, ma acquistarono ancora il restante della Spagna, e tutta Sicilia. È, adunque, questo principe per natura freddo, e non si vede che per elezione si riscaldi; ma solamente quanto li porta la necessità delle cose che di giorno in giorno accadono. E per tutto quello che abbiamo discorso sino a qui, possiamo dire che nel re di Francia sia quella disposizione alla guerra contra l'imperatore che era ne' Cartaginesi contra a' Romani dopo la prima guerra punica; e nell' imperatore sia quella[1] disposizione contra il re di Francia che era ne' Romani contra i Cartaginesi dopo la medesima guerra. Vediamo ora se il re di Francia è atto a muover guerra all' imperatore senza aspettare altra occasione; sì come feciono li Cartaginesi, li quali tosto che ebbono rassettato le cose loro, mossono l' armi contra i Romani.

[1] Non è qui nel Riccardiano *istessa*, che leggesi nella stampa.

§ III.

Che il re di Francia non può far guerra all' imperadore se non in Italia.

È, adunque, da considerare che il re di Francia, volendo far guerra all' imperadore, la può fare o ne' confini di Spagna, o ne' confini della Fiandra, o in Borgogna, o in Italia: ed è da giudicare che l' abbia a fare in quel[1] luogo dove ella li sia più facile, e all' imperatore di più danno, che in alcun altro. E chi ha notizia delli costumi di quelli popoli, e de' governi di quelli paesi oltramontani ne' quali noi diciamo che il re può far guerra all' imperadore, può anco giudicare che egli non volgerà mai l' armi contra loro. Perchè li Fiamminghi, e quelli popoli della Borgogna che tiene l' imperatore, gli sono affezionati, ancora che sieno suggetti; perchè tutti vivono con certe leggi e constituzioni, che fanno i governi di quelle città apparire più presto repubbliche che dominazioni ed imperii assoluti: e queste così fatte leggi e constituzioni l' imperadore non ardisce mai alterar loro; tal che li popoli in tal forma di vivere stanno contentissimi, perchè sono poco meno che liberi; e risguardando l' imperadore come superiore ed arbitro comune, vivono senza ambizione, e, per conseguente, in grandissima quiete e tranquillità. Appresso, per antico costume, sono tutti quelli popoli armati, ed esercitano l' armi civilmente e senza rispetto alcuno; tal che chiunque nasce in quelle terre, è uomo di guerra per la difensione delle cose loro, quando bisogni. Oltra questo, hanno le terre in maniera fortificate, che la loro espugnazione è giudicata impossibile: tal che, per tutte queste cagioni, l' imperadore stesso non si metterebbe a sforzarle; e quando pigliasse tale impresa, non gli riuscirebbe (sì come avvenne all' imperadore passato, il quale volendo sforzare li Bruggiani, restò loro prigione; e poichè fu libero, non ardì far loro altro male, che trarne li mercatanti e metterli in Anversa, e privarli di molte comodità che avea-

[1] Il Riccardiano : *in qualche.*

no, appartenenti alle faccende mercantili): ma non ha anco bisogno di usare simili violenze contra loro, essendogli (come si è detto) affezionati, e in quelle cose le quali sono obbligati fare, obsequentissimi;[1] e quando fussino richiesti di più, non farebbono se non quello che piacesse loro. Potendo, adunque, quelle terre resistere all' imperadore quando le volesse oppressare, molto più resisteriano a chi l'assalisse per torle all' imperadore, perchè aríano il concorso dell' altre e dell'imperadore ancora: ma quello che le farebbe pronte alla difesa, saria che difendendosi da uno nimico esterno, giudicherebbono difendere sè stessi e la loro libertà, e non l'imperadore. Se, adunque, il re di Francia movesse guerra a questi popoli, non faria danno alcuno all'imperadore, perchè (si come è detto) si difenderebbono per loro medesimi; tal che l'imperadore non sentirebbe alcuna di quelle incomodità che partorisce la guerra. E quanto il re potesse sperare della vittoria, lo manifestano quelle terre, in Italia[2] ed altrove, che si son volute dagli assalti esterni difendere. Non è, adunque, da credere che il re sia mai per muover guerra all' imperadore in Fiandra ed in Borgogna. Il medesimo possiamo dire di quelli popoli che sono alli confini di Spagna in Navarra; li quali, se bene non sono così bene ordinati come quelli della Fiandra, sono in modo proveduti che si possono per sè stessi difendere: e ne feciono dimostrazione quando nel principio della guerra furono assaliti dal presente re; perchè non solamente si difesono, ma con grandissima celerità ripresono quella parte di Navarra che 'l re aveva occupata.

Resta solamente Italia, nella quale è da vedere se il re può far guerra all' imperadore in maniera che ella gli sia dannosa e pericolosa. Onde è da considerare che in Italia sono di tre sorte principati: perchè alcuni sono interamente soggetti all' imperatore; si come è tutto il regno di Napoli: alcuni sono che li sono amici, ma con tale dependenza, che senz' esso pare che difficilmente possano stare; si come li

[1] La stampa, con forma che non avrebbe altri esempi: *ossequientissimi.*

[2] Così, col Riccardiano, anche i tre MSS. della Magliabechiana; ma nella stampa: *Ostalia*, ch' è nome ignoto alla moderna come all' antica geografia.

Genovesi, Lucchesi, lo stato di Firenze e li Sanesi: altri principati sono che stanno per loro medesimi; come lo stato ecclesiastico, li Veneziani, il duca di Milano, il duca di Ferrara. Del duca di Mantova non parlo, perchè quello stato non è mai stato compreso nelle contenzioni italice, per non essere altro principe che a quello pretenda; e del duca d'Urbino similmente non fo menzione, perchè quello stato pare che abbia dalla chiesa dependenza. Se, adunque, all' imperadore fusse fatto guerra in Italia, arebbe tre difficultà principali. La prima saria che non si potrebbe fidare de' suoi sudditi, perchè non gli sono affezionati e obsequenti,[1] per non essere quel regno assuefatto ab antiquo all' imperio di quel principe, e per le estorsioni e rapine continue che fanno li suoi governatori, e per la naturale leggerezza de' popoli italici; e più di quelli di quel regno, che degli altri più propinqui alli oltramontani; li quali [2] con difficultà sopportano i signori, e per loro stessi non si sanno governare: onde per la guardia e difensione d' esso avria bisogno di doppie forze, perchè saria costretto difenderlo e da subbietti proprii, e da chi venisse per torglielo. Secondariamente, gli bisognerebbe operare con grandissima diligenza, che li suoi confederati (cioè quelli che hanno stretta dependenza da lui) si conservassino nell' amicizia sua: e di questi nella guerra poco o niente si potrebbe servire, perchè chi è padrone di quelli stati, aría pure assai che fare da sè in conservarseli, volendo mantener la fede all' imperadore. Appresso, saria necessario usar non minore diligenza in operare che gli altri potentati d'Italia almeno non gli fussino contrarii, e specialmente la chiesa ed i Viniziani. Lascio stare l' altre difficultà che si tira dietro la guerra nel condurre e pagare soldati, perchè queste gli sariano comuni a qualunque altro gli facesse guerra in Italia; là dove in Spagna e Fiandra non sentirebbe alcuna di queste asprezze, perchè, defendendosi li popoli per sè medesimi, mancherebbe di tutte le sopradette difficultà. È, adunque, manifesto che chi vuol fare guerra all' imperadore in luogo ch' ella gli sia dannosa e pericolosa, bisogna che

[1] E qui pure la stampa: *ossequienti.*
[2] Cioè, i regnicoli.

la faccia in Italia. E perchè abbiamo veduto che il re di Francia è dispostissimo a muovere l'armi, e che altrove fuori d'Italia non si può far guerra all'imperadore; discorriamo addesso in che modo la possa fare. Il che agevolmente vedremo, se prima aremo considerato in quanti modi s'appicchi la guerra tra' principi grandi.

§ IV.

Che la guerra tra' principi grandi s'appicca in quattro modi.

Le contese e le guerre che nascono tra' principi grandi non hanno mai tutte il medesimo cominciamento. Perchè tal volta avviene che alcuno d'essi, o per ambizione o per qualunque altra cagione si voglia, si muove spontaneamente senz'altro mezzo a far guerra all'altro: e queste guerre in tal modo cominciate, o elle molestano nel principio loro i principali luoghi e le principali provincie di quelli che le fanno (siccome fu la guerra di Alessandro Magno contra li Persiani; il quale, per ambizione, volendo far guerra a Dario ed occupare gli stati asiatici, subito passò di Grecia in Asia ne'regni suoi: e così fatta fu ancora la seconda guerra punica, benchè altre cagioni avesse; perchè, volendo li Cartaginesi oppressare i Romani, subito, sotto il governo d'Annibale, di Spagna passarono in Italia: similmente, il presente signore Turco, già tre anni sono, fece l'impresa contro a' Cristiani, e venne contra quella parte di cristianità;la quale se avesse vinta, non aría poi trovato molta difficultà nel domare il restante); o elle molestano quelle provincie sole, nelle quali quelli principi che fanno la guerra, posseggono o hanno posseduto o cercano possedere ed accrescere l'imperio: sì come fu la guerra che fece in Italia il re Luigi di Francia contra Ferrando re di Spagna: e quella che fece poi il presente re Francesco col presente imperadore. Alcuna volta dette guerre cominciano prima tra' minori potenti, e trascorrono poi insino a' maggiori: e queste sempre ne' principii loro molestano quelle provincie nelle quali i maggiori potenti non hanno i prin-

cipali imperii; nel proceder poi della guerra, trapassano ne' regni loro: si come fu la prima guerra punica, la quale cominciata in Sicilia tra Mamertini e Siracusani, comprese poi li Romani e Cartaginesi, e trapassò in Affrica, con la vittoria de' Romani; li quali se fussero stati superati, aríano sentito in Italia quella ruina nella prima guerra, la quale poi sentirono nella seconda. Così fatta fu ancora la guerra che nacque, dopo la seconda punica, tra li medesimi Romani e Filippo re di Macedonia; la quale avendo avuto origine tra gli Acarnani e gli Ateniesi, pervenne tra' Romani e Filippo; ed essendo rimasi superiori i Romani, trascorse in Macedonia, tal che il re fu constretto difendere il proprio regno suo: ma se egli fusse rimaso vincitore, aría forse preso ardimento d'assaltare i Romani in Italia, come aveano poco innanzi fatto i Cartaginesi. Appiccasi ancora la guerra tra due principi grandi quando alcuno di loro vedendo l'altro occupare qualche minore potentato, gli piglia l'armi contra, perchè e' non acquisti quella grandezza: e tal guerra non molesta le principali provincie loro, ma si fa in quelli luoghi dove bisogna difendere gli oppressati; e procede poi secondo la natura delle vittorie e delle rotte che succedono. E di questa sorte si può dire che fusse la guerra fatta da' Romani contra Pirro, il quale passò in Italia per dare aiuto a' Tarentini, contra li quali i Romani avevano preso l'armi. Comincia, ultimamente, la guerra tra due principi grandi quando in una provincia aliena da' proprii regni loro, alcuno d'essi avendo acquistato riputazione ed amicizie, comincia ad essere temuto dagli altri potentati di quella; li quali non essendo suffizienti ad abbassare la potenza di quello, chiamano un altro esterno che gli sia pari: si come feciono gli Etoli, li quali, per torre a' Romani l'amicizie e riputazione che avevano in Grecia acquistata nella guerra macedonica, chiamarono Antioco re d'Asia. E perchè quelli principi grandi che in tal modo appiccano la guerra, la finiscono le più volte ne' proprii regni loro; per ciò Antioco, non solo ebbe a combattere co' Romani in Grecia, ma fu constretto difendere i regni suoi; ed avendo perduto la vittoria, gli fu necessario pigliare quelle condizioni d'accordo che gli det-

tono i Romani. Quattro sono, adunque, li modi per li quali la guerra tra due principi grandi s' appicca: perchè, o essi si muovono spontaneamente a far guerra l' uno all' altro; o ella nasce tra' minori potenti, e comprende poi i maggiori; o l' uno si muove contra l' altro per difendere un minore; o da essi minori sono eccitati li maggiori a contendere insieme. Consideriamo ora, secondo quale de' sopradetti modi il re possa far guerra all' imperadore.

§ V.

Che il re non può muovere guerra all'imperadore secondo il primo de' detti modi.

Dico, adunque, che quando il re di Francia volesse appiccare la guerra contra l' imperadore nel primo modo, arebbe tante difficultà, che poco potria sperare della vittoria. Il primo modo era quando essi principi grandi si muovono spontaneamente a farsi guerra l' uno all' altro. Le difficultà che arebbe il re volendo appiccare in tal modo la guerra, gli nasceriano, prima, dalla parte sua; perchè non saria possibile che egli facesse sì gagliardo e potente esercito, che con esso entrasse in Italia senza mezzo alcuno degl' Italiani. E quelli capitani che sono entrati con tanta violenza e rovina nelle provincie esterne, sono stati tanto gagliardi e possenti, o per virtù o per numerosità [1] di soldati, che hanno pensato non trovare opposizione che gli possa resistere: si come fu l' impresa d' Alessandro Magno contra Dario, e d'Annibale contra i Romani. Fece Alessandro Magno l' impresa contra Dario con poco numero di gente, rispetto a quelli di Dario; ma, confidato nella virtù de' suoi, e conosciuto la viltà de' Persiani e dell' altre genti asiatiche, ardì pigliare così grande impresa. La viltà delli Asiatici aveano scoperta quelli Greci che poco innanzi, dopo la rotta di Ciro minore, salvi con Senofonte si ritirorno dall' Eufrate in

[1] Così nel Riccardiano (avendo la stampa: *numero*); ed è voce a cui non mancano esempi del 14° e 17° secolo, i quali può servir quasi a ricongiungere e giustificare il presente del 16°.

Grecia, contra la voglia di tutti quelli popoli per li quali trascorsono: e non furono più che otto mila persone, ed ebbono a combattere non solamente con gli abitatori de' paesi, ma eziandio co' fiumi, con le montagne, con le nevi e con i ghiacci; e nondimeno, superate tutte queste difficultà, si ritrasseno a salvamento. Annibale, quando passò in Italia, aveva seco tanta gente, e si bene ordinata e virtuosa, che si giudicava superiore a' Romani; e però ebbe tanto ardimento di assaltare una provincia esterna, senza cercare prima in quella amicizia alcuna, non facendo egli in altro che nelle armi e virtù sua fondamento. Ma queste così fatte imprese non possono essere fatte se non da quelli principi e repubbliche che si vagliono degli uomini proprii, avendoli affezionati ed armati. E così fatto non è il regno di Francia; perchè, se bene li populi sono affezionati al re, non sono però atti alla guerra, per non esercitare l'armi; tal che il re non si può valere se non de' denari loro, co' quali egli ingrassa quelle genti che egli conduce per fare la guerra: le quali a pagamento sempre sono assai, e al combattere poche, ed anco poco fedeli; sì come è la natura delle genti conduttizie,[1] le quali sono sempre più nemiche di chi le conduce che degli avversarii. Oltre a questo, tal modo di procedere non si trova molto osservato; e chi legge l'istorie, non troverà forse un' altra impresa simile a quella di Alessandro Magno ed a quella d' Annibale: tanto chi fa[2] la guerra, cerca di farla con più vantaggio e più sicurtà che può. E per ciò i Romani entrarono in Grecia per mezzo degli Etoli, e per opera degli Achei vi si mantennono; e così nell' altre provincie entrarono per mezzo di qualche principato di quelle. Cesare ancora nel domare la Gallia non poco si servì degli Edui, amici e confederati de' Romani. È, adunque, manifesto che il re di Francia non può fare una così

[1] Il Riccard. ha qui: *conduttiere;* voce in tal senso forse non impossibile, ma della quale mai non ci occorsero esempi. Onde l' abbiamo piuttosto per indizio che l'Autore scrivesse *conduttizie*.

[2] Seguitiamo in questo luogo la stampa, avendo il MS.: *tanto che chi fa* ec. La qual variante non sarebbe potuta accettarsi senza qualche aggiunta di nostro arbitrio; come: *tanto* è vero *che* ec.

fatta impresa, per la quale senza mezzo alcuno delli Italiani possa contro l'imperadore sperare vittoria.

Ma quando bene potesse adunare forze gagliardissime, e fare l'impresa terribile e violenta, gli nasceriano delle difficultà dalla parte d'Italia; perchè venendo con sì terribile apparato, spaventeria in modo tutti li potentati d'Italia, che si unirebbono con l'avversario suo alla difesa, pensando che il re non solo volesse superare l'imperadore, ma farsi egli padrone di tutta Italia; e giudicherebbono che fusse cosa vana faticarsi in abbassare la potenza d'uno, per far crescere quella d'un altro del quale avessino poi ad avere quella medesima paura. E per ciò, in qualunque luogo il re volgesse l'armi, arebbe a contendere non solamente con l'imperadore, ma eziandio con tutti gli altri potentati d'Italia; perchè la fede ne' confederati, e l'amicizia negli altri, verso lui, diverrebbe per tal timore stabile e ferma. Non è, adunque, da giudicare che il re di Francia sia per muover guerra all'imperadore in questa maniera; massimamente perchè ne ha esempi avvenuti a lui e alli duoi re passati, per li quali può conoscere che chi assalta l'Italia senza l'Italia, s'affatica invano; e chi col mezzo dell'Italia cerca imperio in quella, ottiene quello che vuole. Il re Carlo, condotto in Italia dal duca di Milano, ottenne la vittoria di Napoli. Il re Luigi, con l'aiuto de' Veneziani, ottenne Milano. Il presente re, con l'aiuto de' medesimi Veneziani, vinse e domò li Svizzeri. Il re Luigi, poi che gli mancarono[1] tutte le amicizie d'Italia, perse l'onore e l'imperio acquistato. Questo medesimo re Francesco, quando mandò l'ammiraglio a Milano, essendo privato d'ogni confederazione italica, fu rotto; e quando egli venne, mancando d'ogni aiuto d'Italia, rimase prigione a Pavia. E per ciò non è mai per risolversi a far guerra in Italia senza 'l mezzo dell'Italia, eziandio quando si giudichi poterla fare: e, conseguentemente, non muoverà l'armi contra l'imperadore spontaneamente; che era il primo de' modi per li quali s'appicca la guerra tra due principi grandi. E perchè il secondo modo era quando la

[1] Il Riccard.: *mancorno*. E simili desinenze (vedi anche pag. 297), così come quella in *orono*, sono frequenti in quel Manoscritto.

guerra s'appicca tra' minori potenti, e comprende poi li maggiori; vediamo se tra li potentati d'Italia può nascere contesa che generi guerra tra questi due principi grandi.

§ VI.

Che tra li potentati d'Italia non può nascere contesa, dalla quale nasca guerra tra l'imperadore ed il re di Francia.

È, adunque, da notare che avendo a nascer guerra tra' potentati d'Italia (li quali tutti chiamo minori potenti a comparazione del re di Francia e dell'imperadore), o ella nascerà tra li confederati dell'imperadore, o tra quelli che stanno per loro medesimi, o tra questi e quelli. Dico, adunque, che tra quelli confederati dell'imperadore che hanno dependenza da lui, non può nascer guerra che dia occasione alli due detti principi grandi di contendere insieme: prima, perchè ciascuno di quelli stati ha tanto da fare a conservarsi, che non è da credere che abbia pensiero di dare molestia ad altri. Questo è manifesto a chi considera la natura delli detti stati. Perchè li Genovesi se ben sono desiderosi della libertà, nondimeno la vorrebbono accompagnata con l'amicizia de' Franzesi, da' quali hanno tratto infinite utilità nei tempi passati, e con essi hanno molti particulari interessi: e lo stato il quale al presente regge (quieto certamente e pacifico, e molto per quella città utile), si mantiene e conserva più per la riputazione del signore Andrea d'Oria che ve lo ha con tanta sua gloria introdotto, che per altra cagione; tal che, mancata l'autorità di quell'uomo da bene, avria difficultà non piccola a conservarsi; se già prima non si sarà proveduto, con le leggi e ordinazioni, di sorte, che ogni cagione d'intrinsica alterazione sia rimossa. De' Lucchesi non bisogna parlare, perchè la loro tenuità li difende da ciascuno, ed a loro non permette pigliare co' vicini contenzione alcuna. Dello stato di Firenze non voglio anche parlare, essendo a ciascuno nota la sua natura e qualità. Li Sanesi, si come per il passato sono stati travagliati, cosi anco saranno per l'avvenire, rispetto alle varie e diverse

inclinazioni che hanno tra loro; tal che temendo sempre qualche novità, non possono ardire di tentare impresa alcuna, avendo sempre da dubitare che da quella non nascesse[1] la ruina dello stato loro. Secondariamente,[2] quando bene li detti stati mancassero d'ogni sospetto d'intrinsica alterazione, non hanno cagione evidente di contendere l'uno contra l'altro; si come è manifesto. Ultimamente, quando bene avessino cagione di contrastare insieme, non farebbono mai movimento alcuno senza consenso dell'imperadore: ed egli non lo permetterebbe mai loro, non giudicando tali contese a proposito degli stati suoi; e quando vedessi suscitata contenzione alcuna, sarebbe presto a sopirla. Concludo, adunque, che tra gli stati che hanno dependenza dall'imperadore, non può nascer contesa che altra maggior guerra[3] produca.

Tra gli altri principati che stanno per loro medesimi, non si vede anco molto evidente cagione che possa generare contenzione. Perchè tra li Veneziani e duca di Milano è amicizia grandissima: il che avviene perchè il duca ha bisogno di loro; ed essi hanno tanto caro che quello stato non venga in mano d'oltramontani, che sempre ne saranno defensori, non si giudicando essi atti all'occuparlo, nè poi proporzionati al poterlo tenere. Col duca di Ferrara non hanno anco cagione di contendere, nè il duca con loro; e molto meno con la chiesa, e la chiesa con loro: se già il pontefice non volesse torre lo stato al duca d'Urbino, ed essi cercassino di difenderlo, secondo la capitulazione che hanno insieme il duca e quelli signori. Ma io non credo che qualunque pontefice si sia pigli quella impresa. Perchè, o la piglierà con consenso dell'imperadore, o senza. Quando la pigliassi senza il consenso dell'imperadore, potria poco sperare della vittoria; perchè saria constretto l'imperadore difendere il duca, acciò che il papa, dopo quella impresa, non pigliassi egli altri ardimenti; e sarebbe ancora in ciò favorito da' Viniziani, che sono tenuti farlo per la capitulazione detta, se già da non molto in qua non hanno mutato convenzioni. E

[1] Il Riccard.: *nasce;* onde nell'originale potrebbe essere stato *nasca*.

[2] Il *prima,* chi l'avesse dimenticato, è venticinque versi indietro.

[3] Nella stampa è intruso un *non,* che il sentimento rifiuta.

se il papa movessi tal guerra pensando, se l'imperadore l'impedisse, d'avere a esser soccorso dal re di Francia, non riuscirebbe tal bisogna; perchè quel re, se ha prudenza alcuna, non debbe muoversi contro a l'imperadore se non vede la chiesa e li Veneziani prontissimi alla guerra e[1] uniti. Ma se il papa, qualunque egli si sia, cercassi di pigliare tale impresa col consenso dell'imperadore, non credo che li fusse mai consentito: perchè chi è capo d'una provincia, e si vuole mantenere l'imperio e la reputazione, debbe con ogni diligenza curare[2] che gli altri principati di quella non vi acquistino maggior potenza di quella che hanno. Quando altramente facesse, non opererebbe prudentemente, e saria egli stesso cagione della ruina sua: siccome avvenne al re di Francia passato, contra il quale papa Giulio volse quella potenza che avea col favore ed aiuto di quella[3] acquistata, avendo con l'armi sue recuperate le terre di Romagna e cacciati i Bentivogli di Bologna. Giudico, adunque, che un pontefice non sia per pigliare tale impresa. E molto meno ancora la piglieria contra il duca di Ferrara per riavere Modena e Reggio: perchè avendo il padre del presente duca fatto molte comodità e beneficii agli eserciti dell'imperadore, nacque tra l'uno e l'altro grande amicizia; tal che essendo arbitro di papa Clemente e del duca nella differenza che era tra loro sopra la possessione di Reggio e Modena, dette tal sentenza, che il duca restò signore dell'una e dell'altra terra, ed il papa poco ne rimase satisfatto. Non è, adunque, verisimile che l'imperadore consentisse che al detto duca fussero occupate quelle terre le quali egli, per sua sentenza, ha giudicato lecitamente da lui possedersi. Non si vede, adunque, cagione alcuna che sia per muover guerra tra li sopradetti principati, li quali si può dire che stiano senza dependenza dell'imperadore: nè anco si vede cagione di contenzione che tra questi principati e quelli che hanno dependenza dall'imperadore possa nascere; si come è manifesto. Onde seguita

[1] Nel Riccard. fu omessa la congiuntiva *e*, della quale però ci accomoda l'ediz. pisana, ove leggesi: *prontissimi e uniti alla guerra.*

[2] Il Riccardiano: *cercare.*

[3] Cioè, di Francia.

che, non potendo nascere guerra tra li detti minori potenti d'Italia, non può anco per detto modo nascere contesa tra il re di Francia e l'imperadore.

Restano gli altri due modi per li quali due principi grandi appiccano la guerra; l'uno de' quali è quando l'uno piglia la difesa d'uno minore oppressato dall'altro; l'altro è quando li minori potenti, per timore del maggiore, chiamano in difesa ed aiuto loro un eguale a quello, la potenza del quale temono. Vediamo ora quale di questi è atto a generare quella occasione che aspetta il re di Francia per far guerra all'imperadore.

§ VII.

Che tra l'imperadore ed alcuno potentato d'Italia non può nascere guerra che dia occasione al re di Francia di contendere con l'imperadore.

È, adunque, da considerare, che chi si muove a difendere un altro, rade volte piglia l'armi se non nell'ultima necessità di quello che è oppresso: perchè ancora egli non si risente se non ha l'armi addosso, e se bene dubita della guerra, insino a che non la vede in essere, spera poterla schifare. Onde avviene che chi è oppresso non chiede soccorso, se prima non vede la sua ruina: si come feciono i Fiorentini nell'anno MD, li quali vedendosi venire l'armi de' Vitelli ed Orsini addosso per rimettere i Medici in Firenze, non chiesono aiuto al re di Francia, se prima non ebbero perduto Arezzo. E molte volte avviene che chi soccorre un altro quando è già nel bisogno, non fa cosa che sia all'uno o all'altro fruttuosa; perchè, non porgendo il soccorso a tempo, non può giovare a quello che egli soccorre, e rimane egli poi nella guerra implicato. Se, adunque, il re di Francia aspetta occasione di far guerra all'imperadore per il primo di questi due modi, bisogna che aspetti che l'imperatore muova l'armi contra alcuno di quelli potentati che abbiamo detto reggersi per sè medesimi; cioè, contra la chiesa, o contra li Viniziani, o contra il duca di Milano, o duca di Ferrara: benchè del duca di Ferrara non credo che sia

da dubitare, perchè l'imperatore sempre penserà d'averlo obsequentissimo a' suoi comandamenti. Ma se l'imperatore ha prudenza alcuna, ed ha nell'animo questa ambizione di farsi dominatore d'Italia, senza dubbio non procederà in questa maniera; come di sotto diremo. Ma, poniamo al presente che abbia a muovere guerra ad alcuno de' già detti potentati; dico medesimamente, che se ha scienza alcuna della guerra e delle azioni umane, la muoverà in modo, che chi vorrà soccorrere l'oppresso non sarà a tempo, e però se ne asterrà, per non s'implicare in una guerra senza frutto. Tal che, per l'una e l'altra ragione, il re di Francia non può aspettare occasione del sopradetto modo: il che ancora meglio di sotto sarà manifesto.

§ VIII.

Che il re di Francia aspetta che li potentati italiani si risentino contra l'imperadore.

Resta, adunque, che il re di Francia aspetti[1] di far guerra chiamato da' potentati d'Italia impauriti della potenza dell'imperatore. E questo era il quarto ed ultimo modo per il quale tra due principi grandi s'appicca qualche contenzione. E da questo può nascere, senza dubbio, occasione opportuna a'disegni suoi: perchè, quando li principati detti si risentino, e unitamente lo chiamino alla liberazione d'Italia, aduneranno tante forze insieme, e tanti favori procureranno, che potranno sperare della vittoria; come non molto dopo discorreremo. Questa occasione esso re di Francia giudica tanto a proposito, che insino a qui ha fatto ogni cosa per farla nascere. Perchè, non per altra maggior cagione fece parentado con papa Clemente, se non per mettere sospetto tra lui e l'imperatore; dal qual sospetto nascesse[2] discordia, e dalla discordia nascesse quella occasione

[1] La stampa frammette: *occasione*.

[2] La stampa, qui ed appresso: *nasce*. Forse qualche antica copia ebbe, per difetto del raddoppiamento, *nascesi;* che qualcuno prese per *si nasce,* e credè poter sopprimere il *si*. Anche il Riccardiano siffatte voci de' verbi termina quasi

che egli desiderava di muovere guerra. Nè trovò il re molta difficultà nel condurre il papa alle sue voglie: prima, perchè gli parse bella cosa congiungere per parentado la casa dei Medici col sangue regale di Francia: secondariamente, perchè è da credere che, essendo stato due volte fatto prigione dagli eserciti imperiali, e saccheggiatagli Roma con tanto suo disonore, non fusse molto amico all' imperadore. Il che se alcuno negasse, perchè mentre che il re di Francia, con gli altri potentati della lega, mandavano potentissimo esercito a Napoli, con gran speranza della vittoria, avendo superata ogni altra difficultà e opposizione (dalla venuta del quale esercito nasceva la manifesta liberazione di Roma, e sua), nondimeno egli divenne imperiale e amico a' suoi avversarii, dando loro danari, e facendo quelle commodità che poteva; dico che tal mutazione fu accidentale, e non naturale: perchè egli cominciò ad inclinare l'animo agl' imperiali tosto che egli intese lo stato di Firenze essere uscito della potestà sua; e tutto quel pensiero ch'egli aveva prima di abbassare la potenza dell' imperatore, lo rivolse a pensare in che modo egli potesse ricuperare detto stato. E parendogli aver bisogno, per superarlo, di riputazione e grossi aiuti, nè pensando che il re di Francia fusse mai per concorrere a rovinare quella repubblica che gli era tanto amica; cominciò a volger l' animo agl'imperiali, e fece quello che sempre fanno i minori potenti nelle contenzioni de' maggiori: i quali si gettano a quella parte, o si mantengono in quella, la quale veggono opposita a' loro particulari avversarii, sì come erano allora i Fiorentini a papa Clemente. Volse, adunque, l' animo papa Clemente agl' imperiali per la cagion detta (perchè, per tutte l' altre ragioni che si possono addurre, doveva fare l' opposito); e gli[1] andò trattenendo insino alla ruina dell'esercito di monsignore di Lautrech, dopo la quale fece l'accordo notissimo con l' imperatore. Per opera del quale avendo recuperato Firenze e ridottola in suo potere, li vennono a mancare le

sempre in *essi;* ma questa desinenza noi trovammo rarissima negli autografi e nei MSS. riveduti dall'Autore.

[1] Non bene la stampa: *ed egli.*

cagioni che l'avevan fatto imperiale; e però cominciò a volgere l'animo, e ripigliare i primi odii contra l'imperatore, generatili per il sacco di Roma e per la sua prigionia; li quali per la ricuperazione di Firenze non erano estinti, perchè pareva al papa che la ferita gli fusse stata sanata da chi gliel'aveva fatta, giudicando aver perduto Firenze solamente per l'assalto degl'imperiali. Trovando, adunque, il re questa disposizione nell'animo del papa, agevolmente potette contrattar seco parentado, e persuaderlo ad andare sino in Francia a parlargli: le quali dimostrazioni sono state di grandissima importanza verso quel re, ed atte a generare grandissimo sospetto nell'animo dell'imperatore. Ma tutte queste pratiche d'amicizia sono al re riuscite vane per la morte di quel papa, il successore del quale non si può risentire da tante cagioni contro l'imperatore, da quante era egli costretto risentirsi: perchè non ha quelle cagioni di concitarli guerra che più che l'altre premono; le quali sono le offese e gli sdegni delle persone particulari, da' quali gli uomini più che da alcuna altra cosa si muovono a pigliare le imprese: e li restano solamente le cause universali dell'onore e stato ecclesiastico, e liberazione d'Italia. Tanto che il re di Francia bisogna che abbia, per la morte di papa Clemente, molto raffredda[1] la speranza che aveva, vivendo quello, di propinqua occasione di far guerra all'imperatore; e ne stia di malissima voglia, vedendo allungata la via per la quale camminava alla recuperazione dello stato e onore perduto. È, adunque, ritornato il re in quella disposizione che aveva innanzi che cominciasse a praticare l'amicizia che poi egli concluse con papa Clemente, e aspetta (sì come prima aspettava) che l'Italia si risenta, ed essere chiamato da lei a' soccorsi suoi. Perchè, adunque, apparisca se questa sua espettazione è vana, consideriamo alquanto se li potentati d'Italia (quelli, dico, che stanno per loro medesimi) hanno ragionevolmente cagione di risentirsi, e rinnovare le cose presenti.

[1] Così nel Riccard., ma nella stampa: *raffreddata.*

§ IX.

Che li potentati italiani hanno cagione di risentirsi contra l'imperatore.

Manifesta cosa è, per quello che di sopra è detto, che se li detti potentati italiani movessero guerra all'imperatore, sarebbono indotti da timore di perdere lo stato e l'onore. E per ciò è da notare, che uno principato teme l'altro o per quella potenza che ha, o per quella che può avere. Quando i Romani mossono la prima guerra a'Cartaginesi, non temevano quella potenza che avevano allora i Cartaginesi, ma quella che arebbero avuta se avessero acquistato imperio in Sicilia; la quale perchè giudicavano formidolosa allo stato loro, per ciò mossono la detta guerra, e feciono ogni opera perchè li loro avversarii non conseguissero il desiderio loro. Ma quando Annibale mosse poi la seconda guerra punica, si può dire che li Cartaginesi temessero quella potenza che allora aveano i Romani. E così, quando il presente re di Francia mosse la passata guerra al tempo di Leone decimo, si può dire che egli temesse quella potenza che aveva l'imperatore rispetto allo stato di Milano. Se, adunque, li italiani principati facessero guerra all'imperatore, la farebbono per timore di quella potenza che ha al presente: la quale è tanto grande in Italia, che ragionevolmente debbe essere formidolosa a tutti; perchè, tra gli stati che dependono da lui, e li suoi suggetti, si può dire che sia possessore de' dua terzi d'Italia; e principalmente tutti li stati di Toscana hanno espressa dependenza da lui, tal che si può affermare ch'egli comandi in quella provincia come signore assoluto. Lo stato di Genova depende ancora da lui; del quale quanto frutto abbia tratto, è manifesto a ciascuno. Nello stato di Milano tiene un castello, vicino a Turino, guardato da gente spagnuola; e li serve questo luogo come per una briglia di quello stato, e per adunare la massa dell'esercito quando li Franzesi venissero contra di lui. Tal che non è in tutto vero quello che dicemmo del duca di Milano, quando lo numerammo tra' prin-

cipi d'Italia che stanno per loro medesimi senza dependenza dall'imperatore; ma si può dire che quella dependenza che ha, è violenta, e quella che hanno gli altri, è volontaria: e per ciò è vero quello che di sopra dicemmo. E tornando a proposito, nello stato ecclesiastico ha[1] la fazione ghibellina (la quale di che importanza sia, è manifesto per quello che fece il cardinal Colonna contra papa Clemente); e, finalmente, possiede tutto il regno di Napoli.

È, adunque, la potenzia dell'imperatore grandissima in Italia; nella quale non essendo freno atto a poterla ritenere, è da temere che non gli venga voglia d'accrescerla, e farsi dominatore di tutto il resto, per possederla poi con pace e quiete, e con grandissima gloria del nome suo: sì come fece già Federigo Barbarossa, il quale comandò quasi a tutta Italia, avendo introdotto in molte città forme di governo convenienti allo stato suo, e molte altre avendone fatte intieramente subbiette. Che all'imperatore dovria venire tal voglia, è molto manifesto: perchè, se ha prudenza alcuna, non dovria fare come feceno i Romani, li quali divenuti freddi dopo la vittoria della prima guerra punica, non credetteno mai che a quelli che essi sì poco innanzi avevano superati, bastasse l'animo di venire con l'armi in Italia contro loro; e si trovarono ingannati. Dovria, adunque, pensare l'imperatore che il suo nemico sia desiderosissimo di vendicarsi, e ricuperare l'onor suo. E, considerato che altrove fuor che in Italia non può essere molestato, dovria in modo oppressare i potentati di quella, che non avessero ardimento di alzare un dito senza il consenso suo: il che quando avesse fatto, non aría poi cagione di temere assalto alcuno, non potendo (come di sopra è discorso) il re di Francia farli guerra, nè fuor d'Italia nè in Italia, senza il mezzo dell'Italia.

Appresso, acquistando l'imperatore riputazione e potenza in Italia, potria anco acquistarla nella Germania; tal che non arebbe quelle difficultà a disporre di quelle repubbliche e principati, che ha avuto e avrà sempre, se altro

[1] Così nel Riccardiano, e nella stampa: *v' ha.*

modo di procedere non trova:[1] e quando acquistasse questa riputazione in quella provincia, senza dubbio saria il maggior principe che tra Cristiani sia forse mai stato; perchè la potenza della Germania è tanto grande, che s' ella fusse unita con l' imperio, saria l'imperatore non solamente a tutti i principi cristiani, ma eziandio al Turco molto più formidabile ch' egli non è stato sino a' tempi nostri a' Cristiani. Questo avviene perchè tutti li popoli della Germania, così quelli che ubbidiscono a principi come quelli che sono liberi, sono esercitati nelle armi, come anco di sopra dicemmo; e vivendo con civiltà e buone leggi, vengono a essere timorati e ubbidienti. Ed essendo quelle terre populosissime, posson fare grandissimi eserciti: tal che chi ne fussi padrone, potria adunare grandissimo numero d' uomini disciplinati e usi ad ubbidire; e, conseguentemente, non licenziosi ed insolenti. Gl' imperatori da gran tempo in qua non ne sono stati padroni se non in certo modo: perchè molte di quelle città si sono ridotte in libertà; e, per potersi difendere, hanno preso gli esercizii militari, a' quali attendono ne' giorni festivi; hanno fortificato le mura, e stanno ben provedute di tutte le cose necessarie alla difesa delle terre, tal che l' espugnazione loro è giudicata impossibile: e vivendo in questa maniera, non hanno altro pensiero che di mantenere la loro libertà; la quale non pensano avere a difendere da altri che dall' imperatore, perchè tra loro medesimi non sono quelli popoli ambiziosi, tal che l' una repubblica voglia soggiogare l' altra; ma vivono tutti quietamente, con pace e allegrezza di ciascuno. Nè poco giova a ciò quella piccola dependenza che hanno dall' imperatore; perchè riconoscendolo, in un certo modo, come capo dell' imperio, vengono ad essere come membri di quello; e però l' uno non insurge contra l' altro, avendo tutti dependenza dal medesimo: onde tutti quelli censi, tutte quelle onoranze (che sono piccole cose) le quali sono obbligati dare all' imperatore, non fanno difficultà alcuna;

[1] La stampa: *e avria sempre, se altro modo di procedere non trovava.* Ma chi legge con attenzione questo Discorso, e si riferisce ai tempi in cui esso fu dettato, non potrà tra i due modi non riconoscer quello che veramente uscì dalla penna dell'Autore.

ma s' egli volesse cosa fuor delle convenzioni che hanno insieme, non ne farebbono altro che la volontà loro. Vivendo, adunque, con tanta quiete, con tanta civiltà e con tante buone leggi, sono nemiche della grandezza dell' imperatore, come quella la quale pensano non essere a proposito della libertà loro.[1] Della quale sono in modo gelosi, che alle volte è avvenuto che l' imperatore volendo entrare in qualche terra con guardia estraordinaria, non vi è stato ricevuto se non con quella guardia che gli è stata permessa: sì come avvenne al presente imperatore a Magunzia, l' anno che il Turco venne con tanto apparato contra li Tedeschi; nella qual terra non fu prima da' Maguntini ricevuto, che egli ebbe licenziato tutta la sua guardia. Le terre ancora che ubbidiscono alli principi, vivono nel medesimo modo e con li medesimi ordini che l' altre; eccetto alcuni censi che sono obbligate dar loro, e riconoscerli come particulari signori. Li quali non usano mai alterare le leggi e costituzioni che hanno con esse; e quando le volessero alterare, non lo potriano fare se non con grandissima perturbazione di quella provincia; perchè li popoli se ne risentirebbono, pensando ciascuno che dopo l' alterazione della terra vicina, avesse a succedere la sua.

Da così fatto vivere nasce che alcuno di quelli principi tedeschi può spendere (poniamo) quindici o venti mila ducati[2] l' anno, e in un momento, per li bisogni pubblici, mettere insieme venticinque mila persone: là dove, in Italia, un duca di Ferrara, che può spendere centomila ducati, con grandissima fatica ed in un[3] lunghezza di tempo metterà insieme diecimila fanti; e se gli arà troppo tempo a tenere, consumerà tutto il mobile suo, ed anco non gli manterrà. Ma che dich' io del duca di Ferrara, quando noi veggiamo che un re di Francia e uno imperadore, quando hanno adunato in Italia trenta mila persone, hanno fatto tutto lo sforzo

[1] Si consulti, tra le altre, l' opera di Giovanni Angelio Werdenhagen, *De Rebuspublicis Hanseaticis;* Lione, 1631.

[2] Il Riccardiano, ma solo in questo luogo: *scudi.*

[3] Così il Riccard., da spiegarsi: ed insieme. Un altro Codice ha: *e in lunghezza;* e la stampa: *e in larghezza.*

loro? tal che un re di Polonia è molto maggior re che il re di Francia; il quale,[1] quantunque non possa spendere più che dugento cinquanta in trecento mila ducati, nondimeno, per li bisogni del regno, aduna insieme meglio che cento mila persone, tra a piè e a cavallo. Questa differenza che è tra' principati tedeschi e italiani, nasce perchè li signori italiani vogliono esser padroni delle borse de' sudditi loro, e non delle persone; e li tedeschi, delle persone, e non de' danari. Appresso, i principi tedeschi sono governatori e conservatori de' populi loro; li italiani, tiranni e assassini: e quel rispetto che ha l'una repubblica all' altra,[2] il medesimo ha l'un principe all' altro, e l'una repubblica al principe, e l'un principe alla repubblica, per avere i principi ancora quella poca dependenza dall' imperatore, che abbiamo detto avere le repubbliche libere; tal che tutta questa provincia vive felice e beata, senza ambizione, senza timore di cosa che possa recare molta molestia. E da così fatto vivere nacque che, tosto che il Turco apparve in Ungheria, fu adunato da' Tedeschi un esercito così grosso e potente, che il Turco, solamente alla fama di quello, ritornò indietro, e abbandonò l'impresa; e li Tedeschi subito si risolverono, e ne ritornorono a casa loro, bastando loro aver difesa la loro provincia. E se l'imperatore avesse voluto con essi seguitare il Turco, non l'averiano ubbidito, per non far grande colui la potenza del quale non pensano essere utile alla libertà e quiete loro.

È, adunque, manifesto, per questo che abbiamo detto, che la potenza della Germania è grandissima; e che l'imperatore, con questa riputazione e autorità che ha, poco se ne può valere: ed avendo potuto comprendere, per lo numeroso e potente esercito che adunarono quelli popoli per la difesa loro, che frutto e che grandezza ella gli recherebbe s'egli se ne potesse servire, è da pensare che abbia desiderio d'acquistarvi autorità. E vedendo che tante miracolose vittorie che egli ha ottenute in Italia, non gli sono state a tal cosa di frutto alcuno; è da giudicare che egli, e chi egli ha

[1] Cioè, quello di Polonia.
[2] Cioè nella Germania.

d'attorno, vadano del continuo pensando in che modo si possa pervenire a tanta grandezza, che renda quelli popoli alquanto più trattabili. Ma, se bene si considerano le cose dette, non può l'imperatore ottenere questo desiderio nè per semplice amore, nè per semplice forza: per semplice amore, perchè quelli popoli volontariamente non sono mai per concederli cosa alcuna oltre a quelle che essi sono obbligati: per semplice forza, perchè l'imperatore, con ogni grandezza ch'egli acquisti, non può divenire suffiziente a sforzarli. Il che quando si mettesse a fare, si implicherebbe in una guerra lunga, ed in modo dubbia, che mai ne potria sperare vittoria. Bisogna, adunque, che egli venga in tanta grandezza e riputazione, che per lo stupore di quella si lassino da lui alquanto più maneggiare. Questa grandezza e riputazione non la può acquistare se non combattendo contra il re di Francia, e facendosi dominatore di tutta Italia. Contra il re di Francia non combatterebbe, perchè arebbe quelle medesime difficultà che noi diciamo [1] che avria il re di Francia se facesse guerra all'imperatore fuor d'Italia: perchè, sebbene i populi di Francia non sono così armati nè bellicosi come quelli dell'imperatore, nondimeno, essendo fedeli al re, non saria molta difficultà a difenderli e guardarli. Resta, adunque, che, volendo acquistare gran riputazione, debba cercare di farsi dominatore d'Italia. E perchè tali cose non si possono condurre ad effetto senza comparire potente in su l'armi, per ciò è necessario dire che abbia inclinazione alla guerra. E perchè di sopra dicemmo il contrario, quando mostrammo che il re di Francia era despostissimo alla guerra, ma non già l'imperatore; potria alcuno dire che in questo discorso fusse contradizione. Alla qual cosa rispondendo, dico che di sopra mostrammo quello che avveniva le più volte a quelli che rimangono vittoriosi; e dicemmo che divengono freddi, e non pensano più a quello che possono fare li nimici superati: sì come feciono i Romani dopo la vittoria della prima guerra punica; tanto che, per questa freddezza, li medesimi nimici potettono, senza contrasto alcuno, passare in

[1] La stampa: *dicemmo.*

Italia, e condurli[1] quasi ad estrema ruina. Da poi abbiamo detto quello che doverrebbe avvenire, affermando che chi ha ottenuto un tratto la vittoria, doverria assicurarsi in maniera, che la potesse sempre godere, e gli fusse scala alle altre imprese che egli disegnasse. Non ci contradiciamo, adunque, se noi dicemmo di sopra che nell' imperatore non era disposizione alla guerra, e poco dietro abbiamo detto che e' doverria essere: perchè allora dicemmo quello che i principi sogliono le più volte fare; al presente diciamo quello che saria convenevole che facesseno. Possiamo ancora dire che nell' imperatore non sia disposizione alla guerra contra 'l re di Francia; ma quanto appartiene all' altre imprese, non manchi d'ogni disposizione: sì come erano i Romani dopo la prima guerra punica; li quali, ancora che fussino freddi verso li Cartaginesi, non erano però freddi verso li Galli, Istri, Illirici ed altri popoli, contra i quali combatterono insino alla seconda guerra punica, ed ottennono molte onorate vittorie.

Essendo, dunque, ragionevole che l' imperatore abbia desiderio di acquistar maggiore grandezza (e, conseguentemente, in Italia, come di sopra è discorso), ed avendo tanta potenza quanto abbiamo dimostrato; seguita che all' Italia sia questo principe formidoloso per quella potenza che ha, e al re di Francia per quella che potria avere, se si facesse dominatore di quella: perchè, acquistando egli poi nella Germania riputazione e autorità, tal che se ne potesse valere, aría il re per la difensione del regno suo, se venisse seco a guerra, pochi e scarsi rimedi. Ma ragionando de' principati italiani, chi regge lo stato ecclesiastico debbe temere assaissimo la grandezza dell' imperatore: perchè, essendo tra l' imperio e la chiesa naturale nimicizia (come sa chi ha notizia delle differenze[2] che tra questi due principati sono state), malagevolmente si può assicurare l' un dell' altro, senza gran diminuzione di quello del quale l' altro s' assicura; e per ciò è necessario, che chi di loro è meno potente, stia in continuo timore che a quello che può più, non venga

[1] Così nei testi a penna che via via ci accade di scoprire; con relazione, com' è più il vero, a *Romani*. La stampa ha invece: *condurla*.

[2] Così nel MSS.; ma nella stampa: *discordie*.

voglia di assicurarsi. Secondariamente, debbe la chiesa temere grandemente l'imperio; perchè, quando l'imperatore volesse oppressare li stati di quella, non può chi è pontefice difenderli con quelle comodità che può chi è principe secolare. Perchè, essendo constretto in ogni azione servirsi degli uomini, senza potere amministrare cosa alcuna per sè medesimo; è in modo mangiato da' suoi, che le forze, per grandi che le sieno, divengono in poco andare di tempo piccole e deboli, e, conseguentemente, disutili: onde noi vediamo papa Leone e Clemente avere nelle guerre loro consumati tesori inestimabili; e tutti quelli che in esse hanno avuto ministero alcuno, avere accumulate infinite ricchezze. Appresso, è opinione a molti, che chi è imperatore, se cercasse di signoreggiare Roma, non faria cosa molto ingiusta; e saria forse creduto che egli recuperasse le cose già dall' imperio possedute; nè mancherebbe tra li religiosi chi confirmasse e accrescesse ne' popoli tale opinione. Oltre a questo, se l'imperatore pacificamente si transferisse un tratto a Roma, e facesse dimostrazione di volere dimorare alquanto in Italia; vedremmo farli gran concorso di tutti li popoli di quella, e specialmente da' popoli ecclesiastici, per amore della parte ghibellina. Il che fariano questi popoli con minore rispetto degli altri; perchè gli altri sariano impediti da' loro signori: e questi, quando l'imperatore fusse a Roma, non sarieno dal pontefice impediti; e quando pure fussero pubblicamente impediti, li capi delle parti fariano tale officio[1] privatamente. Laonde, vedendosi l'imperatore tanto concorso, non saria gran fatto s'egli destasse l'animo suo, e venisse in desiderio di volere esser padrone egli di quelli stati, li quali, essendone padrone altri, gli potriano essere dannosi. È, adunque, la potenza dell'imperatore formidolosa allo stato ecclesiastico.

Il simigliante possiamo dire dello stato viniziano: benchè in quello saria la guerra più difficile, per avere quelli signori fortificate le terre; e per avere in consuetudine, quando viene il bisogno, d'assicurarsi senza rispetto; e per mancare di

[1] *Tale effetto*, nel Riccardiano.

qualche difficultà nel fare la guerra, che abbiamo detto non poter fuggire chi è pontefice. Lo stato di Milano, per tutte le ragioni, bisogna che tema questa grandezza imperiale; perchè quando si avesse a difendere senza aiuto degli altri potentati d'Italia o di Francia, o dell'uno o dell'altro, non avria rimedio: perchè non è quel signore assolidato nel suo stato; il quale essendo attrito, non li può porgere quelle commodità che sariano necessarie alla difesa. E (quello che è di grande importanza) tenendo in esso l'imperatore il suo luogotenente generale d'Italia, e genti spagnole in un luogo commodo,[1] come di sopra fu detto; non lascia fermare gli animi de' popoli nell'affezione del duca, pensando ciascuno che quel signore non possa essere stabilito in quello stato, nel quale l'imperatore vuole avere tanta autorità. La qual cosa è verisimile che prema alli Veneziani, li quali sono gelosi di quello stato non meno che il duca, temendo che non venga in potere d'alcuno di questi due principi grandi. E per ciò, nella guerra di monsignore di Lautrech, poi che egli ebbe preso Alessandria, volendo mettere in quella guardie franzesi che tenessero la terra per il re, per restituirla poi, dopo la guerra, al duca; cominciarono in Francia ed in Inghilterra ad esclamare insino al cielo, tanto che bisognò che monsignore di Lautrech concedesse la terra al duca. Temono, adunque, li Veneziani che quello stato non esca delle mani del duca, per non avere poi a contendere con chi ne fusse divenuto padrone, sì come ebbono a fare col re di Francia: ed al presente hanno cagione di temere più che mai, perchè possono pensare che se l'imperadore tenesse quello stato, senza dubbio saria sicuro della possessione di tutti gli altri stati suoi. Ed essendo naturale desiderio in ciascuno di possedere quello che e' possiede con sicurtà e quiete, ragionevolmente hanno da considerare che all'imperadore possa venire voglia di divenirne padrone. Del duca di Ferrara non bisogna parlare, perchè non temendo d'essere sforzato, non favorirà mai più una parte che l'altra se non quanto gli tornerà utile: sì come egli fece quando accordò con Fran-

[1] Cioè nel castello vicino a Torino, del quale è detto in principio di questo § IX (pag. 319).

cia nella venuta di monsignore di Lautrech; il quale accordo non fece constretto da paura [1] o da altra necessità, ma per trarne Modena e Reggio, e fare parentado con Francia; massime non gli mancando modo d'escusarsi con l'imperadore, al quale non molto innanzi aveva fatto tante commodità.

Devono, adunque, li sopradetti principati temere grandissimamente la potenza dell'imperadore. Nè sia chi s'assicuri e pensi che egli non abbia questi concetti grandi e questa ambizione, non ne avendo, in tante occasioni quante se li sono offerte, mostrato segno alcuno: perchè, quantunque egli non abbia fatto dimostrazione di avere così alti concetti, non affermo però che e' non li possa avere; perchè si vede spesso in un medesimo individuo gran varietà di appetiti, d'intelligenza e di ogni altra cosa: e se ne potrebbe allegare molti esempi. Però non è da promettersi che quello che egli non ha fatto per il passato, ancora che e' n'abbia avuto occasione, non sia per farlo un'altra volta, quando l'occasione ritorni. Appresso, quello che non fa egli, è da temere che non faccia poi un suo successore. Si come avvenne alla Grecia; nella quale avendo Filippo re di Macedonia acquistato grandissima potenza e riputazione, prevenuto dalla morte, non procedè più oltre: Alessandro, poi, suo figliuolo, tosto ch'egli prese il principato, si fece dominatore del tutto. Il che ancora potrebbe avvenire all'Italia, quando il presente imperadore non facesse quello che abbiamo discorso, o da morte, o da poco conoscere quello che può fare, impedito; perchè potria venire un successore che menasse ad effetto quello che il presente imperadore lascia indietro. Hanno, adunque, li principati italiani ragionevole cagione di temere la potenza dell'imperadore; e temendo, è forza che pensino in che modo si possino liberare da tal timore. Il quale pensiero vedendo il re di Francia essere ne' principi italiani, può ragionevolmente sperare che quella occasione di appiccare la guerra contro l'imperatore, la quale egli desidera e già preparava vivendo papa Clemente, non sia molto lontana.

[1] Male nella stampa: *da povertà;* e peggio nel Magliab. 159, ove di *paura* erasi fatto *povera*.

E perchè insino a qui abbiamo discorso e mostrato che il re di Francia è dispostissimo alla guerra; e che altrove fuori d'Italia non la può fare; e che egli aspetta che li principati italiani si risentino, e lo chiamino alla comune liberazione di questa provincia; e che essi n'hanno ragionevoli cagioni di risentirsi e di chiamarlo; e che la speranza la quale egli ha che l'occasione sia propinqua d'appiccare contesa contra l'imperatore, non è vana: resta che vediamo in che modo l'imperatore possa procedere nella oppressione dell'Italia. Il qual discorso ci mostrerà per che via si debbe camminare alla difesa di quella.

§ X.

In che modo l'imperatore debbe procedere nell'oppressione d'Italia; ed in che modo l'Italia si debba difendere.

È, adunque, da considerare che l'imperatore o egli ha intenzione d'oppressare Italia, o egli non l'ha. Quando abbia tale intenzione, o egli disegna d'impadronirsi di quella con la presenza sua, o senza la sua presenza, ma per opera de' suoi capitani. Se egli disegna d'impadronirsi per opera de' suoi capitani senza che egli sia presente, è necessario che tal cosa si faccia con adunare genti. Il che in modo alcuno non può essere occulto, ma bisogna sia manifesto a ciascuno: perchè chi si serve de' soldati condottizii non può in un momento congregare le genti, ed essere addosso al nemico; sì come potevano fare anticamente i Romani e Greci, e tutte l'altre populazioni armate; e come oggi possono fare i Svizzeri e Tedeschi.[1] Vedendo, adunque, i principati italiani farsi adunazione di genti per l'imperatore, senza che egli n'avesse altra occasione (chè non la potria avere in modo alcuno, stando le cose come stanno), penserebbono che tali armi si preparassino contra loro: di che seguiteria che essi ancora preparerebbono la difesa (e sariano a tempo, per la ragione detta), e forse s' ingegneriano essere i

[1] Il Riccardiano: *Todeschi;* che certo non era la profferenza dell'Autore, non trovandosi nei MSS. da lui riveduti.

primi a muovere la guerra. Il che, per ventura, non saria men dubbio e pericoloso per l'imperatore che per loro: e per ciò non è da giudicare che l'imperatore sia per procedere in questa maniera, ingegnandosi sempre la più parte degli uomini nelle loro imprese di camminare per la più sicura.

Resta, adunque, che l'imperadore venga personalmente in Italia con la detta intenzione: la quale può disegnare di mandare ad effetto in due modi. Perchè, o egli verrà senza fare molte dimostrazioni d'amicizia, e senza assicurare o tutti o alcuno de'principati italiani, sotto colore di venire a visitare il regno; o egli farà l'opposito, tal che a ciascuno mostrerà volere essere amico, e cercherà con ogni opportuno rimedio d'assicurare li principati italiani. Venendo nel primo modo, senza dubbio verrà con forze: la qual cosa anco non potrà essere occulta; sì per le ragioni dette; sì ancora per avere appresso gli oratori di tutte le nazioni e principati, li quali per consuetudine sempre vanno speculando l'azioni di quel principe appresso al quale riseggono, per significarle a'loro signori. Vedendo, adunque, li Italiani venire l'imperatore con forze e senza fare dimostrazioni estraordinarie d'amicizia, potranno pensare che quelle forze venghino contra loro; e per ciò doverranno prepararsi alla difesa: la quale con maggior prontezza doverranno fare, perchè l'armi dell'imperatore accompagnate dalla presenza sua saranno più terribili e spaventose. E perchè qualunque volta la cosa si riduce alla guerra manifesta, la vittoria è così dubbia per quello che li pare essere superiore come per quello che è giudicato inferiore (sì come non è molti anni che a Siena se ne vide manifesto esempio); per ciò non è da credere che l'imperadore sia per procedere in questa maniera, avendo delli altri più sicuri modi. Verrà, adunque, in quello altro modo; cioè facendo dimostrazione di volere essere amico a ciascuno, e non volere alterare le cose d'Italia. Il che acciocchè si creda, non merrà [1] forze estraordinarie, pensando che, quando sarà in Italia, non gli abbino a mancare forze per qualunque impresa voglia fare, avendo in essa tanti stati e

[1] Così nel Riccardiano; e nei Magliabechiani: *menerà: menarà.*

tante dependenze: e li principati italiani aranno pochi rimedii ad obsistere[1] alla voglia sua; sì per perdere assai di riputazione per la presenza di così gran principe; sì ancora per non poter praticare senza rispetto la sicurtà loro. A che s' aggiugne che gli uomini quando si vedono venire addosso qualche gran ruina, rade volte se le fanno incontra con ardimento e grandezza d' animo, credendo che il cederle sia mezzo d' estinguerla, o almeno a diminuirla: di che si pentono poi, quando da tale opinione si trovano ingannati, vedendosi dall' armi del nimico oppressi. Tal che, per tutte queste ragioni, li principati italiani rimarranno soffocati, senza trovare rimedio, dalla grandezza dell' imperatore.

Se, adunque, egli vuole acquistare imperio e grandezza in Italia, al sicuro debbe venire in Italia nel modo detto. Perchè, facendo nel venir suo dimostrazione di volere essere amico a ciascuno e non volere alterare cosa alcuna, senza dubbio non gli saria fatto resistenza; parte, credendo che le dimostrazioni non avessero altro fine; parte, perchè gli uomini naturalmente camminano sempre più volentieri per quella via che mostra qualche apparenza di bene presente, che per quella che promette il bene in futuro e l' asprezze nel presente: sì come è la guerra; la quale nel principio e mezzo mostra difficultà e pericoli, nel fine la vittoria, ed anco non certa. E basteria[2] solamente assicurare o li Veneziani o il papa; perchè l' un principato scompagnato dall' altro gli potria per sè fare poca resistenza; massimamente perchè non è verisimile che il re si movesse senza vedere l'uno e l'altro unitamente camminare ad un fine. Debbe, adunque, l' imperatore venire in Italia nel modo detto, e dare riputazione a' Genovesi ed a' Lucchesi, e confermare e solidare lo stato di Fiorenza e di Siena. Il che agevolmente faría con l' onorare tutti questi stati con la presenza sua, e con l' aiutare, disporre e regolare quelle cose che fussero a proposito di tale amministrazione; e da poi, passare a Roma, e fare ogni forza per assicurare e farsi amico

[1] La stampa: *opporsi.*

[2] Nell' ediz. pisana erasi intruso *non;* contrassenso di cui ne' testi a penna cercammo inutilmente una scusa.

il papa; e quando li paresse poi il tempo a proposito,[1] muovere l'armi contra lo stato di Milano e sottometterlo all'imperio suo. La qual cosa se succedesse[2] (come io credo senza dubbio che avverrebbe,[3] procedendo nel modo detto), potria poi stare sicuro, senza temere alterazione o momento[4] alcuno: perchè lo stato ecclesiastico saria constretto fare quello che egli volesse; ed ai Veneziani parrebbe bella cosa quando fussero lasciati stare come stanno; ed il re di Francia non ardirebbe porgere aiuto a chi, per essere oppresso, non lo potesse ricevere: tal che, così facendo, acquisterebbe l'imperatore in Italia quella reputazione e grandezza che egli vorrebbe, rimanendo tutti gli altri stati alla sua discrezione.

Ma potria essere che egli non avesse questa ambizione di volere dominare l'Italia. Dico, che se ei non ha questo appetito, ad ogni modo è constretto venire in Italia, se non per altro, per visitare i suoi regni: e quando non ci porti quella ambizione, ce la troverà, e ne seguirà il medesimo effetto; perchè la riputazione che per tale venuta gli cresceria, gli farà conoscere l'occasione che arà di far quello che gli tornerà bene: tal che, in qualunque modo l'imperatore venga, corre l'Italia pericolo di non venire nell'ultima sua subbiezione. E quantunque egli due volte che è stato in Italia, non abbia tentato così fatte imprese; non è però da confidare che la terza volta non l'abbia a tentare, sì per le ragioni che di sopra dicemmo, sì eziam[5] perchè al presente ne ha maggiore necessità. Perchè la prima volta che egli venne a Bologna, gli bastò fermare l'armi, parendogli non avere poi cagione di temere, avendo, massime, fatto così grande amicizia col papa; ed essendo costretto passare nella Germania, non giudicava a proposito lasciare in Italia alcuna scintilla di guerra. Ma poi che egli ne ritornò in Spagna, e vide il parentado concluso tra papa Clemente ed il re di Francia, e le dimostrazioni di amicizia che essi feceno l'uno verso l'altro; ed

[1] Manca *a proposito* nel Riccardiano.
[2] Male nei Magliabech. 159 e 641: *conducesse*.
[3] Erroneamente il Magliabech. 159: *haverebbe*.
[4] La stampa, anzichè rappresentare, dichiara: *movimento*.
[5] La stampa traduce: *ancora*.

appresso, il trattenimento che è tra il re di Francia ed il re d' Inghilterra; è necessario che abbia cominciato a insospettire, e, per conseguente, a pensare che a lui non sia fatto quella guerra che egli ha fatto ad altri. E gli pare averne[1] al presente più ragione per la morte di papa Clemente: del quale se bene poteva stare con qualche sospetto, nondimeno avendoli restituito la possessione dello stato di Firenze, non si prometteva da lui se non favori ed opere amichevoli; facendo quello che fa la maggior parte degli uomini, li quali mandando in obblivione le ingiurie ad altri fatte, tengono in memoria se mai feciono ad alcuno cosa grata. Non potendo, adunque, essere sicuro del successore, e potendo conoscere la disposizione del re; è forza che viva con qualche sospetto delle cose d' Italia, e per ciò pensi d' assicurarsene.

E perchè li modi di fare tal cosa sono a pernizie di tutta Italia (come abbiamo di sopra discorso), deono li principati italiani provedere a' fatti loro (la qual cosa non possono fare se non anticipando e pigliando l' armi contra chi non può star sicuro degli stati suoi se non con la intera subbiezione d' Italia); ed a tale effetto, chiamare il re di Francia ed il re d' Inghilterra: l' uno de' quali non mancherebbe per la nimicizia che ha con l' imperatore; l' altro, per essere a ciò disposto, ed aspettare con desiderio una così fatta occasione, come di sopra è dimostrato. Saria anco necessario tentare li confederati dell' imperatore, e vedere con le persuasioni di tirarli nella loro amicizia. E, principalmente, è d' importanza grandissima lo stato di Genova, e l' autorità del signor Andrea Doria, li quali bisogneria conciliare con il re di Francia: e non credo che dalla parte de' Genovesi fusse molta difficultà per l' applicazione[2] che ha quel popolo a Francia; ed appresso, perchè non è cosa più utile ad una repubblica libera, che assuefarla a governarsi senza parzialità, e secondo l' utile pubblico. Fu certamente utilissimo alli Genovesi seguitare l' autorità del signore Andrea Doria, e di franzesi divenire imperiali, per la recuperazione della libertà loro:

[1] Così nel Magliabechiano 641.

[2] *Applicazione* ha qui senso di affetto. Ma il Riccardiano legge: *per la inclinazione*.

al presente, non saria di minore utilità unirsi con gli altri principati d' Italia, senza alterare la forma del viver loro; e così assuefarsi all'essere imperiali e franzesi, secondo che richiede l' utilità pubblica: sì come fanno i Viniziani, e come due volte non hanno saputo fare i Fiorentini. Li quali non aríano, nel MDXII, perduto la loro libertà, se avessino saputo pigliare partito di lasciare il re di Francia, ed accordarsi con papa Iulio: e, nel MDXXVIII, dopo la rotta dell'esercito di monsignor di Lautrech, essendo loro fatto intendere dal signor Andrea Doria il pericolo che portavano se non si accordavano con l' imperatore; e quando ciò volesseno fare, promettendo loro ogni aiuto e favore; perchè non seppono pigliare quel partito offertoli quasi dalla bocca dell' imperatore, sostennono poi gli eserciti nimici un anno in su le mura, con la ribellione di tutto il dominio e rovina di tutti li paesi, e con quello evento che è noto a tutto il mondo. Per queste ragioni, adunque, non doverria esser difficile persuadere alli Genovesi che pigliassero partito di seguitare la fortuna degli altri Italiani. Ma perchè il signore Andrea Doria ha grandissima autorità in quella repubblica, essendo quello che l' ha constituita; senza dubbio, chi voltasse lui, volgerebbe tutto lo stato di Genova. E quando se li mostrassero queste ragioni, forse se li persuaderebbe tal cosa; perchè è da credere che egli desideri la conservazione di quella amministrazione che egli ha introdotto, essendo naturale a ciascuna cosa desiderare la perpetuità de' suoi effetti: e l' autorità d' un papa, senza dubbio, è atta a persuadere a un uomo grande quello che vuole; potendo anche con qualche altra cosa di quelle che sono assai desiderate, indurlo alla voglia sua. Dalla parte del re di Francia non credo anco che fusse difficultà; perchè saria prudenza accettare nell' amicizia sua quello stato senza dominarlo, più tosto che, per volerlo dominare, recusarlo, ed aver più[1] quella difficultà nell' amministrare la somma delle cose. Ma quello che è una volta addivenuto, si può dire che possa un' altra addivenire. Quando il re Luigi perse l' ultima volta lo stato di Milano, Ottaviano Fregoso, col favore di

[1] Così in tutti i MSS.; onde per mero arbitrio nella Pisana fecesi *di più*.

papa Iulio e degli Spagnuoli, entrò in Genova, e ridusse quello stato in suo potere, cavandone i Franzesi; ed occupata che ebbe la Briglia, la rovinò da' fondamenti. Venendo poi, l' anno MDXV, il presente re all' acquisto di Milano contra li Svizzeri, e parendo al signor Ottaviano che la vittoria avesse ad essere de' Franzesi, prese partito di volersi con loro accordare; e prima che il re venisse in Italia, dopo qualche pratica, concluse seco l' accordo. Prese certamente [1] partito savio il signor Ottaviano deliberando essere spagnuolo e franzese secondo che li veniva a proposito; e non fu men savio partito quello del re di Francia ad accettarlo, per mancare di quella incommodità nell' amministrare la guerra. E così saria, al presente, savio partito accettare li Genovesi nell' amicizia sua, per non gli avere contrarii: senza che, l'autorità del papa potria agevolmente condurre molte cose, che altrimenti aríano [2] grandissima difficultà. E quello che abbiamo detto de' Genovesi, possiamo dire delli altri imperiali, e massime de' Sanesi e stato di Firenze; li quali per le medesime ragioni doverriano, senza dubbio, concorrere a questa difesa comune. Di che seguiterebbe che per sè stessi si priverebbono di quella dipendenza che hanno dall' imperatore, senza la quale sono giudicati questi stati non potere durare: ed acquisterebbono gran riputazione, mostrando che da loro sono sì forti, che non hanno bisogno d' altri appoggi; ed appresso, che sanno pigliare quelli partiti che sono convenienti alle qualità e varietà de' tempi. E se alcuno dicesse che qualche pontefice passato ha avuto difficultà in disporre alcuno delli detti stati, dico che ciò è nato per la grande ambizione di quelli pontefici, la quale metteva sospetto e gelosia a ciascuno: ma qualunque volta sarà un pontefice studioso procuratore del ben comune (come si dice che è il presente sommo pontefice, papa [3] Paolo terzo), non arà mai alcuna difficultà in disporre questi minori principati a quelle cose che

[1] Nella stampa è frammesso: *qualche* (!).

[2] Il Riccard.: *harieno;* con esempio troppo contrario ai molti e costanti che ci offerse per la *Repubblica Fiorentina* il MS. Marucelliano.

[3] *Papa,* indicante la sovranità temporale, come *pontefice* l' ecclesiastica, era stato tolto nella stampa.

si rappresentino utili a ciascuno: sì come noi vedemmo che papa Giulio non ebbe difficultà se non con li Fiorentini; donde seguì anco la loro ruina, come di sopra è detto.

Bisognerebbe, adunque, che questi principati italiani avvertissero con diligenza le azioni e modi del procedere dell'imperatore, e considerasseno bene che altro rimedio non hanno contra la potenza di quello, che la guerra. Laonde, vedendogli preparare l'armi, le preparasseno ancora essi; e con tale celerità, che non solo fusseno atti a difendersi, ma potessino anche offendere. Oltre a questo, si fortificassero con amicizie, e favori, e danari, ed ogni altra cosa alla guerra opportuna. E mostrando l'imperatore volere continuare la pace, pensassino che la pace avesse a essere molto più dannosa che la guerra; perchè la pace, senza dubbio, li condurrà in ultima servitù; la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che non hanno. E per ciò, mettessino in punto l'armi; tal che, quanto più l'imperatore si mostrasse desideroso della quiete, tanto più preparasseno la guerra: facendo quello che non seppono fare gli Ateniesi e gli altri Greci contra Filippo re di Macedonia; contra il quale essendo confortati da Demostene che pigliasseno l'armi, per non si volere implicare in guerra, dubitando della vittoria, cascarono in ultima servitù: là dove se avesseno prese l'armi, saria forse avvenuto il contrario. Nè sia chi si sgomenti per l'infelice evento che ebbe monsignore di Lautrech; perchè quella impresa fu amministrata con tanti errori, che non fu maraviglia che ella sortisse anco quel fine. Primieramente, ognuno pensava che la guerra fusse fatta non per liberare Italia, ma per recuperare i figli del re. E questa opinione fece poi stare più duri i popoli del regno alle ribellioni, pensando ciascuno che quando bene il re si fusse insignorito di Napoli, l'avria per li figli restituito; e per ciò mal volentieri si levavano dalla ubbidienza di quello, sotto al quale giudicavano aver tosto a ritornare. Appresso, avendo cominciato il papa ad inclinare l'animo agl'imperiali per le ragioni dette di sopra, e forse anco per avere la lega dato Modona e Reggio al duca di Ferrara, raffreddava alquanto l'impresa; e dando danari alli imperiali, li veniva a sollevare.

A che s'aggiunsero gli errori fatti da monsignore di Lautrech in quella espedizione: uno de' quali fu la tardità la quale egli usò nel camminare alla volta del regno. Il che egli fece perchè essendosi appiccata certa pratica d'accordo tra 'l re e l'imperatore, sperava che ella s'avesse a concludere; e, per non tentare più oltre la fortuna, contentandosi di quella gloria che aveva acquistata per insino allora, non procedeva avanti, aspettando di giorno in giorno la conclusione: nè s'avvedeva che quanto più tardava, tanto più peggiorava gli accordi dalla parte del re. Oltra questo, non voleva anco passare innanzi se non era raggiunto da cinque mila Tedeschi, li quali conduceva monsignore di Vadamonte; che lo raggiunse con essi a Bologna. Arrivato che fu poi a Troia, dove li Tedeschi e Spagnuoli partiti da Roma avevano fatto testa, potendo constringere li nemici a fare fatto d'arme, o (non volendo egli far giornata) potendo seguitarli quando diloggiarono; non solamente non fece il fatto d'arme, ma diloggiati che furono, non seppe la loro mossa; e poi che la seppe, non fu pronto a seguitarli, ma si volse ad espugnare Melfi, dove consumò circa quindici giorni di tempo senza frutto alcuno. Poi che non rilevava cosa alcuna tale espugnazione, se non alli nemici; li quali ebbono tempo di provedersi in Napoli di sorte, che potettono aspettare l'assedio: il che non aríano potuto fare se alle spalle avessino avuto i Franzesi. Quando egli poi s'accampò a Napoli, se avesse considerato di che utilità gli era accamparsi in tal maniera con tanto disagio di tutte le genti, aría tenuto un altro modo: perchè, veduto che non poteva sforzare la terra, si saria discostato, ed aría distribuito le genti in Capova, Aversa, Nola e Pozzuolo per l'armata; e mantenendo la cavalleria sopra tutto (il che anco non fece), aría obsediato[1] Napoli nel medesimo modo che stando in sulle mura, con agio e commodità di tutto il campo: tal che tutto l'esercito non si saria consumato per le infirmità, le quali poi sopravenneno. Lascio stare il mal governo de' popoli ribellati; li quali dando in preda a uomini che mancavano d'ogni perizia civile, gl'in-

[1] Così in tutti i Manoscritti che noi potemmo consultare. Nei Vocabolari n'è solamente qualche esempio del secolo 15°.

duceva ad estrema disperazione, con grandissimo detrimento di quella impresa. E forse anco tutti questi errori non sariano stati sufficienti a ruinare quell' impresa, se il signor Renzo e monsignore di Barbisiois,[1] li quali nel fine della guerra venivano di Francia con l' armata, e con gran numero di danari per dare supplimento all' esercito, non avessino usato tanta tardità, perdendo il tempo a combattere Civitavecchia senza proposito alcuno; tal che, arrivando all' estremo, non furono poi a tempo a soldare quelle genti che bisognavano. Non fu, adunque, maraviglia che quella impresa si perdesse, essendo stata governata con tanta imprudenza. Ma poichè, eziandio in quel modo amministrata, ella pervenne con tanta prosperità insino a Napoli, senza aver lassato cosa alcuna indietro che potesse nuocere, con l'occupazione quasi di tutto il regno; è da giudicare che un' altra nella quale non si commettessino simili errori, arebbe quello evento che si desiderasse. E, senza dubbio, la qualità de' tempi presenti e gli accidenti seguiti danno grandissima occasione all' Italia di liberarsi interamente; perchè, non temendo ella altra dominazione che del re di Francia e dell' imperatore, l' uno già n' è escluso; e non saria fatica a tenerlo fuor di quella, perchè al presente non ha desiderio di tenere dominio in essa, e gli basterebbe che l' avversario suo ne fusse ancor egli escluso, ed il regno di Napoli fusse posseduto da chi avesse da lui qualche dependenza: la qual cosa perchè avesse effetto, quando vedesse a ciò uniti li principati italiani, cioè il papa e li Veneziani (perchè questi sono li capi di questa provincia), senza dubbio con tutte le forze sue correrebbe: nè mancherebbe il re d'Inghilterra, per la nimicizia che ha con l' imperatore; la potenza del qual re, per li gran tesori che possiede, non è poco da stimare. Concludo, adunque, che sì come noi vedemmo che la pace era il più facil modo che po-

[1] Adottiamo dalla stampa, in ciò conforme ai due Magliabechiani, questa forma di scrivere, ch'è la più prossima al vero (*Barbesieux* o *Barbezieux*). Nel Riccardiano si legge *Barbisoris*, nelle Storie del Guicciardini *Barbicios*, e in quelle del Varchi *Barbessì*. Di queste alterazioni che i nostri fecero dei loro nomi, i Francesi si compensarono e ancor si compensano, a grande usura, ne' nostri.

tesse tenere l'imperatore ad acquistare maggior potenza di quella che ha in Italia; così l'Italia non possa fuggire tal pericolo, nè liberarsi dal presente dominio imperiale, se non con la guerra: la quale conclusione, per le cose dette, è assai manifesta.

§ XI.

Se la presente pace debba durare.

Resta ora che diciamo quello che crediamo della durazione della presente pace. La qual cosa non è molto difficile, se bene si considerano le cose discorse; perchè, quanto appartiene a' principati italiani e re di Francia, se essi faranno quello che è ragionevole, senza dubbio appiccheranno la guerra, senza mettere molto tempo in mezzo. Il che per le cose dette è assai manifesto. Ma se faranno non quello che detta la ragione, ma quello che sogliono fare la più parte degli uomini, li quali vivono a benefizio del tempo, non altereranno la presente pace: e per ciò ella potria durare alquanto, non essendo rotta da chi debitamente la doverria rompere. Quanto appartiene all' imperatore, senza dubbio la pace durerà: perchè, oltre che la natura inclina gli uomini alla quiete, di sopra è dimostrato quanto gli sia utile mantenere la detta pace, avendo ad essere da lei condotto a quella grandezza in Italia che egli può desiderare; come di sopra è discorso. È, adunque, l'imperatore inclinato a mantenere la pace dalla natura e dalla ragione: li suoi avversarii, benchè non scoperti, cioè li principati italiani, dalla natura sola; non già dalla ragione: il re di Francia, da necessità; poichè egli, non si movendo li Italiani, altro non può fare. E perchè nella maggiore parte può più la natura che la ragione, per ciò è da credere che li principati italiani faranno quello che naturalmente fanno gli uomini: li quali le più volte vivono a giornate; e quando veggono poterne passare alcuna quietamente, non pensano a quella che debbe succedere: tanto sono de' pericoli, de' disagi, delli spendii, e d' ogni altra molestia, fuggitori. Non si risentiranno, adunque, questi principati italiani; e, conseguentemente, non

romperanno la guerra all' imperatore; e manterranno questa pace così sospetta come ella è: aspettando che all' imperatore la fortuna porti qualche altro felice successo, dopo il quale ciascuno sia costretto pigliare quelle condizioni di pace o di guerra che a lui piaceranno; o veramente ch' egli, sotto colore d' altre imprese, aduni gente in Italia, e poi volga l' armi dove gli parrà, per assicurarsi interamente di chi li potessi nuocere: sì come fece Ciro minore; il quale poi che ebbe congregate molte genti insieme, sotto colore di volere domare alcuni suoi avversarii, volse l' armi inaspettatamente contra il suo fratello Artaserse; e saria stato vincitore del tutto, se egli, combattendo con troppa animosità, non era nel fatto d' arme morto. Ma quando vedranno in viso la ruina loro, cioè l' armi imperiali adunate, si vorranno allora risentire, e nol potranno fare, trovandosi soffocati dalla grandezza dell' avversario loro; ed aranno dolore e pentimento d' avere preposto quella pace che nel principio mostrava quiete, nel fine asprezza e servitù, a quella guerra che nel principio prometteva asprezza e molestia, nel fine avria forse vittoria ed allegrezza partorito.[1]

[1] Al fine di ambedue i Codici Magliabechiani si legge questa memoria, che certo non riguarda l' opera degli amanuensi, ed è forse copiata da qualche autografo: *Die vj Aprilis MDXXXV impositus est operi finis.*

DISCORSO

SOPRA

IL RIORDINARE LA REPUBBLICA DI SIENA.[1]

Non è dubbio alcuno, che l'affaticarsi perchè una repubblica tiranneggiata si riduca in libertà, è opera maravigliosa e degna di grandissime lodi. Ma è da considerare, che le città state dalla tirannide oppresse, o elle avevano, innanzi alla loro oppressione, buono, o elle avevano cattivo governo. Quando io dico buono governo, non intendo un governo che sia perfettissimo e non abbia mancamento alcuno (perchè un governo così fatto forse non fu mai al mondo), ma intendo un'amministrazione bene ordinata nelle cose principali ed essenziali. Similmente, quando io dico governo cattivo, non voglio dire un governo nel quale non si truovi alcuna retta instituzione; perchè ancora negli stati tirannici si truova qualche cosa che si può commendare: ma intendo un vivere nel quale le cose principali non sono rettamente regolate, e però è subietto alle alterazioni.

Per le città, adunque, le quali innanzi alla tirannide si governavano rettamente, non bisogna pigliare altra fatica che ridurle in libertà; perciocchè elleno da sè stesse, recuperata che hanno la loro libertà, subitamente ripigliano la prima loro amministrazione. E perciò vediamo che Bruto e Cassio pensarono non a dare nuove leggi alla città di Roma, ma solamente ad ammazzare il tiranno; perchè conoscendo che la

[1] Qui segue nei testi a penna: *Scritto da M. D. G. l'anno* 15.... — Al che annotava l'Editore pisano: « Pare che questo Discorso fosse dettato dal Giannotti circa il 1552; quando, cioè, il cardinal di Ferrara era stato creato governatore di Siena. Vedi Adriani, *Storia de' suoi tempi.* »

forma della repubblica romana era, o pareva loro, prudentemente nella maggior parte temperata, sapevano molto bene che i cittadini da loro stessi ripiglierebbeno il precedente governo. Gli Etoli ancora, volendo mutare lo stato di Sparta, non pensarono a riformare l'amministrazione di quella città, ma solamente a torre la vita a Nabide tiranno di quella repubblica, sapendo che ella per sè stessa ritornerebbe al suo passato governo. Ma per quelle città le quali innanzi alla tirannide non hanno avuto retto governo, è necessario non solamente pigliare fatica di ridurle in libertà, ma bisogna ancora pensare a correggere il viver loro, e regolare in tal modo la forma della repubblica, che più non sia subietta alla corruzione. E chi non accompagna l'un pensiero con l'altro e l'una fatica con l'altra, s'adopera in vano; perchè tali città ritornano alla fine sotto il giogo della tirannide. E quinci forse avvenne che Dione, non molto dopo che egli ebbe restituito la libertà alla patria sua, non avendo riformato l'amministrazione della repubblica, fu in quella ammazzato; ed ella fu di nuovo dalla tirannide oppressata. Ma Bruto e Publicola, non solamente cacciarono Tarquinio, ma riordinarono ancora tutta quella repubblica; ed è credibile che essi si mettesseno in quella impresa con questo pensiero: perchè, avendo deliberato di cacciare di Roma i re, è da giudicare che avesseno ancora pensato se volevano conservare l'ordine del fare il re, o veramente pigliare altra forma di governo.

È, adunque, da considerare che la città di Siena si debbe mettere nel numero di quelle le quali non hanno avuto buon governo: perchè manifesta cosa è che le città rettamente governate non vengono in servitù de' tiranni, se non constrette da grandissima forza esterna; e le città mal governate partoriscono per loro stesse le tirannidi. Laonde vediamo che Venezia, per avere avuto sempre ottima amministrazione, non è mai venuta in servitù di tiranni; e Firenze, per avere avuto sempre mal governo, cadde da sè stessa, l'anno MCCCCXXXIV, nella servitù e tirannide di Cosmo de' Medici: e poi che ella riformò la repubblica sua nel MCCCCXCIV e prese assai regolata forma di vivere, non ricadde mai nella servitù, se non sforzata da papa Giulio secondo e dal re di Spagna nel MDXII; e

nel MDXXX, non perdè la libertà recuperata nel MDXXVII,[1] se non constretta da Carlo quinto imperadore e da papa Clemente settimo con un assedio d'un anno intiero. Per avere, adunque, Siena da sè stessa, senza forza esterna, generato tirannidi; è da concludere che non abbia avuto retto governo.

Il che ancora è più manifesto a coloro che sanno la varietà del vivere suo, e le molte discordie state sempre in quella Città. Al tempo de' padri nostri, governava Siena il suocero di Pandolfo Petrucci, tiranno assai dolce; ma Pandolfo, non si contentando di quella grandezza che per favore del suocero aveva acquistata, per diventar maggiore, lo fece ammazzare, ed occupò egli la tirannide. Nella quale si conservò (benchè con molte fatiche) insino alla morte, e lasciò in quella Borghese suo figliuolo; il quale fu cacciato di Siena da' suoi avversarii, col favore di papa Leone; e in luogo suo entrò il cardinale de' Petrucci: dopo la morte del quale seguirono alcune alterazioni, ed alla fine ritornò nella terra Fabio[2] Petrucci, minore figliuolo di Pandolfo; ma poco dopo ne fu ancora egli cacciato a gran furia di popolo. Crebbe poi Alessandro Bichi in gran potenza, ma presto fu ammazzato. Succedettero poi tante altre alterazioni (le quali non è necessario narrare) e di tanta importanza, che l'imperadore fu constretto mandare monsignore di Granvela in quella Terra: il quale v'introdusse tal forma di vivere, che pareva che ciascuno se ne contentasse. Nondimeno, non seppe ordinare in modo quella repubblica, che ella non ritornasse assai presto nelle sue vecchie discordie: tanto che l'imperadore, consigliato da' suoi ministri, dubitando di non perdere un tratto l'autorità che aveva in quella Città, deliberò fabbricarvi una fortezza; sotto colore di far ciò per beneficio di quella, acciò che i cittadini stesseno quieti per forza, poi che per amore non volevano stare. Avendo, adunque, il cardinale Tornone,

[1] In difetto di autografi, o di copie equivalenti, non possiamo affermare se qui il Giannotti contraddica o no, nel modo di segnare questa data, a quanto avea scritto costantemente nella *Repubblica Fiorentina*. Vedi sopra, a pag. 66 ec.

[2] Così, colla storia, quello che a noi parve il migliore tra i MSS. Magliabechiani. Ma l'altro, e, con esso, la stampa: *Fabbrizio.*

con la industria e prudenza sua, operato di sorte che quella Città s' è ridotta in libertà,[1] merita tutte quelle lodi con le quali sono stati celebrati tutti coloro che hanno spento le tirannidi. Ma se al predetto cardinale fusse stato lecito per le altre occupazioni transferirsi in Siena, ed aggiugnere al primo beneficio che ha fatto a quella Città, il secondo; cioè, se egli, dopo l' aver ridotto in libertà quella Terra, avesse ancora riordinato il governo suo, con avervi introdotto una forma di vivere in tal maniera temperata che in essa s' estinguesseno tutte le cagioni delle alterazioni intrinseche: averebbe fatto a' Sanesi, con grandissima sua gloria, tutto quel bene di che ha bisogno una città che non ha mai avuto buon governo, e per ciò il più del tempo è stata a' tiranni suggetta; ed avrebbe meritato non solamente quelle lode che hanno guadagnate i disfacitori delle tirannidi, ma eziandio quelle che s'attribuiscono a coloro i quali hanno dato leggi a' popoli ed alle città: sì come fu Solone in Atene, e Licurgo in Sparta, e tutti gli altri che hanno regolato le repubbliche e i regni.

E se alcuno dicesse che i Sanesi, se bene hanno avuto bisogno, per liberarsi dalla tirannide cesarea, dell' aiuto del re di Francia; non aranno già bisogno, nel riordinare la Repubblica loro, del consiglio e dell' aiuto d' altri; e da loro stessi, essendo uomini ornati dalla natura d'ottimo ingegno, sapranno e potranno pigliare ottima forma di vivere: rispondo, che non avendo essi, in tante mutazioni che hanno fatte in non molti anni, saputo o potuto trovar forma conveniente a quel corpo, è verisimile che al presente non piglieranno altro modo di vivere che il passato. Perchè, se avesseno a pigliare altra forma di repubblica che la vecchia loro, già l' avrebbeno presa: per ciò che tali cose si mettono ad esecuzione nel principio delle mutazioni, in su quelli ardori e caldezze che allora sono in ciascuno; onde avviene che niuno è che resista a chi propone cose utili alle città. Le quali sono anco meglio allora conosciute, che gli animi sono meno

[1] Cioè, mediante la famosa cacciata degli Spagnuoli, avvenuta nell' agosto del 1552, alla quale molto aveva cooperato, per commissione del re di Francia, il cardinale Francesco di Tournon. Vedi il Tom. II dell'*Archivio Storico Italiano*, e in ispecie a pag. 89 e 451.

impediti dalle passioni; conciossia cosa che elle siano dalla allegrezza della nuova libertà, se non interamente estinte, almeno in tal modo oppresse, che non possono così presto sollevare la malignità loro: ma se troppo si differisce, si cominciano a risentire gli umori che stavano ascosi; i quali, crescendo, fanno tutte le cose difficili. Di sorte che, chi s' è messo a regolare un vivere civile, sbigottito dalla difficultà, si tira in dietro ed abbandona così bella ed onorata impresa; e se pure la vuol seguitare, bisogna che si vaglia della forza, e faccia con le armi star quieti quelli che, senza essere sforzati, non si sariano posati mai: sì come fece Licurgo, il quale volendo riformare la repubblica spartana, si providde prima in modo con l'armi, che chi avesse voluto opporsi, non arebbe potuto.

Molte volte ancora avviene che un cittadino, per savio che egli sia, non è ascoltato; o per non avere tanta autorità, di quanta ha bisogno chi vuole introdurre nuove ordinazioni; o per l'invidia che communemente si portano l'un a l'altro i cittadini di una medesima città; o per qualsivoglia altra cagione: onde nasce che le città restano nei loro mali governi, e più tosto si lasciano maneggiare e riordinare da qualche forestiero, che da un suo cittadino. Nella città di Firenze, nell' anno MCCCCXCIV, poi che i Medici furono cacciati dalla terra, non si potette indurre[1] cosa alcuna politica: prima, perchè non vi era chi avesse tanta autorità, di quanta avea bisogno uno introduttore di cose sì nuove, come furono quelle che allora s' introdussero in Firenze: secondariamente, non vi era chi avesse pratica e scienza delle cose civili, tal che potesse considerare quello ch' era necessario nel riordinare una repubblica corrotta. A che s'aggiugneva, che ancora non mancava chi non avrebbe voluto ch'ella si riordinasse; si come interviene che in tutte le città sempre si truovano alcuni che sono nemici della pubblica quiete. Ma, per sorte, tornò da Venezia Paolo Antonio[2] Sode-

[1] Così in ambedue i MSS. Nulladimeno, all'Editore pisano parve bene correggere: *introdurre.*

[2] Il Magliab. 641 scrive *Paul' Antonio,* poi *Paulantonio,* poi (tre volte) *P. Antonio.*

rini, dove era stato ambasciadore; uomo di grande intelligenza, e molto stimato nella città. Aveva costui veduto e considerato la forma del gran consiglio ordinato per eleggere i magistrati, e giudicato che tal modo di distribuire gli ufficii sarebbe molto utile se in Firenze s'introducesse. Propose, adunque, Paolo Antonio in una consultazione che si fece sopra il riformare il governo, che si creasse un gran consiglio simile a quello de' Veneziani. Questa sentenzia fu contradetta da qualcuno che era reputato savio; di modo che, se fra Girolamo Savonarola (col quale Paolo Antonio n'aveva ragionato) non avesse favorito con le sue predicazioni quella opinione, forse Paolo Antonio si sarebbe affaticato in vano. Ma egli, come ottimo filosofo, avendo conosciuto la bontà di tal ordine; operò tanto con le sue persuasioni, che ciascuno si dispose ad accettare un ordine non più veduto nè sentito nella città di Firenze. Fece, adunque, fra Girolamo, frate e forestiero, quello che Paolo Antonio Soderini non potette fare senza l'aiuto suo, ancora che per prudenza e per riputazione fusse il primo o uno de' primi cittadini della città.[1]

Questo medesimo possiamo dire della città di Siena: perchè non è forse in quella Città uomo di tanto credito, che, quando sappia, possa persuadere quelle cose che bisogna introdurre per fondare uno stato pacifico e quieto; e forse anco non v'è chi abbia quella notizia delle cose civili che è necessaria a chi vuol essere introduttore di cose nuove in una città. Senza che, egli è ancora da credere che non vi manchi chi per qualche sua passione non vorrebbe che la Città si riordinasse, acciò che, stando in quella confusione, potesse meglio le sue voglie sfogare. Se, adunque, al cardinal Tornone fusse stato conceduto il transferirsi a Siena, avrebbe senza dubbio (per l'autorità che ha acquistata in quella Città, per averle restituito la libertà; e per la prudenza della quale sa ciascuno quanto egli è ornato) potuto persuadere tutto quello che avesse proposto. Per-

[1] Il Giannotti, tornando per la terza volta a parlare del Soderini e del Savonarola rispetto alla instituzione del gran consiglio, dice, come a noi sembra, più chiaramente la parte avuta in ciò da ambedue, che negli altri luoghi non avesse fatto. Vedi sopra, a pag. 87 e 283-84.

chè i buoni ed intelligenti avrebbeno conosciuto la bontà degli ordini che egli avesse introdotti, e gli avrebbeno accettati: i maligni, intelligenti o ignoranti ch'egli si fusseno, non avrebbeno avuto ardimento d'opporsi all'autorità sua, vedendola, massimamente, accompagnata dall'armi di Francia; sì come a Licurgo [1] non s'opposero ancora quelli Spartani, che se non lo avesseno veduto armato, si sarebbono opposti. E così egli agevolissimamente arebbe introdotto in Siena quella forma di repubblica che avesse voluto, e fatto il secondo beneficio a quella Città, molto maggiore e più raro che il primo: ed avrebbe in queste azioni grandemente somigliato a Timoleone Corinto; [2] il quale poi ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannide di Dionisio, e mandatone prigione il tiranno a Corinto, e ruinato la fortezza, si fermò nella città e riformò il governo suo, empiendola d'ottime e santissime leggi; e meritò laude di restitutore di libertà, e di riformatore di repubbliche.

Il cardinal Tornone, sì come ciascuno confessa, ha restituito la libertà a Siena; ma a voler perpetuare questo beneficio, bisogna fare il secondo. Non si facendo, non è dubbio alcuno che in breve tempo si perderà il primo: cioè la Città tornerà nelle medesime dissensioni nelle quali era prima, per le tante varietà d'animi le quali sono in quella Città, e per le tante offese che si son fatte l'uno all'altro quelli cittadini; e, consequentemente, si redurrà in tirannide; e forse si levarà dall'amicizia de' Francesi, se già il re cristianissimo non vi tiene una sì fatta guardia che sia atta a tenere ciascuno in freno. Il che, oltra l'infamia che n'acquisterà, potendo ciascuno pensare e dire che egli abbia liberato Siena dagl'imperiali per diventare egli padrone, gli sarà ancora noioso per la spesa, e per il pericolo che tal volta correrà di perderla. Perchè, avendo a guardare Siena da' Sanesi stessi, potrà venir caso che bisognerà guardarla dagli esterni; e così sarà necessario guardarla da quelli di drento e da quelli di fuori. Il che è tanto difficile, quanto sa ciascuno: e perdendosi, per sorte (come potrebbe avve-

[1] I MSS. hanno costantemente: *Ligurgo.*

[2] Così (*Corintho*) in ambedue i Manoscritti.

nire), quella Terra, lascio considerare a ciascuno la perdita che farebbe sua maestà della riputazione d'Italia; e che materia darebbe di dire agli amici e[1] nemici suoi, che ella o suoi ministri non avesseno voluto o saputo acconciare le cose di Siena in modo, ch' elle non potesseno essere alterate. Però è necessario, se il re vuole non avere a difendere Siena da' suoi medesimi, riordinare la repubblica, ed introdurre una così fatta forma di vivere, che satisfaccia alli più, se non a tutti. E facendo questo, quando l' abbia, per qualche accidente, a difendere dagli esterni; gli sarà tal cosa molto agevole, avendo gli animi di quelli di dentro bene disposti[2] verso la repubblica. Chi ha fatto quel che s'è fatto in sino a qui, cioè il cardinal Tornone (il quale, nel vero, è stato restitutore della libertà); se ama la perpetuità del bene introdotto, se ama la gloria sua; debbe ardentissimamente desiderare, che la nuova libertà si regoli e si riformi di tal maniera, ch' ella si conservi felicemente lungo tempo, e non ne vada in ruina, come fece la riformazione fatta da monsignor di Granvela: la quale, perchè fu imperfettamente fatta, durò poco tempo, e partorì maggiori dissensioni che non erano state le prime. Ma bene ha proveduto Iddio, che a sua maestà cristianissima ha messo pensiero di mandare a Siena lo illustrissimo e reverendissimo cardinal di Ferrara, acciò che quel beneficio che non ha potuto fare lo illustrissimo e reverendissimo Tornone, faccia egli a quella Città. E certamente, non si poteva fare elezione di persona più atta, a far quello che è restato indietro, del cardinal di Ferrara: il quale, per la lunga pratica delle cose del mondo, è peritissimo di tutti i governi; tal che saprà molto bene conoscere i mancamenti di quella repubblica, e trovare il modo di correggerli. Oltra ciò, le altre gran qualità sue gli danno tanta riputazione e autorità, che quando egli proporrà alcuna cosa maturamente considerata, ella sarà da ciascuno senza contrasto accettata: tanto che egli sarà colui che con-

[1] Nei MSS., ma erroneamente: *o.*

[2] Nella precedente impressione, seguitandosi il Magliabech. 159, che legge *amici* invece di *animi,* erasi dovuto racconciare: *avendo amici di quelli di dentro, e bene disposti* ec.

durrà a perfezione il secondo beneficio che abbiamo detto di sopra essere necessario a quella Città, per la tranquillità e quiete de' suoi cittadini. Vada, adunque, sua signoria reverendissima con ottima speranza d'avere a fermare e stabilire quel governo, con satisfazione non solamente de' cittadini sanesi, ma di tutti quelli ancora che amano e desiderano la vera e solida libertà d'Italia; e d'avere a riportare, premio delle sue fatiche, quella gloria e laude che guadagnarono li antichi datori di leggi e riformatori delle repubbliche.

Ma se alcuno domandasse me, che modo, che regola bisogna tenere in questa reformazione; se io dirò sopra ciò la mia opinione, non credo poter essere ripreso come presontuoso. La quale se sarà approvata come vera, mi sarà grato; se sarà dannata come falsa, me ne referirò alli più intelligenti. Dico, adunque, che tutti gli ordini, tutte le leggi che sono nel corpo d'una repubblica, sono di due sorti; perchè alcune sono universali ed essenziali; ed alcune particolari ed accidentali. Le universali ed essenziali sono quelle le quali fanno il fondamento con tutto il corpo della repubblica, e tutta l'abbracciano; e ruinate e corrotte che elle sono, è ruinata e corrotta tutta la repubblica. In Venezia, poniamo, chi corrompesse l'ordine del creare i magistrati, cioè il consiglio grande, corromperebbe senza dubbio e guasterebbe la forma di quella repubblica, e la farebbe diventare un'altra cosa molto diversa da quello che ora ella è. Però diciamo che l'ordine o la legge del gran consiglio è essenziale ed universale in quella repubblica; conciossia cosa che da lei depende l'esser suo. Il medesimo possiamo dire di qualche altro ordine e legge di quella repubblica. Le particulari e accidentali[1] sono quelle dalle quali non depende l'essere d'una repubblica, ma piuttosto servono al bene essere; e se ben fusse dannoso il mancarne in parte, nondimeno ciò non saria cagione della corruzione di quella, se non quanto a quello, che il non tener conto delle cose piccole si tira dietro talvolta la ruina delle grandi. Come saria la legge delle

[1] Accettiamo qui la correzione offertaci dalla stampa, trovandosi fin discordanza grammaticale nella lezione dei due Magliabechiani: *Li particulari accidenti sono quelle.*

pompe, e dell'altre spese; la quale, se non s'introducesse, ed introdutta non si mantenesse, saria cagione, col tempo, che gli uomini diventerebbono sì immoderati e rapaci, che potriano condurre tutta la repubblica in pericolo. Sono queste leggi particolari, perchè appartengono a private cose: sono accidentali, perchè talvolta avviene che elle non sono necessarie; non dico tutte insieme e sempre, ma alcuna di quelle ed in qualche tempo: sì come avvenne alla repubblica romana ne' primi tempi suoi; ne' quali essendo gli uomini buoni per natura o consuetudine, non avevano bisogno d'essere corretti da così fatte leggi. Ben è da considerare, che dove sono le leggi essenziali ben ordinate, quivi sono ancora le leggi accidentali ottimamente regolate: ma non già al contrario; perchè può molto ben essere che una repubblica rettamente regolata quanto alle leggi particolari ed accidentali, abbia le sue leggi universali ed essenziali imperfettamente ordinate ed introdotte. E di qui nasceva che molti cittadini fiorentini usavano dire, che avevano buone leggi, ma che non le sapevano conservare. I quali dicevano il vero se intendevano delle leggi particolari ed accidentali; ma se intendevano delle essenziali, non dicevano il vero: perchè se queste fusseno state buone, l'avrebbeno, insieme con le altre, conservate eziandio contra lor voglia, nè avrebbeno fatte tante mutazioni quante fecero ne' tempi antichi. Aveva, adunque, Firenze le leggi particulari e accidentali[1] buone; cattive le universali ed essenziali.

Ma venendo al proposito, dico che l'ordine il quale bisogna tenere nel riformare la Repubblica di Siena, è questo. Bisogna diligentemente considerare quelle cose nelle quali consiste il nervo, il vigore e la virtù di tutta la repubblica: le quali se si corrompono, si corrompe tutta la repubblica; e si conserva, se elle si conservano. La prima di queste è l'elezione de' magistrati. Questa è d'importanzia grandissima; perchè chi ha in una città potestà d'eleggere i magistrati, senza dubbio è in quella signore. Però tutti i tiranni, in tutti i luoghi, hanno ordinato in modo le cose, che la

[1] *E accidentali*, aggiunto nell'ediz. di Pisa, e che sì ben consuona con tutto il resto, manca nei MSS.

creazione almeno de' principali magistrati è stata sempre in potestà loro. È, adunque, necessario considerare se in Siena i magistrati si facevano per sorte o per elezione. Se si facevano per sorte con quelli scrutinii che s'usano in Toscana, tal consuetudine si debbe del tutto estinguere, come quella che d'alcun bene non può esser cagione: sì come io potrei chiaramente dimostrare, s'io non volessi fuggire la lunghezza.

E chi ben considera, può trovare che in niuna repubblica rettamente ordinata, fu mai approvato il distribuire gli onori e le dignità per sorte; per la quale, il più delle volte, avviene che elle vengono in persone indegne, e (quello ch'è peggio) in persone nimiche di quello stato: come si vidde che avvenne in Firenze al tempo di Cosimo de' Medici; il quale da una signoria che la sorte avea fatta, fu mandato in esilio;[1] da un'altra che per la medesima sorte era stata tratta, fu revocato e fatto signore e tiranno della città. E però è necessario ridursi all'elezione. Ma questi che hanno a far tale elezione, o saranno pochi, o saranno tutti (non dico tutti gli abitanti della Terra, ma tutti quelli che hanno grado; cioè che hanno acquistato, o eglino o gli antichi loro, facultà d'ottenere i magistrati; e in somma, che sono *participes imperandi et parendi*). Se saranno pochi, in brevissimo tempo diventeranno tiranni, avendo tanta potestà: sì come erano in Atene i trenta, ed in Roma i decemviri. Però bisogna ridursi alla elezione fatta da tutti gli abili a' magistrati. E questo è il più vero e libero modo di eleggere gli officii che si possa trovare: perchè nelle città libere tutti i cittadini sono egualmente signori; e però a quella azione, la quale dimostra la superiorità e signoria, debbono tutti convenire. E da tal ordine niuno è che ragionevolmente si possa discostare; perchè troppo prosontuoso[2] sarebbe colui che dicesse di non volere stare al giudicio dell'universale.

Da questo modo d'eleggere i magistrati nascerà sempre che gli officii verranno nelle persone più degne, e più atte

[1] Nei MSS.: *essilio*. Vedi la nota 2 a pag. 170, ec.

[2] Così nel Magliab. 641. Ed è voce registrata, benchè senza esempi, nella Crusca.

a quelli. E se l'universale s'ingannerà alcuna volta in qualcuno, non s' ingannerà sempre. Perchè, se uno si sarà portato male, una o più volte, in qualche magistrato, non gliene sarà dato un altro: il che è cagione che i cittadini si portano bene per essere spesso eletti ne' magistrati, e sono quasi constretti ad esser buoni. Non avviene già il medesimo dove gli onori si distribuiscono per sorte: perchè ciascuno, e fuora di magistrato e quando è in magistrato, vive come pare a lui, sapendo che niuno gli può torre quel che la sorte gli debbe dare. E perchè li cittadini acquistano riputazione e grandezza per li magistrati che hanno, tal riputazione e grandezza non è odiosa all' universale, essendo dall' universale causata; il quale sì come l' ha data, così la può torre; e però non può essere di male alcuno cagione: e ciascuno onorerà volentieri qualunque sarà esaltato dall' universale della città; e si vorrà piuttosto accostare al giudicio pubblico, che stare ostinato nel suo, se di qualcuno avesse avuto contraria opinione.

Un' altra utilità segue da quest' ordine, di grandissima importanza, la quale è questa. In tutte le città dove i pochi, o per favore de' tiranni o per altro malvagio ordine, possono più che gli altri; i mediocri e bassi sempre s' accostano a quelli, e fanno sette (le quali sono di grandissimo danno alle repubbliche): ma dove i magistrati si distribuiscono per elezione, non possono esser sette. Perchè, vedendo gli uomini che ciascuno non può se non tanto quanto vuole la repubblica, si tirano addietro, e da loro stessi si liberano da quella servitù; e tutta quell' affezione che portano a quelli pochi potenti, la volgono alla repubblica, dalla quale si veggono essere conservati senza noia e fatica loro. Lascio stare molte altre utilità che nascono da quest' ordine, le quali apparirebbeno tutto 'l giorno ovunque egli s' introducesse: e più evidentemente che negli altri luoghi, apparirebbeno in Siena; dove è forza che si siano generati infiniti maligni umori per le frequenti mutazioni seguite in quella Terra da non molto tempo in qua; i quali umori tutti si verrebbono ad estinguere. Perchè, regolandosi ottimamente il vivere civile per quest' ordine, ch' è vero fondamento d' ogni bene

ordinata repubblica; vedendo chi avesse ricevuto qualche offesa, non si poter vendicare con l'aiuto della città; e potendo temere, se da sè stesso si vendicasse, d'avere ad esser punito; starebbe quieto, e non cercarebbe di fare quella vendetta dalla quale potria nascere la ruina sua. In somma, questo modo d'eleggere i magistrati, se in Siena s'introducesse, sarebbe cagione della salute e riposo di quella città.

Non voglio lasciar di dire, che nella elezione de' magistrati fatta dall'universale per li più voti dalla metà in su, si potrebbe anco mescolare qualche poco di sorte, per satisfare a quegli animi i quali potrebbeno aver a male (benchè senza ragione) che dall'universale fusse uno più che un altro esaltato. Ed il modo saria facile. Perchè, per ogni magistrato si mandano a partito parecchi cittadini, acciocchè niuno magistrato sia dato ad alcuno che non abbia competitore: potrebbensi, adunque, imborsare tutti quelli che avessino vinto il partito (cioè che avesseno ottenuto più della metà de' suffragii), e trarne poi a sorte quello che avesse ad ottenere il magistrato. Ma è da notare, che quelli che sono mandati a partito, cioè che sono ballottati, bisogna prima che siano nominati. È, adunque, necessario creare i nominatori; e questi è forza che siano fatti per sorte: la quale si può fare in due modi. Perchè si possono mettere in una borsa i nomi di tutti i cittadini, e di quella poi trarre a sorte i nominatori. Potrebbesi anco imitare il modo che usano i Veneziani; del quale, perchè è noto, non dico altro. Sarebbe anco necessario determinare che numero de'cittadini s'avesse a trovare all'elezione de' magistrati. I Veneziani non hanno determinato numero alcuno: basta solamente vi si trovino alcuni magistrati, senza i quali non si può fare gran consiglio. In altri luoghi è stato determinato un numero, senza il quale non si possono creare magistrati. Molte altre cose particolari bisognerebbe aggiugnere per fare questo consiglio grande, il più che si può, perfetto: ma sono cose che verrebbeno in considerazione a ciascuno; e però altro non ne voglio dire, essendo questo che al presente ho scritto, per un poco d'introduzione.

La seconda cosa la quale è necessario ben regolare, è la

deliberazione della pace e guerra: la quale se è bene ordinata, è cagione d'ogni bene; male, d'ogni male. E perchè Siena è stata una di quelle città la quale ha bene voluto essere libera, ma non ha mai avuto intera libertà, per essere stata sempre governata tirannicamente; è da presumere che questa parte non sia stata mai ben governata: perchè è da pensare, che chi è stato padrone dello stato, ha voluto poter deliberare della pace e guerra a modo suo. Volendo, adunque, regolare questa parte, è da sapere che tre cose sono quelle le quali concorrono ad una azione di pace o di guerra: cioè consultazione, deliberazione ed esecuzione. La consultazione vuol essere in pochi; perchè i savii sono quelli che possono consigliare, i quali sono sempre pochi: senza che, se molti fusseno chiamati a consigliare, non s'amministrarebbe tal cosa con quella gravità che saria convenevole. La deliberazione bisogna che sia in potestà degli assai; perchè, se fusse in pochi, saria ciò periculoso per la libertà. L'esecuzione vuol essere, similmente, in pochi; perchè ricercandosi prestezza nello eseguire, se molti concorressero all'esecuzione, non potrebbe essere se non tarda. È ancora da notare che i medesimi non debbono esser quelli che consigliano e che deliberano: perchè, essendo gli uomini, il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi; se quelli che consigliano avesseno a deliberare, rade volte consiglierebbeno secondo che richiedesse la pubblica utilità, ma anderebbeno dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscono, possono ben essere quelli medesimi che consigliano. Anzi, è ragionevole che meglio eseguisca una cosa colui che l'ha consigliata, che chi non l'ha consigliata: perchè è credibile che chi ha consigliato una cosa, abbia considerato tutte le sue circonstanzie; le quali non possono venire sì bene in considerazione a chi eseguisce, senza aver prima voltato nel pensiero la cosa che ha ad eseguire. È necessario, adunque, creare un magistrato il quale consigli del continuo la Repubblica nelle faccende della pace e guerra. Oltra ciò, bisogna creare un senato di quel numero di cittadini che a tal Città fusse proporzionato; ed in questo senato si debbono proporre le sentenzie ed i pareri de' consigliatori. Li quali possono

esser tanti, quanti[1] sono i consigliatori; ciascuno delli quali debbe avere autorità di proporre nel senato il suo parere; e quella sentenza che ha più voti dalla metà in su, debbe essere rata e ferma, e si debbe eseguire: la quale esecuzione debbe esser fatta o da' consigliatori, o da un altro magistrato a ciò deputato; chè poco importa. Il quale magistrato debbe avere cura delle fortezze del dominio, delle munizioni e dell'arteglierie;[2] praticare le condotte dei soldati, e proporle poi nel senato; ed in somma, governare tutte le cose pertinenti alla guerra. Molte altre cose si potrebbeno aggiugnere, ma basti aver ragionato delle principali; perchè l'altre per loro stesse, regolate quelle, verrebbeno agevolmente in considerazione.

Seguita la terza cosa, che è l'appellazione de' magistrati; la quale è necessaria in ogni bene ordinata repubblica. Perchè questa è cagione che i magistrati fanno giustizia; reputando ciascuno ch'è in un magistrato, vergognosa cosa che uno appelli contra le sue sentenzie come ingiustamente date: oltra ciò, è gran satisfazione di quelli che hanno ad essere giudicati, il sapere che, se sarà fatto torto loro, hanno dove ricorrere. Ma, per lasciare indietro l'altre utilità di quest'ordine, dirò solamente, che niuna repubblica che sia stata rettamente in parte alcuna temperata, fu mai al mondo, che non avesse uno consiglio o magistrato al quale s'appellasse dagli altri magistrati. Bisogna, adunque, creare un numero di cittadini i quali odino di continuo le cause delle appellazioni così criminali come civili. E perchè tal cosa è assai facile ad ordinare, non è necessario più parlarne.

Resta la quarta (che è l'ultima cosa), la quale è l'introduzione delle leggi. Ciascuno sa che in una città sempre bisogna aggiugnere o levare o correggere qualche legge, per li diversi casi che nascono; per la varietà de' tempi, i quali richiedono quando una legge e quando un'altra. E perchè il regolare il vivere degli uomini con legge, è proprietà del savio (perchè *sapientis est ordinare*); è necessario che i primi

[1] Con difetto di concordanza, il Magliab. 641: *le quali possono esser tante quante* ec.

[2] Così (come più volte nel quasi-autografo Marucelliano) il Magliabech. 159.

pensieri dell' introdurre o annullare o correggere le leggi, siano ne' più savii della città. E per non multiplicare i magistrati, potriano fare questo officio quelli che avesseno la cura di consigliare la Città nelle cose della pace e guerra; e tutte le leggi che essi volesseno introdurre, l'avesseno a proporre nel senato sopradetto, dal quale avesseno ad essere approvate per il maggior numero de' voti dalla metà in su. Saria forse meglio che elle fusseno approvate dal consiglio grande che elegge i magistrati, acciò che elle avesseno maggiore riputazione. Potrebbesi pure anco fare un magistrato che avesse questa cura particolare di pensare alle leggi nel modo detto; ma bisognarebbe fusse dato alli primi cittadini della Città: e sarebbe bene che egli fusse superiore a quelli che hanno la cura della pace e guerra; co' [1] quali insieme consigliasse la Città, e proponesse ancora egli i suoi pareri nel senato, nel modo detto.

Sarebbe bene riordinare ancora l'ordine della signoria, perchè questo magistrato in tutte le città di Toscana è stato sempre dato a' più deboli d'intelletto e di fortuna che siano nella città: e però vediamo ch'egli non attende alle cose dello stato, e ne dà la cura ad un altro. Ma a me parrebbe che in esso dovesseno sempre essere i principali cittadini; e, con gli altri due magistrati sopradetti, governasseno le cose della pace e guerra; e potesseno ancora eglino proporre i pareri nel senato; e fusse l'autorità e riputazione sua superiore a quella degli altri: e per le cose private alle quali attende la signoria, sarebbe necessario creare un altro officio; tal che la signoria non s'avesse ad impacciare se non di cose pubbliche; cioè che appartengono allo stato pubblico della Città. Ed acciò che quelli che sono venuti in opinione di savii, si trovassino sempre a consigliare, bisognarebbe non dare contumacia dall'uno magistrato all'altro; acciò uno lasciando il magistrato de' consiglieri, fusse fatto de' signori, o di quelli che introducono le leggi. Da questo ordine seguitano due utilità: una, che la repubblica è sempre consigliata bene; l'altra, che i cittadini grandi hanno dove pascere l'ambizione loro. La qual commodità quando manca

[1] Il Magliab. 641: *con*.

loro, divengono mal contenti e nimici dello stato: il che acciò non avvenga, bisogna in tutti i modi provedere.

Bisogneria ragionare del tempo che hanno a durare i magistrati, e d' altre cose particolari: ma io le lascio indietro, promettendomi che se queste quattro sopradette azioni, nelle quali consiste il nervo della repubblica, saranno rettamente ordinate; tutte le altre verranno in considerazione, e saranno introdotte con infinita laude e gloria di chi sarà stato prima liberatore della Città, e poi riordinatore di quella Repubblica.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO TOMO.

LIBRO

DELLA REPUBBLICA DE' VINIZIANI.

PREFAZIONE DI DONATO GIANNOTTI

A FRANCESCO NASI.[1]

Quando io meco medesimo, Francesco prestantissimo, rivolgo nella mente l'incostanza degli uomini de' tempi nostri, non prendo maraviglia alcuna, che da quelli i quali sono reputati savii, siano aspramente talvolta ripresi. Perciocchè, dove si truova egli alcuno che quello stesso si renda in fatti, che spesse volte con le parole si dimostra? Niuno è che non celebri con ampissime lodi le virtù degli antichi, e non mostri d'essere di quelle studiosissimo imitatore. Ma chi poi riguarda i costumi co' quali egli vive, non ne ritruova in lui sembianza alcuna. Chi è quello che quantunque egli esalti la continenza di Fabrizio, la parsimonia di Marco Curio, il volontario esilio di Scipione, non sia dell'avarizia di Curione, delle delizie di Lucullo e dell'ambizione di Giulio Cesare imitatore? Ciascuno magnificamente loda quelle cose che gli antichi facevano quando erano virtuosi; e con grande studio seguita quelle le quali operavano essendo già divenuti malvagi. Ma tra le molte virtù degli antichi, questa è grandemente da celebrare: che di tutti i costumi ch'a' tempi loro s'osservavano, erano diligenti e curiosi investigatori. Di che non solo essi maggiore prudenza acquistavano, ma davano ancora agli altri, con le fatiche loro, facultà di conoscere con vivi esempi quelle cose che si deono fuggire, e quelle che si deono seguitare. Per la qual cosa, giudicando

[1] « Francesco Nasi fu uno di quei cittadini che più caldamente cooperarono per rimettere in libertà Firenze nel 1527; come tale dal Cardinal Passerini notato a Papa Clemente; e del quale dice il Varchi, che era giovine cortesissimo, e di tutte le belle e buone creanze dotato. » (*Nota dell'editore pisano.*)

Aristotele, tanto gran filosofo, questa notizia recare [1] alla vita umana grandissima utilità, compose de' governi di tutte le repubbliche le quali al tempo suo viveano e gli erano note, libri particulari: nè penso che i tempi suoi non avesseno qualche cosa la cui intelligenza potesse essere, ed a quelli che allora viveano ed a' posteri, utile e fruttuosa. Ma quelli che vivono in questa nostra età, si come dall'altre virtù degli antichi sono assai lontani, così ancora di questa sono del tutto privati. Perciocchè pochissimi si truovano che siano d'intendere i costumi e governi dell' altrui città curiosi, ed a ciascuno basta assai [2] lodare i tempi antichi, e dannare i presenti. Il che si devrebbe pazientemente sopportare, se quelli che tanto celebrano l' antiche virtù, si come essi sono pronti a lodarle, così ancora di quelle fusseno ardenti imitatori. La quale sarebbe una laude più illustre e manifesta: perciocchè, lodandosi tra l' altre cose quelle c' hanno attitudine a fare ed a produrre qualche onesta e virtuosa operazione, ciascuno chiaramente vedrebbe gli antichi essere stati virtuosissimi, e meritare grandissime lode, poscia che quelli che vanno i costumi loro imitando, cotali ancora essi divengono. Laonde io giudico che quelli si debbano assai commendare, i quali lodano con l' imitazione le cose degli antichi; ed investigando i costumi de' tempi nostri, non sono di quegli al tutto disprezzatori, ma ne traggono quel frutto e quella utilità che si puote di cose non perfette trarre. Nel numero de' quali, Francesco mio caro, considerate le virtù vostre, mi pare che meritamente debbiate essere voi riposto. Perciocchè, oltra l' aver io riconosciute in voi molte di quelle virtù che negli antichi si lodano; le informazioni che de' governi e costumi di Francia, dell' Alemagna e d' Inghilterra (già sono passati due anni), a me ed agli amici vostri portaste, mostrarono che voi siete interamente dell' antica virtù imitatore. Laonde, trovandomi io in Vinegia con Giovanni Borgherini nostro, la liberalità del quale mi ha dato facultà di vedere, oltra quella nobilissima Città, gran parte ancora

[1] Il MS. *apportare*.

[2] Così l' edizione del Blado, la Lionese ed il Riccardiano. E pare da intendersi: basta lodare assai ec.

della Lombardia; mi tornò subito all'animo la diligenza che avevate usata voi in investigare i costumi delle sopradette provincie: la qual cosa produsse nella mente mia uno grandissimo desiderio di vedere se io poteva, ad imitazione vostra, raccogliere il governo della Repubblica de' Viniziani. Della quale volendo io intendere i principii, gli accrescimenti e l'ordinazione, fui constretto leggere tutte le loro istorie; appresso, uomini pratichi in quel vivere, ora d'una cosa ora d'un'altra, domandare; e molte ancora personalmente visitare, le quali altramente con difficultà si sarebbeno intese. Tanto che io, dopo lunga fatica, compresi appieno tutta questa civile amministrazione: della quale finalmente ho composto il presente libro, e al vostro nome ho destinato di consecrarlo; non tanto perchè mi rendo certo che allegramente lo riceverete, avendo veduto quanto d'intendere le faccende umane vi dilettate; ma perchè ancora (non potendo io per altra via de' beneficii che ho da voi e da Giovanni vostro fratello ricevuti, mostrarmi grato) voglio che questo stia nelle vostre case,[1] degli obblighi che io ho con voi come una perpetua ricordanza: acciò che, qualunque volta voi lo leggerete, vi venga subito all'animo non tanto l'affezione ch'io vi porto; quanto che, se la fortuna m'ha tolto il poter ristorare gli amici de' beneficii ricevuti, sì non potrà ella mai fare ch'io non sia di quelli sempre ricordevole.

[1] Testimonianza dei costumi del tempo, della quale ci aveau privato quegli editori che importunamente corressero *cose*.

LIBRO DELLA REPUBBLICA DE' VINIZIANI.

DIALOGO PRIMO.[1]

INTERLOCUTORI.

M. TRIFONE GABRIELLO E GIOVANNI BORGHERINI.

PROEMIO.

Sogliono tutti quegli i quali, per desiderio di conoscere i costumi degli uomini, vanno l'altrui città e paesi veggendo, diligentemente notare se alcuna cosa truovano la quale, per alcuna sua rara qualità, paia loro di non doversi sanza considerazione trapassare; acciò che non solo essi, per via di cotale notizia, divengano più accorti ed avveduti, ma perchè a quegli ancora i quali le mura della patria non lassano, sia la loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa. Quinci avviene che molti pigliano esempio de' pubblici e de' privati edificii; alcuni notano le reliquie degli antichi; alcuni procacciano di sapere se alcuna cosa rara sia da questo o da quel paese prodotta; certi portano[2] descritto se hanno alcuna città trovata, che sia, o per natura o per arte, inespugnabile: ciascuno nota quelle cose delle quali egli naturalmente prende maggiore delettazione, o veramente quelle

[1] « Ed unico, come si è detto. » Così a questo luogo l'editore pisano riferendosi a quest'altre parole della sua Lettera al Conte Bouturlin posta in fronte del primo volume: » Doveva esser composto di tre Dialoghi, come dice » nel Proemio; ma pare che gli mancasse il tempo o la volontà di condurre » a fine il secondo ed il terzo. »

[2] Il Riccardiano: *apportano.*

la cui narrazione pensa devere essere con maggior piacere ed ammirazione ascoltata. Io, adunque, non mi volendo partire da così onorata usanza,[1] ho deliberato di mandare alla memoria delle lettere qualche cosa onde non solamente segua il sopradetto effetto, ma renda ancora vera testimonianza, che io tutti quei luoghi i quali, dopo la mia partita di Firenze, questo anno ho visitati, non ho trascorsi senza trarne parte di quel frutto che debbe prendere chi del tutto in questa vita non dorme. E considerando io quello che scrivere potessi, non ho giudicato che le predette cose dovesseno essere da me raccontate: perciocchè la notizia loro da molti altri agevolmente si puote avere; ed i miei amici, a' quali io sommamente cerco di piacere, sono d' intendere molto maggiori cose che queste non sono, desiderosi. Laonde io determinai di narrare alcuni non meno dilettevoli che gravi ed accorti ragionamenti, li quali ebbeno con Giovanni Borgherini nostro due gentiluomini[2] viniziani, messer Trifone Gabriello e messer Girolamo Quirino, ed uno paduano, messer Niccolò Leonico chiamato; uomini tutti di molte e rare virtù adornati, e per fama assai chiari ed illustri: a' quali[3] io presente trovandomi, intesi appieno quello che grandemente sempre aveva desiderato; cioè l' amministrazione della Repubblica viniziana, degnissima certamente d' essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione ne' tempi nostri, che negli antichi quella de' Lacedemonii e de' Romani riguardata. E perchè nel primo ragionamento fu disputato della amministrazione universale della Repubblica; nel secondo particularmente di tutti i magistrati; nel terzo della forma e composizione di essa Repubblica: noi dal primo prenderemo il principio nostro, non solamente perchè naturalmente le cose universali sono di più facile intelligenza, ma perchè ancora dal primo ragionamento il secondo, il terzo dall' uno e dall' altro depende. Ed acciò che meglio s' intenda qual fusse l' occasione dalla quale fu mosso

[1] Il MS.: *da questa invecchiata usanza.*

[2] Si avverte che nell'ediz. del Blado e nel nostro Codice è sempre scritto *gentil'huomo* e *gentil'huomini.*

[3] Cioè, ragionamenti.

messer Trifone, primo ragionatore, a disputare di così fatta materia; prenderò uno principio dal proposito nostro alquanto lontano: appresso, con quello ordine che fu tenuto da lui, sarà da me il suo grave e prudente ragionamento narrato.

Dico, adunque, che essendo io venuto in Padova, chiamato da Giovanni Borgherini nostro, per dare opera in compagnia sua alle buone lettere; poscia che io mi fui alquanti giorni posato, volle Giovanni, come umano e discreto, ch'io vedessi tutte le cose notabili le quali erano nella città: sì come sono i più onorati edificii pubblici e privati; le mura, le quali nuovamente edificate, circondano tutta la terra e la rendono inespugnabile; similmente molte altre cose: le quali poscia che da me furono vedute e considerate, volle ancora ch' io conoscessi alcuni uomini eccellenti [1] che in Padova si trovavano. Feci, adunque, per sua introduzione, [2] riverenza al reverendo messer Pietro Bembo, la cui fama, per le sue virtù, per tutto risuona. Visitai messer Niccolò Leonico, della filosofia greca e latina grandissimo dottore, sì come manifestano l' opere da lui composte e divolgate. Era in quelli giorni messer Trifone Gabriello in una sua villa, nella quale assai tempo egli è usato di dimorare, lontano da ogni ambizione, libero dall' amministrazione della repubblica, discosto da molte incommodità che seco apporta la vita civile. Godesi egli nella sua villa questa nostra vita felicemente, con tanta tranquillità d' animo, di quanta umana mente può essere capace: nè mai è ch' egli non sia in compagnia d' alcuno di quegli antichi e nobili spiriti, così toscani come latini; sì com' è Cicerone, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio; co' quali egli continovamente, i loro volumi leggendo, ragiona. E perchè la villa nella quale egli dimora, non è molto dalla città lontana, con gran sua commodità viene spesse volte in Padova a fare parte a molti suoi amici della sua dolce conversazione; la quale da ciascuno che di

[1] Nel Riccardiano, come nelle stampe del Blado e del Grifio: *escellenti*. E così quasi ogni volta che questa voce o le sue affini ricorrono.

[2] Nel nostro Codice: *per suo introdotto*. Il Vocabolario non ne dà esempi del Sec. XVI.

lui ha cognizione, è grandemente desiderata. Perciocchè, oltra la gravità de' costumi, egli è ripieno d'umanità e cortesia; le quali cose producono negli animi di ciascuno grandissimo desiderio di lui. Ma perchè non è mia intenzione di celebrare le virtù di questo gentiluomo, non tanto perchè di mie lodi non hanno bisogno, quanto perchè io affretto di venire al suo ragionamento, che sarà della sua virtù più manifesto segno: dico che, poscia che noi intendemmo che tra due giorni doveva essere in Padova, deliberammo d'aspettare la sua venuta, più tosto che andarlo a trovare. Passato, adunque, il detto termine, ed inteso com' egli era comparito; prontamente alle case di messer Pietro Bembo (dal quale egli è, quando viene in Padova, graziosamente ricevuto) l'andammo a visitare. Fummo, adunque, da lui lietissimamente accolti; e fatto ch'egli ebbe meco tutte l'accoglienze e l'offerte che s'usano tra quelli che mai non si sono veduti, in una certa camera dall'abitazioni communi alquanto remota, ci condusse. Dove, posti che noi fummo a sedere, incominciarono messer Trifone e Giovanni in questo modo a ragionare.

M. TRIFONE

Grandissima, Giovanni mio, è l'obligazione ch'io ho con voi, per ciò che sempre, di giorno in giorno, di nuove amicizie per vostra opera più ricco divengo. La qual cosa è tanto da me apprezzata, che niuno altro dono nè voi nè altri mi può fare, che da me sia tanto nobile, tanto eccellente reputato.

GIOVANNI

Se l'amicizia nostra, messer Trifone mio caro, sostiene che alcuno di noi sia all'altro obligato, io sono a voi di molti beneficii debitore; tra' quali io reputo questo grandissimo, che per vostra umanità mi è conceduto onorare i miei amici che mi vengono in Padova a vedere, con far loro parte de' vostri soavi e frutuosi ragionamenti. Il che è molto più da stimare che 'l vedere gli edificii, le strade, i templi e l'altre cose notabili di questa città; le quali non fanno che

uno divenga molto più o meno savio e prudente che prima si fusse. La pratica di quelli che sono virtuosi, è quella che desta gli animi degli uomini, e gli fa non solamente più accorti e savii, ma gli rende ancora nel seguitare le virtù più ardenti e vigilanti. Quando io, adunque, sono da qualche caro amico visitato, non gli so far parte di cosa alcuna ond' egli maggior frutto e delettazione possa trarre, che della vostra amicizia; per ciò che in voi mi pare conoscere tutte quelle qualità le quali generano negli altri i sopradetti effetti. Ma poscia che in questa materia sono entrato, io vi voglio dire, se l'ascoltare non vi grava, quello che nel venirvi a trovare nella mente ci cadde.

M. TRIFONE

Dite, Giovanni mio, quello che voi volete; perciocchè ogni cosa ch'a voi sodisfa, grandemente mi diletta. Noi ci debbiamo tutto questo giorno insieme godere; e se vogliamo uno mezzo che ci trattenga, non possiamo eleggere meglio che un savio e piacevole ragionamento.

GIOVANNI

Quando noi ci partimmo dalle nostre case per venirvi a trovare, cominciai a narrare a questo nostro amico la qualità de' costumi vostri, e questo modo di vivere ch' avete eletto, il quale non si potrebbe dire quanto mi piaccia. E pensando noi a cui di quegli antichi vi potessimo comparare, ci venne subito all' animo Tito Pomponio Attico, amicissimo di Cicerone, e da lui con ampissime lodi ne' suoi libri celebrato. Perciocchè l' uno e l' altro di voi è nato di sangue nobile, ed in una nobilissima patria. Pomponio, oltra l' essere nella sua materna lingua eloquentissimo, era ancora della greca molto perito: voi, ed in questa nella quale siamo nati, e nella romana, con grande eloquenza e scrivete e parlate. Nella liberalità siete tanto simili, ch' io non discerno chi di voi sia stato di quella più amatore. E quantunque voi non possiate essere tanto liberale de' beni della fortuna quanto fu Pomponio, per non essere di quelli sì copioso possessore; nondimeno voi siete d' infinite vostre virtù liberalissimo: la

quale vostra liberalità si dee tanto reputare maggiore, quanto le virtù avanzano le ricchezze e tutti gli altri beni della fortuna. Ma quello che mostra in voi grandissima similitudine, è la maniera della vita dall'uno e dall'altro seguitata. Pomponio visse sempre lontano dalle pubbliche faccende; voi ancora dall'amministrazione civile (avvenga che di quella siate peritissimo, così com'era egli della sua) in questa quieta e tranquilla vita vi siete ritirato: e sì come egli nella sua quiete sempre porgeva quegli aiuti che poteva, così voi non lassate indietro alcuna spezie di officio che per voi si possa fare. Tanto che, nel fare questa comparazione, cominciammo a considerare le qualità de' tempi presenti e degli antichi, per vedere se tra loro appariva quella simiglianza che tra voi e Pomponio Attico chiaramente conosciamo; talchè noi potessimo per vero affermare quello che volgarmente si dice: che le medesime qualità de' tempi spesse volte ritornano, con altra testimonianza che de' vestimenti e d'altre cose simiglianti, le quali di continovo sentiamo essere in bocca dell'errante plebe.

M. TRIFONE

Io credo certamente, che questa sentenza, o proverbio che noi vogliamo dire, sia in molte parti, se non in tutto, vera. La qual cosa può discernere qualunque considera le presenti condizioni della nostra affaticata Italia: ne' casi della quale due tempi mi pare che, tra gli altri, siano da riguardare. Uno, nel qual fu il principio della ruina sua e dello imperio romano; e questo fu quando Roma dall'armi Cesariane fu oppressa: l'altro, nel quale fu il colmo del male italiano; e questo fu quando l'Italia dagli Unni, Gotti, Vandali, Longobardi, fu discorsa e saccheggiata. E se bene si considerano gli accidenti che da poco tempo in qua, così in oriente come in occidente, sono avvenuti; agevolmente si può vedere che a quelli che oggi vivono in Italia, soprasta uno di quelli due tempi. Ma qual di loro più si debba avere in orrore, non so io già discernere: perciocchè, dal primo si può dire che nascesse il secondo; e dal secondo tutta quella variazione c'ha fatto pigliare al mondo

quella faccia che ancora gli veggiamo a' tempi nostri, e lasciare del tutto quella che al tempo de' Romani aveva.

Ma io non voglio che noi passiamo questo giorno in raccontare le nostre calamità e miserie. E venendo a quello ch' a me più appartiene, non appruovo quanto di me avete affermato; e non vorrei che la grandezza della benivolenza vostra verso di me, vi facesse il diritto giudizio trapassare: per ciò ch'io non riconosco in me tal virtù, ch' io[1] pensi di potere essere comparato con tanto uomo, quanto fu Pomponio Attico. Io non voglio già ora disputare se io debbo o non debbo essere comparato con Pomponio; perciocchè, dimorando io in tal disputazione, potreste di me sospettare ch' io pensassi di potere essere a Pomponio agguagliato. Voglio bene solamente affermare, che in quello dove voi diceste che noi siamo grandemente simili, io non veggio altra similitudine che dello evento: perciocchè, sì come Pomponio non volle amministrare le pubbliche faccende, così io dal pubblico governo rimosso mi sono. Ma la cagione che spinse lui, e quella c' ha indotto me a prendere questo modo di vivere, sono diverse, e del tutto contrarie. Perciocchè Pomponio, considerando che la repubblica sua era corrottissima, e non conoscendo in sè facultà di poterle la sanità restituire, si ritrasse da lei per non essere costretto con essa a ruinare: perciocchè la repubblica quando è corrotta, è simile al mare agitato dalla tempesta, nel quale chi allora si mette, non si può a sua posta ritrarre. Io già non mi sono ritirato dalle cure civili per questa cagione: perciocchè la mia Repubblica non è corrotta; anzi (se io non m' inganno) è più perfetta ch' ella mai in alcun tempo fusse. La forma d' essa non può essere con migliori leggi temperata, con maggior tranquillità e concordia retta; lontana dalle sedizioni intrinseche, e da tutte quelle cose che ruinano le città; e (quello ch' è bello) non manca di valorosi e magnanimi spiriti, dalla cui prudenza e virtù[2] ella è felicemente governata. Tal che io mi rallegro assai d' essere stato prodotto dalla na-

[1] Le impressioni del 1650, 1819, 1840 ec., hanno: *tal virtù, quanto pensi.*

[2] Il Riccardiano: *dalla prudenza e virtù de' quali.*

tura principalmente in Italia, regina di tutte l'altre provincie: dopo questo, nella città di Vinegia, nella quale io veggio assai di quelle virtù le quali di quegli antichi Romani e Greci si leggono e lodano. Onde avviene ch' io non ho molta invidia alla repubblica romana, nè a quella de' Lacedemonii: e quantunque i Romani possedesseno tanto maggiore imperio quanto è noto a ciascuno, non però giudico la Repubblica nostra meno beata e felice. Perciocchè la felicità d'una repubblica non consiste nella grandezza dello imperio, ma sì bene nel vivere con tranquillità e pace universale: nella qual cosa se io dicessi che la nostra Repubblica fusse alla romana superiore, credo certo che niuno mi potrebbe giustamente riprendere. Per quello, adunque, ch' io ho ragionato, troppo bene potete comprendere ch' io non sono stato spinto a questa maniera di vita dalla medesima cagione che Pomponio Attico. Ma quello che m' abbia a vivere in questa guisa persuaso, non è necessario narrarvi. Quando pure voi lo voleste intendere, potrei dire ch' io da natura sono inchinato assai a questa vita libera e sciolta da tutte l' umane faccende: la quale io agevolmente presi, conoscendo in tal cosa non fare ingiuria alla patria; la quale, per essere copiosa d' uomini eccellenti, non aveva dell'opera mia bisogno alcuno. Potrêvi sopra ciò per mia difensione molte altre cose dire; ma solo vi basti quanto ho ragionato, avere udito.

GIOVANNI

Piacemi assai tutto quello che avete detto di voi e di Pomponio Attico; dove io ho la vostra natural modestia riconosciuta. Ma io non voglio già ora entrare nelle vostre lodi, massimamente non essendo voi di quelle molto benigno ascoltatore. Il che tutto prudentemente fate; perciocchè[1] io estimo che voi giudichiate, là dove l' opere appariscono, non essere le parole necessarie. Ma ditemi; se io ho bene il parlar vostro notato, voi diceste che a' Romani non avevate molta in-

[1] Nella veneta del 1650, e sue seguaci, è lacuna delle parole: *tutto prudentemente fate; perciocchè.*

vidia, e quasi agguagliarvi a loro incominciaste: avete voi certo questa opinione, che la Repubblica vostra si possa con la romana comparare?

M. TRIFONE

Certamente sì. Perciocchè (come poco fa fu detto) ancora che non sia da comparare lo imperio nostro a quello de' Romani, non di meno e' sono in molte altre cose da noi superati; onde nasce il recompenso e l' equalità. Alcuni de' nostri istoriografi (e, per non vi nascondere cosa alcuna, tra questi è M. Antonio Sabellico: alla presenza d' altri non l' avrei nominato, per non parere di biasimare chi ha con grandissima eloquenza illustrato le cose nostre) hanno voluto Vinegia con Roma comparare: nella qual cosa non hanno usato quella prudenza che la materia ricercava; perciocchè hanno solamente agguagliate le guerre nostre a quelle de' Romani, alle quali sanza dubbio[1] le nostre non possono aggiugnere. E non è uomo di sì poca prudenza, che leggendo quella comparazione la quale il Sabellico ha scritta nelle sue Istorie, non la giudichi una manifesta adulazione.[2] Ha bene lassato indietro quelle cose le quali egli poteva addurre arditamente, e, sopra quelle fondatosi, sanza sospetto d' adulazione, l' una repubblica con l' altra comparare.

GIOVANNI

Messer Trifone mio caro, le vostre parole hanno generato in me un desiderio grande d' intendere, come voi facciate questa vostra Repubblica equale alla romana. Il che se io credessi essere vero, ne piglierei grandissimo piacere, considerando che non dovremmo così liberamente i nostri tempi dannare, vedendo in quelli una repubblica la quale a quelle antiche, tanto da ciascuno celebrate, non sia inferiore. E però non vi sia grave, poscia che noi abbiamo a pas-

[1] Anche nel Riccardiano (Vedi Tom. I, pag. 64, nota 1) questa voce vedesi scritta con semplice *b*.

[2] A difesa del Sabellico si affatica, com' è ben da supporre, il Crasso nella seconda delle sue *Annotazioni*, la quale i curiosi potranno leggere in alcuna delle varie edizioni di quest' opera che ne vanno fornite.

sare il giorno con simili ragionamenti, questo ch' avete detto, dimostrarmi.

M. TRIFONE

A me non è grave cosa alcuna ch' a voi piaccia. Ma ditemi; avete voi notizia in che modo sia la Repubblica nostra amministrata, che forma sia la sua, com' ella sia temperata, quali siano le sue leggi?

GIOVANNI

Io lessi già uno libretto del Sabellico, dov' egli tutti i vostri magistrati racconta. Ho domandato poi quando d' una cosa, quando d' un' altra: ma, per quello ch' io abbia letto e domandato, non ho raccolto a punto come fatta sia l' amministrazione di questa vostra Repubblica. E per dire la mia opinione, questo libro di M. Antonio Sabellico non è di molta utilità: perciocchè, ancora ch' egli racconti in esso tutti i vostri magistrati, nondimeno egli non dipigne dinanzi agli occhi de' lettori la forma, la composizione, il temperamento di questa Repubblica.

M. TRIFONE

Voi non siete dal vero punto lontano. Perciocchè ciascuna repubblica è simile ad uno corpo naturale: anzi, per meglio dire, è uno corpo dalla natura principalmente prodotto; dopo questo, dall' arte limato. Perciocchè, quando la natura fece l' uomo, ella intese fare una università, una communione. Essendo, adunque, ciascuna repubblica come un altro corpo naturale, debbe ancora i suoi membri avere. E perchè tra loro è sempre certa proporzione e convenienza, si come tra i membri di ciascuno altro corpo; chi non conosce questa proporzione e convenienza ch' è tra l'uno membro e l'altro, non può come fatto sia quel corpo comprendere. Ora, questo è quello dove manca il Sabellico. Perciocchè, avvenga ch' egli racconti tutti i magistrati, nondimeno égli non dichiara come l' uno sia colligato con l' altro, che dependenza abbia questo da quello; tal che perfettamente la composizione della repubblica raccogliere se ne possa. È, adunque, necessario

che intendiate particularmente questo nostro governo, in che modo egli sia temperato: altramente, niuna cosa di quello che cercate, intendere potreste. Ma non so se in questo giorno solo si potrà ogni cosa espedire.

GIOVANNI

E' mi fia abbastanza che mi narriate l'amministrazione della Repubblica vostra; perciocchè, quando io intenda bene il governo di quella, chiaramente per me stesso in che elle siano simiglianti ed in che differenti potrò giudicare.

M. TRIFONE

Voi parlate bene. Ragioneremo, adunque, della nostra Repubblica; il quale ragionamento, se voi vi dilettate d'intendere i governi delle città, vi recherà grandissimo piacere. Voi vedrete in questo nostro vivere bellissime leggi, ottime constituzioni, uno prudentissimo temperamento. E quantunque ogni cosa non sia così osservata come si dovrebbe, non merita però questa nostra civile amministrazione d'essere molto biasimata. Perciocchè questa è cosa che va dietro ad ogni forma di repubblica; si come per gli esempi de' Romani e de' Lacedemonii si può comprendere. Basta bene, che tutte le transgressioni le quali nella nostra Città si fanno, non possono essere di tal qualità, che rechino grandissimo danno.

GIOVANNI

Io non avrò picciolo piacere d'intendere queste vostre ordinazioni; le quali io penso che siano bellissime. Perciocchè egli è necessario che uno governo durato tanto tempo sanza essere stato mai da alcuna intrinseca alterazione oppressato e vinto, sia con grande ordine e con gran prudenza temperato. E veramente io ho grande obbligazione al caso, dal quale mi furono quelli ragionamenti offerti, che v'hanno dato occasione di narrarmi quello ch'io ho lungo tempo desiderato. Date, adunque, quando a voi piace, all'ordinata materia principio; perciocchè io già tutto mi sono per udirvi apparecchiato.

M. TRIFONE

Io penso che sia bene che noi dimoriamo in questa camera, ancora ch' ella non sia la mia stanza, sì come voi sapete; la quale, per essere volta a tramontana, non sente molto il soverchio calore del sole. Oltra questo, noi siamo in questo luogo assai da' tumulti domestici remoti: i quali quanto mi siano a grado, la vita ch' io ho eletta vi può dimostrare. Il reverendo messer Pietro Bembo, mercè delle sue virtù, è molto visitato ed intrattenuto da tutti i gentiluomini che 'n questa terra si truovano. Se noi fussimo in altro luogo che 'n questo, non potremmo fare di non essere impediti da quelli che lo vengono a visitare. E però, noi soli in questa camera dimoreremo, passando questo giorno negli orditi ragionamenti.

GIOVANNI

Assai mi piace questo vostro consiglio: ed io aspetto con desiderio che cominciate.

M. TRIFONE

Prima che io dia principio, io voglio che voi intendiate alcune cose, le quali saranno come una preparazione di tutto quello che abbiamo a trattare. Dico, adunque, che chi vuole intendere come si governi una repubblica, o egli è cittadino e membro di tal repubblica, o egli è forestiero. S' egli è cittadino e membro di tale repubblica, di cinque cose sopra le quali si consulta, bisogna che sia perito: delle facultà della città; cioè quali siano le sue entrate e spese: della guerra e pace; cioè come la città sia proveduta d' arme, e com' ella si possa provedere: che guerre da quella ne' tempi passati siano state fatte, e quali successi ell' abbiano sortito: quali e quante siano le forze de' vicini; per sapere di che s' abbia a temere, in chi s' abbia a sperare, contra chi si debba fare guerra, e con chi si debba fare confederazione: del modo del difendere e guardare il paese; cioè che armi e quante ricerchi tale difensione (e per intendere questo, è necessario sapere il sito di quello; s' egli è pianura o s' egli è montagna, copioso o

povero di fiumi, propinquo o lontano dal mare): di quelle cose che si portano fuori, e di quelle che si recano dentro; per sapere quali siano quelle che mancano, e quelle che abbondano: e finalmente, della introduzione delle leggi; perciocchè egli è necessario a chi governa sapere quali leggi siano conformi al regno, quali alla tirannide, quali allo stato degli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali alla amministrazione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali a ciascun' altra forma di governo. Ma s' egli sarà fuori di tale repubblica, innanzi a tutte queste cose, bisogna ch' egli intenda il modo e la forma dell' amministrazione di quella. Considerando io, adunque, che voi non siete membro della nostra Città, tal che voi possiate per voi stesso avere inteso la sua amministrazione; innanzi alle predette cose vi narrerò particularmente il nostro governo: dopo questo, seguiterò l' ordine sopradetto, trattando di ciascuna cosa quanto sarà necessario. E se in questo ragionamento voi udirete cosa alcuna che voi sappiate e vi paia di non molto momento, non però mi prestate minore attenzione; perciocchè ogni cosa a proposito verrà: ed[1] essendo le cose picciole con le grandi, e quelle che sono chiare con l' oscure collegate, non si possono in alcuno modo indietro lassare.

GIOVANNI

Dite pure, M. Trifone, tutto quello che a proposito vi pare; perciocchè ogni cosa che voi direte, giudicherò che sia prudentemente detta.

M. TRIFONE

La città di Vinegia è posta sopra quelle isolette nelle lagune del mare Adriatico, che sono dirimpetto a quel luogo onde la Brenta, la quale corre per lo[2] Padovano, non è molto tempo, le sue acque nelle lagune metteva. Sopra che avete ad intendere, che tutta questa provincia d' Italia, chiamata dagli antichi Venezia, è tanto bassa lungo la riva

[1] Questa congiunzione, che manca nel MS. e nelle comuni edizioni, fu saviamente aggiunta in quelle del Blado e del Grifio.

[2] MS.: *per il*.

di questo mare [1] Adriatico, che per l'acque di molti fiumi che per essa corrono, e pe 'l [2] flusso dell' onde marine, le quali per alcune rotture del lito [3] penetrano, grande spazio d' essa dentro al detto lito [4] rimane paduloso. Il quale spazio ha con quello similitudine, ch' è da uno arco teso contenuto. L' arco viene ad essere la concavità della terra, che abbraccia tutto questo spazio paduloso; la corda, quello che chiamiamo [5] lito, il quale rappresenta un argine grosso, e tal volta assai bene largo. E comincia nel principio di detto mare, che altramente si chiama il seno Adriatico; e va quasi [6] a dirittura continuando, tanto ch'egli arriva, di sotto a Brondolo, alla riva di terra ferma. Fa questo lito alcune aprilure, per le quali l' onde marine nel flusso entrano dentro, e nel reflusso escono; e per esse, ancora l'acque de' fiumi che sboccano in questi luoghi padulosi, passano in mare. E non sono altro queste aprilure (secondo che molti hanno opinione), che l' uscite di detti fiumi; e sono chiamate porti, perchè danno l' entrata e l' uscita, sì come gli altri porti, a tutti i navili che vanno e vengono di tutti i luoghi del mondo. Tra' quali i principali sono il porto di Brondolo, di Chioggia, di Malamoco, delle Castella, di Santo Erasmo, il Lito maggiore, ed i Tre porti. Tutto questo spazio, adunque, che è tra il detto argine e terra ferma, è quello che noi chiamiamo le Lagune del Mare Adriatico; le quali non sono però tanto dalle acque occupate, che molti luoghi d' esse non restino discoverti.[7] E queste sono quelle isole nelle quali questi popoli vicini gli assalti d'Attila fuggirono, e congregati poi feceno il corpo della nostra Città. La quale dalla più vi-

[1] Il Riccardiano: *seno.* Il contesto mostrerà le ragioni della preferenza che qui pure da noi vien data alle primitive impressioni.

[2] Così nel Manoscritto.

[3] Il MS.: *per le bocche de' fiumi.*

[4] MS.: *dentro a'l lito.*

[5] Il Riccard.: *L'arco viene ad essere la concavità di questo seno, la corda quello che chiamano ec.*

[6] Lo stesso: *Et comincia nel principio di detto seno, et va quasi* ec.

[7] Il Riccardiano (lavoro, come dicemmo, di mani diverse) ha: *descoperti.* Non così in altri luoghi.

cina parte di terra ferma che le sia,[1] è lontana cinque miglia, e dal lito d'intorno a due. Era anticamente lontana da terra ferma dieci miglia; perciocchè le lagune pervenivano insino a quel luogo in su la Brenta, il quale per questo anticamente (si come molti pensano) era chiamato *Ora lacus* (oggi è detto Uriago). La diligenza de' nostri maggiori non ha potuto tanto fare, che non si sia atterrato[2] tutto quello spazio ch'è dal sopradetto luogo insino a Leccia Fusina: dove le barche che da Padova vengono a Vinegia, o da Vinegia a Padova vanno, sono per forza d'argani, sopra quello argine che svolge la Brenta, fatte nelle lagune o nella Brenta trapassare.

Il sito di questa Città per natura è fortissimo sopra tutti gli altri; non solamente perchè da terra ella non può[3] essere offesa; ma perchè ancora per mare, avvenga ch'ella sia nelle sue lagune fondata, non può essere assalita. Questo avviene per ciò che l'acque che d'intorno e dentro alla Città si navicano, sono per tutto basse, e non possono ricevere se non piccioli legni: per la qual cosa, nel colmo del reflusso, si veggiono molti luoghi restare dall'acqua discoverti.[4] Chi, adunque, di verso terra ferma volesse assalire Vinegia, sarebbe costretto coprire con ponti o travate quello spazio ch'è da terra ferma insino a Vinegia, per potervi accostare l'esercito: la qual cosa, per la difficultà sua, riuscirebbe

[1] Cioè: dalla più vicina parte che a lei (città) sia di terra ferma.

[2] Interrato, o interriato. Può leggersi a questo luogo la settima tra le Annotazioni del Crasso.

[3] Il MS.: *è fortissimo sopra tutte l'altre, non solo perchè da terra non può ec.*

[4] Il lungo brano che segue, cioè sino alla sua conclusione e ripetizione del primo assunto — *io giudico il sito di questa Città fortissimo, e libero del tutto da ogni assalto* (pag. 23, lin. 15), — era stato omesso nelle impressioni fattesi in Venezia, e in quelle di chi stette contento al ricopiarle. È poi chiara ad ogni giudizioso la cagione di questo, come di altri simili troncamenti; vale a dire, che la troppo nota sensitività e gelosia di quel governo non dovè permettere che delle sue cose si facesse censura alcuna di rilievo; e vie meno poi, che agli esteri potentati si additassero, come che sia, i modi e le vie onde la città poteva essere assalita da chi avesse voluto guerreggiarla. Contuttociò, questo passo non lascia di sè desiderio nella versione latina, dove ha principio con le parole: *Si quis igitur a continente statueret Venetias invadere;* e finisce con quest'altre: *aliaque nostris temporibus oppida communita. His de causis ec.*

del tutto impossibile. Potrebbesi bene fare un' armata dentro alle lagune di legni accommodati, e con quella assaltare la Città. Chi seguitasse questa via, arebbe due difficultà. La prima è, ch' egli non troverebbe luogo dov' egli potesse spiegare i suoi legni, per la bassezza delle acque: e se bene nel colmo del flusso si trovasse luogo che ricevesse l' armata ordinata, si correria pericolo di non si trovare poche ore dopo in secco. La seconda è, che se non avesse vogatori molto pratichi in quei canali, non farebbe profitto alcuno: perciocchè spesso i legni si troverebbeno fuori di quelli, e sanza acque rimarrebbeno; conciossiachè nel flusso elle non alzino mai tanto, che per tutto si possa liberamente navicare. Chi venisse per alto mare a molestare Vinegia, arebbe principalmente a passare il lito nelle lagune: tal che, chi serrasse i canali de' sopradetti porti, torrebbe l'entrata a chi volesse nelle lagune penetrare. La quale cosa credo che agevole sarebbe; perciocchè i canali loro non sono molto larghi, nè molto profondi. Il porto delle Castella, che è dirimpetto alla Città,[1] non è tanto profondo, che quando i navili grossi hanno a passare, non bisogni aspettare il colmo del flusso.[2] Sanza che, egli porge ancora agli entranti un'altra difficultà. Perciocchè, tosto che 'l mare è punto agitato dalla tempesta, il fondo suo fuori del porto [3] fa grandissima variazione, per le arene che sono da uno luogo ad un altro dall' onde traportate; tanto che quivi, onde [4] in alcuno tempo si poteva liberamente passare, in un altro affatto è riserrata l' entrata: per la qual cosa è necessario tenervi alcuni, i quali tosto che la tempesta è cessata, vadano cercando ov' ell' abbia lassato il passo, per poterlo poi mostrare a' navili ch'entrano ed escono. Nelle bocche degli altri porti si possono edificare fortezze picciole, che con l' artiglierie guardino quelle entrate. Ma quando pure alcuno avesse passato l' armata nelle

[1] *Che è dirimpetto alla Città*, manca nel MS.

[2] Qui il MS. aggiunge: *nè ancora è tanto largo, che più d'uno legno per volta possa capere.* Difficile l' indovinare se ciò proceda da omissione della stampa, o da pentimento dell' Autore. A noi basti l'averlo avvertito.

[3] MS.: *il canale di quel porto.*

[4] Nel senso di: per dove.

lagune, si troverebbe poi in quelle difficultà le quali noi dicemmo che arebbe uno che armasse dentro alle lagune. Io lasso stare che ne' canali per li quali venisse il nimico, si potrebbe fermare navili pieni di terra, i quali carichi d'artiglieria, non lassasseno i nimici appressare. Lasso ancora, che contra chi con travate [1] o in qualunque altro modo alla Terra s'accostasse, si potriano fare per tutte le lagune palate, che sariano loro [2] di grandissimo impedimento. Appresso, si potria fare da quella parte onde il nimico venisse (per ciò che impossibile sarebbe mostrare di venire da uno luogo e venire poi da un altro), in su navili uno riparo,[3] fiancheggiato di sorte, che gli avversarii non vi si potrebbeno accostare: sì come noi veggiamo che sono Ferrara, Padova, Crema, ed altre terre [4] simiglianti, ne' tempi nostri fortificate. Tanto che io giudico il sito di questa Città fortissimo, e libero del tutto da ogni assalto. Attila, dopo il sacco d'Aquileia, discorrendo per questa parte d'Italia che allora Venezia si chiamava, non pensò mai di molestare quelli che in questi luoghi il furore delle sue armi fuggivano. Pipino, figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio [5] Doge nono, creato l'anno DCCCIV, temerariamente ardì, con un'armata la quale egli aveva ordinata a Ravenna, assalire la nostra Città: ma egli sortì quel fine che meritava la sua stolta impresa; perciocchè da' nostri maggiori, con gran suo vituperio, fu rotto e sconfitto.

Tutta la Città da uno canale, che noi chiamiamo il Canale grande, in due parti è divisa. Una parte guarda verso mezzodì e ponente; l'altra, levante e settentrione. Serpeggia questo canale, e fa quasi l'antica figura della lettera S; ma al contrario disegnata, in questa guisa ꙅ che voi qui vedete. È per tutto assai profondo, e di tanta larghezza che basta a renderlo simile ad un fiume che divida la nostra Città; sì come

[1] Erroneamente nella Bladiana: *trovate*. Si vedano i Vocabolari di Napoli e del Manuzzi.

[2] *Loro* manca nel MS.

[3] MS. *uno bastione;* improprio a questo luogo per troppa specialità.

[4] Il MS.: *città*.

[5] Il Riccard.: *Obelario*.

Arno, Firenze e Pisa; il Tevere, Roma; e l'Adice, Verona. Questo canale dicono essere stato fatto dalla Brenta, quando ella, prima che 'l corso le fusse a Leccia Fusina impedito, usciva in mare per quella apritura che noi chiamiamo il Porto delle Castella. Sboccano in esso infiniti altri canali di convenevole larghezza; de' quali tutta la nostra Città, non altramente che la vostra di belle ed ampie strade, è piena. Per la maggior parte di questi canali non si può andare se non per barca: pure ve n' ha qualcuno che ha da uno lato un andito (noi li chiamiamo fondamente). Sono simili alle vostre strade che avete in su l'Arno, quando non avesseno le sponde. Alcuni altri ne hanno due; ma sono pochi. Sono ancora in Vinegia infinite altre strade terrestri, le quali noi chiamiamo calli;[1] ma non sono belle. Perciocchè, oltra 'l non essere nè lunghe nè diritte, elle sono strettissime;[2] talmente che poche ve n' ha, nelle quali due, l' uno allato[3] all'altro, possano camminare. E perchè le predette strade sono da canali interrotte, acciò che per tutta la Città si possa andare per terra,[4] sono gittati sopra i canali ponticelli di pietra in grandissima quantità: i quali congiungono l' una calle con l'altra;[5] ma non sono però si spessi, che volendo andare da uno luogo ad un altro che sia propinquo a quello onde ti parti, non bisogni spesse volte un gran circuito fare. Sopra il Ca-

[1] Di qui, sino a *possano camminare*, nelle stampe venete è mutilazione, che supponiamo procedente o da gelosia di governo, o da esagerato amore di municipio. Vedi la nota 4 a pag. 21.

[2] Per aver così giudicato il buon Giannotti, sapete voi quel che s'ebbe a rilevare dal Crasso patrizio, protetto del patrizio e senatore Domenico Molino? Un' autentica di cieco, o di veggente in mezzo alle tenebre; ed eccone i termini formali: « Di notte tempo, per quanto io mi credo, andò vagando per la Città » di Venezia questo Fiorentino scrittore. » E segue a dire delle pochissime strade in cui due od anco tre uomini di fronte non cappiano; rammenta le molte *saleggiate* o *piscine*; e non dimentica le piazze o *campi*, de'quali il Sansovino annovero per insino a cinquantacinque. Ma il più singolare si è, che nella ristampa del 1650, ove leggiamo l' indicata 8ª Annotazione, non si trovano le parole *calle angustissime*, cui ella è destinata a rispondere.

[3] Così esattamente nel MS.; e nella Bladiana: *due allato l'uno all'altro.*

[4] Le non sincere edizioni aggiungono *comodamente.*

[5] Nuova mutilazione (da *ma non sono*, sino a *gran circuito fare*) dei non liberi o troppo teneri editori.

nale grande non è se non uno ponte solo, fatto di legname,[1] in quel luogo che più è frequentato che qualunque altra parte della Città; perciocchè egli congiugne quel luogo dove si reducono i mercatanti (chiamato il Rialto), con quella strada che mena alla chiesa principale, dov' è il palagio del Principe. Ma perchè chiunque vuole passare il detto Canale non sia costretto venire a questo ponte (il che saria troppo gravoso), sono destinati alcuni in diversi luoghi, i quali, per guadagnare, con barchette di quella sorte che appresso diremo, passano qualunque ne ha bisogno; e sono chiamati questi luoghi traghetti (cioè traietti). Quelli che fanno questo esercizio, sono tutti poveri uomini e plebei; ed è dato loro questo officio da uno magistrato del quale è questa cura; e sono tutti chi ad uno chi ad un altro traghetto deputati; ed è ordinato il numero delle persone che per volta hanno a passare, ed il premio che hanno avere: tanto che 'l detto Canale, senza molto disagio e con poca spesa, per tutto si passa, avvenga ch' egli non abbia se non uno ponte solo. Camminasi, adunque, per tutta la Città nel modo detto. Per li canali ancora si va per tutta la Città; ma con molto minore circuito che per terra. Abbiamo per questo esercizio certa maniera di barchette, le quali noi chiamiamo gondole, molto acconciamente fabbricate; delle quali tutti quanti i canali del continovo si veggono pieni. Tegnamo noi ed usiamo queste gondole in vece di cavalli, di mule e di carrette: il numero delle quali certamente è grandissimo. Perciocchè assai sono quelle che tengono i gentiluomini per l'uso privato;[2] e moltissime ancora sono quelle che da coloro sono tenute i quali con esse guadagnano. La bellezza della nostra Città si può meglio comprendere andando per acqua che per terra; perciocchè i canali universalmente sono larghi, e tutti i belli edificii sono in su quelli fabbricati. E quantunque eglino ancora rispondano nelle calli (per ciò che ciascuno ha due entrate, una per acqua, l'altra per terra),

[1] Invece che *di legname*, gli stessi fecero: *di legno, ma in quel luogo* ec. E il Crasso ha cura di avvertirci, come nel 1588 si cominciasse a fabbricar quello che ora esiste, di *marmo istriano*.

[2] Nel Riccardiano: *per l'uso particulare.*

nondimeno la principale mostra loro è fabbricata sopra i canali. Nelle calli ancora molti onorati edifici[1] hanno la loro faccia principale; ma la strettezza di quelle fa che la magnificenza loro non può apparire. Molte brutture della Città caggiono ne'canali; le quali sono portate via dal flusso e reflusso dell' onde marine. Ma questo ancora a tenerli voti non basta: però è necessario continovamente cavarli.

Della sanità dell' aere non bisogna parlare: perciocchè nei tempi antichi erano questi luoghi padulosi reputati sanissimi,[2] si come dimostra Vitruvio; ed oggi a ciascuno è noto, l' aere di Venezia e di Padova esser sano più che in alcuno altro luogo di tutta Italia. La qual cosa è manifesta per li molti vecchi i quali nell'una e nell' altra città di sano e robusto corpo si veggiono. Oltra questo, la commodità del potere avere tutte le cose necessarie al vivere, è ancora manifestissima. Quelli scrittori che trattano de' siti delle città, dicono quelle essere prudentemente edificate, che non sono in su la riva del mare, ma lontane da quello da sei in dieci miglia. Non vogliono ch' elle siano in su la riva del mare, acciò che non possano essere da' corsali danneggiate: ma approvano quelle le quali gli sono presso lo'ntervallo che abbiamo detto, acciò che si possano valere delle commodità di quello. La Città nostra, per essere nelle lagune del mare, si vale delle commodità di quello; ed è difesa da' corsali dalle medesime cose che la rendon sicura dagli assalti esterni; come abbiamo detto.[3] E per esser vicina alla terra, piglia il medesimo frutto di quella che pigliarebbe se in essa fusse edificata; e tanto più ancora, quanto questa parte d' Italia

[1] Così scriviamo per rappresentare la incostanza del nostro Codice, il quale poche righe indietro ha *edificij*.

[2] *Pessimi* (!), in vece di *sanissimi*, ha qui l'ediz. del 1650, e le derivate da essa, la quale dovè pur derivare dalla *mal concia in ogni sua parte*, che il Bruto lamenta. Anche il latino traduttore, in altri luoghi assai fedele, non dubitò a questo di volgere: « *Priscis quidem temporibus, quod Vitruvius perhibet, habebantur omnium deterrima haec loca palustria.* » Ma Vitruvio è ancor là per ripetere, a chiunque il domandi, quello che da secoli aveva detto; cioè: « *Quae circa Altinum, Ravennam, Aquilegiam, aliaque quae in ejuscemodi locis municipia sunt proxima paludibus,..... habent incredibilem salubritatem.* » (De Architect. Lib. I, Cap. IV.)

[3] Manca ragionevolmente nelle *expurgate* edizioni: *come abbiamo detto.*

(la quale era anticamente Venezia chiamata) dirimpetto alla quale è posta Vinegia, è fertilissima, e da molti bellissimi fiumi distinta;[1] si come è il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Sile, la Brenta, l'Adice, che tutti sboccano nelle lagune. Di che nasce che alla nostra Città, non solo copiosamente, ma ancora con grande agevolezza, sono le cose alla vita necessarie apportate. Tanto che noi possiamo conchiudere, che alla Città nostra non manchi alcuna di quelle cose le quali, e per sua difesa e per commodità del vivere, si possono desiderare. Così fatto è il sito di Vinegia; cotali sono le sue qualità: delle quali solamente io ho narrate quelle che ho giudicate necessarie. Ed avvenga ch'io sapessi che tutte queste cose vi fusseno note, nondimeno non le ho volute lassare indietro, acciocchè il nostro ragionamento non fusse imperfetto.

GIOVANNI

Egli è vero che io sapeva tutto quello che avete detto della vostra Città, per averla già più volte veduta; ma non m'è stato di picciolo piacere l'avere udito da voi quanto avete narrato. Perciocchè, tutto quello che io aveva veduto, il parlar vostro m'ha alla memoria tornato. Ma ditemi; per qual cagione sarebbe stato il ragionamento imperfetto, se voi aveste la descrizione del sito di Vinegia indietro lassata?

M. TRIFONE

Il nostro discorso sarebbe stato imperfetto: prima, perchè avendo[2] noi a ragionare della Repubblica nostra, non mi pareva convenevole che noi a quella passassimo sanza dire alcuna cosa del luogo che la contiene; e massimamente, perchè a conoscere bene la qualità d'una repubblica, non è di poco momento, non solo quanto a' costumi ma ancora quanto alle forze, sapere le qualità del sito di quella città che la contiene. Laonde, tutti quelli che insegnano edificare le città, fanno gran differenza se una città si edifica in poggio o in piano, presso o lontano da' fiumi o dal mare. Secon-

[1] L'ediz. del 1650 e sue consorti: *irrigata.*

[2] Nel MS.: *perc' havendo.*

dariamente, non dicono i filosofi, tutte le scienzie e dottrine dovere incominciare dalle cose più universali? Presupponendo questo, che cosa è più universale nella Repubblica viniziana, che esso corpo della Città; il quale non solamente a quelli che amministrano la Repubblica, ma eziandio a tutti gli altri abitanti è comune, ed in quello[1] si contengono? I dipintori e scultori, se drittamente riguardiamo, seguitano nelle loro arti i precetti de' filosofi; perciocchè ancora essi le loro opere dalle cose universali cominciano. I dipintori, prima che particularmente alcuna imagine dipingano, tirano certe linee, per le quali essa figura universalmente si dimostra: dopo questo, le danno la sua particulare perfezione. Gli scultori ancora osservano nelle loro statue il medesimo: tanto che, chi vedesse alcuno dei loro marmi dirozzato, direbbe più tosto — questa parte debbe servire per la testa, questa per lo braccio, quella per la gamba; — che – questa è la testa, questa il braccio, quella la gamba. — Tanto la natura ci constringe, non solamente nel conoscere ed intendere, ma eziandio nell' operare, pigliare il principio dalle cose universali. Per questa cagione io incominciai dalla descrizione del sito di Vinegia, come cosa più che l' altre universale. In tutto quello che seguita, osserverò ancora il medesimo ordine. Perciocchè, trattando dell' amministrazione, disputerò prima de' suoi membri universalmente; dopo questo, descenderò a' particulari: tanto che più d' una volta mi sarà necessario ripigliare il medesimo principio. Non so se a voi questo ordine piace.

GIOVANNI

Piacemi sommamente; e veggio che in tutto con gran prudenza procedete.

M. TRIFONE

Dico, adunque, che tutti gli abitatori della città di Vinegia, la quale da noi è stata sufficientemente descritta,

[1] Così (*et in quello*) nel MS., nelle edizioni romana e lionese, e persino nella veneta del 1650. Solo nella pisana, e nelle posteriori, può leggersi: *che in quello*.

sono in tre ordini distinti: in popolari, in cittadini, in gentiluomini. Io so che 'n questa divisione degli abitanti io sono di contraria opinione non solo al Sabellico (il quale de' due primi ne fa uno, e lo chiama popolare), ma ancora universalmente a molti altri,[1] i quali non mettono gradi in quelli che non sono gentiluomini, ma tutti dicono essere popolari; sì come nel suo luogo meglio intenderete. Ma a me pare che noi li debbiamo nel modo detto dividere. Onde, per popolari io intendo quelli che altramente possiamo chiamare plebei; e sono quelli i quali esercitano arti vilissime per sostentare la vita loro, e nella Città non hanno grado alcuno: per cittadini, tutti quelli i quali, per essere nati eglino, i padri e gli avoli loro, nella Città nostra, e per avere esercitato arti più onorate, hanno acquistato qualche splendore, e sono saliti uno grado; tal che ancora essi si possono[2] figliuoli di questa patria chiamare. I gentiluomini sono quelli che sono della Città, e di tutto lo stato di mare e di terra, signori:[3] la nobiltà de' quali ancora ch' ella sia chiara; pure per meglio manifestarla, voglio alquanto sopra l' origine e l' accrescimento di questa nostra Città ragionare.

Constantissima fama è, che nel tempo che Attila, re degli Unni, con grandissimo spavento veniva ad assalire l' Italia, molti di quelli popoli che allora si chiamavano Veneti, temendo i loro assalti, si fuggirono nelle lagune del mare Adriatico, in quelle isolette che sono tra 'l lito e terra ferma. Quelli che a tal fuga diedero principio, dicono essere stati i Padovani, e quelli d'Aquileia e della Concordia, e d' altre città e castella vicine: ed alcuni di loro si posarono in una isola, ed alcuni in un' altra. I primi fondamenti della Città dicono essere stati gittati da' Padovani in su 'l Rialto (luogo oggi a tutti notissimo), essendo gli anni della salute pervenuti al numero di CCCCXXI, il giorno dell'Annunziazione, ch' è il XXV di marzo. E per ciò che i movimenti degli

[1] Vedi l'Annotazione decima del Crasso, il quale più che allo stesso Contarini, mostrasi in tal materia inclinato all' opinione del nostro Autore.

[2] Nelle impressioni che tante volte dovemmo e dovremo disapprovare, venne qui aggiunto: *in un certo modo.* (!)

[3] Superfetazione dello stesso genere: *padroni e signori.*

Unni non venneno tosto innanzi, come s' era giudicato (perciocchè dalla prima fama del loro assalto insino a che essi venneno, furono ventiquattro anni d' intervallo; il quale tempo fu da loro consumato nel riordinarsi, e ristorare il danno ch' avevano ricevuto per avere perduto un esercito a Tolosa, e nel domare nella venuta la Dalmazia, l' Illirico e l' Istria), non crebbe molto la nostra Città: anzi molti ritornarono in terra ferma. Quegli i quali s' erano posati in su 'l Rialto, stetteno saldi. Ma poscia che i barbari pervenneno in Italia, ed espugnarono e saccheggiarono Aquileia; allora fu fatto da' Veneti in quelle isolette grandissimo concorso. Sono alcuni i quali dicono che, l' anno CCCCXXI, nel sopradetto giorno della Annunziazione, fu edificato il tempio di Santo Iacopo (il quale oggi si vede in Rialto) da quelli abitatori che allora[1] si trovavano in quella isola: e questo pigliano per lo principio della Città. L' anno poi CCCCLVI, avendo già Attila corsa e saccheggiata Italia, ed essendosi fuggiti quelli popoli che abbiamo detti in quelle isole, come in luoghi forti; dicono che da tutti quelli che s' erano nelle isole ritirati, fu fatto uno concilio generale, e finalmente deliberato di restare in quelli luoghi, e di non più ritornare in terra ferma: e questo pigliano quasi pel secondo nascimento di Vinegia. Ma questa varietà non è d' alcuna importanza al proposito nostro. Basta che, per lo gran concorso di quelli che fuggivano gli assalti degli Unni, la Città divenne oltra modo grande: tanto che non molto tempo dopo ella potette trar fuori l' armi contra i Dalmati e gl' Istri, da' quali ella era infestata, ed ottenere la vittoria; e porgere a Belisario, capitano di Giustiniano nella guerra de' Gotti, grandissimi aiuti nella ossidione di Ravenna: dov' egli prese Vitigete re de' Gotti, e lo mandò prigione in Gonstantinopoli[2] a Giustiniano. Venendo poi, d' intorno a cento anni dopo i suoi principii, Narsete, capitano ancora egli di Giustiniano, a liberare Italia dalla tirannide de' Gotti, non fu poco da' nostri Viniziani

[1] A testimonianza dell'ortografia corrente ancora fra' dotti in quel tempo, diciamo che l'Autore cancellò qui l'ultima lettera del *che*, facendo di sua mano *ch'allhora*.

[2] Così nella Bladiana, nella Lionese e nel nostro Manoscritto.

aiutato; ed egli, come grato signore, in memoria del beneficio ricevuto, edificò due tempii: uno, dov'è San Marco, a Teodoro martire; l'altro, nel mezzo della piazza, a Mena e Geminiano consecrato: il quale fu poi, per accrescere la piazza, disfatto, e nella estrema parte riedificato, essendo Doge Vitale Micheli. Acquistò ancora grande accrescimento nella venuta de' Longobardi, dopo la morte di Narsete: la crudeltà de' quali constringeva ciascuno a rifuggire in queste nostre isole, e fare grande la nostra Città. Nè ancora fece picciolo accrescimento quando, non molti anni dopo, da Agilulfo re de' Longobardi fu Padova, con Monselice, interamente disfatta; concorrendo in Rialto e negli altri luoghi vicini gran numero d' abitatori. De' quali non essendo capace il Rialto e l'altre isole vicine, che già erano piene; s' empiè d' abitatori una isoletta chiamata Gemina, e la nostra Città divenne maggiore. La quale visse in questo modo quietamente, sanza fare impresa alcuna, ma solamente difendendosi da qualche assalto de' vicini, insino a che i Dogi si cominciarono a creare: il che fu dugento ottanta anni dopo la sua edificazione. Cominciò poi a sollevarsi alquanto e mostrare il suo vigore; e difendendosi da maggiori assalti, andò acquistando maggiore imperio: sì come fu quando ella si difese dalle forze de'Franzesi[1] al tempo d'Obelerio Doge nono, sì come noi di sopra dicemmo. Feceno poi i nostri maggiori assai imprese, e massimamente per mare; nelle quali finalmente rimasi superiori, acquistarono assai grande imperio. Dopo questo, voltatisi alle cose di terra ferma, hanno amministrate le loro faccende con quelli successi che seguitano le cose umane, e sono noti a ciascuno. E perciocchè le Città si rinnuovano d' abitatori per le alterazioni intrinseche, per gli assalti esterni e per la pestilenza; la Città nostra non ha mai patito tale alterazione intrinseca, ch' ella si sia divisa, e sia stata costretta cacciar fuori ora questa parte, ora quella altra: sì come hanno fatto quasi tutte le città d' Italia, le quali da loro medesime si sono consumate. Dagli assalti esterni in tal modo sempre difesa s' è, ch' ella ne ha acquistata riputazione ed imperio. Solamente è stata alcuna volta

[1] Così la stampa del Blado; e il MS.: *Franceschi.*

oppressata dalla pestilenza: sì come avvenne al tempo d'Andrea Dandulo, Doge LIV; il quale fu assunto al supremo magistrato l'anno della salute MCCCXLII, e visse insino al MCCCLIV: onde si può conietturare che questa fusse la pestilenza dell'anno MCCCXLVIII, tanto dal vostro Boccaccio celebrata. Fu in quel tempo la Città, per questa pestilenza, alquanto esausta: di sorte che fu necessario, per riempierla, concedere che qualunque andasse abitare a Vinegia, tosto ch'egli v'avesse abitato due anni, fusse cittadino viniziano. La natura della pestilenza è di danneggiare assai la plebe minuta; per ciò ch'ella non ha quelli rimedii che trovano coloro i quali de' beni della fortuna non sono del tutto privati: tal che io credo fermamente, che quelli i quali avevano commodità d'aiutarsi, molto poco di tal danno participasseno. Non ha molti mesi, che io parlando con uno vostro gentiluomo, lo domandai come la pestilenza, due anni sono, aveva danneggiato la vostra città. Risposemi, che la plebe aveva patito assai; ma chi non era privato de' beni della fortuna, se n'era agevolmente difeso.

È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la Città in brevissimo tempo divenne populosa; e non avendo patito quelle cose che fanno rinnovare gli abitatori, viene avere conservato il sangue di quelli che principio le diedeno, incorrotto. Il quale è ancora più che gli altri nobile; per ciò che quelli che fuggirono in queste lagune, da' quali è stato fatto poi il corpo della nostra Città, è da conietturare che fusseno nobili, o almeno ricchi. Conciossia cosa che i poveri, e quelli che mancano di credito, non avendo facultà d'aiutarsi in modo alcuno, siano costretti stare fermi, ed aspettare quel bene e quel male che la fortuna reca: sì come noi ne' nostri tempi veggiamo, che i nobili e ricchi di Lombardia, e non i poveri, fuggono le guerre di quella provincia.[1] È bene vero che i plebei vanno poi dove pensano potersi meglio sostentare: e per ciò è da credere che dopo il primo concorso de' nobili e ricchi di queste terre vicine in queste lagune, andasse poi dietro loro grandissimo numero di ple-

[1] Passo notabile per aggiunta agli storici, obbliviosi e mutoli per lo più in ciò che al popolo si appartiene.

bei, invitati dall' utile, e dalla securtà de' luoghi. Sono, adunque, i nostri gentiluomini d' eccellente nobiltà: prima, perchè sono discesi da quelli nobili e ricchi i quali, rifuggiti in questi luoghi padulosi, constituirono il corpo della nostra Città: secondariamente, perchè hanno il sangue loro mantenuto incorrotto, per non avere patito la nostra Città quelle cose che alterano e rinnuovano gli abitatori. A che s' aggiugne la chiarezza c' hanno acquistata poscia che il Gran consiglio fu ordinato nel governare le pubbliche faccende. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che gli uomini, dove eglino non si truovano a trattare cose pubbliche, non solamente non accrescono la nobiltà loro, ma perdono ancora quella che hanno; e divengono peggio che animali, essendo costretti vivere sanza alcun pensiero avere, che in alto sia levato.[1] La qual cosa agevolmente potrà comprendere chi andrà in quelle città che da tiranni,[2] o da altri stati violenti sono governate: li quali hanno per oggetto l' abbassare e l' invilire in maniera gli uomini, che non sappino se in questo mondo vivono o dormono. Non avendo, poi, dopo il serrare del Consiglio (noi vi dichiararemo al luogo suo quando fu ordinato, e poi serrato, il Gran consiglio), usato di communicare questo onore agli altri, eccetto[3] pochi (sì come furono quelle quindici case che, per la congiura di Baiamonte Tiepolo, furono messe nel Gran consiglio; e nella guerra genovese, quelli trenta cittadini che furono fatti gentiluomini; e in altri tempi, alcuni altri); vengono avere dato

[1] Seguitiamo, per le ragioni già dette, la stampa del 1540; ma ci è pur debito il riferire questo periodo in quella forma ch'esso ebbe nel primo getto di quest'opera, e che a noi sembra di ravvisare nel Codice Riccardiano. *A che s'aggiugne la chiarezza c' hanno acquistata da poi che fu ordinato il gran consiglio nel travagliare* (si noti questo significato) *le publiche faccende. Per ciò che egli non è dubio alcuno che gli huomini, dove eglino non si truovano a trattare cose pubbliche, non solamente non mantengono la nobiltà loro, ma divengono ancora peggio che animali bruti.* Nelle edizioni però fatte a compiacenza (Vedi quella del 1650), questo passo, invece della recisione, sofferse annacquamento: cioè, alle parole *divengono peggio che animali*, fu sostituito *divengono pusillanimi.*

[2] A prova che il Giannotti non rivide con troppa attenzione il Manoscritto del 1526, avvertiamo che invece di *tiranni,* si legge in esso *Troiani.*

[3] La Bladiana ed il MS.: *escetto.*

all' ordine loro maggiore grandezza e riputazione. Ma, per conchiudere tutta questa parte, parmi che noi debbiamo in questa nostra Repubblica considerare tre tempi. Uno è tutto quello spazio che è dal principio della Città nostra, insino a che fu trovato l' ordine del Gran consiglio: nel qual tempo i nostri maggiori, essendo la Repubblica nostra governata prima da' Tribuni, poi da Dogi (sì come al suo luogo intenderete), poca chiarezza acquistarono; ed assai fu che mantenesseno quella che da' loro antichi era stata in queste lagune portata. Il secondo è da che l' ordine del Gran consiglio fu trovato, insino a ch' egli fu serrato: nel qual tempo i nostri cominciarono, pel trattare delle cose pubbliche, a salire in grandezza e riputazione. Il terzo è da poi che 'l Consiglio fu serrato; la qual cosa gli ha poi fatti crescere in molto maggiore grandezza che prima fatto non avevano: il che è avvenuto per le cagioni poco fa dette.[1] Tanto che, sì come voi avete potuto comprendere, se nelle città d' Italia è nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte quante l' altre.

Questi che noi chiamiamo cittadini, se hanno splendore alcuno, l' hanno acquistato dopo il serrare del Consiglio: perciocchè (come meglio di sotto intenderete), essendo innanzi a quel tempo la repubblica a tutti commune, è verisimile che tutti quelli che avevano qualità alcuna, fussero nel Consiglio compresi, tal che pochi esclusi ne rimanesseno. Il che è manifesto per il gran numero che facevano quelli che andavano ne' tempi passati al Gran consiglio. E di quelli pochi che rimaseno fuori, a molti poi in varii tempi fu dato tale onore. Laonde noi possiamo conietturare, che questi che oggi chiamiamo cittadini, o fusseno allora plebei, e non avesseno nella Città grado alcuno (tal che tutte quelle qualità che hanno, se l' abbiano poi acquistate); o veramente siano poi venuti ad abitare nella nostra Città: dove, col tempo, hanno fatto acquisto e delle facultà che posseggono, e di quelli privilegi per li quali sono oggi chiamati cittadini viniziani, e sono[2] membro della nostra Città; con satisfa-

[1] Da *il che* sino a *dette* manca nelle corrotte edizioni.
[2] Le impressioni di cui sopra, aggiuntano *quasi*.

zione e contento di tutta la nostra Repubblica, la quale ne' bisogni suoi si vale delle ricchezze loro, come di quelle de' gentiluomini. I plebei, o vogliamo dire populari, sono una moltitudine grandissima, composta di più maniere d'abitatori; sì come sono i forestieri i quali ci vengono ad abitare, tratti dalla cupidità del guadagno. Ed avvenga che ci dimorino assai, nondimeno, o essi non fanno altro che vivere; o se fanno di cosa alcuna avanzo, se lo vanno a godere nella patria loro: sì come noi veggiamo, che fanno i Bergamaschi ed altri forestieri, de' quali la Città nostra è tutta piena. In questo medesimo corpo de' popolari entrano infiniti artigiani minuti; i quali, per non avere mai superato la bassezza della fortuna loro, non hanno acquistato nella Città grado alcuno. Abbiamo ancora un' altra moltitudine di popolari, i quali sono come nostri servidori: sì come sono i barcheruoli,[1] ed altri simili. De' mercatanti, i quali in grandissimo numero, di tutte le nazioni, concorrono in questa Città, non bisogna parlare; perciocchè non sono membro di quella. Vengono costoro in Vinegia per essere quella come mercato commune a tutto il mondo per la commodità del mare, ed attendono con le facultà loro a guadagnare, e se ne vanno poi quando a proposito torna loro.

Noi abbiamo insino a qui ragionato delle qualità degli abitatori: resta ora che disputiamo della amministrazione della Repubblica, la quale è tutta in potestà de' gentiluomini; se altro prima intendere non volete.

GIOVANNI

Prima che voi passiate ad altro, vorrei due cose sapere. Una, quanti uomini faccia la vostra Città da portare armi; l'altra, quanti siano i gentiluomini.

M. TRIFONE

Ancora ch' io non vi possa dire esattamente quello di che mi domandate, non essendo anco cosa di molta importanza al proposito nostro; pure io vi dirò quello che altre

[1] Così nel MS., siccome nella Romana e Lionese.

volte ho sentito ragionare, e ch' io penso essere vero. E' si crede che nella Città siano venti milia fuochi, cioè famiglie; e la commune usanza è di prendere due per fuoco; tanto che la Città nostra armerebbe quaranta milia persone. Anticamente (non mi ricordo già in che tempo), per non so qual caso (che anco m' è uscito della memoria), volendo sapere quelli che governavano, quanti uomini poteva armare la nostra Città; furono scritti quaranta milia uomini da portare arme: il quale numero viene col sopradetto a concordare. E tenendo questo per vero, credo certo che non possiamo errare; e massimamente, perchè da quel tempo in qua che furono scritti quaranta milia uomini, la Città è divenuta piuttosto maggiore, per non essere avvenuto caso alcuno per lo quale la Città si sia vôtata.[1] I gentiluomini, tra quelli che frequentano il Consiglio, e quelli che non lo frequentano (i quali sono pochi), e quelli che sono fuori per le loro faccende private, e quelli che sono in reggimento nelle terre suggette, o in altro pubblico officio così per mare come per terra, fanno uno numero che arriva (secondo ch' io ho sentito affermare a molti) d' intorno a tre milia.

Ma lasciamo ora andare tutte queste considerazioni de' popolari e cittadini, e del numero degli abitatori; e trattiamo dell' amministrazione della Repubblica, la quale niun altro che i gentiluomini abbraccia, sì come dianzi dicemmo. Sono, adunque, i gentiluomini signori della nostra Città, e di tutto lo stato di mare e di terra. La loro amministrazione procede nel modo che appresso diremo. Primieramente, essi hanno fatto uno fondamento ed una basa sopra la quale si regge tutta la nostra Repubblica: e questo è quello che volgarmente si chiama il Gran consiglio; il quale è basa e fondamento della Repubblica, perciocchè da quello dependono tutti gli altri membri di quella, se non in tutto, nella maggior parte almeno. Abbraccia questo Gran consiglio tutti coloro a' quali permette l' età di potervi andare: ma di questo parleremo lungamente nel suo luogo. Surge dopo questo Gran consiglio un altro membro di grandissima reputazione, chia-

[1] Il Riccardiano: *si sia evacuata.*

mato il Consiglio de' Pregati[1] (per parlare con un Toscano toscanamente, perchè in nostra lingua diciamo Pregai). Come sia creato questo Consiglio, che numero di gentiluomini egli abbracci, e chi siano quelli che ci entrino, e quali siano le sue azioni, nel suo luogo copiosamente ragioneremo. Succede al Consiglio de' Pregati il Collegio; il quale è composto d'alcuni magistrati, sì come voi appieno intenderete. Dopo questo membro seguita il Principe, onoratissimo sopra tutti gli altri. È, adunque, composta la Repubblica nostra di questi quattro membri principali: del Consiglio grande, del Consiglio de' Pregati, del Collegio e del Principe.

GIOVANNI

Io ho più volte sentito a molti far menzione del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori di San Marco, degli Avvocatori, come di magistrati di grandissima importanza. Voi ancora non ne dite cosa alcuna.

M. TRIFONE

Egli è vero che cotesti magistrati sono reputatissimi: ma io gli ho lasciati per ora indietro per ciò che non sono quelli che fanno il corpo della repubblica, ancora che abbiano grandissima reputazione, e si travaglino nella repubblica quanto alcun altro magistrato. Voi intenderete ogni cosa al luogo suo; e chi siano i magistrati che avete nominati; e qual sia la loro autorità; e come ancora essi siano collegati con la repubblica. Tornando, adunque, al proposito mio, dico che i sopradetti membri compongono interamente il corpo della nostra Repubblica; e, se voi considerate bene, la rendono simile ad una piramide: la quale (si come voi sapete) ha la basa larga, poi a poco a poco si ristringe, e finalmente in uno punto fornisce. È, adunque, la basa di

[1] Nel MS., ove in vece di *Pregati* leggesi costantemente *Pregai*, non si trovano le parole comprese nella seguente parentesi; le quali però consuonano assai bene con più altre o dichiarazioni o scuse di tal natura, che in quest' opera stessa s'incontrano. Vedasi, per esempio a pag. 44, lin. 23; e là dove si fa pur dire a Messer Trifone: *Io ho oggi usato tante volte questa parola* (cioè *ballotte*, nel senso di suffragii), *ch' io credo che voi l'abbiate per toscana ricevuta, ec.*

questa piramide il Gran consiglio; il quale è largo ed ampio, perciocchè in esso entra ciascuno che corre l'anno xxv della sua età. Entravi ancora di quelli c' hanno meno che xxv anni; sì come appresso intenderete. Non si può e non è convenevole ogni cosa in uno luogo narrare. Ristringesi poi la piramide nel Consiglio de' Pregati: il qual membro è molto onorato, rispetto alle faccende che in quello si trattano (il che presto vi sarà manifesto); nè anco è capace di ciascuno, come il Gran consiglio. Succede a questo il Collegio; dove la piramide ancora più si ristringe. Questo membro è onoratissimo sopra tutti gli altri; perciocchè questo è quello che consiglia e governa tutta la Repubblica, sì come voi intenderete. Termina finalmente questa piramide nel Doge, sì come in una punta eminente ed a ciascuno riguardevole. Della grandezza ed onore di questo membro non credo che molto bisogni trattare: perciocchè non è alcuno di sì rozzo ingegno, che dov' egli sente il nome del principato, non pensi quivi essere adunato ogni onore, ogni grandezza. E benchè i Consiglieri, i quali seggono col Principe, siano suoi collegi, e sanza loro non possa amministrare cosa alcuna; nondimeno, chi considera lo intervallo ch' è dalla degnità loro a quella del Principe, giudicherà ch' e' non sia da porli[1] nella punta della piramide col Principe, ma in quel luogo dov' io posi il Collegio. Perciocchè la degnità loro supera quella de' Senatori, ed è superata da quella del Principe; e così viene ad essere pari a quella del Collegio. Similemente, i Procuratori, gli Avvocatori, il Consiglio de' Dieci (che sono quelli che poco innanzi numeraste, de' quali noi tratteremo lungamente), si debbono collocare nel medesimo luogo del Collegio, quanto all' onore che loro s' attribuisce, per la gran riputazione che hanno; ancora ch' essi non siano membri principali della repubblica, ma piuttosto annessi: sì come nel trattare di loro chiaramente vedrete.

Abbiamo insino a qui seguitato il costume del buon dipintore, sì come noi dicemmo di voler fare; il quale prima ch' egli particularmente una imagine dipinga, con alcune

[1] Il MS.: *ponerli.*

linee universali in tal modo la dimostra, ch' essa figura universalmente apparisce. Così noi abbiamo il corpo della nostra Repubblica alquanto dirozzato, e così grossamente descritto: in tanto che, se voi avete avvertito il nostro ragionamento, potete molto bene la massa di quella comprendere.

GIOVANNI

Veramente, s' io non m' inganno, e' mi pare avere impressa già nell' animo la forma della vostra Repubblica. E per quanto io posso giudicare, avete prudentemente cominciato dalle cose universali, dalle quali pende la notizia delle particulari: alle quali resta ora che descendiate; ed io con gran piacere ascolto il vostro parlare.

M. TRIFONE

Siccome voi potete avere raccolto, noi abbiamo trattato insino a qui del sito di Vinegia, e delle qualità de' suoi abitatori; dove abbiamo veduto chi siano quegli i quali amministrano la Repubblica; della quale finalmente abbiamo la forma universale descritta. Seguita ora, che alle cose più particulari[1] vegniamo. E, per imitare in tutto i dipintori e gli scultori, tornerò ancora più d' una volta al primo principio; sì come voi vedrete.

Dico, adunque, che quattro sono le cose nelle quali consiste il nervo d' ogni repubblica: la creazione de' magistrati; le deliberazioni della pace e della guerra; le introduzioni delle leggi; e le provocazioni. Della prima è signore il Consiglio grande; perciocchè tutti i magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune degnità le quali sono elette dal Consiglio de' Pregati; come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberazioni della pace e della guerra sono determinate nel Consiglio de' Pregati: ma non è però tutta loro questa autorità; perciocchè il Consiglio de' Dieci, del quale ancora non abbiamo parlato, le può egli ancora determinare. Ma questa è cosa accidentale, ed annessa alla repubblica; sì come

[1] Male nelle infedeli stampe: *più principali*.

non dopo molto si vedrà. Le introduzioni delle leggi, parte sono in potestà del Consiglio grande, parte del Consiglio de' Pregati. Possonsi ancora determinare nel Consiglio de' Dieci. Le provocazioni, s' elle non sono interamente in potestà del Consiglio grande, dependono pure in gran parte da lui. Il Principe, co' suoi Consiglieri (de' quali ancora quando sia tempo tratteremo), interviene in ogni amministrazione de' tre sopradetti membri; e, di più, nel Consiglio de' Dieci. Ogni cosa nel suo luogo vi sarà manifesta. E perciocchè tutte le faccende pubbliche sono a lui indirizzate, ed in nome di quello s' amministrano; egli, con quello magistrato a cui appartiene quella azione della quale si tratta, tutto quello che si dee eseguire propone al Collegio: il quale, alla presenza sua, disputa ed esamina diligentemente ogni cosa; e tutte le sue considerazioni sono poi nel Consiglio de' Pregati determinate. L' ordine ed il modo di tutta questa amministrazione vi sarà pienamente nel suo luogo dichiarato. Quello che abbiamo insino a qui narrato, appartiene a dimostrare il corpo della nostra Repubblica, così semplice e nudo: bisogna ora, a membro a membro, con tutti i suoi ornamenti vestirlo. Tanto ch' egli è necessario ripigliare un' altra volta il primo principio; cioè il Consiglio grande: del quale noi narreremo ogni particularità, se a voi prima non occorre volere alcuna cosa intendere.

GIOVANNI

Molte sono le cose delle quali io vi potrei domandare: ma io non voglio troncare, con le mie forse importune domande, il vostro continuato ragionamento; massimamente perchè il procedere del vostro parlare mi rende chiari tutti i dubbi che nella mente mi caggiono.

M. TRIFONE

Io seguiterò, adunque, l' ordine mio: ed avendo a trattare del Consiglio grande, dirò prima dell' origine sua quello ch' io ne intendo: seguiterò poi tutte l' altre cose che a quello appartengono.

Dico, adunque, che il Consiglio grande (per quanto si

puote dalle nostre memorie ritrarre) non fu da' nostri maggiori ne' primi tempi della Città principiato, si come molti hanno opinione; anzi, non poche età dopo, come voi potrete comprendere. La Città nostra ne' primi suoi tempi fu governata da Consoli; ad imitazione, credo, de' Padovani, i quali allora avevano simile amministrazione. Dopo certo tempo, lassati i Consoli, cominciarono a creare uno Tribuno in ciascuna isola; e dove ciascuno era creato, quivi rendeva ragione, ed amministrava giustizia. E se alcuna cosa nasceva che appartenesse alla salute pubblica, si ragunavano i Tribuni, con tutti i loro cittadini, in Eraclia: la quale era una isola in queste lagune di Vinegia, tra 'l lito e quella parte di terra ferma che è tra la Piave e la Livenza. Il nome d' essa fu poi transmutato in Città nuova; ed oggi altro non ne resta, essendo quasi tutta con terra ferma continovata.[1] Ragunati, adunque, i Tribuni in questa isola, determinavano le faccende pubbliche. Era questo concilio (per quel che si può comprendere) molto temerario: perciocchè non era determinato che in esso si trovasse più questo che quello, si come poi è stato ordinato. Ma i Tribuni, perciocchè non pacificamente amministravano la repubblica, furono cagione (l' anno della salute DCCIII, secondo la commune opinione) di fare creare i Dogi, CCLXXXII anni dopo l' edificazione di Vinegia. Governavano i Dogi la repubblica nel medesimo modo, che avevano osservato i Tribuni; perciocchè alcune volte chiamavano il concilio, come abbiamo detto, che facevano i Tribuni: e quella riputazione ed autorità ch' era prima divisa ne' Tribuni, tutta si ridusse e congregò nel Doge; tal che l' autorità e riputazione sua divenne grandissima. Della qual cosa n' appare uno indizio assai manifesto. Perciocchè tutte le nostre memorie che alle mie mani sono pervenute, dicono che quando si cominciarono a creare i Dogi, si seguitò medesimamente di creare i Tribuni; i quali ciascuno per sè amministrasseno ragione nelle isole, ma si potesse appellare al Doge: nondimeno, dopo la creazione del primo Doge, rade volte di loro si fa menzione. Nella guerra

[1] Il Riccardiano ha: *continuata.*

che feceno i nostri antichi a Ravenna, al tempo di Horleo[1] Urso, terzo Doge, contra Longobardi, in favore dell' essarco dell' imperadore, a richiesta di Gregorio primo, sommo pontefice; si fa menzione di questi Tribuni da alcuni nostri scrittori. Sono, similmente, nella guerra di Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d' Obelerio Doge IX, ricordati i Tribuni. Più volte non ho in memoria d'averne trovato menzione alcuna: tanto che io penso che questo magistrato de' Tribuni si spegnesse.[2]

Il Doge, adunque, governava la Repubblica con la sua autorità: la quale, per non essere con alcuno freno moderata, rendeva alcuna volta troppo insolente chi era di tal dignità ornato; tal che, dopo il terzo Doge (il quale fu violentemente ammazzato), deliberarono i nostri maggiori di non creare più il Doge, ma di fare uno magistrato nuovo, chiamato Maestro de' cavalieri. Questo modo ancora non durò molto tempo; perciocchè, dopo il quinto anno, lassato questo ordine, si ricominciarono a creare i Dogi. L' amministrazione de' quali non fu molto tranquilla, per la cagione che abbiamo detta, insino a Sebastiano Ciani,[3] Doge XXXIX: onde nacque che tre di loro furono violentemente uccisi; e nove, privi degli occhi, in esilio mandati. Nella morte di Vitale Micheli,[4] che fu antecessore di Sebastiano Ciani, fu variata la creazione de' Dogi; e secondo quella fu eletto il sopradetto Sebastiano Ciani, d' intorno all' anno MCLXXV. E da questo tempo in qua, e forse allora, credo fermamente che il Consiglio grande fusse principiato. Quello che mi induce in questa opinione, è che tutti quanti i Dogi innanzi a Sebastiano Ciani erano creati (sì come io truovo in tutte le nostre memorie, e come afferma ancora messer Bernardo Giustiniano nell' undecimo della sua Istoria) a voce di popolo molto tumultuariamente: dove, se allora il Consiglio fusse

[1] Così (in vece del più famigerato nome *Orseolo*) hanno il Manoscritto, e le credibili stampe del 1540 e 1570. E finanche la latina versione (pag. 64): « *Horieo Urso Duce III.* »

[2] Nel MS., *si estinguesse.*

[3] Così, continuo, nel Codice, e nella Bladiana e Lionese.

[4] Così, non *Michieli* (*Michiel* è il modo prettamente veneziano), nei testi sopra indicati.

stato nel modo secondo il quale fu poi ordinato (come intenderete), era impossibile che tale creazione fusse stata così tumultuaria; o al meno si sarebbe usato eleggere i Dogi nel Consiglio, sì come gli altri magistrati. Perciocchè, e' non è ragionevole nè verisimile, stante il Consiglio, che un magistrato di tanta importanza si creasse sì temerariamente; e tutti gli altri, ancora che minimi, con tanto ordine, come vedrete, s'eleggesseno. Oltra questo, innanzi che la creazione de' Dogi fusse tratta dalla potestà del popolo, i Dogi (come abbiamo detto) avevano grandissima autorità, ed eglino soli a loro piacere amministravano le faccende dello stato: in tanto che alcuni di loro facevano Dogi i loro figliuoli. Domenico Flabanico, Doge XXIX, fece tor via tale consuetudine. Laonde, chi legge le nostre memorie antiche (e notate che quando io allego le nostre memorie, io non intendo le istorie del Sabellico, o d'altri che siano divulgate; perciocchè costoro hanno lassato indietro molte cose, delle quali io forse maggiore stima faccio che di quelle c' hanno scritte: ma intendo alcuni nostri privati scritti,[1] che si truovano appresso di molti; sì come non ha molti giorni, che messer Nicolò Leonico, grandissimo ornamento de' secoli nostri, mi mostrò uno fragmento d' una istoria viniziana molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili); chi legge, dico, queste nostre memorie, rarissime volte truova farsi menzione di magistrato alcuno appartenente alle faccende pubbliche. E la prima menzione della Signoria che io truovi, è nella vita di Vitale Micheli (quello che fu ammazzato andando a San Zaccheria), antecessore di Sebastiano Ciani: ma non in tal modo che si vegga che magistrato fusse questo; qual fusse la sua autorità. Perciocchè io truovo solamente usate tali parole: « Il detto M. Domenico Morosini » venne a Vinegia, et narrò al Doge, et alla Signoria. » Nella vita di Sebastiano Ciani, che successe a Vitale, e fu eletto con più ordine che prima non s'usava, truovo ancora fatta simile menzione della Signoria. Similmente, nella vita d'Ar-

[1] Tra i quali giova qui ricordare come fosse in quel tempo persino la magistrale Cronaca di Andrea Dandolo; per non dire della Sagornina; nè di quelle dell' Altinate e del Canale, pubblicate soltanto ai giorni nostri.

rigo Dandulo, successore di Sebastiano, e nella vita di molti altri seguenti, truovo essere la Signoria ricordata: ma innanzi al sopradetto Vitale Micheli non ne truovo menzione alcuna. Tanto che io giudico, che innanzi a Sebastiano Ciani non fusseno altri magistrati che quelli che sono preposti alle faccende private; i quali erano eletti (secondo che io ho trovato in alcuni commentarii) da quattro, a' quali era dato questo officio. Ma chi creasse questi quattro, non ho notizia alcuna. Che qualche magistrato fusse nella Città oltra 'l Doge, appare per ciò, che Domenico Flabanico sopradetto fece privare la famiglia degli Urseoli del potere ottenere i magistrati e gli onori della Repubblica; de'quali, se non vi fusseno stati, non la poteva privare.[1]

Che i magistrati pubblici, cioè quelli che governano le cose appartenenti allo stato di tutta la Città, da Sebastiano Ciani indietro non fusseno, lo fa manifesto l'odio pubblico che acquistavano i Dogi quando seguiva accidente alcuno che dispiacesse all'universale; come quelli ch' erano riputati cagione di tutti i beni e mali che avvenivano alla Repubblica. Laonde, spesse volte erano pubblicamente ammazzati, o cacciati in esilio; siccome intervenne a Vitale Micheli sopradetto. Il quale, essendo l'erario, cioè la camera (per usare i termini vostri), esausta per la guerra di Gonstantinopoli fatta contra Emanuel imperadore, dette principio agl' imprestiti (sì come noi diciamo[2]); cioè ordinò che ciascuno prestasse quella somma di danari che li fusse imposta, e ne tirasse ogni anno gli utili a ragione di tanto per cento. Questo ordine dispiacque tanto a molti, che andando egli il giorno di Pasqua a San Zaccheria, fu morto in su 'l ponte. Se, adunque, allora fusseno stati i magistrati i quali avesseno governato la repubblica insieme col Doge, sì come avviene ne' tempi nostri; non era possibile che tale odio si dirizzasse solo contra 'l Doge, tal che per quello ne dovesse

[1] Così nelle stampe migliori. Ma il testo a penna ha costrutto men regolare, e tuttavia non contrario a grammatica: *i quali se non vi fussero stati, non ne li poteva privare.*

[2] Perchè in Toscana gl' imprestiti comandati dal governo, si dicevano preste e prestanze.

essere ammazzato; anzi, si sarebbe volto contra tutti quelli che col Doge amministravano la repubblica: sì come poi avvenne al tempo di Rinieri Zeno, Doge XLV, eletto l'anno MCCLII. Essendo costui Doge, per la grandezza delle spese fatte nella guerra di Candia contra Genovesi, fu constretta la repubblica a gravare la Città con nuove imposizioni; la pubblicazione delle quali concitò tal tumulto nella moltitudine, che tutti corseno al palagio del Doge; nè si potette tal furore frenare con l'autorità e presenza di quello: ondechè, tiratosi egli dentro, si volse la moltitudine alle case de' privati, e di quelle alcune ne saccheggiò. Volse in questo tumulto il popolo tutto l'odio contra la repubblica, e non contra 'l Doge; perciocchè ciascuno sapeva ch' egli era membro della repubblica, e non padrone. Al tempo di Vitale, il carico dei sopradetti imprestiti fu tutto del Doge; perciocchè solo egli aveva tutta l'amministrazione in sua potestà.[1] Ne' tempi nostri ha ricevuto la Repubblica mia grandissime ferite; sì come quando gli eserciti nostri furono rotti da Ludovico re di Francia, l'anno MDIX; di che seguì la perdita di tutto lo stato nostro di Lombardia: nè fu però mai alcuno che per tale caso infamasse il Doge Loredano. Ed ancora che tutta la Città fusse gravata dalle molte spese che fu necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno: di che non fu cagione altro, che il non essere l'amministrazione della repubblica in potestà del Doge, ma de' Consigli, e degli altri magistrati. È, adunque, manifesto per quello che abbiamo detto, che innanzi a Sebastiano Ciani non erano questi pubblici magistrati.

La qual cosa se per vera si concede, a che poteva servire il Consiglio grande? perciocchè ne' tempi nostri serve più alla elezione de' magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello s'eleggevano i magistrati sopra le faccende private; i quali è verisimile che sempre fusseno

[1] A questi argomenti si sforza di rispondere, capovolgendoli, Niccolò Crasso nell' *Annotazione quintadecima;* in cui non è da chiedere s' egli la perdoni al Giannotti (« uomo forestiero », che non ebbe sufficiente « ozio nè potere » a trovar « le cose a lui esterne e poco note »), per avere affermato che i primi Dogi erano stati nella repubblica *quasi come supremi principi.*

nella Città, essendosi sempre in essa esercitate le faccende mercantili. Rispondo, che non è da credere che tali magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi abbiamo riguardo a' magistrati pubblici, s'eleggesseno con tanto ordine e diligenza; ed il Doge, tanto eccellente magistrato, tanto nobile, s'usasse creare si tumultuariamente. Oltra questo, l'autorità de' nostri commentarii è contraria a questa opinione; ne' quali si truova tali magistrati essere stati eletti da quattro preposti a questa cura, come di sopra fu detto. E se alcuno dicesse che 'l Doge usasse il sopradetto consiglio nel consigliarsi sopra le faccende le quali tutto il giorno occorrevano; dico che potria essere che i Dogi avesseno ordinato qualche numero di cittadini co' quali eglino talvolta si consigliasseno (si come meglio poco dopo intenderete): ma che allora fusse uno aggregato d'uomini si grande ordinato solamente per consigliare il Principe, questo non è già verisimile; perciocchè chi governa, e massimamente in una città grande come la nostra, ha bisogno assiduamente di consigliarsi, e però sarebbe stato costretto il Doge affaticare ogni giorno il consiglio. La qual cosa non saria stata possibile; perciocchè gli uomini non possono essere solamente occupati nelle faccende pubbliche, ma bisogna ancora che attendano alle private. Nè per altra cagione è trovato il mutare de' magistrati,[1] se non perchè ciascuno, si come egli è partecipe de' beni e commodi della città, così ancora sostenga parte delle fatiche di quella. Oltra questo, chi legge le nostre faccende da Sebastiano Ciani indietro, non truova che in quelle molti cittadini si siano adoperati, e per quello abbiano illustrato le loro famiglie, sì come poi è intervenuto: il che non poteva nascere da altro, se non che li Dogi amministravano le faccende secondo la volontà loro. Ma poscia che 'l Consiglio fu ordinato, e l'autorità de' Dogi fu co' magistrati e co' consigli temperata; allora i cittadini adoperandosi nelle faccende, acquistarono gloria e riputazione. Ed è accaduto alla nostra Città quello medesimo che avvenne

[1] Così, con l'edizione principe, anche tutte le altre. Il MS. con certa indecisione di forma che fa quasi parer falso il concetto: *nè per altra cagione sono trovati i magistrati.*

a Roma: dove, mentre che i re governarono la repubblica con l'autorità loro, le famiglie de' cittadini non potetteno diventare illustri; ma poscia che la regia autorità fu estinta, tutte crebbeno in gloria ed in riputazione. Potrei numerare infiniti cittadini i quali, da Sebastiano Ciani in qua, sono stati capitani delle nostre armate; e sono, con grande onore ed utile della nostra Città, divenuti gloriosi. Da Sebastiano Ciani indietro, troverete che pochissimi siano stati adoperati. Al tempo di Domenico Morosini, Doge XXXVII, truovo che Domenico Morosini (cugino del Doge, o vero figliuolo, secondo alcuni) e Marino Gradenigo furono capitani dell'armata contra Polani e gli abitatori d'Istria. Nella morte d'Ordelafo Faledro, Doge XXXIV,[1] furono mandati ambasciatori Vitale Faledro, Urso Giustiniano, Marino Morosino, al re d'Ungheria, col quale i Viniziani avevano guerra. Al tempo di Vitale Micheli, Doge XXXIII, truovo fatti capitani dell'armata che allora si mandò in Asia, Arrigo Conterini, vescovo Olivolense, ed il figliuolo del Doge: al tempo ancora di Vitale Faledro, truovo mandati ambasciadori ad Alessio imperadore di Gonstantinopoli Domenico Dandulo, Andrea Micheli, Iacopo Aurio: e così alcuno altro truovo essere stato adoperato nelle faccende pubbliche. Ma tutti quanti sono pochissimi, rispetto a quelli che dopo Sebastiano Ciani nelle faccende pubbliche acquistarono riputazione. Il che nasceva perchè l'ordine del Consiglio distribuiva le faccende a molti, così dentro come fuori; e per ciò molti venivano a diventare gloriosi, ed illustrare le loro famiglie: sì come ancora veggiamo ne' tempi nostri addivenire. E da questo, credo che nasca che noi non abbiamo molta notizia dell'antichità delle famiglie de' gentiluomini innanzi a Sebastiano Ciani, eccetto che d'alcune le quali per li Dogi che di quelle furono eletti, diventarono illustri; sì come i Badueri, i Memi, i Conterini, i Falerii, i Morosini, i Micheli ed altri.

Ultimamente, quello che conferma ancora la mia opinione, è che in tutte le nostre memorie non truovo men-

[1] Nelle moderne edizioni erano corsi i poco scusabili errori: *Doge XXIX*; e: *Doge XXIV*.

zione alcuna di questo nome — gentiluomo, eccetto che nella vita di Piero Ciani, Doge XLII, figliuolo del sopradetto Sebastiano. Al tempo di costui, l'isola di Candia venne in potestà de' Viniziani; ed essi, per poterla meglio tenere, vi mandarono una colonia di Viniziani, de' quali una parte esercitasseno l'armi a cavallo, un' altra a piede. Truovo, adunque, in quel fragmento ch' io ebbi dal Leonico nostro, queste parole: « E fu di poi diterminato di partire la detta » Isola di Creta tra' Gentil' huomini et populari, a chi volesse » andare ad abitare nella detta Isola con la sua famiglia. » E non credo che questo nome — gentiluomo — significasse quello che oggi significa. Perchè il consiglio che allora era, non pativa questa distinzione la quale abbiamo a' tempi nostri (come fatto fusse il consiglio che allora era, intenderete nel luogo suo): ma credo che per gentiluomo s' intendesse quello ch' oggi nell' altre città significa; cioè chiunque, o per antichità o per ricchezze o per autorità, più che gli altri risplende. Questo Doge fu creato nell' anno della salute MCCV; e Sebastiano sopradetto fu creato d' intorno all'anno MCLXXV. In questo intervallo, adunque, si può conietturare che la elezione del Doge fusse corretta, temperata la sua autorità, ordinato il consiglio e gli altri magistrati: e massimamente, perchè nella vita di Piero Ciani trovo nominati nello instrumento che si fece per quelli che andarono in Candia, quattro consiglieri, due giudici, uno avvocatore, uno camarlingo; i quali magistrati non si truovano ne' tempi addietro nominati. Dicono alcuni, che gli Avvocatori (de' quali parleremo al suo luogo) furono creati al tempo d'Aurio Mastropetro; il quale fu Doge in quello intervallo di XXX anni, e successe a Sebastiano Ciani: tanto che noi possiamo conchiudere, che 'l Consiglio grande per la creazione de' magistrati fusse in questo tempo trovato. Egli è il vero, che qualche tempo innanzi si truova nominato il Consiglio; sì come in alcuni privilegii di Vitale Micheli, i quali non ha molti giorni che da messer Marc' Antonio[1] Micheli (uomo, così per molte sue

[1] La Bladiana e la Lionese hanno: *M. Antonio;* ma il MS., e l'ediz. veneta del 1650: *da M. M. Antonio.* Nella versione poi, dove il titolo di

virtù morali ed intellettive, come per nobiltà, degno d'essere amato e lodato) mi furono mostrati: ne' quali si truovano soscritti d'intorno a trecento cittadini; ed il detto Vitale li chiama — quelli del Consiglio: — ma per che e da chi fusse ordinato tale consiglio, non se n' ha notizia alcuna. E potria essere, se noi volessimo concedere che detto Consiglio fusse stato, che da' Dogi fusse eletto per servirsene ogni volta ed a quello che loro pareva: sì come facevano i primi re romani, i quali si servivano del senato quando ed a quello che tornava loro a proposito. Ma quando io ragiono dell'origine del Consiglio, intendo di quel Consiglio al quale fu commessa la cura d'eleggere gli altri consigli e magistrati che governasseno[1] la repubblica nelle cose pubbliche e private: perciocchè quell'altro, se pur era, non mi pare che fusse di momento alcuno. E certo, non mi pare lontano dal vero, che i Dogi avesseno ordinato qualche forma di consiglio, il quale tutto dependesse da loro, nè ad altro servisse che a quello ch' essi Dogi volevano. Perciocchè, ragionevole cosa è che governando eglino una repubblica secondo l'arbitrio loro, cercasseno anco di sodisfare a più persone che potesseno; e per ciò avesseno ordinato così fatto consiglio. Ma, quello che più mi stringe, è che gran cosa saria stata che i nostri maggiori, sanza esempio alcuno, avesseno trovato sì bello ordine, sì bel modo di distribuire i carichi[2] e le onoranze della Città; cioè il Gran consiglio. Perciocchè, egli non è dubbio alcuno, che quando questo Consiglio fu trovato, non era simile forma di vivere in luogo alcuno del mondo di che s'abbia notizia: e le cose le quali sanza esempio alcuno s'hanno ad introdurre, hanno sempre tante difficultà, che come impossibili sono le più volte abbandonate. Il che nasce perchè gli uomini nell'azioni umane non approvano

messere non ha mai corrispondente, troviamo: *M. Antonius Michaëlus.* Viveva difatti in Venezia a que' giorni un Marcantonio Micheli, riputatissimo letterato, e che pochi anni dopo diè in luce l'elegante operetta latina: *Agri et urbis Bergomatis descriptio.* Vedi Foscarini, Letteratura Veneziana, pag. 398 ec.

[1] La predilezione del Giannotti per siffatta desinenza, mostrasi specialmente a questo luogo; ove il copista avendo scritto *governassino,* egli stesso dell' *i* fece di sua mano *e.*

[2] Così in tutte le impressioni. Il MS. però: *carchi.*

quegli ordini, l'utilità de' quali non hanno, nè per la propria nè per l'altrui[1] esperienza, conosciuta: e pochissimi sono sempre stati e sono quelli che sappiano cose nuove trovare e persuadere; e per ciò nelle innovazioni degli ordini, si vanno imitando i vecchi, così i proprii, come gli altrui. Laonde molti istorici dicono che Romulo trasse la forma della repubblica sua da' Greci: e voi ancora, nell' anno MCCCCXCIV, pigliaste l'esempio del vostro consiglio grande dal nostro; e nel MDII, ad imitazione nostra, faceste il vostro gonfaloniere perpetuo. E Dio volesse, per beneficio della vostra patria e per l'onore d'Italia, che voi aveste saputo imitare gli altri ordini della nostra Repubblica che non sono, così come il Consiglio e la perpetuità del Doge, a ciascuno chiari ed apparenti! perciocchè la città vostra si sarebbe libera mantenuta,[2] nè avrebbe sentito quelle alterazioni che l'hanno ad estrema ruina condotta. Saria stata, adunque, cosa miracolosa che i nostri maggiori, sanza avere esempio alcuno, avesseno nel riordinare la nostra Repubblica saputo trovare ed introdurre sì bella, sì civile, sì utile ordinazione, come è questa del Gran consiglio: la quale, sanza dubbio, è quella che ha non solamente mantenuto libera la nostra patria; ma eziandio, procedendo di bene in meglio, l'ha fatta salire in quella grandezza d'imperio e riputazione, alla quale voi essere pervenuta la vedete. È, adunque, credibile per le due dette ragioni, oltra quelle poche memorie che ce ne sono, che innanzi a Sebastiano Ciani fusse qualche forma di consiglio, dal quale, nella riordinazione della repubblica dopo la morte di Vitale Micheli, i nostri maggiori pigliasseno occasione d'introdurre quello Consiglio che allora fu introdotto per distribuire i magistrati. Tanto che noi possiamo conchiudere, che nella nostra Repubblica siano state tre forme di gran consiglio. La prima, quella ch'era al tempo che i Dogi erano come assoluti signori della repubblica, insino a Sebastiano Ciani. La seconda, quella che allora fu or-

[1] MS.: *o per la propria, o per l'altrui.*

[2] Nel MS.: *mantenuta libera.* — E si noti per l'assai manifesta dichiarazione che il Giannotti fa qui del fine propostosi nello scrivere questo suo libro.

dinata. Da questa nacque la terza, la quale ebbe principio nell' anno MCCXCVII, essendo Doge Pietro Gradenigo: ed è quella con la quale la nostra Città ne' nostri tempi felicemente si regge. Quegli, adunque, i quali dicono che 'l Consiglio è antichissimo, se non intendono quello Consiglio che s' ordinò per distribuire i magistrati, forse non s' ingannano; ma se intendono questo altro, sanza dubbio sono in errore: perciocchè (come lungamente abbiamo discorso) fu questo ordinato dopo la morte di Vitale Micheli per dare forma e regola a tutte le faccende della Città, acciocchè ella civilmente libera e quieta vivesse.

Io non so se io v'ho recato fastidio con questa mia lunga disputazione sopra l' origine del nostro Consiglio. Veramente, io ho voluto di quello trattare per non lassare cosa alcuna indietro che a quello appartenga: ma voi, come prudente estimatore delle cose, farete capitale di tutto quello che vi parrà utile; il rimanente indietro lassarete.

GIOVANNI

Quanto più particularmente queste cose disputate, tanto maggiore piacere ricevo da voi. In questa origine del Consiglio mi avete sodisfatto assai: perciocchè molte cose ho intese degne di notizia, e non secondo l' opinione di molti altri; i quali affermano il Consiglio tale quale egli è ora, essere molto più antico che non lo fate voi. Ma di questo non occorre più ragionare: [1] bastami avere inteso la vostra opinione; e crederò ch' ella sia vera insino a tanto che altro non intenda che meglio mi paia. Sarebbemi ora grato d' intendere, come voi pensate che procedesse la cosa nell'ordinare il Consiglio dopo la morte di Vitale Micheli: appresso, in che tempo e per che cagioni il Consiglio fu serrato. Perciocchè mi pare cosa strana, che quelli che rimaseno esclusi, si lassasseno privare non solamente della elezione del Doge e de' magistrati, ma ancora del potere conseguire tali onori; e non so trovare cosa che li facesse stare quieti.

[1] Il Riccard.: *ragionare più.*

M. TRIFONE

Avvenga che per il precedente discorso si possa in parte comprendere quello di che domandate; pure, per meglio specificare la mia opinione, dico che (sì come noi v'abbiamo, con tutte quelle ragioni e conietture che trovare potemmo, dimostrato) il Consiglio grande fu[1] ordinato dopo la morte di Vitale Micheli, e (secondo che io penso) nell'elezione di Sebastiano Ciani. Non so già se 'l Consiglio precedette l'elezione del Doge, o l'elezione del Doge il Consiglio, o l'una cosa e l'altra furono insieme ordinate: in qualunque di questi modi potette la cosa procedere. Quegli, adunque, che allora o avevano prima o nuovamente preseno autorità nella repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, per avere ella avuto ardimento d'ammazzare il Doge, pensarono a correggere tutti i mancamenti ch'erano cagione di tanta perturbazione. Uno de' mancamenti era l'elezione del Doge tanto tumultuariamente fatta, sì come noi abbiamo detto e diremo ancora: dalla quale poteva nascere che così fusse eletto Doge uno che non meritasse quell'onore, pur che col popolo per qualunque cagione avesse grazia; come uno che fusse degno di tanta altezza. L'altro era la troppa licenza ed autorità del Doge. Da questi due difetti seguitavano, poi, tanti inconvenienti, che arebbeno[2] ruinata la nostra Città, se non vi si fusse posto rimedio. Corresseno, adunque, il primo, ritirando l'elezione del Doge dall'universale in potestà di pochissimi; e quasi da uno estremo ad un altro passarono. La qual cosa credo che avvenisse per ciò, che spesso interviene che chi fa esperimento d'una cosa e la truova inutile e dannosa, ricorre le più volte al suo contrario. Per questa cagione, quelli che allora governavano, giudicando l'elezione del Doge sì tumultuariamente fatta non utile alla repubblica, ricorseno al suo contrario, e la ridusseno in potestà di pochissimi; sì come nel suo luogo meglio intenderete. Corresseno poi l'autorità del

[1] Senza grammatica, e perciò senza senso, nelle edizioni del 1650, 1819 e 1840: *essere*.

[2] La Bladiana: *hauerebbeno*.

Doge, ordinando il Consiglio grande che distribuisse gli onori; provedendo per questa via, che di niuna cosa avesse libera potestà. Il modo di creare questo Consiglio, nel principio, credo che fusse quel medesimo che poi molti anni si mantenne, insino a che egli fu serrato: il quale è questo. Erano ogni anno, nel mese di settembre, per la festa di San Michele, creati XII cittadini, due per sestiero (perciocchè la Città nostra è in sestieri divisa). A questi era data potestà d'eleggere di tutto il corpo della Città (chè così dicono le nostre antiche memorie) da CCCCL insino a CCCCLXX cittadini, con condizione che ciascuno ne potesse aggiugnere insino a quattro della sua famiglia: i quali, tutti insieme, facevano il corpo per un anno del Gran consiglio; il quale, come oggi usa, distribuiva tutti gli onori della repubblica. Appressandosi, poi, il fine dell'anno, erano di nuovo i sopradetti XII creati, i quali per l'anno seguente il Consiglio nel medesimo modo eleggesseno.

GIOVANNI

Prima che voi ad altro passiate, questi XII a' quali era data autorità di creare il consiglio, per qual modo e da chi erano creati? Appresso, se 'l consiglio ch'era innanzi a Vitale Micheli, non aveva alcuna forma certa, che aiuto potette a quelli dare che ordinarono il nuovo per la sua introduzione? E perchè i XII elesseno quel numero de' CCCCL in CCCCLXX più che un altro?

M. TRIFONE

Di queste cose che mi domandate, io non ho notizia particulare: pure io vi dirò quello ch' io penso che sia vero. Se noi vogliamo concedere (sì come anco abbiamo detto che verisimile ci pare) che innanzi a Vitale Micheli fusse qualche forma di consiglio, potria essere che i detti XII la prima volta fusseno creati da quel consiglio, o per elezione o per sorte: gli altri poi, negli anni seguenti, dal consiglio vecchio, pochi giorni innanzi che s'avesse a creare il nuovo. Il consiglio ch' era innanzi a Vitale Micheli, se bene non potette dare esempio delle cose particulari, perchè non vi era-

no: fu assai che desse occasione a pensare di ordinarne uno che fusse prudentemente regolato. E può essere, che chi pensò a frenare l'autorità de' Dogi con quel modo, e correggere gli altri mancamenti, come detto abbiamo; vedendo quel corpo di cittadini già constituito, transferisse in lui tutta quella autorità che al Doge toglieva, passando (sì come anco nel riformare l'elezione del Doge abbiamo detto) da un estremo ad un altro: cioè, togliendo ad uno, che era il Doge, tutta quella potestà la quale troppa essere giudicarono: e dandola a molti, pensando che la Repubblica per questa via avesse a divenire più libera, più quieta e più civile. E non fu gran fatto se a loro medesimi diedeno quella autorità che al Doge tolseno; perciocchè a qualch'uno darla bisognava: e dandola ad un altro o solo o accompagnato da pochi, potevano considerare che s'incorreva ne' medesimi inconvenienti: e per ciò, a volgersi agli assai si risolvetteno. Ma in ciò avevano una difficultà; e questa era nel trovare il modo per lo quale eglino stessi potesseno tutti insieme, o la maggior parte, esercitare quella autorità che solo aveva esercitata il Doge. Ed in questo, fu loro di grandissimo aiuto il vedere quella forma di consiglio che avevano i Dogi, tale qual'ella era; perciocchè egli[1] è anco verisimile che talvolta in qualche azione, se non per altro, per sodisfare a molti, se ne servisse: sì come nel fare elezione d'alcuno ch'avesse ad essere preposto a qualche pubblica cura; nel deliberare qualche impresa di guerra o di pace; o altra simile faccenda. Laonde, vedendo quelli che pensavano a reformare la Repubblica, che quella forma di consiglio aveva modo di esercitare le faccende pubbliche, agevolmente si resolvetteno a dare ad uno consiglio generale quella autorità che al Doge toglievano. E perciocchè quel consiglio conteneva d'intorno a quattrocento cittadini (per quello che si può comprendere per li sopradetti privilegii), per ciò potria essere che avesseno ordinato che li XII eleggesseno il sopradetto numero, ch'è quasi quel medesimo: e per sodisfare ancora a più persone, feceno che gli eletti da' XII menasseno in consiglio quelli che dicemmo delle loro famiglie: e per maggior sodis-

[1] *Egli* non è nel Manoscritto.

fazione di tutti, determinarono che ogni anno questo nuovo consiglio si rifacesse, acciò che chi non v'entrava un anno, potesse sperare d'entrarvi l'altro; e così la Repubblica divenisse più quieta e tranquilla.

E' mi pare avere sodisfatto alle vostre ultime domande copiosamente; dicendovi però quello ch'io ho potuto da quelle poche memorie che di ciò abbiamo ritrarre. Se ora non volete altro intendere, io seguiterò quello ch'a dire mi resta sopra quello di che prima m'avevate domandato.

GIOVANNI

Seguitate, perciocchè al presente non ho altro da domandarvi.

M. TRIFONE

Durò, adunque, questa consuetudine di creare ogni anno il Consiglio grande, dalla morte di Vitale Micheli (cioè dal MCLXX, o veramente MCLXXV, secondo che alcuni scrivono; nel qual tempo, sì come noi per molte conietture abbiamo dimostrato, fu dato principio al sopradetto Consiglio) insino al MCCXCVII, correndo l'anno settimo del principato di Piero Gradenigo. In questo tempo, secondo che io trovo ne' commentarii nostri, erano capi del Consiglio de' XL Lionardo Bembo e Marco Baduero. Costoro proposeno alli detti XL una così fatta legge: che tutti quelli i quali erano l'anno presente, e li quattro anni passati erano stati del Gran consiglio, avesseno, eglino e gli eredi loro, a succedere in tale degnità, sanza mai più fare altra mutazione, sì come innanzi s'era usato di fare. Fu questa legge con gran favore da' XL approvata: introdotta poi nel Consiglio grande, trovò il medesimo favore. Ed è poi stata con tanta diligenza osservata, che a pochi altri è stato dato tale onore; eccetto che alle dette quindici case che furono messe nel Consiglio pel caso di Baiamonte Tiepolo; e li trenta che, tutti insieme, al tempo della guerra genovese, in premio delle fatiche che avevano per la Repubblica sopportate, furono fatti del Gran consiglio; ed alcuni altri (benchè pochissimi) a' quali in diversi tempi per diverse cagioni è stato concesso tale onore. Si

come non ha molto tempo che messer Tristano Savorniano, per essersi affaticato per la Repubblica nostra, fu fatto gentiluomo: ed avvenga che la sua famiglia sia nuova nella nostra Città, pure messer Girolamo suo nipote[1] (persona molto virtuosa e da bene) è stato quest'anno eletto della Giunta de' Pregati; la quale è degnità (come potete avere inteso, ed io di qui a poco vi dirò) assai grande ed onorata. Cotale è il modo nel quale fu il nostro Consiglio serrato. La qual cosa non si legge nell'istorie che sono[2] a tutti communi; ma in alcuni commentarii che nelle private case de' nostri gentiluomini si truovano: tal che, chi non è molto curioso nel ricercare le nostre antiche memorie, resta ignorante di molte cose degne d'essere intese e considerate.

GIOVANNI

Certamente queste cose sono degne d'annotazione; e vi ringrazio assai che sì larga parte me ne facciate. E se 'l domandar mio non rompe il ragionamento vostro, non vi sia grave dirmi tre cose. La prima: da qual cagione furono mossi a serrare il Gran consiglio quegli i quali ne furono autori, e come si quietarono quelli che ne rimaseno esclusi; perciocchè a pena posso credere che tal cosa potesse avere effetto sanza l'aiuto di qualche grande occasione. La seconda: che officio era questo de' XL. La terza: se nel serrare del Consiglio s'intese avere ad essere connumerati in esso solo quelli ch'erano stati eletti da' XII, o con quelli gli altri ancora che dagli eletti da' XII erano stati compresi; cioè quelli due, o quelli tre o quelli quattro che ciascuno aveva autorità di menare, sì come voi poco fa diceste.

M. TRIFONE

Il domandare vostro non rompe il ragionamento mio; perciocchè le cose delle quali domandate, tutte sono alla nostra materia appartenenti. Ed io con quello ordine che avete tenuto voi nel domandarmi, vi risponderò. E per rispondere

[1] Quel medesimo del quale il Giannotti scrisse la *Vita* che trovasi dopo il presente *Dialogo*.

[2] Manca nei MSS.: *che sono*.

a quello di che voi prima mi domandaste, dico che io nell'antiche nostre memorie non ho trovato mai che si fusse cagione di fare serrare il Consiglio; e, come voi dite, non par da credere che un ordine tanto nuovo potesse nascere sanza qualche grande occasione. Di che noi potremmo addurre infiniti esempi, non solamente di quelle repubbliche c' hanno variato in meglio (tra le quali è la nostra, sì come io estimo), ma di quelle che sono in peggio transcorse. Ma le variazioni della nostra Repubblica medesima, se bene le considerate, vi possono dare di quello che diciamo certissima testimonianza. Nondimeno, io non ho letto mai nè inteso, che cagione e che occasione facesse il Consiglio serrare; nè da me stesso posso pensare che da quella forma del Consiglio potesse nascere disordine alcuno che avesse ad essere cagione della sua variazione. Tanto che io credo, che coloro che furono autori di tale mutazione, fusseno mossi da questo: che vedendo nella Città nostra concorrere assai[1] forestieri per conto di faccende mercantili, i quali dopo qualche anno agevolmente potevano essere eletti del Gran consiglio ed ottenere i magistrati; acciò che il sangue loro non si mescolasse co' forestieri, e si mantenesse la loro nobiltà più intera che fusse possibile; feceno deliberazione di serrare il Gran consiglio nel modo detto, includendo in quello tutto il fiore de' cittadini della Città. Il che è da credere che venisse fatto, per avere compreso tante mute del Consiglio, fuori delle quali è verisimile che pochi d' alcuna[2] qualità rimanesseno esclusi. Potria anco essere che l' ambizione ed avarizia de' cittadini gli avesse indotti a fare tale variazione: perciocchè, restringendosi le faccende pubbliche in minor numero di cittadini, venivano quelli che rimanevano nella repubblica, più dell' utile ed onor di quella a participare. Ma questa è tutta coniettura; perciocchè, com' ho detto, non ne ho certezza alcuna. Che quelli che restarono esclusi rimanesseno mal contenti, è manifesto per la congiura che

[1] Così, colla Bladiana, il Manoscritto. Ma nelle stampe adulatrici: *concorrere quantità grandissima di forestieri.*

[2] Le stampe come sopra tramettono: *civil;* scoprendo la poca perizia di nostra lingua in chi fece il primo una tale aggiunta.

fece messer Marino Bocconi, tosto che fu il Consiglio serrato: della quale non fu cagione, o almeno occasione, altro che 'l vedersi con alcuni altri privato di tutti i pubblici onori. Ma si come fu temeraria la impresa sua, così ancora egli e gli altri congiurati sortirono infelice evento. E perciocchè tutta la Città era alterata per tale serramento, ordinarono quelli che allora governavano, che qualunque era compreso nel Consiglio, dovesse ogni anno, per San Michele, essere ballottato nel Consiglio de' XL; e se non aveva la metà de' suffragii, dovesse essere escluso per quello anno del Consiglio; e, secondo che è verisimile, si dovesse rieleggere il successore. Avveniva poi, sì come io stimo, che niuno era escluso, ed i medesimi rimanevano: tanto che tale consuetudine si lassò indietro, e quelli stessi sempre furono[1] del Consiglio.

Questo Consiglio de' XL, di che voi ancora mi domandate, penso che fusse il Consiglio della Quarantia criminale; della quale di sotto parleremo. Sono indotto a credere così[2] da tre ragioni. La prima è, che ciascuno confessa che questa Quarantia è antichissima; quantunque io non abbia trovato in che tempo ella fusse ordinata. La seconda, per ciò che ne' tempi addietro, oltr' a' giudicii, di tutte le faccende grandi si travagliava, e con quella ancora si ragunava il Doge. La terza è, perchè d' altra Quarantia non si truova menzione alcuna: e le due Quarantie civili sono state dopo la criminale ordinate; si come nel suo luogo meglio intenderete.

Quanto a quello di che ultimamente mi domandaste, dico che io stimo che non solo gli eletti da' XII, ma quelli ancora i quali erano chiamati da quelli primi eletti, fusseno compresi nel Consiglio. E ancora che cinque mute facciano troppo gran numero d' uomini, rispetto a quello che ora è presente; non di meno egli è verisimile che queste cinque mute siano per tre, il più: perciocchè pare da credere che

[1] Solo qui la Bladiana: *fuorono.*

[2] Il MS.: *a credere questa opinione.* Nè dovremmo maravigliarci che messer Donato così a prima giunta dettasse, quando un altro fiorentino (Luca della Robbia), non meno di lui elegante, e soli quattordici anni più innanzi, scriveva: « Cred' egli la fede? » — « Ben sapete che lui crede la fede. »

ogni terzo anno i medesimi fusseno rieletti. Facevano questi uno numero che perveniva intorno a quattro milia cinquecento: e se oggi non arrivano a tre milia, non è da prenderne maraviglia; perciocchè da quel tempo in qua sono mancate moltissime famiglie: sì come si può vedere per la computazione fatta nell'anno MCCCCXL, e per quella del tempo presente. Quello che m'induce a credere che non solamente gli eletti da' XII, ma gli aggiunti ancora fusseno numerati nel Consiglio, è che se ciò non fusse avvenuto, ci sarebbeno più famiglie divise in gentiluomini e cittadini, che non ci sono: chè, in vero, ce ne sono molto poche. Credo bene, che molte più fusseno quelle che divise rimaseno: delle quali gran parte sono forse mancate.

GIOVANNI

Potria essere che quelli che rimaseno popolani, non abbiano mantenuto la loro nobiltà come quelli che diventarono gentiluomini. Perciocchè, chi non ha occasione di travagliare[1] faccende pubbliche, rade volte può illustrare la sua famiglia, o mantenerle la gloria, se da altri è stata illustrata. Possonsi ancora essere mutati i nomi: il che suole ad ogni cosa recare non piccola oscurità ed incertitudine. Ma, ditemi ancora, se non vi è grave, dintorno a questa materia un'altra cosa. Poscia che 'l Consiglio fu serrato, aveva egli autorità di dare i magistrati a quelli che ne rimaseno esclusi? perciocchè non avete detto se, col rimanere fuori del Consiglio, furono ancora privati de' magistrati.

M. TRIFONE

Voi dite il vero, che io non l'ho detto; nè anco ora che voi ne domandate, ve lo posso dire, per ciò che non ne ho notizia certa. Nondimeno io credo che nominatamente non fusse stato tolto il poter avere magistrati: perchè non so anco che, ne' tempi nostri, sia legge alcuna che proibisca che un cittadino non gentiluomo non possa essere dagli elettori preso, e poi nel Consiglio ballottato. Anzi, talvolta è avvenuto che un elettore ha preso uno cittadino non gentil-

[1] Vedi la nota 1, pag. 33 di questo Tomo.

uomo; ma non ha poi avuto tanto concorso degli altri elettori, che basti a fare che in Consiglio sia ballottato nel modo che appresso intenderete. Può bene essere che a loro non ne fosse fatta alcuna parte: perciocchè egli è verisimile che il Consiglio li desse a chi era in quello connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebre sommerse; e però, lassate quelle, noi seguiteremo quello che a dire ci rimane.

Questo nostro Consiglio, del quale abbiamo tanto ragionato, è composto dello aggregato di tutti i nostri gentiluomini; tal che, chiunque ha passato il xxv anno della sua età, può, per virtù di quella, andare a Consiglio, e rendere i suffragii. Ma bisogna prima ch' egli abbia provato[1] l' età sì come voi dite; cioè, ch' egli si sia presentato agli Avvocatori di Commune (del quale magistrato diremo al suo luogo), e, per giuramento del padre o della madre, o del più congiunto, se 'l padre e la madre sono morti, abbia provato che abbia finito il xxv anno; e, per fede di due testimonii, ch'egli sia nato di quel gentiluomo del quale egli fa professione, per pubblica voce e fama, d' essere figliuolo: e dopo questa cerimonia, può ire al Consiglio e, come è detto, rendere i suffragii. Ma perchè i giovani abbiano occasione di gustare la dolcezza della amministrazione civile, hanno ordinato che a tutti quelli c' hanno finito il xx anno della loro età, non manchi il modo e la via di poter tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto dì di dicembre (ch' è il giorno di Santa Barbara) tutti quelli giovani che vogliono acquistare facultà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi alli detti Avvocatori di Commune, ed a quelli mostrano c' hanno finito il xx anno della loro età, e che sono legittimi figliuoli di colui del quale dicono essere nati. La qual cosa procede nel modo detto; e se ne tiene dal detto magistrato pubblica memoria. Di questa manifestazione dell' età, e dell' essere legittimi figliuoli de' padri loro, ciascuno giovane dal secretario degli Avvocatori ne piglia una cedola, suggellata da tutti tre gli Avvocatori; la quale poi si porta al secretario della Quarantia criminale,

[1] Vedi più innanzi, pag. 62, nota 3.

il quale in polizze scrive i nomi di coloro che gli hanno portate le dette cedole. Il giorno poi di Santa Barbara, con le sopradette polizze ne va dinanzi al Principe e Consiglieri (della Quarantia e de' Consiglieri lungamente nel suo luogo parleremo), ed alla presenza loro tutte le dette polizze[1] in una urna si mettono. E notate, che di tutti quelli i nomi de' quali sono scritti, ne debbe rimanere il quinto, se XXXI è più che 'l quinto; se fusse meno, ne debbe rimanere XXXI: onde appare che 'l maggior numero che ne possa rimanere, è XXXI. Mettono, adunque, in un'altra urna tante ballotte argentate quanti sono i nomi i quali nell'altra urna furono messi; e in tra queste argentate, tante ne mettono dorate, che facciano il quinto di quelli giovani, se XXXI è più che il quinto; e se è meno, ne mettono trentuna. Sono poi dal Doge tratte a sorte le polizze della prima urna; e tosto che una polizza è tratta, si legge il nome che v' è scritto;[2] e dell'altra urna si trae una ballotta: la quale s' è dorata, s' intende costui avere acquistato autorità di potere andare al Consiglio a ballottare (per usare i termini nostri, cioè rendere i suffragii; o veramente rendere il partito, sì come dite voi): se è argentata, non ha fatto profitto alcuno; e gli conviene aspettare l' altro anno. Traggonsi poi l' altre polizze di mano in mano, e dopo le polizze le ballotte; e si seguita il medesimo ordine, tanto che tutte le ballotte dorate siano tratte; e quelli, che l' hanno sortite, possono andare al Gran Consiglio, e ballottare. Solevano anticamente andare al Consiglio due anni prima che cominciasseno a ballottare: oggi non s'osserva più tal costume. Tutti gli altri che le hanno tratte argentate, sono costretti star pazienti insino all' altro anno, se già prima non finisseno il XXV anno; ed avendo una volta provato l' età, non è poi necessario a chi vuole ne' seguenti anni tentare la sorte, provarla un' altra volta: solamente bisogna pigliare dal segretario degli Avvocatori di commune la fede di tal pruova, e seguitare l' ordine detto. Ne' travagli della Repubblica, abbiamo usato di conceder tale onore di

[1] L'ediz. del Blado sempre, e il MS. spesse volte, pongono questa voce con semplice *z*.

[2] La Romana e l'altre stampe: *che è in essa scritto.*

potere andare al Consiglio e rendere i suffragii a quelli della sopradetta età che con le loro ricchezze sovvengono a' pubblici bisogni: sì com'è in questo presente anno intervenuto,[1] nel quale hanno i nostri padri connumerati nel Consiglio tutti quelli i quali, non potendo per la età in quello entrare, hanno donato alla Repubblica certa quantità di danari, o prestatone una maggiore, la quale debbe essere poi restituita loro sanza alcuna utilità. Vengono, adunque, per queste due vie i giovani a poter entrare nel Consiglio grande: la qual cosa se è utile o no, non voglio ora che disputiamo.[2]

GIOVANNI

Certamente io credo ch' ella sia utile; perciocchè così come non poco è lodato in uno vecchio l' aver sano e robusto corpo, così in uno giovane la prudenza senile merita grandissime lode: la quale i giovani non possono acquistare, se presto non cominciano ad esercitare quelle arti nelle quali ella s' impara. Ma, seguitate il ragionamento vostro.

M. TRIFONE

Io non voglio lassar di dire, che s' egli avviene che 'l padre e l' avolo d' alcuno non siano mai andati al Consiglio, nè de' nomi loro (per qualsivoglia cagione, come per assenza o altro), col provare[3] l' età nel modo detto, sia stata presa pubblica memoria; non può costui andare al Consiglio e rendere i suffragii. Ma volendo pure ottenere tale degnità, è costretto ricorrere agli Avvocatori, e mostrare loro, in quelli

[1] Sebbene le indicazioni dateci dal Giannotti circa al tempo della sua dimora nelle terre della repubblica di Venezia, sieno non di rado indeterminate, e talvolta sembrino anche contraddittorie; contuttociò il loro insieme porta a concludere che questo Dialogo avesse luogo nel 1525. E in realtà questo fatto (cioè la vendita degli offici necessitata dalle angustie dell'erario) è sotto quell'anno riferito dal Sismondi (*Histoire des Républiques Italiennes*, chap. 116): il quale ne parla ancora non senza esagerazione, vedendo in codesto abuso maggior male e in quella repubblica maggior corruzione e decadenza che in que' giorni alcerto non era.

[2] Questo membretto (*la qual cosa* ec.) fu soppresso nella ediz. del 1650.

[3] Il Riccardiano, qui pure: *con l' approvare l' età;* come di sopra (pag. 60, lin. 13): *prima ch' egli abbia approvata l'età.* — *Approvare* per *provare* non è senza esempi toscani del miglior secolo; e chi del cinquecento ne desiderasse, ne troverebbe nel piemontese Bandello (par. 1, nov. 45).

modi ch' egli può, che i suoi maggiori sono stati gentiluomini, e che per ciò egli debbe essere ricevuto nel numero degli altri: e gli Avvocatori deono intromettere la causa sua alla Quarantia criminale, la quale debbe giudicare se colui è o non è gentiluomo; il quale poi è tenuto seguitare il giudicio di quella. Ma perchè alcuno che non sia nato di gentiluomo, confidando nell' inganno, non ardisca tentare simile impresa, è ordinato che ciascuno che tale giudicio chiede, depositi cinquecento ducati; li quali, se ha contro la sentenzia, non gli sono restituiti.

Ora voi avete veduto chi siano quelli che convengono nel nostro Gran consiglio. Resta ora che trattiamo del modo dell' eleggere i magistrati: la qual cosa noi dicemmo tutta essere in potestà del Gran consiglio. Perciocchè, in quattro cose dicemmo consistere la pubblica amministrazione: nella elezione de' magistrati, nella introduzione delle leggi, nella deliberazione della pace e guerra, e nelle provocazioni; e la prima dicemmo interamente dal Gran consiglio dependere. Bisogna, adunque, acciò che agevolmente intendiate come proceda questa azione, che io vi descriva la forma della sala, dove il Gran consiglio si raguna. Potrei, se voi l' avete veduta, e notata puntualmente ogni sua particularità, lassare indietro tale descrizione.

GIOVANNI

Io ho veduta questa sala che voi dite: nondimeno, assai mi sarà grato che la sua figura alla memoria mi torniate. Perciocchè non può essere che qualche sua particularità non mi sia della mente uscita; e, massimamente, avendo veduto nella vostra Città tante cose notabili, la moltitudine delle quali potria avere generato nella mia memoria confusione.

M. TRIFONE

Poi ch' egli non vi par fuori di proposito udire la forma di questa sala, io ve la dipingerò con quella brevità che sarà possibile. È, adunque, la forma di questa sala quadrangulare, con due facce minori, e due tanto maggiori, che tutto

lo spazio contiene più che due quadri: perciocchè egli mi ricorda avere numerato nella lunghezza di quella LXXVI passi; nella larghezza XXXII. Sono lungo le mura della detta sala, panche con due gradi; uno equale all' altre panche nel piano della sala distese; l' altro più alto: tal che chi siede in questo, è da ciascuno, per essere alquanto eminente, veduto. Lungo le due facce minori s' usa collocare il tribunale del Doge, quando nell' una quando nell' altra, secondo che la stagione del tempo richiede. Questo tribunale è uno rialto di legname fabbricato; il quale tanto dal piano della sala si rilieva, quanto è alto il primo grado delle panche dette: tal che il secondo grado di quelle si viene a posare in su questo rialto; e sopra questo grado si posa la sedia del Doge. Nel piano, poi, della sala, per la sua lunghezza, sono fabbricate nove panche doppie in tal modo, che ogni due panche hanno una spalliera: e quelli che seggono in su queste due panche, se la spalliera non fusse di mezzo, si toccherebbono con le spalle l' uno l' altro: là onde una delle facce maggiori della sala vengono ad avere a fronte, l'altra a spalle;[1] ed una delle due[2] minori a destra, l' altra a sinistra. Fanno, adunque, queste nove panche, con li due gradi inferiori delle panche, lungo le due facce maggiori, dieci banchi. Uno banco contiene una delle panche che sono poste lungo le facce maggiori, e la metà della panca doppia, che l' è al dirimpetto. Un altro banco sarà l'altra metà della panca doppia, con la metà di quella che l' è allato. E quel medesimo ordine è dell' altre, insino all' altra faccia maggiore. Laonde, chi cammina tra l' una faccia maggiore e quella panca doppia che l' è allato, ha da una mano la metà d' uno banco, dall' altra l' altra metà. Onde ciascuno banco viene ad essere distinto in due ordini di gentiluomini; e quelli che seggono in uno, volgono il viso a quelli che nell' altro seggono. Sono tutti questi banchi dieci, ma sono distinti in cinque doppi. Il primo banco doppio comprende quelli due i quali sono lungo le due facce maggiori; il se-

[1] Così nel MS. e nelle antiche edizioni. I moderni fecero, dunque, d' arbitrio: *alle spalle.*

[2] Il MS.: *et una delle doe minori a destra, et l'altra a sinistra.*

condo quegli altri due i quali sono allato[1] a questi: e così degli altri; tanto che 'l quinto contiene i due del mezzo. Per la qual cosa, quando alcuno di questi cinque banchi è chiamato al cappello (sì come appresso intenderete), s'intende esserne chiamati due. E per non lassare cosa alcuna indietro, entrasi in questa sala per due porte principali. Una delle quali è posta nella faccia minore, ch'è a sinistra di chi guarda quella maggior faccia che con le sue finestre illumina la detta sala, ed è allato al muro dell'altra faccia maggiore. È ancora nella medesima faccia minore una porticella, lungo l'altra faccia maggiore; per la quale gli elettori, tosto che e' sono fatti, vanno a nominare i competitori, sì come voi intenderete. L'altra porta è in quella faccia maggiore che non è fenestrata,[2] non molto lontana dall'altra faccia minore.

In questa sala, adunque, così fatta si raguna il Consiglio grande ogni otto giorni (cioè il dì della domenica), per creare i magistrati; e alcuna volta più spesso: sì come nel mese d'agosto e di settembre, quando si creano i Pregati, come di qui a poco si dirà; e negli altri tempi ancora, secondo che il bisogno richiede. I nostri magistrati s'eleggono in questo modo. Prima si traggono gli elettori (voi li chiamate nominatori): quelli, poi, che sono stati nominati dagli elettori, si ballottano; e quelli che dalla metà in su hanno più suffragii, s'intendono avere ottenuto i magistrati. Ma, perciocchè non si può creare meno che nove magistrati per giorno, è necessario creare nove elettori. E perchè d'alcuno magistrato possono essere due, d'alcun altro quattro competitori; ed in alcuni giorni usiamo creare solamente di quelli magistrati che possono avere quattro competitori, ed in alcuni altri di quelli che ne possono avere due, ed in alcuni dell'una specie e dell'altra insieme; quando si crea solamente di quelli magistrati che possono avere due competitori (che rade volte avviene), bisogna creare due ordini d'elettori: ma quando si crea di quelli soli che possono avere

[1] Il MS. qui, ed otto righe appresso: *a canto*.

[2] Che non ha finestre. La Crusca ha sol *finestrato* sustantivo. Vedi anche a pag. 70, lin. 8.

quattro competitori, e quando si crea di quelli che ne possono avere quattro, e di quelli che ne possono avere due; bisogna allora creare quattro ordini d'elettori: nove per ciascuno (noi li chiamiamo mane;[1] e dichiamo: prima mano, seconda mano, terza mano e quarta mano; secondo che questa o quella è stata prima o poi tratta). Noi, adunque, primieramente diremo in che modo si traggono questi elettori; dopo questo, come s'eleggono[2] i magistrati: se a voi così pare.

GIOVANNI

Egli è necessario ch'io seguiti il giudicio vostro; perciocchè di questa materia non ho altra cognizione che quella ch'io prendo da voi.

M. TRIFONE

Il giorno, adunque, nel quale si dee ragunare il Consiglio, comincia all'ora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezzo giorno,[3] la campana a sonare; nè prima si posa, che una ora intera sia fornita. Nel qual tempo, ciascuno gentiluomo che è abile al Consiglio, debbe comparire nella sala; dove, tosto ch'ella è serrata, e che le chiavi sono portate al tribunale del principe e posate a piedi di quello, a niuno poi è conceduto l'entrare; eccetto a chi fusse Consigliere, o Avvocatore, o Capo de' Dieci, o Censore.[4] Ragunato, adunque, che è il Consiglio grande, viene il Doge, co' suoi Consiglieri ed i tre Capi de' XL, nella detta sala; dove ancora vengono o sono venuti i tre Capi de' Dieci, e i

[1] Così nel codice e nelle migliori edizioni.

[2] Nel MS: *traggano ..... eleggano.*

[3] Con minor precisione il Riccardiano: *la qual' è passato il mezzo giorno.*

[4] Manca nel MS.: *o Censore.* E la prima parte del seguente periodo (cioè sino a *vesti dogali*), leggesi come appresso: *Mentre adunque che 'l consiglio si raguna, viene il Doge co' suoi consiglieri, et i tre Capi de' XL, et i tre Capi de' Dieci e i tre Avocatori, et doi Censori, et i tre Auditori vecchi e i tre nuovi, de' quali diremo al suo luogo, tutti escetto gli Auditori vecchi e nuovi con le veste Dogali.* Chi potrebbe nei mutamenti di tal sorta non riconoscere la mente stessa dell'Autore?

tre Avvocatori, ed i due Censori (de' quali diremo al suo luogo); tutti, eccetto i Capi de' XL, con le vesti dogali: le quali sono di drappo o di scarlatto, ed hanno le maniche larghe ed aperte da mano; non come quelle che noi privatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse in sino a quello spazio onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale; il quale è posto nel mezzo d' una delle due facce minori, secondo che 'l tempo, o della state o del verno, richiede. E notate, che le panche da tutte due le teste sono tagliate; ma da una testa in uno luogo, dall' altra in due: tanto che da quella parte dove elle sono tagliate in uno luogo, si spicca da ciascuna panca una porzione di sei braccia il più; dall' altra, due porzioni di pari grandezza. Di queste due porzioni, quella che è nel mezzo tra l' altra porzione la quale fa la testa della panca, ed il resto di tutta la panca, si transferisce dall' uno luogo all'altro, secondo che la stagione richiede. Da quella testa, adunque, della panca dov' è il tribunale, sempre è una sola porzione, e dall'altra due: e quando il tribunale si dee transferire dall' una faccia all' altra, si ritira verso quello spazio onde si lieva il tribunale, quella sola porzione; e in quel vôto[1] ch' ella lascia, si porta quella porzione dell' altra testa che abbiamo detto transferirsi da luogo a luogo; e l' altra che fa la testa, s'accosta al restante della panca, e lascia vôto tutto quello spazio che richiede il tribunale. Siede, adunque, il Doge, come abbiamo detto, in questo suo tribunale; ed ha da mano destra tre Consiglieri ed uno Capo de' XL; e da sinistra, gli altri tre Consiglieri e gli altri due Capi de' XL, medesimamente dopo i Consiglieri. Ne' termini del tribunale sono due panche con due spalliere; una da mano destra, una da sinistra del Doge; sopra le quali siede il gran cancelliere, e gli altri ministri. E quelli magistrati che abbiamo raccontati, vanno tutti a sedere a' luoghi loro: de' quali, uno Avvocatore (quello ch' è proposto in quella settimana), ed uno Capo de' Dieci (quello c' ha la medesima dignità nel suo magistrato), vanno a sedere nel mezzo dell' altra faccia mi-

[1] Non poniamo *vuoto*, perchè non lo ha il Codice, nè le sincere edizioni.

nore dirimpetto al Doge,[1] sopra 'l secondo grado della panca ch' è col muro congiunta; e l'Avvocatore tiene la mano destra. I tre Auditori vecchi seggono nella faccia maggiore, ch' è alla destra del sopradetto Avvocatore e Capo de' Dieci, presso all'angulo ch'ella fa con la minore; gli Auditori nuovi, al dirimpetto, nell'altra faccia maggiore, alquanto più lontani dall' angulo ch' ella fa con la minore. I due Censori vanno a sedere nelle due facce maggiori; uno nell' una, l'altro nell' altra: ed i luoghi loro sono quasi nel mezzo delle dette facce. Gli altri due Avvocatori e Capi[2] di Dieci si pongono a sedere pure nelle facce maggiori, ma vicini all' angulo ch' elle fanno con quella dove siede il Doge: i due Avvocatori, in quella ch' è a destra del Doge; i due Capi de' Dieci, nell' altra. E seggono questi magistrati, l'uno allato all'altro, ne' secondi gradi delle panche dette; e quello ch'è di più età, tiene la destra. Genera questa disposizione a chi entra uno aspetto bellissimo: perciocchè, prima se gli rappresenta agli occhi la residenza del Doge; il quale, come abbiamo detto, siede assai eminente: vede poi tutto il resto della sala dalla presenza de' sopradetti magistrati onorato: tal che, dovunque egli volge gli occhi, per tutto vede grandezza e magnificenza.

GIOVANNI

Io vorrei sapere se da altra cagione sono stati mossi i vostri maggiori a far sedere i sopradetti magistrati nel modo detto, che dal volere che la sala apparisca più magnifica ed onorata.

M. TRIFONE

Certamente sì. Perciocchè, come appresso diremo, questi magistrati sono obbligati ad avere cura che ciascuno segga con gravità e modestia; e particularmente, che niuno nel ballottare i magistrati, ardisca o sè o altri, con parole o cenni, raccomandare: il che non potrebbeno acconciamente fare, se tutti sedesseno in uno medesimo luogo. Oltra que-

[1] Il MS.: *a rincontro del Doge.*

[2] La Blad., men bene: *et i Capi.* Vedi sopra, lin. 4; e appresso, lin. 13.

sto, da tale ordine nasce che ciascuna parte della sala è onoratissima, essendo ornata dalla presenza di sì degni magistrati: tal che niuno è, ancora che riputatissimo, che si vergogni sedere in quelli luoghi i quali sono dalla residenza del Doge lontani. Onde segue, che essendo i giovani mescolati co' vecchi, sono dalla presenza ancora di quelli costretti sedere con più gravità e modestia, che forse non farebbeno se da loro fusseno separati.

GIOVANNI

Ditemi ancora, se io non impedisco troppo l'ordito vostro ragionamento; gli altri magistrati seggono in luogo più onorato che gli altri?

M. TRIFONE

A niuno altro magistrato, eccetto quelli che abbiamo detti, è deputato luogo alcuno particulare; anzi tutti seggono dove ciascuno si contenta. I figliuoli e fratelli del Doge che vive, e di quelli che sono morti;[1] similemente, i cavalieri e dottori, seggono in luogo onorato: tra tutti gli altri non è distinzione alcuna. Dinanzi al rialto dov' è la residenza del Doge, sono poste nel piano della sala tre urne (noi li chiamamo cappelli), rilevate tanto da terra per l'altezza delle base loro, che niuno possa guardare dentro: senza che, elle sono ancora chiuse, e solamente nel coperchio hanno le due estreme[2] due buche, onde si mette la mano per trarre le ballotte. Quella del mezzo, che ne ha una,[3] corresponde al Doge; l'altre due, alle teste di quelle due panche dove noi dicemmo sedere il gran cancelliere e gli altri ministri. In ciascuna di queste due estreme urne, sono messe d'intorno ad ottocento ballotte, fatte di rame o vero d'ottone, e poi argentate: tal che tutte vengono ad aggiugnere al numero di MD in MDC; per ciò che i gentiluomini che nella sala si ra-

[1] Il testo a penna del 1526 ha difetto non solo di parole, ma ancora di cose: *I figliuoli del Doge passato, e del presente, similmente* ec.

[2] *Le due estreme* manca nel MS. e nell'edizione di Pisa. Nella Veneta dello Storti è omesso la seconda volta *due*.

[3] Manca *che ne ha una* nel Riccardiano.

gunano, fanno quasi il detto numero. Similemente, in queste medesime urne sono mescolate LX ballotte dorate; XXX per ciascuna. Nell' urna di mezzo sono LX ballotte; XXXVI dorate, e XXIV argentate.

Ragunato ch' è, adunque, tutto il Gran consiglio, e che ciascuno è posto a sedere, e la sala al debito tempo serrata; il gran cancelliere ne va nel più propinquo de' due pergoletti i quali sono nella faccia non fenestrata della sala, sopra il secondo grado delle panche che sono contigue alla detta faccia, e corrispondono quasi al mezzo della sala, l' uno poco lontano dall' altro; e di questo luogo legge tutti i magistrati i quali si deono in quel giorno creare; e bisognando mettere parte alcuna, egli, sanza nominarle, dice simili parole: — E' si metteranno le parti che bisognano. — Dopo questo, ritorna al tribunale, e quindi chiama gli Avvocatori, i Capi de' x, i Censori, gli Auditori vecchi e nuovi; e poscia che sono arrivati, il detto gran cancelliere li fa dare giuramento di fare osservare le leggi del Consiglio: nelle quali si contiene, che ciascuno segga; che niuno muti banco, se non nel tempo convenevole; che niuno cerchi per alcuna via non onesta ottenere egli magistrato alcuno, o favorire altri; e molte altre cose particulari. Dopo il giuramento, i sopradetti magistrati ritornano a sedere a' luoghi loro. Dopo questo, si lievano in piedi tre Consiglieri, i più giovani; il più vecchio de' quali si posa a sedere dinanzi all' urna di mezzo; l' altro, dinanzi all' urna ch' è a destra del Doge; il terzo, ch' è il più giovane di tutti, dinanzi a quella ch' è a sinistra. Questi due estremi seggono nelle teste di quelle due panche sopra le quali noi dicemmo sedere il gran cancelliere e gli altri ministri; quello di mezzo siede sopra una panca che attraversa il tribunale del Doge: sopra la quale si posano a sedere gli elettori, come voi intenderete.

Trâsi[1] poi per sorte qual banco debbe venire prima al cappello, e da che testa e da che lato debbe prima cominciare, in questa guisa. Mettonsi in una urna dieci ballotte

[1] Così (*Trasi*), ripetutamente, nel Codice e nell' ediz. del Blado.

argentate,[1] cinque delle quali sono contrasegnate con caratteri numerali; tal che in ciascuna è uno di quelli che significano i primi cinque numeri, cioè quello dell'uno o del due o del tre o del quattro o del cinque; e quello ch'è nell'una, non è nell'altra notato. Appresso, è scritto in ciascuna — Testa di verso Broglio; — e — Lato di verso San Giorgio. — Nell'altre cinque sono segnati i medesimi caratteri, ma non hanno già notate le medesime parole: perciocchè, in vece di quelle che abbiamo dette, si legge in ciascuna — Testa di verso Castello; — e — Lato di verso San Marco. — Tràsi poi a sorte una di queste dieci ballotte, la quale mostra qual banco debbe prima venire al cappello, e da che testa e da che lato debbe cominciare: perciocchè, se in essa si truova segnato il carattero (poniamo) dell'uno, e vi si legga — Testa di verso Broglio, — e — Lato di verso San Giorgio, — s'intende il primo banco essere chiamato; ed avere a cominciare andare al cappello dalla testa ch'è di verso Broglio, e dal lato ch'è di verso San Giorgio. Cercasi poi nel cappello della ballotta ch'è compagna a questa tratta; cioè quella che ha il carattero dell'uno, e le lettere che dicono — Testa di verso Castello, — e — Lato di verso San Marco: — perciocchè, essendo il primo banco stato una volta chiamato al cappello, non può la seconda venire. Tràsi poi a sorte un'altra di quelle ballotte, che mostra qual banco debbe poi venire al cappello: e così di mano in mano si seguita di trarre, e di chiamare i banchi, tanto che tutti gli elettori siano fatti. E notate, che qualunque volta uno banco è chiamato, ne vengono due, che sono quelli de' quali egli è composto; e nelle ballotte sopradette sono chiamati — lati: — e ciascuno viene a quell'urna delle due estreme che li corrisponde, sì come dianzi fu detto.

Viene, adunque, nel modo detto ciascuno gentiluomo di quel banco ch'è chiamato, alla sua urna, e di quella trae una ballotta. La quale, se è argentata, la mette in un'altra urna posta in terra a piè di quella onde si traggono le ballotte, e ritorna al luogo suo, sanza aver fatto profitto alcuno: se è dorata, la porge in mano al Consigliere che siede

[1] Solo, fra tutti, il testo a penna: *dorate*.

dinanzi a quella urna, e ne va all' urna di mezzo. Della quale ancora trae una ballotta; e s' ella è argentata, poscia ch' egli l' ha presentata al Consigliere che siede quivi dinanzi, ritorna medesimamente al luogo suo: ma se è dorata, medesimamente la porge al detto Consigliere, e s' intende costui essere uno degli elettori del primo ordine, cioè della prima mano; ed è posto a sedere sopra quella panca che noi dicemmo attraversare il tribunale del Doge, con la faccia volta a quello: il che è ordinato acciò che niuno, con cenni o altro, si possa a lui raccomandare. Oltra questo, il nome suo è da uno segretario pronunziato, acciò che tutti quelli della sua famiglia, ed, oltra questi, se avesse suocero e cognati (che sono quegli a' quali egli fa contumacia; cioè dà divieto, sì come dite voi), sentano che uno de' loro è rimaso elettore nella prima mano. Sta costui, e gli altri di mano in mano, a sedere, insino a che tutti i compagni siano tratti; dando sempre il più onorato luogo al più vecchio. E se, per sorte, avvenisse che nel trarre i primi nove, ne venisseno tratti due d'una medesima famiglia; il secondo si riserba per la seconda mano, e si prende in luogo suo quello che viene prima tratto. E tutti quelli della loro famiglia, e gli altri sopradetti, non possono più il giorno andare al cappello: perciocchè per legge è provveduto, che tutte quattro le mani, le quali abbracciano XXXVI elettori, non ne possono avere più che due d' una medesima famiglia; nè possono essere questi due in una medesima mano elettori, ma uno in una, l' altro in un' altra: tal che tutti i nove d' una mano bisogna che siano di nove famiglie diverse. Dopo questo, al più giovane d' essi è presentata da uno de' segretarii [1] una cedola, dove sono scritti per ordine tutti i magistrati i quali si deono il giorno creare; ed acciò che ella non si possa contrafare in modo alcuno, è col pubblico segno suggellata. Danno poi giuramento d' eleggere quegli i quali [2] essi giudichino essere utili alla Repubblica; e, per la più propinqua porta, ne vanno fuori della sala, in una stanza a loro determinata. E chia-

[1] Il MS.: *dal gran Cancelliere.*

[2] Nella Romana e in altre stampe: *quegli quali.* Ma l' articolo innanzi al relativo non venne omesso nel nostro Codice.

mansi questi primi nove elettori — la prima mano. — Fassi poi la seconda, la terza e la quarta mano, nel medesimo modo: e tutte, l'una dopo l'altra, tosto ch' elle sono fatte, si ritirano con le cedole date loro,[1] come abbiamo detto, nelle stanze a ciascuna determinate.

GIOVANNI

In tutta questa azione che avete narrato d'intorno al fare degli elettori, è necessario che mi resolviate quattro dubbi: il primo de' quali è questo. Voi diceste che 'n questi due cappelli si mettevano d'intorno mille cinquecento ballotte, non a numero ma a vista, sì come noi diciamo. Io credo che possa avvenire, che nel fine dell' ultimo banco, restino ancora delle ballotte dorate, e dell' argentate non ve ne siano tante quanti sono i gentiluomini che hanno ancora a venire al cappello. Di che mi pare che possa nascere che quelli che vengono da ultimo, vengano con troppo disavvantaggio; perciocchè le dorate potriano essere tratte, essendo col numero delle bianche non convenevole rimase. E però, ditemi se avete in questo caso ordine alcuno. Il secondo: se avete proveduto che uno gentiluomo non possa venire al cappello per altro banco che per lo suo; perciocchè potrebbe alcuno, quando ritorna a sedere, porsi in uno di quelli banchi che non fusse stato chiamato. Il terzo: se avete ordinazione alcuna, per la quale nel trarre le ballotte sia impedita la fraude; perchè potrebbe alcuno avere in mano una ballotta dorata, e quella poi trarre. L'ultimo è: che differenza voi fate che uno banco cominci a venire al cappello prima da uno lato che dall' altro; perciocchè amenduni potriano in uno medesimo tempo cominciare, avendo a venire ciascuno a quel cappello che gli corrisponde: il che non possono agevolmente fare le teste. Per ciò, vorrei sapere da che cagione sono stati i vostri padri indotti ad ordinare che i banchi comincino a venire al cappello prima da uno lato che dall' altro.

[1] Il MS. aggiunge, ripetendo il fallo che di sopra vedesi emendato: *dal gran Cancelliere.*

M. TRIFONE

Voi avete prudentemente dubitato, ed io chiarirò brevemente tutti i vostri dubbi.

E quanto a quello di che prima dubitaste, tutto quello che dite, è vero. E le più volte avviene, che non solamente quelli che seggono nell' ultimo banco chiamato, hanno migliore sorte che gli altri; ma ancora quelli che in questo banco sono gli ultimi a venire al cappello. Laonde, quelli Consiglieri che seggono dinanzi a' cappelli, vedendo appressarsi il fine dell' ultimo banco, guardano se le ballotte argentate corrispondono al numero di quelli i quali ancora hanno a venire; e vedendone mancare, ve ne mettono tante, quante pare loro che ve ne manchi; e vedendo esservene troppe, ne traggono quante giudicano essere superflue.

Che uno gentiluomo non possa venire al cappello se non per lo banco suo, è proveduto per una legge che abbiamo; la quale pone gravissime pene a chi muta banco, da che egli si pone a sedere, insino a tanto che le mani degli elettori siano tratte. Dopo la creazione loro, può ciascuno, secondo che li piace, mutare banco. Usiamo ancora serrare, quando i banchi sono pieni, certi usciuoli che sono nelle teste di quelli; e non gli apriamo se non quando uno banco è chiamato: e tutti i banchi hanno questi usciuoli, eccetto quelli che sono lungo le due facce maggiori. Il che è ordinato per ciò che, essendovi, impedirebbono il passare a' ministri, e ad altri che continuamente bisogna che entrino ed escano della sala; e particularmente a' gentiluomini che ritornano a sedere poi che al cappello sono andati: i quali tutti ritornano per gli spazii de' due banchi detti, ciascuno per quello ch' è dal lato del banco suo. E perchè e' potria anco avvenire (il che ora mi viene[1] alla memoria) che uno gentiluomo volesse andare più d' una volta al cappello per il banco suo (come saria se quelli che in alcuno banco furono i primi a venire al cappello, nel ritornare poi a sedere non si posasseno, ma seguitasseno gli ultimi); acciò che questa fraude non si possa esercitare, hanno i

[1] MS.: *mi avviene.*

nostri maggiori ordinato, che alcuni ministri (pure togati, con le berrette rosse, le quali allora si mettono) seguitino gli ultimi di ciascuno banco che va al cappello: ed in tal modo si viene a fare distinzione tra li primi che tornano e gli ultimi che vanno; tal che niuno delli primi si può accompagnare con gli ultimi per tornare con essi al cappello.

Che uno non possa usare fraude nel trarre le ballotte, in tal modo è proveduto. Noi abbiamo più sorte di ballotte dorate; la diversità delle quali nasce dalla differenza de' caratteri i quali sono in esse impressi, e non sono altro che lettere dell' alfabeto. Quando, adunque, i nostri ministri deono mettere ne' cappelli le ballotte dorate, pigliano una di ciascuna sorte (che non arrivano a sei), e tutte insieme le mettono in una urna; e di quelle una a sorte ne traggono, il cui carattero mostra qual sorte, per mettere ne' cappelli, si debba pigliare; e di quella vi mettono. La qual cosa, alla presenza del Doge e Consiglieri, si fa tosto che i banchi si deono chiamare; tal che niuno è che possa sapere che carattero abbiano le dette ballotte, e però possa essersi proveduto per usare in tal ordine qualche inganno: chè altro inganno non può usare, che portare una ballotta seco, e mostrare di trarne una del cappello, e trarre quella che in mano avea. E per questa cagione, quelli gentiluomini che traggono delle urne le ballotte dorate, le presentano alli Consiglieri che seggono dinanzi all'urne, acciò che essi veggano se hanno il contrasegno debito. I nostri maggiori usavano mettere ne' cappelli quella sorte di ballotte che piaceva al Doge ed a' Consiglieri: ne' tempi nostri, è tutta questa azione in potestà della sorte ridotta.

Quanto alla distinzione de' lati, che era l' ultima cosa che voi volevate intendere, io v' ho detto che quando uno banco è chiamato, ne vengono due, che sono i suoi lati. Ora, e' potria avvenire, che due d' una medesima famiglia venisseno in uno medesimo tempo ciascuno al suo cappello, l' uno da uno lato, l'altro dall'altro; ed amenduni le ballotte dorate dell' urne traesseno. Perchè, adunque, non si abbia a disputare chi di loro debba andare all' urna di mezzo (per-

ciocchè amenduni[1] non possono, essendo d'una medesima famiglia), è ordinato che colui vi vadia prima, al cui lato venne la sorte d'essere primo a cominciare: e se di quella trae una ballotta dorata, l'altro ritorna a sedere cogli altri; ma se la traesse argentata, allora questo secondo va all'urna di mezzo, seguitando il medesimo ordine. Ma perchè tutte le vostre dubitazioni mi pare avere assai chiare rendute, se altro non volete dire, io andrò il mio ordine seguitando.

GIOVANNI

Seguitate pure, messer Trifone; perciocchè io non sento nell'animo più cosa alcuna che dubbia mi sia.

M. TRIFONE

Poscia che i quattro ordini degli elettori, nel sopradetto modo tratti, si sono ritirati nelle loro stanze, l'uno dopo l'altro (perchè, quando uno è fornito[2] di trarre, subito ne va alla sua stanza, e l'altro di mano in mano si trae; e mentre che questo si trae, quello che s'era ritirato nella sua stanza, fa la sua nominazione, nel modo che appresso diremo); allora può ciascuno gentiluomo mutare banco, secondo che gli piace. E se alcuna parte si dee mettere in Consiglio, ora è il tempo suo, mentre che i competitori de' magistrati s'eleggono: i quali sono in questo modo eletti. E notate, che alcuni de' nostri magistrati, si come abbiamo ancora detto, possono avere in sino in quattro competitori; alcuni insino in due. E perciocchè alcuno giorno è nel quale s'elegge solamente di quelli magistrati che possono avere due competitori, ed alcuno nel quale s'elegge solamente di quelli che possono avere insino in quattro competitori, ed alcuno altro nel quale s'elegge d'amenduni insieme; per ciò è necessario alcuna volta creare tutte quattro le mani degli elettori, ed alcuna volta due. Ma, poniamo che tutte le quattro siano create: quando la prima mano s'è ritirata nella sua stanza, tutti gli elettori si pongono a sedere, dando i più onorati luoghi a quelli che sono di maggiore età. Allora

[1] Il MS.: *amendui*.
[2] MS.: *finito*.

il segretario destinato a questo officio, legge loro quelle constituzioni e leggi le quali essi sono tenuti osservare nella nominazione de' magistrati: le quali sono state ordinate acciò che tale nominazione proceda sanza corruzione,[1] o altro inganno ed artificio. Mette poi in una urna nove ballotte, distinte da' caratteri numerali che in esse sono segnati. Dopo questo, ciascuno elettore, cominciando il più vecchio, trae di quella urna una ballotta; per la quale egli intende di qual magistrato egli abbia a nominare uno competitore: perciocchè in essa truova segnato il carattero dell' uno o del due o del tre, o d'alcuno degli altri numeri per insino a quello del nove. Colui, adunque, che trasse la ballotta dov' era segnato il carattero dell' uno, debbe nominare il competitore del primo magistrato scritto nella cedola che fu data al più giovane degli elettori da uno de' segretarii[2] (noi diciamo avere la prima voce); e colui che trasse la ballotta dov' era segnato il carattero del due, ha la seconda voce; e così degli altri. E quando si crea XI magistrati (ch' è il maggior numero), quello c' ha la prima voce, ha ancora la decima; e quello c' ha la seconda, ha ancora l' undecima. E notate, che questi elettori possono tra loro cambiare le voci che sono state loro dalla sorte concedute: laonde, chi ha la prima, la può cambiare con uno ch' abbia la seconda o la terza o qualunque altra; e così degli altri. E perciocchè questi elettori deono essere piezi (cioè mallevadori, secondo che voi dite) di quelli che sono da loro eletti; creandosi magistrati ch' abbiano a maneggiare danari, chi ha (poniamo) la prima voce, ancora ch' egli la cambi, bisogna pure che di colui sia piezo ch' è nominato competitore di quella da colui con chi egli la cambiò: tal che, quelli che cambiano le voci, sono piezi di coloro ch' essi non hanno nominati.

Colui,[3] adunque, ch' ebbe la prima voce; cioè ottenne

[1] MS.: *corrottione.*

[2] E qui pure il Riccardiano: *dal gran Cancelliere.*

[3] Questo pronome rimane in sospeso, e quello che regge il discorso è l' altro *colui* che incontrasi quattro righe più innanzi. Nessun testo però ci ha offerto il modo di raddrizzare questo un po' più che irregolare costrutto.

per sorte di nominare il competitore del primo magistrato, ch'è ancora il più degno (perciocchè tutti i magistrati nostri sono distinti, ed uno è più degno che l'altro), e s'egli l'ha cambiata con alcuno altro; colui con chi egli l'ha cambiata, innanzi a tutti gli altri nomina quel gentiluomo che a lui piace: e questo ch'è nominato debbe essere ballottato tra tutti li nove elettori; ed avendo i due terzi de' suffragii, s'intende costui essere approvato. Non aggiugnendo a quel numero, bisogna che 'l nominatore nomini un altro: e se questo anco non è approvato, è costretto nominare tanti, l'uno dopo l'altro, che uno sia approvato. Il nome del quale è subito notato dal segretario in su la cedola di sotto al nome del magistrato. Notasi ancora s'egli ha o ha avuto degnità alcuna, ed il nome di quello che l'ha eletto, ed il numero della mano. Seguita poi il nominatore della seconda voce, nominando chi egli vuole; ed il nominato s'approva; ed approvato, si scrive nella cedola sotto il nome del magistrato del quale è competitore. Questo medesimo s'osserva sempre nella seconda mano; non già sempre nella terza e nella quarta: perciocchè, eleggendosi alcuna volta di quelli magistrati che non possono avere più che due competitori, e questi essendo nominati nella prima e seconda mano, è forza che alcuni nominatori nella terza e quarta mano restino sanza nominare. Colui, adunque, in queste due mani, che trae di quelle ballotte dov'erano segnati numeri a' quali non corrisponde voce, cioè magistrato alcuno, resta sanza nominare: ma non è però del tutto vano l'essere elettore, ancora che per sorte non abbia ottenuto facultà di nominare; perciocchè, avendosi a ballottare i nominati tra gli elettori nel modo detto, chi non ha la sorte di nominare, può almeno accettare o ricusare i nominati. E notate, che se in alcuna di queste mani nascesse tra gli elettori qualche difficultà, come sarebbe se alcuno di loro eleggesse uno del quale si dubitasse se potesse essere ballottato; debbe uno Avvocatore ed uno Capo de' Dieci andare nella stanza dov'è quella mano degli elettori, e determinare la loro difficultà.

Creati, adunque, che sono i competitori de' magistrati

nel sopradetto modo, gli elettori non possono più tornare nella sala del Consiglio: i Consiglieri, i Capi de' Dieci, e gli Avvocatori, ed i Censori, se alcuno di loro fusse stato elettore, possono ritornare in Consiglio. I segretarii, adunque, degli elettori presentano al gran cancelliere le cedole dove sono scritti i magistrati, e di sotto a ciascuno d'essi i competitori, scritti con tutte quelle circunstanze[1] che noi dianzi narrammo. E notate, che sì come di ciascuno magistrato possono essere o quattro o due competitori, secondo che essi o in tutte le mani o in due sole s'eleggono; così ancora in tutte le mani d'uno magistrato solo, meno che quattro competitori possono essere eletti, cioè tre, due ed uno; e nelle due, meno che due, cioè uno: perchè può molto bene avvenire, che uno medesimo gentiluomo sia nominato in più mani che in una, ed alcuna volta in tutte le quattro, ed in ambe le due. E quando ciò avviene, ancora ch'egli non abbia competitore, debbe nondimeno essere ballottato; perciocchè, essendo eletto in diverse mani, pare che di sè stesso sia competitore. Ma poniamo che d'uno medesimo magistrato in ciascuna mano sia eletto uno competitore: guardasi[2] s'alcuno di loro patisce contumacia; come potria accadere per non essere passato il tempo che si richiede dopo alcuno magistrato al poterne un altro[3] ottenere; per essere in magistrato alcuno de' suoi, che lo faccia contumace; per avere pubblico debito, e simili cose: delle quali si tiene pubblica memoria, in tal modo che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli, adunque, che sono trovati patire contumacia, non possono essere ballottati; e se di quattro competitori tre fusseno contumaci, quello solo che resta, rimanendo sanza competitore, non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale; che chiunque in una sola mano è eletto e non ha competitore, non può andare a partito, ed ottenere il magistrato. Tal che, se d'uno magistrato sono stati eletti tre competitori, uno dei quali sia stato no-

[1] Così nella Bladiana. Il MS.: *circumstanze*. E lo stesso anche in altri luoghi.

[2] Nel Riccardiano: *guarda il gran Cancelliere*.

[3] MS.: *alcuno altro*.

minato in due mani, e ciascuno degli altri in una; quando questi due, ciascuno de' quali è stato eletto in una mano, abbiano contumacia, può colui che fu eletto in due mani, non avendo altro impedimento, sanza competitore andare a partito, per la ragione ch' abbiamo già detta.

Legge, adunque, il gran cancelliere tutti i magistrati co' loro competitori, con quell' ordine e con quelle circunstanze che abbiamo dette: dopo questo, cominciando dal principale, propone i suoi competitori; e prima quello che fu nominato nella prima mano, notando ancora se fusse stato nominato in alcun'altra mano. Ed acciocchè particularmente ogni cosa sappiate, legge il nome di quelli[1] il gran cancelliere in questa guisa: — Ser Andrea Gritti (poniamo), che fu podestà di Padova; piezo, ser Giorgio Cornari, che fu di ser Piero; nella prima mano. Nella seconda;[2] ser Andrea Gritti, che fu podestà di Padova; piezo, ser Domenico Trivisano: — e similemente, si replica il nome dello eletto tante volte, in quante mani egli è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli che sono stati pronunziati, con tutti quelli delle case loro, ed altri che si danno divieto (come voi dite) l' uno all' altro, escono della sala; e ritirati in un' altra stanza, quivi aspettano tanto che siano andati a partito. Ma tosto che questi sono fuori della sala, il detto gran cancelliere, con alta voce, ricorda a tutti, che ciascuno, per legge umana e divina, è tenuto favorire quello ch' egli giudichi essere il migliore[3] di tutti, e più utile alla Repubblica. Dopo questo, nomina il primo competitore. Allora, alcuni giovanetti destinati a tale officio, co' bossoli vanno ricogliendo le ballotte. Le quali sono tutte di panno lino bianco; ma i bossoli sono doppi, e l' uno è bianco, l'altro verde: il verde di fuori, il bianco di dentro: e nel bianco quelli che l' accettano, mettono le ballotte; nel verde quelli che lo ricusano. Sono i bossoli in tal modo fabbricati, che niuno può vedere in qual di loro sia lassata la ballotta. E per ciò che la sala è grande, nè accadere può

[1] La Bladiana: *quegli.*

[2] Nel MS., invece che trovarsi *Nella seconda*, in questo luogo, leggesi dopo il nome del mallevadore (*Trivisano*): *nella seconda mano.*

[3] MS.: *megliore.*

che non vi sia qualche strepito; i detti giovanetti, mentre che ricolgono le ballotte, vanno recitando il nome di quello che si ballotta.[1] Raccolto che hanno quelli giovanetti le ballotte, le portano al tribunale del Principe; e quelle del si, mettono in uno vaso bianco; quelle del no, in uno vaso verde.[2] Sono poi annoverate quelle del si da' Consiglieri che sono alla destra del Doge; e quelle del no, dagli altri Consiglieri che sono alla sinistra: e se quelle del sì sono meno che la metà di tutte, non ha costui ottenuto cosa alcuna; ma s'elle sono più, s'intende potere ottenere il magistrato: e però si nota di quanto numero elle passano la metà. Ballottansi poi gli altri competitori, pronunciati di mano in mano dal gran cancelliere, mentre che i suffragii dell' antecedente s'annoverano nel modo detto; e colui, le cui ballotte del si vincono con maggiore numero la metà, che quelle degli altri competitori, è quello che s'intende avere ottenuto il magistrato. Sono poi notificati dal gran cancelliere i competitori del secondo magistrato: ed i pronunciati con quegli a' quali eglino danno divieto, escono della sala; e quegli altri che prima erano usciti, ritornano: e si seguita il medesimo ordine in tutti gli altri. E poscia che tutti i magistrati sono creati, notifica il gran cancelliere quelli che gli hanno ottenuti, facendo loro comandamento che si presentino dinanzi a' Censori; a' quali deono dare giuramento di non avere operato cosa alcuna contra le leggi per ottenere i magistrati. E fatto questo, licenzia il Consiglio. Dov' è ancora da notare, che quando niuno competitore d'alcuno magistrato superasse la metà de' suffragii, non s'intende alcuno avere ottenuto il magistrato. E perciocchè, per legge antica, il Gran consiglio bisogna che finisca innanzi al tramontare del sole; se, per sorte, tutti i competitori allora non sono andati a partito, si recitano quelli c'hanno insino a quel punto ottenuto i magistrati; e quelli che dovevano andare a partito, si las-

[1] Il MS. qui aggiunge: *et il Magistrato del quale colui fu eletto competitore.*

[2] Il Riccardiano, capovolgendo: *e quelle del sì mettono in uno vaso verde, quelle del no in uno vaso bianco.* Con le stampe concorda anche la versione latina: *propitia in vasculum album, adversa in prasinum.*

sano indietro: tal che essi non vengono a godere il beneficio di quelli che gli avevano nominati competitori; per ciò che nella seguente giornata si rifanno altri competitori.

Così fatto è il modo che noi osserviamo nella elezione de' magistrati: nella cui narrazione io sono stato alquanto lungo, per non lassare cosa alcuna indietro. Nè anco so se in questo avrò sodisfatto al desiderio mio: ma tal cosa mi fia chiara e manifesta, se voi ne sarete stato in tal modo capace, che poco abbiate da dubitare.

GIOVANNI

Quantunque voi diligentemente abbiate trattato questa materia, voglio pure due cose da voi intendere: le quali sono queste. Per qual cagione il gran cancelliere, quando pronunzia alcuno competitore, referisce s' egli ha ottenuto in altri tempi degnità alcuna? E perchè ancora recita il nome di quello dal quale egli fu nominato?

M. TRIFONE

Poche parole sono dalle vostre domande richieste. Recitansi col nome del competitore quelle degnità che ha per altri tempi ottenute, per acquistargli favore; acciò che ciascuno vegga, che chi è stato reputato altra volta degno d' uno magistrato, non debbe essere del presente giudicato indegno: e forse ancora per fare contrario effetto; perchè potria essere che nel passato magistrato non si fusse portato in tal modo, che questo altro meritasse. Recitansi, adunque, le degnità passate, acciò che ciascuno ricordandosi in che modo egli si sia in quelle portato, più agevolmente discerna se 'l presente gli debba essere conceduto. Riferiscesi ancora il nome di quello da chi egli fu nominato, non solamente perchè chi nomina uno competitore d' uno magistrato che maneggi danari, debbe essere mallevadore (noi diciamo piezo) di tutto il danno ch' egli potesse fare, come di sopra fu detto; ma perchè, ancora nella creazione degli altri magistrati che non trattano danari, ciascuno consideri bene, se chi lo nominò intese al bene commune, giudicando colui essere utile alla Republica; o se pure dall' amicizia, o da qualche altra

particulare cagione, fu tratto più quello che un altro a nominare. Di queste particularità io vi assegno quelle ragioni ch' io penso che siano più verisimili: ed avete ad intendere, che in ogni repubblica sono assai constituzioni, delle quali non si può assegnare alcuna probabile, non che vera, ragione. E questo non solamente avviene in quelle città che hanno il loro governo variato, ma in quelle ancora le quali con le medesime leggi si sono lungo tempo rette e governate: perciocchè, quantunque l' usanze si siano mantenute, nondimeno le cagioni di quelle sono dall' antichità oscurate. E però, se d' alcuna cosa non vi ho potuto ne potrò rendere la ragione, voi non vi maravigliarete.[1]

GIOVANNI

Voi parlate prudentemente, ed io non voglio da voi altro che quello che si può sapere. Ma ditemi, se quelli che sono eletti nominatori, possono essere nominati, o l' uno dall' altro, o ciascuno da sè stesso.

M. TRIFONE

Ciascuno che è nominatore, può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso ancora si può nominare. E però il gran cancelliere, quando recita il nome d' alcuno competitore che da sè stesso si sia nominato, lo pronunzia in questo modo: — Ser Andrea Gritti (poniamo), tolto nella prima mano da sè medesimo, — con l' altre circunstanze. E veramente, mi pare assai ragionevole che chi può nominare altri, possa ancora nominare sè medesimo, quando egli creda potere ottenere il magistrato.

GIOVANNI

Se io ho bene notato tutto il vostro parlare, voi non avete ancora detto quanto numero di gentiluomini sia necessario al Consiglio grande.

[1] Così nel MS., indovinato a questo luogo dalla Pisana, che forse intese a correggere l'erroneo *maravigliate* di altre edizioni. In quelle del Blado e del Grifio: *non ve ne maraviglierete.*

M. TRIFONE

Voi dite il vero; e se non me lo ricordavate, non mi sarebbe tal cosa nella mente caduta: onde potete comprendere quanto sia utile in tali ragionamenti la prudenza del domandatore. Dico, adunque, che quanto appartiene alla creazione de' magistrati, non si ricerca numero determinato. Ben è vero, che rade volte avviene che la sala non sia piena. Ma quando s' avesse a trattare altre faccende (com' è creare nuove leggi, terminare qualche sentenza; come meglio di sotto intenderete), non può essere alcuna di queste cose eseguita, se i gentiluomini che si trovano in Consiglio, non aggiungono al numero di secento.[1] E se quattro Consiglieri non vi sono presenti, non si può nè creare officii, nè alcun' altra cosa trattare.

GIOVANNI

Tutto questo ordine che del creare i magistrati avete trattato, puossi egli con alcuna fraude corrompere, tal che per lo [2] mezzo delle ricchezze, o dell' amicizie o d'altri modi strasordinarii, possa alcuno gentiluomo ottenere i magistrati?

M. TRIFONE

Io avviso quello che voi volete dire; ma non essendo ancora venuto il luogo suo, non vi risponderò altro. Il tutto intenderete quando noi parleremo de' Censori. E se a voi non resta altro a domandare d' intorno al Consiglio grande, a me non resta altro a dire: e d' alcune azioni particulari che sono pure al Consiglio appartenenti, ne' luoghi più a quelle accomodati tratteremo. Lassato, adunque, il fondamento e la basa di questa nostra Repubblica, saliremo uno grado; e, se a voi piace, tratteremo del Consiglio de'

[1] Questo passo nel Codice era dapprima così scritto: *se non si truova uno numero di secento Gentil'huomini:* quindi emendato dallo stesso Autore: *se in Consiglio non si truovano secento Gentil' huomini.* Ma vede ognuno quale delle tre lezioni meriti facilmente la preferenza.

[2] La Bladiana: *per il.*

Pregati, il quale dietro al Consiglio grande succede, si come voi dianzi intendeste.

GIOVANNI

Poscia che tutto quello che appartiene alla considerazione del Consiglio grande avete esplicato, qualunque volta egli vi piaccia, potete al Consiglio de' Pregati passare: perciocchè di quanto avete insino a qui detto, grandemente sodisfatto ne resto; nè mi viene alla mente cosa alcuna della quale mi bisogni altramente certificare.

M. TRIFONE

Il Consiglio de' Pregati (sì come fu, non è molto, in parte dichiarato) è uno de' principali membri della Repubblica nostra; li quali noi dicemmo essere quattro: il Consiglio grande, il Consiglio de' Pregati, il Collegio, il Doge: perciocchè in questo si trattano e determinano tutte le faccende grandi. Comprendeva questo Consiglio ne' tempi antichi solamente sessanta: cominciarono poi ad aggiugnere quando XXV, quando XX; tanto che finalmente fu determinato che a quelli si facesse una aggiunta d' altrettanti. La cagione di fare questa aggiunta fu (credo) la grandezza di molte faccende che in quelli tempi quando fu trovato tale ordine, si trattavano; acciò che convenendo maggior numero di gentiluomini alla consultazione e deliberazione di quelle, fusseno ancora meglio disputate e deliberate: si come intervenne nella rebellione di Candia, tenendo il principato Lorenzo Celso, Doge LVIII. Furono allora aggiunti a' Pregati XXV: e poco innanzi, per conchiudere una pace col re d' Ungheria, essendo Doge Giovanni Delfino, fu fatta una aggiunta d' altrettanti. Nella guerra, poi, di Padova, e molte altre volte per altre cagioni, fu fatto il simigliante: tanto che si pervenne in consuetudine di creare ogni anno a' LX Pregati una aggiunta di XX. Al tempo, poi, di Michele Steno, Doge LXIII, crebbe questa aggiunta insino a [1] XL: ultimamente, nel principato di Francesco Foscaro, si pervenne insino a LX.

[1] MS.: *insino in.*

E notate, che nel numero de' LX Pregati non possono essere più che tre d'una medesima famiglia: nella Giunta, poi, ne può essere insino in due di quella medesima: e se in quelli ne fusseno due, in questa ne può [1] essere tre.

Abbraccia, adunque, il Consiglio de' Pregati questi CXX che abbiamo raccontati; ed oltra questi, molti altri consigli e magistrati. Alcuni de' quali hanno autorità di mettere ballotta (cioè di rendere il partito, sì come voi dite): alcuni altri non hanno tale autorità; ma per farli più reputati, è concesso loro questo onore d'intendere le faccende della Repubblica. Quelli ch' entrano nel Consiglio de' Pregati e mettono ballotta (per usare i termini nostri), sono questi: il Doge, i sei Consiglieri, il Consiglio de' Dieci, gli Avvocatori,[2] tutti i Procuratori (i quali al presente sono XXIV), i quaranta Giudici criminali, i tre Consiglieri da basso, i due Censori (i quali poscia c'hanno fornito il magistrato, entrano il medesimo tempo [3] in Pregati, con autorità di mettere la ballotta), i tre sopra gli atti di Sopracastaldi (i quali, fornito il magistrato, entrano certo tempo in Pregati, e rendono il partito), i tre Governatori dell'entrate, i tre Signori alle biade, i quattro Signori al sale, i tre Camarlinghi di comune, i tre Signori alle Ragioni vecchie, i tre alle Ragioni nuove, i tre Proveditori di comune, i tre Signori all'arsenale, i tre Proveditori sopra le camere, i tre Proveditori alli dieci officii, i tre Cataveri. Quelli ch' entrano in Pregati e non rendono il partito, sono questi: il Collegio de' Savi,[4] i tre Proveditori sopra l'acque, i Dieci savi, i Tre sopra la sanità, i Tre sopra i dazii e [5] Proveditori sopra il Cottimo d'Alessandria, i Dodici sopra quello di Damasco, i Dodici sopra Londra. Tutti questi ch' abbiamo raccontati, sono quelli che fanno il Consiglio de' Pregati.

[1] La Pisana (come pare) d'arbitrio: *ne possono.*

[2] *Il Consiglio de' Dieci, gli Avvocatori,* mancano nel MS.

[3] Il MS.: *certo tempo.*

[4] Il Riccardiano aggiunge qui, come sembra, male a proposito: *il Consiglio de' Dieci.*

[5] Così (*e* o *et*) nel MS, e in tutte le impressioni.

GIOVANNI

Io arei desiderio d' intendere qualche cosa di questi magistrati, se a voi paresse a proposito.

M. TRIFONE

Io non vi dirò altro di questi magistrati; perciocchè tale materia non è necessaria alla nostra intenzione, ch'è solamente di narrarvi tutte quelle cose le quali lo stato universale della Città risguardano. E per ciò seguitando il proposito mio, sono i Pregati in tal modo chiamati (secondo che molti dicono) per ciò che anticamente erano ragunati da' pubblici ministri, e quasi da quelli pregati che venisseno a consultare e deliberare le pubbliche faccende. Creansi i Pregati (cioè quelli primi sessanta, i quali propriamente si chiamano Pregati) nel Consiglio grande, come gli altri magistrati, nel modo sopradetto: ed ogni giorno se ne crea[1] sei; e tanto innanzi cominciano a crearli, che al principio d'ottobre tutti sono creati, ed allora pigliano il magistrato. La Giunta degli altri sessanta è creata nel medesimo tempo dal Consiglio de' Pregati vecchi e dal Consiglio grande, in questo modo. Il giorno di San Michele, ch'è il penultimo di settembre, si raguna il Consiglio de' Pregati vecchi; dove ciascuno che rende i suffragii, nomina quello ch' egli vuole che sia della Giunta. Tutti i nominati sono scritti: l' altro giorno poi si chiama il Consiglio grande; ed in una urna sono messi i nomi di coloro che furono da' Pregati nominati; i quali poi, letti che sono da uno de' segretarii,[2] a sorte dell' urna l' uno dopo l' altro tratti, nel Consiglio grande si ballottano; e colui che ottiene più che la metà de' suffragii, nella Giunta è connumerato.

GIOVANNI

Non potria essere che di quelli che si ballottano, non ne fusseno tanti approvati che facesseno il numero intero della Giunta?

[1] E qui pure la Pisana, emendando: *se ne creano.*
[2] Manca nel MS: *letti che sono da uno de' segretarii.*

M. TRIFONE

Certamente sì; e quando ciò avviene (benchè rade volte), quelli che mancano (i quali sono sempre pochi), ne' seguenti consigli si creano nel modo che abbiamo detto: e questo medesimo s' osserva quando i sessanta Pregati non venisseno tutti al tempo medesimo creati.

E tornando al proposito, gli altri magistrati che sono in questo Consiglio compresi, non importa in che tempo siano creati: perciocchè, quando i Pregati deono pigliare il magistrato, quelli i quali esercitano i detti offici, sono con essi insieme nel detto Consiglio connumerati; e se il loro magistrato termina prima che i Pregati forniscano il loro, i successori entrano nel luogo di quegli. E perchè il Consiglio de' Pregati non dura tanto che questi magistrati vi forniscano il tempo determinato agli offici loro, [1] sono poi compresi nel Consiglio de' Pregati che succede. Abbiamo ancora usato ne' bisogni della Repubblica concedere facultà di venire nel Consiglio de' Pregati a quelli che con le loro ricchezze porgono aiuto alla Repubblica, prestando quella somma di danari ch'è loro dalla legge determinata. La quale ancora pone termine al tempo ch' essi deono godere quello onore; acciò che se i loro danari sono prima restituiti loro, essi abbiano ancora questo vantaggio d' entrare quel più nel Consiglio de' Pregati: perciocchè, ordinariamente, possono venire in questo Consiglio insino a tanto che essi riabbiano [2] i prestati danari. Non è già dato loro autorità di rendere i suffragii: solamente deono trovarsi in detto Consiglio, dove non fanno altro che intendere le faccende e travagli umani. Questa consuetudine, mi pare che si possa in qualche parte, se non in tutto, lodare; perciocchè la Repubblica per via d' essa viene in due modi a guadagnare. Primieramente, ella si serve de' danari di costoro: ed essendo questi le più volte giovani, cominciano tosto ad acquistare esperienza, e farsi valenti uomini.

[1] MS.: *a' loro offici.*

[2] Così (*rihabbiano*) l'ediz. principe; le altre: *rihabbino*, e *riabbino*; il Riccardiano: *reabbiano.*

La qual cosa quanto sia utile alla Repubblica, niuno credo che n' abbia dubitazione.

Ragunansi i Pregati qualunque volta piace al Collegio, nel modo che presto intenderete. Concedesi ancora il Consiglio de' Pregati a' magistrati, quando vogliono alcuna legge confirmare; agli Avvocatori, quando vogliono introdurre una causa in detto Consiglio. E quando si deono ragunare, il suono d' una campana lo dimostra. Usiamo ancora mandare ad invitarli per li pubblici comandatori. Nè possono pigliare parte alcuna, per usare i termini nostri (cioè, non possono fare alcuna deliberazione), se quattro Consiglieri non vi sono presenti; e di loro, cioè di tutti quelli che rendono i suffragii, non vi se ne truova LX: ma rade volte avviene che non vi se ne raguni molto[1] maggior numero. Trattansi in questo Consiglio tutte le faccende grandi della Repubblica: come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle triegue, de' patti; i modi del provedere danari per li bisogni della Repubblica. Ma come queste faccende si trattino, allora sarà manifesto quando del Collegio ragioneremo. Le leggi ancora si confermano in questo Consiglio: le quali prima sono trattate da quel magistrato a chi appartiene quella materia, per conto della quale elle sono create. Questo magistrato entra poi in Collegio, e mostra l' utilità o la necessità delle leggi che introducono; la quale se è[2] approvata, gli è conceduto che nel Consiglio de' Pregati le introduca; dove s' elle sono approvate, allora sono valide. Dopo questo, per pubblico bando si divulgano; e ciascuno allora è tenuto ad osservarle; ed il magistrato che le introdusse, è obbligato farle osservare: si come non ha molto tempo che i Signori delle pompe (il quale magistrato provede che la Città vesta con modestia, e si viva parcamente) crearono nuove leggi sopra il vivere e vestire; le quali poi confermate dal Consiglio de' Pregati e pubblicate, con gran diligenza oggi s'osservano. Usano ancora i nostri fare confermare alcune leggi,

[1] *Molto* non è nel MS.

[2] Nell' ediz. di Pisa: *o la necessità delle leggi, la quale introdotta, se è* ec.; forse correggendo quella del 1650, che ha: *delle leggi, introducono, la quale* ec.

non solamente nel Consiglio de' Pregati, ma ancora nel grande: la qual cosa credo che sia in potestà di quel magistrato che principalmente le introduce. E credo che questo s' usi fare acciò che a questo modo s' acquisti a quella legge maggior riputazione: si come ancora pochi mesi sono che i Censori (il qual magistrato è stato nuovamente creato per correggere l'ambizione de' gentiluomini) crearono una legge per la quale fu vietato il congratularsi con quelli che hanno ottenuto i magistrati. Fu approvata questa legge con gran favore dal Consiglio de' Pregati, ma fu poi con molto maggiore nel Consiglio grande confirmata; ed oggi diligentemente s' osserva. Oltra questo, nel Consiglio de' Pregati si fa la elezione del Capitano dell' armata, bisognando fare guerra per mare; e del Proveditore del campo, facendosi guerra in terra ferma; e di tre altri magistrati, i quali noi chiamiamo i Savi grandi, i Savi di terra ferma ed i Savi di mare: si come voi di qui a poco intenderete.

Il modo dello eleggere tutti questi magistrati, è questo. Ciascuno de' Pregati nomina uno, qualunque egli vuole: e tutti quelli che sono stati nominati, si ballottano; e chi di loro ha più suffragii dalla metà in su, s' intende avere ottenuto il magistrato. E s' egli avviene tal volta, che d' alcuno il quale sia dai più giudicato atto a qualcuno di quegli offici che abbiamo detti (come saria se s' avesse a creare uno Proveditore del campo), si sappia ch' egli non abbia caro essere eletto ed ottenere quella degnità, e per ciò niuno ardisca nominarlo per non li dispiacere; acciò che la Repubblica si vaglia della sufficienza sua, s' è trovato modo a farlo nominare sanza che alcuna nimicizia ne acquisti. Perciocchè, a tutti i Pregati si comanda che scrivino in una polizza[1] il nome di quello a chi ciascuno vuole dare quello officio: le quali polizze poi si mettono in una urna, e di quella ad una ad una sono dal gran cancelliere tratte; ed i nomi di quelli che vi sono scritti, tutti letti e recitati: i quali poi vanno di mano in mano, l'uno dopo l' altro, a partito; ed a quello che passa la metà de' suffragii con maggior numero, è dato il magistrato. Ma quando si fa il Capitano dell' armata, colui

[1] Il MS., la Bladiana e la Lionese, pongono continuamente *poliza*.

che è stato eletto nel Consiglio de' Pregati nel modo detto, debbe poi essere ballottato in Consiglio grande; e gli s'eleggono i competitori per le quattro mani, nel modo che noi dicemmo non è molto; e chi di loro ha più suffragii dalla metà in su, s'intende avere ottenuto quella degnità. I Consiglieri ancora ed i Censori [1] sono eletti parte dal Consiglio de' Pregati e parte dal Consiglio grande. Il modo sarà manifesto quando a quelli perverremo. Io non posso, ed ancora non è convenevole dire alcune cose in questo luogo; perciocchè hanno maggiore dependenza da quello che ci resta a dire, che da quello che detto abbiamo. E perciocchè tutto quello che a' Pregati appartiene, pienamente è narrato; io seguiterò quello che mi resta, se altro voi prima non volete intendere.

GIOVANNI

D'una cosa sola mi cade nella mente di domandarvi. Voi diceste che questo Consiglio de' Pregati nel primo giorno d'ottobre pigliava [2] il suo magistrato: avete voi ragione alcuna per che più in questo tempo che in un altro cominci ad esercitare il suo officio?

M. TRIFONE

Di questa cosa che domandate, ne possiamo addurre questa sola ragione. Ne' tempi passati, comunemente s'usava fare guerra la state; benchè oggi, sì come voi vedete, si campeggia così il verno come la state. Entra, adunque, il Consiglio de' Pregati nel principio del verno, acciò che nella state prossima avendosi a fare guerra, abbiano notizia delle faccende che corrono, e siano pratichi in quelle: là dove, se quelli che sono compresi in tale Consiglio, pigliasseno il loro magistrato (poniamo) nel principio della state; giugnerebbeno nel principio della guerra sanza pratica alcuna delle faccende di quella, e potrebbeno, nel deliberare, partorire qualche danno alla Repubblica. Per ciò fu ordinato da' nostri maggiori il tempo predetto.

[1] Manca *ed i Censori* nel Riccardiano.
[2] L'ediz. di Pisa: *piglia*.

GIOVANNI

E' mi resta pure ancora ad intendere due cose. La prima delle quali è questa: se chi è stato de' Pregati o della Giunta un anno, può essere l'anno seguente. La seconda: in che modo eglino usino i loro suffragii ricòrre.

M. TRIFONE

Quanto alla prima, avete ad intendere che questo Consiglio non fa contumacia alcuna; e per ciò può ciascuno essere eletto o de' Pregati o della Giunta dopo il primo ancora, il secondo ed il terzo anno continuatamente.[1] Come si ricolgano i suffragii, allora intenderete quando saremo al suo luogo pervenuti.

GIOVANNI

Seguitate, adunque, l' ordine vostro.

M. TRIFONE

Succede, dopo il Consiglio de' Pregati, il Collegio; che è[2] il terzo membro della Repubblica nostra, molto onorato e di grandissima riputazione. È composto questo Collegio principalmente di tre magistrati, i quali sono questi: i Savi grandi, i Savi di terra ferma, i Savi di mare; e comprende XVI gentiluomini (sei sono i Savi grandi, e ciascuno degli altri due cinque); ed oltra questi, della Signoria: cioè del Principe, e de' sei Consiglieri, e tre Capi de' XL. I Savi, adunque, di mare (i quali altramente si chiamano i Savi agli ordini) curano le faccende che appartengono al mare, così di pace e guerra, come d' altre cose.[3] I Savi di terra ferma travagliano le faccende di terra, le quali appartengono alla pace e guerra; ed è loro cura speciale tenere conto de' soldati che sono dalla Repubblica stipendiati. I Savi grandi procurano l' una cosa e l' altra, e dentro e fuori: ed è loro cura particulare la pace e la guerra; scrivere e rispondere a' prin-

[1] Le non buone impressioni: *continuamente.*

[2] MS.: *et è.*

[3] Le stampe che noi non lodiamo: *come d' altro.*

cipi; e, finalmente, consigliare e governare tutta la Repubblica. Ma è da notare, che anticamente i Savi grandi includevano l'autorità ed amministrazione de' Savi di terra ferma, da' quali quella de' Savi grandi non era già inclusa: laonde i Savi grandi potevano travagliare le cose di terra ferma, non escludendo però i Savi di terra ferma. Nel medesimo modo, i Savi di terra ferma includevano quelli di mare, e non erano inclusi: e però co' Savi di mare potevano ancora eglino trattare le cose del mare. Tanto che i Savi grandi includevano i Savi di terra ferma ed i Savi di mare; i Savi di terra ferma, solamente i Savi di mare. Ne' nostri tempi, da non molti anni in qua, questo modo di trattare le faccende s'è alquanto variato. Perciocchè, per legge pubblica s'è determinato, che l'autorità ed amministrazione de' Savi di terra ferma sia pari a quella de' Savi grandi: quella sola de' Savi di mare è rimasa nel modo che addietro s'osservava.

Anticamente non erano se non i Savi grandi. Essendosi poi accresciuto l'imperio in mare e multiplicate le faccende, fu necessario creare i Savi di mare, a' quali fusse commessa quella cura speciale. Il medesimo avvenne [1] poscia che in terra ferma cominciò la Repubblica nostra a divenire grande: perciocchè furono i nostri padri costretti a creare i Savi di terra ferma; e fu questo magistrato creato tosto che Trevigi venne sotto l'imperio nostro. Non so già in che tempo questi altri due avesseno origine. E solevano anticamente essere di maggiore riputazione i Savi di mare che i Savi di terra ferma: ma, poi che l'imperio di terra ferma crebbe ed i nostri cominciarono a voltare l'animo alla terra, i Savi di mare perderono la loro riputazione, ed i Savi di terra ferma l'acquistarono.

Sono eletti questi tre magistrati nel Consiglio de' Pregati in quel medesimo modo che noi dicemmo eleggersi il Proveditore del campo. Ma è da sapere, che niuno è creato Savio grande se non è di matura età, e molto reputato valente. I Savi di terra ferma sono sempre uomini di riputa-

[1] Erroneamente nella Bladiana: *avviene*.

zione, ma non quanto i Savi grandi. Quelli di mare sono ancora di minore riputazione: e serve oggi questo magistrato più tosto a dare occasione a' giovani d' esercitarsi, che ad altro; perciocchè nelle faccende di momento sempre si travagliano i Savi di terra ferma ed i Savi grandi. Elegge ciascuno di questi magistrati uno proposto, il quale è capo del magistrato una settimana: dopo 'l quale tempo si fa il successore. Costui, poi, in Collegio propone e ricorda tutto quello che bisogna eseguire, che appartenga al suo magistrato.

Il modo del trattare cotali faccende è questo. Ciascuno giorno, d' intorno a due ore dopo 'l levare del sole, si raguna il Collegio. E notate che qualunque volta noi diciamo[1] il Collegio, s' intende l' aggregato de' tre magistrati sopradetti, col Doge e Consiglieri e tre Capi de' Quaranta; cioè con la Signoria: la quale rappresenta la persona del dominio; e per questa cagione entra in questo Collegio, e nel Consiglio grande, e nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio de' Dieci; tanto che nulla si tratta sanza la presenza di quella. Ed è il Doge, co' Consiglieri, simile a uno signore assoluto; il quale, quantunque egli abbia diviso le faccende della Repubblica a tali magistrati, nondimeno vuole ancora egli nel trattare di quelle intervenire. La presenza del quale non fa che le faccende non siano propriamente in potestà loro. Questo medesimo si può dire de' tre detti magistrati: perciocchè, ancora ch' eglino trattino le faccende col Doge e Consiglieri e Capi de' Quaranta, non è però che la cura d' esse non sia particularmente loro. Ragunato, adunque, il Collegio, leggonsi tutte le lettere che si sono ricevute dall' ultima volta ch' egli s' era ragunato, insino allora; dassi audienza agli oratori, se alcuno la chiede; e ciascuno di quelli tre magistrati eseguisce quelle faccende che a lui appartengono, dal proposto suo proposte e ricordate. Se, adunque, bisogna pigliare deliberazione alcuna sopra qualche faccenda appartenente a' Savi grandi o a' Savi di terra ferma, possono essere i Savi di mare esclusi. Ma se la cosa non è di grandissima importanza, non s'usa vietare loro il trovarsi a tale disputa-

[1] MS.: *dichiamo.*

zione; ma l'officio loro è tacere ed ascoltare:[1] e quando pure dichino la loro opinione, non sono i loro pareri in questo caso notati per essere poi introdotti nel Consiglio de' Pregati; ma solamente quelli degli altri Savi, e de' Consiglieri e Capi de' XL, e del Doge.

Ed acciò che con uno esempio intendiate tutto l'ordine di questa amministrazione, poniamo che bisogni prendere qualche deliberazione sopra faccende appartenenti a' Savi di mare. Pigliano costoro la loro amministrazione, nè possono escludere i Savi di terra ferma nè i Savi grandi, volendosi eglino di tal cosa travagliare. Consultano, adunque, sopra quella faccenda; e non solamente essi soli possono dire il loro parere, ma gli altri Savi ancora, ed il Doge e Consiglieri e Capi de' XL, se a loro pare; e pigliano una o più parti, secondo che sono o d' uno parere o di più. Perciocchè ciascuno Savio e Consigliere, e molto maggiormente il Doge, quando non acconsenta al parere degli altri, può egli solo introdurre una parte. Tutte queste parti sono dal segretario notate, ciascuna col nome di quel Savio o di qualunque altro che di quella fu autore. E per ciò che niuna cosa che appartenga alle dette pubbliche amministrazioni, si può determinare sanza l' approbazione del Consiglio de' Pregati; fatto tal Consiglio ragunare, vengono i detti magistrati con le parti notate, e con questo ordine le propongono. Se le parti sono più che una (e poniamo ch' elle siano quattro), tutte si propongono insieme; ma prima si legge quella della quale è autore il più onorato magistrato: là dove[2] se alcuna ve ne fusse del Doge o de' Consiglieri, debbe l' altre precedere. Similemente quelle de' Savi grandi si leggono prima che quelle de' Savi di terra ferma; le quali antecedono a quelle de' Savi di mare. E se alcuno di questi magistrati, sopra qualche faccenda alla sua amministrazione appartenente, avesse solo egli preso più parti; quella parte si dee[3]

[1] Manca nel Codice questo membretto (*ma l'officio loro è tacere ed ascoltare*); ed in vece delle seguenti, sono quest' altre parole: *La onde anchora essi dicono la loro opinione, ma non son già i loro pareri* ec.

[2] *Là dove*, per poichè, giacchè, secondo la Crusca.

[3] MS.: *si de'*.

prima proporre, della quale è autore chi è di loro il più onorato. Proposte che sono le parti, se alcuno de' Savi vuole contradire, debbe precedere a tutti i Pregati; e prima quel Savio ch' è di maggiore autorità: dopo lui, ciascuno de' Pregati ha potestà di fare il medesimo. Ma poi che assai s' è disputato sopra le parti, tutte quelle insieme si ballottano in questo modo. Se le parti sono quattro (come noi ponemmo), vengono quattro segretarii, ciascuno con uno bossolo bianco in mano, e dietro a loro un altro segretario con uno bossolo verde, e dietro a questo un altro con uno bossolo rosso. Il primo che viene di mano in mano, recita il nome dell' autore della prima parte che fu proposta; il secondo, quello della seconda; il terzo, quello della terza; il quarto, quello della quarta: e ciascuno de' Pregati mette la ballotta sua in qual bossolo gli piace. Laonde, s' egli non approva la prima parte, mette la sua ballotta in quel bossolo che ricoglie i suffragii di quella parte che gli piace; e se niuna ne fusse da lui approvata, allora mette la sua ballotta nel bossolo verde: ma se quella materia non gli è ancora chiara, mette la ballotta nel bossolo rosso che dietro a tutti gli altri succede, ed è il bossolo de' non sinceri; cioè di quelli che non dannano e non appruovano. Ricolti che sono in questo modo i suffragii, si numerano le ballotte di ciascuna parte; e quella che passa la metà con maggior numero che l' altre, s' intende essere ferma e rata, nè avere bisogno d' essere altramente confermata. Ma se niuna aggiugne alla metà, di quella ch' ebbe minor numero di suffragii non si fa più menzione alcuna, e l' altre tre si ballottano nel modo detto; cioè con tre bossoli bianchi, e dietro il verde ed il rosso. E se alcuna di queste passa la metà, quella s' intende essere appruovata: ma se niuna alla metà arriva, si toglie via quella c' ha minore numero di suffragii, e l' altre due si ballottano nel medesimo modo; cioè con due bossoli bianchi, e dietro il verde ed il rosso. E se di queste ancora niuna passa la metà, quella che ha più suffragii che l' altra, sola si ballotta; cioè con uno bossolo bianco, e dietro il verde ed il rosso. E se questa sola non passa ancora la metà de' suffragii (il che avviene se nel bossolo verde e nel rosso è maggior numero di ballotte che

nel bianco), niuna delle parti ballottate s' intende essere confermata: ed in questo caso, bisogna introdurre nuove parti, essendo la materia che si tratta, necessaria. Il che si può fare nel medesimo giorno; perciocchè il Doge, ciascuno Consigliere, ciascuno Capo de' XL, ciascuno Savio, può introdurre nuove parti. Puossi ancora tal cosa riservare ad uno altro giorno. Ma radissime volte avviene, che di tante sentenzie, o parti che noi le chiamiamo (e' mi viene usato quando l' uno e quando l' altro vocabolo, ma intendo pure il medesimo), una non ne sia approvata. Quando pure niuna ne fusse confirmata, e la materia richiedesse qualche deliberazione, voi intenderete che ordine s' osservi, quando noi tratteremo del Consiglio de' Dieci. Ma notate, che la prima volta che le parti tutte insieme si ballottano, porria essere nel bossolo de' non sinceri più che la metà de' suffragii: ed in questo caso, niuna delle dette parti altre volte si dee ballottare; e bisogna, richiedendo la materia deliberazione, nuove parti introdurre.[1]

GIOVANNI

Per quello che voi avete detto, mi pare che questi Savi siano capi di proporre i pareri: perciocchè io non veggio che alcuno altro abbia autorità di proporre sentenzie (cioè parti, ma solamente di contradire.

M. TRIFONE

Voi dite bene. Nondimeno, perchè potria avvenire che alcuno del Consiglio de' Pregati avesse, sopra qualche materia, qualche parere, qualche invenzione[2] utile alla Repubblica, che a niuno de' Savi, e degli altri che possono proporre i pareri, venisse in considerazione; acciò che tale utilità non si perda, è ordinato che tale parere o sentenzia possa essere comunicata da uno di quelli che propongono i pareri, e da lui poi nel Consiglio de' Pregati, come l' altre, proposta. Ma che solamente i Savi e gli altri detti possano introdurre pareri, è ordinato (oltra qualche altra ragione, che altra volta intenderete) per

[1] Andò fuori del seminato il tipografo del 1650 imprimendo: *Et bisogna richiedendo la materia deliberationi nuove, e nuove parti introdurre;* e il Capurro credè rimediarvi col mutare *richiedendo* in *richiedendolo.*

[2] Male nelle Venete e in chi l'ebbe seguite: *intenzione.*

fuggire confusione; la quale sarebbe troppo grande, se ciascuno potesse ciò fare. Oltra questo, non pare verisimile che quelle cose che non vengono in considerazione al Collegio, nel quale sono sempre i più prudenti della Città, debbano essere da altri conosciute. E quando pur questo alcuna volta potesse avvenire, egli sarà si di rado, che non bisogna farne molta stima: e tanto più, quanto in ogni ordinazione si debbe per il maggiore commodo sempre lassare il minore.

GIOVANNI

E' mi resta solamente ad intendere quanto tempo ciascuno di questi tre magistrati eserciti il suo officio; e se gli uomini di ciascuno, tutti sono in uno medesimo tempo eletti.

M. TRIFONE

A ciascuno di questi tre magistrati è determinato uno tempo di sei mesi. Non sono già gli uomini di ciascuno eletti in uno medesimo tempo. Perciocchè i Savi grandi s' eleggono in due tempi; tre per volta: ed è da' primi alli secondi, tre mesi d' intervallo. I Savi di terra ferma ed i Savi di mare s' eleggono ancora essi in due tempi. Ma dove l' elezione de' Savi grandi si faceva a tre per volta, di questi s' eleggono prima tre, e poi due, co' medesimi intervalli di tempo. A' Savi grandi, quando la grandezza delle faccende il ricerchi, usiamo creare una aggiunta di tre, e gli chiamiamo i Savi strasordinarii. E questo è quanto mi è occorso sopra tale materia. Non volendo ora altro intendere, io seguiterò quello che a dire mi resta.

GIOVANNI

Seguitate a vostro piacere, chè non mi occorre volere altro di questi Savi sapere.

M. TRIFONE

Noi siamo finalmente pervenuti al supremo magistrato della Città nostra, il quale noi chiamiamo Doge. Questo è quel magistrato nel quale la nostra Repubblica fornisce;

della antichità del quale, della grande autorità la quale ne' primi tempi avea, com' ella fu poi temperata, sufficientemente abbiamo di sopra narrato. Resta ora che trattiamo in che modo egli s' elegga, e che autorità ne' tempi nostri egli abbia.

Ed acciò che voi intendiate particularmente ogni cosa; morto ch' è il Doge, entrano nel Palagio i sei Consiglieri, co' tre Capi de' XL, de' quali di sotto diremo.[1] Ed il più vecchio de' Consiglieri s' intende essere Vicedoge; e per ciò egli alcune cose amministra le quali all' officio del Doge appartengono: sì come è suggellare i bullettini che si danno a chi debbe nuovo officio pigliare. Le lettere che la Signoria scrive a' rettori ed a ciascun altro, sono in nome de'[2] governatori scritte. Costoro non escono mai di palagio[3] insino a che il nuovo Doge non è creato. Serransi ancora le porte del palagio, e solo si lassano gli sportelli aperti, onde si possa uscire ed entrare; ed anco vi si tiene alquanto di guardia, più per usanza antica, che per alcuna necessaria cagione.[4] Perciocchè la nostra Città piglia quella stessa alterazione della morte del nostro Principe, che piglierebbe di quella di qualunque altro privato gentiluomo: onde in essa non apparisce per tal caso variazione alcuna. È il vero che i magistrati non si ragunano per rendere ragione, insino a che il nuovo Doge non è creato: la qual cosa è ordinata per ciò che essendo i gentiluomini in tal creazione occupati, non hanno tempo da potere ragione[5] amministrare. Il corpo, adunque, del morto Doge, ornato de' vestimenti ducali, si fa portare in una stanza da basso, chiamata la sala de' Pioveghi; dove si tiene tre giorni continui: e sono deputati XX gentiluomini, i quali, vestiti di scarlatto, quando egli è portato in detta sala, l'accompagnino, e gli seggano quivi d' attorno; e poi, ne' seguenti giorni ritornino a fare il simi-

[1] L'ediz. del 1650: *di sotto dicemmo*. E la pisana, volendo correggere: *di sopra dicemmo*.

[2] Così le moderne; alle quali ci parve in questo luogo doverci accostare, benchè la Bladiana, la Lionese ed il MS. abbiano: *di*.

[3] Il MS.: *nè mai escono costoro di palagio* ec.

[4] MS.: *ragione*.

[5] MS.: *ragioni*.

gliante. Dopo questo, si celebrano le sue essequie con quella pompa e magnificenza che richiede la degnità di tanto magistrato. Fatte l'essequie, si raguna nel seguente giorno il Gran consiglio: dove dal gran cancelliere è fatto intendere, che avendosi a dar principio alla creazione del futuro Doge, s' hanno ad eleggere i cinque Correttori ed i tre Inquisitori. Il Vicedoge, poi, levato in piè, parla al Consiglio; e lodato ch' egli ha la vita, i costumi, il governo del morto Doge, conforta ciascuno a fare elezione di persona che sia utile ed onorevole alla Repubblica. Fannosi poi leggere le leggi le quali contengono il modo dell' eleggere [1] il Doge. E finalmente, nel modo che s' usa nella creazione degli altri magistrati, si fanno i detti cinque Correttori ed i tre Inquisitori. L' officio degl' Inquisitori è diligentemente esaminare la vita e l' azioni del passato Doge, e ricercare s' egli ha le leggi osservate: e quando truovino ch' egli abbia in cosa alcuna errato, sono obbligati ad accusarlo: ed ogni pena ch' egli meritasse, debbe sopra gli eredi cadere. Ma sono tali pene pecuniarie; perciocchè saria troppo ingiusta cosa, che l' altre pene le quali meritasse il Doge, i suoi eredi dovessino patire. Agitasi tale causa nel Consiglio grande, per essere cosa di grande [2] importanza per la qualità della persona. Potriasi anco agitare nella Quarantia criminale; come di sotto diremo. Il Doge Loredano, principe veramente per la bontà e sapienza sua degno d' essere con riverenza ricordato, dopo la morte sua, tre anni sono,[3] fu in questa guisa condannato, per non aver tenuto quel grado con quella magnificenza che richiedeva tanto magistrato; e gli eredi suoi furono a pagare la pena costretti: la quale aggiugneva al numero di MD ducati.

[1] Male nelle più moderne: *il modo d'eleggere*.

[2] La Veneta dello Storti: *così di grande*; onde la Pisana: *di così grande*.

[3] Leonardo Loredano, che tenne vent'anni il dogado, e trapassò in tale incarico tutto il memorando e difficile periodo della lega di Cambrai, venne a morte il 22 giugno del 1521. Onde il notamento *tre anni sono* (non volendo supporlo erroneo) sta forse a significare che i quattro non erano ancora ben compiuti, e può dare indizio che questo Dialogo accadesse nella primavera piuttosto che in altra stagione dell'anno 1525. Vedi la nota 1 a pag. 62.

GIOVANNI

Questa legge mi pare alquanto ingiusta; perciocchè non mi pare onesto che uno porti la pena di quel peccato ch'egli non ha commesso.

M. TRIFONE

Egli è come voi dite. Ma in questo caso, quello c' ha peccato, e non altri, porta la pena; perciocchè l'eredità del Doge è quella che è condannata; e chi prende quella eredità, la debbe con quell'obbligo pigliare. E veramente, furono prudenti quelli che trovarono tale ordinazione;[1] perciocchè ella è cagione che i Dogi più diligentemente le leggi osservano, vedendo che i suoi eredi hanno a patire le pene di quelli errori de' quali essi non fusseno gastigati.

Ma tornando a proposito, l' officio de' Correttori è vedere e considerare se bisogna introdurre legge alcuna la quale dal nuovo Principe debba essere osservata; se bisogna correggere alcuno errore che nell' amministrazione del passato Doge si sia scoperto. E per fare questo, tosto ch' essi sono creati, in una stanza a loro destinata si reducono; dove tante volte si ragunano, che abbiano fermo e determinato quello che paia loro si debba mutare, o di nuovo introdurre; nè possono sì presto tal cosa espedire, che tre o quattro giorni almeno non consumino. Eglino, adunque, quando hanno le loro considerazioni fornite, lo fanno intendere alla Signoria; la quale fa chiamare il Consiglio grande, nel modo e luogo consueto. Dove, ragunato ch' egli è, vengono i cinque detti Correttori, i quali fanno recitare tutte quelle leggi e correzioni c' hanno giudicato doversi fare. Le quali ballottate ad una ad una nel Consiglio, sono da quello o confermate o ricusate: ed in questo modo si viene a correggere tutto quello che richiede correzione; e ad introdurre di nuovo, se cosa alcuna alla Repubblica si scuopre fruttuosa.

[1] Così nel MS.; ma in tutte le stampe, non escluse la Romana e la Lionese: *ordine*. Il che porterebbe a dover riferire il seguente *ella* a *pena*; troppo, dall' un canto, lontana; e troppo logicamente prossima a *patire le pene*.

Dopo questo, il seguente giorno si chiama di nuovo il Gran consiglio, al quale chi non ha passato il xxx anno non può venire. E, nel debito tempo, serrate le porte della sala, sono annoverati tutti quelli che sono al Consiglio venuti; ed in una urna (noi diciamo cappello), di quella sorte che hanno una sola buca nel coperchio, si mette trenta ballotte dorate con uno contrassegno, e tante argentate, che tutte insieme siano quanti sono i gentiluomini che vi si truovano. Dopo questo, il più giovane de' Consiglieri viene nella chiesa di San Marco (la quale, come sapete, è congiunta col palagio); e fatto ch'egli ha riverenza all'altare, prende uno fanciulletto che hanno quivi fatto venire, e lo conduce in Consiglio, perchè tragga le ballotte dell'urna per li gentiluomini, quando vengono al cappello: a' quali non è permesso trarle da loro, perchè non possano fraude usare. Solea anticamente il detto Consigliere pigliare a sorte uno che a lui paresse di buona indole, e condurlo per tale officio in Consiglio. Chiamasi questo fanciulletto il ballottino; ed è quello che in processione precede al Doge: il quale è tenuto, tosto ch'egli è venuto all'età convenevole, procacciare ch'egli sia scritto nel numero de' segretarii.

Condotto il ballottino dinanzi alla Signoria, uno Consigliere ed uno Capo de' xl (quelli a chi la sorte ha dato tale officio) vanno a sedere dinanzi al cappello. Tràsi poi per sorte qual banco debba venire al cappello di mano in mano. E notate, che nella creazione de' magistrati i banchi venivano a due a due, perchè venivano a due cappelli: in questa azione venendo ad uno cappello, vengono anco ad uno ad uno. Tal che, dove nella creazione de' magistrati si mettono nell'urna le sorte di cinque banchi doppi, in questa degli elettori del Doge si mettono le sorte de' dieci [1] scempi: poi, si trae quale d'essi prima o poi debbe al cappello andare. Ove è da sapere, che quando uno è tratto di quelli cinque che sono di verso San Giorgio, debbe quello cominciare dalla testa di verso Broglio; e quando uno è tratto degli altri cinque che sono di verso San Marco, debbe la testa di verso

[1] Men bene il Blado ed il Grifio: *di dieci*.

Castello cominciare. La qual cosa io penso che voi intendiate, avendo compreso la descrizione della sala.

Tratto, adunque, ch' è [1] uno banco, quel gentiluomo che siede in quella testa che debbe cominciare, si lieva in piè, e va al cappello. Allora il ballottino in nome di quello trae una ballotta; la quale se è argentata, la mette in un altro cappello a piè di quello posto; e colui per chi ella fu tratta, esce subito della sala. E se è dorata col contrassegno, la porge al detto Consigliere; ed il cancelliere pronunzia il nome di colui per chi ella fu tratta: il quale subito, in mezzo di due segretarii, è condotto in una stanza fuori della sala. Chiamansi poi tutti quelli della sua famiglia; ed oltra questi, i zii, cugini, suocero e cognati; cioè tutti quelli a chi egli fa ordinariamente contumacia: i quali arrivati al tribunale, sono da uno segretario annoverati; e tante ballotte argentate si trae del cappello, quanto è il numero di costoro. I quali, perchè non possono più andare al cappello, escono della sala. Seguitasi poi il medesimo ordine, chiamando a sorte i banchi; tanto che tutte le trenta ballotte dorate siano fuori del cappello tratte. E quelli che l' hanno sortite (poi che tutti sono nella detta stanza ritirati, ed è licenziato il Consiglio) vengono tutti insieme a sedere dinanzi alla Signoria, e si posano in su li due banchi del mezzo; la metà in uno, l' altra nell' altro. Mettonsi poi in uno cappello XXI ballotta argentata e IX dorate; e li XXX detti (poi che i banchi dove seggono, sono per sorte chiamati chi prima di loro debba venire al cappello e da che testa cominciare) ad uno ad uno vanno al detto cappello; del quale il ballottino sopradetto, per ciascuno che viene, trae una ballotta, insino a tanto che le nove dorate siano tratte.

Quelli, adunque, per li quali sono tratte l' argentate, ne vanno alla buona ora; e quelli a' quali la sorte ha dato le nove dorate, ne vanno nella detta stanza. Dove poi che tutti sono redotti, sono dalla Signoria in un' altra stanza condotti, dove sono tutte le loro commodità ordinate; e preso sacramento di fare buona elezione, stanno quivi tanto serrati, che per via di suffragio abbiano eletto XL, tutti di quaranta

[1] MS.: *Tratto ch' è adunque.*

famiglie diverse. La qual cosa in questo modo procede. Tosto che i nove si sono serrati, traggono tra loro per sorte chi debba essere primo nominatore, chi secondo, chi terzo, e così di mano in mano. E secondo questo ordine, fanno poi la nominazione; ed i nominati si ballottano; e chi arriva a sette ballotte, s' intende essere de' XL. Fatta ch' è questa elezione, notificano alla Signoria i XL essere eletti: la quale allora, il medesimo giorno, e se l' ora fusse troppo tarda, il giorno seguente, fa chiamare il Gran consiglio. E ragunato ch' egli è, il gran cancelliere, con due segretarii, va alli nove per la cedola dove hanno scritti i XL da loro eletti. E tornato nel Consiglio, per comandamento della Signoria, legge i nomi degli eletti: i quali, ad uno ad uno venuti dinanzi al tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza mandati. E se alcuno non fusse presente, uno Consigliere ed uno Capo de' XL vanno essi a cercarne; e trovato che l' hanno, sanza dargli commodità di parlare ad alcuno, lo conducono in sala del Consiglio, e poi nella stanza dove si sono ritirati i compagni. E comparsi che sono tutti, si dà licenza al Consiglio. E, secondo l' ordine di prima, questi XL vengono dinanzi alla Signoria; e fatti sedere in su li due banchi del mezzo, sono, nel modo che i trenta sopradetti, per sorte chiamati ad uno cappello, dove sono XXVIII ballotte argentate e XII dorate: e quelli per chi sono tratte l' argentate, ne vanno fuori; quelli che hanno le dorate, sono condotti dalla Signoria dove prima erano stati li IX, o in altra stanza che più le[1] piacesse. E quivi dato il giuramento di fare buona elezione, si serrano; e, per via di suffragio, eleggono nel medesimo modo XXV, di XXV famiglie diverse. All' elezione de' quali sono necessarie nove ballotte. La quale poi che è finita, lo fanno intendere alla Signoria; ed ella, se 'l tempo lo patisce, fa chiamare il Consiglio; se non, differisce al seguente giorno. E nel medesimo modo legge il gran Cancelliere i nomi di questi XXV. E quelli che si sentono nominare, venuti dinanzi al tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza, sì come furono i XL, mandati. E se alcuno non fusse presente, è cercato nel modo detto, e con-

[1] Male nella Pisana: *lor*.

dotto nel Consiglio, e poi nella stanza con gli altri. Dove poi che tutti sono comparsi, si licenzia il Consiglio, ed essi vengono dinanzi alla Signoria; e nel medesimo modo posti a sedere, e chiamati a sorte, vengono al cappello, dove sono XVI ballotte argentate e IX dorate. Quelli per chi sono dal ballottino tratte l'argentate, si partono; quelli c' hanno le dorate, restano. E serrati insieme, sì come gli altri, eleggono con sette ballotte nel sopradetto modo XLV, di XLV famiglie diverse. E questi, poi che al Consiglio (fatto dalla Signoria chiamare) sono letti, ed i presenti e gli assenti,[1] nel modo ch' abbiamo detto, tutti sono insieme ridotti;[2] vengono, licenziato il Consiglio, dinanzi alla Signoria. E nel modo detto posti a sedere, e per sorte chiamati, vengono al cappello, dove sono XXXIV ballotte argentate e IX dorate. E quelli per chi sono tratte l'argentate, ne vanno a loro piacere; quelli che sortiscono le dorate, rimangono. I quali, dato (come gli altri) il giuramento, e nel modo detto rinchiusi, eleggono per via di suffragio, con nove ballotte, XLI, tutti pure di famiglie diverse. E questi sono gli elettori del Doge.

GIOVANNI

Questa è cosa molto lunga, e non veggo ch' ella sia di molta utilità.

M. TRIFONE

Io non voglio ora di questa materia disputare. Perciocchè, come ho più volte detto, non voglio che oggi da me altro[3] intendiate, che la semplice ordinazione della nostra Repubblica. E però, seguitando, dico che, poscia che questi XLI elettori sono, chiamato il Consiglio, pronunciati, e poi ridotti insieme (nel modo detto) nella stanza a loro destinata; primieramente si celebra la messa dello Spirito Santo; e ciascuno, con solenne giuramento, promette di spogliarsi di tutte l'umane passioni, e solamente eleggere quello che

[1] MS.: *absenti*.
[2] MS.: *redotti*.
[3] Il Riccardiano: *che oggi altro da me*.

gli parrà utile ed onorevole alla Repubblica; e ciò che fra loro si dirà o farà, con gran silenzio terrà occulto. Dopo questo, essi soli si serrano, senz' altri ministri o segretarii, in modo che da niuno possono esser veduti.

E primieramente, eleggono tre capi, de' più vecchi; i quali eglino chiamano priori Eleggono ancora due de' più giovani, che facciano l' offizio del segretario. Seggono, adunque, i priori; e dinanzi hanno una tavola, e sopr' essa due bossoli congiunti insieme, di quella sorte che abbiamo detto usarsi nella creazione de' magistrati: nell' uno de' quali sono XLI ballotta, con uno contrassegno, acciò non si possa commettere inganno. Tutti gli altri ancora si fermano a sedere dove più a ciascuno piace. I due segretarii fanno XLI cedola, e, ripiegatele, ne danno una a ciascuno. Similmente prendono le ballotte, e tra tutti le distribuiscono. Sono poi ordinatamente, l'uno dopo l'altro, chiamati dinanzi a' tre priori; e ciascuno scrive in su la sua [1] cedola il nome di quello ch' egli vuole che sia Doge, e quelle lasciano sopra [2] la tavola. I due segretarii notano i nomi di quelli che sono stati scritti in su le cedole, aggiugnendo da quanti ciascuno sia stato nominato. Questi nomi rade volte passeranno sei o otto; perciocchè non mai più sono quelli de' quali si possa giudicare ch' abbiano a salire a tanta altezza.

Dopo questo, tutti quelli nomi così notati, si mettono in una urna, della quale poi a sorte si traggono: e quello che prima è tratto, s' egli è uno degli elettori, è subito mandato nella sala della Quarantia, e quivi è rinchiuso. È dato poi autorità a ciascuno elettore di dirli contra tutto quello che gli pare, monstrando che non sia atto a tanto magistrato. E se cosa alcuna si dice per alcuno di loro, è da' due segretarii diligentemente notata. Fattolo poi chiamare dentro, tutto quello gli è letto che gli era stato opposto: e volendosi egli difendere, può alle opposizioni rispondere; e risposto ch' egli ha, ritorna nella sopradetta sala. E si segue il medesimo ordine insino a tanto che non vi sia chi gli voglia

[1] Le stampe men buone omettono *sua*.

[2] Nel MS.: *sopre*. Ma in esso l'*a* e l'*e*, l'*e* e l'*i* troppo spesso si scambiano.

cosa alcuna più opporre,[1] o ch' egli non si voglia più difendere. Dopo questo, subito si ballotta; e ballottato ch' egli è, tutti gli elettori vanno dinanzi a' priori. Il più vecchio de' quali annovera con una bacchetta le ballotte che sono nel bossolo del sì, e quelle che sono nel bossolo del no; e se quelle del sì arrivano a XXV, quello che è stato ballottato s' intende esser Doge; nè alcuno altro debbe essere più ballottato. Ma se non aggiungono a XXV, debbesi di quell'urna dove furono messi i nomi notati, ciascuno col numero de' suoi nominatori, trarne a sorte un altro; e seguitare poi il medesimo ordine, tanto che si pervenga ad uno ch' abbia XXV ballotte. Ma potria essere che niuno aggiugnesse a tanto numero. In questo caso, è necessario che gli elettori stiano tanto serrati, e tante volte nominino e ballottino i nominati, che uno aggiunga al numero sopra detto. E questo modo s' è quasi sempre osservato insino alla creazione del presente Doge. La quale fu alquanto variata; perciocchè non fu dichiarato Doge se prima tutti gli altri nominati non furono andati a partito: tal che se un altro che dopo lui fusse andato a partito, avesse ottenuto maggior numero di suffragii, saria stato egli Doge; e non quello che prima fusse a XXV voti arrivato.

Creato, adunque, in questa guisa il Doge, molte sono le cerimonie che s' usano fare. Primieramente, i XLI, per il gran cancelliere, fanno intendere alla Signoria chi sia quello ch' è creato Doge. La quale, innanzi a tutti gli altri si viene seco a rallegrare, e se è di giorno, fa subito sonare le campane. I parenti allora, e gli amici[2] vengono a visitarlo:[3] ed in quel medesimo tempo si batte moneta col nome di quello. Dopo questo, i XLI elettori con esso Doge scendono in San Marco; e fatto che hanno riverenza a Dio, salgono in sul pergamo tutti. Il più vecchio di loro narra al popolo (del

[1] MS.: *opponere.*

[2] Il MS.: aggiunge: *subito.*

[3] Dalle qui seguenti parole *ed in quel medesimo tempo*, sino e inclusivamente a quelle *è menato nella sala de' Pioveghi E,* (pag. 108, lin. 23), nelle corrotte edizioni è lacuna; la quale duolci dover altresì segnalare nelle moderne del Capurro, del Bettoni e del Gondoliere.

quale la chiesa subito s' empie) chi essi hanno in vece del passato eletto Doge; e laudando tale elezione, lo mostra al popolo: il quale, in segno di confirmazione e d' allegrezza, sparge altissime voci. Il Doge allora parla al popolo, confortandolo a sperare bene della sua amministrazione. Scendono poi del pergamo, e lo conducono dinanzi all'altare: dove da' Procuratori della chiesa gli è fatto giurare l' osservanza delle leggi, e dal vicario del primicerio di San Marco gli è dato uno stendardo in mano. Dopo questo, fatta certa offerta in su l' altare, viene alla porta del coro: dove egli è messo in uno pergametto portatile, accompagnato da uno che porta lo stendardo, e da un altro suo caro amico o parente, che porta una tazza d' argento, piena di monete d' argento e d' oro nuovamente battute col nome suo; e da' marinari dell' Arsenale è tratto fuori di San Marco, e portato d' intorno alla piazza, spargendo sempre colui che porta la tazza le dette monete. La quale poscia che ha tutta girata, entra per la porta principale in palagio; ed arrivato a piè della scala, esce fuori del pergamo per salirla;[1] al mezzo della quale truova i Consiglieri e Capi de' XL che l' aspettavano. Giunto ch' egli n' è al sommo, dal più vecchio de' Consiglieri gli è messo in testa la berretta[2] ducale, e quindi è menato nella sala de' Pioveghi. E poscia che egli ha seduto alquanto in una sedia a tale effetto ordinata, è da loro alle sue stanze condotto: dove consegnatoli il palagio, alle case loro tutti ne vanno.

Cotali sono le cerimonie con le quali noi onoriamo il nostro Principe tosto ch' egli è creato. L' abito suo ancora, assai dal comune disforme, lo rende venerabile: si come è la berretta, con quello apice che dalla parte di dietro in alto si rilieva; e la cuffia bianca, la quale porta sotto la detta berretta, con quelle cordelle che dagli orecchi sopra il collo pendono. L' ammanto ancora ch' egli porta a dosso, è molto riguardevole: perciocchè non ha le maniche, come le toghe nostre; ma è simile a quella sorte di veste che per tutto si

[1] Il MS. ha in vece, e certo con minor garbo: *ed arrivato alle scale, escie fuori del pergamo per salire la detta scala.*

[2] Nel Riccardiano: *barretta.* Vedi però la nota 2 a pag. 106.

chiama mantello; ed è tanto lungo, che insino alla terra perviene. Al collare ha una rimboccatura tonda, la quale cade attorno insino alla cintura:[1] ed usansi fare queste vesti d'ogni sorte drappo;[2] come, raso, dommasco, velluto, broccato e teletta. La rimboccatura è sempre foderata di preziose pelli. Quando va fuori, suonansi le campane di San Marco: portansi dinanzi a lui alcune banderette in alto rilevate: suonansi alcune trombe di strasordinaria grandezza: seguita poi il guanciale, e la sedia d'oro (della musica non parlo, per essere comune a tutti i principi d'Italia): succede poi la persona sua sotto l'ombrella, in mezzo di due de' principali Oratori, e dietro vengono gli altri: dopo i quali seguitano dintorno a trenta coppie di gentiluomini, tutte[3] con le veste dogali di drappo o di scarlatto; e quello ch'è in su la destra della prima coppia, porta una spada ritta in mano. Le quali tutte cose fanno uno aspetto maraviglioso e venerabile. Ne' tempi nostri, messer Andrea Gritti,[4] il quale per le sue singulari virtù è ornato di tanta degnità, con l'ampia e magnifica presenza sua non poco aggiugne alla sopradetta pompa, di grandezza e magnificenza. Ma quello che pasce mirabilmente l'animo de' riguardanti, è il cadere nella mente a ciascuno, che tanto onore non è, come quello che s'attribuisce a' tiranni, violentemente occupato; ma è dalle leggi e dall' ordinazione della Repubblica conceduto: la quale vuole che 'l suo Principe sia tanto eccellentemente[5] onorato. E sono i nostri di tal cosa tanto rigidi osservatori, che già uno de' nostri gentiluomini, poscia che il Doge ebbe detto la sua opinione sopra certo caso, venendogli detto queste o somiglianti parole: — Serenissimo Principe, voi cianciate; — fu aspramente condannato: perciocchè tali parole parveno troppo familiari, e non degne d'essere dette a sì onorato Principe.

[1] MS.: *centura.*

[2] La Pisana (come pare) d'arbitrio: *sorte di drappo;* e colla Stortiana: *damasco.*

[3] Cioè riferito a *coppie.* Il che non videro quelli i quali corressero: *tutti.*

[4] Creato doge il 20 d'aprile nel 1523.

[5] Il MS., colle di Roma e di Lione: *escellentemente.*

E questo è quanto m' è occorso parlare della elezione del Doge, e degli onori che gli si fanno. Resta ora che ragioniamo de' Consiglieri; e della sua autorità, e d' alcune altre cose a quello appartenenti; se prima voi altro non volete.

GIOVANNI

Prima che voi ad altro passiate, quanto tempo va in questa sua elezione?

M. TRIFONE

E' bisogna che in quella voi consideriate tre tempi. Il primo è da che il Doge è morto, insino a che gli elettori si cominciano a creare. Il secondo è da che gli elettori si cominciano a fare,[1] insino a che essi sono fatti. Il terzo è da che gli elettori si rinchiudono per creare il Doge, insino a ch' egli sia creato. Nel primo tempo, adunque, si celebrano l' essequie, si fanno i Correttori e gl' Inquisitori; ed i Correttori spediscono la loro amministrazione: nella quale possono e poco ed assai tempo consumare, secondo che poche o assai sono le cose che richieggono correzione, o di nuovo bisogna introdurre. Il secondo non è molto lungo; perciocchè tutte queste sortizioni ed elezioni insino a ch' egli[2] si pervenga a XLI, assai tosto s' espediscono: non però si possono espedire in meno che cinque giorni; perciocchè cinque volte bisogna chiamare il Consiglio. Il terzo potria essere e lungo e corto: perchè, dovete pensare che tra i detti elettori, poscia ch' eglino si sono rinchiusi, caggiono molte disputazioni, la resoluzione delle quali talvolta è brieve e talvolta lunga. Ma non ho mai inteso che in termine di sei in otto giorni non sia fatta tale elezione. Alcuna volta s' espedisce in meno, secondo la varietà degli animi degli elettori; sì come avviene ancora nella elezione del sommo pontefice: sì come voi meglio di me sapete, per essere in Roma assai tempo dimorato.

[1] MS.: *da che e' si comincia a fare gli elettori.*

[2] La Badiana: *insino a che e'.*

GIOVANNI

Voi non m' avete detto se agli Inquisitori è determinato il tempo nel quale siano il loro officio obbligati eseguire.

M. TRIFONE

Agl' Inquisitori è assegnato il tempo d' uno anno, nel quale debbono avere espedito la loro amministrazione.

GIOVANNI

Non vi sia grave ancora[1] dirmi se avete cognizione alcuna per qual cagione s' usino quelle tante ceremonie che si fanno poi che 'l Doge è creato: come è, perchè parli al popolo dal pergamo di San Marco; perchè sia menato alla sala de' Pioveghi. Ancora, se avete notizia alcuna che origine abbiano quelle insegne che si portano dinanzi al Doge, tutte da voi poco fa numerate.

M. TRIFONE

Per che cagione il Doge parli al popolo dal luogo sopradetto, non ho notizia alcuna. Parmi bene molto ragionevole, che mostrandosi a lui, gli debba parlare, e confortarlo a sperare bene della sua amministrazione. Perchè sia menato alla sala de' Pioveghi, non so ancora la ragione. Forse che ciò è ordinato per ricordargli l'umana imbecillità: perciocchè, come dianzi dicemmo,[2] quando ancora egli è morto, il corpo suo è nella medesima sala portato.[3] Le insegne che noi raccontammo, dicono essere state donate da papa Alessandro terzo; il quale fu dal furore di Federigo Barbarossa dalla nostra Repubblica difeso.

GIOVANNI

Ditemi ancora; questa elezione con tanto ordine fatta, sapete voi quanto tempo è che ella incominciò?

[1] MS.: *ancho.*

[2] MS: *come poco fa abbiamo ancora detto.*

[3] Ciò conferma anche il Crasso, nell'Annotazione 27: « Non è certo per » altra cagione il Doge condotto alla sala de' Pioveghi, che per farlo memore della » umana condizione: il che pure dal gran cancelliere, secondo l'antico costume, » e con parole solenni, gli viene rappresentato. »

M. TRIFONE

Io vi dirò quello che io ho tratto delle nostre memorie. Come di sopra fu detto, l'elezione del Doge era nella podestà del popolo; il quale tumultuariamente, con certe acclamazioni, eleggeva il Principe della nostra Città. E durò questo modo di creare tanto magistrato insino a Sebastiano Ciani. Costui, dopo la morte di Vitale Micheli, fu eletto (secondo che alcuni dicono) da XI, creati per suffragio di XXXIV, che prima erano stati eletti a sorte. Aurio Mastropetro,[1] e quattro Dogi seguenti, furono eletti da XL in questo modo. Erano eletti di tutto il corpo della Città quattro: da questi quattro erano poi eletti XL; ciascuno de' quali, poscia ch'eglino s'erano ristretti,[2] nominava quello che a lui pareva che dovesse salire a tanta degnità: e tutti i nominati poi si ballottavano; e quello era Doge che aveva maggior numero di suffragii. Il primo che fusse creato nel modo che abbiamo detto, fu Marino Morosini, l'anno MCCLI. Ma notate, che in alcuni nostri commentarii si truovano, nell'elezioni de' Dogi da Sebastiano Ciani insino a Pietro Gradenigo, usate queste parole: — Questo tal Doge fu creato per via d'elezione, e confermato a voce di popolo.—Questa confermazione credo si intenda quando gli elettori salgono in sul pergamo di San Marco, e pronunciano chi eglino abbiano eletto Doge; ed il popolo allora con grandissime voci, in segno d'allegrezza, appruova tale elezione. La qual cosa non essendo necessaria, s'osserva più per cerimonia che per altro. Anticamente, quando il popolo fu privato di tale elezione, era forse necessario, per tenerlo quieto, osservare tale usanza. E questo è quanto io vi posso dintorno a questa parte dire.

GIOVANNI

Io resto sodisfattissimo di quanto avete detto. Seguitate ora il vostro ordine.

1 MS., come già prima: *Mastro pietro.*
2 Il MS. pone qui, poco opportunamente, la parola *ciascuno.*

M. TRIFONE

Sì come noi abbiamo detto, nella persona del Doge si posano le supreme insegne dell' imperio viniziano; perciocchè egli solo apparisce nella Repubblica signore: ma, come che solo egli possegga tanta degnità, non gli è però in cosa alcuna potestà intera concessa; perciocchè, non solamente non può determinare alcuna benchè picciola cosa, ma eziandio eseguire, sanza la presenza de' Consiglieri. I quali sono sei, uno per sestiere; e si eleggono sempre de' più onorati gentiluomini della Città, richiedendo così la grandezza e la degnità del magistrato. Questi sei Consiglieri non s' eleggono tutti in uno medesimo tempo; nè anco in uno medesimo tempo pigliano il magistrato: ma s' eleggono a tre a tre; quelli de' tre sestieri di qua dal Canale in uno tempo, e quelli degli altri di là dal Canale in un altro, in questo modo.

Come noi dicemmo di sopra, di tutti i magistrati che s' eleggono in Consiglio grande, per alcuni si possono creare quattro competitori,[1] per alcuni due. I Consiglieri (che ancora si eleggono in Consiglio grande) sono di quelli che ricercano quattro competitori: ma il Consiglio de' Pregati per ciascuno di questi ne crea uno; il quale si debbe poi in Consiglio grande ballottare. Quando, adunque, si dee[2] fare l' elezione di tre Consiglieri, il Consiglio grande ordinariamente si raguna; e poscia che le quattro mani degli elettori sono create, e ridotte nelle loro stanze per eleggere i competitori (secondo l' ordine che poco fa dicemmo), uno de' segretarii significa a ciascuno ch' entra in Pregati con autorità di rendere i suffragii, che passi in una sala separata da quella del Gran consiglio, ed è quella dove si raguna il Consiglio detto de' Pregati. Dove poscia che ciascuno è ragunato, il Doge ancora viene, co' Consiglieri e Capi de' Quaranta; e tratto per sorte di qual sestiero si debbe prima creare il Consigliere, ciascuno nomina chi egli vuole che sia Consi-

[1] Nel MS. è lacuna (sanno i pratici come avvenuta) delle parole *per alcuni due* ec., sino alla replicazione qui prossima di *quattro competitori*.

[2] Il MS.: *de'*.

gliere. E tutti i nominati si scrivono, e poi si ballottano; e quello che ha più suffragii [1] dalla metà in su, è eletto competitore. E chiamasi questo modo di eleggere nel Consiglio de' Pregati, scrutinio. Tornato, poi, il Consiglio de' Pregati col Doge in Consiglio grande, e creati i competitori per le quattro mani, tutti si ballottano nel modo detto; e quello che ha più suffragii dalla metà in su, s' intende essere Consigliere. Potria essere che nel [2] Consiglio grande venisse nominato uno solo competitore, ed alcuna volta quel medesimo ch' è stato preso in Pregati. Il che se avviene, ad ogni modo quel solo si dee ballottare, ancora che niuno possa essere ballottato sanza competitore; perocchè pare verisimile, che chi è nominato competitore in diversi consigli, sia quasi di sè medesimo competitore. Se questi, adunque, così solo passa la metà de' suffragii, s' intende essere Consigliere. E dovete notare, che quasi sempre avviene, quando è ballottato più d' uno competitore (sì come le più volte accade), ch' egli ottiene il magistrato quello che fu fatto competitore in Pregati. Il che credo nasca per ciò che ciascuno estima che chi è fatto competitore in Pregati, sia più degno che gli altri del magistrato, per essere approvato da tanto numero di Senatori; sì come voi sapete per quello che abbiamo di sopra detto. Oltra questo, nell' essere creato competitore in Pregati è minor sospetto [3] d' ambizione, che nell' esser creato in Consiglio grande secondo l' ordine sopradetto; sì come voi agevolmente potete comprendere. A che s' aggiugne, che chi l' ha favorito nel Consiglio de' Pregati, lo favorisce ancora nel Consiglio grande: tanto che, per tutte le dette cose, quello che è nel Consiglio de' Pregati eletto, viene anco eletto il più delle volte [4] nel Consiglio grande.

Seggono, adunque, questi sei Consiglieri col Doge; e con quello eseguiscono ogni faccenda, e massimamente pri-

[1] Tre volte il Riccardiano, in questo racconto dell' elezione dei Consiglieri, ha: *soffragii.*

[2] Ne' testi a stampa: *in.*

[3] Male nella Veneta del 1650 e nelle successive: *rispetto.*

[4] Manca nel MS. *il più delle volte.*

vata; sì come è dare audienza, leggere le[1] pubbliche lettere, concedere privilegii, ed altre cose simiglianti: le quali faccende non possono essere eseguite dal Doge se quattro Consiglieri non vi sono presenti. Possono bene essi, quando il Doge non sia con loro ragunato, eseguire ogni faccenda. Hanno particulare autorità di proporre in Consiglio grande tutte le cose che occorrono. Possono ancora tal cosa fare nel Consiglio de' Pregati[2] e nel Consiglio de' Dieci. Ma non già quelli che per autorità speciale[3] propongono in Pregati (cioè i Savi, de' quali abbiamo detto), e quelli che propongono nel Consiglio de' Dieci (cioè i Capi de' Dieci), possono proporre in Consiglio grande: tal che l'autorità de' Consiglieri è maggiore che quella de' Savi e de' Capi de' Dieci.[4] È ben da notare, che ciascuno Consigliere può, senza che alcuno concorra nel suo parere, proporre nel Consiglio grande e de' Pregati. Non può[5] già fare tal cosa nel Consiglio de' Dieci, se tre non sono seco della medesima sentenzia: tal che quattro bisogna che insieme convengano.

Dura questo magistrato de' Consiglieri uno anno, ma non si esercita se non otto mesi. Gli altri quattro mesi si consumano nella Quarantia criminale; dove continuamente seggono tre Consiglieri; e sono chiamati i Consiglieri da basso, mentre che in tal Quarantia seggono. E possono sedere in questo giudicio,[6] o li quattro primi mesi, o li quattro ultimi, o li due primi e li due ultimi: tanto che, chi è Consigliere da basso, o egli è stato, o egli debbe essere Gran consigliere; o veramente egli è stato e debbe ancora essere Consigliere da basso. Per ciò è necessario che continuamente siano nove i Consiglieri: i sei che assiduamente col Doge seggono, e questi tre che abbiamo detti. E quando questi

[1] *Le* manca nella Bladiana.

[2] MS.: *fare in Pregai.*

[3] *Per autorità speciale* non è nel MS.

[4] In vece de' due periodetti che seguono (cioè sino al capoverso *Dura questo magistrato* ec.), il Riccardiano ha solamente quest'altro: *Quella poi del Doge tutte le altre avanza, per ciò ch' in tutti i Consigli può proporre.* Vedi la nota 4 a pag. 66.

[5] Nell' ediz. del 1650, e nelle posteriori: *Ma non può.*

[6] MS.: *giuditio.*

debbono sedere col Doge, o veramente escono del magistrato; tre di quelli che seggono col Doge, vengono a sedere nella Quarantia; o essi forniscono il magistrato, e di nuovo tre ne sono creati. Dovete ancora intendere, che col Doge e co' sei Consiglieri seggono tre della Quarantia[1] criminale, i quali noi chiamiamo Capi de' XL: i quali tengono due mesi questa degnità; si come voi meglio intenderete quando tratteremo delle Quarantie. Intendesi, adunque, per la Signoria il Doge co' sei Consiglieri e co' tre Capi de' XL.

GIOVANNI

Ditemi, prima che ad altro passiate; per qual cagione i tre Consiglieri seggono nella Quarantia, e i tre Capi de' XL col Doge e Consiglieri?

M. TRIFONE

Per quello ch' io ho trovato ne' nostri commentarii, la cagione è questa. Soleva anticamente il Doge, co' Consiglieri, trovarsi ne' giudicii della Quarantia. Marco Cornaro, creato Doge l' anno MCCCLXV, per la moltitudine delle faccende (le quali, crescendo la Repubblica, di giorno in giorno moltiplicavano), lasciò tal cura a questi Consiglieri che abbiamo detti. I tre Capi de' XL seggono col Doge e Consiglieri, acciò che, sì come la Quarantia ha participazione con la Signoria ragunandosi seco tre Consiglieri, così la Signoria abbia participazione con la Quarantia sedendo con essa i tre Capi de' Quaranta; e così la Signoria venga ad intervenire nelle azioni della Quarantia, e la Quarantia in quelle della Signoria: le quali innanzi a Marco Cornaro erano congiunte.

E per dire ora tutto quello che del Doge si debbe trattare, egli, co' Consiglieri (come ancora dicemmo), interviene nel Collegio, nel Consiglio de' Pregati e nel Consiglio grande. Trovasi ancora nel Consiglio de' Dieci; del quale appresso diremo.[2] Ed in tutti questi Consigli propone: nel Consiglio

[1] Il MS.: *della detta Quarantia.*

[2] Manca nel Codice il seguente periodo (sino a *Tanto che niuna* ec.), col quale l' Autore specificò poi più a disteso quello che avea prima genericamente accennato colle parole riferite nella nota 4 della pagina 115.

grande, come i Consiglieri; nel Consiglio de' Pregati, come i Savi; nel Consiglio de' Dieci, come i Capi de' Dieci: per ciò che egli ha autorità di farsi compagno a tutti questi magistrati, che sono capi, e come presidenti di quelli Consigli. Tanto che niuna faccenda si tratta sanza la presenza sua; ed egli ancora non può solo alcuna cosa espedire.

Tutte le faccende che si trattano, in nome suo si fanno: le lettere, i privilegii ed ogni altra scrittura pubblica, come s' egli solo ne fusse autore, in nome di quello si scrivono. Le lettere, ancora, le quali di fuori vengono da' principi, dagli oratori che per tutto stanno fuori, tutte sono al Doge indirizzate. Quando i Savi di terra o i Savi di mare, o altri magistrati scrivono lettere a' loro Proveditori o Capitani o altri ministri, in questa maniera fanno la sottoscrizione: *Andreas Griti Dux Venetiarum, etc.* E questo modo s' osserva in ogni altra specie[1] di scrittura; come sono patenti, privilegii, obbligazioni, leggi ed altro. Il Consiglio de' Dieci (del quale non dopo molto parleremo) varia questa forma, e fa la sottoscrizione in due modi. Perciocchè, o tutto il Consiglio scrive, ed allora si fa la sottoscrizione in tale maniera: *Andreas Griti Dux Venetiarum etc., cum Consilio nostro Decem*; o i Capi de' Dieci soli (che sono come proposti di tale Consiglio, sì come voi intenderete), ed allora la sottoscrizione è fatta in tale forma: *Andreas Griti Dux Venetiarum etc., cum Capitibus Consilii Decem.* E quelli che rispondono, fanno le soprascritte in quel modo che veggono fatte le sottoscrizioni.

Ma seguitando quello che a dire mi resta, ogni ottavo giorno (cioè il mercoledì) ha per usanza il Doge nostro scendere da basso, mentre che i magistrati rendono ragione; e circundando[2] i due corridori dove i magistrati hanno le residenzie, in ciascuna si ferma, e conforta il magistrato che siede in quella, a fare giustizia. E se alcuno v' è al quale non paia ottenere la ragione sua, egli allora si raccomanda

[1] MS.: *spezie*. E così, ne' simili casi, altre volte.

[2] La Veneta del 1650 ha *circondano*; errore ripetuto anche nelle sue seguaci.

al Doge, narrandogli il caso suo; e se 'l Doge giudica che colui patisca ingiuria, subito comanda a quel magistrato che gli faccia ragione; e parendogli il contrario, riprende colui che s' era doluto, e va seguitando la sua amministrazione. Alcuno de' nostri Dogi ha mutato questo ordine, e non ha fatto questo officio il medesimo giorno sempre: questo ha fatto per trovare i magistrati alla sproveduta. La moltitudine delle faccende è stata qualche volta cagione che il Doge qualche settimana ha intermesso questa usanza.

E perch' egli possa vivere con quella magnificenza che richiede il suo magistrato, gli è pagato una provisione di tre milia cinquecento ducati; ed egli è obbligato tenere una famiglia che sia onorevole a tanto magistrato. È tenuto ancora fare quattro pasti l'anno, in quattro tempi diversi: uno, il giorno di Santo Stefano; un altro, il giorno di San Marco; il terzo, il dì dell'Ascensione; l'ultimo, il dì di San Vito. Ed ha per costume di convitare a questi pasti gentiluomini di diverse età: laonde, al primo sono invitati[1] (oltre ai Consiglieri, Capi de' XL, Avvocatori e Capi de' Dieci) quelli che sono già d' età molto matura; al secondo, poi, altri di minore età; e così al terzo ed al quarto, sempre sono chiamati i più giovani, di mano in mano. Il che è ordinato acciò che ciascuna età di gentiluomini possa di questi publici conviti participare. Oltra queste cose, è tenuto ancora mandare ciascuno anno uno presente a ciascuno gentiluomo che va al Consiglio grande. E solevano i nostri Dogi, non molti anni a dietro, presentare a ciascuno cinque anitre marine:[2] oggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto; in una faccia della quale è uno San Marco che porge lo stendardo al Doge; nell'altra è il nome del Doge, e l'anno

[1] Il Riccardiano, omettendo il seguente interposto, fa leggere: *al primo sono invitati quelli che sono già* ec.

[2] Il MS. ha in vece: *presentare uccelli o altre sorte di carne.* Il che non è certamente errore; perciocchè Martino da Canale ci fa certi, come ne' suoi tempi i Dogi solessero presentare ai Consiglieri, ed ai *nobles homes e prudomes* di Venezia, non solo uccelli di riviera e capponi, ma carni di porco ucciso in caccia, e grandi pesci chiamati rombi. Vedi *Archivio Storico Italiano*, Tomo VIII, pag. 578.

ch' egli corre nel magistrato, in questo modo: *Andreæ Griti Venet. Principis munus, Anno IIII.* [1]

Ora voi avete inteso tutto quello che appartiene a' membri principali della nostra Repubblica: perciocchè in questi (come avete udito) consiste tutto l' ordine delle pubbliche amministrazioni; ed è tra essi quella colliganza che v' abbiamo dichiarato. Resta ora che ragioniamo del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori, degli Avvocatori, delle Quarantie, e finalmente de' Censori. Ma non so se ancora questo lungo ragionamento vi ha stanco.

GIOVANNI

Voi dite quello a me, che più tosto dovrei io[2] dire a voi. Perciocchè io credo che molto maggiore sia la fatica della lingua nel parlare, che quella delle orecchie nell' udire; la quale ancora molto si diminuisce quando sentono ragionamenti dilettevoli.

M. TRIFONE

Egli è come voi dite. E quello stesso che dite delle orecchie, si puote ancora della lingua affermare. Ed io per esperienza oggi lo pruovo; perciocchè, avvenga ch' io abbia già tre ore parlato, non sento punto di stanchezza: tanto il suggetto[3] di che noi ragioniamo mi diletta. E veramente, niuno ragionamento può recare maggiore delettazione a quegli animi ne' quali risplende qualche luce di generosità, che quello

[1] Qui aggiunge il MS.: *I Consiglieri hanno uno salario di sei ducati il mese. I Savi ed i Dieci, de' quali appresso diremo, non hanno salario alcuno.* In quanto poi alle parole *anno IIII* (che così giacciono nel MS. e in tutte le stampe, ed anche nella già citata traduzione), correa bene il quarto anno dacchè Andrea Gritti dogava, quando il Giannotti scriveva questo *Dialogo;* non così però allora ch' esso era, come fingesi, in Padova verbalmente pronunziato. Questa indicazione contrasta singolarmente con l' altra dell' anno terzo dopo la morte di Leonardo Loredano (Vedi pag. 100 e nota 3); che presa a rigore, ci condurrebbe al 1524, come questa del Gritti alla primavera del 1526. Noi contuttociò restiamo fermi nel credere codesta data non ben conveniente al proposito secondo le leggi del Dialogo; e che il suo Autore si trovasse realmente in Padova nel 1525.

[2] MS.: *più tosto io doverrei.*

[3] MS.: *subbietto.*

dove si tratta d' una Repubblica, se non in tutto (perchè voi non diciate che io voglia troppo lodare questa nostra civile amministrazione), almeno nella maggior parte rettamente ordinata. E poscia ch' egli non vi grava l' ascoltare, io seguiterò quello ch' a dire mi resta.

GIOVANNI

Seguitate, Messer Trifon mio caro, chè non potete fare cosa che più grata mi sia.

M. TRIFONE

Come noi abbiamo detto, l' ordine tutto della Repubblica consiste ne' quattro membri sopradetti. Il Consiglio de' Dieci, del quale abbiamo a parlare, ancora che sia membro di grandissima importanza, nondimeno è più tosto annesso che principale; e mi pare che abbia grandissima simiglianza col Dittatore, che soleva essere ne' gran pericoli da' Romani creato. Ma dove quello si creava in alcuni tempi pericolosi, di questo la nostra Repubblica mai non manca. Ed è la sua autorità pari a quella del Consiglio de' Pregati e di tutta la Città; perciocchè egli può trattare le faccende dello stato com' egli vuole, sanza essere sottoposto a maggiore potestà. Vero è che questa autorità non è usata da quello se non in casi di grandissima importanza, a' quali per altra via non si può riparare: come sarebbe, deliberare di muovere una guerra, conchiudere una pace, praticare una faccenda occultamente, mandare uno Proveditore in campo con prestezza. Le quali cose se nel Collegio si trattasseno, e poi nel Consiglio de' Pregati si deliberasseno (dove ragionevolmente s' arebbeno a deliberare); non sariano forse con quelle circunstanze, cioè con quel silenzio, con quella prestezza e simili cose che il tempo ricerca, amministrate. E' mi ricorda, essendo io ancora molto giovane, dopo la guerra (sia detto con pace vostra) che noi facemmo in Casentino con la vostra repubblica; ch' essendo venuti nella nostra Città due vostri oratori, Pagol' Antonio Soderini e Giovan Batista Ridolfi, se io non ho dimenticato[1] i nomi loro (uomini, per

[1] MS.: *domenticato*. Le cose qui accennate avvennero in sul cadere del-

quello che i nostri giudicarono, di molte e rare qualità ornati), per conchiudere uno accordo con la Repubblica nostra; e volendo il Doge ed il Collegio al tutto conchiudere, prima che si divulgasse come il Turco metteva in ordine una armata contra la nostra Repubblica (che di nuovo s'era inteso); acciocchè i Fiorentini intendendo tal cosa, non abbandonasseno l'accordo, vedendo noi di corto avere ad essere travagliati; e non potendo tal cosa ottenere in Pregati, finalmente in Consiglio de' Dieci si conchiuse. Lette poi le lettere che significavano i preparamenti del Turco, fu da ciascuno il partito preso, lodato.

Io vi ho recitato questo esempio, acciò che agevolmente veggiate come fatta sia l'autorità di questo Consiglio, e di che qualità siano quelli casi ne' quali egli la suole usare. Quando in Collegio si delibera di praticare alcuna faccenda occultamente; come sarebbe (acciò che noi ne diamo alcuno esempio) se con uno re di Francia, o altro principe o repubblica, si giudicasse a proposito conchiudere una convenzione, di fare qualche impresa, ma bisognasse che tal cosa fusse occulta insino al fatto; allora a quegli oratori, o a quegli uomini l'opera de' quali egli usa in tal faccenda, fa scrivere le lettere con tale sottoscrizione: *Andreas Griti Dux Venetiarum, etc. cum Consilio nostro Decem:* e quelli poi, rispondendo, fanno la medesima soprascrizione; e le loro lettere sono poi ricevute da' Capi de' Dieci, i quali vengono in Collegio, onde allora i tre Capi de' XL ed i Savi di mare sono esclusi: tal che quando quelli entrano in Collegio, questi escono. Vanno, adunque, costoro trattando e praticando la cosa insino a tanto che bisogni deliberare. Nè però di loro soli è questo trattamento e pratica; perciocchè con essi si truovano ancora gli altri del Consiglio de' Dieci, chiamati dalli tre Capi de' Dieci. Alle deliberazioni, poi, è necessario che intervenga, oltra 'l Doge ed i Consiglieri e tutto il Consiglio de' Dieci, i Savi grandi, e quelli di terra ferma, la

l'anno 1498. All'andare, poi, troppo ravviluppato e mal fermo di questo periodo, poteva agevolmente ripararsi con lo scrivere *non si potendo* invece di *e non potendo:* ma nessuno de' testi ci porse appiglio di sorte alcuna per tentare una simile correzione.

Giunta (che sono XV),[1] gli Avvocatori, e nove Procuratori. Ma perchè i Procuratori sono oggi XXIV (come appresso diremo), quelli che convengono a queste deliberazioni sono eletti dal Consiglio de' Dieci. Nè tutti questi ancora hanno autorità di rendere i suffragii; ma solamente i dieci del Consiglio de' Dieci, la Giunta, il Doge ed i sei Consiglieri.[2] E chiamasi l'aggregato di tutti questi che nel Consiglio dei Dieci si radunano, Consiglio de' Dieci con la Giunta. Il quale non si raduna se non per deliberare di cose grandi, ed appartenenti allo stato di tutta la Città. Le quali ancora si potrebbono nel Consiglio de' Pregati trattare: ma tal volta, per li sopraddetti rispetti, in questo Consiglio si trattano.

Fu questo Consiglio de' Dieci, secondo alcuni, creato nella morte di Vitale Micheli, per punire chi machinasse contra la Repubblica. Alcuni dicono che l'origine sua fu al tempo di Piero Gradenigo.[3] E fu da principio picciola la sua autorità:[4] crebbe poi a poco a poco la sua reputazione; perciocchè egli s'è attribuito, oltra il punire quelli che violano[5] la pubblica maiestà,[6] il gastigare i falsatori delle monete, quelli che commettono il peccato contra natura. Maneggia ancora alcuni danari, che gli sono assegnati da' Camarlinghi e da altri luoghi. È signore d'alcune galere, le quali sono nell'Arsenale, segnate con queste due lettere C ed X, le quali monstrano quelli navili essere in podestà de' Capi de' Dieci. Ha cura ancora dell'artiglierie. Ma[7] quando ha a deliberare di alcuna di queste cose, si ragunano solamente i dieci del Consiglio de' Dieci col Principe e co' sei Consiglieri, e chiamasi Consiglio de' Dieci semplice. Ed oltra queste cose,

[1] Qui con altro ordine, nè certo migliore, il Riccardiano: *oltra 'l Doge et i consiglieri et i Savi grandi et quelli di terra ferma, tutto il consiglio de' dieci, una aggiunta di XV* ec.

[2] Mancano nel MS. i tre seguenti periodi; cioè da: *E chiamasi*, sino a: *in questo Consiglio si trattano.*

[3] MS.: *Gradonigo.*

[4] MS.: *auctorità.* E così ancora in altri luoghi. Nessun testo poi ci offre la copulativa che sì ben calzerebbe dopo *monete.*

[5] MS: *violavano.*

[6] Così ancora nella Bladiana. E nel MS. segue: *il gasticare.*

[7] Questo periodo (*Ma quando* ec. . . . . . *de' Dieci semplice*) manca nel Riccardiano.

nelle faccende dello stato ha quella autorità che abbiamo narrato; e tratta principalmente quelle cose che si deono trattare occultamente.[1] E per ciò ordinarono i nostri maggiori, che in quello si radunassero i Savi grandi, i Savi di terra ferma, gli Avvocatori e i nove Procuratori, e gli si facesse un' aggiunta di xv. La grandezza della potenza sua è stata cagione, che egli alcuna volta è divenuto tanto odioso, che è stato non picciola fatica a creare i successori. Ma quelli che governavano la nostra Città, ripararono a questo inconveniente: perciocchè tanto operarono, ch'e' s'ottenne una legge, per virtù della quale il Consiglio de' Dieci non s' intendeva avere fornito il magistrato, se i successori non erano creati.

Abbraccia questo Consiglio dieci gentiluomini, eletti nel Consiglio grande come gli altri magistrati; de' quali s'elegge ogni mese tre a sorte, i quali sono chiamati i Capi de' Dieci. E di questi, uno è proposto ogni settimana; e quando si raguna il Consiglio grande, costui è quello che siede dirimpetto al Doge. Reggono questi le insegne del magistrato, e quello continuamente esercitano:[2] ed è loro officio particulare ragunar il detto Consiglio de' x; nel quale hanno autorità di proporre i pareri, non ciascuno da per sè, ma o tutti insieme, o due almeno. Ed ogni otto giorni sono obbligati chiamare il Consiglio, cioè gli altri sette; e più volte ancora, se più bisogna, nelle faccende che occorrono, pigliare consiglio o deliberazione alcuna. Anticamente non era determinato tempo alcuno nel quale dovesseno chiamare tutto il Consiglio: ma perchè qualunque[3] volta egli si ragunava, tutta la Città si perturbava, giudicando che non sanza gran cagione si ragunasse; acciò che la Città mancasse di questa molestia, fu determinato il tempo sopradetto. E notate, che quando hanno a dare sentenzia d' alcuno reo che sia nelle mani loro per alcuna di quelle cinque cose che sopra abbia-

[1] Mancando nel MS. tutte le parole qui seguenti sino a *è stato cagione che egli,* è invece di queste e del frapposto periodo: *tal che alcuna volta egli è devenuto* ec.

[2] Mancano ancora nel Riccardiano le seguenti parole: *ed è loro officio,* sino a: *o due almeno.*

[3] MS., qui ed altrove: *qualunche.*

mo dette, non può quello reo, nè per sè stesso nè per altri, agitare e difendere la causa sua in detto Consiglio: ma comparisce dinanzi a' Capi, e di tutto quello che egli dice, se ne piglia nota; e quando la causa da' Capi è introdotta in Consiglio, bisogna che alcuno di loro pigli questa impresa di difenderlo: altramente, non può essere in alcuno modo difeso. E ciascuna loro sentenza manca di provocazione; nè da altri può essere mutata se non da loro stessi o da' successori, se la cosa è tale che si possa mutare.[1]

Questi Capi de' Dieci sono quelli i quali con la presenza loro ornano la sala del Gran consiglio, sedendo nel modo che dicemmo. Questi ancora, con gli altri[2] sette, sono connumerati nel Consiglio de' Pregati. E dura il loro magistrato uno anno; e, come noi abbiamo detto de' Savi e de' Consiglieri, possono subito entrare in uno altro magistrato. Perciocchè tutti questi magistrati, Savi di mare, Savi di terra ferma, Savi grandi, Consiglieri, i Dieci, gli Avvocatori, Censori,[3] non danno impedimento l'uno all'altro; e subito che uno gentiluomo ha fornito uno di questi, può entrare nell'altro. E se egli avviene che alcuno, mentre che egli esercita uno magistrato minore, sia creato nel maggiore; può costui, se gli piace, lassare il minore e prendere il maggiore.

GIOVANNI

Di questo è necessario che seguiti, che tutti questi magistrati i quali avete numerati, girino in poco numero di gentiluomini.

M. TRIFONE

Voi discorrete bene. E noi sogliamo dire, che qualunque volta alcuno de' nostri gentiluomini è pervenuto all'essere

[1] Nel MS. è questa aggiunta notabilissima: *Ma quello ch'è spaventevole molto, d'ogni amministratione non si prende memoria alcuna; tal che niuna via è per la quale alcuna loro azione si possa annullare.* E l'avremmo allogata nel testo, se le *comunicate* de' troppo famosi Dieci al Senato, non dimostrassero che i loro atti e processi si ponean pure in iscritto; e perciò il racconto del nostro Autore non ci fosse parso aver d'uopo di una lunga spiegazione.

[2] MS.: *e gli altri.*

[3] Manca *Censori* nel MS.

Savio di terra ferma, rade volte è che egli non sia ornato d'alcuno di quelli magistrati. Ma tornando a proposito, voi avete veduto come il Consiglio de' Dieci è uno membro molto spiccato dalla Repubblica; anzi, è da quella in tutto separato, nè ha altra dependenza che esser eletto dal Consiglio grande, come gli altri magistrati. Ed avendo assai parlato di tale Consiglio, resta ora che ragioniamo de' Procuratori.

Il magistrato de' Procuratori è riputatissimo nella nostra Città, ancora che egli non sia di quelli ne' quali consiste la virtù della nostra amministrazione: ma è onorato per ciò che questa dignità, sì come quella del Doge, con la vita fornisce. Oltra questo, il magistrato è antico, ed è pervenuto con questa reputazione a' tempi nostri; e non è mai nella nostra Città stato gentiluomo alcuno di grande estimazione, che non sia stato ornato di tale degnità: tal che pochissimi sono stati fatti Dogi, da poi che [1] questo magistrato è stato ordinato, che prima non fusseno Procuratori.

Anticamente era uno Procuratore solo, fatto per procurare il tempio di San Marco, ed i suoi sacri tesori. Nella morte, poi, di Sebastiano Ciani, avendo egli fatto uno grandissimo lascio a San Marco, le cui entrate fusseno distribuite dal Procuratore; e non potendo uno solo essere pari a tante faccende; fu necessario creare un altro Procuratore, il quale procurasse il lascio di Sebastiano Ciani.[2] Multiplicando poi i lasci, bisognò creare, l'anno MCCLXX, il terzo, essendo Doge Rinieri Zeno. Ed in tal modo diviseno le faccende: che uno curava il tempio ed i suoi tesori; un altro i lasci fatti da quegli i quali abitano di qua dal Canale grande; il terzo quelli che erano fatti da quelli che di là dal detto Canale abitano (noi diciamo i lasci di citra, ed i lasci d'ultra). Essendo ancora Doge il medesimo Rinieri Zeno, fu creato il quarto, e fatto collega a quello che governava il tempio ed i suoi sacri tesori. Due altri poi, per la medesima cagione, ne furono aggiunti, essendo Doge Giovanni Sovranzo. Essendo poi Doge Francesco Foscaro (creato l'anno MCCCCXXIII), ne furono tre di nuovo creati; tanto che aggiunseno al nu-

[1] La Bladiana: *da che.*

[2] MS.: *Ciano.*

mero di nove: tre de' quali curavano il tempio di San Marco ed i sacri tesori; tre altri i lasci di tre sestieri di qua dal Canale; gli altri tre i lasci degli altri tre sestieri di là dal Canale: sì come ancora si osservava quando erano solamente tre. Nell'anno MDIX, quando i nostri eserciti furono rotti all'Adda da Lodovico re di Francia, fu constretta la Repubblica nostra,[1] per far danari, crearne sei, e dare tale onore a quelli che alla Repubblica certa quantità di danari prestasseno.[2] Sonsene poi aggiunti tanti, che oggi fanno il numero di XXIV; e tutti quelli che sono aggiunti[3] a' primi nove, sono determinati chi a questa procurería, chi a quell'altra.

L'amministrazione di costoro, come avete inteso, è il distribuire i lasci. Hanno, oltra questo, autorità di constringere gli eredi a seguitare la voluntà de' testatori. Portano le veste[4] dogali; menansi dietro i servidori; precedono fuori a tutti i magistrati. In processione sono preceduti da' Consiglieri e da' tre Capi de' XL: perciocchè, camminando a due a due, i Consiglieri ed i detti Capi sono in su le destre, i Procuratori in su le sinistre. È assegnato loro una abitazione, o veramente sessanta ducati l'anno. Vanno in Pregati tutti quanti; ma non già tutti nel Consiglio de' Dieci: ma solamente nove eletti dal detto Consiglio; tre per procurería. Non possono ottenere alcuno altro magistrato, eccetto che l'essere Savio grande, e della Giunta del Consiglio de' Dieci. E quando si elegge il Capitano dell'armata o il Proveditore del campo, si fa una legge in Pregati, che ciascuno che è Procuratore possa ottenere tale degnità: il che è ordinato acciò che tali faccende siano amministrate da uomini grandi, i quali sono sempre ornati di tale onore. Non possono andare al Consiglio grande, se non nella elezione del Principe: la qual cosa è allora per legge speciale concessa. Solevano anticamente, ne' giorni ne' quali il Consiglio grande si raguna, tutto quel tempo che il detto Consiglio stava nel

[1] Manca *nostra* nel MS.

[2] Meno concisamente, nel testo a penna: *a quelli che offerisseno quella quantità di denari che potesseno o volesseno alla Repubblica prestare.*

[3] MS.: *aggionti.*

[4] Così ancora nella Bladiana.

palagio, stare ancora eglino nel cortile di detto palagio, nè quindi mai partirsi se 'l Consiglio non usciva; acciò che se caso alcuno fusse avvenuto, essi quivi fusseno presti per riparare. E questa è, forse, la cagione per la quale da' nostri maggiori fu loro vietato l' andare al Consiglio. Ma ne' tempi nostri, non osservano più quella usanza di ragunarsi e stare nel cortile mentre che il Consiglio sta in Palagio: il che nasce da quella quiete e tranquillità che voi nella Repubblica nostra vedete; la quale fa che niuno è che pensi che nella nostra Città possa nascere caso alcuno che ricerchi la presenza de' Procuratori più in uno luogo che in un altro. Ma per fornire[1] questa materia, non è alcuno magistrato nella Repubblica nostra che sia tanto da' nostri gentiluomini, quanto questo, desiderato. Credo bene che la reputazione sua assai si diminuirà: perciocchè, dove non solea essere tale onore se non a uomini vecchi e molto reputati conceduto; ne' tempi nostri, molti ne abbiamo veduti ornare che non sono nè di matura età nè di grande riputazione. Di che è stato cagione la malignità de' tempi, ne' quali la Repubblica nostra è stata da troppo gran bisogni oppressata.

GIOVANNI

Io non posso discernere per qual cagione questo magistrato sia in tanta riputazione: perciocchè l' utilità che ne perviene a chi l' ha ottenuto, non se ne traendo altro che l' abitazione o sessanta ducati l' anno, non è tale che lo possa fare tanto desiderare. Nè anco veggio che dalla loro amministrazione possa nascere tanta degnità: perciocchè, se bene essi vanno in Pregati, questo onore è a tanti altri commune, che non dovrebbe essere cagione di tanta grandezza. Una cosa sola mi pare che sia da stimare assai; e questo è l' andare in Consiglio de' Dieci, come voi diceste: ma questo onore non è se non di nove, i quali penso anco che siano i più vecchi e riputati.

M. TRIFONE

Egli è vero quello che dite, ed a me era uscito di

[1] Il MS., forse erroneamente: *fermare*.

mente il dirlovi. Quanto alla loro degnità e riputazione, io credo che le qualità di quelli che sono stati ornati di tale magistrato, l'abbiano fatto così degno e riputato: perciocchè insino a' tempi nostri tale onore s'è usato dare a quegli i quali, non solamente per prudenza ma ancora per bontà, erano molto celebrati; tanto che sempre i primi nostri gentiluomini sono stati ornati di tale dignità. Quinci è nato, che quasi tutti quelli che sono stati creati Dogi, erano prima Procuratori. E pare a me che molte volte intervenga che l'arti e le scienzie siano reputate nobili o vili, secondo le qualità di quelli che l'esercitano.

Io ho detto insino a qui tutto quello de' Procuratori che alla mente mi è venuto, nè altro m'occorre che io vi possa narrare. E se voi non avete sopra ciò dubitazione alcuna, io cominceró [1] a trattare de' giudicii: dove voi intenderete che cosa siano le Quarantie, gli Avvocatori, gli Auditori vecchi e nuovi, i Capi de' XL, il Collegio delle biade, e qualcosa ancora de' Consiglieri da basso. E perchè tutte queste cose sono colligate insieme, noi ancora di tutte quante insieme parleremo.

GIOVANNI

Io non ho sopra quello che appartiene a' Procuratori, dubitazione alcuna ch'abbia bisogno d'altra dichiarazione; ed aspetto che narriate quelle cose che avete detto, le quali io penso che siano degne d'essere intese e considerate.

M. TRIFONE

Sono nella nostra Città tre consigli, de' quali ciascuno abbraccia quaranta gentiluomini: laonde noi li chiamiamo Quarantie. La prima (pigliando il principio da quella che è di minor degnità) è chiamata la Quarantia civile nuova, che ode le cause civili di fuori; cioè tutte le appellazioni alle [2] sentenzie date da' rettori nel dominio. La seconda, la Quarantia civile vecchia, la quale è sopra le cause civili di dentro; perciocchè ella ode tutte le appellazioni alle sentenzie

[1] Così scritto nel Codice, come nella Bladiana e nella Lionese.
[2] Solo, a quanto veggiamo, nella Pisana: *dalle*.

date da' magistrati della Città dentro.[1] La terza è la Quarantia criminale; la quale non solamente è sopra quelle cause criminali (di dentro e di fuori) le quali pervengono a lei per virtù delle appellazioni, ma ancora determina molte cause intere; cioè non giudicate da altri magistrati. Abbiamo ancora un altro consiglio che si chiama il Collegio delle biade; il quale è composto di tanti magistrati che fanno il numero di XXII gentiluomini: e perchè tra questi è compreso uno magistrato preposto alle biade, però questo consiglio si chiama il Collegio delle biade.

Le tre Quarantie sono in tal modo create. Nel Consiglio grande sono eletti quaranta gentiluomini che tutti abbiano passato il XXX anno della loro età; perciocchè niuno può ottenere questo magistrato se non è pervenuto al sopradetto tempo (tutti gli altri magistrati possono essere ottenuti da ciascuno tosto che egli arriva al XXV anno). Nè si fa questa elezione in uno giorno solo, ma in otto; e se ne elegge cinque per volta. Questi quaranta entrano nella Quarantia civile nuova (la quale, come è detto, ode le appellazioni di fuori), e qui sono giudici otto mesi. Dopo il qual tempo, per la Quarantia nuova sono altri quaranta creati; e quelli quaranta primi entrano giudici nella Quarantia civile vecchia, ed in questa stanno ancora otto mesi. Diventano poi giudici nella Quarantia criminale: e qui ancora, poscia che al termine d'otto mesi sono pervenuti, forniscono il loro magistrato, e gli altri succedono nel modo sopradetto. In ciascuna di queste Quarantie sono tre Capi (cioè tre proposti) e due Vicecapi; i quali tengono questo grado due mesi: e si chiamano i Capi della Quarantia civile nuova, i Capi della Quarantia civile vecchia, i Capi della Quarantia criminale. E questi ultimi sono quelli che noi dicemmo di sopra ragunarsi col Doge e co' Consiglieri, e con quelli rappresentare la persona del dominio viniziano.

Questi Capi e Vicecapi sono eletti a sorte in questo modo. Creata ch'è la Quarantia civile nuova (la quale dopo otto mesi diventa la Quarantia civile vecchia, e dopo altri

[1] Così nel MS., nella Bladiana e nelle altre antiche edizioni. Solo in quella del 1819: *dentro della Città*.

otto la Quarantia criminale), pochi giorni innanzi ch'ell'abbia a pigliare il magistrato, dinanzi al Doge e Consiglieri e Capi de' Quaranta (cioè dinanzi alla Signoria) si mettono in uno cappello i nomi di tutti i quaranta scritti in polizze [1] distintamente. In un altro cappello si mette XVI ballotte dorate e XXIV argentate; e mescolate che elle sono insieme diligentemente, dell'altro cappello si trae a sorte una polizza, e si legge il nome che v'è scritto; e del cappello delle ballotte se ne trae una; la quale se è argentata, non ha cosa alcuna acquistata colui il nome del quale fu tratto; ma se è dorata, s'intende colui essere uno de' Capi della Quarantia per li due primi mesi. Nel medesimo modo si trae il secondo ed il terzo. Similmente si traggono, nel medesimo tempo e modo, i tre secondi Capi per li due mesi seguenti; e così li terzi, e li quarti: che in tutto sono XII. Traggonsi poi tante polizze del loro cappello, che dell'altro le quattro ballotte dorate che vi restano, vengono tratte; e quelli che le sortiscono, si chiamano i Capi di rispetto (e sono quattro): l'officio de' quali tosto intenderete. Creansi ancora nel medesimo tempo i Vicecapi (i quali sono due), in questo modo. In uno cappello si mettono i nomi di tutti gli altri che non sortirono le ballotte dorate; i quali sono XXIV. In un altro, si mescolano insieme XIII ballotte argentate ed XI dorate. Traggonsi poi le polizze ad una ad una, e così le ballotte; e quelli i nomi de' quali sortiscono le dorate, sono Vicecapi: i primi due, per li primi due mesi; i secondi due, per li due seguenti; i terzi, per li due terzi mesi; i quarti, per li due quarti mesi. I tre ultimi sono i Vicecapi di rispetto. In uno medesimo tempo, adunque, si traggono quelli c'hanno ad essere Capi e Vicecapi per li due primi mesi, e per li secondi, e per li terzi, e per li quarti. Quegli, adunque, che sono Capi, e quelli che sono Vicecapi, e quelli che sono Capi di rispetto nella Quarantia civile nuova, hanno la medesima degnità nell'altre due Quarantie: perciocchè (come abbiamo detto) i XL della Quarantia civile nuova dopo otto

[1] Il Giannotti cancellava di sua mano uno dei due *z* che anche allora si attribuivano, com'oggi si attribuiscono, a questa parola.

mesi diventano i XL della Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto i Quaranta della criminale.

Seggono, adunque, i Capi della Quarantia civile nuova nella Quarantia in luogo onorato, e sono come presidenti di quella. Hanno autorità di regolare tutto questo giudicio; ed ogni differenzia che nascesse dintorno al modo del procedere nel litigare, debbe essere da loro determinata: come sarebbe, poniamo, se si disputasse se una causa dovesse precedere ad un'altra; se queste e quelle scritture si devesseno leggere; e simili cose. E finalmente, è loro propria cura concedere a'litiganti la Quarantia nel debito tempo e col debito ordine. Laonde, ogni mattina si reducono insieme, innanzi che la Quarantia si raguni, per ascoltare e risolvere simili differenzie de' litiganti. I Vicecapi sono ordinati acciò che se in qualche giudicio alcuno de' Capi fusse recusato da alcuna delle parti come giudice[1] parziale, o per parentado o per altra cagione, non manchi mai chi entri in luogo di quello. I Capi di rispetto si creano acciò che se alcuno de'Capi ottenesse magistrato alcuno, e l'accettasse (perciocchè sempre si può lassare il magistrato che si esercita, e prendere l'altro), sia parato il successore: e s'egli avvenisse che i quattro Capi di rispetto tutti diventasseno Capi, e pure[2] un altro ne bisognasse, si prende uno a sorte di quegli altri che non venneno fatti nè Capi nè Vicecapi, nè Capi di rispetto nè Vicecapi di rispetto. Se ancora alcuno Vicecapo lassasse il suo magistrato per prenderne un altro che egli avesse ottenuto, il Vicecapo di rispetto debbe nel suo luogo succedere: e se questi mancasseno, si seguita l'ordine che abbiamo detto ne' Capi di rispetto.

Ma passati che sono otto mesi, i quaranta della Quarantia civile nuova diventano giudici nella Quarantia civile vecchia; e quaranta nuovamente creati, entrano giudici nella Quarantia civile nuova. Quegli, adunque, che li primi due mesi, e li due secondi e li due terzi e li due quarti, erano stati Capi e Vicecapi nella Quarantia civile nuova, sono me-

[1] MS.: *iudice*.

[2] Così nel MS., nella Bladiana, nella veneta del 1650 ec. Solo nella Pisana: *o pure*.

desimamente Capi e Vicecapi, col medesimo ordine e con la medesima autorità, nella Quarantia civile vecchia. Passati ancora che sono otto mesi, questi quaranta della Quarantia civile vecchia diventano i quaranta della Quarantia criminale; ed i quaranta della civile nuova entrano nella vecchia; e nella nuova altri quaranta nuovamente creati. E quelli che erano Capi e Vicecapi nella Quarantia civile vecchia, sono ancora Capi e Vicecapi nella criminale, col medesimo ordine. Solamente ci è questa differenzia, che i Capi della Quarantia criminale non seggono nella Quarantia, ma col Doge e co'Consiglieri (si come abbiamo ancora detto); ed in loro vece seggono in questa Quarantia tre Consiglieri, chiamati i Consiglieri da basso (il che ancora, non è molto, dicemmo). E con essi seggono i tre Capi che hanno a succedere i due mesi seguenti: uno de'quali siede di sopra a' Consiglieri; gli altri due di sotto. Quello che siede di sopra, non è sempre quel medesimo; ma ciascuno di quelli tre tiene questa dignità una settimana. Vengono, adunque, ad essere questi Consiglieri e Capi [1] come presidenti in una Quarantia, ed hanno autorità di mettere le parti; si come noi appresso diremo.

Oltra questo, sono nel Consiglio grande creati tre magistrati i quali intromettono le cause, ciascuno nella Quarantia a lui determinata. Il primo sono i tre Avvocatori di comune; i quali intromettono le cause nella Quarantia criminale: il secondo, i tre Auditori vecchi; e questi introducono le cause civili di dentro nella Quarantia civile vecchia: il terzo, i tre Auditori nuovi; i quali introducono le cause civili di fuori nella Quarantia civile nuova.

Gli Avvocatori di comune è uno magistrato di grandissima riputazione nella nostra Città, e non è concesso se non a uomini vecchi, e molto prudenti e buoni reputati; ed ha principalmente cura di fare osservare le leggi. Laonde ne'giudicii sempre è contrario al reo. Se, adunque, alcuno ha ricevuto una sentenzia contro in materia civile, o sia l'attore o sia il reo; se la sentenza è stata data da uno de'magistrati di fuori (come sono i podestà ed i capitani che la Repubblica nostra manda al governo delle città e castella suggette), può

[1] Manca nel MS. *e Capi.*

costui ricorrere agli Auditori nuovi, e provare loro con ogni cosa atta a far fede il torto ricevuto. E si disputa la causa dalle parti appresso questi Auditori in quel medesimo modo e con quelle [1] scritture e testimonianze che dinanzi al giudice primario s'era fatto, tanto che o tutti d'accordo, o uno almeno accetti la intromessione. Della quale si piglia nota; e se la causa è da trecento ducati in su, s'intende essere intromessa alla Quarantia nuova. E quello che era reo al giudice primario, s'egli è quello che appella, diventa in questo giudicio attore; e quello che era attore, diventa reo: avvenga che l'uno e l'altro non muti nome; perciocchè chi era reo si chiama reo, e quello che era attore si chiama attore. E notate che gli Auditori, quando intromettono una causa, danno solamente due mesi di tempo a chi appella, che ricorra alla Quarantia: di sorte che, se per alcuna cagione l'appellante non ottenesse il consiglio, potrebbe l'avversario eseguire la sentenzia del giudice primario. Perciò colui che ha ottenuto dagli Auditori la intromessione, quando vede non potere ottenere nel tempo concessogli il consiglio, ricorre a' Capi della Quarantia, che gli diano il consiglio per prolungare [2] la intromessione: il che altri non può fare che il detto consiglio, cioè la stessa Quarantia; la quale gli prolunga finalmente il tempo della intromessione per due mesi. E quando questo tempo passasse sanza intromettere la causa, si può nel medesimo modo un'altra prolungazione ottenere, e poi un'altra.

Ma perchè intendiate particularmente come le cause in questo consiglio si trattano, dico che il reo (cioè quello ch'ebbe la sentenzia contro dal giudice primario), ottenuto che ha la intromessione dagli Auditori, ne va a' Capi della Quarantia, e chiede loro il consiglio. I quali lo concedono, se da altre cause che debbano precedere non sono impediti: ma se hanno impedimento, non lo concedono, e suspendono la lite per tre giorni (chè più non possono); che è il più lungo [3] tempo che si possa consumare in una causa alle Quarantie civili. Ma quando, finalmente, egli ha ottenuto il con-

[1] Il MS. aggiunge: *medesime.*
[2] MS.: *prolongare.* E così, di sotto, *prolonga e prolongazione.*
[3] MS: *longo.*

siglio, con quelli avvocati che gli pare, viene alla Quarantia, e fa parlare, e parla egli (se vuole) per la parte sua. L'attore (cioè quello che ebbe la sentenzia in favore dal giudice primario) si difende per gli avvocati, e per sè stesso (se vuole): ma niuno è che non usi l'opera degli avvocati. Questi avvocati sono cittadini o gentiluomini i quali esercitano per premio questa arte di difendere e d'accusare, secondo che sono richiesti o dagli attori o da'rei. Non è necessario che siano dottori di legge, o abbiano in quella facultà studiato: bisogna bene che siano pratichi negli statuti e nelle leggi della nostra Repubblica. Ma notate che, per virtù d'una legge antica che abbiamo, niuno può parlare dinanzi a'magistrati se non è gentiluomo: e però in Consiglio grande s'eleggono ventiquattro avvocati; venti [1] per gli offici di palagio, e quattro per quelli di Rialto. E ciascuno che litiga, è obbligato pigliare uno di questi avvocati, e pagargli certo stipendio; e costui è obbligato a difendere la causa di colui che lo paga. Ma non è oggi questa usanza diligentemente osservata: perciocchè, quantunque il magistrato degli avvocati s'usi creare, nondimeno pochissimi sono che agitino [2] causa alcuna. Solamente si vagliono di quella utilità: ed ordinariamente è conceduto questo onore a'giovani. Mancando, adunque, i litiganti di questi aiuti, sono stati constretti ricorrere ad altri: e trovandosi pochi gentiluomini che volesseno esercitare tal'arte, hanno permesso ch'ella sia da altri esercitata, contra quello che determinava la legge sopradetta.

Ma tornando a proposito, il luogo dove questi avvocati parlano, è assai eminente. Hanno a' piedi il notaio della Quarantia, con quelle scritture in mano che vogliono produrre; e nel parlare, spesse volte, secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo e quell' altro, quella scrittura e quell'altra. Il tempo ch' è determinato a ciascuna parte di parlare, è una ora e mezzo, fuori di quel tempo che in leggere scritture si consuma.[3] Laonde, mentre

[1] Così, stesamente, nel MS. Ma nell'ediz. del 1650 e nella Pisana: *vinti*.

[2] Con diversità di concetto, il Riccardiano: *nondimeno essi non agitano*.

[3] La Bladiana, e la Veneta più volte citata: *si consumano*. Questo errore però vedesi corretto nell'edizione oltre-montana del 1569.

che lo avvocato parla, tiensi uno origuolo[1] a polvere ritto; e quando si legge scrittura alcuna, l'origuolo in piano è disteso, acciò che la polvere non possa cascare; quando poi ricomincia a parlare, l'origuolo è ritto levato: tanto che a me pare che questi nostri avvocati abbiano grandissima similitudine con quegli antichi romani oratori. Ma poscia che ciascuna parte ha detto le sue ragioni, e che la sentenzia si debbe dare; allora il più giovane de' XL fa giurare a ciascuno giudice di dare quella sentenzia la quale egli pensa, secondo la sua conscienza, essere giusta. Dopo questo, si dà la sentenzia per via di suffragii; cioè si ricolgono le ballotte: le quali si prendono con tre bossoli congiunti insieme.[2] Nell'uno mettono le ballotte quelli che tagliano la sentenzia del primario giudice: nell' altro, quelli che la confermano (noi diciamo lodare): quegli a' quali la causa non è ancora chiara (noi li chiamiamo non sinceri), nel terzo. E se le ballotte di quelli che lodano, fanno maggiore numero che non fanno quelle di coloro che tagliano, con quelle de' non sinceri; allora la causa è fornita, e la sentenzia è contro al reo: cioè contra quello che appella. Ma se quelle che la tagliano, superano l'altre due parti insieme; s'intende la sentenzia del primario giudice non valere; e di nuovo a lui si ritorna, secondo che pare a quello che si tiene gravato. Perciocchè la Quarantia non fa altro che tagliare, o veramente annullare, la sentenzia del primario giudice. Ma potria[3] essere che la domanda di colui che aveva avuto la sentenzia in favore dal giudice primario, fusse pure in qualche parte giusta: laonde, per ottenere quello che v'era di giusto, può di nuovo con nuova domanda al detto giudice ritornare; e si seguita il medesimo ordine. Ma se l'una di queste parti non supera l'altre due, non s'è in questo giudicio conchiuso cosa alcuna. E però bisogna ritrattare la causa un' altra volta, nel medesimo modo

[1] Così (*horiguolo*), col MS., anche le stampe del Blado e del Grifio. Nè a tali e triplicate testimonianze potevasi da noi negar fede, sebbene un tal modo di profferenza così agli occhi come agli orecchi ci torni novissimo.

[2] Nel MS. manca *congiunti insieme*; e in vece che *Nell' uno*, seguita *Nel primo*.

[3] Il MS., qui e in altri luoghi: *porria*.

che abbiamo detto. Ed in questo giudicio (ch' è il terzo) non s'attendono i non sinceri; perciocchè, a chi una[1] causa non è chiara in due audienze, si può dire che egli non l'abbia mai più ad intendere. E però si guarda il numero di quelli che lodano e di quelli che tagliano; e secondo quelli che superano, s'intende essere data la sentenzia. Ed a questo modo, in tre giudicii continuati, il più, ogni causa si espedisce. Solevasi anticamente nel terzo giudicio ancora attendere i non sinceri. E però, quando l'una parte non superava l'altre due, s'intendeva la sentenzia non essere data; e da principio si riagitava la causa nel medesimo modo, ma appresso a maggior numero di giudici, perciocchè s'aggiugneva la Quarantia criminale. Ma notate, che allora non era la Quarantia civile nuova; e per ciò queste faccende che si fanno nella nuova, s'amministravano nella vecchia.

Non voglio lassare di dire, come nel primo dì del giudicio non si fa altro che introdurre la causa; cioè, brevemente si recita la qualità della causa della quale si deve disputare; e, sanza altro dire, si ballotta (io ho oggi usato tante volte questa parola, ch' io credo che voi l'abbiate per toscana ricevuta, e come a nuovo cittadino donatale la città): ma ciascuno mette la ballotta sua nel bossolo de' non sinceri. Negli altri giorni, poi, si parla dagli avvocati per le parti, e si seguita nel modo detto. Io non voglio anco tacere, che nel terzo giudicio ciascuna delle parti può parlare tante volte quante ella vuole; pur che non si passi il tempo d'un' ora e mezzo[2] per volta, e la causa in quel giorno si espedisca. Però, alcuna fiata[3] avviene che, volendo le parti parlare più volte, e mancando la mattina il tempo, è necessario, per terminarla, che la Quarantia si raguni ancora il medesimo giorno dopo desinare.[4]

Se la causa fosse da cinquanta ducati insino a CCC, e gli Auditori ricevesseno l'appellazione; s'intende la causa

[1] MS.: *alcuna.*

[2] Le corrotte edizioni, e chi le copiò, fecero, qui ed altrove: *un' ora e mezza.*

[3] E qui le moderne: *volta.*

[4] Il MS.: *si raguni ancora il giorno.*

essere intromessa al Collegio delle biade: il quale è ordinato per le cause, così di fuori come di dentro, da cinquanta ducati insino a CCC; ed uno mese ode quelle di fuori, l'altro quelle di dentro. E si procede nel medesimo modo che nella Quarantia; e non ci è altra differenzia che quella che fa il numero de' giudici: perciocchè nel Collegio delle biade sono XXII; nella Quarantia sono XL. Ma se la causa fusse da cinquanta ducati in giù, non si può nella Quarantia intromettere, nè ancora nel Collegio delle biade; ma gli Auditori sono quelli che hanno autorità di comporre queste picciole cause. I quali se nel dare le sentenzie non sono tutti tre uniti, si può ricorrere ad un altro giudicio chiamato il Collegietto: il quale è composto di tre magistrati; cioè, de' tre Auditori vecchi, de' tre nuovi, de' tre Cataveri (che in tutto sono nove giudici); i quali non possono dare sentenzia alcuna, se non se ne raguna sette. E s'intende quella sentenzia valere, che passa la metà de' suffragii. Ma se gli Auditori sono tutti tre uniti, chi ha la sentenzia contra, bisogna che stia paziente. Ma dovete bene notare, che se gli Auditori non vogliono ricevere la intromessione d'una causa, nè tutti insieme, nè alcuno di loro; può quello che chiede la intromessione, in spazio di due mesi andare egli stesso alla Quarantia, avendo prima depositato quella quantità di danari che si dà all' Auditore, al quale si paga uno numero determinato per cento della somma che porta la causa quando egli la intrometta. Non la intromettendo, e seguendo l'appellazione, vanno questi danari in pubblico. Sanza quella depositazione,[1] e dopo i detti due mesi, non può ottenere cosa alcuna. Ma se la causa fusse civile di dentro, debbe colui che vuole appellare, ricorrere agli Auditori vecchi. I quali se accettano l'appellazione, o essi compongono la lite, se la causa è da cinquanta ducati in giù; o eglino intromettono la causa nel Collegio delle biade, s'ella è da cinquanta ducati insino a CCC; o nella Quarantia civile vecchia, s'ella è da CCC ducati in su: e si procede nel medesimo modo che si osserva nella civile nuova.

[1] Manca questa voce al Vocabolario. Non è lo stesso che *deposito*, perocchè esprime l'azione e l'atto del depositare; nè può mai, come quello, significare la cosa depositata.

La Quarantia criminale determina le cause criminali, e di dentro e di fuori: e non solamente quelle che le sono portate da chi vuole appellare, ma ancora quelle che sono intere. Perciocchè le querele de' maleficii (eccetto, però, quelle dell'omicidio puro e del furto puro, le quali appartengono a' Signori di notte; e quelle delle ferite fuori del volto, che sono punite da' Signori della pace) vengono ancora a questo giudicio. Chi, adunque, vuole appellare contra qualche sentenza datagli[1] da magistrato alcuno di dentro o di fuori, ricorre agli Avvocatori: i quali diligentemente esaminano la causa, e considerano se ella si debbe intromettere. E se tutti d'accordo giudicano ch' ella non sia da intromettere, quello[2] che chiede l'appellazione non ci ha rimedio alcuno, se non aspettare un'altra mano d'Avvocatori. Ma se a loro pare ch' ella si debba intromettere (e basta che uno solo la riceva), si seguita[3] l'ordine dell'altre Quarantie. Ma dove in quelle gli Auditori vecchi e nuovi, accettata c'hanno l'intromessione, non s'impacciano d'altro, e le parti per loro medesime, con gli avvocati loro, vanno alle Quarantie; in questa gli Avvocatori non solamente accettano l'appellazione delle cause, ma eziandio le introducono alla Quarantia, come se avvocati fusseno. Quello, adunque, che appella, se era reo, diventa attore (avvenga che altramente che reo non si chiami); ed è difeso da tutti gli Avvocatori, o da quel solo c'ha ricevuto l'appellazione. Quello ch' era nel primario giudicio attore, divenuto in questo reo (ancora ch' egli non muti nome, perciocchè attore in ogni modo si chiama), o egli si difende per sè stesso, o per gli avvocati: e si seguita nel medesimo modo ch' abbiamo nell'altre due Quarantie narrato, tanto che la sentenzia sia data, o favorevole o contraria al reo. Intendesi contraria al reo, se la sentenzia dal primario giudice data, è confirmata; favorevole, s'ella è tagliata. Ma non si torna[4] già al giudice primario, come si fa

[1] Il MS. frappone: *contro*.

[2] La Pisana, e chi l'ebbe seguita: *per quello*.

[3] Le anzidette edizioni, colla veneta dello Storti, avevano così alterato questo passo: *Ma se a loro pare che ella si debba intromettere, basta che un solo la riceva, e si seguita* ec.

[4] MS.: *non si ritorna*.

nelle cause civili: anzi, in questo giudicio si determina se il dannato merita pena alcuna, e quello abbia a patire. La qual cosa procede in questo modo. Gli Avvocatori, tosto che la sentenzia del primario giudice è tagliata, mettono la parte del procedere; cioè mandano a partito se il reo debba patire. E se per la maggior parte s' ottiene che non abbia a patire, allora il reo s' intende essere assoluto: ma se s' ottiene ch' egli meriti punizione, gli Avvocatori, i Consiglieri da basso ed i Capi de' XL propongono che pena pare loro ch'egli meriti. Altri non ha autorità di proporre parti. E può accadere che tutti questi convengano in una sentenzia, ed anco che siano di più pareri: per ciò che[1] ciascuno può proporre che pena egli vuole. Ballottansi, adunque, tutte queste parti; e quella che ha più suffragii è ferma e rata, e secondo quella si dee punire il reo. Avviene alle volte che alcuno magistrato condanna alcuno ingiustamente; tal che, s' egli appella e sia poi assoluto, non vi è chi abbia a patire pena di tale ingiustizia: perciocchè si presuppone che 'l magistrato non abbia errato contra colui per malizia, ma più tosto per opinione, o per difetto del reo. Puossi bene quel magistrato difendere, per mantenere il suo giudicio intero, in quel modo che si difende ciascuno altro. Potria essere che 'l magistrato avesse condannato colui per induzione d' accusatori e testimoni falsi: ed in questo caso, questi testimoni o accusatori debbono essere puniti nel modo che dicemmo, quando siano compariti.[2] Ma se[3] non compariscono, sono pubblicamente in Rialto stridati (sì come noi usiamo parlare); cioè, è determinato loro certo tempo nel quale deono comparire: e non comparendo in quello, sono condannati ordinariamente; cioè, sono banditi, privati de' beni, e finalmente gastigati secondo che le leggi determinano che i rei contumaci siano puniti. E questo s' osserva contra tutti i rei i quali citati non compariscono. Molti sono i particulari che appartengono a questi giudicii; ma non ho così ogni cosa alla memo-

[1] MS.: *però che*.
[2] Le infedeli edizioni: *comparsi*.
[3] Nel Riccardiano: *quando*.

ria. Voi se avete cosa alcuna di che non vi sodisfacciate, non vi sia grave il domandare.

GIOVANNI

Se a voi non fia noioso il rispondermi, a me sarà gratissimo il domandarvi. Ditemi, adunque, se alcuno appella contra uno magistrato di quelli di fuori, il quale non può comparire a difendersi se non finito il magistrato, come procede tal cosa?

M. TRIFONE

Procede in questo modo. O la causa è tra l' attore ed il reo; come sarebbe se uno per avere fatto violenza ad un altro, avesse avuto una sentenzia contro: o la causa è tra il magistrato ed il reo; come spesse volte avviene che uno magistrato, per occulti indizii, condanna uno per malfattore. Nel primo caso, non è il magistrato tenuto a difendere la sua sentenzia; perciocchè ella è difesa da quello che l' ebbe in favore. Ma nel secondo caso, quando la causa è tra 'l magistrato ed il reo, se il reo appella ed il magistrato vuole intervenirvi, bisogna aspettare che, finito il suo officio, esso vi si possa trovare: ma non si curando egli[1] di intervenirvi, può concedere che nella Quarantia si vegga quello che ne vuole la ragione; ed allora la causa si può agitare. E tutto questo che abbiamo detto, appartiene così alle cause civili come alle criminali.

GIOVANNI

Ditemi ancora; quando i magistrati di fuori danno le sentenzie contra povere persone (come spesso avviene; perciocchè le differenze nascono tra' poveri come tra' ricchi, ed i mali ancora sono così da' poveri come da' ricchi commessi: ma i poveri, per non potere spendere, non possono già ricorrere a Vinegia, o siano le loro cause criminali o civili; perciocchè di tutte parlo), avete voi sopra questo ordinazione alcuna per la quale i poveri possano ancora egli-

[1] *Egli* non è nel MS.

no, avvenga che dalla povertà siano impediti, ottenere la loro ragione?

M. TRIFONE

Certamente sì. Non pensate che i nostri maggiori abbiano voluto mancare in questa parte, alla quale tanto è necessario provedere, quanto a ciascun' altra: perciocchè voi sapete quanti siano più i poveri che i ricchi. E sì come eglino fanno maggiore numero, così ancora sono meno ambiziosi: laonde, se dato è loro facultà di poter vivere quietamente sanza essere oppressati, stanno contenti, nè mai concitano tumulto alcuno; e gli ambiziosi, vedendo il popolo viver contento, sono costretti a stare quieti. Ma se egli avviene il contrario, che i poveri siano mal trattati; allora è dato gran materia di concitare tumulti: e rade volte si scopre l'occasione, che il tumulto non segua; se già chi governa non è pronto a sopirlo. Che sia il vero quello ch'io dico, è manifesto per li capitani c'hanno assalito cittadi; i quali hanno sempre fatto gran fondamento sopra la mala contentezza de' popoli, la quale nasce dall' essere mal trattati dal signore. Prudentemente, adunque, feceno i nostri maggiori, i quali con le loro ordinazioni provideno che i poveri come i ricchi potesseno la sua ragione ottenere.

Ordinarono, adunque, che ogni due anni i tre Auditori novi andasseno riveggendo tutto lo stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascuno luogo; acciò che se alcuno il quale non avesse potuto ricorrere a Vinegia ad appellare, si volesse lamentare, non sia privato di tale facultà. Odono, adunque, gli Auditori tutte le querele, così criminali come civili; e notano quelle le quali a ciascuno di loro o a tutti insieme paiono giuste. Quando sono, poi, a Vinegia, le intromettono nelle Quarantie nel modo detto: le criminali nella criminale, e le civili nella civile nuova. Onde nasce che non solo gli Avvocatori agitano le cause nella Quarantia criminale, ma ancora gli Auditori nuovi: ben' è vero che non vi agitano altre cause, che quelle che abbiamo detto. E perchè saria cosa troppo lunga e faticosa se gli Auditori avesseno ancora a circuire

lo stato di mare, usiamo creare ogni quattro anni due recognitori (li quali noi chiamiamo Sindici di mare), che vadano recognoscendo[1] l'isole e le terre e castella che possiede la Repubblica nostra in Dalmazia, in Schiavonia, in Grecia; e facciano, finalmente, il medesimo officio che fanno in terra ferma gli Auditori nuovi. Intromettono poi questi recognitori le cause nelle Quarantie, secondo che ciascuna richiede; cioè le criminali nella criminale, e le civili nella civile nuova: ed eglino ancora le agitano, non altramente che gli Avvocatori le loro. Difendono, adunque, i Recognitori i rei: gli avversarii loro o e' si difendono per sè stessi, o per gli avvocati; come di sopra fu detto. Non si possono già agitare quelle cause le quali sono tra 'l magistrato ed il reo, prima che il rettore abbia fornito il magistrato; se già egli non consentisse che la causa s'agitasse: il che fu di sopra narrato.

GIOVANNI

Possono essere queste cause che nascono dalle appellazioni, agitate in altri giudicii che nelle Quarantie?

M. TRIFONE

Possono; ma non già tutte: perciocchè solamente le civili possono essere intromesse nel Consiglio de' Pregati, nel modo che presto intenderete.

GIOVANNI

In queste Quarantie, determinansi[2] altre cause che quelle che ci pervengono per via d'appellazione?

M. TRIFONE

Sì; ma solamente nella Quarantia criminale. Alla quale pervengono ancora, come a giudice primario, le cause intere (sì come dianzi ancora vi dissi): come sarebbe, se uno avesse patito o nella persona o nella roba o nell' onore o in

[1] Così nel Manoscritto; e consuona, meglio che *ricognitori* de' testi a stampa, al ripetuto *recognitori*.

[2] MS.: *diterminansi*.

altro, può costui ricorrere agli Avvocatori, e dare una querela contra 'l suo avversario. Eglino allora agitano la causa nel modo ch' abbiamo detto di sopra. Trattansi ancora in questa Quarantia molte cause le quali sono dagli Avvocatori per comandamento del Collegio ricevute. La quale cosa procede in questo modo. Potria essere che un capitano di mare, un provveditore, un ambasciatore, o altro magistrato, non amministrasse le faccende pubbliche secondo che li fusse stato commesso. In Collegio, adunque, dove tal cosa apparisce per le lettere e gli altri avvisi che in quello, secondo l' ordine, sempre si leggono (come poco fa dicemmo); può ciascuno di quelli che v' intervengono, proporre una parte contra quello. E se alcuno propone una così fatta[1] parte, che sia non solamente privato della amministrazione, ma che si debba presentare agli Avvocatori; e poi, sia approvata nel Consiglio de' Pregati nel modo dianzi narrato, o veramente nel Consiglio de' Dieci (perciocchè nell' uno e nell' altro Consiglio si possono simili parti ottenere): è tenuto costui a venire dinanzi agli Avvocatori; i quali gli procedono contra come reo, secondo l' ordine che abbiamo detto; ed agitano la sua causa o nella Quarantia o nel Consiglio de' Pregati o nel Consiglio grande, secondo che pare a loro. Queste simili cause s' intendono essere ricevute dagli Avvocatori per comandamento del Collegio. E così fatta fu la causa di messer Angelo Trivisani; il quale essendo stato rotto in Po dal duca di Ferrara,[2] fu dagli Avvocatori, per comandamento del Collegio (o della Signoria, chè così anco possiamo dire), accusato di poca diligenza, e ne fu condannato. Così fatta fu ancora quella del Doge Loredano, che dicemmo dianzi; e quella di messer Antonio Grimani,[3] molti anni innanzi che egli alla suprema dignità pervenisse. Il quale essendo capitano dell' armata contra 'l Turco, fu accusato per non avere appiccato il fatto d' arme, ed avere lassato perdere Lepanto in su gli occhi della nostra armata. Queste due cause, per la materia nella quale s' era peccato,

[1] Le non sincere edizioni: *una cotal.*

[2] Nel 1509. Vedi Leo, Stor. d' Ital., Lib. XI, Cap. III.

[3] Vedi a pag. 213 del Tomo I.

e per la riputazione de' rei, furono dagli Avvocatori intromesse nel Gran consiglio.

GIOVANNI

Voi non avete detto chi possa proporre parte[1] quando simili cause si trattino nel Consiglio de' Pregati o nel Consiglio grande.

M. TRIFONE

Voi dite il vero; ma non avete fatto perdita alcuna, perciocchè ora tutto intenderete. Ne' consigli, adunque, che avete detto, gli Avvocatori, o, in loro vece, gli Auditori nuovi ed i Sindici di mare (i quali nelle cause provinciali hanno l' autorità loro), il Doge, i Consiglieri, i Capi de' XL, propongono le parti sopra la pena che debbe patire il reo: gli altri, qualunque consiglio si sia, bisogna che passino nella sentenzia d' alcuni di loro.

GIOVANNI

Quando egli occorre pigliare alcuno, ed averlo in sua potestà per poterlo esaminare con tormento o con altro, che ordine osservate voi?

M. TRIFONE

Bello certamente; ed è tale ch' io non credo che essa giustizia[2] n' avesse potuto trovare uno migliore. Quando alcuna querela perviene agli Avvocatori, o intera come a giudice primario, o per via d' appellazione, o per comandamento della Signoria; esaminano gli Avvocatori la causa con quella diligenza che si puote usare: e s' ella è di tale importanza e pericolo che bisogni ch' ella proceda occultamente e con prestezza, hanno essi soli autorità di far pigliare il reo; ma non lo possono ritenere più che tre giorni. Là onde, bisognandolo esaminare, ne vanno in Quarantia; e narrata tutta la causa, chieggono che sia data loro pote-

[1] Così, nelle stampe migliori, e nel Manoscritto; *parti*, nell'ediz. del 1560, e simili.

[2] MS.: *giusticia*.

stà di ritenerlo insino a che la causa sia determinata, e d'esaminarlo con tormenti. La qual cosa è concessa loro, se la maggior parte de' XL acconsentono: similmente concedono il collegio dell' esamina. Ma se la causa non è di tanta importanza che sia necessario procedere con tanto silenzio e con tanta prestezza, usano regolarmente gli Avvocatori domandare alla Quarantia autorità di prendere il reo; nè bisogna poi chiedere altra potestà di ritenerlo, perchè a ciò basta ch' ella abbia conceduto il poterlo prendere: il che s' ottiene per la maggiore parte de' XL. È poi conceduto il collegio della esamina; il quale non si niega mai, conceduto ch' è [1] la potestà di prendere o di ritenere il reo. Questo collegio è composto di due Consiglieri da basso, due Signori di notte, un Capo de' XL, uno Avvocatore; il quale alla presenza loro esamina il reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può, adducendo testimoni, ed ogni altra cosa che manifesti la sua innocenza. Allora, se a quattro di questo collegio pare che sia da tormentarlo, è costretto il reo confessare per duolo de' tormenti quello che per paura d'essi non volle dire. Fatta questa esamina, e notata dal segretario, s' usa pubblicare: cioè, si dà facultà di vederla agli avvocati del reo, ed a quelli dell' avversario, se avesse particulare avversario; ed a qualunque altro la volesse vedere. Tornasi poi nella Quarantia, e si seguita l' ordine detto. Gli Avvocatori agitano la causa: il reo si difende per li suoi avvocati: finalmente, nel secondo o terzo giudicio, o egli è dannato, o egli è assoluto. S' egli è dannato, si determina la pena ch' egli debbe patire secondo i pareri degli Avvocatori, de' Consiglieri da basso e de' Capi de' XL, i quali con detti Consiglieri seggono: e secondo quella pena è poi punito il reo, la quale è confermata da maggior numero di suffragii; come dianzi fu detto.

GIOVANNI

Se la Quarantia non concedesse il potere prendere il reo; o veramente, poi che gli Avvocatori di sua autorità

[1] Con minore eleganza, come a noi sembra, il Blado ed il Grifio: *conceduta che è.*

l'hanno fatto pigliare, non consentisse ch'esso fusse ritenuto; come si procede?

M. TRIFONE

Se la Quarantia non permette che 'l reo sia preso, non se gli procede altramente contro. Perciocchè si presuppone o ch' egli sia innocente; o, se pur egli ha errato, l'errore sia tanto picciolo, che non sia degno di venire alla Quarantia: ma che appartenga agli altri magistrati minori; sì come sono i Signori di notte ed i Signori della pace. Similmente, quando il reo è preso, ed i XL non permettono poi ch' egli sia ritenuto, è restituito in sua libertà: e per la medesima cagione, non se gli procede altramente contro.

GIOVANNI

Io domando interrottamente di quelle cose ch'alla mente mi vengono, e mi paiono dubbie: per ciò non vi maravigliate se io passo da una cosa ad un' altra che da quella non ha molta dependenza. Dico, adunque, che egli è necessario, per la grandezza della Città vostra e dello stato così di mare come di terra, che a questi giudicii [1] concorrano sempre assaissime cause. Vorrei ora intendere che ordine voi abbiate in fare che tali cause siano sanza confusione espedite.

M. TRIFONE

L' ordine che noi osserviamo in tali faccende, è questo. Tutte le cause che vengono (poniamo) agli Avvocatori, sono dal secretario [2] loro notate, quella prima e quella poi, secondo ch' elle sono venute; e con quello ordine ch'elle sono notate, con quello stesso s' introducono nelle Quarantie. E questo medesimo ordine in tutti i tre giudicii s' osserva. Sono bene alcune cause privilegiate, le quali quantunque elle vengano dopo l'altre, nondimeno innanzi a tutte si deono espedire. Sì come sono le cause de' carcerati, della sepultura, delle medicine, della farina di fondaco, delle

[1] Il MS.: *giudici.*

[2] Così nell'edizione principe e nella procurata dal Bruto; le quali tuttavia non di rado hanno: *segretario.*

mercedi, de' pupilli, de' più congiunti; come sarebbe se l'uno fratello litigasse con l'altro, se il padre col figliuolo (simili cause tutte l'altre precedono[1]): e finalmente, de' Procuratori; cioè tutte le cause che sono alla loro amministrazione appartenenti. D'altre ch' abbiano tale privilegio, non mi ricordo.

GIOVANNI

E' mi pare che possa avvenire in tutte queste Quarantie, che nell'ultimo giudicio le ballotte che tagliano una sentenzia, siano pari a quelle che la confermano: tanto che la sentenzia non viene nè lodata nè tagliata. Ditemi, adunque, se avete ordine alcuno per lo quale, quando questo caso avviene, la sentenza non rimanga irresoluta.

M. TRIFONE

Quando una sentenzia, sì come avete detto, non viene nè tagliata nè lodata; s' ella è in materia civile e la causa si tratti alla Quarantia nuova, s' introduce alla Quarantia vecchia; e s'ella si tratta alla vecchia, s' introduce alla nuova. E s' ella si tratta nel Collegio delle biade (nel quale può ancora avvenire il medesimo caso), se la causa è di fuori, s' introduce alla Quarantia nuova; s'ella è di dentro, alla vecchia. E di nuovo si disputa la causa, procedendo nel medesimo modo che abbiamo detto nelle Quarantie osservarsi. E se in questo secondo giudicio la sentenzia non venisse nè lodata nè tagliata, si fa una deliberazione nel Consiglio grande, che tal causa si debba introdurre nel Consiglio de' Pregati: la quale ottenuta, s' introduce poi in detto Consiglio, e quivi si diffinisce. E per questa via, le cause che per via d' appellazione pervengono alle Quarantie, vanno ancora nel Consiglio de' Pregati: il che io dianzi promessi di dichiararvi. Se la sentenzia è in materia criminale, tante volte si ballotta nella Quarantia, ch' ella venga o lodata o tagliata: tanto che le cause criminali che una volta sono introdotte alla Quarantia criminale, da lei bisogna che siano determinate. Ma notate ancora, che potria avvenire che una

[1] Il MS.: *precedeno*.

sola ballotta fusse nel bossolo di quelli che tagliano, o in quello di coloro che lodano; ed in tal caso, la sentenzia non s' intende nè tagliata nè lodata: e per ciò nel modo ch' abbiamo detto, s' introduce all' altre Quarantie. Il che da' nostri maggiori è stato ordinato, perchè non è parso loro convenevole che uno sia solamente da uno giudicato.

GIOVANNI

Sapete voi l' origine di queste Quarantie, e degli Avvocatori, e degli Auditori vecchi e nuovi? e quale causa indusse i vostri maggiori ad ordinare questi consigli e questi magistrati?

M. TRIFONE

Io vi dirò tutto quello ch' io so. Gli Avvocatori, dicono alcuni, che furono ordinati essendo Doge Aurio Mastropetro, creato l' anno MCLXXVIII. La Quarantia criminale non ho mai inteso in che tempo fusse ordinata. Pare verisimile ch' ella avesse la medesima origine che gli Avvocatori, essendo le cause dagli Avvocatori nella detta Quarantia intromesse. Non è anco alieno dal vero, che la Quarantia avesse principio dopo gli Avvocatori; perchè potria molto bene essere che gli Avvocatori usasseno introdurre le cause al Consiglio grande, il quale (come dianzi dicemmo) pochi anni innanzi era stato ordinato. Multiplicando poi le cause, potette forse parere cosa molto noiosa, e che troppo impedisse le faccende private, il ragunare sì frequentemente il Consiglio grande: e per ciò fusse giudicato essere meglio creare uno consiglio il quale fusse preposto [1] a questa cura d' udire l' appellazioni. Trovansi ancora molti i quali hanno opinione che questo Consiglio de' XL fusse molto innanzi ordinato: ma quale opinione sia più vera, voglio che al giudicio d' altri lo rimettiamo.

Udiva anticamente questa Quarantia le cause civili come le criminali, e gli Avvocatori le introducevano. I quali non potendo sostenere tanto peso, massimamente per ciò che crescendo lo imperio e la Città, le cause venivano a multipli-

[1] MS.: *proposto*.

care, furono creati gli Auditori vecchi (essendo Doge Andrea Dandulo, creato l'anno MCCCXLII), i quali introducesseno le cause civili, così di dentro come di fuori. Le quali ancora essendo assai multiplicate per l'acquisto che si fece in terra ferma, essendo Doge Michele Steno, creato l'anno MCCCC (al tempo del quale s'acquistò gran parte dello stato che possiede la Repubblica nostra in Lombardia), fu costretta la Città nostra creare gli Auditori nuovi, che introducesseno le cause civili di fuori. Non essendo, poi, una Quarantia sola sufficiente a espedire tante faccende, fu ordinata la Quarantia vecchia (al tempo di Francesco Foscaro, creato Doge l'anno MCCCCXXIII), la quale determinasse tutte le cause civili, così di fuori come di dentro, introdotte dagli Auditori vecchi e da' nuovi. Ultimamente, ne' tempi nostri, è stata ordinata la Quarantia civile nuova, che sia sopra le cause civili di fuori; e quelle di dentro si sono riservate alla Quarantia vecchia. Innanzi che la Quarantia nuova fusse trovata, le cause procedevano in questo modo. Gli Auditori vecchi come' nuovi[1] espedivano le cause che pervenivano a loro, da XXX ducati in giù: quelle da XXX insino a CCC, erano introdotte nel Collegio delle biade: da CCC, poi, insino ad ogni numero, venivano nella Quarantia vecchia. E gli Auditori vecchi introducevano quelle di dentro, ed i nuovi quelle di fuori. E notate, che in quel tempo i detti Auditori, vecchi e nuovi, non solamente accettavano le intromissioni delle appellazioni, ma introducevano ancora esse cause, e le agitavano alla Quarantia per quelli in favor de' quali l'aveano intromesse; sì come usano fare gli Avvocatori alla Quarantia criminale. Nel tempo nostro, i detti Auditori non fanno altro che intromettere l'appellazioni, lassando il pensiero d'introdurre le cause alle Quarantie a chi elle appartengono. La qual cosa essendomi al presente tornata alla memoria, non ho voluto tacerlavi.

Gli Avvocatori erano, sì come ancora[2] sono, sopra le cause criminali; le quali intromettevano nella Quarantia cri-

[1] Così in tutti i testi; ed è da intendersi: gli auditori vecchi come i nuovi; secondo ch'è chiaro per ciò che segue.

[2] Non è *ancora* nel MS.

minale, come oggi ancora usano; tanto che (si come voi potete comprendere per quello ch' abbiamo detto), non è molto variato questo ordine da poi che la Quarantia nuova è trovata. Dintorno al Collegio delle biade, non ho da dirvi cosa alcuna dell' origine sua; perciocchè non ho mai inteso nè letto in che tempo egli fusse ordinato: non dico in che tempi [1] fusseno trovati quelli magistrati de' quali egli è composto: ma il fare quello aggregato di quelli magistrati che chiamiamo Collegio delle biade. Puossi bene conietturare ch' egli fusse ordinato o poco innanzi o poco dopo la Quarantia vecchia. Ma non voglio che noi ci distendiamo in questa cosa; non portando, quando ella si sappia, alcuna utilità; e quando non si sappia, molto danno. Non tacerò già, che, considerando i nostri che, per essere questi magistrati de' quali è composto questo Collegio delle biade, molto nel loro officio occupati, difficil cosa è il ragunarlo; acciò che le cause abbiano la loro espedizione, ed i litiganti per tal cagione non patischino, vanno tutto giorno [2] pensando di creare un altro consiglio di xxx gentiluomini, eletti nel Consiglio grande come gli altri magistrati, che faccia l' officio che ora fa il Collegio delle biade, sanza essere in altra cura occupato, e si chiami [3] il Consiglio de' xxx. E credo certamente, che presto condurranno ad effetto il loro pensiero. Il che io vi ho voluto dire, acciò che voi non vi maravigliate, se mai sentissi [4] non essere più il Collegio delle biade in uso. Domandate ora, s'altro vi resta che voi vogliate intendere.

GIOVANNI

Voi diceste dianzi, che gli Auditori tiravano certa quantità di danari da' litiganti. Ditemi ora più particularmente, che premio traggono delle fatiche loro non solamente gli Auditori vecchi e nuovi, ma gli Avvocatori, ed essi giudici an-

[1] MS: *in che tempo*.

[2] Le non buone edizioni: *tutto il giorno*.

[3] Male nelle stampe anzidette: *e si chiama*.

[4] Questo idiotismo è nel Manoscritto egualmente, che nelle stampe del Blado e del Grifio; onde è chiaro non poter dall' Autore procedere nè il *sentisti* (non men plebeo) della Veneta 1650, nè il *sentiste* della Pisana.

cora: chè, in verità, mi pare che molto siano nel loro magistrato occupati.

M. TRIFONE

Per parlare prima degli Auditori vecchi e nuovi, dico che a'giudici primarii di dentro, quelli che domandano (cioè gli attori) sono tenuti pagare tanto per cento di tutto quello che portano le cause. Noi li chiamiamo i carati;[1] li quali carati quelli, poi, che appellano, debbono pagare agli Auditori vecchi, quando accettino l'appellazioni, e dalla Quarantia abbiano le sentenzie in favore: ed in questo caso, i giudici primarii sono tenuti restituire loro quelli carati i quali da quelli che domandavano, ricevetteno. Ma se le sentenzie della Quarantia sono contrarie agli appellanti, gli Auditori non fanno di cosa alcuna acquisto. A' rettori di fuori non si pagano i carati da chi domanda; ma quelli che appellano, li pagano bene agli Auditori nuovi, in caso che accettino le loro appellazioni, e dalla Quarantia abbiano poi la sentenzia in favore. Gli Avvocatori, oltra certa provisione (benchè picciola) c'hanno dal pubblico, participano de' contrabandi e delle condannagioni: tanto che questo magistrato, oltra l'essere onoratissimo, reca ancora molta utilità. I quaranta di ciascuna Quarantia tirano, per ciascuna volta ch'eglino si ragunano, uno terzo di ducato per uno. Ordinariamente si ragunano la mattina; ma occorrendo, per caso alcuno, ragunarsi ancora dopo desinare,[2] a quelli delle Quarantie civili non è dato più cosa alcuna. Solamente a' XL della criminale è raddoppiato[3] il salario. E quando questi XL (che ora mi è venuto alla mente) hanno fornite tutte tre le[4] Quarantie, niuno di loro può essere di nuovo creato di questi XL se non ha passato otto mesi. E questa è la loro contumacia. Ora dite se altro vi occorre.

GIOVANNI

Voi faceste menzione de' Signori di notte quando diceste

[1] Nel Codice, tre volte: *caratti*; e la quarta soltanto: *carati*.

[2] Nel Riccardiano: *ancora il giorno.*

[3] Ivi: *è duplicato.*

[4] Ivi: *tutte le tre.*

che due di loro entravano nel collegio dell'esamina: ma poi non avete detto che magistrato sia questo.

M. TRIFONE

Voi dite il vero; ed io non lo dissi allora per non interrompere la materia della quale si trattava. Sono, adunque, sei gentiluomini (uno per sestiero) preposti alla guardia di tutta la Città: chiamansi Signori di notte per ciò che anticamente punivano i delitti che si facevano di notte. Ne' tempi nostri, non solamente perseguitano alcune notturne scelleratezze,[1] ma ancora molte di quelle che di giorno si commettono: come sono le fraudi che l'uno, o per avarizia o per altra umana passione, fa all'altro. Fu ordinato questo magistrato essendo Doge Marino Morosini; e furono nel principio due: uno de' quali esercitava il magistrato nella parte di citra Canale; l'altro nella parte d'ultra (per usare i vocaboli nostri). Essendo poi Doge Rinieri Zeno, quattro ne furono aggiunti. Sono attribuiti loro sei capi, ciascuno con tanti fanti, quanti si ricerca a tale faccenda. Tre di questi capi stanno la notte, con le loro compagnie, intorno a San Marco ed al palagio, circuendo le vicine contrade: gli altri tre, intorno al Rialto ed a' luoghi propinqui dimorano. Procurano costoro che per tutta la Città non si commetta scandolo alcuno; che a niuno sia fatto oltraggio; che non si porti arme. togliendola a chiunque la trovasseno.[2] E tutti i malfattori che trovano, li prendono, e mettongli in carcere: i delitti de' quali sono poi da' detti Signori di notte giudicati e puniti, se sono di quelli che al magistrato loro appartengono: gli altri sono intromessi a' giudici a quelli determinati.

Ma non voglio distendermi in molti altri particulari, non solamente di questo magistrato, ma ancora degli altri; dei quali io non voglio cosa alcuna trattare, non solo[3] perchè è

[1] *Sceleratezze*, nella Bladiana e nella Lionese; nel Manoscritto: *sceleranze*.

[2] Quelli che tante cose mutarono in questo libro del sapiente e disinvolto Giannotti, presunsero altresì di correggerlo in questa declinazione del nome arme, col far ch' altri legga: *togliendole a chiunque le trovasseno*. V. l'ediz. del 1650, ec.

[3] MS.: *non solamente*.

lunga materia, ma eziandio perchè dimorando io fuori della Città, non ho quella pratica che si ricercherebbe a darvegli ad intendere. Voi andrete una volta a Vinegia,[1] e quivi troverete assai, i quali di tutti gli altri magistrati pienamente v'informeranno. E quando altri non trovaste, non vi mancherà mai il nostro messer Girolamo Quirino, uomo così di gentilezza e cortesia, come di dottrina ed eloquenza ornato. Ma ditemi se avete altre dubitazioni d'intorno a questi giudicii: perciocchè, non dubitando voi più di cosa alcuna, io tratterò alcune cose de' Censori; i quali io ho riserbati all'ultimo luogo, per ciò che con le cose dette non hanno molta continuazione. Di questi ora noi tratteremo, se a voi così piace.

GIOVANNI

A me piace sommamente; perciocchè de' giudicii io resto pienamente[2] sodisfatto; nè cosa mi viene alla mente, che m'apporti dubitazione alcuna.

M. TRIFONE

I Censori sono due; ed è uno magistrato nuovamente ordinato contra l'ambizione de' gentiluomini. Innanzi a' Censori, gli Avvocatori ed i Capi de' Dieci (i quali seggono nel Gran consiglio in luogo eminente quando si creano i magistrati, come dicemmo) erano preposti a questa cura di provedere diligentemente, che niuno, con l'ambizione sua, corrompesse le leggi; e, per via di ricchezze o d' altri favori strasordinarii, cercasse d' ottenere alcuno magistrato che altramente non avrebbe ottenuto. E tosto che i magistrati erano creati, prima che 'l Consiglio fusse licenziato, investi-

[1] *Voi andrete una volta a Vinegia.* Queste parole sembrano dirette piuttosto al Giannotti compagno del Borgherini, che al Borgherini medesimo; il quale, quanto a sè, aveva già detto di aver *più volte veduta* quella Città, ed anche la sala del Gran consiglio. Vedi sopra, pag. 27 e 62. Ma in quanto allo scrittore del Dialogo, per ciò ch'egli ne accenna al principio di esso (pag. 9), non pare da dubitarsi che la sua dimora in Padova e la conversazione godutavi del Gabriello, non precedessero di alcun tempo il soggiorno ch'egli poi fece coll'amico Borgherini in Venezia. (Vedi Dedicatoria al Nasi, pag. 4.)

[2] MS.: *a pieno.*

gavano se alcuno di quelli che gli avesseno ottenuti, avesse commesso cosa alcuna per la quale egli meritasse punizione; e trovando alcuno in peccato, gli procedevano poi contro, come corruttore delle leggi; nel modo che ne'giudicii abbiamo detto. Avendo, poi, i nostri veduto che l'ambizione cresceva, e che finalmente sarebbe stata dannosa alla Repubblica se non vi si poneva rimedio, crearono questo nuovo magistrato, il quale avesse questa cura particulare di gastigare l'ambizione de'gentiluomini.

Ma per liberarmi dalla[1] promessa ch'io vi feci, fu creato questo magistrato specialmente contra certe intelligenze occulte d' alcuni, i quali per avarizia vendevano i loro suffragii a questo ed a quello.[2] Tenevano costoro pratica con gli ambiziosi; e nel giorno nel quale si deono creare i magistrati, avevano constituito a chi avesseno a volgere i suffragii. Potevano in due modi prestare i loro favori a quelli che li comperavano. Perciocchè, se alcuno di loro, per sorte, veniva fatto nominatore (il modo vi fu dianzi detto), nominava costui o quello o uno di quelli a chi avevano il giorno a volgere i suffragii: quando poi era nel Consiglio ballottato, tutti gli altri co'loro suffragii lo favorivano. Sono alcuni i quali, veduto questo disordine, ed intendendo come noi usiamo talvolta vendere i magistrati, hanno giudicato che la nostra Repubblica, se non al tempo nostro, al meno dei nostri figliuoli, abbia a ruinare, e convertirsi in tirannide. Io certamente, poi che i Censori sono stati creati, sto con l'animo quietissimo, che ella non possa ruinare: ma quando non si fusseno[3] creati, ho ferma opinione che da quel disordine non[4] potesse

[1] MS.: *della.*

[2] Accusiamo nell'edizione dello Storti ed altre, una enorme lacuna; cioè di quanto riguarda il modo che tenevasi nel dare per danaro i magistrati, cominciando dal seguente periodo, sin là dove torna a parlarsi dell'ufficio de' Censori con dire: *seggono i Censori in luogo eminente* ec. (della nostra stampa, pag. 158, lin. 22.)

[3] MS.: *fussino.*

[4] Così nel Codice e nelle edizioni del Blado e del Grifio; e l'opposto concetto, cioè *ne potesse nascere*, che la Pisana trasse dalle edizioni meno mutile ma non per questo sincere, è confermato altresì dal latino traduttore, scrivendo: *Ne qua pernicies ingrueret inde, formidarem, si hac tempestate Censores nulli essent.*

nascere la ruina della nostra Repubblica. Le ragioni che mi muovono, intenderete un'altra volta; perciocchè tal cosa appartiene ad un'altra considerazione.

Non voglio già restare di dirvi in che modo noi usiamo vendere i nostri magistrati, acciò che voi veggiate che questa usanza (avvenga ch'ella non sia da lodare, per non dare riputazione alle ricchezze e torla alle virtù: di che seguiterebbe che gli uomini diventerebbeno troppo avari, ed abbandonarebbeno l'opere virtuose, con infinito danno del pubblico bene) si può ella pure in qualche parte escusare. Quando la nostra Repubblica è oppressata da qualche bisogno, quegli a'quali appartiene pensare a'modi di provedere danari (cioè, il Collegio, secondo l'ordine che dicemmo; ed il Consiglio de' Dieci ancora), oltra l'altre vie le quali hanno per tale provisione, deliberano di proporre o in Pregati o in Consiglio grande, che si facciano (poniamo) i Pregati futuri per danari; che s'eleggano di nuovo quattro o sei Procuratori; che si diano alcuni altri magistrati a chi con le sue ricchezze aiuterà la Repubblica. Propongono, adunque, questa deliberazione o nel Consiglio grande o nel Consiglio de'Pregati: ma qualunque volta ella si propone in Pregati, debbe ancora nel Consiglio grande passare. Puossi bene proporre solamente nel Consiglio grande; e se qui è confermata, allora si manda ad esecuzione: ma se accadesse il contrario, bisogna pensare altri modi di fare danari.

GIOVANNI

Voi diceste dianzi che'l Consiglio de'Dieci poteva tanto quanto tutta la Città. Non si potrebbe, adunque, tal parte proporre in questo Consiglio, ed ottenersi?

M. TRIFONE

Il Consiglio de'Dieci ha questa autorità che voi dite, in ciascuna altra materia: della creazione de'magistrati il Consiglio grande interamente [1] è signore; e quando simile parte si propone in Pregati, s'aggiugne sempre questa condizione: ch'ella si debba poi proporre in Consiglio grande.

[1] MS.: *intieramente.*

Fatta, adunque, questa deliberazione, e venuto il tempo di creare quelli magistrati che s'hanno a dare a chi presta qualche sussidio alla Repubblica; si fanno prima le quattro mani degli elettori, nel modo che noi dicemmo nella creazione de' magistrati. E perchè d'alcuni magistrati ordinariamente i competitori si creano per due mani d'elettori, in questo caso si creano per quattro. A questi sono poi aggiunti gli altri competitori creati nel Consiglio de' Pregati, nel modo che noi dicemmo chiamarsi scrutinio: perciocchè, mentre che gli elettori creano i competitori, tutti quelli che mettono ballotta, cioè rendono i suffragii nel Consiglio de' Pregati, si ritirano nella sala dove il detto Consiglio si raguna, vicina a quella del Consiglio grande; e qualunque vuol'essere nominato, se ne va alla porta di quella, e quivi ordina che il segretario lo faccia nominare. Tutti i nominati si scrivono in polizze: le quali a sorte si traggono d'uno cappello l'una dopo l'altra, ballottandosi di mano in mano i nomi di quelli che in esse sono scritti; e qualunque passa la metà de' suffragii, s'intende essere approvato competitore di quel magistrato. Questi, poi, quando sono letti nel Consiglio grande, prima che siano mandati a partito, offeriscono quello che vogliono o possono prestare, da quella somma in su ch'è determinata. Vanno poi a partito; e quello ottiene il magistrato, che ha più suffragii dalla metà in su. Ed avviene alcuna volta, che colui che offerisce meno, per essere uomo di più qualità, ottiene il magistrato.

GIOVANNI

Quando voi create i magistrati per danari, quanta somma determinate che si presti?

M. TRIFONE

La maggior somma[1] non s'usa mai determinare, ma solamente la minore: e questa ancora non è sempre quella medesima; perciocchè alcuna volta si determina [2] maggiore, alcuna volta minore. Questo anno presente, avendo bisogno

[1] MS.: *summa.*
[2] MS.: *ditermina.*

la Repubblica di molti danari per nutrire i nostri eserciti nella guerra [1] che noi facciamo in Lombardia per restituire Milano al suo legittimo signore, hanno ottenuto una deliberazione nel Consiglio di concedere alcuni magistrati a chi presta cc ducati. Da questa somma in su, può offerire ciascuno quello ch'egli vuole. Dovete ancora notare, che quando questa usanza incominciò,[2] si deliberava che chi non offeriva, ottenesse il magistrato, quando egli avesse più suffragii dalla metà in su, che quelli i quali offerivano. Ed avveniva alcuna volta, che chi non offeriva cosa alcuna, otteneva pure il magistrato. Bisogna bene avvertire, che chi non offeriva, era di quelli competitori fatti dalle quattro mani degli elettori; perciocchè, chi era nominato nel Consiglio de' Pregati, era nominato con condizione ch'egli avesse ad offerire. E perchè quando i Pregati[3] si fanno per danari nel modo detto, interviene che di tale onore è onorato chi forse altramente non l'otterrebbe; e quelli che l'otterrebbeno,[4] rimangono in dietro: acciò che in questo Consiglio de' Pregati (perch'è di grandissima importanza, come avete potuto comprendere) si truovino tutti quelli che sono reputati savi, tutti sono nella creazione della Giunta dal Consiglio compresi; non perchè alcuna legge sia che a fare tale elezione costringa; ma perchè ciascuno giudica essere necessario fare in tal caso così fatta elezione. Cominciò questa usanza (che molti falsamente chiamano — vendere i magistrati —) l'anno MDIX: nel qual tempo, avendo la Repubblica nostra perduto i suoi eserciti nella zuffa che noi facemmo con Lodovico XII re di Francia, fu costretta aiutarsi in tutti quelli modi che si potetteno[5] trovare. Ma (come voi potete comprendere) non basta solamente offerire danari per acquistare un magistrato; perciocchè bisogna ancora superare i competitori co' suffragii. E

[1] Il Riccardiano: *per la guerra*. Colla variante da noi adottata, sembra che l'Autore volesse evitare la troppa vicinanza dei tre *per*. E quanto ai fatti qui rammentati, vedi la nota **1** a pag. **62**.

[2] MS.: *s' incominciò*.

[3] Men bene, al certo, nel Codice: *Et perchè i Pregai quando si fanno per dinari* ec.

[4] Nel MS.: *non l'ottenerebbe, et quelli che l'ottenerebbono*.

[5] MS.: *che si potesseno*.

(come voi avete inteso) non s'usa questa cosa se non in grandissimi bisogni: tanto che io non veggio che questa sia così gran corruzione come molti pensano e dicono. Egli è il vero ch'io non la voglio, per la ragion già detta, lodare: nondimeno, mi pare che alla qualità de'tempi si possa qualche cosa concedere.

GIOVANNI

Ditemi, se non vi grava, per qual cagione, quando si creano i magistrati per danari, si facciano altri competitori, oltra gli ordinarii, nel Consiglio de'Pregati; e quelli la cui elezione ricerca due mani d'elettori, in questo caso si facciano per quattro.

M. TRIFONE

Questo si fa perchè essendo maggior numero di competitori, l'offerte sono anco poi maggiori. E notate, che nell'ultimo consiglio sempre si pubblicano i magistrati che si deono nel seguente per danari creare. Il che si fa acciò che ciascuno abbia tempo a praticare d'ottenere quel magistrato ch'egli desidera, ordinando d'essere nominato nel Consiglio de'Pregati, ed altre cose ancora provedendo per le quali egli possa il suo desiderio ottenere.

Ma per tornare al proposito nostro, seggono i Censori in luogo eminente (come noi dicemmo nella descrizione della sala del gran Consiglio); e fanno ne'tempi nostri quello officio che facevano prima gli Avvocatori e Capi de'Dieci. Oltre a [1] questo, hanno autorità di correggere tutte le male consuetudini per le quali s'accresce l'ambizione. Laonde, non sono ancora due anni, che da loro fu fatta una legge, per la quale fu tolta via l'usanza del rallegrarsi con quelli che avevano ottenuto i magistrati.

GIOVANNI

Questa usanza, era ella così dannosa, che bisognasse con le leggi vietarla?

[1] Il MS., ove quasi continuo è *oltra* costruito col quarto caso, legge qui: *Oltra a questo.*

M. TRIFONE

Ella non era tanto dannosa, quanto ell'aveva in sè non so che di bruttezza. Perciocchè, creati ch'erano i magistrati, quelli che gli avevano ottenuti, si recavano in luogo che tutti o la maggior parte de' gentiluomini, nell' uscire della sala del Consiglio, gli incontravano; tal che, ciascuno mostrava di rallegrarsi dell'acquistato onore, e d'essere stato quello che dato glie l'aveva, ancora ch'avesse operato l'opposito: ed in ciò s'usava parole molto più all'ignorante vulgo che a'patrizii gravi, convenienti. Ora, questa mala consuetudine è stata tolta via da questi Censori. I quali ancora, se Chi ha providenza dell' universo vuole che una Repubblica piena di tante buone ordinazioni viva qualche secolo (se non per altro, per insegnare almeno alle città d' Italia[1] com' elle s' hanno a governare, se da tiranni non vogliono essere oppresse), porranno fine ad ogni mal umore che in parte alcuna le potesse danno recare.

Noi abbiamo insino a qui narrato tutta l'amministrazione pubblica della nostra Città, con tutti quelli particulari che ci sono venuti alla mente; ed ho ferma opinione che pochissime cose si siano indietro lassate. E, come noi dicemmo dianzi, de' magistrati privati non tratteremo cosa alcuna. Altra volta avremo tempo a ragionarne; o voi andando a Vinegia, vi farete informare da chi forse arà maggior notizia di tali cose che non ho io. Avremo[2] ora a ragionare alquanto sopra quelle cinque cose delle quali debbe essere perito chi è membro della Città; ma non so se il lungo mio dire vi grava.

GIOVANNI

Il vostro ragionare non mi puote in alcun modo essere

[1] E fu poi anche, per lungo tempo, maestra Venezia all' Italia, non solo del conservare la propria libertà, quanto, e più, del difendere la nazionale indipendenza. Quindi il vile odio degli stranieri contro di lei, che, cominciato colle calunnie, non potè saziarsi sino a che interamente non l' ebbe disfatta. E gl' Italiani (vergogna a pensarsi!) fecer eco a quelle calunnie, e alla sua caduta applaudirono!!

[2] MS.: *Averemo.*

noioso; perciocchè la varietà delle cose che voi ragionate, mi rinfresca sempre l' appetito. Oltra questo, la gravità della materia, della quale ogni spirito li cui pensieri non siano leggieri nè bassi ne devria[1] essere desideroso, mi tiene tanto[2] attento, ch' ogni gran noia e fastidio mi convertirebbe in grandissimo piacere. E però, se 'l lungo dire non ha debilitato voi, espedite pure tutto quello che ancora vi resta a dire.

M. TRIFONE

A me piace assai che noi diamo a questa materia intera perfezione; e specialmente per ciò che[3] a me pare essere questo giorno a tale ragionamento tutto quanto disposto. Porria essere che un' altra volta io non ci avessi quella attitudine che oggi mi ci pare avere. Diremo, adunque, di quelle cinque cose sopradette; benchè non molto particularmente, ma quanto sarà necessario al proposito nostro.

Tutto l' imperio della nostra Repubblica (si come ciascuno può sapere) è diviso in due parti; una delle quali è in terra ferma, l' altra in mare. Dell' una e dell' altra si trae grandissima entrata; ma pure è molto maggiore quella di terra ferma, e specialmente[4] di Lombardia: dove, oltre all' altre cose (che sono assaissime), noi possediamo sette città; Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema; le quali sono alla Repubblica nostra di grandissimo frutto. In mare siamo di Cipri, di Candia, di Corfù e di molte altre isole signori. E nella riviera di Schiavonia, Dalmazia ed Istria, tegniamo molte città e castella, che sono alla Città nostra di non picciola utilità. L' entrate, poi, della nostra Città sono grandissime, ed in molte cose consistono; si come sono i dazii[5] delle cose ch' entrano nella Città, e di quella escono (tra i quali quello solamente del vino[6] rende d' in-

[1] MS.: *doveria.*
[2] Ivi: *cotanto.*
[3] Ivi: *perchè.*
[4] Nel Riccardiano, qui e in altri luoghi: *spetialmente.*
[5] Nel medesimo: *dacii.*
[6] MS.: *quello del vino solamente.*

torno a centomilia fiorini); la dogana di mare, e quella di terra ferma; le decime, e le tasse di tutti i gentiluomini e cittadini viniziani. Sono queste tasse uno certo tributo simile a quello che voi chiamate arbitrio: perciocchè sono molti gentiluomini e cittadini, i quali ancora che non abbiano beni stabili, nondimeno, per essere mercatanti, sono ricchissimi. Ed a questi ed agli altri ancora è imposto questo tributo, che noi chiamiamo tansa (cioè tassa); perciocchè la ricchezza di ciascuno è tassata, cioè stimata; e secondo quella estimazione è determinato quello che ciascuno debbe pagare. E molti affermano che tutte queste entrate della Città, con quelle dello stato di mare e di terra, arrivano ad uno milione e dugento milia ducati. Io vi ho detto così grossamente la somma delle nostre entrate. Se voi ne desiderate notizia più particulare, la potrete avere ricercando le azioni di quelli magistrati che le governano.

Ma sì come l'entrate sono grandissime, così ancora le spese non sono picciole. Principalmente, noi tegniamo continuamente a' soldi nostri un capitano generale, con provisione e condotta assai onorata. La quale degnità non sono ancora due anni [1] che noi demmo a Francesco Maria della Rovera [2] duca d' Urbino; uomo, e per scienza militare, e per prudenza, e per molte altre sue virtù, da essere sopra tutti gli altri capitani de' tempi nostri celebrato: [3] nella cui virtù abbiamo tanta fede, che mentre egli [4] comanderà a' nostri eserciti, non pensiamo che i nostri stati possano essere da forza esterna oppressi. Oltra questo, paghiamo del continuo d' intorno a mille uomini d' arme, e tanto numero di fanti che siano sufficienti [5] a guardare quelli luoghi ne' quali,

[1] Secondo il Guicciardini e gli altri storici, la repubblica di Venezia condusse a' suoi stipendii il duca d'Urbino, dopo averne rimosso Teodoro Triulzi, non molto dopo la elezione del doge Gritti, nel 1523. Vedi le nostre note, 3 pag. 100, 4 pag. 109, ec.

[2] Così nella Bladiana, e nel Manoscritto. La Lionese però, che sì di rado allontanasi dalla più originale, ha *della Rovere*.

[3] E fu pure costui, che cedendo al suo odio contro la casa dei Medici e al vile spirito della vendetta, non impedì potendolo l'aggressione ed il sacco di Roma nel 1527!

[4] Il MS.: *che mentre ch' egli.*

[5] MS.: *suffitienti.*

così al tempo di pace come di guerra, noi sogliamo guardie tenere. Diamo ancora provisione a molti uomini valenti, per opera e favore de' quali, quando il bisogno lo richiede,[1] gli eserciti nostri congreghiamo. Le quali tutte genti sono distribuite in quelle nostre terre di Lombardia c' hanno di qualche continua guardia bisogno, o, per la larghezza del vivere, agevolmente le possono sostentare. Ne' tempi, poi, di guerra si mandano dove si giudica necessario. Nello stato di mare si tiene ancora dalle dieci alle dodici galere armate; le quali sono distribuite in Cipri, in Candia, in Corfù, e negli altri luoghi opportuni. In ciascuna di queste galere sono CL vogatori; per ciò ch' ell' hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de' quali seggono tre vogatori. Oltre a questo, portano dagli ottanta a' cento uomini per combattere. A' vogatori non s' usa dare molto grande stipendio; perchè tutte queste galere s' armano in alcuni luoghi (si come nella riviera di Schiavonia e di Dalmazia) dove gli abitatori, essendo poveri, per poco prezzo pigliano tale impresa volentieri.[2] Quelli che combattono, è necessario pagarli come quelli di terra ferma. Tanto che, computato insieme tutto quello che si spende ne' vogatori,[3] ne' combattenti, nella munizione del vivere e del combattere, costa ciascuna galera d' intorno a settecento ducati il mese.[4] La spesa ancora che si fa nel mantenere l' apparato per la guerra di mare, non è anco picciola: si come voi, quando tratteremo dell' Arsenale, potrete comprendere.

Ma quello che gran parte delle nostre entrate ingombra, sono tre Monti: de' quali l' uno è chiamato il Monte vecchio, l' altro il nuovo, il terzo novissimo. Il primo ebbe origine insino a' tempi di Vital Micheli; il quale fu costretto dare principio a tale Monte per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele[5] imperadore di Gonstantinopoli: ed è quello che per altro nome è chiamato gl' Imprestiti. Il se-

[1] MS.: *il richiede.*

[2] Ivi: *voluntieri.*

[3] *Vogadori,* sempre, nelle men buone edizioni.

[4] Così, col MS., anche la Lionese. Solo nella Romana: *al mese.*

[5] MS.: *contra ad Emanuel.*

condo fu ordinato nella guerra ferrarese, fatta al tempo de' padri nostri, essendo Doge Giovanni Mozanigo:[1] il terzo, dopo l'anno MDIX, poscia che gli eserciti nostri furono rotti da Lodovico XII re di Francia. Ciascuno di questi Monti non è altro che uno aggregato di danari, i quali sono stati da' nostri gentiluomini e cittadini alla Repubblica, ne' suoi bisogni, prestati. E perchè i bisogni sono stati grandi e frequenti, per ciò sono, massimamente i due primi, grandissimi e quasi smisurati corpi divenuti. Tanto che nel pagare gli interessi a ragione di cinque per cento, consumiamo una grandissima parte delle nostre entrate:[2] onde avviene che quantunque la Repubblica nostra, per avere grande imperio, sia ricchissima, nondimeno non è mai ch' ella si truovi molti danari accumulati. Ma, per potere ne' bisogni valersi di quelle entrate, hanno usato i nostri maggiori, ne' tempi di guerra, non pagare gli interessi del Monte vecchio: passata poi la guerra, hanno pagato gli utili non del presente anno, ma di quello nel quale restarono di pagare: e così hanno di mano in mano seguitato; tanto che quaranta anni o più si truova indietro a' tempi nostri questo Monte. Intorno al Monte nuovo, hanno preso i nostri patrizii, già due anni sono, un partito prudentemente considerato. Era[3] questo Monte, ancora egli, molti anni rimaso indietro; e quando pagava i creditori, non pagava i presenti interessi, ma i passati, sì come usa oggi il Monte sopra detto. Volendo, adunque, i nostri estinguere tanti debiti della Repubblica, acciò che ella si potesse valere delle sue entrate; per pubblica deliberazione, puosero fine agli interessi futuri, e feceno corpo del capitale e degli interessi che insino a quel tempo erano corsi e non s' erano pagati: tanto che, ciascuno che ha danari in su questo Monte, è creditore in una partita del suo capitale e degli interessi sopradetti; e quello che ogni anno si paga, è da' creditori non come frutto, ma come parte de' suoi crediti ricevuto. E così, a poco a poco, la Repubblica di tanto debito si viene a sgravare: e se si continuasse qualche anno di pagare, in

[1] L'ediz. dello Storti: *Mozenigo*; e la Pisana: *Mocenigo*.
[2] MS.: *intrate*.
[3] Il Riccardiano frammette: *già*.

brieve tempo cotanto debito si estinguerebbe. Ma voi vedete come il mondo gira, e come per le continue guerre i bisogni vanno crescendo. Tanto che non sarà da maravigliarsi, se non solamente questo debito non s'estinguerà, ma se ad altri Monti ancora si darà principio: chè già sento che i nostri hanno ragionamento di farne un'altro, che si chiami il Monte de' Sussidii, per sopperire [1] alle tante spese che noi facciamo. Ma tornando a proposito, per quello che abbiamo detto, potete comprendere come noi ci vagliamo di questi danari che pagano questi due Monti.

GIOVANNI

S'io non ho preso errore, ne' tempi di guerra non debbe il Monte vecchio pagare cosa alcuna; ma debbe di quegli interessi che quell'anno non paga, rimanere debitore. Laonde, se, per sorte, in quell'anno nel quale non paga, ha debito gli interessi di XL anni, nel seguente arà debito quelli di XLI; e non pagando ancora in quello, nell'altro poi arà debito quelli di XLII: e così si può in infinito procedere. Il Monte nuovo non debbe ancora egli pagare; ma essendo posto termine agli interessi suoi, non può fare altra perdita che il non diminuire il debito vecchio. Nè è in tal cosa altra incommodità, se non che i creditori tardano alquanto più nell'essere pagati: ma è giusto che ne' bisogni della Repubblica ciascuno sopporti qualche cosa volentieri.[2] Restaci ora il terzo Monte, che voi chiamaste novissimo; del quale non avete detto cosa alcuna.

M. TRIFONE

Di questo Monte non occorre dire altro, se non che solo

[1] L'ediz. di Pisa: *supplire*. Giova poi far noto che nelle mutilate edizioni manca gran parte di questo discorso veramente prezioso per l'istoria della pubblica economia; cioè dalla lin. 11 della pagina che precede (*onde avviene che quantunque la Repubblica nostra*), sino al fine di questo periodo (*noi facciamo*).

[2] Nelle edizioni sopra dette, l'epilogo che qui vien fatto dal Borgherini (*S'io non ho* ec.) fu ristretto alle sole parole: *Restaci ora il terzo* ec.; e v'è poi interamente soppressa la domanda che poi viene del medesimo: *Questi vostri Monti* ec.

questo gli utili, a ragione di cinque per cento, continuamente paga.

GIOVANNI

Questi vostri Monti, sono eglino divenuti mercatanzia, sì come quelli di Genova, e di Firenze ancora?

M. TRIFONE

I Monti nostri si comperano e vendono non altramente che l'altre mercatanzie. Ma i primi due hanno poca riputazione; perciocchè spesse volte avviene, che valendosi la Repubblica de' danari a loro assegnati, niente pagano. Il terzo, perchè continuamente paga, si mantiene ancora la riputazione.

Ma perchè abbiamo trattato delle entrate e delle spese[1] della repubblica nostra, passeremo alquanto più innanzi, e diremo alcune cose della guerra e pace. Sopra la qual materia, è necessario che diciamo come la Città sia proveduta d'arme, e com'ella si possa provedere; ed alcune altre cose, come di sotto intenderete.

L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia, così per mare come per terra, avete quasi, per quello che detto è,[2] inteso. Dello strasordinario per terra, non bisogna parlare; perciocchè, qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta Italia s'usa. E non bisogna che stiamo proveduti d'armadure per distribuirle poi a' soldati; perciocchè, chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provisione d'artiglierie,[3] di polvere, di salnitri, e di tutti gli instrumenti da guerra per assaltare e difendere le terre: nel provedimento de' quali la Repubblica nostra a niuna spesa per-

[1] MS.: *delle entrate e spese.*

[2] La Stortiana, la Capurriana ec.: *per quello che è detto.* Ed è curioso il vedere, come così già leggendosi anche nel Riccardiano per fatto dell'amanuense o per dettato dello stesso Autore, questi emendasse di propria mano, e mediante un'assai grossa virgola: *che detto è, inteso.*

[3] Il MS., qui ed altrove: *arteglierie.* E poco appresso: *salnitro.*

dona. Nella guerra marittima (come dianzi dicemmo), armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogatori; e per combattere, prendiamo di quelli che per terra combattono. I quali avvenga che seco portino l'armi di che hanno bisogno: nondimeno, perchè quelle che s' usano nelle guerre navali sono alquanto disformi [1] da quelle che s' usano in terra, perciò la Repubblica nostra ne sta sempre copiosamente proveduta, acciò che in qualche bisogno grande ella non manchi d' alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similemente, quando bisognasse accrescere le forze di mare, e mandar fuori maggiore armata; di tutto quello che è a tale effetto necessario, è sempre la Repubblica nostra proveduta.

Ed acciò che ogni cosa intendiate, abbiamo nella nostra Città uno luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale; dove le galere ed altri navili, con tutto l' altro apparato da guerra, si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi s' entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuori i navili. È ancora sì ampio e magnifico, che agli entranti apparisce nel primo aspetto come un'altra città. E credo certo, che la grandezza sua lo faccia pari, e forse superiore, a quel vostro castello nella strada di Pisa, che voi chiamate Empoli: chè già mi ricordo esservi stato, molti anni sono, in uno viaggio ch' io feci per veder Pisa, Lucca, Genova, con tutta la sua riviera. In questo Arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra; e dove si fabbrica una cosa, e dove un' altra. I luoghi dove si fabbricano i navili,[2] sono certi spazii (noi li chiamiamo vòlti) coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel navile che vi si fabbrica, o che [3] vi si conserva. Sono distinti questi spazii in più ordini; de' quali in alcuno ne sono più, in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni, che es-

[1] Male nella Stortiana: *diformi*.

[2] Così la Romana (declinazione di *navile* piuttosto che di *navilio*): ma il Codice ha più di frequente: *navilij*.

[3] *Che* manca nel MS.

sendo io in Vinegia, volli rivedere tutto questo apparato; tal che non mi parve fatica andare visitando particularmente tutti questi ordini, per vedere tutti i navili che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano: come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano [1] di Baruti, d'Alessandria, di Barberia e di Fiandra (benchè oggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato); due bucentori, [2] ch'è una specie di navile la quale noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i principi e signori che vengono nella nostra Città. E notate, che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con uno C e uno X, ch'è il segno del Consiglio de' Dieci: per il che si mostra quelli navili essere in podestà di tale Consiglio, nè altro magistrato poterne disporre. Il che è ordinato acciò che nella Città sempre si truovi un numero di galere per li casi che inopinatamente potesseno avvenire. Questi navili non però tutti sono in ordine; ma chi si fornisce, e chi si restaura: ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in brieve tempo ogni cosa in ordine; perciocchè non occorreria fare altra provisione, che multiplicare il numero de' lavoranti.

Sonvi, oltra questo, in luoghi separati le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, de' timoni, dell'ancore, de' canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi, ed altri ferramenti per la fabbrica de' navili. [3] Nella munizione dell'artiglierie, trovai gran copia d'artiglieria [4] minuta e grossa; come sono moschette, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine, [5] e simili: e del

[1] I filologi noteranno per la differenza tra *portare* e *recare*. Dopo il primo è (crediamo) da sottintendersi *a*; e l'uno de' due significa il commercio (come oggi dicesi) attivo, l'altro il passivo.

[2] Così nella Bladiana, nella Lionese e nel MS.; cioè senza il punto fermo ed il *sonovi*, aggiunto fuor di bisogno nell'ediz. di Pisa. Dove pur, seguitando, si legge: *che sono una specie di navigli*, *la quale* ec.

[3] MS.: *delle navi.*

[4] E qui, due volte, nel Codice: *artegliarie*; *artegliaria.*

[5] MS.: *columbrine.*

continuo si gittava assai della nuova, convertendo in questa la materia di molta[1] vecchia, che all'uso presente della guerra non è più accommodata; si come erano molti pezzi grossi ch' io vidi di quella sorte che si commette, sì come usavano gli antichi nostri.[2] Eravi ancora un numero grande d'artiglieria corta di ferro, che s' usa in su' navili. Nella munizione dell'arme, abbiamo da armare dieci milia uomini.[3] L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze; in tal modo che per l' uso terrestre non sarebbono utili. L'armi da offendere sono schioppi (che ne vidi uno numero grande, tutti co' loro tinieri[4] e bottacci), ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca: ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo s' io volessi dire ogni particularità.[5] Voi andrete a Vinegia, e tra l'altre cose andrete a vedere questo Arsenale; dove voi vedrete tutto quello che io v' ho detto, e molte altre cose ancora.[6]

Non voglio già pretermettere, come nel palagio del Doge[7] è una munizione d' arme per[8] dintorno a mille cinquecento uomini; la quale dagli antichi nostri fu ordinata per reprimere[9] gli impeti domestici che fusseno fatti contra la Repubblica:[10] sì come fu la congiura di Baiamonte Tiepolo, essendo Doge Piero Gradenigo, creato l'anno MCCXC; e quella di Marino Falerio Doge LV, creato l'anno MCCCLIV. Baiamonte

[1] Cioè, di molta artiglieria vecchia. Chi ciò non comprese (ediz. del 1650), volle correggere: *materia molto vecchia*.

[2] Luogo non per la sola erudizione, ma e per la scienza, osservabile.

[3] Quasi a compenso delle tante mutilazioni, le stampe di cui sì spesso avemmo a far parola, prendono in questo scorcio a far giunte del tenore che appresso vedremo. E prima, a questo luogo: *ordinariamente, e più, se più fosse bisogno*.

[4] Il MS. è qui dubbio, e sembra avere *tenieri*. Curiosa n'è, poi, siccome di grande ajuto all'intelligenza di queste voci, la traduzione latina: *magna vis eorum qui dicuntur scloppi, una cum eorum pyxidibus atque retinaculis*.

[5] Aggiunta e correzione del genere detto qui sopra (nota 3): *se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente*.

[6] Nuova aggiunta come si è detto: *delle quali per non esservi tedioso non voglio parlarne*.

[7] Aggiunta o correzione come sopra: *palazzo dove sta il Doge*.

[8] Aggiunta come sopra: *armare*.

[9] Come sopra: *per riputatione et reprimer*.

[10] Come sopra: *nostra*.

Tiepolo voleva, col favore de' popolari, occupare il palagio, ed ammazzare il Doge e quelli gentiluomini ch'egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; perciocchè il Doge ed i gentiluomini ebbeno tempo a provedersi: tanto che, fuggendo egli per quella strada che mena da San Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra [1] con uno mortaio lo percosse. Marino Falerio, non gli bastando essere Doge e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i gentiluomini: ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita della quale non è degno chi vuole essere della sua patria tiranno,[2] fu privato. Per potere, adunque, reprimere simili assalti, hanno ordinato i nostri maggiori che il palagio sia proveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti.[3]

Quanto a quello che appartiene alle guerre fatte da' nostri maggiori, soleva la Repubblica nostra anticamente con gli imperadori di Grecia e co' re di Ungheria avere continova guerra. Ma, poscia che i Turchi s'insignorirono della Grecia, e gli Ungheri e noi siamo stati costretti difenderci da loro; tanto che non abbiamo poi fatto acquisto alcuno: e tutte quelle isole, che noi possediamo nel mare Ionio ed Egeo, e quelle terre che vivono sotto il nostro imperio nella riviera d'Istria, Dalmazia, Schiavonia e Morea, tutte furono premio di quelle guerre che noi con gli Ungheri e co' Greci facemmo. Combattemmo anche in Soria, non solamente con quelli popoli ribelli della [4] fede di Cristo, ma eziandio co' Genovesi: contr' a' quali avemmo la fortuna una volta tanto contraria, che noi fummo costretti difendere da loro la propria patria.[5] Finalmente, per la virtù di messer Vittore Pi-

[1] MS : *fenestra.*

[2] Parole da ravvicinarsi, per meglio comprender l'animo del nostro Autore, alle riportate da noi nella nota 2 a pag. 280 del Tom. I; ed a quelle che il suo condiscepolo Luca della Robbia fa dire a Fra' Cipriano del Ponte a Sieve (nell'*Archivio Storico Italiano*, Tom. I. p. 309).

[3] MS.: *suffizienti.*

[4] L'ediz. dello Storti ed altre, aggiungono: *santissima.*

[5] Le stampe più bugiarde compendiano: *Contro a quali havemmo varia la fortuna.* (!!)

sani, e di messer Carlo Zeno, e di messer Iacopo Caballo veronese, e di alcuni altri capitani, rimanemmo superiori. Cominciammo poi a far guerra in Lombardia: dove noi sortimmo felicissimo evento,[1] ed acquistammo tale imperio, che la potenza nostra divenne formidolosa a tutti i principi cristiani; e fu necessario, se volseno abbassarla, che tutti insieme facesseno confederazione. Di che seguì la sconfitta che noi avemmo in Ghiara d'Adda, e la subita perdita di tutto l'imperio che in Lombardia possedevamo. Abbiamo poi talmente con la fortuna temporeggiato, che a poco a poco abbiamo racquistato quasi il medesimo imperio e la medesima riputazione.[2] Onde è avvenuto che, dopo la presa del re Francesco, non abbiamo temuto le minacce di chi ha fatto Italia e tutta la Francia tremare; e finalmente, gli abbiamo mosso contra la presente guerra: la quale, se più i cieli questa bella provincia benignamente risguardano, doverrà ancora felice evento sortire.

Delle forze de' vicini, perchè sono a ciascuno notissime, non bisogna molto parlare. Chi è quello che non sappia quanto sia grande la potenza del Turco, il quale circonda tutto il nostro marittimo imperio? Le forze dell'Alemagna, ancora ch'elle siano grandi; nondimeno, per esser divise, non sono oggi molto paurose: e chi ha notizia del vivere di quella provincia,[3] agevolmente può vedere che con gran difficultà si possono unire. E non è dubbio, che s'elle fusseno unite, arebbe l'Italia a temer di loro molto più che di quelle del Turco. Sarei troppo lungo se io ora volessi[4] rac-

[1] Di qui (*ed acquistammo*) sino al fine del seguente periodo (*possedevamo*), manca, con visibile offesa del buon senso, non che della verità istorica, nelle citate impressioni.

[2] In esse stampe: *habbiamo racquistato l'imperio et riputatione che hora teniamo.* Dov'è pure soppresso quanto poi segue sino ad *evento sortire.*

[3] I nostri antichi davano alle nazioni il nome di provincia: i moderni (tanto siamo rimpiccioliti!) danno alle provincie quello di nazione. Ben ci è noto che ambedue sono termini non peculiari, ma generali: contuttociò quel contrasto ci sembra degno di riflessione.

[4] Aggiunta del genere che si è detto alla nota 3 pag. 168: *minutamente.* Dove ancora sopprimesi quanto è tra *Dello Stato di Milano* sino a *noto a ciascuno,* e si pongono invece queste poco eleganti parole: *et dirvi del resto* (!) *de Principi vicini, et al vostro* (sic!) *stato confinanti.*

contarvi le ragioni che m' inducono in questa opinione. Dello stato di Milano non teme molto la Repubblica nostra, se non quando[1] egli è in potestà del re di Francia, o d'altro principe grande; benchè chiunque lo possiede, non ha poco in difenderlo da fare. Restanci poi il marchese[2] di Mantova ed il duca di Ferrara: le forze de' quali non sono di tale qualità, che a noi siano paurose; sì come è noto a ciascuno.

Del modo del guardare e difendere il paese (che era la terza cosa di quelle che noi nel principio proponemmo) non bisogna molto parlare; per ciò che dianzi udiste come noi guardiamo e difendiamo così lo stato di mare come di terra, essendo state da noi l' armi che per la loro difesa tegniamo, raccontate. Voglio bene che sappiate, che avendo veduto i nostri che una sconfitta sola ci poteva tôrre tutto lo stato di Lombardia,[3] pensarono a fortificare in modo le terre, che quando si perdesse uno esercito, non restasse ogni cosa in preda de' nemici. Per la qual cosa, dall' anno MDIX insino al giorno presente, abbiamo fortificato in tal modo sei città[4] (Padova, Trevigi, Verona, Brescia, Bergamo e Crema), che da ciascuno sono estimate inespugnabili. Bergamo, per la propinquità d' uno colle, è meno alquanto che l' altre forte. Vicenza sola è rimasa indietro sanza essere fortificata: e quantunque ell'abbia un colle che le soprastà talmente, ch'egli

[1] Così le buone stampe; ma il Manoscritto: *quanto*.

[2] La Pisana, con anacronismo: *il Duca*.

[3] L' ediz. dello Storti: *che una sconfitta grande ci poteva mettere in pericolo lo stato di Lombardia*. Tant' egli è vero, che passate le età della gloria, cominciano quelle della vanità puntigliosa. Nè possiamo qui tenerci di non muovere alcun lamento contro il già doge ed istorico Foscarini, che non si tenne dall'accusare il Giannotti di *capricciose immaginazioni*, e di non so quale plebeismo (che tanto suona in bocca di un veneziano l' essere *popolare di genio*); nè dal contrapporgli, quasi necessario antidoto, non che le note del Crasso, ma le officiose scritture di Teodoro Grasvinchelio pubblicate a Lione nel 1634. Ma di che poi si lagnano cotesti patrizii contro l' onesto e veridico autore fiorentino? Cerchi chi n' è curioso, il fondo di quelle sì generiche querele; e vedrà non d' altro esser reo messer Donato se non di avere, specialmente de' primi tempi della veneta repubblica, parlato in tal guisa, che il maligno autore dello *Squittinio*, il Bodino ed altri di tal risma, presso a cent' anni dopo, abusar potessero delle sue parole. Vedi *Letteratura Veneziana*, p. 329 ec.

[4] La Stortiana: *le città*; omessi i nomi che qui si leggono, e tutto ciò che segue da *Bergamo* ec. sino a *pensano fortificarlo*.

impedisce in qualche parte la sua fortificazione; nondimeno, il signor Bartolomeo da Liviano, già nostro capitano generale, aveva disegnato un modello, per lo quale ella si rendeva da ogni offesa sicura. Lignago (ch' è in su l'Adice, tra Padova e Mantova) è reputato luogo d'importanza: e, secondo ch' io ho sentito, quelli che governano la nostra Repubblica tutto giorno pensano fortificarlo.

La quarta cosa era considerare quali cose si portano fuori e quali dentro. La quale ancora molte parole non richiede: perciocchè manifesto è, che essendo la Città nostra fondata in acqua, ha bisogno che le siano portate tutte quelle cose che appartengono al sostenimento della vita umana; la quale ha con la terra, e non con l'acqua, proporzione. Quelle cose che noi mandiamo fuori, non sono altro che mercatanzie; sì come panni e drappi, e molte sorte di mercerie, [1] che nella nostra Città si lavorano. Conducono ancora i nostri mercatanti molte merci di Barberia, d' Alessandria e di Baruti; le quali poi per queste altre provincie si spargono.

L'ultima cosa era l' introduzione delle leggi: ma questa è materia da un altro ragionamento. Il quale si potrebbe fare se voi voleste vedere se questa nostra Repubblica è semplice o composta; ed essendo semplice, di quale specie ella sia; essendo composta, s' ella inchina [2] più in una specie che in un' altra. Le quali cose voi potete molto bene per voi stesso considerare, avendo inteso come fatto sia il suggetto. Quando sopra questo vogliate il giudicio di alcun altro, il nostro messer Nicolò Leonico vi potrà pienamente sodisfare: il quale, per essere grandissimo filosofo, e peritissimo nella nostra Repubblica, puote di simili cose molto meglio che ciascuno altro disputare.

Io v'ho narrato l'ordine di questa Repubblica con quella brevità ed agevolezza che mi è stata possibile; e se pure io non v'avessi sodisfatto, mi vi offero di ragionarne ancora tante volte, che voi pienamente ne restiate informato, ed a tutti quanti [3] i vostri amici ne possiate fare parte.

[1] Il Riccardiano: *di merce*.

[2] Il medesimo: *inclina*.

[3] *Quanti* non è nel Manoscritto.

GIOVANNI

Io resto di quanto avete detto sodisfattissimo; nè altramente mi pare questi vostri ordini possedere, che se nella vostra terra fussi nato. Non passeranno molti giorni ch' io andrò a Vinegia; dove dal nostro messer Girolamo Quirino intenderò l'azioni de' magistrati privati. Dopo questo, da messer Nicolò Leonico intenderò quanto avete detto: perciocchè non è onesto con tante cose un solo affaticare. E di quanto oggi per me vi siete affaticato, ve n'ho certo grandissima obligazione; e se l'amicizia nostra il richiedesse, io v'offerirei tutto quello che per uno amico carissimo da me fare si potesse. [1]

Dette queste parole, ci levammo in piè, e n'andammo nel giardino; dove noi trovammo il Bembo, il quale con alcuni gentiluomini ragionando passeggiava. Accompagnatici, adunque, con loro, tutto il giardino più volte girammo. Vedendo poi che il sole all'occidente s'avvicinava, facemmo da tutti dipartenza; e lieti di tale ragionamento, alle nostre case ne ritornammo. [2]

[1] Con queste parole l'opera ha fine nelle edizioni del 1591, 1630 e 1650, che tra le *guaste e mal conce* sono (come altrove dimostreremo) le peggiori.

[2] Leggesi al fine del quasi-autografo Riccardiano:

Finisce il libro della Rep. de Vinitiani
composto per Donato Giannotti a Francesco Nasi
patritio Fiorentino:
Die p.ª Novembris MDXXVI.

Laonde, spezialmente, si fa manifesto, non potersi oggi più affermare quello che l'Editore pisano, prima delle nostre scoperte, avea detto: cioè, che il Giannotti ridottosi a Venezia, si diede alle lettere, e « scrisse la più parte delle opere » che ci restano di lui. » (Lettera al Conte Boutourlin, pag. XIII.)

VITA ED AZIONI

DI GIROLAMO SAVORGNANO.

Andava Girolamo Savorgnano, secondo il costume degl' illustri capitani di guerra, con i capelli lunghi fin sotto alle orecchie e con la barba rasa: il che a qualunque ha veduto le antiche imagini de' famosi guerrieri dell' età passata, è non ignobile esempio dell' antichità veneranda; che, ponendo ogni studio nella virtù e nella grandezza dell' animo, disprezzava gli esteriori ornamenti del corpo. Aveva aspetto giocondissimo, e naso aquilino (ch' è argomento di maestà); ed allungando in fuori il labbro di sotto, dinotava gravità di pensieri. Negli occhi si riconosceva in lui molta venustà; ma talvolta tu gli vedevi a tempo movere con tanta vivacità, prontezza, e spesso terribilità di guerra, che lampeggiando folgorava, ed induceva terrore a qualunque gli era d' attorno: tal che riuscendo, con le occasioni, ora umano ed ora severo, era amato e temuto dai sudditi e dai domestici. E certo, siccome è molto difficile congiungere due contrarii in un soggetto medesimo; così merita gran lode colui, che, sapendo a tempo essere cortese ed a tempo acerbo, sia per graziosa urbanità amato, e per opportuna severità riverito e temuto.

Diede Girolamo nella sua più tenera età opera agli studii delle chiarissime discipline: perciocchè Pagano suo padre, essendo stato per moltissimi anni nella corte di Spagna, sì come aveva appreso le più nobili creanze e virtù che a cavaliere convengono; così fece allevare questo figliuolo con tanta cura e studio, introducendolo alle scuole e facendolo esercitare negli esercizii cavallereschi, che ben l' avresti fin

dalla sua fanciullezza riputato attissimo a tutti i maneggi della guerra e della pace. Giudicava il saggio e prudente padre, che, siccome non è bene che altri vada di vestimenti preziosi adobbato, ed abbia il corpo immondo; così disconviene avere la nobiltà del sangue da'suoi maggiori, e non esercitar l'animo in quelle virtù che accrescono il nativo splendore.[1] E in questi liberali studii tanto avanzò, che se discorreva o disputava, era chiamato dotto e giudizioso. Per la qual cosa, parve da principio, che, togato, volesse con la prudenza senatoria camminare per le orme di Francesco Savorgnano, marchese d'Istria, molto riputato per gravità e per prudenza: il quale da Carlo IV imperatore fu a Roma, con solenne ceremonia, creato cavaliere; e favorì molto i Veneziani, l'anno MCCCLVI, nelle cose di Zara travagliata dagli Ungheri. E tanto più fu creduto che Girolamo Savorgnano fosse per imitare il marchese Francesco, quanto egli sapeva dalle memorie di casa sua, che per le medesime orme era camminato Federigo Savorgnano, chiamato conservatore della chiesa d'Aquileia, difensore di tutta la Patria del Friuli,[2] ed autore della città d'Udine: i quali titoli s'acquistò così per molte sue egregie operazioni, come per essere stato in gran parte autore della pace firmata in Torino, l'anno MCCCLXXXI, fra il re d'Ungheria, i Genovesi, il signore di Padova e la Patria del Friuli (di cui era ambasciatore) per una parte, e la repubblica di Venezia per l'altra. Quattro anni appresso entrò egli, poi, in lega con la medesima repubblica contro al signor di Padova; di modo che, per i molti suoi meriti, fu creato gentiluomo veneziano: il che non si suol concedere che a principi, o a personaggi che siano grandemente benemeriti di quella repubblica. Questo onore, aggiunto al primo splendor suo, fu gran testimonio della singolare virtù di lui; quando[3] in tante azioni sue egli

[1] La poca connessione ch'è tra questo e il seguente periodo, fa sospettare di qualche omissione occorsa nel Manoscritto che servì di testo alla stampa che noi seguitiamo.

[2] « Chiamasi Patria del Friuli tutta la parte di quella provincia al di là del Tagliamento. » (*Nota dell'Editore pisano.*)

[3] *Quando*, tre volte in questo stesso periodo, nel senso del latino *quandoquidem:* perocchè, stantechè.

era riuscito illustre; quando le confederazioni in che s'era trovato con tanti principi collegati, lo avevano dichiarato l'uomo principale; e quando i suoi antecessori erano stati, per antichità d'origine e per fatti egregii, nobilissimi.

Parve ancora che Girolamo andasse imitando Giacomo suo fratello: il quale nelle civili operazioni fu prudente e giudizioso, e nelle belliche ardito e valoroso; avendo militato, come condottiere di genti d'arme per la repubblica veneziana, contro Carlo VIII al fiume del Taro, e contro Lodovico XII re di Francia e Navarra; ed essendo morto all'assedio intorno a Pisa.

Ma siccome da' primi fiori si piglia la speranza di frutti futuri; così Girolamo nelle prime imprese, negli anni dell'adolescenza, cominciò a produrre fiori di singolare espettazione nella guerra, acciò che il suo principe ne avesse a raccogliere frutto conforme all'eccellenza della pianta. Perciocchè, arrivato all'età di venti anni, com'ebbe inteso che i Tedeschi venivano in gran numero contro il Friuli, raccolse quanti amici ed aderenti gli fu possibile; ed aggiuntili con una grossa compagnia di fanti eletti che erano sotto la sua condotta, andò per gl'inaccessibili gioghi della Carnia (detta da' Latini Giulio Carnico) al passo del Monte di Croce, sopra la famosa via fabbricata da Giulio Cesare; e dato improvvisamente addosso ai Tedeschi, li costrinse a precipitarsi da quelle balze asprissime, ed andare in rotta; avendone egli, con molto ardire e con somma celerità, tagliato a pezzi gran parte. Tal che non fu chi non credesse allora, che questo nobile giovanetto non fosse per superare la gloria di guerra di due altri suoi chiarissimi progenitori; Federigo e Tristano. Dei quali il primo espugnò il monte e Castello di Osopo (onde per ciò dal patriarca Pagano l'ebbe in feudo); ricuperò Sacile contro Girolamo di Camino; e pel patriarca Beltramo fece altre imprese valorose: e il secondo uccise il patriarca Giovanni di Moravia (tiranno, e nemico de' buoni); ebbe il capitanato e gastaldía della contrada di Cadoro, con i castelli di Pievo e di Bottestagno; fu onorato ed accettato per amico e confederato dal senato veneziano; si difese dalle forze di Pippo Spano degli Scolari, fiorentino (mandato dal-

l'imperatore Gismondo, e collegato con quasi tutti i castelli del Friuli); e poco dopo, in tal maniera sostenne nel castello d'Arcis l'assedio d'esso imperatore (che in persona con grosso esercito v'era venuto), che lo stancò ed indebolì, e costrinse dopo cinque mesi a venire a tregua con la signoria di Venezia: la quale però fece acquisto di tutta la Patria del Friuli. In questa tregua, firmata a 17 di aprile dell'anno MCCCCVIII, Tristano vien posto nel quarto luogo d'onore fra coloro che sono compresi per la parte de' dominii veneziani in quelle capitolazioni. Perciocchè, prima è nominato il marchese Niccolò da Este; poi Carlo e Pandolfo Malatesti, signori di Rimini; terzo, Opizzo da' Polenta, signor di Ravenna; e dopo lui, Tristano e suo fratello, sopra molti altri signori e castellani nobilissimi: e nel fine di detto istromento, apparisce che tutta questa guerra fosse fatta dall'imperatore Gismondo contra la persona di esso Tristano.

Ora, Girolamo, a guisa che le api sogliono da molti fiori raccogliere il miele, così da tutti gl'illustri suoi progenitori assunse i fiori della virtù che adornano l'uomo in pace e in guerra: tal che, quando al senato veneziano convenne difendere i suoi stati dalle forze dell'imperatore Massimiliano, andò a Cadoro, non con altre genti che con gli amici e parziali suoi, mantenuti del suo; come colui che sempre avea l'occhio a risparmiare le gravi spese della repubblica. E qui fece una memorabile impresa, ed acquistò al principe una bella vittoria. Erano i Tedeschi entrati nella valle di Cadoro, in numero di sei mila; e fattisi forti in una villa sulla schiena del monte, spesse volte scendevano al basso, provocando le genti veneziane alla giornata: ma poi, quando quelle movevano per affrontarli, essi incontinenti si ritiravano alla villa, per combattere col vantaggio del sito. Per la qual cosa, Girolamo, conferito il suo disegno con alcuni capitani, pensò di reprimere tanta insolenza, e di conseguire una certa vittoria di quei nemici. Prese egli, dunque, le sue genti, che erano molto pratiche di quei luoghi; e se n'andò per strade incognite, facendo una giravolta intorno, lunga per tre giornate, a superar gli alti e orribili gioghi di quei monti carichi di neve: e arrivato nel

fiume della Piave presso al luogo detto Tre Ponti, ove quel fiume, non molto largo in cima, è ampio e largo in fondo; nè avendo ponti da passarlo; i suoi soldati, come quelli che erano montanari pratichi, tagliato su l' una riva un albero altissimo e fattolo cadere con la sommità su l' altra, di quello fecero un angustissimo, disuguale e brozzoloso [1] ponte.

Non è da tacere una piacevol facezia che, nel passare questo fiume, avvenne al Savorgnano. Aveva egli, fra gli altri, un suo soldato e suddito, chiamato Paolo; uomo di forte complessione e robusta natura. Costui non volendo che 'l suo signore s' assicurasse a passare su per quel ponte difficile, con tanto pericolo della sua vita, osando egli di passarlo innanzi e indietro con molta facilità più volte; persuase il padrone, che salendogli nelle spalle, volesse in quella maniera assicurarsi sopra la fede e virtù di lui. Era il soldato debitore al Savorgnano, per fitti annuali, di qualche somma di danari: onde, trovatosi sopra il ponte a mezzo al fiume col padron su le spalle, piacevolmente chiamatolo, con cortesi risa e piacevol maniera, lo domandò se esso intendeva farli pagare quei debiti. Perchè il Savorgnano, conosciuto il luogo, il tempo e la piacevolezza del suddito, lo confortò che sicuro lo passasse; chè non pur lo liberava da quel debito, ma gli donava il terreno e il fitto avvenire, e si costituiva egli suo affittuale finchè il suddito vivesse. Il che liberamente e con sincera fede gli mantenne, ogni anno dandogli tante vettovaglie, che supplivano a' bisogni della casa di lui.

Passato, dunque, il fiume della Piave, riuscì alla cima del monte che soprastà alla villa ove i Tedeschi erano forti. Quivi dato il segno all' Alviano, come prima i nemici, secondo il lor consueto, furono scesi al basso a presentar la giornata, col Savorgnano prestamente si calò nella villa, e mise fuoco in tutte quelle case: onde movendosi contra i Tedeschi, egli dalla parte superiore e l' Alviano dall' opposta, gli serrarono in mezzo; tal che molti ve ne furono uc-

[1] *Brozzoloso*, per bernoccoluto, bitorzoluto (come nemmen *brozzolo*) non è voce toscana. Usasi però in vari paesi d' Italia. I Toscani antichi ebbero *bozzolo* e *bozzoloso*, che dai suddetti non varia salvochè nella pronunzia.

cisi; e gli altri, gettate le armi in terra, si confessarono prigioni. Di ciò scrisse il senato a Girolamo lettere di ringraziamento molto amorevoli, riconoscendo in gran parte da lui tanta vittoria: e Renzo Orsino, detto da Ceri, come colui che vi fu presente, rallegrandosi di ciò con l'Alviano, gli disse; che doveva molti ringraziamenti al Savorgnano, poi ch' egli, per l' invenzione e per l' animosa esecuzione, era stato quello che glie l' avea data in mano.

Non molto dopo, calando medesimamente undicimila Tedeschi per la via di Villacco, Girolamo, con alquanti de' suoi, s' oppose loro al luogo che è detto Ponte di Peraria: dove fortificatosi a un passo molto stretto, pose alcuni de' suoi fanti alla guardia; e poi, adunata sopra quelle alte montagne gran copia di sassi e di tronchi, secondo che i Tedeschi sboccavano al passo, erano prima affrontati da quei che lo guardavano; e poi gli altri che per la ristrettezza del sito non potevano spuntare avanti, erano con quei sassi e tronchi percossi da alto e feriti: di maniera che, rotti e dissipati, furono costretti a tornarsene addietro. Costoro, adunate le reliquie sparse, e messi in tutto a numero di diecimila uomini, si fermarono alla Pontieba, non dubitando punto del Savorgnano; si perchè, assicurato da loro con grosse guardie il passo della Chiusa, non credevano che d' altre parti quivi si potesse penetrare punto; e si perchè sapevano che i nemici non erano molti più di mille. Ma, si come non è bene nelle guerre dire — io non pensava; — così la vigilanza del Savorgnano castigò la loro inconsiderata confidenza: il quale, avvisato del tutto, pensò di giungerli all' improvviso. Così, lasciato ordine ad alcuni pochi suoi, che con continui fuochi facessero credere alle guardie della Chiusa ch' ei non s' era mosso dall' alloggiamento; andò per vie insolite a superare, per lo passo d'Aupa, alcuni monti aspri, e riuscì di notte nella Pontieba. Quivi, in un subito, attaccò fuoco nelle case da tutti i lati, abbruciando le abitazioni e gli abitanti; e trovate nella piazza diecimila picche apparecchiate pe' soldati, le ruppe e arse tutte. Non contento di questo, tolse a viva forza dalle mani dei nemici due pezzi d'artiglieria da campagna, e se li portò

seco in segno di vittoria nel castel di Osopo, nel quale fino al giorno d'oggi sono veduti: indi, essendosi i nemici ridotti al luogo di Cormons, ove facevano molti danni all'intorno; egli, che pareva nato a reprimere l'audacia de'Tedeschi, v'andò con molta prestezza; espugnò ed abbruciò il luogo, prima quasi che altri si fosse accorto del suo arrivo. Perciocchè, dilettandosi questo forte capitano sommamente di leggere i fatti di Giulio Cesare, era solito di commendar molto in lui la celerità usata nelle guerre; e però l'andava quanto più poteva imitando. La qual cosa allora ottimamente apparve, quando essendo la repubblica veneziana infestata dall'armi di tutti i potentati cristiani contra essa collegati in Cambrai, egli solo prestamente parve che ritornasse in piede lo stato delle cose.

Avevano Raimondo di Cardona, il marchese di Pescara e Prospero Colonna dato una grave rotta all'esercito de'Veneziani a Vicenza, l'anno MDXIII, essendosene ritirati l'Alviano e il Gritti a Padova; di maniera che le cose della repubblica erano in molto travaglio e pericolo. A questo incomodo s'aggiunse, che Cristoforo Frangipane, creato capitano (di molto valore, e acerbo nemico del nome veneziano), era di Lamagna entrato in Friuli con molta gente; come colui che, fra i soldati pagati, i comandati dell'Austria e del contado di Gorizia, e quelli che seco per forza s'erano congiunti in Friuli, avea intorno a trenta mila persone. Ma fra questi vi era una testa di mille Boemi scoppiettieri, che in quei tempi erano in molta stima; e da tre mila Tedeschi, soldati veterani e molto esercitati nelle guerre; e molti cavalli eletti. Conducevano costoro trenta pezzi d'artiglieria; e venuti, di commissione di Massimiliano imperatore, a'danni della repubblica, riempievano ogni cosa di terrore, e accrescevano maggiormente il dubbio e il pericolo. Ciò inteso il Savorgnano, venne con molta prestezza in Friuli, e trasferitosi a Udine, persuadeva i rettori che lo lasciassero a difendere quella terra: ma ricusando essi, e per ciò ritiratosi verso Sacile, con animo di ridursi poi a Trevigi; egli, con forse sessanta cavalli, che volontariamente lo seguitavano, si trasferì al suo castello d'Osopo, per farsi onorato

servitore al suo principe. Perciocchè, avendo esso [1] perduto tutto lo stato di terra ferma; nè essendoli rimasto altro che la città di Padova e Crema, che s'erano ricuperate; e la città di Trevigi, che tumultuando prima per sollevarsi, s'era poi, per opera d'un ambasciatore del re d'Ungheria che di là s'abbattè a passare, e un Marco calzolaio,[2] conservata in fede: la fortezza sola d'Osopo, e il solo Girolamo Savorgnano mantenne costantemente la devozione e la fedeltà alla repubblica veneziana. E quando più gli altri si mostravano avviliti e infedeli, egli solo fu animato e costante.

Di tutti i passi pe' quali si può dalla Magna entrar nella provincia del Friuli, niuno ve ne ha più frequente nè più breve di quello che da Villa viene alla Chiusa, e riesce a Venzone e a Gimona. Questa strada, come che sia serrata fra monti, e nondimeno tanto aperta, che le carra delle mercanzie comodamente vi vanno per tutto; ma dove ella s'allarga a Venzone nelle campagne della Patria, immediatamente imbocca, su la sinistra riva del fiume Tagliamento, il monte d'Osopo. Questo, se tu lo consideri bene e diligentemente, ti rappresenta la forma d'una gran nave, il cui circuito è di un miglio ed un quarto. Perciocchè la parte che tu incontri, è dalla natura formata sopra orridi sassi in tal maniera ristretti ed aguzzi, che rassembra la prora: quindi, allargate le sponde (una su la riva del fiume, e l'altra su la spaziosa campagna), ha nel mezzo un rilevato monticello, che par l'albero con la gabbia: e finalmente, ristringendosi verso la poppa, ha due castelli in cima tramezzati per dirittura l'un l'altro da una gola; tanto ben composti, che se quel di fuora (chiamato Castelvecchio) fosse alquanto più a mezzo della poppa, parrebbe naturalmente il timone della nave. Giace questo monte con la prora a tramontana; e distendendo la sua lunghezza in mezzogiorno, ha dalla parte di ponente il luogo detto San Quirino (che ora guarda

[1] Vale a dire, esso *principe*. Spezie di tecnicismo politico e più volte adoperato dal nostro Autore, col quale già costumavasi di significare un potentato, un governo qualsiasi.

[2] « Marco pellizzaro, » nell'Istoria della lega di Cambrai del Mocenigo, tradotta da Andrea Arrivabene (pag. 19.) E vedasi la nota 1 a pag. 187.

sopra il fiume del Tagliamento), che avea già molte abitazioni: e qui era la terra nella quale si stanziavano i sudditi; ma ora essendo tutto 'l monte riserbato alla sola comodità e abitazione di coloro che ne sono signori, il popolo soggetto abita nella villa che è sotto 'l monte dalla parte di garbino. Di qui, per assai comoda strada, s' ascende all' alto: imperocchè, quantunque d' ogni intorno il monte abbia orride balze e altissimi sassi, che lo circondano e rendono forte, ha nondimeno la salita verso il fiume tanto spaziosa e comoda, che le carra vi ascendono [1] fino all' alto del monte; ed è la piazza e pianura assai capace. Tuttavia la provida natura, che ha voluto in una campagna formar questo monte acciò che serva per fortezza a tutta la Patria del Friuli, ha aiutato questa parte, per la quale s' ascende all' alto, con aspri sassi sporti in fuora a guisa di fianchi, che la fanno parere inespugnabile: e questi son poi dall' alto stati incavati in forma di baloardi; tal che al presente rendono quel luogo molto più sicuro.

Qui, dunque, era venuto Girolamo per avanti; e tutto che fidasse assai nella natura e fortezza del sito, avea però in molti luoghi con l' arte fatto gagliardi ripari. Non mancarono alcuni, o maligni o invidiosi, di ridersi e farsi beffe di tanta industria e fatica; come coloro che, ben non avendo considerata l' importanza di questa fortezza, mai non si diedero a credere che i Tedeschi venissero a molestarla. Ma l' imprese di guerra non sono governate secondo i discorsi dell' imperito popolo: il quale, convertite in ultimo le risa in maraviglia, maggiormente ammirò la prudenza del Savorgnano. E certo, niuna virtù fa più illustre un capitano, quanto è il sapere antivedere i disegni de' nemici.

Il Frangipane, vago di fare da sè medesimo quella notabile impresa, e così consigliato anco da uomini poco amorevoli del dominio e del Savorgnano; senza congiugnersi con l' esercito spagnuolo, avendo soggiogato tutto il Friuli e tirato alla devozione sua quasi tutte le castella; veduto che la sola fortezza d' Osopo, e Girolamo Savorgnano patrono di essa, si conservavano fedeli verso il senato veneziano, pensò

[1] La Pisana legge: *vi ascendano.*

di non lasciarsi dietro le spalle un luogo tanto importante, dal quale potesse essere impedito a fare maggior progresso. Andò, dunque, a campo a Osopo; e riconosciuto il sito del monte (insieme con Giorgio Fransperg, col conte Niccolò di Salma Ricciano, e altri nobili e famosi capitani tedeschi), determinò di volere con l'artiglieria e con le mine espugnare il Castelvecchio, posto (come dissi) in cima del timone di questa che ho chiamata nave. Onde piantò l'artiglieria, parte a levante nella campagna, parte contra la punta del castello verso mezzogiorno, e parte poco più in là della villa in una campagnuola, quasi incrociando la batteria; e in un tempo medesimo, dalla parte del fiume verso ponente ne fece piantar parecchi pezzi, per battere dalla banda di San Quirino le mura della terra. Furono con gran furia sparate da ogni lato in un subito l'artiglierie: tal che la muraglia, quantunque fortissima, s'aperse, non avendo potuto resistere a così gran batteria che senz'alcun intervallo le era data. Per la qual cosa, i Tedeschi, veduto le mura aperte del castello, cominciarono con grand'animo a dar l'assalto, e fecero ogni sforzo di salire alla cima di quell'alto sasso per una scala di pietra che v'era dalla parte di mezzogiorno: il che molte volte replicarono, facendo fino dismontar da cavallo gli uomini d'arme. Ma il Savorgnano, correndo alla difesa col suo presidio, con tanto valore gli ributtò, ch'essi conobbero l'impossibilità di montare e di pigliar quel luogo: tal che alcuni i quali si trovavano nell'esercito, ed avevano riputata vana l'impresa di Girolamo, cominciarono ad accorgersi della loro imprudenza.

Non aveva il Savorgnano molti più di dugento uomini da combattere; e con questi si erano ritirati sul monte cento guastatori, con altrettanti fanciulli, e da forse quattrocento donne: ma queste s'affaticarono tanto a lavorare, a far le guardie, a tirar sassi dall'alto al basso, che valevano per tanti uomini. Diedero l'assalto i Tedeschi, dalla parte del ponente, anco a San Quirino, ove avevano fatto la batteria: ma correndo i soldati su per lo monte, e non potendo per l'altezza ed asprezza del sito fare alcun profitto, molto meno lo potevano per l'ardimento dei difensori; per ciò che

Girolamo era tutto in tutti i luoghi, e faceva per tutto riuscir vani gli sforzi de' nemici. Il Frangipane, disperato per allora di quello acquisto, voltò l'animo all'assedio. Aveva inteso che nel monte si pativa gran carestia d'acqua, e che in luogo di essa adopravano il vino: onde stimò che di certo se gli dovessero arrendere. Ma venuta poco dopo una grossissima pioggia, quasi che Dio favorisse la gloria e la virtù del Savorgnano; mutato pensiero, tornò il tedesco a vedere di espugnare il castello con le mine, o con nuova batteria. Cominciò, dunque, a far cavare sotto il sasso; ma lo trovò tanto duro, che per molte opere che vi fossero consumate d'attorno, e per molto tempo che vi fosse speso, non penetrò dentro oltre che due passi. Fu di poi conosciuto parimente vano questo tentativo; perchè il monte ha nel sasso molte fessure, che non averebbero lasciato alla mina[1] alcun frutto. Onde ritornarono agli assalti; ma ora non meno che dianzi, per la virtù e vigilanza del Savorgnano, furono ributtati. Ed avvenne che, essendo nel castello una stanza piena di calcina per fabbricarvi, aperta e rovinata la stanza dalle artiglierie, secondo che i difensori precipitavano da alto sassi in copia, così n'erano tirati molti sopra quella calcina; tal che levata la polvere in alto, andava a ferire negli occhi de' Tedeschi: onde, miseramente acciecati, rovinavano indietro.

Non aveva mancato in questo mezzo il Frangipane, d'ordine dell'imperatore Massimiliano, di proporre a Girolamo grandissimi partiti, acciò che si voltasse alla divozione di lui: perciocchè,[2] essendo le cose de' Veneziani in tanta declinazione che parevano prive d'ogni speranza, era meglio voltarsi alla fortuna d'un liberalissimo imperatore, solito a premiar altamente la virtù negli uomini famosi. Ma il Savorgnano rispose: che in vano avrebbe finora mostrato tanta fede e costanza verso il suo principe, se quando egli avea certa la vittoria di quella onorata difesa nelle mani, con vergognosa risoluzione avesse oscurato la gloria fino

[1] Secondo il sentir nostro, manca qui *fare*.

[2] Ove non manchi, è certamente da sottintendersi: diceva egli; o simili parole.

a quel giorno[1] da lui con le armi acquistata; e che egli era sicuro, che salvando Osopo alla signoria di Venezia, le salvava parimente il Friuli, il quale da lui sarebbe stato ricuperato senza alcun dubbio.

Durò l'ostinazione de' Tedeschi intorno ad Osopo quaranta cinque giorni; ma più durò la costanza del Savorgnano. Il quale, sapendo in quanto mal termine erano ridotte le cose della repubblica, scrivendo al senato a Venezia de'successi intorno alla sua fortezza, quando veniva a quella parte che apparteneva a domandar aiuto, scriveva: che si dovesse maturare, e non precipitare il soccorso. Tal che, con l'esempio di lui, fu conosciuto che non era punto smarrita per tanti travagli la virtù della fortezza negli animi veneziani. Tuttavia il senato, non si potendo saziare di esaltar la gloria e la fede di lui, generosamente determinò che non fosse da abbandonar punto così eccellente capitano; e subito commise all'Alviano, che, passato in Friuli, andasse a soccorrerlo.

Il Frangipane, inteso che i nemici, passato il Tagliamento, davano alla coda ai suoi; abbandonato da tutti gli aiuti (non pagati), si ritirò a Venzone. Di che avvedutosi il Savorgnano (come colui che era non meno pronto ad offendere, che fosse stato diligente a difendersi), pensò di còrre il Frangipane in mezzo; e tolti alquanti cavalli stradiotti (che prima erano venuti innanzi), con questi e con alcuni de' suoi passò il Tagliamento, e andò fra alcune orride montagne, per la via del lago di Cavaccio, a riuscir sopra Venzone, tagliando la strada al nemico chè non potesse scampare. Quivi, rivolto il pensiero all'acquisto di alcuni pezzi d'artiglieria nemica che da'Tedeschi era riportata indietro, lasciò molti cavalli stradiotti (che già erano cresciuti al numero di sette cento) a guardia de'passi, acciò che non lasciassero fuggire il nemico. Ma il Frangipane, udita la partenza del Savorgnano e che i passi erano occupati, non dubitò, con animosa risoluzione, di saltar fuora; quantunque si tro asse ferito di una sassata che aveva

[1] Così crediamo da emendarsi, benchè nell'antecedente stampa leggasi: *fin da quel giorno*.

ricevuto sotto Osopo. Trovavasi egli in Venzone con CC cavalli croati molto buoni: onde saltati fuora, urtarono con tanta furia e ostinazione d'animo nelli Stradiotti, che quantunque niuno v'avesse di costoro il quale onoratamente contra i Croati non rompesse la sua lancia, si apersero non di meno, in quella via strettissima, a viva forza la strada. Tanto può negli animi de' soldati la risoluta disperazione! Onde il Frangipane, voltato a man sinistra per la via del Tagliamento, andò alla terra di Tolmezo, e passò al Monte di Croce, salvandosi in Lamagna. Restò il rimanente del suo esercito tutto dissipato: ed il Savorgnano acquistò sette grossi pezzi d'artiglieria nemica, i quali esso poi donò liberamente alla repubblica; e questi portati a Venezia, furono, per maggior gloria di lui, tenuti in mostra nella piazza di San Marco.

Questo spettacolo fu di tanta maggior allegrezza per quella città, quanto che tre anni avanti (che fu nel MDX) in Ghiara d' Adda, e poi l' anno seguente in Brescia, e finalmente l' altro anno appresso a Vicenza, avea tante volte perduto le proprie artiglierie. Sì che, vedutasi condursi ora in Venezia quelle de' nemici, fu accettato per lietissimo augurio che la fortuna dovesse cominciare a mutarsi, e per tutto ne risuonavano le lodi del Savorgnano; maravigliandosi ognuno, che essendosi egli nella guerra dimostrato valoroso in difendersi, pronto in offendere, modesto nel chieder soccorso, e sopra tutto e tutti costante nella fede, avesse voluto anche dimostrarsi liberale verso il suo principe.[1]

Cominciò per questo rispetto la repubblica di Venezia a respirare da tanti affanni; e le parve d'aver principiato, per opera del Savorgnano, in tante tenebre, con questa sola fiaccola, a veder lume. Nondimeno egli, non contento di questo, giudicò di avere in vano difeso il Friuli da' nemici se non salvava Udine dagli amici: imperocchè, essendovi

[1] Delle azioni del Savorgnano parlano nelle loro istorie, il Bembo, lib. IX; Andrea Mocenigo, *Bellum Cameracense*, specialmente nel lib. V; Giovanni Candido, *Commentariorum Aquilejensium lib. VIII* (in *Burmanni Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, tom VI, Par. IV); il Paruta, nel luogo che appresso citeremo; e più altri.

solamente trecento Tedeschi alla guardia del castello, ebbe sospetto che l'Alviano non andasse a ricuperar quella terra, e la desse in preda e a sacco a' suoi soldati. Però andatosene velocemente la notte, con alquanti cavalli, a Udine, cacciò fuori i Tedeschi: e quando la mattina comparve l'Alviano a domandare che la città s'arrendesse a lui per nome del dominio, i cittadini risposero di avere anticipato il tempo, e per lo stesso nome essersi arresi al Savorgnano. Tal che, meritamente egli venne con questa azione segnalata a guadagnarsi la corona d'aver salvata quella città nobilissima, e d'avere al senato di Venezia fatto ricuperare il Friuli: dal che venne a dipendere poco dopo la ricuperazione di terra ferma.

Per queste valorose e fedeli operazioni, al Savorgnano (non, come a molti, per avere felicemente amministrato e procurato il bene della repubblica; ma, come a niun altro, per averla egli solo con le sue proprie forze conservata e ritornata al primo splendore) furono fatti da tutto il senato onori amplissimi. Imperocchè, a Venezia fu pubblicamente, nel collegio del principe e della signoria, chiamato il Fabio Massimo della repubblica veneziana; dicendo di lui il medesimo verso di Ennio, che di Fabio fu detto in Roma. Altri l'assomigliavano ad Atlante; quasi egli sopra le sue spalle avesse sostenuto tutto il peso della repubblica, secondo che Atlante sostenne, come si dice, quello del cielo. Altri andò paragonando gli antichi meriti de' progenitori di lui co' suoi medesimi; ricordando che, in spazio di cento e un anno, dei Savorgnani, Tristano (di cui dissi di sopra) e Girolamo (di cui parlo ora) s'erano opposti alle forze di due imperatori, Gismondo e Massimiliano, in due loro castelli in Friuli, Arcis e Osopo; e avevano difeso il Friuli, ed aggrandito lo stato della repubblica di Venezia, della quale meritamente erano chiamati propugnatori, e antemurali a questa porta d'Italia. Così celebrandolo, ed esaltandolo con altre lodi infinite, gli donarono (con autorità maggiore di qualunque altra si sia) in Friuli il contado di Belgrado, e altri luoghi. Il qual segno di gratitudine è molto notabile, se tu l'aggiungi al gratissimo testimonio di virtù col quale non molto avanti

l'avevano onorato; imperocchè, con tutto il numero di suffragii co' quali nel gran consiglio rendono i partiti, era stato eletto il Savorgnano uno di quei senatori che, decernendo le materie di stato, son detti dell'Aggiunta del consiglio de' pregati.[1]

Questi onori furono molto grati all'uomo nobile, la cui mira non tendeva ad altro che alla gloria e al servizio del principe. Per lo quale, veduto che si andava con l'esercito all'espugnazione di Marano, egli non volse tardar punto ad andarvi. Quivi arrivato, fece fabbricare alcune trincee; con le quali passò tanto avanti, che penetrò nella fossa, e con le zappe tagliò il torrione di San Giovanni, e lo fece cadere. Ciò veduto forse quaranta soldati circa (che erano sue lance spezzate), montarono con le insegne su per le rovine, ed entrarono dentro; dove viddero che i Boemi difensori s'erano ritirati in piazza. Ma perchè il rimanente dell'esercito non volle mai seguitarlo per l'invidia (avendo a male che al Savorgnano pervenisse la gloria di tanto acquisto), egli fece molta istanza alle sue genti che lo seguitassero. Questi erano in tutto seimila, che senz'alcuno stipendio l'aveano seguitato a questa impresa; e fra essi erano ottocento di quelle di Udine: ma trovandosi tutti indietro, e volendo penetrare avanti; il rimanente dell'esercito pagato, e invidioso, contrastò ostinatamente in non volergli mai lasciar passare innanzi. Tal che dall'invidia, antica nemica della virtù, fu rapita al Savorgnano una bella vittoria; con danno del principe, e con manifesto biasimo di chi non volle seguitare l'impresa.

Qual sarà ora colui che, per tante chiare prove, non attribuisca a Girolamo i supremi titoli ed onori militari? Qual onore gli fu concesso, che di molto maggiore non sia

[1] I fatti qui sopra accennati, non escluso il dono fatto al Savorgnano della contea di Belgrado e d'Osopo, riferiscono agli anni 1513 e 1514; come può leggersi nel Paruta, *Istoria Veneziana*, lib. II. Ond'è da intendersi sanamente, e non come di una prima ma di una rinnovata elezione alla dignità di cui trattasi, quello che il nostro Autore aveva scritto di lui medesimo a pag 56 della *Repubblica de' Viniziani*: « Avvenga che la sua famiglia sia nuova ...., pure » messer Girolamo .... è stato quest'anno — (1525, come in più luoghi dicemmo) — eletto della Giunta de' Pregati. »

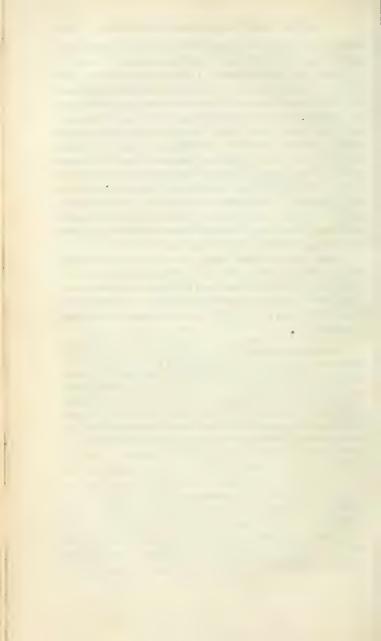
stato degno? Ma pongasi cura ancora a quel che egli (il qual sempre stette armato) operò togato. Avea bisogno la repubblica, per le guerre in che si trovava involta con Francia, di condurre un corpo di Svizzeri, che andassero a molestar le provincie del re; ed a questo effetto due volte fu mandato il Savorgnano. Il quale, andato quasi come ambasciatore, ma in effetto come capitano di questa impresa, in tal maniera operò con quella bellicosa nazione, conciliandosi gli animi di tutti, che 'l senato s' accorse di potere, per opera di Girolamo, disporre di gran numero di loro sicuramente nelle sue spedizioni. Perciocchè egli, e parlamentando come oratore facondo, e discorrendo come consultore perito, e donando come signore liberale, e mostrando segni di valore come capitano di guerra molto esperto; lasciò negli animi degli Svizzeri grande opinione di sè stesso e di tutta la casa sua.

E certo, era egli dotato di così gran forza d' animo e d' ingegno, che parve nato a tutti i gradi e carichi ne' quali veniva adoperato. Onde, se tu risguardi in lui non tanto le operazioni sue quanto la diversità di esse, il procedere di lui nel maneggiarle, e tutto l' instituto della sua vita; troverai che a quei presidii che avea avuto dalla fortuna, erano uniti tutti i doni della natura e gli ornamenti dell' arte. Imperocchè egli ebbe grandezza d' animo, destrezza incredibile d' ingegno, perizia di guerra, consiglio alto, costumi amabili, liberalità singolare, magnificenza nei pubblici apparecchi, avidità di gloria, e dottrina quasi universale e profonda, aiutata da maravigliosa eloquenza. Onde, in senato di Venezia e altrove, fu più volte ascoltato con ammirazione; e il popolo d' Udine e del Friuli si destò, per la facondia di lui, a grandi e difficilissime imprese a servizio di San Marco. E veramente, sì come due arti sogliono innalzar l' uomo a gradi amplissimi di dignità, l' una del capitano e l' altra del buon oratore, con le quali si propulsano i pericoli della guerra e si conservano gli onori della pace; così Girolamo Savorgnano, essendo nell' una e nell' altra riuscito eccellentemente, è degno, poi che per essi conseguì grandi onori, che per li medesimi guadagni l' immor-

talità del suo nome, e venga per le più nobili istorie celebrato, come fin qui felicemente gli è avvenuto.

Ebbe egli molti figliuoli; i quali tutti per le proprie virtù sono riusciti illustri, e devoti per naturale inclinazione al servizio della repubblica. Niun altro si propongono d'esempio innanzi agli occhi da imitare, che 'l padre e i maggiori della casa loro, che di gloria militare non cedono ad alcuno. A benefizio di questi, mantenne Girolamo, con grossi stipendii, nel castel d'Osopo, Giovanni Lascari, illustre per le lettere greche; e alcuni altri uomini dotti nelle discipline filosofiche, nelle matematiche, nelle astrologiche e nelle istoriche: e con costoro, per eccitar gl'ingegni dei figliuoli,[1] spesse volte attaccava sottili questioni e dispute; mostrandosi non meno in tempo di pace allievo di Minerva, che nelle guerre fosse riuscito figliuolo di Marte.

Visse fino agli ultimi anni, con molta vivacità di memoria e robustezza di vista; e morì, l'anno MDXXIX, in Venezia, in età di sessanta tre anni; e nella chiesa del castel d'Osopo fu sepolto, avendo lasciato di sè gran desiderio e fama presso coloro che in lui il concorso di tante virtù aveano ammirato.

[1] A un Girolamo Savorgnano, nipote forse del nostro, il cardinal Commendone indirizzava un suo discorso *circa l'andar a servire la corte di Roma.* Di un Ascanio della medesima casa abbiamo alle stampe un'opera sulle condizioni dell'isola di Cipro. Un Giulio ed anche un Mario scrivevano sopra materie di scienza militare, di fortificazione, d'idraulica, ed anche d'istoria; trovandosi, col nome del secondo, una descrizione della battaglia di Lepanto. Molte più notizie intorno agli illustri soggetti di questa famiglia s'incontrano nelle *Iscrizioni veneziane* e nella recente *Bibliografia veneziana* di E. Cicogna, nella *Letteratura veneziana* del Foscarini, e nei *Codici storici della Collezione Foscarini* descritti da T. Gar (nel tomo V dell'Archivio Storico Italiano.)

IL VECCHIO AMOROSO,

COMMEDIA.

INTERLOCUTORI.

LIONETTO CATELLINI.
PANFILO TEODOSII.
MORO, SERVO.
ARRIGO TEODOSII.
MOSCA, SERVO.
DONNINO, SERVO.
TEODORO CATELLINI.
DIANORA.
IL PRIORE DI SAN NICCOLA.
FATTORE DELLO SPEZIALE.
CUOCO.
GUATTERO.
GOSTANZA.
CECCA, SERVA.
SUOCERA DELLA GOSTANZA.
DOROTEA.
BETTA.
MASTUCA.
BARGAGNA.
RUBERTO LARIONI.
BIRRO.
ORETTA.

CORO.

Dal più solingo loco
Del vostro almo paese,
Ov'al Rettor del ciel devoti stiamo;
Per celebrare il gioco,
A cui sono oggi intese
Le menti vostre, qui venuti siamo.
E come noi prendiamo
De'lieti aspetti vostri
Uno immenso diletto;
Così non fia interdetto
Il simil fare a voi de'canti nostri.

PROLOGO.

Noi vogliamo questo giorno, benigni spettatori, recitarvi una favola nuova e vecchia La qual cosa come possa essere, se voi attenti starete, agevolmente vi dimonstraremo.

Plauto, antichissimo poeta romano, fece una comedia chiamata *Il mercatante*. Nella quale, uno giovane mandato dal padre a Rodi a vendere mercatanzie perchè dalla pratica d'una femmina si levasse, ritorna nella patria, espedite le sue faccende, con una schiava, della quale egli s'era innamorato. All'arrivare di costui, il padre s'innamorò di quella schiava tosto ch'egli l'ebbe veduta, ed occultamente gliela levò dinanzi, e la messe in casa d'uno suo vicino. La quale questo giovane, per opera d'uno suo amico, ritrovata, con

l'aiuto d'esso, recuperò; e finalmente, con satisfazione del padre, ne divenne possessore.

Così fatto è l'argumento del *Mercatante* plautino. Le cui prime parti il nostro poeta ha transferite nella sua comedia. Nel restante, parendogli che molto semplicemente fusse tessuto, s'è molto da Plauto discostato. Tanto che, dove quella fornisce nel modo ch'avete inteso, questa fornirà in uno paio di belle ed onorate nozze. Le quali tanto più saranno allegre, quanto maggiori fiano le paure, i sospetti, i turbamenti, ch'andranno loro innanzi.

È, adunque, la comedia vecchia, perchè le prime parti d'essa sono tratte da Plauto: è nuova, perchè non solamente l'ordine in gran parte ed il fine è variato, ma è ancora d'altri concetti ripiena. Il nome d'essa è *Il Vecchio Amoroso;* e la cagion di ciò per sè stessa vi si renderà chiara.

L'apparato rappresenta quella parte di Pisa dov'è il tempio di San Niccola, il quale è questo che v'è a fronte. La strada che gli è dalla destra, è la via di Santa Maria, che mena al Duomo. Quell'altra che con essa s'attesta, è una via che mena alle mura. Quella casa ch'è in sul canto di là verso il Duomo, è la casa d'Arrigo Teodosii. Quella ch'è in su questo altro canto, con quell'altra che l'è allato, sono due case di due Pisani. Nella prima abita una gentildonna, siccome voi vedrete. Quella via che risponde lungo la faccia del tempio, è la via dello Ulivo. Nella casa ch'è in sul canto di qua, abita Teodoro Catellini. E noi vi recitiamo questa comedia in su la piazza del tempio. La strada che m'è in fronte, è il Lungarno. E voi spettatori vi trovate a vedere questa festa in Arno. Ma state sicuri che si andranno le cose, che non vi bagnerete.

Chi questo nuovo poeta sia, non vi caglia di sapere. Perciocchè ancora egli non si cura d'essere molto conosciuto, dilettandosi di stare il più che puote nelle tenebre ascoso. Basta ch'egli è uomo che, sì come per altri tempi ne' quali la fortuna il riguardava con più benigno volto, sempre messe tutto il suo ingegno in piacere a ciascuno; così al presente, con l'aiuto di quell'arti nelle quali la fortuna non ha imperio, tutto il suo studio pone in fare cose

che vi piacciano e dilettino.[1] E perchè voi ne vedrete questo giorno qualche segno, non estenderò più oltre il mio parlare. State, adunque, attenti; e diligentemente considerate se la presente favola dell' orecchie vostre è degna. Ed a noi, che volentieri per voi pigliamo simili fatiche, ed al nostro poeta, qualunque egli si sia, vogliate bene.

[1] Da inediti documenti, de' quali speriamo poter tuttavia adornare questa nostra edizione, raccogliesi che il Giannotti scrivesse la presente Commedia, ed altre forse, nel tempo del suo confino a Bibbiena; e più precisamente, dalla metà circa dell' anno 1533 al gennaio del comune 1536, in cui essa era già composta, ed anche inviata e donata a Lorenzo di Filippo Strozzi (il noto biografo degli illustri uomini della sua stirpe), perchè egli ne facesse il piacer suo. Vedi anche la nostra nota alla seguente pag. 246, e quella che sottoponiamo all' operetta dello stesso Giannotti, intitolata *Selva di una Tragedia sopra la Passione di Cristo.*

ATTO PRIMO.

CORO.

Chi gode del suo amor, felice e lieto,
Ah! foll' è s' egli spera
Gioir mai sempre senza doglia e pianto.
Da sè discaccia chi ha 'l cor quieto
Amor, e 'n la sua schiera
Talor affanno vuol, non riso e canto.
Però voi che nel regno suo vivete,
Ardendo lieti nel fuoco beato,
Devoti preghi a giunte man [1] porgete
Al ciel, perchè discenda
Grazia che vi difenda
Il dolce vostro ed amoroso stato.

SCENA I.

LIONETTO, PANFILO.

LIONETTO

Io ho sentito molte volte dire, che le prosperità non vengon mai se non da qualche amaritudine accompagnate. E certamente, io ne veggio oggi l' esperienza. Perciocchè, chi sarebbe più di me avventurato se io avessi la medesima sorte nell' amore ch' i' ho avuta in tutte l' altre cose? Io ho espedite tutte le mie faccende in Palermo con utile ed onore. Sono ritornato qui con buon temporale. Dagli amici e parenti sono stato graziosamente accolto. In Palermo ho lasciato grandissimo desiderio di me; e qui ho trovato in questo mio ritorno grazia universale, e buon concetto de' casi miei.

[1] L'autografo ha: *mani*. Di che vedi le avvertenze che a simili casi riguardano nella seguente Commedia in versi.

Ma, ah misero me! che mi giova tanta prosperità, se io avrò difficultà, come mi par vedere, nel mio amore? La paura e'l dubbio ch' io ho di ciò, mi reca tanto di tristizia, ch'ogni altra mia allegrezza resta vana. Ed insino a che io non n'ho qualche chiarezza, io starò sempre in gran pensiero. Ma chi esce di casa Arrigo Teodosii? Per mia fe', che questo è il mio Panfilo.— Tu sii il ben trovato, Panfilo mio: dove sei tu inviato?

PANFILO

E tu il molto ben venuto. Io era inviato per andare insino in Banchi. Ma poi che io t' ho trovato, non potrei fare cosa che mi fusse più grata che dimorare alquanto teco. Ma dimmi, onde vieni così per tempo?

LIONETTO

Io vengo dal Capitano, per ottenere licenza di mettere dentro il servidore mio, con alcune mie robe ch' io ho alla Porta a mare. Tu sai che in Cicilia è stato alquanto di peste; e questi signori vogliono che chi viene di là, soprastea fuori qualche giorno. Pure, ieri mio padre, tosto che arrivai, se n' andò da' Consoli, ed ottenne licenzia che io entrassi solo. Per il servidore ed una schiava che io ho condotta, non la volsono mai dare. Ma il Capitano, al quale io sono ricorso, ha fatto quello che ho voluto.

PANFILO

Io ho molto caro che tu sii contento. Ma dimmi che robe sono queste, e che schiava è quella che tu di'. E vorrei anco sapere perchè tu non pari così allegro come doverresti essere in questo tuo ritorno.

LIONETTO

Io ti conferirò ogni cosa volentieri; massimamente perch' io penso d' avere bisogno dell' opera tua, come tu intenderai. E mi farò alquanto indietro per narrarti la cagione della mia partita. Poi seguitarò l' altre cose.

PANFILO

Così mi piace. Comincia, chè io sono parato ad udirti.

LIONETTO

Io credo che tu ti ricordi, come nel principio della giovinezza mia io feci sempre tutto quello che parve a mio pa-

dre. Diedimi poi alla mercatanzia, attendendo in quel tempo a quei piaceri che, per l'onestà loro, ad alcuno giovane non sono negati. Ed in ciò tanto satisfaceva a mio padre, ch'egli mi fidava gran parte delle sue faccende. Avvenne poi ch'io m'innamorai della Giulia bolognese. Pervenne tale cosa agli orecchi di mio padre; e gli fu detto che io spendeva, giucava, mandava male, faceva e diceva. Lascia pure dire alle cattive lingue. Per le cui relazioni cominciò Teodoro a contrastare meco, a riprendermi, a gridarmi.[1] Nè li parendo fare profitto, deliberò levarmi di qua, e mandarmi a Palermo, con forse MD ducati, in panni e drappi. Ed io fui constretto consentirli. Pensa con che animo io lo feci. Ed andò tanto poco tempo da questa deliberazione alla partita, che io non potetti fare nè con gli amici nè co' parenti le consuete cerimonie. Giunsi finalmente in Palermo; e mi tornai in casa d'uno mercatante genovese,[2] chiamato messer Lamberto Lomellini, il quale aveva abitato in Palermo circa XXX anni. Aveva donna e figlioli, ed egli era uomo molto prudente, e di gentili costumi, e di grande ricchezza. Faceva quasi tutte le sue faccende in Tunizi, ed aveva appresso quel re, per mezzo di molti signori suoi amici, grande entratura. Tanto che, con l'aiuto suo, io vendei tutti i panni e drappi, con non piccolo guadagno.

PANFILO

Così s'è detto per tutta Pisa. Ma ch'è poi succeduto?

LIONETTO

Questo messer Lamberto aveva in casa una fanciulla per schiava, di rara bellezza; la quale egli, piccolina, aveva in Tunizi comperata. E la donna, ch'è onesta e savia molto, l'aveva come sua figliuola allevata. Tanto che, oltra la bellezza, ell'era ornata di molto gentili costumi. Subito ch'io vidi costei, tu dei pensare che io me ne innamorai, sì per la bellezza e costumi suoi, sì ancora per la commodità del praticare.

[1] MS.: *ad contrastare, ad riprendermi, ad gridarmi.* E così molte volte.

[2] Girolamo da Empoli: « Giunto .... Giovanni a Lione, si tornò in casa i Nasi. » (Vedi *Appendice all'Archivio Storico Italiano,* vol. III, pag 25 e 28.)

PANFILO

Io non pensava già altrimente.

LIONETTO

Ella se n'accorse. E per recare le mille in una, le cose andarono in modo, ch' ella non meno amava me, ch' io amassi lei.

PANFILO

Ch' è poi seguito?

LIONETTO

Quando io deliberai partirmi, io pregai messer Lamberto che mi rivendessi questa fanciulla, dicendoli che la voleva menare a mia madre. Il che egli fece molto volentieri; e forse s' era accorto del mio amore. Da poi, rimessi qui per lettere di cambio tutti i danari di mio padre, e prese le lettere, ed imbarcato la schiava, ed alcune sete ed altre robe che di mio guadagno aveva comperato, ne venni a Livorno. Ed iermattina arrivai alla Porta a mare,[1] come tu sai; e quivi mi fermai all' osteria per il sospetto della peste; ove io lasciai poi la schiava e l' altre cose a guardia del Moro, mio servidore. E questo giorno voglio mettere dentro ogni cosa, avendone avuto licenza. Ora tu hai inteso la cagione della mia partita, e come le cose siano passate in Cicilia, e che robe e che schiava sia quella ch' io ho condotta.

PANFILO

Io intendo a dire la cosa come sta: che tu hai condotto una di chi tu sei innamorato.

LIONETTO

Tu parli bene.

PANFILO

Onde nasce adunque questa tua afflizione?

LIONETTO

Nasce perchè io temo ch' a mio padre non venga voglia di recusarla, e volere ch' ella si rivenda. Il che io non sono mai per consentire, perchè non voglio che ella venga alle mani d' altri. Ell' è stata allevata come gentil donna, tutta costumata, tutta graziosa: ed io, per averla condotta di qua,

[1] MS.: *ad mare*. E così spesso. Di che, come di altri simili accidenti, non faremo più del bisogno avvertiti i nostri lettori.

non voglio essere già cagione ch'ella diventi chi ella non saria mai divenuta stando col suo vecchio padrone. Appresso, a dirti il vero, ell'è gravida di me, di forse tre mesi; ed il parto ch'ella farà, lo voglio allevare ad ogni modo.

PANFILO

Io non posso se non commendarti, poichè la cosa è qui. Chè, in vero, è gran crudeltà tôrre l'onore ad una povera giovane, di qualunque condizione ella si sia, e poi lasciarla in nasso.

LIONETTO

Oltra questo, io l'ho posto sì grande amore, che io ho deliberato non volere altra donna che lei. E s'io posso tanto operare ch'ell'entri al presente in casa, io condurrò bene poi le cose a quel termine che io vorrò.

PANFILO

Per non avere a venire a questo contrasto con tuo padre, tu la potresti tenere fuori di casa, tanto che qualche buona occasione di fare quel che tu desideri nascesse.

LIONETTO

Io non sono più a tempo a pigliare tale partito. Perchè iersera, poi che io gli ebbi date le lettere del cambio, li dissi che io aveva condotto a mia madre una schiava; come io l'aveva promesso quando partì'.

PANFILO

Che rispose?

LIONETTO

Rispose — Noi la vedremo; e s'ella sarà da tenere, la terremo; se non, ella si rivenderà. — Tanto ch'e' conviene, che quando egli la vedrà (che sarà questo giorno), o egli l'accetti in casa, o deliberi ch'ella si rivenda. Ma quando bene io fussi a tempo a pigliare partito di tenerla fuori, nol farei se non constretto da estrema necessità.

PANFILO

Perchè?

LIONETTO

Perchè io ci arei mille difficultà. Prima, la spesa grande che io arei a fare. Appresso, mi converrebbe tutto giorno difenderla da questo e da quello: tal che io sarei constretto

tenerle del continuo compagnia, con grandissimo mio disagio. Ultimamente (ch'è quello che assai m' importa), avendo quella intenzione che tu hai intesa, voglio che s' assuefaccia a vivere come donna da bene, e non come cortigiana. Si che, innanzi che io risolva di tenerla fuori, io voglio fare ogni forza con le persuasioni, e con l'aiuto di mia madre (che farà quello che io vorrò), ch' egli l' accetti in casa. Intanto, o egli morrà (perchè oggi mai egli è vecchio), tal che io potrò sposarla e fare quello che mi pare; o nascerà cosa che darà materia a contentare me e lui.

PANFILO

Venendo in casa come serva di tua madre, perchè l' ha egli a recusare?

LIONETTO

Per fare il contrario di quello che io voglio. Tu sai pure com' egli è arabico e fastidioso. Appresso, non sai tu che, per natura, i vecchi sempre s' oppongono alle voglie ed a' consigli de' giovani, se non per altro, per parere più savi? E per ciò, a me bisogna pensare ad ogni cosa. Perchè, o mio padre l' accettarà, o non l' accettarà. Accettandola, io non ho difficultà alcuna, ed ogni cosa andrà bene. Non l'accettando, egli dirà ch' ella si rivenda. Ed io, non potendo fare altro, dirò che sia contento, e ch' io abbi trovato il comperatore: il quale sarai tu; e potrai dire di volerla per li servigi di casa tua o di qualche tuo amico, come meglio ti verrà. E perchè io sono ora come forestiero, bisognerà che mi truovi qualche stanza dove la possiamo tenere qualche dì. In tutte queste cose, Panfilo mio, bisogna che m' aiuti francamente, e che tu facci per me quello che io farei per te quando ti trovassi in simile necessità.

PANFILO

Non pensare che io sia mai per mancarti in cosa alcuna. E bisognando, non mi mancherà stanza. È vero che tali cose è bene che procedano occultamente, per il biasimo ch'elle si tirano dietro.

LIONETTO

Tu parli prudentemente. Nondimeno io sono secolare, e non sono frate. E giudico che l'uomo si debba guardare

sommamente da quelle cose che possono recare qualche notabile infamia. Dell'altre che la giovanezza scusa, non credo che sia da tenere molto conto. L'andare cauto è bene per tutti i rispetti; e così voglio che facciamo.

PANFILO

Renditi pure sicuro che io non ti mancherò mai; e segua che voglia. E sta di buono animo; chè le cose, se Dio vorrà, passeranno bene.

LIONETTO

Che vuoi tu fare ora?

PANFILO

Arrigo mi commisse che io facessi certa faccenda in Banchi; e, da poi, ch'io me ne andassi in villa, e quivi l'aspettassi. Quello ch'egli mi commisse ch'io facessi in Banchi, andrò io a fare tosto che io parto da te: ma non andrò già in villa insino a tanto che io vegga se hai bisogno dell'opera mia. Ed avendone bisogno, io non v'andrò: e dica mio padre quello che vuole. E tu che farai?

LIONETTO

Io andrò alla Porta a mare a mettere dentro la mia Diamante (chè così ha nome), e quelle mie robe. Il Capitano, sanza farmi altro bullettino, mandò uno suo servidore a dire alle guardie, che mettessero dentro chiunque io voleva e quello che io voleva. Ed io dissi a chi portò tale ambasciata, ch'andasse fino all'osteria, e dicesse al servidore mio, ch'apprestasseno le cose, chè io andrei là da loro di quivi a poco. E però, io me ne andrò là.

PANFILO

Hai tu bisogno che io venghi teco?

LIONETTO

No. Fa pure che io ti riveggia, o che tu stia in luogo ch'io ti possa trovare.

PANFILO

Volentieri. A dio.

SCENA II.

LIONETTO solo.

Certamente l'amicizia è dolce cosa; ed è da reputare quell'uomo infelicissimo, che manca d'amici, a'quali communicando così l'avversità come le prosperità, accresca l'allegrezza e diminuisca l'afflizione. Ma chi è ancora che talvolta non abbia bisogno dell'aiuto d'altri? E quando questo avviene, chi è privato degli amici è simile ad orbo che cammini pe'luoghi tenebricosi[1] sanza guida: sì come sarei io oggi, se, bisognandomi aiuto, Panfilo non fusse disposto a non mi mancare in qualunque impresa. Ma volesse Iddio che io non m'avessi a servire dell'opera sua, e che io potessi tanto fare che mio padre accettasse questa schiava in casa! Ma perchè io conosco la natura sua, e quanto io sia sventurato in questi casi d'amore; per ciò m'imagino tutti i mali che mi possono incontrare. Di che io traggo questa utilità: che se pure e' m'avverrà cosa alcuna contraria al desiderio mio, l'afflizione sarà minore. Ma veggio io il Moro venire in qua? Per mia fe', ch'egli è desso. E'mi pare molto pieno di pensieri. Questo dimenare le mani e tenere il capo basso, mi paiono segni di cattive nuove. E mi maraviglio com'egli abbia lasciato la Diamante sola, contra al comandamento mio. Dio m'aiuti. Lásciamelo aspettare qui; perchè venendo egli in qua, non bisogna che io vadia più oltre.

SCENA III.

IL MORO, LIONETTO.

MORO

Che farò io? manifesterò io questo caso a Lionetto, o glielo terrò segreto? S'io glielo manifesto, io offendo il padre, che m'ha comandato ch'io non dica ch'egli sia stato all'osteria, chè glielo vuole dire egli. S'io taccio, io offendo Lionetto, al quale sarebbe utile sapere il caso prima che il

[1] Non registrato dalla Crusca.

padre gli parli, per non esser giunto all'improviso. Guarda a che articolo m'ha condotto la fortuna! Io sono constretto ad ogni modo, o voglia io o no, ad offendere uno di loro: il che più mi dispiace che s'io avessi a morire; perchè dall'uno e dall'altro io sono sempre stato molto bene trattato. Bisogna, adunque, ch'io resolva chi debbe essere quello che io mi voglio gratificare. La giovanezza di Lionetto mi invita a fargli piacere; perchè avendo a vivere più, ed essendo di natura liberale, posso sperare più da lui che dal padre. A che s'aggiugne che io non gli compiaccio in cosa che ragionevolmente debba offendere il padre. Pertanto, io mi resolvo ad accomodarmi a Lionetto. E però, lasciami affrettare il passo, acciò che io lo trovi presto.

LIONETTO

Costui ha determinato quello ch'egli s'abbia *a fare*;[1] ed ha tanto diritto il pensiero a quello ch'egli ha nell'animo, ch'egli m'è quasi a canto e non mi vede.— Fermati, Moro, ch'io ti voglio parlare.

MORO

A me non parlerai tu, ch'io ho altro da fare.

LIONETTO

Fermati, ch'io ho bisogno di te.

MORO

Se tu hai bisogno di me, viemmi dietro.

LIONETTO

Tu debbi essere ebbro a rispondere a questo modo.

MORO

E tu debbi essere matto a dare impaccio a chi va pe' fatti suoi.

LIONETTO

Or su, tu vuoi ch'io t'abbia a correr dietro! Fermati, col mal anno che Dio ti dia.

MORO

O padrone mio, io non v'aveva conosciuto!

LIONETTO

Che vuol dire che tu ti se' partito dall'osteria? ch'è

[1] Parole supplite (come la varietà de' caratteri dimostra), ad una troppo evidente mancanza dell'autografo.

della Diamante? chi t' ha messo dentro? è seguito caso alcuno?

MORO

La Diamante sta bene.

LIONETTO

Ringraziato sia Iddio.

MORO

Io fui messo dentro per comandamento del Capitano. Quello che sia seguito, e perchè io ti vengo a trovare, tu l' intenderai....

LIONETTO

Iddio m' aiuti.

MORO

Se tu mi lascerai ricôrre l' alito. Perchè, oltra che io sono uso a rispondere a cosa a cosa, egli è anco un buono pezzo di qui alla Porta a mare.

LIONETTO

Or di' presto quello che tu hai a dire.

MORO

Questa mattina in su l' apparire del sole, Teodoro.....

LIONETTO

C' ha fatto?

MORO

Venne all' osteria, e volle vedere quelle robe ch' abbiamo condotte da Palermo. Vedute ch' egli l' ebbe, e' domandò dove era la schiava. Io lo menai alla camera sua: ed appunto la trovammo ch' ella s' acconciava il capo, come quella che allora s' era levata. Il vecchio, subito ch' egli la vidde, rimase mezzo attonito; poi se le pose a sedere a lato; e per discernere meglio la sua bellezza, si misse gli occhiali, e cominciolla fisamente a riguardare. E nel guardarla, e' faceva i più strani atti che si vedesseno mai. Egli storceva la bocca, e sogghignava; egli strabuzzava gli occhi, e si divincolava; e finalmente, e' pareva ch' egli le volesse entrare in corpo. Cominciò poi a berteggiare, ed a domandarla s' ella starebbe volentieri in casa sua. Ella rispose che sì, pensando che essendo padre tuo, non poteva essere se non uomo da bene.

LIONETTO

Che seguì poi?

MORO

Motteggiato ch' egli ebbe alquanto con lei, egli fece sembiante, sanza avere rispetto a me, di volerla baciare. Ma ella fu presta, e parògli le mani al volto, e si discostò da lui.

LIONETTO

Ah scostumato vecchio!

MORO

Dopo questo, egli ed io ce n' andammo all' oste. Al quale egli disse: – Il mio figliuolo ha condotto per mia commissione questa schiava. Fa che oggi non le manchi cosa alcuna: serra la camera, ed abbile buona cura. E se persona viene per lei, non la dare se non a chi ti darà questo contrassegno; e, non ch' altro, se ci venisse il mio figliuolo, non gliela dare in modo alcuno: altramente, io ti farò il più dolente uomo del mondo. — Lasciato poi l'oste, fece comandamento a me, che non ti dicessi cosa alcuna, se io prima di lui ti vedeva; e ne venne per la diritta verso Banchi. Ma considerando io ch' egli era bene che tu non fussi colto all' improviso, e volendo più presto compiacere a te ch' a lui, mi resolvetti a venirti a trovare innanzi a lui. E sono certo che non doverrà star molto a comparire, pensando che tu sii ancora in casa; e forse ti cerca per la terra. Ora pensa al caso tuo: chè io ti posso dire per cosa certa, che voi sarete due ghiotti ad uno tagliere.

LIONETTO

Io non credo che si possa trovare un uomo tanto sventurato nell' amore quanto sono io. Mentre che io era innamorato della Giulia, un' ora non la potei godere, per la importunità di mio padre. Ho condotto al presente costei; e dove io pensava averne quel piacere ch' io desiderava sanza danno e sanza infamia, mio padre mi turba ogni cosa. E se io voglio contendere seco, io lo farò tenere pazzo: che non passarà sanza vituperio mio. Perchè, alla fine, tutte le vergogne de' padri tornano in disonore de' figliuoli. O misero me, guarda dove io sono condotto! Infelice certo è quello che s' innamora; e molto meglio saria per lui, ch' al mondo

non fusse venuto. Ma io sono bene sopra tutti gli altri infelicissimo, che ho nel mio amore a contrastare con uno che m'è padre ed è vecchio; e per l'una cosa e per l'altra mi bisogna averli molti rispetti. E quello che più mi grava, è che questo caso mi sopragiugne inaspettato, e non mi dà tempo a pensare che partito io debba pigliare. Ma chi arebbe mai indovinato una simile cosa, che un uomo di LX anni s'avesse ad innamorare? Credi tu però ch'egli si sia innamorato, come tu di'?

MORO

Io lo credo certamente.

LIONETTO

Che, adunque, mi consigli che io faccia?

MORO

Io non ti so dare altro consiglio, se non che tu tenti ogni cosa che ti venga alla mente, per non ti avere mai a pentire di cosa alcuna.

LIONETTO

Parrébbeti egli che io vedessi se l'oste la volessi rendere a me?

MORO

E' sarebbe agevole cosa ch'egli si disponesse a farlo, pensando che 'l padre ed il figliuolo abbiano finalmente a restare d'accordo. Ed avendola avuta da te, pare verisimile che anco l'abbia a restituire a te, non ostante i comandamenti di tuo padre.

LIONETTO

Io voglio fare a tuo modo, ancora che io non abbia speranza di fare bene alcuno.

MORO

Se egli te la rende, hai tu pensato dove tu la vogli menare?

LIONETTO

Io ho pensato a tutto. Vienne meco; ed andiamone là, e proviamo se questo disegno riesce.[1]

[1] Al fine di ciascun Atto, e spesso anche de' Cori, è nell'autografo grecamente scritto: ΤΕΛΟΣ.

ATTO SECONDO.

CORO.

Perch' alcun sia di questa mortal vita
Venuto agli ultimi anni
Sanza sentir com' amor punge e fere;
Non creda aver la sorte sua fornita,
Ma, per divin volere,
Esser serbato a più gravosi affanni.
Però ch' amor da' suoi celesti scanni
Col suo amoroso foco
Spesso riscalda qualche freddo petto,
Per prenderne diletto:
Ch' un vecchio innamorato è dolce gioco.

SCENA I.

ARRIGO, MOSCA, DONNINO.

ARRIGO

Spacciati, Mosca, ch' egli è tardi.

MOSCA

Io vengo.

ARRIGO

Ancora non ti veggio io comparire. Vienne, col mal anno che Dio ti dia.

MOSCA

Eccomi qui al comando vostro.

ARRIGO

Io farò in modo da qui innanzi, che quando io ti comanderò una cosa, tu la farai a posta mia, non a posta tua; tristarello, rubaldello che tu sei! Non ti vergogni tu? Va in villa, e di' a mia mogliera, che non mi aspetti questa sera; perchè io non vi posso andare per certa faccenda che mi è

occorsa. Ma egli è meglio dirle che faccenda sia questa, acciò che ella non pensi subito a qualche male, com' ella suole. Digli adunque, che io ho questa sera, o al più lungo domattina, a dare uno lodo: dato che io l' arò, io ne verrò. E sarovvi domani da sera a cena.

MOSCA

Ho io a fare altro?

ARRIGO

Sì hai: tu hai una gran fretta. Di' a Panfilo che non torni domattina, ma che m' aspetti; e l'altro giorno tornaremo insieme. E ricordagli che abbia cura a quelle opere, acciò che io non getti affatto la spesa. E passa di beccheria, e ti farai dare parecchie libbre di vitella da fare arrosto.

MOSCA

Io vi aveva a ricordare che voi le mandassi VII o VIII lire per pagare la tessitura d'una tela, e non so che filatura d'accia.

ARRIGO

Io le manderò VII o VIII mal' anni che Dio le dia. Io spendo l'anno uno tesoro in filatura d'accia e tessitura di tele, ed io non ho mai una camicia che sia da vedere. Dille ch' ella m'ha fracido.

MOSCA

Ed io così farò. Volete voi altro?

ARRIGO

No, va via. Lasciami dire a questo altro balocco, che non esca di casa. Donnino, fatti fuori.

DONNINO

Che volete?

ARRIGO

Se ci venisse alcuno, digli che io sono andato alla Porta a mare per certa faccenda, e che io sarò qui fra un'ora o due.

DONNINO

Così farò. Volete voi altro?

ARRIGO

Non altro.—Se i ricchi si potesseno servire per loro medesimi, sarebbono troppo felici. Ma egli hanno a tenere chi

li serva: nella qual cosa sono tanti fastidi, che io credo che saria molto meglio qualche volta essere povero. Io tengo due servidori, i quali sono così sciocchi animali, come creasse mai la natura; tal che ogni volta che io comando loro alcuna cosa, bisogna non lasciare nulla indietro, s'io voglio ch'ella sia fatta bene. Se fusseno sagaci ed astuti, io non mi potrei fidare di loro. Ma che meraviglie sono queste che fa Teodoro mio vicino? Qualche caso gli è incontrato. E non so imaginare, perchè così per tempo egli venga di verso il Ponte vecchio. Orsù, io gli voglio andare passo passo incontro, ed intenderò qualcosa.

SCENA II.

TEODORO, ARRIGO.

TEODORO

Oh questa è bene la più nuova cosa che si sentisse mai! Chi sarebbe mai quello che la credesse, che uno vecchio di LX anni s'innamorasse? E pure è vera; ed io sono quel desso che ne veggo l'esperienza. Quando io era giovane, io non seppi mai interamente che cosa fusse amore. Senti' bene qualche capriccio, ma non mi penetrò mai, come ora, insino all'ossa.

ARRIGO

Che ragiona d'amore questo vecchio rimbambito?

TEODORO

Io ho veduto quella schiava c'ha menato il mio figliuolo; l'imagine della quale mi si è impressa nella fantasia in sì fatta maniera, ch'io non ne posso levare il pensiero. E pare che l'animo mio sia legato con mille lacci al volto di quella.

ARRIGO

Oh questa è bene cosa da ridere. Io voglio stare ad udire questo resto sanza scoprirmi.

TEODORO

E quello ancora che non meno mi pare maraviglioso, è

che tosto ch'io mi senti' pungere il core[1] da'raggi de'suoi begli occhi, e' mi venne una voglia intensa di ripulirmi e di rassettarmi. E da poi che io mi parti'da lei, per insino a che io sono andato in Banchi e venuto qui, non ho atteso ad altro ch'a dirizzarmi i panni in dosso, e levarne qualunque cosa li rende brutti, biastemmiando del continuo mia mogliera, che mi tiene così sporco e sucido.[2] Di che io non mi sono più accorto se non da due ore in qua. Ma chi crederebbe mai ch'io ho cominciato a sentirmi tutto ringiovanire?

ARRIGO

Ah, ah, ah, io non mi posso più contenere.—Teodoro mio, tu hai una gran ventura, poi che il multiplicare degli anni ti reca giovanezza; là dove a me ogni giorno che sopravenga, accresce la vecchiaia.

TEODORO

O Arrigo mio, tu eri qui, ed io non t'aveva veduto!

ARRIGO

Io era qui, ed ho sentito quel che tu hai detto.

TEODORO

Io l'ho molto caro. E' mi vien voglia di baciarti mille volte: tanto ho caro l'averti scontrato, o Arrigo mio!

ARRIGO

Or su, non più. Questa tua allegrezza è troppo strabocchevole.

TEODORO

E'non ti pare forse ch'io n'abbia cagione, sentendomi ringiovanire?

ARRIGO

Dio voglia che sia quello che tu di', in tuo servigio!

TEODORO

Adunque, tu nol credi? E'mi vien voglia di far qui due salti, e farti vedere se io ciancio o se io dico da dovero.

ARRIGO

Cotesto non far tu; perchè se noi fussimo veduti, e' si direbbe che noi fussimo rimbambiti. Ma dimmi: dianzi,

[1] Così nel MS.

[2] Così, come *fracido*, nel nostro Autore.

mentre che io veniva alla volta tua, io ti senti' dire ch'eri innamorato.

TEODORO

Così è.

ARRIGO

Pensi tu d'andare dietro a cotesta fantasia?

TEODORO

Ben sai che sì. Io credo che Dio e la natura abbiano suscitato in me questo amoroso desiderio perchè io ne tragga tanto di piacere quanto sia bastante a fare contrappeso alla vecchiaia; la qual se non fusse addolcita con qualche delettazione, troppo saria fastidiosa ed insopportabile.

ARRIGO

E' mi piace che tu favorisca con ragione[1] la tua pazzia, in sì fatta maniera ch'ella ti paia saviezza.

TEODORO

Tu chiami, adunque, pazzia l'essere innamorato? Tu non te ne intendi.

ARRIGO

Da qualche giorno in là, tu mel dichiarerai tu. Ma dimmi; gli altri innamorati, per amore delle donne da loro amate, fanno vegghie, serenate, maschere, agli aranci,[2] e mille altre cose per acquistare la grazia loro e dare loro diletto. Pensi tu fare queste cose tu? alle quali io credo che tu sii così atto come l' asino alla lira.

TEODORO

No, no; il mio amore non ha bisogno di simili trattenimenti. Sappi ch'io sono come possessore della mia innamorata. E non manca altro se non trovar modo che io sanza sospetto la possa godere. Però sta ad udire, ch'io ti dirò brevemente il tutto, e quello che io desideri da te.

ARRIGO

Di', ch'io t'odo volentieri.

TEODORO

Lionetto mi ha menato una schiavotta, la quale dice aver comperata in Palermo per mia mogliera. Io gli dissi

[1] Così, chiaramente, nel Manoscritto.

[2] Vedi la nostra nota a pag. 258.

iersera: — Noi la vedremo, e parendoci da tenerla, la terremo. — Questa mattina io sono ito alla Porta a mare a vederla all'osteria, dove convenne ieri fermarla per sospetto della peste ch'è in Cicilia. E, finalmente, io me ne sono innamorato. La fanciulla è bellissima: ed io, per me, credo che Lionetto l'abbia menata per godersela; e per averne più commodità, vorrebbe stesse in casa.

ARRIGO

Mógliata che dice?

TEODORO

Non altro, perchè non siamo venuti ancora a questi meriti. Bene è vero ch'io so che, per fare il contrario di quello che voglio io, e contentar lui, ella consentirebbe a maggiore cosa che non è ricettare in casa la femmina d'uno suo figliuolo.

ARRIGO

Per quello ch'io raccolgo, tu sei rivale del tuo figliuolo.

TEODORO

Io non lo so certo; ma io lo penso bene.

ARRIGO

Quando così sia, vuoi tu in simil caso contrastare col tuo figliuolo, e privarlo di quei piaceri ch'a'giovani, quando li piglino modestamente, non sono disdicevoli?

TEODORO

Io non so a chi meno si disdica il darsi piacere che a'vecchi, c'hanno a vivere poco, e la natura in quella età pare che lo ricerchi. I giovani attendino alle faccende; ed affaticátisi che si saranno uno pezzo ed acquistato roba, si diano poi a'piaceri; come ho fatto io, e tutti quelli che si truovano qualcosa.

ARRIGO

Or vedi, Teodoro....

TEODORO

Non più parole: io non voglio consiglio alcuno in questo caso, ma sì bene aiuto; e massimamente da te, se tu puoi.

ARRIGO

L'amicizia nostra richiede ch'io ti dia consiglio ed aiuti. Poichè tu non vuoi consiglio, io sono parato a darti tutto

quello aiuto ch'io posso. E però dimmi quel che tu vuoi ch'io faccia.

TEODORO

Tutto il disegno mio è questo. Lionetto dice c'ha condotto costei per mia mogliera. Ora, io gli voglio dire, che non la voglio in casa, per esser troppo bella; e ch'io voglio ch'e' la rivenda,[1] e che 'l venditore voglio essere io. E, bisognando, dirò averla venduta a te; ed a lui comandarò che non se ne impacci.

ARRIGO

Veramente, tu fai un gran torto a questo tuo figliuolo.

TEODORO

Pure parole. Non possono i padri fare uno torto a' loro figliuoli? poi che tu vuoi ch'io dica a tuo modo.

ARRIGO

In queste cose? E'si vuole domandarne loro. Ma seguita quello che resta.

TEODORO

Resta che io voglio, quanto più presto posso, levarla dall'osteria, per tutti i casi che potesseno nascere.

ARRIGO

E, l'oste, daràttela egli, avendogliela consegnata il tuo figliuolo?

TEODORO

L'oste la conservarà a me, ed a chi gli darà uno contrassegno ch'io gli ho monstrato. E gli ho fatto comandamento che non la dia ad altri, se bene fusse il mio figliuolo; e so che non mi verrà meno.

ARRIGO

Or su, seguita.

TEODORO

Ora qui è dove bisogna che io mi vaglia di te. Perchè non avendo dove metterla, bisogna che me la ritenghi in casa due giorni, tanto che io deliberi dove io la vorrò tenere. Tu hai la donna tua in villa, ed a Panfilo puoi ordinare qualche faccenda per la quale egli sia constretto stare due giorni fuori di casa. Potréstila mettere in quella altra casa

[1] Nell'autografo: *ch'ella rivenda.*

spigionata, o in casa l'ortolano; chè non veggio ti manchi commodità: ed io non n'ho[1] alcuna, e mi bisogna avere rispetto non solo al mio figliuolo, ma eziandio a mia mogliera; chè sai quanto ell'è ritrosa e superba.

ARRIGO

Tu mi richiedi d'una cosa la qual'è, anzi che no, stranetta. Nondimeno, avendoti io promesso d'aiutare, non ti voglio mancare in modo alcuno. Ed ogni cosa torna bene. Perchè mia mogliera, come tu dicesti, è in villa; dove io ho questa mattina mandato il mio figliuolo. E gli multiplicherò in modo le faccende, ch'egli non si potrà partire. E perchè di casa mia s'entra in quella spigionata, ad una necessità ella si potrà in essa ritrarre.

TEODORO

Tu hai divisato benissimo. E veramente, io ti ho grande obligazione di tanto servigio quanto mi fai.

ARRIGO

Come l'abbiamo a condurre a casa?

TEODORO

Il modo è facile. Io ti darò questo contrassegno. Tu andrai con esso all'oste, e dirai d'averla comperata da me, ed egli te la darà. Mena teco uno de' tuoi servitori che l'accompagni, e tu l'andrai così alla seconda. Ed è da venirne lungo le mura, e per quella strada che arriva qui al canto della casa tua; e potráila mettere in casa sanza esser veduto.

ARRIGO

E se il tuo figliuolo vi fusse?

TEODORO

Aspetta tanto si parta, sanza fare altra dimostrazione. S'egli non vi è, seguita l'ordine dato. Ed al servidore, se tu ve lo truovi, non avere rispetto.

ARRIGO

Non potresti venir tu?

TEODORO

No; chè io voglio trovare Lionetto il più presto posso, per dirli quello che mi pare.

[1] Ci credemmo permessa questa interpretazione della scrittura d'allora; la quale, effettivamente, porta: *nonho*.

ARRIGO

Orsù, dammi il contrassegno. Io ti voglio contentare ad ogni modo. Io chiamerò Donnino, che venga meco; e farò la via che tu dicesti. Ed anco farò una mia faccenda.

TEODORO

Che buona faccenda?

ARRIGO

Voglio dire al fornaciaio che mi mandi a San Michele uno moggio di calcina ed uno migliaio di quadri. Io fo rassettare certe stanze alla villa mia, ed ho bisogno di queste cose.

TEODORO

Alla buona ora. Al ritorno tuo, o io sarò in casa, o in luogo che io ti vedrò.

SCENA III.

TEODORO, DIANORA.

TEODORO

La necessità constringe spesse volte l'uomo a fare cose per le quali s'acquista nome di poco considerato. Si come al presente avviene a me, che per non avere altro rimedio, sono stato constretto a commettere alla fede di questo vecchio quella che possiede il cuor mio. È vero che l'averlo io trovato in ogni cosa fedele amico, mi fa sperare che tale partito m'abbia a riuscire a lieto fine: e così anco mi voglio imaginare, acciò che avvenendo il contrario, io abbia meno quella molestia che porta seco lo 'ndovinarsi male. Ma lasciami vedere se Lionetto è in casa. Io credo che io avrò a ruinare questo uscio prima che io sia sentito. E' conviene che quella matta di mia mogliera sia ancora nel letto, ove io la lasciai questa mattina; o ch'ella sia fuori; o che le venga a proposito il non aprire si presto: che diavol so io? Oh, oh, siate voi tutti adoppiati? Oh guarda berta ch'è questa! Lassami torre questo sasso.

DIANORA

Chi è?

TEODORO

Il mal che Dio ti dia.

DIANORA

Giesù ci aiuti! Voi siete questa mattina molto arabico. Io credetti che voi volessi ruinare questa casa.

TEODORO

Dunque tu m' udivi.

DIANORA

Io vi udiva, sì, ma non poteva venirvi ad aprire.

TEODORO

Come, non potevi! E che faccenda avevi tu, che tu non la potessi lasciare?

DIANORA

Oh voi volete sapere troppe cose.

TEODORO

Come, voglio sapere troppe cose! Hanno a fare le donne cosa alcuna, che i mariti non la 'ntendano? Tu dovevi forse fare qualche cosa, che tu non ti curavi d'aprire così tosto.

DIANORA

Deh guarda cose ch'egli mi dice! come se non si sapesseno i portamenti miei! Io vi so dire, che se voi mi avete a trattare a questo modo, che io me ne risentirò.

TEODORO

Io ti so dire, che se tu non fai d'ubbidirmi al primo, io farò in modo che te ne pentirai.

DIANORA

Gnaffe'![1] da poi che io venni in casa vostra, voi m'avete sempre trattato ad uno modo; e così quando io era giovane, come ora che io sono vecchia.

TEODORO

Sì, che tu eri una bella figura! che parevi proprio una lucertola.

DIANORA

Ed a voi che pareva essere? ch'era come stare allato ad uno pezzo di legno.

[1] Per errore, nel Manoscritto: *Gnasse'*.

TEODORO

Oh, tu m' hai fracido. Se tu me le credi rimbeccare tutte, tu sei in uno grande errore: io non tel sopporterò. E voglio sapere ad ogni modo quel che tu facevi.

DIANORA

Io vel dirò: non fate sì gran romore. Io ringraziava Iddio, che m'ha renduto sano e salvo il mio figliuolo, dicendo cinque paternostri.

TEODORO

Che ti venga cinque gavoccioli, che mi ti levino dinanzi! Non bastava che tu ne dicessi uno?

DIANORA

Io ho sempre creduto che quello ch' è bene, quanto più volte si dice, tanto sia meglio.

TEODORO

Tu credi che Dio sia fatto come te; che non intendi mai la cosa s' ella non t' è detta cinque o sei volte.

DIANORA

Io non vi voglio rispondere.

TEODORO

Tu fai anco il debito tuo. È Lionetto in casa?

DIANORA

Messer no.

TEODORO

Dov' è?

DIANORA

Non so. E' sono dintorno a due ore ch' egli uscì fuori, a fatica che 'l sole fusse levato; secondo che m'ha detto la fante.

TEODORO

Or vattene in casa.

DIANORA

Io non voglio andare in casa.

TEODORO

Va dove ti pare.

DIANORA

Io voglio ire alla messa; ch' io mi farei una gran conscienza, avendo la chiesa in su l'uscio, se io non l' udissi ogni mattina.

TEODORO

Tu vuoi ire a sfogarti con qualche frate, tu. Va pur là. — Costui sarà ito all'osteria; ma so che vi sarà ito in vano, perchè sono certo che l'oste mi terrà il fermo. Io mi voglio inviare in là per vedere se io il riscontrassi al ritorno. Ma eccolo a punto in qua, che ragiona con non so chi. Or su, aspettiamlo qui.

SCENA IV.

MORO, LIONETTO, TEODORO.

MORO

Padrone mio, voi vi dolete di questo povero uomo dell'oste, e non avete tutte le ragioni del mondo.

LIONETTO

Come no? S'egli ha avuto la Diamante da me, non l'ha egli a rendere a me?

MORO

Arebbela a rendere a voi se voi avessi questa differenzia con altri che con vostro padre. Al quale egli ha voluto più tosto ubbidire che a voi, pensando o che voi vi abbiate accordare, o che egli abbia avere ragione e voi il torto; sì come spesso avviene a quelli che letigano col padre. E teme più l'ira sua che la vostra.

LIONETTO

E' non passeranno due giorni, che io li farò conoscere chi egli doveva più temere. Ma lasciamo andare questo. Va presto insino in Banchi, e di' a Panfilo che venga qui a me, chè ho bisogno di lui. Io sarò in casa, o in chiesa, o all'intorno. Ecco a punto di qua mio padre, che viene inverso noi.

MORO

Egli è desso.

LIONETTO

Va via presto, e passa Arno con uno barchetto costì da Santa Maria della Spina. E farai più presto, ed egli non ti vedrà. Io me li farò incontro, perchè avendomi veduto, nol posso sfuggire. Ed erami molto a proposito vedere prima Panfilo che io li parlassi.

MORO

Io vo, e sarò qui ora.

LIONETTO

Padre mio, voi siate il ben trovato.

TEODORO

E tu sii il ben venuto. Io sono stato stamane all'osteria.

LIONETTO

Vedesti voi le mia robe?

TEODORO

Viddile. Ed appresso quella giovinetta che hai comperata per tua madre.

LIONETTO

Che ve ne pare?

TEODORO

Tutto bene. Ma ella non è già compagnia che faccia per lei.

LIONETTO

Perchè?

TEODORO

Perchè ell'è troppo bella. Quando tua madre la menasse seco fuori, ella arebbe sempre dietro una dozzina di giovani; e chi guarderebbe, e chi si spurgherebbe, e chi direbbe una cosa e chi un'altra; e tutta notte serenate e canti: tanto ch' ella sarebbe una tresca che non mi piacerebbe.

LIONETTO

E' non sarebbono tante cose quante voi dite.

TEODORO

Anzi, ne sarebbono più che io non dico. E potrebbeci anco essere sviata; ed io n'arei vergogna. Tu sai pure come fatti siano questi scolari; ch'è una fatica a camparne una dalla furia loro. Oltra questo, pàrti egli cosa convenevole, che io tenga in casa una fanciulla di tale bellezza, non avendo tu ancora moglie?

LIONETTO

Per insino a qui, io non ho mai fatto cosa alcuna che abbia recato vergogna alla casa nostra.

TEODORO

Gli uomini prudenti deono sempre levare l' occasione

del male. Appresso, tua madre ha bisogno d'una schiava che fili, tessa, cucia, rigoverni, spazzi, tagli le legna, faccia il pane, patisca delle busse, quando bisogni. Costei è gentiluzza, delicata, pulita; tal che non s'avvezzarebbe mai a fare una di quelle cose; e bisognarebbe tenerla non altrimenti che una sposa.

LIONETTO

Io non so che mi dire, se non che io mi contentarò di quel che piacerà a voi. È bene vero che sarebbe cosa convenevole che mia madre la vedesse, acciò che ella ne dicesse anco il parere suo.

TEODORO

Io credeva essere il padrone io, non tua madre; e quello che piaceva a me, mi dava ad intendere che dovesse piacere a ciascuno.

LIONETTO

Voi dite bene: ma è pure ragionevole che le donne ci siano per qualche cosa.

TEODORO

Deh, tu m' hai fracido! Dico che non la voglio in casa; e non ho bisogno che nè tu nè tua madre mi poniate le leggi in mano.

LIONETTO

Or su, poi che voi non la volete, io la rivenderò.

TEODORO

Io la rivenderò bene io. Lasciaci pure pensare a me. Io ho bene trovato uno vecchio che la comperarà con qualche nostro guadagno, ed ella starà bene.

LIONETTO

Ed io ho trovato uno giovane, dov' ella starà molto meglio, e ne darà quello che io vorrò.

TEODORO

Io ti dico che tu non te ne impacci.

LIONETTO

Adunque, voi non volete che io mi impacci di quelle cose ch' attengono alla proprietà [1] mia?

[1] Ecco un altro esempio di *proprietà* per esprimere quell'interesse che l'uomo non ha comune con altri. Vedi il tomo I, pag. 134, nota 1. Oltrechè,

TEODORO

No, che io non voglio.

LIONETTO

Oh, che bisognava che voi mi mancepassi?

TEODORO

Deh, tu m' hai stracco! Io ti dico che, mancepato o non mancepato che tu sii, io voglio che tu facci a mio modo, se tu vuoi che io ti lasci la roba mia. E questa sia per ultima. E non mi rompere più la testa; e fa che per oggi tu non arrivi alla Porta a mare: altramente, io ti farò il più dolente uomo che viva. Io ti so dire ch' e' non mi mancarebbe altro se non che il mio figliuolo mi cominciasse a cavalcare, come vorrebbe anco fare mógliama. Ma ell' andrà in altra maniera; perchè al disopra voglio restare io. Ed intendo, mentre che io vivo, d' essere padrone in casa mia, e di comandare e d' essere ubbidito. E chi non vi può stare, se ne vadia. — Io voglio andare incontro ad Arrigo per quella via onde io dissi che venisse; chè non può essere non lo scontri.

SCENA V.

LIONETTO, PANFILO, MORO.

LIONETTO

O misero me! io non credo che si trovasse mai uomo alcuno che fusse così travagliato, come al presente sono io. S' io voglio satisfare al desiderio mio, e' mi conviene contrastare con mio padre. S'io voglio ubbidire a lui, io manco a me medesimo. Una cosa mi conforta a seguitare l'appetito mio; e questa è che non essendo Teodoro verso me buon padre, non è inconveniente che io non sia buono figliuolo verso lui: il quale, sanza fare distinzione tra quelle cose che si deono e non deono concedere a' giovani, troppo stranamente mi priva dell'amor mio, se già io non piglio altro partito. Ed a ciò mi bisogna aiuto e consiglio. Ma ecco il

in un documento italiano del secolo 15°, ci accade oggi stesso di leggere: « Quan- » do a una di decte potentie della Lega paresse di fare guerra che non toccassi a » tucta la Lega, ma fussi sua spetialità et particularità ec., in tal caso ec. »

mio Panfilo, che non mi lasciarà [1] mancare nè l'uno nè l'altro. — Tu sii il ben venuto, Panfilo.

PANFILO

Che ci è? tu pari così affannato!

LIONETTO

Io credo che 'l Moro t'abbia detto tutto il successo. Quello che da lui non puoi avere inteso, è che mio padre m'ha detto che non vuole quella schiava in casa, e vuole ch'ella si venda, e ne vuole essere egli il venditore, e che io non me ne impacci, e che per oggi io non capiti alla Porta a mare; con le più villane parole del mondo. Alla Porta a mare non capiterò io; perchè non v'avendo avuto onore una volta, penso che tornandovi, non ne riportarei altro che vergogna. Ma bisogna bene che noi vediamo, s'egli è possibile, di recuperare costei. Tu hai a pensare che mio padre la vuole trafugare in qualche luogo dove egli la possa godere secretamente. Perchè, se non avesse questa intenzione, non la volendo in casa, lasciarebbe a me pigliarne partito.

PANFILO

Tu di' la verità.

LIONETTO

Che, adunque, mi consigli che io faccia?

PANFILO

Primieramente, io ti consiglio che poi che egli non ha rispetto a te, che tu non abbia a lui. Hánnoci però questi vecchi a trattare sempre come fanciulli?

LIONETTO

Che è adunque da fare?

PANFILO

Parmi da vedere se questo oste, il quale dalle parole tue non è stato mosso, si potesse corrompere con danari; li quali da simili persone sogliono essere più istimati che qualunque altra cosa. E se questo riesce, tu arai quel che tu desideri. Quando non riesca, bisognerà usare diligenza in vedere dove costei è trafugata; e poi pigliaremo quel partito che sarà il migliore. E perchè tal cosa ricerca diligenza, io andrò a tro-

[1] Avendo prima scritto *lascierà*, l'Autore mutò l'*e* in *a* di sua mano.

vare l'oste in persona, io. Dirò d'averla comperata da te; di che farà fede il Moro, che verrà meco. E quando non me la consegni come a comperatore, io vedrò di corromperlo con danari. Non la potendo ottenere in modo alcuno, io ordinarò che uno mio amico che sta presso alla Porta, apposti chi la lievi della osteria e dove la meni: tanto che noi saperremo il tutto. Pàrti da fare così?

LIONETTO

Certamente sì.

PANFILO

E se, per sorte, egli me la rendesse, io la menerò in luogo che tu ne sarai padrone.

LIONETTO

O Panfilo mio, meritamente io ti voglio bene.

PANFILO

Lasciamo andare le cerimonie. Dove è ora tuo padre?

LIONETTO

Egli voltò poco fa da casa tua, e potria forse di là essere andato alla Porta a mare.

PANFILO

Per tutti i rispetti, e' bisogna fare presto.

LIONETTO

Vuoi tu danari?

PANFILO

Io ho danari pure troppi. Vanne in casa a fare colezione; ch' io, per me, la feci non è molto alla Malvagía con certi miei amici. Mio padre si crede che io sia ora in villa; e però mi bisogna avere cura di non capitare in luogo dove io creda trovarlo. E per ciò, volentieri presi quella occasione, per non avere a tornare a casa. Andianne, Moro; e tu ci aspetta in casa, o in luogo dove ti possiamo trovare.

MORO

Andianne. Io avrò gambe per poco, io veggio bene, io.

LIONETTO

Non dubitare. Tu reggeresti a maggior fatica, ed io ti ristorerò. Io veggio mia madre in su la porta di San Niccola col Priore. Io n' andrò in casa seco.

SCENA VI.

IL PRIORE, DIANORA, LIONETTO.

PRIORE

Orsù, madonna Dianora, non vi tormentate tanto. Sopportate con pazienza questi affanni per amore di Messer Domenedio, ricordandovi ch' egli visita i suoi servi con queste tribulazioni.

DIANORA

Gnaffe', io ho sopportato tanto, che io vorrei oggi mai essere visitata con altro che con le tribulazioni. Io cominciai in quella benedetta ora (chè così voglio dire) che io ne venni a marito, a tribulare; e da poi non ho mai avuto seco un'ora di buon tempo; ed al presente sto peggio che mai. Non è pure un' ora ch' egli mi disse la maggior villania del mondo, come s'egli m' avesse ricolta del fango. Ma egli non la pensa bene. Se io me ne dolgo co' miei parenti, io metterò sottosopra il cielo e la terra. Egli non sa ancora chi sono i Lanfranchi. [1]

PRIORE

Ah madonna, e' non si vuole commettere tanto scandalo. Più tosto è da pregare Iddio, che a lui dia più saviezza ed a voi più pazienza. Ed in questo mondo andrete meritando tanto, che guadagnarete il paradiso.

DIANORA

Io non so che paradiso. Mentre che io vivo così, a me pare essere in uno grande inferno. Pure, io mi voglio attenere al consiglio vostro, pensando che voi religiosi sappiate meglio i secreti d' Iddio che noi altri. Bisogna bene che voi m' aiutiate con le vostre orazioni.

PRIORE

Io sono tenuto a farlo, e lo farò molto volentieri.

DIANORA

Io vi manderò panno per una coppia di camice.

[1] Una, com'è noto, delle più illustri casate di Pisa: come ancora *Gualandi* e *Roncioni*, intromessi nella presente favola, a pag. 237 e 262.

PRIORE

Col nome di Dio.

DIANORA

Rimanete in pace, chè io veggo il mio figliuolo venire in verso noi.

PRIORE

Andate, che Dio vi benedica.

LIONETTO

Dio vi dia il buon giorno, padre.

PRIORE

Dio ve ne dia cento.

LIONETTO

Mia madre, venitene voi a casa?

DIANORA

Sì vengo, figliuolo mio. È egli ora di desinare?

LIONETTO

Io non so s' egli è ora di desinare o di cena, e mangio per vivere. Benchè, saria meglio ch' io fussi morto.

DIANORA

Oimè, non dire così, chè sei quanto refrigerio io ho. E se tu mi mancassi, io saria la più sventurata femina che vivesse al mondo.

LIONETTO

Io vi so bene dire, che mio padre mi condurrà a pigliare qualche strano partito.

DIANORA

Che t' ha egli fatto?

LIONETTO

Come, che m' ha fatto? chè non vuole che io mi travagli delle cose ch' attengono a me!

DIANORA

In che modo?

LIONETTO

Quella schiava che io vi ho condotta, dice ch' è troppo bella, e non la vuole in casa. E quando dico che la rivenderò, risponde che la vuole vendere egli, e mi comanda che io non me ne impacci.

DIANORA

O figliuolo mio, e' non ti doverrebbe però tanto perturbare il volere esserne egli venditore, poi che tu ti contenti ch' ella si rivenda.

LIONETTO

Mia madre, io ho maggiore cagione di perturbarmene, che voi non vi date ad intendere.

DIANORA

Perchè?

LIONETTO

Or su, voi volete ch' io vi confessi ogni cosa! A dirvi il vero, ella è gravida di me.

DIANORA

Sáilo tu certo?

LIONETTO

Certissimo; perchè io so ch' ella non ha avuto a fare con altro uomo che meco.

DIANORA

Or su, in buona ora sia. Questo è uno peccato che la giovanezza lo scusa. Ed io ringrazio Iddio, che tu arai tanta roba, che sopperirà a questo che al presente dee nascere, ed agli altri ancora che di te nasceranno, pigliando moglie. E per ciò io voglio che costei partorisca in casa; ed il parto ch' ella farà, intendo d' allevare ad ogni modo. Ed ella voglio che stia in casa, e non sono per consentire ch' ella si venda.

LIONETTO

Io voglio anco che voi sappiate questo. Egli l' andò a vedere questa mattina; e per quel che m' ha detto il Moro, ella li piacque più che non si conviene ad uno che sia vecchio, abbia tenuto la donna tanto tempo, ed abbia figliuoli della età che sono io.

DIANORA

Ah vecchiaccio scostumato! questa non è la prima ingiuria ch' egli m' ha fatta.

LIONETTO

E questa è la cagione perch' egli vuole essere quello che

ne pigli partito, come quello che la vuole mettere in luogo dove egli secretamente la possa godere.

DIANORA

O il disegno gli riuscirà, o no! Andianne in casa. Egli non può stare a tornare.

LIONETTO

Andianne.

ATTO TERZO.

CORO.

Foll' è chi sempre crede esser beato,
Perchè la sorte amica
Il miri, e appaghi la sua voglia avara.
Però che spesso quel ch' ella n' ha dato,
Or ritoglie, or intrica,
Lasciando a' suoi sequaci vita amara.
Ma qualunque prepara
Di dolci amici un coro,
Si vesta lieto di tranquillo ammanto:
Chè ne' giuochi e ne' pianti vedrà quanto
Val più l' amico che le gemme e l' oro.

SCENA I.

ARRIGO, TEODORO.

ARRIGO

Io credetti pure averti a mandar fuori co' frugoni. Può egli essere che tu sii così scostumato?

TEODORO

Che ho io fatto?

ARRIGO

Hai fatto ogni cosa per metterle le mani in seno, e fare dell' altre cose che non stanno bene.

TEODORO

E tu, perchè non mi lasciasti?

ARRIGO

Perchè e' m' increbbe di lei, vedendo quanta vergogna ella n' aveva. E a dirti il vero, tu facevi, non ch' altro, vergognare me. Ma dimmi; quando tu eri giovane, facevi tu queste disonestà così scopertamente?

TEODORO

No, che io non le facea.

ARRIGO

O, perchè le fai tu ora che tu sei vecchio?

TEODORO

Perchè io non le feci quando io l'aveva a fare.

ARRIGO

Ora dico io che tu hai ragione. Almeno t' udisse Lionetto; ch' egli t' arebbe pure questo calcio in gola, quando tu lo riprendi.

TEODORO

Lasciamo stare Lionetto, e queste altre ciance. Come andò ella con l' oste?

ARRIGO

Bene; perchè veduto il contrassegno, subito me la consegnò.

TEODORO

Alla porta?

ARRIGO

Lasciaronla entrare con Donnino, tosto ch'egli inteseno ch' ell' era la schiava di Lionetto. Io venni loro così alla seconda; poi li raggiunsi, e ne venni ragionando seco in quel modo che tu vedesti, quando ci scontrasti. Duolsi di Lionetto, ch' egli l' abbia lasciata vendere, contra la promessa ch'egli l'aveva fatta. Della condizione sua non mi seppe altro dire, se non che già fu presa da' Mori, e venduta al suo padrone. Ma che dirai tu ch'ella m' ha più volte fatto lacrimare?[1]

[1] Scritto nell' autografo: *lachrymare;* e così più innanzi: *lachryme*.

TEODORO

Perchè?

ARRIGO

Perchè ella m' ha fatto ricordare di quella mia figliuolina che mi fu tolta in Val di Serchio da' Mori, essendo ella con la balia.

TEODORO

Lasciamo un poco andare le lacrime. Che ti pare di lei?

ARRIGO

Molto bene. Ella è bella: vedesi che ha spirito: e per tutti i rispetti, non mi pare pasto da' tuoi denti.

TEODORO

E' sarà pure questa volta.

ARRIGO

E chi sa?

TEODORO

Come chi sa? Non è ella sicura in casa tua?

ARRIGO

È sicura.

TEODORO

Sei per farmi villania tu?

ARRIGO

No. Ma non hai tu sentito quella favola della vigna?

TEODORO

No.

ARRIGO

Io te la voglio dire, acciò che tu vegga che niuno si può promettere di certo cosa alcuna futura. E' fu uno che piantò una vigna, e li fu detto da uno indovino, ch' egli non berebbe del vino di quella. Ond' egli molto studiosamente la procurava. Venne il tempo ch'ella cominciò a fare delle uve: delle quali egli, come s' usa, fece fare del vino. E quando fu fatto, se ne fece porgere uno bicchiere per assaggiarlo e berlo. Il quale già avendo in mano, e ridendosi di quello che gli era stato detto, in quello ch' egli se lo voleva porre a bocca, venne uno suo servidore e disse: — Padrone, uno porco cignale è entrato nella vigna, e tutta la fracassa. — Ond' egli, infuriato, posto giù il bicchiere prima ch' egli as-

saggiasse il vino, corse a difendere la vigna dal porco. Dal quale fu incontanente ammazzato. E così non bevve del vino di quella vigna, come gli era stato detto; ancora ch' egli s' avesse condotto il bicchiere a bocca. Per questa favola tu puoi molto bene comprendere, che innanzi che tu venga a quel fine per il quale s' è fatto tutto quello che infino a qui s' è fatto, possono nascere de' casi ch' altri non può prevedere.

TEODORO

Per mia fe', che tu parli prudentemente. E io, per non mi avere a pentire di me medesimo, aveva anco deliberato d' assaggiare presto questo vino. Chi sa? Forse, se io indugiassi pure insino a domani, e' mi potria venire qualche subito male, che mi impedirebbe. E però io penso, innanzi che sia domattina averne beuto qualche bicchiere.

ARRIGO

Questa è facile cosa. Cenerai questa sera meco, ed andráine a letto. E domattina, la festa sarà fatta.

TEODORO

No, no. Io voglio questa sera empiermi di tutti quelli piaceri che si possono avere in questa terra. Perchè, oltra le vivande delicate ed i vini finissimi, io voglio qualche altro trattenimento. E non mi curo dello spendere per cavarmi un tratto una voglia. Ho io però sempre a stentare perchè il mio figliuolo goda?

ARRIGO

Vuoi tu invitare persona?

TEODORO

Voglio il Mastuca e 'l Bargagna, che ci daranno piacere.

ARRIGO

E' non fia fatica, perchè non aspettano molti inviti.

TEODORO

Or sai tu chi sarebbe a questa festa come il zucchero alle vivande?

ARRIGO

Chi?

TEODORO

Il Barlacchi,[1] se noi il potessimo avere. E[2] farebbeci una comedia.

ARRIGO

Tu dici il vero. Ma saria bene una gran sorte che oggi egli fusse in questa terra. E però ragioniamo d'altro. Ma dimmi; non saria bene che questa faccenda andasse più segreta?

TEODORO

Questi che io voglio invitare, sarà come se non ci fusseno. Perchè non ne parlerebbeno, per non fare il peggio loro; perchè facendo altramente, non sarebbono poi da persona invitati. Andiamo, adunque, a trovare uno cuoco, ed a provedere capponi, starne, pippioni grossi, confezioni e buoni vini. E fermaremo costoro che noi vogliamo, acciò che istasera a buona ora ognuno sia in casa. Ed è appunto ora da trovare agevolmente ognuno. Tornaremo poi, e ciascuno andrà a bere un tratto.

ARRIGO

E così facciamo. Ma ecco qua il servidore di Lionetto.

TEODORO

Ov' è?

ARRIGO

Vedilo che viene di verso il Ponte.

TEODORO

Faccia egli. Andianne per la via dello Ulivo.

[1] Sarebbe curioso il saper chi si fosse, e se fosse o no pisano costui che l'Autore ci rappresenta come uno di quelli che sono volgarmente chiamati uomini di spirito; autore, per avventura, di commedie; e, non senza amabilità, satirico. Ma in quanto a Pisa, nessuna memoria di esso è superstite, siccome ne accerta il più erudito uomo che oggi sia nelle cose di quella città. E quanto a Firenze, non abbiamo rinvenuto un tal nome tra i mille di coloro che scrissero versi ed altre cose burlevoli; e solo sappiamo che un Barlacchi era pubblico banditore nel 1529. È poi noto che *barlacchio* e *barbalacchio* significò pei Fiorentini un *uom da poco*, un *dolce di sale:* ma non sembra che dal giannottiano *Barlacchi* potesse avere origine codesto municipale dettato.

[2] Il Testo: *Et;* per il che non possiamo scrivere *E'*.

SCENA II.

IL MORO, LIONETTO.

MORO

Egli non è dubio, che chi è servo, qualunque si sia il padrone, si può chiamare meschino. Perchè è cosa misera non essere mai signore della volontà sua. Ma colui è nel supremo grado della miseria, di cui il padrone è innamorato. Perchè la servitù del famiglio si viene a duplicare, essendo anco servo il padrone; il quale quello che arebbe a fare egli, vuole che 'l faccia il suo famiglio. E sono sì indiscreti questi innamorati, che sì come essi patiscono fame, sete, sonno, nè per troppo andare nè per troppo stare non sentono mai stanchezza, così pensano che siano fatti i loro famigli. Io sono ito già due volte alla Porta a mare, e sono sì stracco che io non mi reggo ritto. E so che io non sono per posarla qui; tal nuova porto a Lionetto. Orsù: poi ch' egli non è qui in luogo alcuno, e' debbe essere in casa. Ma eccolo ch' egli esce fuori.

LIONETTO

Io ti viddi arrivare di casa, e non ebbi tanta pazienza che io ti potessi aspettare. Che nuove mi porti tu?

MORO

Padrone mio, come tu sai.

LIONETTO

Eccoci a fare uno prologo. Dimmi con una parola che nuove tu mi porti.

MORO

Sì bene, cattive.

LIONETTO

Io me 'l pensava. L' oste non vi ha voluto consegnare la Diamante.

MORO

Peggio.

LIONETTO

Come peggio? Ha ella avuto disgrazia alcuna?

MORO

Ella non è all' osteria.

LIONETTO

O misero, o infelice, o povero me! Vedi che pure m'è stata levata dinanzi! Come potrò mai sopportare tanto dolore?

MORO

Se questo ti basta, io non dirò più oltre.

LIONETTO

Non ti pare che questo sia bastante a trafiggermi? Pure, di' quel che ti resta; chè tu non puoi dire se non cosa che mi dispiaccia.

MORO

Tu sai con che ordine noi ci partimmo da te. Arrivati che noi fummo all' oste, noi domandammo della schiava. L' oste rispose, com' egli era venuto a lui uno vecchio, con uno contrassegno datogli da tuo padre; da parte del quale gliela chiese, dicendo averla comperata. L' oste, conosciuto il contrassegno, gliela diede; ed egli la menò via. Chi questo vecchio fusse, non seppe dire. Dipinseci le qualità sue, e d' uno servidore ch' aveva seco, il meglio che potè; come quello il quale, oltre al non essere il più accorto uomo del mondo, non l' aveva considerate. Nondimeno Panfilo, per quello ch' egli ritrasse, avvisò che questo vecchio possa essere stato messer Francesco Gualandi. E per ciò, per la diritta n' andò a San Martino, dove egli sta a casa, a vedere se potesse intendere cosa alcuna. Ed a me impose, che io ti dicessi che l' aspettassi in casa, o in San Nicola, o all'intorno.

LIONETTO

Háimi tu a dire altro?

MORO

Non altro.

LIONETTO

A dio.

SCENA III.

MORO solo.

Costui molto subitamente se n'è ito in casa. E si vede che vorrà pigliare qualche partito strano e da disperati. E nel vero, suo padre ha il torto. Perchè non doveva levarli dinanzi questa schiava, della quale egli è innamorato; ma fare vista di non se ne accorgere: e mentre ch'egli si cava questa voglia, intanto procacciargli moglie. Ma così mi conduca Iddio a buon fine, come egli vi è qualche inganno. Io so bene chi è questo lussurioso vecchio; e vidi che atti egli le fece stamane all'osteria. Io voglio andare in casa a vedere quello ch'egli fa. Ma eccolo ch'egli esce fuori con la madre. Che abito è questo? Costui, certo, come disperato, se ne vuole andare. Io voglio stare un poco ad udire quello che ragionano.

SCENA IV.

DIANORA, LIONETTO, MORO.

DIANORA

Deh figliuolo mio, non mi lasciare così sconsolata. Io rimasi male contenta l'altra volta che tu ti partisti; e sono sempre stata in timore della vita tua, mentre che tu sei stato in Cicilia; ed ho fatti per te tanti voti, tanti voti, che io non so da quale lato mi fare a sodisfarli. Sì che, pensa, se tu te ne vai, con quanto dolore io abbi a menare la vita mia. Il quale sarà tanto maggiore, quanto è più pericoloso praticare con quei soldatacci, che andare fuori per conto di mercatanzie. E però ripiglia i panni tuoi; e più tosto pensiamo a qualche rimedio.

LIONETTO

Madre mia, al dolore mio non è altro rimedio se non che io mi lievi dinanzi a mio padre.

DIANORA

Egli non te ne manda però, come e'fece l'altra volta.

LIONETTO

E' me ne mandano i suoi cattivi portamenti verso me.

DIANORA

O sventurata me!

LIONETTO

Ed è necessario ch'io ne vadia ad ogni modo, e che io gli stia lontano qualche mese. Forse che, in questa absenza, o io diventerò quale egli vuole, o egli diventerà quale egli debbe. Ed anco potria essere che io finissi presto questa vita; sì come avviene le più volte a'soldati. E caverò lui di gelosia, e me d'affanno. Non mi dia ad intendere d'averla venduta: egli arebbe trovato molto presto il comperatore. Ma, abbiala venduta o trafuggata,[1] io me ne voglio andare ad ogni modo, per non aver seco a contendere, e fare tenere me poco buono e lui pazzo. Pregate Iddio per me: e se voi potessi tanto fare che costei si riavesse, io ve la raccomando, col mio figliuolo ch'ella partorirà.

DIANORA

Figliuolo mio, io conosco che tu hai mille ragioni contra tuo padre. Ma tu non hai già ragione di lasciare me. Sopporta qualche dì pazientemente questa ingiuria; e qualche cosa sarà.

LIONETTO

Madre mia, non più parole. Io me ne voglio andare.

DIANORA

O misera me! Guarda che disgrazia è la mia. Sono vecchia, ho uno figliuolo solo, e questo non posso godere.

MORO

Io dissi bene io, che costui pigliarebbe qualche partito da disperati. Lásciameli parlare.

LIONETTO

Tu eri qui?

MORO

Io era qui, ed ho udito che te ne vuoi andare. Ma non vuoi aspettare Panfilo, che non può tardare a comparire?

[1] Forse così proferivasi, come anche *absenza*, ne' tempi del nostro Autore. Si noti che *absenza* è voce dotta, e che per *trafugare* (oltre a *fugga*, che spesso incontrasi nelle vecchie carte) i più antichi dissero ancora *fuggire*.

LIONETTO

Io non voglio aspettare persona. Ma ecco di qua mio padre, con non so chi. Mia madre, a dio.

DIANORA

Deh, aspetta almeno che io li parli, e che io intenda interamente l'animo suo.

LIONETTO

A dio.

MORO

Egli è ito in San Nicola per sfuggire il padre. E non pensate ch'egli si partisse sanza parlarmi; perchè so ch'egli m'ha a commettere cento cose; e forse vorrà che io vadia seco. Parlate pure a Teodoro, come dicesti, prima con buone parole: le quali non giovando, usate poi tutti quelli termini li quali voi giudicate a proposito, perchè questo giovane non capiti male.

DIANORA

Tu di' bene. Aspettiamolo qui in su l'uscio. Io so ch'egli debbe tornare a desinare.

SCENA V.

TEODORO, ARRIGO, FATTORE, DONNINO.

TEODORO

Egli è venuto a proposito, che noi ci siamo trovati prima ch'entriamo in casa. A me pare avere dato buono ordine, se chi m'ha promesso non mi viene meno. Il cuoco verrà a ventun'ora a casa tua con polli, piccioni e starne. L'oste della Fusta,[1] che lo trovai a'Portici, mi promisse di mandare stasera due fiaschi di razzese, due di côrso, sei di vino di riviera, ch'è molto buono. E di questo non bisogna ci diamo pensiero; perchè saremo serviti bene, per l'amicizia che ho seco. E tu, che hai fatto allo speziale?

ARRIGO

Io ho tolto quattro marzapani, parecchi pinocchiati, ed altre confezioni, delle quali io penso che abbi ad avere bi-

[1] Così l'autografo.

sogno, perchè tu sai come sono fatte le giostre amorose.

TEODORO

Tu hai fatto bene. Benchè io mi sento di sorte da non avere bisogno di puntelli.

ARRIGO

Tu non sei ancora venuto alle mani. Ma lasciamo ire. Per avanzare tempo, io ho pagato lo speziale; e le cose compariranno ora.

TEODORO

Tu hai fatto bene. Noi faremo poi conto.

ARRIGO

Ecco a punto il fattore, che l'ha in capo in una zana. Vien qua tu, o là.

FATTORE

Oh, oh, io non v'aveva veduto.

ARRIGO

Vienci dietro. Veggio io mógliata in su l'uscio?

TEODORO

Ell'è dessa.

ARRIGO

Fermianci un poco. Dopo desinare, trovianci subito; ed andremo in persona a trovare chi ha a venire a cena. Ed ogni cosa andrà per ordine. Io me n'andrò in casa con costui. E non dà noia che mógliata mi veggia, perchè non può sapere cosa alcuna di questi ordini. Rimani bene così un poco a dietro.

TEODORO

Così si faccia. Avvíati.

ARRIGO

Vienne tu.—Dio vi dia il buon di, mona Dianora. State salda; non vi levate da sedere.

DIANORA

Dio vi dia il buon dì e 'l buono anno. Ch' è di mona Dorotea?

ARRIGO

Bene; è in villa.

DIANORA

Voi la lasciate molto sola.

ARRIGO

Io m'andrò a star seco fra due giorni.

DIANORA

Salutatela da mia parte.

ARRIGO

Volentieri. Rimanete col buon dì.

DIANORA

E voi andate col buon dì e col buon anno.

ARRIGO

Donnino?

DONNINO

Chi è?

ARRIGO

Apri, e vien giù.

DONNINO

Eccomi.

ARRIGO

Dàgli coteste cose, e vatti con Dio.

FATTORE

Volete voi nulla?

ARRIGO

Non altro.

SCENA VI.

TEODORO, DIANORA, MORO.

TEODORO

Qualche ruina c'è, po' che questa pazza di mia mogliera m'aspetta in su l'uscio.

DIANORA

Io me li voglio fare incontro col più allegro viso e con le migliori parole ch'io possa.

MORO

Così fate.

DIANORA

O marito mio, voi siate il ben venuto.

TEODORO

O mogliera mia, tu sei la bene trovata. Tu mi fai sì

buona cera! Io non ti vidi mai sì allegra, come io ti veggo al presente. Qualcosa ci è.

DIANORA

Io fo il debito mio, sì come io ho fatto sempre. E so ch'egli è obligo delle mogli, quando i mariti tornano, monstrarsi loro di lieta cera, acciò che essi ne piglino allegrezza, con la quale ricompensino i fastidi che hanno fuori.

TEODORO

E'bisognarebbe che tu avessi altro viso, a volere ch'io mi rallegrassi quando torno a casa. Tu mi parevi brutta da giovane: oh pensa, ora che tu sei vecchia, quello che tu mi pari!

DIANORA

Voi dite sempre qualche cosa che dispiace. Io sono tale quale Iddio ha voluto; e tale quale io sono, io trovai pure marito. Se io vi pareva così brutta, perchè mi togliesti voi?

TEODORO

Guarda che ragione è questa! Perchè ho io fatto anco dell'altre pazzie. Tutti gli uomini fanno qualche errore; ed io, il maggiore che mai facessi, fu quando ti tolsi.

DIANORA

Egli non è tempo ad entrare in questi meriti. Io vi vorrei pregare che voi m'ascoltassi quattro parole amorevolmente.

TEODORO

Io dissi bene che ci era qualche cosa; perchè sì allegra accoglienza non mi pareva sanza cagione. Or su, di' ciò che tu vuoi.

DIANORA

Marito mio, io vi prego, se mai io feci cosa che vi fusse grata, che voi non tormentiate più quel poveretto di Lionetto.

TEODORO

Ora ecco dove noi volevamo riuscire. Egli si tormenta da sè stesso, non volendo stare contento a quel che vuole suo padre.

DIANORA

I padri anco debbono volere quelle cose che non sono

al tutto contrarie agli onesti desiderii de' figliuoli. E ciascuno giudicarà essere onestissimo, che non volendo voi in casa quella schiava, ch'egli sia quello che ne pigli quel partito che gli piace, avendola egli condotta, e di suo guadagno comperata. Appresso, egli ha condotta questa schiava a me. Era pure conveniente che io la vedessi, ed arei così bene saputo giudicare se era da tenere in casa o no, come un altro. E sarebbe anco parso che io ci fussi per qualcosa: ch'a dirvi il vero, e' mi pare essere stimata quello che se io fussi o forestiera o fante. Ma lasciamo stare questo. Oggimai io mi ci sono avvezza,[1] e non me ne curo, poi che la mia sorte così vuole. Quello di che io piglio non piccola passione, è che io veggio disperato questo povero giovane, e disposto a capitare male. Perchè poco fa uscì di casa in corsaletto e con l'arcobuso, per andare al soldo. Tal che, se si parte, io non credo mai più rivederlo; e se capita male, voi ne sarete poi più dolente che gli altri. Però vi prego che voi li rendiate questa schiava. E lasciatene pigliare a lui quel partito che li piace.

TEODORO

Hai tu detto?

DIANORA

Messer sì.

TEODORO

La schiava io l'ho venduta; e voglio ch'ella sia bene venduta; e ad uno cenno, in casa mia, voglio essere ubbidito; e chi non ci può stare, se ne vadia.

DIANORA

Poi che voi volete che io m'adiri, io vi dico che se voi non contentate questo poveretto, io accenderò tanto fuoco tra voi e tutto il parentado mio, che brucerà insino al cielo. Ed allora conoscerete chi è la Dianora. E voglio che voi sappiate ch'ella è gravida di lui; e non intendo che delle carni nostre si faccia mercatanzia. Voi mi credete tenere sempre sotto la tacca del zoccolo.[2] E' non vi riuscirà. Io sono de' Lanfranchi.

[1] MS.: *advezza*.

[2] Vedi come questo proverbio sia spiegato dalla Crusca. Ma quella indecente dichiarazione, non ispiega tuttavia il senso che qui prende la voce *tacca*.

TEODORO

Deh guarda chi mi vuole soperchiare in su la nobilità! Non che i Lanfranchi, tutta Pisa non mi sgarerebbe. Ora, vienne in casa, chè io voglio mangiare. E truovami il mantello buono; e non m' aspettarai a cena. E tu, Moro, abbi cervello, e pensa che 'l padrone sono io.

DIANORA

O povera me! Guarda che bestia io ho a sopportare! Che rompere possa egli il collo al primo scaglione! Va, Moro, e cerca di Lionetto, e vedi se tu lo puoi ritenere che non vadia via.[1]

MORO

Così farò.

SCENA VII.

MORO, LIONETTO, PANFILO.

MORO

Io voglio vedere se Lionetto è in chiesa; chè forse non si sarà partito per aspettare Panfilo. Ma, eccolo ch'egli esce a punto.

LIONETTO

Dove vai tu?

MORO

Veniva a vedere se tu eri in chiesa.

LIONETTO

Mia madre, che ha concluso con mio padre?

MORO

Quel medesimo. Ella l' ha bene minacciato, e dettoli che se non ti contenta, che metterà sottosopra il cielo.

[1] Ognuno giudicherà questa scena così verosimile pel costume, come ottimamente condotta; nè certo mancante della così detta *vis comica,* che in altre già trovammo o troveremo ancora maggiore. Per le quali cose, unite ai pregi della invenzione e dello scopo morale, indicato al meglio che per noi potevasi in alcuna delle seguenti note; non dubitiamo che questa operetta del buon Giannotti non venga da ora innanzi riposta tra le più belle e ricordevoli produzioni dell' antico teatro comico italiano.

LIONETTO

Tutte sono parole. In effetto, io me ne voglio andare in ogni modo.

MORO

Se tu non aspetti Panfilo, e' parrà che tu non lo stimi. Ma per mia fe', ch'egli è questo che viene in qua.—Panfilo, voi siate giunto a tempo. E perchè io so che voi temete che vostro padre non vi vegga, sappiate ch' egli è in casa, e debbe essere a tavola.

PANFILO

Sta bene. Nondimeno, tirianci più verso Arno.

MORO

L' abito di Lionetto vi debbe il suo pensiero manifestare.

PANFILO

Questo è abito d' uno che voglia andare al soldo.—Per mia fe', che tu hai scelto il tempo! [1] * Or vedi tu ch'egli è la pace d'Ottaviano?

LIONETTO

Io ho pure inteso che 'l duca di Ferrara è diventato capitano della eccelsa Repubblica fiorentina, ed ha a fare gente. Io ne voglio andare a Ferrara, dove so che non mi mancherà trattenimento, per mezzo d'alcuni Corsi e Ciciliani miei amici, e soldati di sua eccellenzia. *

PANFILO

Or lascia questo pensiero, e voltiamo l' animo a ritrovare la Diamante. E sarà migliore opera per te.

[1] Quello che segue fra i due asterischi, era stato diligentemente cancellato nel Manoscritto; ma non sì che la diversità dell' inchiostro non lasci ancora, benchè a stento, discernere le parole. Noi volemmo farne parte ai nostri lettori, troppo essendo chiara l' accidental cagione che avea consigliato al Giannotti di sopprimerlo: cioè quel frizzo ironico intorno alla pace che godevasi in Italia dopo la intera sottomissione di Firenze; quella pace stessa (al creder nostro) intorno a cui disputa l'Autore nel suo *Discorso a Paolo Terzo*. Il Giannotti era in que' giorni confinato a Bibbiena (Vedi la nostra nota a pag. 197), e procurava la libertà di aggirarsi pel contado fiorentino a fine di conversare con gli amici: nè a tale desiderio era alcerto conducente l' offender coloro che di quella pace traean profitto; come nè anco il beffarli col dare il nome di *eccelsa repubblica* allo stato da essi tiranneggiato.

LIONETTO

Sì, s'ella si ritrovasse!

PANFILO

Tieni per certo che la ritrovaremo ad ogni modo.

LIONETTO

Háine tu indizio alcuno?

PANFILO

No.

LIONETTO

Nè puoi pensare dove ella si sia?

PANFILO

No.

LIONETTO

Nè chi l'ha comperata?

PANFILO

No; perchè i contrassegni di messer Francesco Gualandi non riusciron veri.

LIONETTO

Con che fondamento vuoi tu, adunque, che io speri?

PANFILO

Io ti dico per cosa certa, che noi la ritrovaremo ad ogni modo. (A costui ch'è disperato, bisogna parlare così). Non è ella in questa terra?

LIONETTO

Sì, penso io.

PANFILO

Essendo così, chè altramente non può essere, non pensi che mi basti l'animo a trovarla? E trovata ch'ella fia, chi sarà quello che non ce la restituirà, rendendoli il costo, quando l'abbia comperata? E tenendola a stanza di tuo padre, se noi dovessimo toglierla per forza, egli ce la renderà. Vuoi tu lasciartela levare dinanzi sanza adoperare cosa alcuna in contrario, massimamente essendo gravida di te?

LIONETTO

Pensa ch'e' me ne crepa il cuore!

PANFILO

Questi sono di ciò cattivi segni. Quanto al disparere c'hai con tuo padre, i parenti, gli amici, frati, monache, ci

porranno rimedio. Guarda che speranza io ho! innanzi che sia notte, penso che tu sarai contento.

LIONETTO

Orsù, poichè tu confidi tanto, io non mi voglio partire dalla voglia tua. Ed ordina e comanda tu quello che s' abbia a fare; perchè io ho inviluppato il cervello di sorte, ch' io non so dove mi sia.

PANFILO

Io voglio che noi facciamo una cosa, della quale forse tu ti riderai: ma non te ne fare beffe, perch' ella ci potrebbe riuscire bene. Noi siamo per carnesciale, ed oggi è mezza festa, e molte maschere vanno a torno. Io voglio che noi andiamo in maschera, tu ed io e 'l Moro, con una zana d' aranci, che la porterà il Moro. Ed andremo faccendo agli aranci, cercando tutto il dì qua d'Arno. Perchè di là, non è ella stata menata; chè così mi certificò uno mio amico, che sta alla Porta. Io farò agli aranci in ogni strada, e tu mi starai dattorno, avvertendo alle finestre se la vedessi in luogo alcuno: chè sai che le donne corrono volentieri a simili cose. E non potrà essere che non la troviamo.

LIONETTO

Questo mi pare uno debile principio per ritrovarla.

PANFILO

Chi l' arà comperata, credi che la tenga in guardia, perch' ella non si faccia alla finestra?

LIONETTO

E se questo fusse uno inganno di mio padre, com' io credo; non pensi ch' egli abbia dato ordine ch' ella stia occulta?

PANFILO

Tu sai pure come sono fatte le donne. Se noi passiamo per la strada dov' ella sia, e' non la terrebbono le catene, ch' ella non si facesse alle finestre. Non perdiamo tempo: andianne in camera del nostro Priore; la quale è piena di tutte quelle cose che ci bisogneranno. Ed egli è il più gentile ed il migliore compagno d' Italia; ed altro non ha di male, se non l' esser frate.

LIONETTO

Facciamo quello che tu vuoi.

PANFILO

Noi usciremo per lo usciolino ch' egli ha di dietro, e non saremo veduti.

LIONETTO

Andiamo.

ATTO QUARTO.

CORO.

Quanto fôra il migliore,
Che chi la vita nostra,
Scoprendo il vaso, empiè d' affanni e doglie,
Lassato avesse ir fôre
Per le terrene chiostra
La Dea che verdi tien le nostre voglie!
Questa trionfa lieta delle spoglie
D' ogni riposo umano:
Nè pervenendo al disïato vanto
Le 'mprese nostre, nè fa veder quanto
Lo sperar nostro sia fallace e vano.

SCENA I.

ARRIGO, TEODORO, il PRIORE.

ARRIGO

Egli è pure buon pezzo ch' io desinai, e Teodoro che doveva essere più sollecito di me, non esce ancora fuori. Io gli picchierò l' uscio. Ma eccolo a punto.

TEODORO

Tu m' hai fracido: io non tel voglio dire. E fa come tu sai, chè tu non l' hai a sapere. Oh che diavolo è questo!

ARRIGO

Che hai tu, che tu gridi sì forte?

TEODORO

Quella bestia di mia mogliera si aveva cacciato nel capo che io le dicessi dove io andava a cena, e con chi e perchè. E voleva sapere puntalmente ogni cosa.

ARRIGO

Non sapevi tu fingere qualcosa, dire qualche bugia ch' avesse colore? La donna è uno certo animale che non si può vincere se non ingannandola.

TEODORO

Io arei potuto fare come tu di'; ma non mi venne fatto. Noi entrammo in casa contrastando. E non restando ella di brontolare, io mi serrai in camera; e da me a me, bevvi due bicchieri di malvagía, e mangiai un poco di ranciata,[1] e due barbe di gengiovo, e non so che confezioni. Io le dico poi, ch' io non torno nè a cena nè ad albergo: ella vuole sapere dove io vo: vedi che non lo saprà!

ARRIGO

Or lasciamo andare queste ciancie. E' mi pare che di drento e di fuori tu ti sia acconcio assai bene.

TEODORO

Io mi sono messo il mio mantello buono, ed una gabbanella nuova, che io mi feci non è molto.

ARRIGO

Tu sai pure anco di mille odori.

TEODORO

Io mi sono lavato il viso e le mani con acqua lanfa; chè ne tengo sempre nello scrittoio.

ARRIGO

Che mastichi tu?

TEODORO

Una noce moscada; perch'io temo non avere cattivo fiato.

[1] Manca nel Vocabolario. È certo lo stesso che *aranciata*, della quale mancano esempi.

ARRIGO

È stato buono rimedio.

TEODORO

Quando tu uscisti di casa, che faceva la Diamante?

ARRIGO

Io la lasciai anzi che no maninconosetta.

TEODORO

Che aveva?

ARRIGO

Pàrle, come io ti dissi anco poco fa, essere stata ingannata da Lionetto, non la ritenendo in casa, com'egli l'aveva promesso. Ed in effetto, si vede ch'ella gli porta grande amore. E per quel ch'io posso conietturare, egli hanno avuto a fare insieme. Il che essendo così, pensa che tu commetterai un gran peccato, se tu entrerai ed uscirai per quella porta per la quale è entrato ed uscito il tuo figliuolo. E non so chi te ne potesse assolvere. Appresso, se questo caso venisse a notizia a corte, io non so se altro n'andasse che limosine, paternostri e digiuni.

TEODORO

Questo saria ben peggio. Ma perchè non m'hai tu detto prima queste cose?

ARRIGO

Perchè io non ci ho pensato se non poco fa.

TEODORO

Deh per tua fe', non mi ingarburgliare il cervello. Penseremo a cotesto dopo il fatto.

ARRIGO

Così si faccia. Egli è già XX ore. E' saria bene che noi andassimo a dire al cuoco che venga ad ordinare la cena: quel che ha a mandare il vino, che lo mandi: e quelli ch'hanno a venire, li potremo chiamare e menarli.

TEODORO

Tu di' il vero. Andianne per la via dell' Ulivo, e trovaremo il cuoco.

ARRIGO

Facciam motto al Priore, ch'è in sulla porta. Che guarda egli in quá e 'n là?

TEODORO

Chi appostarebbe mai le fantasie de' frati? – Dio vi dia pace, padre Priore.

PRIORE

Dio vi dia quello che voi desiderate. Voi mi parete oggi più giovane che io vi vedessi mai.

TEODORO

Questi giorni del carnesciale fanno parere così ognuno.

ARRIGO

Noi ci andiamo alquanto sollazzando.

PRIORE

Voi fate molto bene.

TEODORO

Rimanete con Dio.

PRIORE

Andate: che Dio sia vostra guida.

SCENA II.

PRIORE, CUOCO.

PRIORE

Questi giovani che si sono immascherati in camera mia, mi disseno che sarebbeno qui in brieve, perchè volevano fare agli aranci con non so che fanciulla qui in vicinanza. E però io sono venuto in su la porta per avere questa recreazione. Ma io non li veggio ancora comparire. Questi secolari si danno pure più bel tempo che non facciamo noi religiosi, che per essere sottoposti non solo alle regole nostre, ma eziandio agli occhi di ciascuno, manchiamo di molte commodità. E quello che mi dispiace assai, questi panni pare che oggi dì puzzino ad ogni uomo. Ovunque noi arriviamo, la migliore parola che noi sentiamo di noi, è: — Ecco questo frataccio! — dove va questo frataccio? — che fa questo frataccio? – Non si fa comedia, che non vi siamo messi per trattare e condurre qualche ribalderia. Se noi facciamo bene, e' non si crede: se noi facciamo male, noi siamo lacerati. Se noi fussimo in questi giorni del carnesciale

veduti punto sollazzare,[1] io credo che i fanciulli ci verrebbono dietro co' sassi. Il che avviene perchè la discrezione del tutto è spenta, così tra' secolari come tra' frati. Eglino al presente pigliano tutti quelli piaceri che rechino loro allegrezza e diletto. E' si truovano insieme gli amici, i parenti, i giovani, i vecchi, gli uomini, le donne; fanno cene, fanno vegghie, festini; fanno nozze, vanno in maschera, e si ingegnano quanto possono di trionfare e godere. Se vedesseno noi prendere uno minimo di questi piaceri, e' ci lacerarebbono insino all'ossa, sanza considerare che la carne ed i nervi nostri tirano come i loro. Tanto ch'egli è buona pezza, se io l'avessi potuto fare con mio onore, che io mi sarei tratti questi panni. Oh! pure egli non m'è marcio,[2] a dispetto di chi non vuole, e delle male lingue: e questi panni mi sono grande aiuto a fare di buoni bocconi. Bisogna bene procedere cautamente: ed in ciò non mi manca ingegno. Se costoro portasseno queste cose al convento, noi cenaremo questa sera bene.

CUOCO

Padre, quale è la ca' di.... non so...., di messer Aringa Tediosi?

PRIORE

Ah, ah, ah!

CUOCO

Voi ridete?

PRIORE

Tu vuoi dire Arrigo Teodosii.

CUOCO

Sì, sì, padre. Io sono forestiero, e non so questi vostri nomi.

PRIORE

Egli sta costì in sul canto. Chi manda queste cose?

[1] Nell'autografo è scritto: *suolazzare.* Ma nè il senso consentivaci l'interpretazione di *svolazzare;* nè l'origine (ch'è da *solor,* non da *solum*) ci permetteva di ammettere codesta specie di grafia; la quale reputiamo erronea, come non ci è noto che da altri mai fosse praticata.

[2] Frase nuova, formata di voce notissima. Come a dire: non lo perderò marcio (il carnevale); qualche cosa ne toccherò.

CUOCO

Il padrone.

PRIORE

Chi è il padrone?

CUOCO

Quello c'ho detto mo'.

PRIORE

Va là. Vedi il servidore in su l'uscio, che ti debbe avere veduto.

CUOCO

Gran mercè, padre.

PRIORE

Questo è uno grande ordine. Panfilo non ne debbe sapere cosa alcuna; perch'egli non ha desinato in casa, acciò che il padre non sappia che sia in Pisa. E'doverrebbono pure oggi mai comparire. Oh, eccogli qua di verso Arno. Io li riconosco agli abiti.

SCENA III.

LIONETTO, PANFILO, GUATTERO.

LIONETTO

Non ti diss'io che tu speravi con poco fondamento? Io ho tenuto per tutte queste strade dove abbiamo fatto agli aranci, gli occhi impiccati alle finestre, e non l'ho mai veduta.

PANFILO

E' non è ancora sera. Noi abbiamo ancora a fare agli aranci in questa nostra contrada, ed in tutte queste altre vie che sono verso le mura.

LIONETTO

Tu mi fai maravigliare più che tutti gli uomini, a vederti sperare in cose delle quali tu non hai alcuno indizio.

PANFILO

Il fine ti dimostrarà che io sono indovino.

LIONETTO

Dio voglia che tu t'apponga.

PANFILO

Chi esce di casa mia?

GUATTERO

Io t'ho inteso. Tu vuoi ch'io dica a Giovan Carteio, che domani farai quello che vuole.

LIONETTO

E' mi pare uno guattero.

PANFILO

Tu di' il vero. Io lo voglio un poco interrogare. O là! tu non odi, no?

GUATTERO

Cavatevi la maschera se volete ch'io v'oda.

PANFILO

Fermati, ghiotton, che ti pesterò il ceffo.

GUATTERO

Che volete voi, messere?

PANFILO

Che si fa in quella casa onde tu esci?

GUATTERO

Non altro, se non che vi è donzella ch'io le darei albergo.

PANFILO

Che vi si fa?

GUATTERO

Non so: credo vi si farà cosa che diletterà più d'uno.

PANFILO

E chi sono quelli che faranno quello che tu di'?

GUATTERO

Mi pare che siano certi vecchi, che questa mattina venneno pel mio padrone, che ordinasse loro una cena.

PANFILO

Starai a vedere che questa sarà la Diamante.

LIONETTO

Domandalo di che è vestita.

PANFILO

Faravvisi stasera vegghia?

GUATTERO

Non so: pure io credo di no, chè mi pare voglino godere soli.

PANFILO

Quella donzella che tu di', com'è in ordine?

GUATTERO

Assai bene. Ell'è vestita di turchino, con acconciatura alla moresca.

PANFILO

Or va a tuo viaggio.

LIONETTO

Costei è la Diamante certissimamente.

PANFILO

Non ti diss'io — egli non è ancora sera? — Pure io voglio che meglio ce ne certifichiamo. Andiamo a fare agli aranci con la vicina nostra, che già è alla finestra con tutta la vicinanza. E tu tieni gli occhi dove bisogna; e venendoti occasione di fare qualche romore, non la lasciare.

LIONETTO

Lascia fare a me.

SCENA IV.

GOSTANZA, CECCA, PANFILO, LIONETTO, SUOCERA DELLA GOSTANZA.

GOSTANZA

Veramente, queste sono le più belle maschere che ci siano passate da quattro giorni in qua. Non è vero, Cecca?

CECCA

Certamente sì.

GOSTANZA

Guarda quello che viene innanzi, com'egli porta bene la persona! E forse che vanno faccendo spiacevolezze, come fanno questi Fiorentini, che non prendono diletto d'altro che d'infangare o d'urtare questo e quello?[1] Questi non possono essere altri che de'nostri giovani pisani.

CECCA

Non potrebbono eglino essere scolari?

[1] Consuona a quanto il nostro Autore avea scritto nel *Trattato della Repubblica Fiorentina*, lib. 3, cap. 18; e in ispecie a pag. 127-130.

GOSTANZA

Gnaffe' sì! Che? vuoi che siano di quelli che vengono del Valdarno o di Casentino o di quel d'Arezzo o da Siena; che tutti fanno cose goffe?

CECCA

Mona Gostanza, questo lodarli tanto mi fa credere che voi li cognosciate, e che ci abbiate passione.

GOSTANZA

Tu mi pari pazza. Che passione vuoi tu ch'io ci abbia? Non ho io marito?

CECCA

Oh sì! volesse Iddio ch'io avessi tanti fiorini, quante sono quelle che vogliono bene ancora ad altri che al marito!

GOSTANZA

E dove sono coteste così fatte? Tra le donne da bene troverráine tu una in cento?

CECCA

Poi che voi volete ch'io dica, voi siate una di quelle. Non si sa egli per tutta questa vicinanza, che voi fate favore a Panfilo Teodosii?

GOSTANZA

Doh, borghinella [1] che tu sei! hai tu tanto ardire che tu mi dica queste cose?

CECCA

Non vi adirate, mona Gostanza. Del vero s'adira l'uomo.

GOSTANZA

Che — non vi adirate? — che ti farò pestare cotesto ceffo come una uva.

CECCA

Orsù, mona Gonstanza, voltate più tosto gli occhi a cotesta maschera che viene alla volta nostra.

PANFILO

Madonna, volete voi ricevere due aranci? [2]

[1] Così chiaramente nel MS. E *borghinella* potrebb' essere sorella germana di *borgolino* (V. la Crusca); senza dire delle altre circostanze che da sè correranno alla mente del giudizioso osservatore.

[2] Con la stessa voce, una frase diversa da quella che già sei volte erasi sino a qui adoperata. Vedi le due pagine che seguono.

GOSTANZA

Io farò quello che vi piace.

CECCA

Ella n'ha più voglia di voi.

GOSTANZA

Deh sta cheta, chè m'hai fracida!

LIONETTO

Lievati di costì, fantaccia.

CECCA

Io non mi voglio levare; io sono in casa mia. — Oimè, oimè! che ti siano mozze le mani, tristo, ribaldo che tu sei! che non puoi essere se non un gaglioffo vigliacco, uscito del porcile. Aspetta che io tolga uno mattone.

LIONETTO

Tu ne vuoi dell'altre.

CECCA

Io non so quello che io mi voglio. Accóstati pure in qua. Or va a fare agli aranci costà con chi tu meriti: chè tu non meriti già di fare con altri che con una schiava rivenduta come te, che non puoi essere altri ch'uno furfante pidocchioso, uscito di catena.

PANFILO

Abbi l'occhio; tu intendi.

CECCA

Abbia l'occhio a suo modo, ch'io li darò di questo mattone in su la testa, s'egli s'accosta qua.

LIONETTO

Madonna, pigliate questo arancio per gentilezza.[1]

[1] Le frasi altrove notate, come il giuoco stesso degli aranci, furono ignote alla Crusca, forse perchè agli autori da lei spogliati non era accaduto di parlarne. N'ebbe però notizia, per averlo (come sembra) veduto cogli occhi propri, Alessandro Tassoni; il quale nelle sue postille manoscritte, ed ora edite, all'*Ercolano* del Varchi, di contro alla parola Pisa, così scrisse: « Città » nobilissima, dov'è solito per carnevale *far a gli aranci* con le sue innamorate » quanto si vuole, tirandosegli l'una l'altro, con grandissimo spasso de' risguar- » danti. » Vedi la recente edizione dell'*Ercolano* ec. riveduta e illustrata da Pietro Dal Rio (Firenze 1846, pag. 434). N'è altresì ricordo (come un dotto amico ci fa conoscere) in un documento del 1550, pubblicato dal Fabroni nella sua *Storia dell'Università di Pisa* (tom. II, pag. 46), con queste parole, non indegne pel senso loro di esser poste a commento di una commedia: « Essendo

CECCA

Oh! i'ho caro ch'ella t'abbia fatto l'onore che tu meriti, a ritrarsi dentro, e serrarti la finestra in sul muso. Ella t'ha pure scòrto per quel che tu debbi essere.

LIONETTO

Facciamo fine, o là!

PANFILO

Orsù, madonna, rimanete con la buona sera; e vi ringraziamo della vostra cortesia.

GOSTANZA

Non ci accade ringraziamenti. Dio vi dia quello che più desiderate. Io voleva a punto fare fine, ch' io sento la mia suocera che ne viene qua zanzerando [1] l' uficio.

SUOCERA

Sicut erat in principio, et nunc et semper, et in secula seculorum, amen. Benedicamus domino. Deo gratias. Io non posso mai dire un poco d'ufficio che non nasca qualche cosa che mi turbi la fantasia. Che romore è stato questo?

GOSTANZA

È la fante del nostro vicino, che cicala per sette putte.

SUOCERA

A quello che io veggo, tu hai fatto agli aranci.

GOSTANZA

Io n' ho ricevuti forse quattro.

SUOCERA

E' saranno stati più di venti.

» cosa ordinaria che avanti la vigilia di S. Antonio, sogliono i scolari fare una » mascherata, e venire in la Sapienza a fare alli aranci con li altri scolari e dot- » tori, per fare le aranciate; così questa mattina all' improvviso sendosi maschem- » rati venticinque o trenta scolari, vennero in la Sapientia, et giocando et scher- » zando tra loro, fecero che i Signori Dottori soprassedessero dal leggere; e » così si dette vacanza. »

[1] Voce onomatopeica, esprimente il suono o sibilo che fa la zanzara, od altri insetti che così vanno sibilando per l' aria. Non è nella Crusca, ma dovè essere (con varietà lievissima) nell'uso, insieme col nome *zenzerata*, fin dalla prima metà del secolo 15°. Giovanni Cavalcanti: « Uno di questi gran vesponi, » all' odore del vino, trovò l'entrata del barletto, e in quello forte zenzerava. » (*Il*) bifolco . .. esaminò (*argomentò*) che tale zenzerata fusse di trombe, e non » di vespone .... , e fuggì ec. » (*Istorie Fiorentine,* tom. II, pag. 65.)

GOSTANZA

E' non furon pur sei.

SUOCERA

Io t' ho detto più volte, che questo fare agli aranci non mi piace. Io lo dirò a tuo padre ed a tua madre; e se non ci porranno rimedio, io ce lo ponerò io.

GOSTANZA

Che domine sarà mai! Per avere ricevuto quattro aranci, e' pare ch' io sia ita alla strada. Voi non vi ricordate di quello che facevate voi, quando eravate giovane.

SUOCERA

Io non so di quello che io mi ricordo. Io so che aranci, vegghie, serenate, sono tutte cose che caricano altrui.

CECCA

Ella non ha tanta paura de' carichi.

SUOCERA

Chi è quivi?

GOSTANZA

Non so io. Debbe essere quella cicala della Cecca.

SUOCERA

Or lievati da questa finestra. Il mio figliuolo ti tolse perchè tu attendessi alla casa, e non perchè tu facessi agli aranci. E di che piangi tu, bacchillona? Or lievati di costì.

GOSTANZA

Io venni bene in male punto in questa casa; chè da poi in qua, io non ho avuto mai un' ora di buon tempo. Ma io avrò pazienza tanto quanto io potrò.

SCENA V.

PANFILO, LIONETTO.

PANFILO

Le parole del guattero, e quelle della fante, che ha di casa inteso o veduto quello ch' ella s' abbia, monstrano che la Diamante è in casa mia.

LIONETTO

Di questo non dubitare, ch' io l' ho veduta con questi occhi.

PANFILO

Quello, adunque, ch' andò all' oste, fu mio padre. Ed io ora riconosco i contrassegni che l' oste mi dette.

LIONETTO

Questa cosa, al iudicio mio, sta in questo modo. Teodoro ha fatto sembiante di venderla a tuo padre, per levarla dall' oste; e tuo padre l' accomoda della casa, tanto che egli ne pigli partito. Il che non gli è sconcio, avendo la donna in villa, e pensando che ancora vi sii tu. E, come tu vedi, hanno ordinato bene da cena. Al letto n' andrà poi, credo, mio padre; ed al tuo toccherà a fare la guardia.

PANFILO

Così debbe stare. Guarda vecchi che sono questi! Forse ch' egli hanno rispetto all' età loro, all' avere donna, all' avere figliuoli, all' essere padri di famiglia? E' si dolgono poi de' giovani, che non hanno loro riverenza! E chi li reverirebbe mai, vedendoli così scostumati?

LIONETTO

Lasciamo andare al presente queste doglienze, e torniamo al fatto mio.

PANFILO

Che è da fare?

LIONETTO

Ogni cosa, perchè mio padre non dorma sì bene accompagnato.

PANFILO

Qui bisogna venire a' particulari.

LIONETTO

Io ti dirò il parere mio. S' ella fusse in casa d' altri, io confiderei che chi l' avesse, me la renderebbe, avendola comperata. Non l' avendo comperata, ma avendo fatto di ciò sembiante per accommodare mio padre, se non me la rendesse per amore, me la renderebbe per forza.

PANFILO

A me pare che, in somma, tu voglia dire che non ci vedi altro rimedio che trarla di casa per forza. E non ci vedendo ancora io altro ordine per la brevità del tempo, voglio che prendiamo questo partito, e che leviamo a questi vec-

chi la preda dinanzi in questo modo. Noi ce n' andremo in camera del Priore, il quale s'è ora ritratto dentro; e ci mutaremo questi abiti, perchè potria essere che qualcuno ci avesse conosciuti; e pigliaremo uno buono bastone per uno. Da poi, così immascherati, usciremo per l'uscio di dietro, e per quelli chiassi arrivaremo a casa i Roncioni, e per l'orto loro che sta sempre aperto, e per uno tragetto ch' io so, entraremo nell' orto mio. Ed all' ortolano, bisognando, mi scoprirò, ed egli tacerà per compiacermi. Dopo questo, entraremo in casa, che ci fia facile. Lasceráiti pure guidare a me. Ed acciò che la Diamante non abbia spavento, daráitele a conoscere. A quel poltrone di Donnino, che forse tiene il sacco a mio padre, voglio io dare quattro bastonate. E così ne portaremo con la Diamante tutto l' ordine c' hanno preparato per cenare. Quando la cosa s' intenda, tutta la vergogna sarà di questi nostri vecchiacci, a' quali non è d'avere più rispetto alcuno. Anzi, è bene ch' essi veggano che oggidì ne sanno più i giovani che i vecchi; i quali, co' loro ambiziosi e sciaurati governi, hanno ruinato questa bella provincia della Toscana.[1] Al capitano non possiamo essere accusati per sforzatori di case; perchè ogni uno è signore di fare quello che li piace in casa sua; e tu sarai in compagnia mia. Piaceti questo ordine?

LIONETTO

Piacemi assai. Ma dove la menaremo?

PANFILO

Io tengo la chiave d' una casetta ch' è presso al Duomo, dove alcuni compagni ci troviamo alle volte insieme a darci piacere. Per questa sera menerémola quivi: poi qualche cosa sarà. Che di'?

LIONETTO

Piacemi. Ma se noi trovassimo in casa i nostri vecchi?

[1] Questo luogo non ha bisogno di nota, per chi, prima della presente Commedia, abbia letto il Trattato della Repubblica Fiorentina. Ricorderemo tuttavia quelle pagine ove sono più agramente ripresi que' vecchi corrotti e incorreggibili, che tradirono o lasciarono perdere la libertà di Firenze; cioè le 131 e 158-159 del Tomo I.

PANFILO

Oh! questo è quel che io vorrei. Io ti so bene dire, che per la paura noi faremo loro giù andar le brache insino a ginocchio.

LIONETTO

Quando vogliamo mettere mano a questa faccenda?

PANFILO

Ora. Non bisogna mettere tempo in mezzo. Egli è più di ventun' ora.

LIONETTO

Andiamo, adunque.

PANFILO

Ecco di qua il Mosca. Aspettiamo tanto ch' egli arrivi.

SCENA VI.

MOSCA, LIONETTO, PANFILO, MORO.

MOSCA

Io non credo che si possa trovare in questa terra due vecchi così fastidiosi, e che sempre voglino il contrario l' uno dell' altro, come sono Arrigo e la moglie. Ed è necessario che quando alcuno di loro vuole alcuna cosa dall'altro, faccia segno di volere tutto l' opposito. Come mona Dorotea intese che Arrigo non veniva questa sera, e ch' egli si contentava ch' ella l' aspettasse fino a domani, non pensare ch' ella n' abbia voluto fare nulla. Subito ella si misse in ordine, ed a me disse che io ne venissi innanzi. Ed io ho affrettato il passo per farlo intendere ad Arrigo. Che so io se gli tornava bene che la donna stesse questa sera in villa? Mi maraviglio bene di Panfilo, che non vi sia venuto, come gli ordinò suo padre.

LIONETTO

Hai tu inteso quel che costui ha detto?

PANFILO

Io ho inteso che mia madre torna: il che viene a proposito. Perchè so ne nascerà qualche garbuglio; che fa per li malistanti, come tu sai. E noi, o per uno verso o per un

altro, n'abbiamo bisogno. È bene necessario che Arrigo non sappia la tornata sua. E per ciò menaremo il Mosca con esso noi. E facciamo presto; perchè io non vorrei che mia madre trovasse in casa la Diamante; perchè credendo ch'ella fusse cortigiana, le darebbe molestia.

LIONETTO

Uscianne pure; chè a me pare mill'anni ch'ella sia fuori delle mani di questi vecchiacci.[1]

PANFILO

Moro, di' al Mosca che ci venga dietro in San Niccola, sanza scoprirti altrimenti, o dirgli chi noi siamo, per non avere a multiplicare in parole. Se egli non vuole venire, il bastone favelli; poichè tu l'hai, che non me n'era accorto.

MORO

Lasciate fare a me. Il bastone tolsi io ad uno villano che noi scontrammo. Oh come godo io d'avere a dare quattro bastonate a questo poltrone!

MOSCA

Io credetti vedere fare agli aranci, e queste maschere si vanno con Dio.

MORO

Vien qua, Mosca.

MOSCA

Oh, io vengo! Tu mi debbi avere comperato per schiavo.

MORO

Vien qua, che ti venga il canchero, poltrone.

MOSCA

Oimè, oimè! C'ho io a fare teco?

MORO

Il mal che Dio ti dia, ghiottone. Tira là; va dietro a quelli gentiluomini.

MOSCA

Oh, che dirà il mio padrone, che mi aspetta?

MORO

Dico che tu vadia là.

MOSCA

Oimè! non più. Ecco ch'io vo.

[1] Nel MS.: *vecchjacchi*.

MORO

Ah, ah, ah! Io ho più caro d'avere dato queste bastonate (e sono state delle buone) a questo ribaldone, che se io avessi guadagnato xxv ducati. Or lasciami andare loro dietro; ch'e'mi pare mille anni ch'egli sappia che io sono stato io quello che gli ho dato.

ATTO QUINTO.

CORO.

Non gode sempre amore
Del pianto e del tormento
De'miserelli suoi suggetti amanti:
Ma 'l passato dolore
In gioia ed in contento
Spesso rivolge, e 'n amorosi canti.
O fortunati pianti,
Che, per fatal destino
Di chi fu lor cagione,
Aspettan così lieto guiderdone,
Che fa felice chi pria fu meschino!

SCENA I.

MONA DOROTEA, MONA DIANORA, BETTA.

DOROTEA

Il mio marito m'aveva mandato questo giorno a dire, che non verrebbe in villa. Ed io, che per natura sempre seguo chi mi fugge, sono venuta a Pisa. Ma faccia egli. Chi toglie marito, lo toglie per stare dove sta egli. Il peggio che me ne può avvenire, è ritornare domane in su. Oimè, que-

sta vecchia mi fa consumare: tanto cammina adagio. Ecco mona Dianora, che va a punto fuori.

DIANORA

Voi siate la bene tornata, mona Dorotea.

DOROTEA

Io non sono tornata, ma venuta; perchè forse io ritornerò in su domane.

DIANORA

Egli è pure gran conforto avere la villa presso; perchè, a suo piacere, l'uomo può essere in villa e nella terra.

DOROTEA

Voi dite il vero. Siate voi tutti sani?

DIANORA

Siamo, ed anco Lionetto è tornato sano, per grazia di Dio.

DOROTEA

Io l'ho inteso, e n'ho piacere per vostro amore. Dove siate voi così ora inviata?

DIANORA

Io vo insino a casa mia, chè ho bisogno di parlare al mio fratello.

DOROTEA

Io avrei caro di ragionare con voi d'una mia faccenda.

DIANORA

Io non ho tempo ora. Ma che faccenda è questa?

DOROTEA

Io vi dirò.

DIANORA

Deh no. Lasciamo stare ora: dirétemela un'altra volta.

DOROTEA

E così farò. Io m'accorgo bene, che ora voi siate con l'animo altrove. Sì che, non perdete tempo.

DIANORA

Rimanete con Dio.

DOROTEA

Andate in buona ora.—Ringraziato sia Iddio che costei pure comparisce.

BETTA

Io non posso camminare più presto, chè questo peso che io porto a dosso, mi carica troppo.

DOROTEA

E che peso porti tu però?

BETTA

Come, che peso? Sessantaquattro anni passati. Ed anco questo sacchetto non è leggieri.

DOROTEA

Orsù, vienne in buona ora. Ma veggo io Arrigo e Teodoro nostro vicino con due compagni?

BETTA

Egli è desso.

DOROTEA

Andiam pian piano, tanto che ci raggiunga. E non ci raggiugnendo, fermaremoci in su l'uscio; ch'io voglio che 'l primo scontro sia fuori, dove egli arà più rispetto a gridare, che non arebbe in casa.

BETTA

Voi solete pure saper gridare anco voi. E molte volte so che egli è accaduto che voi gliel'avete chiusa.

DOROTEA

A fatica [1] ci sono io potuta stare così. E ti so dire che trista è quella donna c'ha marito, e non gli monstra talvolta il viso; ma si lascia cavalcare da lui in quel modo che gli piace.

BETTA

Costoro ci sono alle calcagna.

DOROTEA

Lasciali venire: facciamo pure sembiante di non gli avere veduti.

[1] Nel testo: *Affatica.*

SCENA II.

TEODORO, BARGAGNA, MASTUCA, ARRIGO.

TEODORO

Bargagna, fa che tu ti porti questa sera valorosamente.

BARGAGNA

Lasciate pur fare a me, chè io vi voglio fare morire per la risa.[1]

TEODORO

Cotesto non far tu. Io desidero questa sera essere più vivo e più gagliardo ch'io fussi mai. E tu, Mastuca, non hai tu pensato a qualche gentilezza?

MASTUCA

Ben sapete che sì. Lasciate pur fare a me. Pensate che noi vi daremo tanto sollazzo, quanto voi avessi mai alla vita vostra.

BARGAGNA

Io voglio fare una predica d'amore, dove io dirò cose da fare innamorare le più feroci bestie che si truovino al mondo.

TEODORO

Questa è cosa che mi piace, e viene a proposito.

MASTUCA

Ed io voglio fare una ciurmeria, nella quale io narrerò le virtù d'una barba che io ho, della quale si fa uno certo sugo, che nel farlo porta seco tanto di piacere, che fa uscire del cervello gli uomini e le donne.

TEODORO

E questo anco mi piace. Andianne, chè io voglio che noi cominciamo a pigliare piacere a buon'ora.

ARRIGO

Oimè, oimè! noi siamo spacciati.

TEODORO

Perchè? che ci è di nuovo?

[1] Così nell'autografo; nè doveasi emendare *per le;* stante che *risa* per *riso* e *risata* non solo fu scritto, ma parlasi anc'oggi in più d'un luogo d'Italia.

ARRIGO

Noi siamo spacciati. Vedi la mia mogliera, che s'è posata a sedere in su l'uscio di casa, chè mi debbe avere veduto; ed è tornata contra l'ordine ch'io detti. S'ella vede colei, egli andrà sottosopra il cielo, perchè crederrà ch'ella sia mia femmina.

TEODORO

Oh guarda se la fortuna m'ha condotto il bicchiere a bocca, e testè me lo toglie di mano, prima ch'io assaggi il vino! Starai pure a vedere che la favola della vigna si verificherà.

MASTUCA

E'bisogna pensare a'rimedi, se voi volete fare quello per che [1] noi siamo venuti qua. Altramente, noi ce ne possiamo andare.

BARGAGNA

Noi siamo in pericolo di perdere questa cena.

TEODORO

Non pensate così presto all'andarvene: anzi, ci aiutate provedere a questo bisogno.

ARRIGO

Tra tutti quanti, noi doverremmo pure pensare a qualche cosa. A me basta che mia mogliera non entri in casa.

MASTUCA

Non dovessi io gettarla in Arno, ch'ella non vi entrarebbe.

BARGAGNA

State di buona voglia. Io ho trovato il rimedio. Il Mastuca qui sa incantare gli spiriti. Raggiugnete la donna vostra, e ditele che non entri in casa perch'ella è piena di spiriti, e che voi ci avete menati perchè gli incantiamo; ma che bisogna che questa notte ella stia fuori di casa; e così voi, per il pericolo che correrebbe chi vi stesse di capitare male. Voi aprirete l'uscio; e noi due, acciò ch'ella se lo creda, saremo i primi ad entrare dentro, faccendo certe scongiurazioni ed altre cose, alle quali voi vi andrete ac-

[1] Nel MS., con inversione strana e certo inavvertita: *fare per quello che.*

commodando. Ella doverrà avere paura, e piglierà partito. Piacevi questo rimedio?

TEODORO

A me piace egli.

ARRIGO

Ed a me.

BARGAGNA

Orsù, fatevi incontro a lei.

MASTUCA

Tu sei valente uomo.

BARGAGNA

Che, volevi che questa vecchia ci togliessi sì buona cena? Simili uomini fanno per noi; i quali, quando si vogliono cavare una voglia, sono constretti a condurre ogni cosa per forza di danari. E non sono come i giovani, i quali sono favoriti, aiutati, amati, e per tutto veduti volentieri. Avendo noi, adunque, occasione di godere alle spese di questi vecchi, sappiamola pigliare.

MASTUCA

Tu di' bene. Seguitiamoli.

SCENA III.

BETTA, MONA DOROTEA, ARRIGO, MASTUCA. BARGAGNA, TEODORO, LIONETTO, DONNINO.

BETTA

Rizziamoci, mona Dorotea, ed andiamo loro due passi incontro.

DOROTEA

O, marito mio, voi siate il ben trovato.

ARRIGO

Non ti mandai io a dire che tu m' aspettassi in villa?

DOROTEA

Messer sì. Ma che monta? non potrò io tornare?

ARRIGO

Monta che tu non hai fatto il comandamento mio.

DOROTEA

Quando io vi tolsi, io non vi promessi di stare in villa se non quando vi stavi voi.

ARRIGO

E quando io ti tolsi, io non ti promissi di starti sempre in grembo. Chi è rimaso con Panfilo?

DOROTEA

Panfilo non è capitato in villa.

ARRIGO

Io gli comandai pure che vi venisse. Ma e' sarà ito a desinare con qualche suo amico, con animo d' esservi questa sera. Sì che, e' bisogna che tu ritorni.

DOROTEA

Io non sono già testè per ritornare in villa: io sono stracca pure troppo.

ARRIGO

Almanco fusse rimaso il Mosca.

DOROTEA

Il Mosca anco n' è venuto.

ARRIGO

Oh guarda se questa è bella! Nè la moglie, nè il figliuolo, nè 'l famiglio fa a mio modo in casa mia. Guarda a quel che io sono condotto! Or su, poi che la cosa è qui, sappi che in casa non si può entrare.

DOROTEA

Perchè?

ARRIGO

Perch' ella è piena di spiriti. E questa notte hanno fatto il maggior combattimento del mondo. Ed io, per me, non vi voglio stare; e non voglio ancora che tu vi stia. Sì che, vattene a casa tua, per questa sera.

DOROTEA

Io non ho paura di spiriti.

ARRIGO

Tu se' una bestia. Io dico che non voglio che tu vi stia, non vi stando io.

DOROTEA

Io verrò dove andrete voi.

ARRIGO

Ed io non ti voglio meco.

DOROTEA

Voi non mi meritate. Ma fate pensiero che in villa non sono io per tornare. Ed intendo di stare in casa mia.

ARRIGO

Oh guarda in che labirinto io mi truovo!

TEODORO

Udite, mona Dorotea. E' si vuole sempre fuggire tutti i rischi. Se a stare questa sera in casa si corre pericolo, voletevi voi stare?

DOROTEA

Volete voi che io vi dica il vero? Io credo che voi abbiate ordinato qualche tresca, e che la venuta mia guasti ogni cosa.

TEODORO

Non, certo, mona Dorotea. Fra l'altre cose, ne abbiamo condotto qui questi due uomini da bene che sanno incantare gli spiriti, perchè li caccino di casa. E crediate certo, che se questo povero uomo n' avesse questa notte un' altra balsolata,[1] egli ci lasciarebbe la vita.

DOROTEA

Io non so tante cose: io voglio entrare in casa mia.

TEODORO

Voi farete quello che voi sarete consigliata da me, e da questi uomini da bene.

MASTUCA

Sanza dubio, egli è forza che niuno questa notte v' abiti; perchè lo incanto non varrebbe. Ed anco, chi vi stesse, correrebbe pericolo di spiritare.

ARRIGO

Cotesto sarebbe a punto il caso mio. Io non la posso sopportare con uno diavolo ch'ella ha sempre a dosso: pensa come io la farei, s' ella n' avesse due!

TEODORO

Arrigo, apri l'uscio; e voi cominciate a fare l'uficio vostro.

[1] Voce nuova. Pare come una sincope di ballonzolata, o piuttosto un sinonimo di balzellata: parole anch' esse non registrate, ma di chiara derivazione.

MASTUCA

Orsù, vienne, Bargagna.

BARGAGNA

Io ti verrò dietro; e tu va innanzi, c' hai più pratica co' diavoli.

MASTUCA

Diavoli, diavoli, andatevi con dio;
Però che il padron mio
Non vuol che ci alberghiam nè voi nè io.

DOROTEA

Oimè, questa mi pare una favola da fanciulli!

MASTUCA

Madonna, se voi non vi chetate, voi rovinate ogni cosa. E poi, io vi fo intendere che questi diavoli sono più vaghi d' entrare in corpo alle donne, che qualunque altra cosa. E massime uno che ha nome Malacoda.

ARRIGO

Stuzzica pure il formicaio.

MASTUCA

Bargagna, vienmi dietro su per la scala, dicendo quelle parole c' ho dette io, a scaglione a scaglione.

BARGAGNA

Diavoli, diavoli ec.

TEODORO

Io sento uno gran romore. Quei diavolacci non vorrebbono sbucare.

ARRIGO

Or sei tu chiara?

BARGAGNA

Diavoli, diavoli ec.

LIONETTO

Che diavoli diavoli! chè vi romperemo l' ossa; porconi, ghiottoni!

TEODORO

Voi fuggite?

MASTUCA

E che volete che facciamo? Noi non sappiamo incantare i diavoli che danno delle bastonate.

ARRIGO

Ove n' andate?

MASTUCA

Fate per questa sera sanza noi.

DONNINO

Oimè, oimè!

ARRIGO

Quello è Donnino.

TEODORO

Io non so intendere che cosa è questa.

ARRIGO

Odi romore! Chi corre qua, chi corre là. Guarda in che lecceto io mi truovo, per amore di questo vecchio rimbambito![1]

DOROTEA

Abbiamo noi a sopportare che la casa ci sia messa a saccomanno sanza vedere da chi?

ARRIGO

Tu m' hai fracido.

DOROTEA

Che non andate voi su a vedere che cosa è questa?

TEODORO

Ella dice il vero. Io voglio andare io. Ho io però avere tanta paura de' diavoli?

LIONETTO

Vien su, vien su, vecchiaccio!

TEODORO

Bu, u, u, oimè!

ARRIGO

Tu torni indietro?

TEODORO

Perchè io ho veduto in testa della scala uno di quelli diavolacci. Arrigo mio, io non intendo questa tresca.

DONNINO

Oimè, oimè!

DOROTEA

Quell' è Donnino. E' non aveva però paura egli a stare

[1] MS.: *rinbambito.*

in casa! Deh, io sarei ben da nulla, s' io non volessi vedere che cosa è questa.

ARRIGO

Non vi andare. Io dico che tu non vi vadia.

DOROTEA

Io so ch' io v' andrò.

ARRIGO

Or su, le nostre mocciconerie pure si scopriranno. Ed a fornire la ballata, non mancava altro se non che questa bestia di mia mogliera tornasse. Eccola fuori tutta infuriata, chè debbe aver veduto ogni cosa.

DOROTEA

O povera me, o sventurata me! Guarda a chi io detti mille fiorini di dota! O ribaldone, briccone, porcone! per questo mi tieni tu in villa? per questo non volevi tu ch' io tornassi, perchè io non vedessi le tue disonestà? Non ti vergogni tu a menarmi in casa le femmine?

ARRIGO

Sta ad udire, ed intenderai ogni cosa.

DOROTEA

Che faresti tu, se tu non fussi vecchio?

TEODORO

Io stupisco.

DOROTEA

Questo è l'esempio che tu dai al tuo figliuolo? Io non so chi mi tiene, che io non mi ti avventi al viso, e cáviti gli occhi con queste mani.

ARRIGO

Vuoi tu udire ancora?

DOROTEA

O povera me, o sventurata me!

ARRIGO

O Teodoro, per farti piacere mi truovo io in questa girandola!

TEODORO

Tu di' il vero; ma che vuoi ch' io faccia?

DOROTEA

Guarda se io fui bene maritata! Tutto il mio parentado

voglio che intenda questa ingiuria che tu m'hai fatta. Si che, nella mia vecchiaia, tu mi meni le femmine in su gli occhi!

ARRIGO

Se tu volessi stare ad udire, tu intenderesti come sta questa cosa.

DOROTEA

Io non voglio intendere altro che quello che io ho veduto. E poi, che mi diresti tu? Qualche tuo trovato, come quello degli spiriti. Credi tu che io ti creda mai più cosa alcuna? Ma in tanto affanno, io ho pure questo piacere, che t'è stato levato la preda dinanzi.

TEODORO

Oimè, ch'io sono spacciato! Vedi che 'l bicchiere mi è stato tolto di mano prima ch'io assaggi il vino.

ARRIGO

Tu pensi pure agli amori, ed io mi truovo in uno labirinto, sanza vedere modo d'uscirne.

TEODORO

Che vuoi ch'io faccia?

ARRIGO

Io non lo so, io.

TEODORO

Nè io.

DOROTEA

Betta, va pel mio fratello, e digli che venga a me.

ARRIGO

Io non voglio ch'ella vi vadia. Vanne in casa, chè m'hai fracido.

DOROTEA

No. Io n'andrò pure a casa mia, perch'io ancora ho paura degli spiriti.

ARRIGO

Dico che tu ne vadia in casa, io.

DOROTEA

Vienne tu. Andiamo a vedere come la casa ci è stata stazzonata. Egli ci sarà bene tempo a fare intendere il tutto a'miei parenti.

SCENA IV.

ARRIGO, TEODORO, DONNINO.

ARRIGO

Io voglio chiamare Donnino, per intendere come questa cosa è andata.

TEODORO

Fa quel che tu vuoi; ch'io, per me, sono mezzo fuori del cervello.

ARRIGO

Vien giù, Donnino.

DONNINO

Io vengo, ma io sono tutto rotto. Che volete?

ARRIGO

Com'è ita questa cosa? che romore è stato questo? chi t'ha dato?

DONNINO

Io non lo so. Noi attendevamo ad ordinare la cena. E per l'orto entrarono quattro immascherati, con buoni bastoni in mano; e prima furono in sala, che li vedessimo. E subito uno di loro parlò nell'orecchio alla Diamante; ed uno altro venne alla volta mia, e mi dette dimolte bastonate. E quando coloro venivano su dicendo non so che loro — diavoli, — tutti a quattro si difilarono loro a dosso; di modo che valse loro avere buone gambe. Ma non gli avendo giunti, ne diedeno di nuovo a me. Dopo questo, affardellarono tutte quelle cose ch'avevate ordinate per cena; ed all'arrivare di monna Dianora, con esse e col cuoco e con la Diamante, se n'andarono per la via ch'erano venuti.

ARRIGO

Orsù, vanne in casa; e con mógliama, mostra di non sapere cosa alcuna di quelle che tu sai. Che partito ha ad essere il nostro? Noi siamo vituperati. Questi sono stati i nostri figliuoli.

TEODORO

Non può essere stato altri. Perchè, chi arebbe tanto ar-

dire che, di giorno, in casa altri, facesse una tale violenza? Però, pensa che 'l tuo figliuolo è stato capo di questa cosa; la quale egli ha fatta per far piacere al mio. E sì come noi vecchi ci aiutiamo e favoriamo l'uno l'altro, così eglino si porgono aiuto e favore l'uno all'altro. Ed io sono quello che, se la cosa s'ha ad intendere puntalmente come sta, ne farò peggio che gli altri; perchè ne rimarrò vituperato. Tu sei per uscirne per il rotto della cuffia.

ARRIGO

Io sono constretto scusarmi: il che mal' agevolmente posso fare sanza tuo biasimo.

TEODORO

Io confesso d'essere cagione di tutto questo scandolo. Ma io ti prego che, sì come tu avevi preso ad aiutarmi sfogare le mia pazzie, così ancora tu m'aiuti difendere il mio onore il più che si può: cioè, confessando quelle cose che non si possono tacere, ed occultando quelle che non si possono intendere se non per nostra relazione. Le quali bisogna che consideri tu: perchè io, a dire il vero, sono fuori del cervello; sì per il caso seguito; sì ancora perchè quando io penso che la preda m'è stata levata via, io non posso tenere le lacrime; e mi viene uno ghiado intorno al cuore, che mi toglie le parole e l'intelletto.

ARRIGO

E' non è più tempo a pensare a queste ciance.

TEODORO

Che vuoi ch'io faccia?

ARRIGO

Quanto a quello di che tu mi richiedi, io ti prometto di non fare altrimenti se non come tu hai detto. Ma ecco il mio cognato, che ne viene per la via dell'Ulivo molto infuriato. Che diavolo sarà?

TEODORO

Arà inteso questo garbuglio.

SCENA V.

RUBERTO LARIONI, ARRIGO, TEODORO, BIRRO, DOROTEA.

RUBERTO

Questi giovani sono oggi tanto licenziosi, che non è maraviglia se tal volta egli avviene loro di quelle cose che per ventura avverranno al mio nipote. Se noi fussimo più diligenti nel custodirgli e correggerli, essi non piglierebbono quello ardire che pigliano, e non metterebbono in travaglio sè ed altri.

ARRIGO

Che parla costui di correggere i giovani?

TEODORO

Egli è bene chiamarlo.

ARRIGO

Ruberto.

RUBERTO

O, io veniva a trovarti. E poi che egli ci è, per sorte, Teodoro, non è fuori di proposito. Io era poco fa sotto i portici, quando vi venne nuova come i vostri figliuoli, avendo sforzato non so che casa, e menato via una femmina, detteno nelle mani al bargello. E tutti insieme gli ha menati al capitano; il quale si dice che gli vuole castigare in modo, che diano esempio a tutta Toscana, non che a Pisa; e si crede per cosa certa, che innanzi che sia notte li farà appiccare. Sì che, se rimedio si può trovare, fate presto.

ARRIGO

Tu odi, Teodoro. Noi siamo chiari al presente di quello che poteva essere dubbio: ed essendo la cosa condotta dov'è, attendiamo alla salute de'nostri figliuoli. Il che non fia difficile, come tu puoi pensare.

TEODORO

O povero me! Può egli essere che in uno solo giorno io abbia perso tutto il cervello, tal che io stesso sia cagione del vituperio mio?

ARRIGO

Ruberto, non dubitare. E' non ci è pericolo alcuno, nè di morte nè d'altra punizione. A noi vecchi ne va un poco d'onore.

RUBERTO

Come sta questa cosa?

ARRIGO

Tu l'intenderai a bell'agio. Teodoro, io vo al capitano. Se tu vuoi venire, andiamo.

TEODORO

Non già. Io non voglio venire; perch'io non saprei dove mi ficcare il capo per nasconderlo.

ARRIGO

Ecco uno birro che viene alla volta nostra.

BIRRO

Non siate voi messer Teodoro, e voi messer Arrigo?

ARRIGO

Siamo.

BIRRO

Il signor capitano vi comanda che voi veniate adesso a sua signoria.

ARRIGO

Noi veniamo.

BIRRO

Egli m'ha detto ch'io non vi lasci.

ARRIGO

Teodoro, tu vedi, e' bisogna andare.

TEODORO

Andiamo, nel nome del diavolo.

RUBERTO

Ecco tua mogliera fuori.

ARRIGO

Ella debbe farneticare. Andianne pur per la via dell'Ulivo.

DOROTEA

O fratel mio, io ti vorrei un poco parlare, acciocchè tu intendessi i miei affanni.

RUBERTO

Io so ogni cosa. A tutto si porrà rimedio.

DOROTEA

O fratel mio, tu non sai ogni cosa.

RUBERTO

Sì, so bene. Sta pure di buona voglia.

DOROTEA

E' non è possibile ch'egli abbia inteso il tutto: perchè egli non potrebbe guardare col viso diritto quel bricconaccio del mio marito. Ma ecco il Priore, che ne viene, ragionando da sè a sè, in qua. Io lo voglio aspettare, se volesse nulla da me, come spesso suole.

SCENA VI.

IL PRIORE, MONA DOROTEA.

PRIORE

Io ho considerato che gli uomini non imparano mai a vivere se non alle spese loro. Ed io, che da poi che io mi feci frate, ho penato ad imparare fino a questo giorno, ho gran timore che ciò non sia con mio grandissimo danno e vergogna. Questi giovani che si sono immascherati in camera mia, si truovano in gran pericolo della vita; e, ragionevolmente, aranno confessato o confesseranno dove e' si siano stravestiti. Di che io arò carico grande appresso a' secolari, e da' miei superiori forse ne sarò punito, se io mi lasciarò acchiappare: chè, per quanto io potrò, io m'ingegnarò di non venir loro alle mani; chè so come è fatta la discrezione de' frati. E perchè io sto in orecchi come la lepre, per ciò io sono venuto fuori, per intendere qualcosa dalle donne loro. Ma poi che io veggio la madre di Panfilo in su l'uscio, io non arò a domandare altri. Iddio vi salvi, madonna Dorotea.

DOROTEA

E voi ancora. Che fate voi così fuori?

PRIORE

Io vengo per intendere come passano le cose.

DOROTEA

Che cose?

PRIORE

Come, non sapete quello ch'è seguito?

DOROTEA

Non so cosa alcuna. Iddio ci aiuti. Che ci è di nuovo?

PRIORE

Io ve lo dirò, perchè a saper l'avete. Il vostro figliuolo si truova al capitano, con pericolo della vita.

DOROTEA

Come, al capitano? e perchè?

PRIORE

Per avere sforzato non so che casa, e menátone una femmina, e tolto non so che robe da mangiare.

DOROTEA

Oimè, figliuol mio! Chi si truovò seco? perchè solo non dovette egli essere.

PRIORE

Il figliuolo di Teodoro vicino nostro, e due servidori.

DOROTEA

Certo, e' saranno quelli c'hanno sforzato la casa nostra. Ma ditemi, padre; voi ne parete molto angustiato.

PRIORE

Egli è il vero. Perchè e'si immascherarno in camera mia; ed io temo che questa cosa non mi rechi qualche vergogna, e forse danno.

DOROTEA

Voi sapete, adunque, com'egli erano travestiti.

PRIORE

Ben sapete ch'io 'l so. Egli avevano indosso due casacche gialle frastagliate, e due maschere barbute, e tocchi rossi con gli spennacchi bianchi. I due servidori avevano pitocchi bertini, e tocchi neri sanza penne. Tutti uscirono fuori con bastoni in mano.

DOROTEA

E'sono dessi. Padre, sappiate che costoro poco fa feceno questa violenza a casa mia; ed è stato il mio figliuolo; ed ogni uno può fare in casa sua quello che li piace.

PRIORE

Io non so altro se non che e' si dice che 'l capitano li vuole appiccare.

DOROTEA

Come appiccare? Oimè, figliuol mio! Io voglio andare io in persona al capitano.

PRIORE

Non correte a furia: pensate che i padri loro sanno il tutto, e che proveggono. Ed io andrò testè in luogo ch'io intenderò qualche cosa.

DOROTEA

Padre, egli è meglio una beffe [1] ch'uno danno; ed in questi casi non bisogna avere rispetto a cosa alcuna.

PRIORE

State salda. Le cose deono passare bene. Ecco di qua Panfilo, che ne viene per la via dell'Ulivo di molto buona voglia.

DOROTEA

Egli è desso.

PRIORE

Non pigliate fatica d'andargli incontro, venendo egli in qua; ed io l'aspettarò con voi.

SCENA VII.

PANFILO, DOROTEA, PRIORE.

PANFILO

Chi vivesse lungo tempo, vedrebbe molte cose che altramente le giudicarebbe impossibili; poi che in uno giorno, in uno caso solo, si sono vedute tante contrarietà. Lionetto poche ore sono era disperato di potere ritrovare, non che di godere, la cosa amata. A questi vecchi pareva averla nel cassettino; e noi giovani la levammo loro dinanzi. Segui

[1] Questa ci è parsa la voce che deve, naturalmente, corrispondere a *danno*. Ma l'autografo ha *besse*. Si aggiunge che *beffe* fu usato nel singolare: non così *besse;* che ancora nell'approvata forma di *bessa,* ci par vocabolo della cui legittimità possa con ragione dubitarsi.

poi, ch'essendo presi, andò sottosopra il cervello a ciascuno. Ma essendosi ritrovato chi ella è, Lionetto se la goderà con pace e satisfazione del padre, e di tutto il parentado. E dove egli aveva me per buono amico, per lo innanzi m'arà per buono amico e buono parente. E così goderà ogni uno. Io sono venuto innanzi a dare queste buone nuove a mia madre, e confortarla a fare grata accoglienza a mio padre, e dimenticare quello che insino a qui è stato. Ma io la veggo col nostro Priore, e viemmi incontro correndo.

DOROTEA

O figliuol mio, io credetti pure averti perduto!

PANFILO

Credevi voi però che io avessi ad essere appiccato?

DOROTEA

Io credo che lo stare in prigione ed a discrezione d'altri, sia una mala cosa.

PANFILO

Lasciamo andare questo. Io vi porto una buona novella. L'Oretta, mia sorella e vostra figliuola, è ritrovata.

DOROTEA

Come ritrovata?

PANFILO

Noi l'abbiamo non solamente ritrovata in questo punto, ma datole marito.

DOROTEA

Ringraziato sia Iddio, e Santa Maria dell'Oreto, e Santo Antonio di Padova. Oh figliuola mia! io non credetti già rivederla mai. A chi l'avete voi maritata?

PANFILO

A Lionetto Catellini, ch'è cagione ch'ella si sia ritrovata.

DOROTEA

Voi l'avete acconcia molto bene. Ma come è proceduta questa cosa?

PANFILO

Sappiate prima, ch'ella è quella che voi un'ora fa vedesti trarre di casa nostra da quegli immascherati. E gli immascherati fummo Lionetto ed io, il Moro ed il Mosca; che tutti fummo

poi presi. In che modo ella sia capitata alle mani di Lionetto, e come e perchè ella fusse condotta in casa nostra, intenderete un'altra volta. Com'ella si sia poi ritrovata, state ad udire ed intendere [1] il tutto. Come io ho detto, noi fummo presi e menati al capitano. L'Oretta fu separata da noi, e mandata dalle donne. Noi, chiamati dinanzi al capitano, narrammo tutto il caso: di che egli cominciò a fare le maggiori risa del mondo, vedendo che n'avevamo saputo più che i vecchi, e considerando quello che ci era incontrato. Ed atteso che noi avevamo fatto violenza alla casa nostra, se ne faceva beffe.

PRIORE

Or ringraziato sia Iddio.

PANFILO

Mentre che noi ragionavamo di questo caso, la sua fante, ch'è la balia dell'Oretta, con chi ella era quando fu presa da'Mori, venne in sala dove noi eravamo. E tosto ch'ella mi vidde, disse: — Panfilo, io ho ritrovato la tua sorella; ed è quella che 'l capitano poco fa mandò da noi. — Io narrai allora come questa mia sorella, essendo piccioletta, fu rapita da'Mori in Val di Serchio, essendo con questa sua balia lungo la riva del mare a piacere; e come da poi non se n'era mai sentito cosa alcuna. Il capitano allora domandò la balia come ella l'aveva riconosciuta. La quale rispose: — Signor capitano, subito che costei arrivò dove la donna vostra ed io eravamo, io le gettai gli occhi a dosso, ed ella fece il medesimo a me. Domandandola io perchè così fissamente mi guardasse, rispose: Perchè voi mi parete la mia balia. Allora io la raffigurai interamente, e dissi: E tu sei l'Oretta, che mi fusti tolta da'Mori in Val di Serchio. E per meglio accertarmene, la feci sfibbiare, e mostrarmi la spalla destra; dove io riconobbi due nei ch'ella v'aveva. Tanto ch'egli non bisogna dubitarne. — Dopo questo, il capitano avendo prima inteso da noi in che modo ell'era venuta alle mani di Lionetto, e come di lui era gravida: — Ora, ben (disse), Lionetto; e' si vuole che tu la pigli per donna ad ogni

[1] Così nel testo. Ma forse che l'Autore ebbe intenzione di scrivere: *intenderete*.

modo; perchè quando facessi altramente, tu non ti portereste [1] da uomo da bene, avendo avuto a fare seco quello c'hai avuto a fare; ed anco non ti avendo a vergognare del parentado. — Io non desidero altro (rispose Lionetto); et anco so che Panfilo se ne contenterà. — Come, se io me ne contento! (dissi io). Fate pure contenti i nostri vecchi. — Di cotesto (disse il capitano), lasciatene il pensiero a me. — E subito mandò per loro: i quali comparseno tutti tremanti, e pieni di vergogna. Ma 'l capitano, ciò vedendo, con volto lieto disse: — Arrigo, io ho ritrovata la tua figliuola, e l'ho maritata, quando tu te ne contenti. — A Dio piaccia (disse Arrigo) che vo' [2] l'abbiate ritrovata; e se, oltra questo, l'avete dato marito, io avrò doppia cagione di rallegrarmi. — Disse allora il capitano: — La tua figliuola è nel mio palazzo, e l'ho data per moglie a chi è stato cagione ch'ella si ritruovi; cioè a Lionetto figliuolo di Teodoro, che tu vedi qui presente. Resta ora che voi ve ne contentiate. E sappiate ch'ella è quella che di casa Arrigo è stata rapita; e li rattori sono stati questi vostri figliuoli: a' quali io ho perdonato, considerando quanto bene di tale disordine segue; avvenga che molta punizione non meritasseno. — Ringraziarono i vecchi il capitano, e del parentado disseno ch'erano contentissimi. E quivi ci abbracciammo e baciammo come parenti. La balia, per comandamento del capitano, narrò tutta la istoria che ho detta; e tosto menò quivi la mia sorella. Alla quale, poi che i vecchi ed io avemmo fatte tutte le carezze, la ponemmo allato a Lionetto. La madre del quale, col suo fratello, appunto arrivò, avendo inteso la presura nostra. Lionetto andò loro incontro, ed avvertigli, acciò non dicesseno qualche cosa che non fusse a proposito. A' quali poi che puntalmente fu narrato ogni cosa, disse il capitano: — Andate, e fate le nozze allegramente; ed a tutto quello ch'è seguito tra voi, si ponga per sempre silenzio. E quanto abbia ad essere la dota, voglio sia rimesso in me. — Detto questo, noi ci partimmo, ed ordinai al cuoco ed al Moro che con le no-

[1] Così nell'autografo.

[2] Il MS.: *vuo'*.

stre cose ne venisseno a loro agio; ed al Mosca imposi ch'andassi per quelli incantatori, che non voglio però che rimanghino in tutto gabbati. Io accattai questa cappa, e ne venni innanzi per darvi queste nuove, e dirvi ch'è stato gran ventura che Arrigo ricevesse in casa l'Oretta come schiava. Il che egli fece per fare piacere a Teodoro, per certa differenzia che era nata tra lui e Lionetto. Altra volta intenderete ogni cosa più particularmente.

DOROTEA

Tutto mi piace, e ne sono allegra e contenta. Ed ho caro che Arrigo non sia in quella colpa che io pensava ch'egli fusse.

PANFILO

Fategli, adunque, buona accoglienza, acciò che egli abbia cagione per tutti i conti di rallegrarsi.

PRIORE

Mona Dorotea è donna savia, e non farà se non quello ch'appartiene alle donne savie.

DOROTEA

Io vorrei pure vedere questa mia figliuola.

PANFILO

Ella non può stare a comparire. Ella è dietro a' nostri vecchi, con la suocera e col marito. Il vostro fratello e quel di madonna Dianora se ne sono iti a casa allegri, e saranno qui a mano a mano per cenare con esso noi.

PRIORE

Se io non m'inganno, e' sono quelli che vengono per la via dell' Ulivo.

PANFILO

E' sono dessi. Non correte, mia madre; lasciamoli venire qui.

DOROTEA

Facciamo quello che tu vuoi.

SCENA VIII.

TEODORO, ARRIGO, LIONETTO, DIANORA, ORETTA, PRIORE.

TEODORO

Io ho da ringraziare grandemente Iddio, che oggi quasi miracolosamente m' ha retto che io non caschi nel più grande errore che io potessi mai cascare. Onde io ho preso deliberazione di non essere sconoscente di tanto beneficio. Povero me, che ho il piè nella fossa, e tanto pensavo a morire, quanto pensa uno giovane di venticinque anni. E per ciò io voglio, Arrigo, che noi teniamo un' altra vita. Io voglio che noi lasciamo i pensieri del governare la casa alle donne, e la cura de' traffichi e delle possessioni a' nostri figliuoli. Oggi mai e' sono in età da sapere fare ogni cosa. E noi ce ne andremo alle messe, a' vespri, alle prediche, alle perdonanze, conversando con quelle persone che noi vedremo essere date al servigio di Dio. Oh quanto contento, quanta consolazione aremo noi, quando egli avverrà che noi talvolta, raccolti tutti i nostri pensieri, veniamo in qualche contemplazione del parto di Nostra Donna, della allegrezza ch' allora ebbe quel santo vecchiarel Giuseppo, del pianto della Maddalena, e dell'altre cose che si truovano nella Scrittura sacra! Queste sono cose da noi. Non più cure domestiche, non più pensieri mercantili, non più amori, non più ciance. E vivendo come ho detto, sono certo che guadagnaremo il paradiso: dove io credo fermamente che, se tu ancora terrai questa vita, ci ritroverremo insieme, e saremo amici in quello eterno gaudio, sì come noi siamo stati in questa breve ed affannosa vita.

ARRIGO

Veramente, Teodoro mio, io non ti posso mancare. E mi piace che noi seguitiamo questa vita, come quella ch' è alla nostra età molto convenevole. Nondimeno, io voglio ch' alle volte noi ci diamo qualche piacere.

TEODORO

Egli è bene necessario fare così; e ciò sarà come uno rinfrescamento al fare bene. Voi avete inteso, Dianora, e tu Lionetto, la vita ch' io voglio tenere. E però, io da qui innanzi lascio sopra le spalle vostre tutte le nostre faccende: a te, Dianora, quelle della casa; ed a te quelle de' nostri traffichi e possessioni. Governa tu ogni cosa nel miglior modo che tu sai; ricordandoti che di tutto il bene e male che farai, il frutto ed il danno ha ad esser tuo.

LIONETTO

Io ho speranza di fare in modo che ne sarete contento più l' uno dì che l' altro.

DIANORA

Io vorrei bene io darmi tutta quanta all' opere di Dio. Oh povera me, che non ho fatto alla vita mia alcuno vivente bene! [1]

TEODORO

Tu potrai fare questo quando l' Oretta arà preso la pratica della casa. Ed allora, se tu vorrai, ci faremo de' bizochi di San Francesco o di San Domenico.

ARRIGO

Or lasciate andare al presente tante santimonie. Vedete la mia mogliera, col Priore e Panfilo, che ci aspetta. Eccola in qua. Ell' ha veduto l' Oretta.

DOROTEA

O figliuola mia, o figliuola mia, io t' ho pure ritrovata!

ORETTA

O madre mia cara, io non credetti mai rivedervi!

DOROTEA

Buon pro ci faccia, Lionetto mio, e voi Teodoro! O mona Dianora mia!

PRIORE

Buon pro faccia a tutti.

[1] Questo modo (*vivente bene*) se nelle Storie del Varchi (V. la Crusca) significa *ben di Dio, grazia di Dio,* delle cose parlando che servono al vitto degli uomini; qui, trasferito al morale, può esprimere, senz'alcun dubbio, *opera buona*.

ARRIGO

Orsù, non facciamo fuori più cerimonie. Andianne in casa. Padre Priore, venitene a cena con esso noi.

PRIORE

Io non voglio cenare fuori del convento.

PANFILO

Voi avete a venire ad ogni modo.

PRIORE

Lasciatemi fare intendere a' miei frati dove io sono, acciò non pensino che io sia ito carnescialando in qualche luogo strano.

PANFILO

Andate, e tornate presto.

PRIORE

Spettatori, come voi avete veduto, le cose mi sono passate meglio che io non pensava. E questa sera non andrà male, poi che io sono invitato a cena. Voi, che non siate invitati, andatene a vostro piacere a cenare a casa vostra. E pregate Iddio che ci conservi, acciò che un' altra volta tutti insieme possiamo gioire in festa ed allegrezza.

MILESIA,

COMMEDIA IN VERSI.

INTERLOCUTORI.

CRITONE, NICERATO, vecchi.
MILESIA, giovane.
LIDIA, nutrice.
GILIPPO, PERDICA, figliuoli di Nicerato.
CARINO, servo.
MAESTRO GALENO, medico.
MILONE, parassito.
SOFRONA, vecchia.
Scalco, con dua persone mute.
DANISCO, mercante da Mileto.

ARGOMENTO.

Da poi che tutti inverso me guardate,
Credo chi sia vorresti anche sapere:
Ma se voi aspettate,
Io vel dirò; perchè gli è ben dovere.
Nè volendol tacere,
Dico di questo luogo, a non tardare,
Ch' io sono el proprio Dio familïare.

E son venuto sol per referire
Quel che dinanzi a voi si tratterà:
Sì che volendo udire,
Li orecchi adoperar bisognerà.
Il che se piacerà,
Lo potrete gustare a poco a poco: [1]
Se no, sputarlo, e lasciar solo el loco.

Una nuova Commedia v' ho [2] portata
Con bocca, non con man, [3] Milesia detta;
La quale ha battezzata
Così el poeta, perchè a lui s' aspetta.
Ma non abbiate fretta,
Chè Milesia, se li occhi aperti arete,
Dinanzi a voi venir presto vedrete.

Perchè di questo tempio uscirà fòra,
Non ben contenta del vecchio marito,
Nè lui di lei ancora:
Sì che, sendo per questo ingelosito,

[1] Nell' autografo: *ad poco ad poco*. E questo caso, cioè dell' *ad* invece di *a* non seguendo vocale, è in questa Commedia verseggiata più frequente o costante, che nella qui anteposta non fosse.

[2] MS.: *v' ò*.

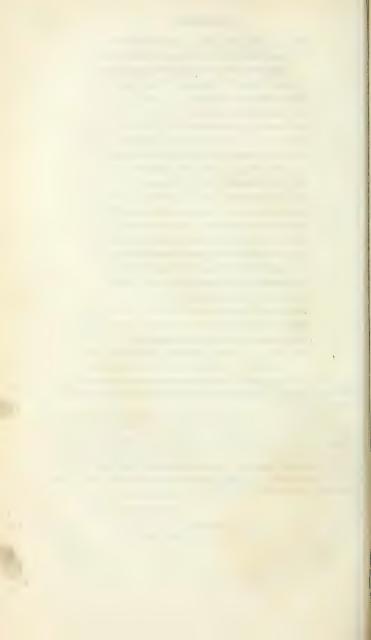
[3] MS.: *mano*. Vedi la nota 2 a pag. 295.

Prese seco partito
Fingersi cieco; e chiamasi Critone,
Che 'n quella casa sta là del cantone.
Costui un suo fratello aveva già,
Che per fuggir la guerra in Asia andò;
E morendo poi là,
Una piccola figlia vi lasciò,
La qual di qui menò;
Nè sentendo già mai alcuna cosa
De' casi lor, si volse a tôrre sposa.
E fu Milesia, la qual tutta afflitta
Di Gilippo arde, figlio a Nicerato,
El quale a man diritta
Abita questa stanza qua d' allato.
Così el giovane amato,
Per dare al loro amore conclusione,
Per famiglio s' acconcia con Critone.
Dove, credendol cieco pure affatto,
Non avea con Milesia alcun respetto;
E però giunti un tratto
Dal vecchio astuto, per giucar [1] più netto,
El miser giovanetto
Per suo ordine subito fu preso,
A ciò d' un tale error portassi el peso.
Ma la nipote sua morta [2] creduta,
Essendo d'Asia in Tebe ritornata,
Da Perdica veduta
Di Gilippo fratello, e forte amata,
Con fraude è vïolata
Da lui, che 'n cambio d' un mercante in casa
Li entrò, dov' era el dì sola rimasa.
Così la poveretta abandonata,
Sanza speranza più d' alcun conforto,
È dal caso aiutata:
Chè, narrando Sofrona sì gran torto
A Criton, tutto scôrto,

[1] MS : *giucare*.
[2] Erroneamente nell'autografo : *morte*.

Ritruova in tal parlar, per cosa chiara,
La fanciulla esser suo' nipote cara.
    Questo fa che ciascun contento resta;
Perchè Criton lo sdegno e l'ira posa;
Chè Perdica con festa
La suo' nipote prende per sposa. [1]
Sol restava una cosa:
Ch'a Gilippo Milesia ancor si dessi,
Acciò che ogni un di lor lieto vivessi.
    El divorzio per questo Criton fa;
E, col consenso pur di Nicerato,
A Gilippo si dà
Quella che tanto tempo aveva amato:
Nè resta sconsolato
Alcun di quei che nanzi a voi vedrete,
Se li occhi aperti e non chiusi terrete,
    Come farà Critone. Il quale io sento
Che vuol di casa uscir per venir [2] fòra:
Ond'io, a passo lento,
Mi partirò da voi sanza dimora.
Questo basti per ora;
E volendo del tutto informazione,
Starete cheti e con grande attenzione.

[1] Così nell'autografo. Facile era il far correre la misura scrivendo: *per isposa*. Ma se l'odierna pronunzia ci è buon testimonio dell'antica, è piuttosto da profferirsi: *per esposa*.

[2] Scritto: *per venire*. Vedemmo qui sopra mancare al verso una sillaba; come qui una si vede e altrove vedremo soprabbondarne. Ma poichè non è da supporsi nel Giannotti, come nemmeno in tanti altri, una siffatta grossezza di orecchio; perciò è da credere (anzi è fuor d'ogni dubbio) che a tali difetti della scrittura si supplisse con la viva voce, rettamente pronunziando le parole che, secondo la materiale lor forma, oggi sembrano ribellanti alle leggi del metro. Di che ci appelliamo a tutti quelli che hanno pratica sufficiente, e non soltanto meccanica, degli antichi manoscritti.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CRITONE, MILONE PARASSITO, E MILESIA.

CRITONE

E' son dua mesi o più di già passati,
Ch' io ho fatto che cieco ogni un mi tiene;
Di che saranno al fin tutti ingannati.
Ma questo male in me ritorna e viene,
E darammi più doglia e più tormento [1]
S' i' scuopro quel ch' io cerco, e maggior pene.
Pur sarà meglio uscir di questo errore,
Che viver com' io fo 'n un tal sospetto,
Del qual non so che mal si sie maggiore.
Io presi donna, e feci un gran difetto;
Ch' una giovane bella, a non mentire,
Non può d' un vecchio avere alcun diletto.
Dettemi a intender che nel ben vestire,
Nello esser fuor pompose ed onorate,
Qualche boccon le facessi inghiottire.
Io m' ingannai; chè le stan disperate
Se 'n camera non hanno el lor piacere:
Questo bisogna a tenerle posate.
Allotta dicon tutte di godere,
E stanno più contente in uno straccio,
Che, sanza questo, in tante veste avere.
Io cercai questa briga e questo impaccio
Per aver qualche erede: ed or confesso
Che certo fie di me l' ultimo spaccio.

[1] La rima dovrebbe essere in *ore*. Ma non potevasi qui scriversi *dolore* senza mutare anche *doglia* che precede. Onde ci parve diverso questo caso da quello che i lettori troveranno alla pag. 308.

L' erede ci sarebbe forse adesso,
S' io non avessi tanta industria usato
In osservarla e rivederla spesso.
Per questo ho d' esser cieco simulato,
E simulando andrò tanto ch' un tratto
Conosca chiar s' i' ho ben dubitato.
El mio fratello è quel che m' ha disfatto,
Del qual, da poi partì di questa terra,
Non ho mai cosa, che ver sia, ritratto.
Elli andò in Asia per fuggir la guerra,
Con una suo' figliuola piccoletta,
E credo certo che sie sotto terra.
Se ritornava, io non correva a fretta
A prender [1] donna; perchè 'l mio disegno
Era aver quella per mia figlia eletta.
La qual per ritrovar, tutto 'l mie' ingegno,
Sanza far frutto, usai; e sono or chiaro
Che d' aver bene ho trapassato el segno.
Tant' è, che vecchio alle mie spese imparo,
Condotto servo, anzi stiavo, e geloso
Della mie' donna, sanza aver riparo.
Basta ch' ella mi chiama sospettoso;
E dice el ver: ma non è maraviglia

[1] Scritto: *ad prhender*. Molte sono in questo autografo giannottiano, e più che in ogni altro dei veduti da noi, le grafiche stravaganze, quali oggi sembrano agli occhi nostri, e quali alcerto sarebbero ov' altri così volesse, pedantescamente, come la lettera dêtta, profferirle. Onde in esso troviamo non solamente *Lydia*, *Mylesia*, *Hypolita* e *phenice;* nè solo *aspectate*, *baptezata*, *advenire*, *admazeresti*, *advezo*, *prompto*, *adviati*, *sobterrare*, *adtraversata*, *apto*, *inexperto*, *abscosa*, *adrivò*, *advelena*, *excesso*, *subcesso* ec. (cose più solite); ma eziandio *dixi*, *saxo*, *saxata*, *vixuta*, ed altre di tal calibro. Al quale proposito, di buon grado ci asterremo dal disputare se questa fosse eredità legata al 16° dal secolo 14° o piuttosto dal 15°: o, nel secondo di questi casi, quali fossero gli uomini, quali i metodi scolastici, che così tardivamente diedero occasione al rinnovarla. Ma quanto alla pronunzia corrente ne' tempi in che il nostro Autore scriveva, vogliamo avvertiti i lettori, che in questa Commedia stessa si trovano *rispecto*, *dilecto*, *aspecto*, *pecto*, rimati con *netto*, *effetto*, *constretto;* e *concepto*, *accepto*, con *detto*, *rispetto*, *diletto*, *prometto;* e *saepte*, con *vendette* e *semplicette;* *saxo* con *spasso* e *chiasso;* *sopto* e *ropto* con *motto*, e il secondo ancora con *dotto;* *rapto* con *stupefatto;* *pacto* con *matto* e *fatto;* e (per abbreviare) insieme sonanti, *rapto*, *macto*, *tracto*, *stupefacto;* *assumpto*, *giunto*, *a punto;* *ropto*, *ridocto*, *dotto;* ec.

S' io son de' modi sua sì pauroso.
Con Lidia suo' nutrice ogni or bisbiglia:
Quest' è 'l suo cor, quest' è la suo' speranza;
Nè altri stima della mie' famiglia.
Credo che mêrran poco questa danza,
Avendo preso meco un tal partito,
Col qual di scoprir tutto ho gran fidanza.
Sì che, seguirlo ho fermo e stabilito,
Sanza altro dir. Ma in questo mio parlare,
Veder mi parse Milon parassito.
E' viene in qua sanza farsi chiamare.
Chi è colà?

MILONE

Io sono el tuo Milone,
Che ti vengo stamane a visitare.

CRITONE

Tu hai di farlo molto ben ragione,
Perch' io ti stimo ed amo pure assai.

MILONE

Al desinar me n' avved' io, Critone.

CRITONE

Non dubitar, chè contento sarai;
E credo di trattarti molto bene.

MILONE

Se tu fai questo, al tuo piacer m' arai.

CRITONE

Io sento andar: deh dimmi, chi in qua viene?

MILONE

Ell' è Milesia tua, che viene a te.

CRITONE

Romper poss' ella le gambe e le rene.

MILESIA

Dio ti salvi, Critone, e più di me.

CRITONE

Io n' ho bisogno assai. Ma dimmi un poco;
Donde vien tu? E di' 'l ver, per tuo' fe'.

MILESIA

Dal tempio vengo. Ogni ora è questo gioco,

S'io vo, s' i' sto, s' i' parlo, o s' i' mi muovo:
Megli' è morir, che stare in questo fuoco.
Io non provai già mai, nè ancor pruovo
Che cosa fussi ben:[1] ma più molesto
M'è, che con teco ancor grazia non truovo.
Sendo nel tempio, un duol qui mi s'è desto,
Così sotto al bellico, che mi dà
Passione assai, e forse fia pel resto.
E perch'io intesi ch'una l'ebbe già,
Vo che Lidia la cerchi, e che la 'ntenda
Che rimedio o riparo ella mi dà.
Or tu hai inteso;[2] e fa che non ti offenda
Per l'avvenire ogni minima cosa:
Pensa che sempre io ho qualche faccenda.

CRITONE

E tu ancor non esser si ombrosa.
La doglia mi dispiace, a dire el vero,
Perchè si bassa è pur pericolosa.
Ma non ti dar però tanto pensiero,
Chè Milon mi merrà a mastro Galeno,[3]
Dal quale arò del riparo l'intero.

MILESIA

Più su sta mona luna.

MILONE

Orsù, andreno:
Ma a corpo vôto non mi condurresti.

CRITONE

Tu hai mille ragion; però bereno.
Andiamo in casa, e Milesia non resti.

MILESIA

Io vo' restar, chè l'aria assai mi giova;
E rinchiudendomi or, m'ammazzeresti.

CRITONE

Resta in mal'or! tutte siate di pruova.[4]

[1] Scritto: *bene*.

[2] Così nel Codice.

[3] L'autografo: *mi merrà ad M.° Galeno.*

[4] Le Giunte Veronesi registrano *Cosa di prova;* benchè nell'esempio del Sacchetti spicchi questa frase medesima: *Esser di prova.*

SCENA II.

MILESIA e LIDIA.

MILESIA

Tu vedi, Lidia; el vecchio è ito in casa,
Con un dolor che dentro lo divora,
Ch'i' son qui teco fuor sola rimasa:
Perchè s'è avvezzo che del giorno un'ora
Io non mi muova sanza guardia allato;
E fanla tutti in casa, da te in fuora.
Ma pensi che s'i' ho 'l cor tribulato,
Che non è per aver meco riposo;
E guardi ben se sa, chè fie ingannato.
Pure a vederlo, vecchio dispettoso;
Canuto, grinzo; e, per dirti el secreto,
Crepato ancora, e sopra ogni un geloso;
O brontola o borbotta o si sta cheto:
Ma poi ch'elli accecò, ha simulata
La suo' natura, e vuol parer discreto.
Basta ch'io son sopr'ogni altra affogata,
Non faccendo pensier di mutar vita,
Com'io son già di far deliberata.
Potresti dir: — Tu se' pur ben vestita; —
E dira' 'l ver: ma poi di quelle dotte [1]
Ch'io stimo più, son molto mal fornita.
Che ho io a far di tante cioppe e cotte,
Vedendomi po' intorno un vecchio tale
Che non facci altro che russar la notte?

[1] *Dotta* non fu bene compreso finora, spiegandolo solamente come Porzione di tempo. Dotta è porzione o parte di checchessia; quella parte che a taluno tocca o conviene: e sembra che in antico si adoperasse in quel senso stesso che oggi si usa *parte*, quando dicesi: Il tale ebbe o fece la sua parte; ciascuno attenda alle sue parti; e simili. Lo storico Cavalcanti, parlando di un lussurioso: « Quante ne voleva, tante ne otteneva ... sempre a qualcuna dava le sue dotte. » E di Michele di Lando: « Questo uomo, se si fosse stato paziente a rivestire i » fiaschi, e l'altre sue cose vili delle sue dotte, non sarebbe stato cacciato in » isbandimento. » *Istorie Fiorentine*, I, 127, e II, 487.

Per me non è mai festa o carnovale;
E se pur se n'ha 'd fare esperïenzia,
Mi dà doppion,[1] per farmi manco male.
Io non intendo aver più pazïenzia,
Per non aver, come dell'altre fanno,
Del tempo perso a farmi conscïenzia.
Del vecchio al fin so che sarà l'affanno;
Chè chi inganna una giovan semplicetta,
Iust' è che sopra lui resti l'inganno.
Ed ho già preparata la vendetta:
Ma e' bisogna, a dirti il vero espresso,
Che d'aiutarmi al tutto mi prometta.

LIDIA

Tu hai mille ragion, io tel confesso;
Ma non si vuol però correre a furia,
Perchè 'ngannate vi trovate spesso.
De'fedeli e secreti ci è penuria:
E par mill'anni lor d'averlo detto,
Stimando poco farvi tale ingiuria.
Nè paga l'onor vostro un tal diletto;
El qual perduto, non s'acquista mai:
Si che, pensala ben; questo è l'effetto.
Quant'io per me, farò quel che vorrai.

MILESIA

Attendi, adunque, alle parole mia,
E quel ch'io voglia presto intenderai.
Credo che tu conosca in questa via,
Sendo accorta, sollecita e prudente,
Un certo Nicerato, e dove stia.
Costui ha duo figliuoli; e certamente
Gilippo el suo maggior così si chiama;
L'altro Perdica, s' i' ho bene a mente.
Questo Gilippo sopr'ogni altra m'ama;
Nè n'ho da dubitar, perch'io 'l so chiaro,
Che sol Milesia desidera e brama.

[1] Scritto *doppioni*. Significazione oscena, come ognun vede; ma tra l'altre oscenità de' nostri lessici non dichiarata.

Sì che, questo non m'è punto discaro:
Anzi voglio accettar simile invito
Sanza far dello schifo o dello avaro.

LIDIA

Dunque, tu ci hai già preso su partito?

MILESIA

Dico di sì: ora odi el mio disegno.

LIDIA

Di' quel che vuoi, da che l'hai stabilito.

MILESIA

Che usi di trovarlo ogni tuo ingegno,
E trovatol, li affermi che ben presto
Arà dell'amor mio un caro pegno.
E sopr'a tutto tenga fermo questo,
Ch'io non penso altro che farli piacere,
Ma con mie' sicurtà, com'è onesto.
El medesmo ancor lui debba volere,
Acciò che lungo tempo noi possiamo
Felicemente el nostro amor godere.
Sì che, ci resta sol che noi pensiamo
Una vie [1] buona ed un secreto modo
Per il qual presto insieme ci troviamo.

LIDIA

Così farò, Milesia. Io te ne lodo,
Perchè non fie difficile a trovare,
Sendo cieco costui, qualche bel frodo.
Sì che, da parte tua li andrò a parlare
A quel tempo ch'io creda sia migliore,
E potrotti a bell'agio ragguagliare.

MILESIA

E' suol passar di qui a tutte l'ore.
Eccolo a punto, s' i' ho a dire el vero;
Ed ha seco Carin suo servitore.

LIDIA

Andianne in casa, e non ti dar pensiero:

[1] Esempio non unico. Anche a pag. 311: « E' va vie come un vento. » E a pag. 314: « Veggo la vie facil. » E 336: « Come la vie ti mena. » Ed anche *ore* per *ora*, avverbio (pag. 361).

Sta in sul tirato, e lascia fare a me,
Ch' io credo contentarti: così spero.

MILESIA

Andiam, ch'ogni speranza ho posta in te.

SCENA III.

GILIPPO, CARINO e LIDIA.

GILIPPO

El tempo, Carin mio, è venuto ora
Che di quel m'hai promesso farò pruova,
Perchè in altri non spero da te 'n fuora.
La fede tua non m'è già cosa nuova;
E che tu sia prudente ancor so chiaro;
Di poi secreto, che 'n pochi si truova.
Però ti prego non ti sia discaro
Prepararti ad usare ogni tuo ingegno
Per trovare al mie' mal qualche riparo.
Io ho sopr'a te fatto ogni disegno,
E certo son che non mi mancherai,
Parendomene in mano avere el pegno.

CARINO

Gilippo, tu puo' farlo, e troverrai
Sempre pronto Carin: pur che ci sia
Rimedio alcun, non dubitar già mai.
Nè credo che non s'abbia a trovar via
Di consolarti. Or non ti sbigottire;
Dimmi el tuo male, ed in che luogo sia.

GILIPPO

Io tel dirò. Vedestù or partire
D'in su quello uscio e ritirarsi drento
Quella giovane appunto al mio venire?

CARINO

Sì, viddi; e chi la sia non mi rammento.

GILIPPO

Milesia ha nome, donna di Critone,
Per la qual privo son d'ogni contento.

Quest'è d'ogni mie' mal sola cagione:
Per questa son, Carino, in tanto foco,
Da ch'io non trovo in lei compassïone:
Nè spero di trovar sanza lei loco
A tanto affanno, a tanto gran dolore;
Perchè lei sola adoro, bramo e invoco.
Per lei mi struggo ed ardo a tutte l'ore:
Tal ch'io son certo te ne 'ncrescerebbe,
Se tu mi porti, com'io credo, amore.
Milesia sola, adunque, mi trarrebbe
Di sì infelice e sì misero stato;
Questa sola la vita mi darebbe.
Vita che sanza lei sono ostinato
Finire al tutto; e s'io non ho difesa,
Pigliar qualche partito disperato.
Sì che, tu hai la cosa appunto intesa:
Se tu credi aiutarmi, dimmi el vero;
E se tu 'l credi, comincián l'impresa.

CARINO

Io t'ho inteso, Gilippo, e certo spero
Che s'abbia a trovar via di consolarti,
E presto ci farò su buon pensiero.
Vecchio e cieco è Criton: questo può darti
Speranza manifesta d'ottenere
L'intento tuo sanza più tribolarti.
Perchè Milesia debba [1] pur volere
Della bellezza sua trar qualche frutto,
E gustare ancor lei qualche piacere.

GILIPPO

Sanza te, Carin mio, io son destrutto,
Nè saperrei la cosa condur bene:
Della mie' vita in te consiste el tutto.

CARINO

Questa donna che 'nverso noi qua viene,
È ella suo' nutrice o sua servente?

GILIPPO

Nutrice.

[1] Così, chiaramente, l'autografo.

CARINO

E questa ti può trar di pene.
Chiamala adunque, e fallo destramente:
Forse ch'ella verrà, da che l'è sola;
E s'ella vien, bisogna sie prudente.

GILIPPO

Io lo farò. O Lidia, una parola:
Fermati un po', se 'l tempo non ti caccia;
Po' ti diparti, ed al cammin tuo vola.

LIDIA

Ecco io son ferma: che vuo' tu ch'io faccia? [1]
Che cerchi tu da me? Dimmelo presto,
Ch'i' non ci vo badar; però ti spaccia.

GILIPPO

Deh, Lidia mia, che non ti sie molesto
Dire a Milesia che voglia accettare
El cor, l'anima mia e tutto 'l resto.
Nè voglia crudeltà con meco usare;
Ma monstrarsi benigna, umana e grata:
Ch'una crudel pietà non può trovare.
Com'io l'ho sempre sopr'ogni altra amata,
Ed amerò fin che la vita dura;
Vita che lei sol può farla beata.
Questo grato mi fia oltre a misura:
E se tu fai ch'io sia da lei udito,
Domanda quel che vuoi sanza paura.

LIDIA

I' ho d'udirti, Gilippo, ubidito;
E perch'io so molto ben chi voi sete,
Non pensar ch'io accetti tale invito.
Come 'l contento vostro un tratto avete,
Manca subito amor, manca la fede,
E riditelo al primo che vedete.
Nessuna mai ingannata [2] esser si crede;

[1] MS.: *facci.*

[2] Che pensare di cotesto scrivere i due *i*, quando la misura nemmen uno consente di proffeirne? Che ancora così scritto, chi avea buone orecchie leggeva: *ma' 'ngannata.*

Ma fidando di voi le semplicette,
Riporton crudeltà, non già merzede.

GILIPPO

Le tuo' parole al cor mi son saette.
Non l'usar meco, Lidia, ora mai più;
Nè far delli altrui falli in me vendette.
Abbi piatà della mie' gioventù;
Disponti ormai, e non ne [1] star più dura.

LIDIA

Io son disposta, e vuò quel che vuo' tu;
E Milesia el medesmo anche procura,
Avendomi di casa a te sospinta
Perch' io ti parli.

GILIPPO

O Dio, che gran ventura!

LIDIA

In somma, la si chiama da te vinta:
Quest' è la verità, quest'è l' effetto:
Dàtti l' onor, la vita, d' amor cinta.
Or s' ha a pensar che 'l giuoco venga netto;
E sopr' a tutto, s' osservi el secreto:
Questo assai importa per ogni respetto.

GILIPPO

Io son più che mai fussi al mondo lieto.
Lidia, non dubitar; voltati a me;
Abbi di questo l' animo quïeto.
Non pensar ch' io vi manchi mai di fe';
E Carin qui del nostro amore arà,
Sendo 'l mie' cor, la cura sopr' a sè.
Credo che maraviglia non sarà
S' i' muoio in questo dì per l' allegrezza:
Pensa, s' io parlo a lei, com' ell' andrà!

CARINO

Gilippo, e' sarà ben che con prestezza
Lidia si parta oramai qui da noi,
Chè non facessi scandol la lunghezza.

[1] Così scritto, o *nonne;* ma da intendersi come se dicesse *non estar.* Vedi la nota 1 a pag. 295.

LIDIA

E' dice el vero: esaminate or voi
El modo di dar fine a questo fatto: [1]
Sì ch' io mi parto, e rivedrovvi poi.

CARINO

Chi è costui che vien qua di soppiatto?

GILIPPO

Elli è Critone, e 'l parassito ha seco.
Andianne in casa, ch' io vo bere un tratto.

CARINO

Avviati oltre, ch' io ne vengo teco.

SCENA IV.

CRITONE, MILONE, E MASTRO GALENO MEDICO.

CRITONE

E' bisogna, Milon, che noi troviano,
Tu lo conosci ben, mastro Galeno:
Però mi mena a lui così pian piano.

MILONE

Quando io ho, Criton mio, el corpo pieno,
E' non m'incresce allor l'andar a spasso:
Fa pur che le vivande in punto sieno.

CRITONE

Guarda ch'io non percuota in qualche sasso.
Ecco già ch'io son suto per cadere:
Tu mi debbi menar per qualche chiasso.

MILONE

Alza' [2] piè bene, e non t'arai a dolere;
Ch'io ti conduco per la buona via:
Ma io non posso ogni sasso vedere.

CRITONE

Dove diavol sian noi? non dir bugia:

[1] Ci è parso qui lecito lo indovinar la mente dell'Autore; che volendo così scrivere come la rima imponeva, segnò per inavvertenza: *ad questa cosa.*
[2] Così nell'autografo; cioè, compenetrato nell' ultima vocale l'articolo.

Ch'io ho tuffato già sei volte e piedi.
E' fie piovuto, per disgrazia mia.

MILONE

Doverresti 'l sentir, se tu non vedi;
In Tebe siamo.

CRITONE

Ed a me pare in mare.

MILONE

Non mi domandar più, se tu non credi.

CRITONE

Io son condotto pure a tribolare
A posta d'una, s' i' ho dire el vero,
Che mi vorre' volentier sotterrare.

MILONE

Non ti dare or, Criton, tanto pensiero:
Attendiamo a godere; e poi del resto
Fa poca stima, s'elli è bianco o nero.
Sollecitian di trovar costui presto.

CRITONE

Non tanta furia. Attendi un po' per ora,
Ch'io non sia nè sospinto nè calpesto.

MILONE

Ogni un risconterren [1] da costui in fòra.
Ma eccol qua el viso di civetta.

CRITONE

Chiamal, ti prego, sanza far dimora.

MILONE

Maestro.

MAESTRO

Chi mi vuole? Ecco una detta. [2]

CRITONE

Io vi vorre' parlar? [3]

MAESTRO

Deh, dite tosto

[1] *Riscontreremo,* alla fiorentina: italianamente, *incontreremo.*

[2] Impegno, impaccio? Ossivvero: lungo discorso? L'uno e l'altro si adatta.

[3] Scritto *parlare.*

Quel vi bisogna, perch' i' ho gran fretta.

CRITONE

Voi siate stamattina mal disposto.

MAESTRO

Anzi è perch' i' ho cure d'importanza,
E bisognami andare assai discosto.

CRITONE

Adunque, udite. Milesia, in sustanza,
Sotto 'l bellico sente assai dolore,
Ed ha ne' vostri impiastri gran fidanza.
Perchè la sa che voi li avete amore,
Avendone più volte fatto pruova:
Però ricorre a voi con tutto el core.

MAESTRO

In molte donne questo mal si truova:
Ma per or non vi posso dir, Critone,
Se non che li bisogna altro che uova.[1]
Arannosi ad usar diverse unzioni,
Confortandoli el membro che li duole,
E farli qualche impiastro al pettignone.

CRITONE

Altro bisogna costì che parole!
E' v' è impiastrato troppo, io lo so chiaro;
Ed apporre'mi ben quel che la vuole.
Ma tal rimedio costerebbe caro:
Pur vorre' riscaldarmi un po' le rene,
E raffreddarle a lei, se ci è riparo.

MAESTRO

Penseren di riempiervi le vene.

MILONE

Anzi a me el corpo, ch' è già pien di vento.

CRITONE

Più tosto a lei, se noi vogliam far bene.

MAESTRO

A tutto provedrem. Io son contento,
E spero satisfarvi a questa volta.
Restate in pace.

[1] Scritto *uuova*.

MILONE

E' va vie come un vento.
E lo star qui, Critone, è cosa stolta,
Perchè del desinar l' ora è passata:
Però bisogna sonare a raccolta.

CRITONE

Tu hai la fame in corpo attraversata;
Anzi se' lei al natural ritratto,
Da che ma' punto ancor non t' ha lasciata.

MILONE

S' i' sto più qui, Critone, io son disfatto.
Andianne a casa: el corpo mi gorgoglia.

CRITONE

Gorgogli, ch' io non posso andar più ratto.

MILONE

Noi siam pur giunti: guarda quella soglia.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NICERATO E PERDICA, SUO FIGLIUOLO.

NICERATO

Io ho pur dua figliuoli, e sempre veggio
Che se l' un cerca di far qualche male,
L' altro li è innanzi e cerca di far peggio.
Nè rimedio o riparo alcun mi vale;
E puossi oggi di tutti affermar questo,
Che sie di far così lor naturale.
Ad ogni modo, credo far del resto,
Non ci potendo aver più pazïenzia,
Perchè m'è troppo el viver lor molesto.

Di mezzo ci sarà l'esperïenzia,
La qual, son certo, li farà patire
De' lor peccati al fin la penitenzia.
Ma io veggo Perdica in qua venire,
Che quanto al tempo è mio figliuol minore,
Non al far male. E' mi volse fuggire. –
Perdica vieni a me. Tu se' in errore
Se tu non credi ch'io t'abbi veduto.

PERDICA

O padre, deh non far tanto romore!
Pensa che s'io t'avessi conosciuto,
Sare' venuto a te sanza tardare,
Perch'io conosco ch'egli è mie' dovuto.

NICERATO

El tuo dovuto è sempre mai di fare
El contrario di quel che ti s'aspetta;
Sì che con meco non ti affaticare.
Duolmi ch'io ne vedrò ben la vendetta:
Ma piaga antiveduta men si sente;
Così el proverbio vulgarmente detta.
Io vi son padre, e l'amor non consente
Che quando veggo la vostra rovina,
Sanza ammonirvi mi stie pazïente.
Noi abbiam, tu 'l sai ben, qua per vicina
Quella povera vecchia, qual m'ha detto,
E nuovamente pur questa mattina,
Che per condurre el tuo tristo concetto
D'una fanciulla ch'ell'ha [1] 'n suo potere,
Non resti mai di farli ogni dispetto.
Ed hammi ancor di più fatto sapere,
Che l'è di Tebe, e nobilmente nata,
Come la spera un dì s'abbia a vedere.
Sì che la fie per te male arrivata,
Se tu non pensi di pigliar partito,
E mutar la tuo' vita scellerata.
Basta per ora avertene avvertito:
Segua che vuol; chè non si può tor via

[1] Scritto *che l'ha*.

Quel che di sopra è fermo e stabilito.

PERDICA

Padre, io non so che cosa questa sia:
Cotesta vecchia arà farneticato,
Non sapendo chi l'è, nè dove stia.

NICERATO

Non farnetica no, ch'ella m'ha dato
Riscontri assai de'tuo' buon portamenti:
Ma a te basta aver sempre negato.

PERDICA

In somma, io non potrei dire altrimenti;
E se tu vuoi che lei abbia ragione,
Abbila pure, e ciascun si contenti.
Però, non se ne facci più quistione;
Chè del mal fare a me toccherà el danno:
Dunque, non te ne dar tanta passione.

NICERATO

Tu hai ben detto: io poserò l'affanno,
E guarderò di conservare el mio:
Di poi vedren come le cose andranno.
Seguita pure. Io ne vo in casa; a dio:
E son or chiar, che da' figlioli in fòra,
In ogni altri s'ha 'd porre el suo disio.

PERDICA

Elli avea cominciato per una ora;
E s'io non li tagliavo la parola,
A mezza notte ci saríamo[1] ancora.
Parli proprio goder quando si duole,
O quando elli è 'n un tal ragionamento.
Facci, in nome del diavol, quel che vuole.
Cercar voglio d'avere el mio contento,
Se ben dovessi rovinarci sotto,
E rimaner di questa vita spento.
Ma io veggo Carin, che non fa motto;
E Gilippo di più li viene appresso,
Che arán col vecchio certamente rotto.

[1] Così lesse ancora il Biscioni; ma la forma equivoca delle lettere non cessa il sospetto che l'Autore potesse scrivere: *savamo*.

Io non vo disturbargli per adesso,
Potendo pure aver qualche faccenda
Che 'mporti lor, si come avviene spesso.
Bisogno ho di Carino, e ch'egl'intenda
El caso mio, perchè mi facci scorta:
Ma per ora andrò a far qualche faccenda
Al foro, e rivedrolli un'altra volta.

SCENA II.

CARINO, GILIPPO e LIDIA.

CARINO

Po' che Lidia partì dianzi da noi,
Io ho, Gilippo, più volte pensato
Di contentar, potendo, amenduo voi.
E veggo la vie facil da un lato,
Sendo cieco Critone, e che lei vuole,
Come da Lidia ti fu accertato.
Dall'altro, a dirti el ver, mi pesa e duole
Con dua giovani avere a travagliare,
Con qual[1] mal capitar spesso si suole:
Perchè, quel piace lor, quel voglion fare
Sanza respetto, e vanno alla sfrenata,
Pur che le voglie lor possin saziare.
Veggo di te Milesia innamorata,
E te di lei, ma forse più ancora:
Però l'avete a fare alla 'mpazzata.
Nè credo già che questo ch'io dico ora
Abbia a giovare o farti più prudente,
Chè maggior forza dentro ti lavora.
Ma l'amor ch'io ti porto non consente
Che periculo alcun mi tiri indietro
Dal far per te quel posso vivamente.
Pur bisogna ti forzi esser discreto:
E se tu gusterai che cosa è questa,
Sarai prudente, accorto e poi secreto.

[1] Scritto *quali.*

Or, per tornar a quel che a far ci resta,
Io ti dirò un certo mio pensiero
Da dare el compimento a questa festa.

GILIPPO

Conosco, Carin mio, che tu di' 'l vero;
E non sendo però semplice e matto,
Da' tuo' ricordi partir non ne spero.[1]
Dimmi, ti prego, che disegno hai fatto?
Ma, perch' io veggio venir Lidia in qua,
Fie ben ch' a tutti lo dica a un tratto.
Ben venga Lidia: Milesia che fa?

LIDIA

A te sol pensa.

GILIPPO

O caro mio diletto!

LIDIA

Ogni speranza sua in te posta ha.
Però mi manda per veder l' effetto
Del caso nostro; chè chi ama teme,
Ed ogni indugio genera sospetto.

GILIPPO

L' indugio forse a me più che a lei preme;
Nè d' altro parlavam prima giugnessi,
Se non del modo di trovarci insieme.
El qual mi par che già Carino avessi
Seco pensato, e voleva narrarlo;
Ma vedútati, volsi lo 'ntendessi.
Se ci parrà pertanto d' accettarlo,
Tutto a Milesia referir potrai.

LIDIA

So ch' io non posso se non confirmarlo.

GILIPPO

Di' or, Carin.

CARINO

Dico che se farai
Quel ch' io t' ho detto (il che consiste in te),
Di questo amor contento al fin sarai.

[1] Ripetiamo il già detto alla pag. 307.

E per dir tutto, una via sola ci è,
Facile e certa e breve a riuscire,
Quando a voi paia quel che pare a me.
E' mi ricorda avere udito dire,
Che Criton cerca d' uno el qual vorrebbe
Li fussi guida quando fuor vuole ire:
E come in casa sua e' lo terrebbe,
Col farli, oltre al pagar, tal compagnia,
Che di lui sempre contento sarebbe.

LIDIA

E' dice el vero.

CARINO

E la mie' fantasia
È che si finga che tu sia quel desso
Di chi lui cerca, e qualcun te li dia.
Questo mi pare un modo per adesso
Da condur presto a fine el tuo disegno,
Se tu farai quanto ti dissi a presso:[1]
Cioè d' adoperar tutto l' ingegno
In far l' onesto e saper riguardarti,
Volendo pervenire a questo segno.
Però s' ha trovar un che d' acconciarti
Con lui voglia l' impresa, e sia astuto,
Pronto e disposto a volere aiutarti.
Ed èmmi in fantasia testè venuto,
Che sarebbe atto Milon parassito,
Perchè li è da Critone assai creduto.
Se ti piace or pigliar simil partito,
Bisogna di lui fare esperimento,
E veder s' elli accetta tale invito.

GILIPPO

Anzi, mi piace, e son più che contento.

LIDIA

Così a me. Facciânne pur la pruova.

GILIPPO

Facciânla, chè l' indugio m' è tormento.

[1] *A presso* qui vale *dianzi, testè, poco fa:* significazione non bene osservata, benchè le Giunte Veronesi rechino un esempio del Segneri, ove spiegano *di sopra.*

LIDIA

Io vo lasciarvi, per portar la nuova
Alla patrona mia. Ma fate tosto;
E Milon tenti chi prima lo truova.

GILIPPO

Così faréno.[1] A dio. Io son disposto
Che tu facci, Carino, esperïenzia
Di trovarlo or,[2] perchè non fie discosto.

CARINO

Tu hai, Gilippo, poca pazïenzia;
E tanta furia non mi dà buon saggio
Che ci si abbia ad usar molta prudenzia.
Pure a cercarlo mi metto in vïaggio:
Tu n' andrai in casa ad ordinarti intanto.

GILIPPO

Così farò. A dio; chè li è vantaggio.

CARINO

Io son già stracco, e però qui in sul canto
Mi porrò per veder se ci passassi;
Chè di trovarlo non mi darei vanto.
Ma vien di qua parlando, a lenti passi.

SCENA III.

MILONE E CARINO, SERVO.

MILONE

Io ho[3] stamani desinato assai bene;
Ma non ci veggo già ordin di cena,
Perchè la pania di Criton non tiene.
Questa sarebbe, per dio, doppia pena:
Da che 'l proverbio dice, che 'l digiuno
Nel letto tutta notte si dimena.
Bisogna, dunque, far dello 'mportuno,
E le mie rete tendere e spiegare:

[1] Così nel testo. E lo avvertiamo per tutti i casi in cui la rima non sembri giustificarlo.

[2] Scritto *hora*.

[3] Non poniamo *staman*, che non è troncamento di buon gusto; e parendoci più verisimile che l'Autore volesse fare d'*Io ho* una sola sillaba.

Gran fatto fia che non vi die qualcuno.
Ma io ho 'l corpo che gonfiato pare:
O li è vento, o li è pieno, o le son gotte
Che me l' han fatto a questo modo enfiare.
E fie pur, chè gli è pien come una botte
Fino al cuchiume; e sento che vorrebbe
Di nuovo rimbottar per stanotte.[1]
Forse che questo non si crederrebbe;
Chè chi volessi al natural ritrarmi,
Faccendo un granchio a punto me farebbe.
Questo animal non può più somigliarmi
In ogni parte, e di fuora e di drento,
Volendo molto ben considerarmi.
Perchè li è tutto ventre; ed io mi sento
Di ventre quanto lui esser fornito,
El qual non resto mai d' empier contento.
Di gambe seco ancor tengo lo 'nvito;
Chè s' e' n' ha tante, ed io con queste sole
Tutto dì corro a trovare un convito.
Con quelle bocche sue, con le qual suole
Aiutarsi nel scendere e salire,
E di più morder chi toccar lo vuole,
Può sanza dubio la mie' comparire;
Perch' io cerco con chi mangiar mi dà
Grazia, col morder li altri e col mal dire.
Li occhi che sempre aperti in sul dorso ha,
Co' qual[2] discosto in ogni parte vede,
Somiglion la mie' gran sagacità:
Perchè ancora io in acquistarmi fede
Sto sempre vigilante e sempre desto,
Volendo adular ben quel che mi crede.
Concludo, adunque, a voler dir presto,
Ch'un granchio è tutto un parassito espresso;
E chi vuol veder lui si specchi in questo.
Parmi veder Carin qua fermo a presso,
Tutto pensoso. E' vuol parer severo,

[1] Pronunzierebbesi, ripetiamo, oggi pare: *per estanotte*.
[2] Scritto *quali*.

O gli è digiun; che l'interviene spesso. —
Carin, tu se' così tutto in pensiero:
Duolt'elli el corpo, o hai dolor di denti?
Ma ti dan poca briga, a dire el vero.

CARINO

O Milon mio, la va forse altrimenti
Che tu non pensi; e potresti vedere,
Perchè el patron ci tien pieni e contenti.

MILONE

Col pan bollito vi de' far godere,
Sendo cibo leggieri e di sustanza;
Oltre a questo, riempie e non fa bere.

CARINO

Non più, Milone. Io ho ferma speranza
'N una cosa, la qual se far vorrai,
In casa nostra arai ogni fidanza.

MILONE

Col boccon, Carin mio, mi piglierai;
E per questo farei ogni gran cosa;
Con questo solo al tuo piacer m'arai.

CARINO

E questo el primo fia. Deh odi in posa;
Chè 'n duo parole ti vo dire el tutto.

MILONE

Di' su, ch'io tirerei a una chiosa.

CARINO

Come tu sai, Criton cieco è redutto,
E cerca di qualcun che fedel sia,
Del qual per andar fuor possa trar frutto:
Cioè, che li sie guida e compagnia;
Uomo discreto e di buona natura;
E di questa città sappi ogni via.
Vorremmo or che pigliassi questa cura
D'acconciarvi Gilippo mio patrone;
E se 'l farai, la fia la tuo' ventura.
Perchè questo si facci, la cagione
Non accade, Milon, ch'io ti dica ora;
Basta per servo lo pigli Critone.

Nè ci veggo nessun che, da te 'n fòra,
La possa me' condur, a dirlo scorto;
Nè più pronto a servir di te ancora.
Sì che, a farlo, Milon, te ne conforto;
E se lo fai, tu puo' tener per certo
D'aver la barca tua condotta in porto.

MILONE

Non mi tener, Carin, tanto inesperto,
Ch'io non conosca questo tuo disegno,
Benchè tu m'abbi parlato coperto.
Pur quando tu mi dia la fede in pegno
Che con voi abbia libera tornata,[1]
Io lo farò, mettendoci ogni ingegno.

CARINO

Tu te l'arai, Milon, ben guadagnata:
Però te la prometto vivamente,
E da Gilippo ti fie confirmata.

MILONE

Quel che s'ha 'd far,[2] si facci or prestamente,
Acciò che ogni un di noi vegga l'effetto
Di quel che s'è parlato di presente.

CARINO

In casa andrò. Milon, tu hai ben detto,
E manderò Gilippo tutto in punto:
Raccomandolo a te.

MILONE

Va, ch'io l'aspetto;
Ed a Criton andren com' e' fie giunto.

[1] Vedi la nota 2 a pag. 201; abbreviazione di altra nostra più diffusa che trovasi altrove. Qui *tornata* per la facoltà d'andare e venire all'altrui casa; e nel caso più speciale, quella di desinarvi e cenarvi senza invito.

[2] MS.: *s' ha 'd fare.*

SCENA IV.

MILONE, GILIPPO E CRITONE.

MILONE

Carin m'ha pure acconcio al pollaiuolo,[1]
Nè crede ch'io conosca el suo disegno:
Ma che ha a[2] fare? io non sarò già solo.
Perchè ci hanno oggi e più messo l'ingegno;
E giova in modo lor, che se non hanno
El mantel lungo, lo tolgano in pegno.
Sonci di quelli ancor che non si danno
Di portarli scoperti alcun pensiero;
E se non han mantel, sanza esso fanno.
Pure io fo male, a non partir dal vero,
Essendo mezzo d'ingannar Critone;
Non già Milesia, secondo ch'io spero.
Perchè se 'n casa arà questo garzone,
Doverrà dello stomaco guarire,
E del bellico trarsi la passione.
Sì che, mi basta a un di lor servire;
Di po',[3] appiccarmi a quel che ben mi viene,
Sanza curar d'inganni e di mentire.
Ma ecco qua Gilippo che ne viene,
Secondo el mio parer, tutto ordinato
Da grattar a Milesia un po' le rene.

GILIPPO

Tu sia, caro Milone, el ben trovato.

MILONE

E tu, Gilippo, el molto ben venuto.
Voglian noi ire a far questo mercato?

GILIPPO

Io vengo a te un tratto resoluto

[1] Modo proverbiale dimenticato dai lessicografi. Pare che significhi lo stesso e meglio di *Acconciare il fornaio*.
[2] Meglio forse agli orecchi l'antica scrittura : *che ha ad fare*.
[3] Scritto *Di poi*.

Di consegnarti la vita e l'avere,
Se tu mi porgi in questo caso aiuto.

MILONE

Gilippo, io son per farti ogni piacere.
E la tuo' vita cerco conservare,
Sperando che tu m'abbia a far godere.

GILIPPO

Di questo non bisogna dubitare;
Ch'io t'impegno, Milon, or la mie' fede,
Che vivendo non t'ha nulla a mancare.

MILONE

Così piaccia a colui che 'l tutto vede;
El qual già ci comincia a favorire,
Perchè 'n su l'uscio suo Criton [1] sol siede.
Andiamo a lui, e non ti sbigottire:
Sta sempre cheto, e fa del sempliciatto,
E di quel ch'io ti dico non uscire.
Buon dì, Critone. Io ho un omicciatto
Trovato a caso per tuo' compagnia,
El qual non corre nè va molto ratto.
S'io non m'inganno, el tuo bisogno fia,
Sendo semplice un poco: ma è sordo;
Questo non credo già noia ti dia.
Basta una volta che non è balordo,
Ma tutto fede e di buona natura,
Come tu cerchi, se ben mi ricordo.

CRITONE

Ella sarà, Milon, la suo' ventura
Quando elli abbia le parte che tu di';
Chè chi serve con fe', per sè procura.
Piacer m'hai fatto a menarmelo qui.
Se' tu Teban? [2]

GILIPPO

Deh dite un po' più forte.

CRITONE

Dico se se' di Tebe.

[1] Nell'autografo, per errore: *Milon*.
[2] Scritto *tebano*.

GILIPPO

Messer sì.

CRITONE

Questo gridar m'ha essere una morte.
Come ha' tu nome?

GILIPPO

Io mi chiamo Darete.

CRITONE

Pronunzia al manco le parole scorte.
Che sa' tu far?

GILIPPO

Quel che voi m'imporrete.

CRITONE

Dàtt'elli el quor di guardar ben un cieco?

GILIPPO

Deh dite un'altra volta, se volete.

CRITONE

Dico che ti bisogna venir meco
Per questa terra el dì dove accadrà,
E guardar ch'io non rompa el collo teco.

GILIPPO

Cotesto poca briga mi sarà.

CRITONE

Ella sarebbe a me.

GILIPPO

E la patrona
Servirò ancor dovunque la vorrà.

CRITONE

Di cotesto per or non si ragiona:
Pensa d'avere a tener me contento,
Chè la sarà per te opera buona.

MILONE

E' lo farà, s'elli arà sentimento.

CRITONE

Ed io del prezzo lo contenterò;
Sì che rimanti, e vanne in casa drento.

MILONE

Tu non ceni stasera: io me n'andrò,

Criton mie' caro, a cercar la profenda.
Tu che farai?

CRITONE

In casa me n'andrò.

MILONE

Ed io al fòro a far questa faccenda.

SCENA V.

MILONE, CARINO E LIDIA.

MILONE

Gilippo è oramai drento intanato,
Ed io l'ho appiccata al mio Critone;
Che se si sa, sarò vituperato.
Ma quando s'abbia a'ntender la cagione,
Che per aver da viver l'abbi fatto,
Mi doverrà ciascun dar la ragione.
Perchè nessun si trova oggi si matto,
O si buon, che non pensi prima a sè,
E per goder non facci ogni contratto.
S' i' ho mancato a Criton della fe',
Quando mi torni ben, ne mancherei
Anche a Gilippo, e farêlo testè.
Elli è lieto e contento, ed io vorrei
S' e' si vôta le rene, empiermi bene
Stasera el corpo, e contento sarei.
Ma io veggo Carin ch' a me ne viene.

CARINO

Buon dì, Milon. Com'è ita la cosa?

MILONE

Ben, se 'l patrone arà gagliarde stiene.
Io ti so dir ch'egli ha colta la rosa;
Perchè, giunti a Criton, subito 'l prese.
E lieto in casa sua or si riposa.

CARINO

Chi sa cotesto? perchè a vele tese
Forse che naviga ora in alto mare.

MILONE

Navighi pur, chè farà alle sue spese.
Ma perch'io non mi vo' dimenticare,
Non trovando stasera ben da cena,
Comincerò le promesse ad usare.

CARINO

E non ti s'ha 'd mancar; la ti fie piena.

MILONE

Io ho Carin cotesta fantasia:
Però vo al fôro.

CARINO

Va, non ti dar pena. —
E'bisogna non fare or carestia
Con costui nè di fatti nè parole,
Fin che 'l patron delle suo' man fuor sia.
Perchè la fede un suo par mai non suole
A persona osservar: che chi gli dà [1]
Un pasto sol, li fa far quel che vuole.
Parmi Lidia veder, che viene in qua;
Chè vorrà certo meco rallegrarsi. —
O Lidia, el mio Gilippo ora che fa?

LIDIA

Facessi io quel fa lui? A sollazzarsi
Ha cominciato già con la padrona,
E del tempo perduto a ristorarsi.
Ma vo' tornare a far lor la canzona: [2]
Perchè, s' i' ho a parlare aperto teco,
Credon che 'n casa non vegga persona.
Da poco in qua, ho dubitato meco

[1] L'autografo, con evidente omissione d'una sillaba o d'una parola, così pone questo verso: *A persona observar che gli dà.* Il Biscioni copiatore credè riparare al senso, senza pensare al metro, scrivendo *chi gli dà.* L'uno e l'altro correrebbero ove si scrivesse *osservare;* ma il costrutto avendo così dello slegato, non sarebbe de' più soliti rispetto al tempo, nè de' più familiari al nostro Autore. Prendemmo perciò partito, senza alterare il *che* naturalissimo, di aggiungere *chi*, come probabilmente dimenticato.

[2] Cioè a ripetere la stessa, la solita ammonizione. Così ci pare da intendere la frase non osservata. Quanto al nome *canzone*, per cosa che molto ripetasi, è senso già noto.

Che 'l vecchio, a dire el ver, per qualche segno,
Non sia come si crede al tutto cieco.
Però bisogna adoperin l'ingegno,
E che sien savi ed abbin pazïenzia,
Per romper s'elli avessi alcun disegno.

CARINO

Io son della medesima sentenzia;
Ed a Gilippo dissi ultimamente,
Se ti ricorda bene, in tuo' presenzia,
Che fussi savio, secreto e prudente:
Sì che, pregali, Lidia, a non volere
Torsi el bel tempo che gli han di presente.

LIDIA

Farollo; chè m'è parso di vedere
La mie' patrona troppo ingarzullita,[1]
Poi che altra biada ha cominciato avere.
Ell'è per l'allegrezza troppo ardita,
E va per casa che pare un galletto:
Però bisogna farnela avvertita.

CARINO

Avanza tempo, e fa quel che hai detto.

LIDIA

Così farò. Sì ch'io ti lascio: a dio;
Ed a casa ne vo per questo effetto.

CARINO

Va, perchè 'n casa voglio andare anch'io.

[1] *Ingazzullito* e *Ingarzullito*, secondo i nostri lessici, sono « voci poco usate. » Ciò nondimeno si usano tuttora in buona parte d'Italia; e la loro origine è da una radice che il filosofo Montaigne ci addita co' suoi *garze* e compagni; ed anche tra noi è bene riconoscibile nella parola *garzone*, e in alcune altre che la brevità ci obbliga a tacere.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CARINO E DANISCO DA MILETO.

CARINO

Io sono stato in casa a riposarmi,
Dove ho dormito e mangiato anche un poco,
Chè pel patron non vo' dimenticarmi.
Or farò esercizio in qualche loco,
E sopr' a tutto cercherò star sano,
Non volendo esser tenuto un da poco:
Di poi tornerò qui a mano a mano.
Ma chi è questo che riguarda in qua,
Che par che venga molto di lontano?
Io vo' fermarmi, e veder quel che fa;
Chè mi s' appressa, e non sanza cagione
Li occhi alla casa nostra affissati ha.
Forse che cerca di torla a pigione,
O mi conosce, o li è qualche parente
Che vien di fuora a vedere el patrone.
Elli è meglio star dreto e non dir niente.

DANISCO

Buon dì, Carin; come sta Nicerato?

CARINO

Che ne so io?

DANISCO

Rispondi umanamente.

CARINO

Sta ben d' avanzo, se sarà lasciato.
Chi se' tu che lo vuoi così sapere?

DANISCO

Danisco vostro, non sendo scambiato,
Che da Mileto vi torno a vedere.

CARINO

Tu sia, Danisco, el molto ben venuto:
Chè di vederti piglio gran piacere.
L'abito fa ch' io non t' ho conosciuto,
Nè fatto quel dovevo al tuo arrivare.

DANISCO

E' non dà briga; io l' ho per ricevuto.

CARINO

Dimmi, Danisco; che ti fa tornare
Si presto in qua? se 'l dirlo è cosa onesta.

DANISCO

Perch' io cerco, Carin, pur d' assettare
Quanti debiti ci ho, e quel che resta
Delle faccende mia tutto finire,
Per levarmi d' addosso tal tempesta.
Ancor ti voglio un' altra cosa dire,
La qual m' occorse qui poco discosto,
Mentre che a casa volevo venire.
E questo fu, per dirlo breve e tosto,
Ch' una fanciulla di gentile aspetto
Or mi chiamò; e, con parlar composto,
A pianger cominciando, al fin m' ha detto
Come a Mileto ella fu allevata,
Dove, di poca età, me giovanetto
Vide e conobbe; e come [1] abbandonata,
Per esser morto el padre e la nutrice,
Che l' avea qui, d' onde l' è, rimenata.
Ed hammi la meschina ed infelice
Pregato che a lei torni, acciò li dia
Aiuto a ritrovar, secondo dice,
E suo' parenti: ed io la fede mia
Promessa li ho di farlo, e lo farò;
Chè mai si perde ad usar cortesia.
Quando sie vero, io mi guadagnerò,
E che riesca ancor, [2] con simil tratto,
Amici assai; e sempre all' erta andrò.

[1] Continua a reggere il precedente *fu*.
[2] Scritto *anchora*.

Perchè se sopra me si fussi fatto,
Come spesso intervien, qualche disegno,
A questo modo gne ne romperò.[1]

CARINO

Tu se' giovan, Danisco, ma d'ingegno:
E brigate si truovano oggi assai
Da non se ne fidar se non col pegno.
Io ho gustato quel che detto m'hai,
E ti conforto spendendo parole
Ad aiutarla, mentre ci starai.
Lascia poi disegnare ogni un che vuole;
Chè fie gran fatto tu riceva danno
Non ci mettendo se non queste sole.
Si che, per or non te ne dare affanno:
Vattene in casa, e quivi ti riposa:
In questo mezzo li altri torneranno.
Di poi potra' badare a questa cosa,
E del resto anche pigliar buon partito.

DANISCO

Così farò, chè la fie fastidiosa.

CARINO

Ed io vo' cercar un ch' i' ho smarrito.

SCENA II.

CARINO e PERDICA.

CARINO

Costui m'ha disturbato el mio vïaggio:
Ma perch' io voglio un tratto seguitarlo,
Avanzar tempo credo fia vantaggio.
Con mio onor non potevo lasciarlo,
Sendo amico di casa ed uom da bene,
Nè anche così presto licenziarlo.
Parmi drieto sentir un che ne viene
Quasi correndo. Chi diavol sarà?
Romper poss' e', se vorrà me, le stiene.

[1] Riprende la rima in *ò*, la cui volta era di sopra compita, invece di quella in *atto*.

CARINO

Tu sia, Danisco, el molto ben venuto:
Chè di vederti piglio gran piacere.
L' abito fa ch' io non t' ho conosciuto,
Nè fatto quel dovevo al tuo arrivare.

DANISCO

E' non dà briga; io l' ho per ricevuto.

CARINO

Dimmi, Danisco; che ti fa tornare
Sì presto in qua? se 'l dirlo è cosa onesta.

DANISCO

Perch' io cerco, Carin, pur d' assettare
Quanti debiti ci ho, e quel che resta
Delle faccende mia tutto finire,
Per levarmi d' addosso tal tempesta.
Ancor ti voglio un' altra cosa dire,
La qual m' occorse qui poco discosto,
Mentre che a casa volevo venire.
E questo fu, per dirlo breve e tosto,
Ch' una fanciulla di gentile aspetto
Or mi chiamò; e, con parlar composto,
A pianger cominciando, al fin m' ha detto
Come a Mileto ella fu allevata,
Dove, di poca età, me giovanetto
Vide e conobbe; e come [1] abbandonata,
Per esser morto el padre e la nutrice,
Che l' avea qui, d' onde l' è, rimenata.
Ed hammi la meschina ed infelice
Pregato che a lei torni, acciò li dia
Aiuto a ritrovar, secondo dice,
E suo' parenti: ed io la fede mia
Promessa li ho di farlo, e lo farò;
Chè mai si perde ad usar cortesia.
Quando sie vero, io mi guadagnerò,
E che riesca ancor, [2] con simil tratto,
Amici assai; e sempre all' erta andrò.

[1] Continua a reggere il precedente *fu*.
[2] Scritto *anchora*.

Perchè se sopra me si fussi fatto,
Come spesso intervien, qualche disegno,
A questo modo gne ne romperò.[1]

CARINO

Tu se' giovan, Danisco, ma d'ingegno:
E brigate si truovano oggi assai
Da non se ne fidar se non col pegno.
Io ho gustato quel che detto m' hai,
E ti conforto spendendo parole
Ad aiutarla, mentre ci starai.
Lascia poi disegnare ogni un che vuole;
Chè fie gran fatto tu riceva danno
Non ci mettendo se non queste sole.
Si che, per or non te ne dare affanno:
Vattene in casa, e quivi ti riposa:
In questo mezzo li altri torneranno.
Di poi potra' badare a questa cosa,
E del resto anche pigliar buon partito.

DANISCO

Così farò, chè la fie fastidiosa.

CARINO

Ed io vo' cercar un ch' i' ho smarrito.

SCENA II.

CARINO E PERDICA.

CARINO

Costui m' ha disturbato el mio vïaggio:
Ma perch' io voglio un tratto seguitarlo,
Avanzar tempo credo fia vantaggio.
Con mio onor non potevo lasciarlo,
Sendo amico di casa ed uom da bene,
Nè anche così presto licenziarlo.
Parmi drieto sentir un che ne viene
Quasi correndo. Chi diavol sarà?
Romper poss' e', se vorrà me, le stiene.

[1] Riprende la rima in *ò*, la cui volta era di sopra compita, invece di quella in *atto*.

PERDICA

Io so che tu 'l dirai,
O Carin mio, e farotti ogni patto.
Chè non cominci? Or su, quanto perrai? [1]
Di' su. [2]

CARINO

Non vedi tu dove no' siano?
Non mi sospigner più: sta fermo omai,
Ch' io tel dirò; da ch' io ci ho messo mano.
Due ore fa Danisco da Mileto
Arrivò qui.

PERDICA

Ben ti fai di lontano,
E 'l mal mio è più presso.

CARINO

Or su, sta cheto.
Ed hammi referito ultimamente,
Che questa che tu di' li mandò drieto,
Perchè lo riconobbe prestamente;
Nel suo passar, sendo ancor lei vissuta
In Mileto suo' patria lungamente:
Ed halli detto com' è qui venuta,
Dond' ell' è proprio e nata nobilmente,
Per veder d'esser da' suo' conosciuta;
Pregandolo a volere ultimamente
Tornar da lei, perchè l'avea bisogno
Parlarli di suo' fatti lungamente.

PERDICA

Per dio, Carin, questo mi pare un sogno.

CARINO

Io me n'andrò, non volendo ascoltare;
Che s' i' t'ho dire el ver, me ne vergogno.

PERDICA

Or su, io udirò; non t'adirare.

CARINO

In somma, per dir presto, io me n'andrei

[1] Sincope di *penerai* (*indugierai.*)
[2] Scritto *dissu.*

In casa, chè Danisco de' posare,
E de' suo' panni mi rivestirei.

PERDICA

E' mi comincia la cosa a piacere.

CARINO

Di poi, in suo scambio alla fanciulla andrei.
Ella non può sospetto alcuno avere,
Ch'ella l'aspetta; e poi Danisco espresso,
Al volto, a' panni, li parrà vedere.
Come tu se' da lei in casa messo,
Quel che tu abbia a far de' aver pensato,
O tu lo puo' pensare or da te stesso.

PERDICA

Andian, Carin, ch'io son deliberato
Di farlo ad ogni modo.

CARINO

Io mi motteggio:[1]
Non mi tirar; — io son male arrivato
Con costui oggi: — io dico ch'io dileggio.

PERDICA

Ed io dico che vo' far questa festa.

CARINO

Per dio, ch'io non potevo scontrar peggio!
Non pensi tu che l'è fanciulla onesta,
E nobil forse? e che la vïolenzia
A ciascun non può esser più molesta?

PERDICA

Parole! e'[2] se n'ha 'd far l'esperïenzia.
Avvíati oltre sanza far dimora:
Sie chi la vuole, ed abbi pazïenzia.

CARINO

Io non ero ben chiar di te ancora,
E starammi però ben ogni male.
Va tu pe' panni; io t'aspetto qui fòra.

[1] Di *motteggiare* colla forma del riflessivo, prima di questo, non si conoscevano esempi.

[2] Nel Codice veramente, ma forse per inavvertenza: *et*.

PERDICA

Da che t'incresce salir quelle scale,
Ecco ch'io vo, e torno 'n un momento.

CARINO

Che ho io fatto? el pentér non mi vale.
Costui m'ha oggi a far poco contento;
Ed io me ne sarò dato cagione,
Po' che lo fa con mio consentimento.
Quell'altro ancora in casa di Critone
Farà qualche pazzia, s'io non m'inganno:
Ma bisogna inghiottir questo boccone,
E veder or come le cose vanno;
Di poi, se nascerà qualche rovina,
Pensare allotta a riparare al danno.
Di qua vien Nicerato, e la marina,
A vederlo nel viso, mi par grossa.
L'animo di partirmi ora m'inclina;
Ma bisogna aspettar sanza far mossa.

SCENA III.

NICERATO, CARINO E PERDICA.

NICERATO

Io ho cercato, credo, più d'un'ora
Per ritrovare o Gilippo o Perdica,
Ma non m'è riuscito per ancora.
Credo non sia da durarci fatica,
Chè saran fitti in qualche luogo strano,
E da me stesso convien ch'io lo dica.
Però m'aggirerei tutto dì invano.
Ma io veggo Carin lor consigliere:
Lui li saprà, chè n'ha le chiave in mano.
Costui è quel che di loro ha piacere;
Costui li guida e fanne quel che vuole:
Io ho fatica poterli vedere.
Anzi, non posso dir lor duo parole,
Che mi volgon le rene e vanno via:

Sendo lor padre, pur mi grava e duole.
Dice el proverbio: — a chi ne vuol ne dia
La sorte de' figliuoli, e grandi tutti,
Perchè conosca ben la suo' pazzia. —
Quanti son quei ch'e padri hanno distrutti,
L'onor, la roba ed ogni loro speme!
A me tocca gustar di simil frutti.
Pur ciascun ne vorrebbe; e nessun teme
Che tocchi a lui, perchè li è naturale
El desiderio e la speranza insieme.
Adunque, s'ell'è cosa universale
Che molti sien de' figliuo' mal contenti,
Mi doverre' doler manco el mie'male.
Si ch'io vo' viver con loro altrimenti;
E, se possibil fia, non mi pigliare
Affanno alcun,[1] ma tutti e mia contenti.
Buon dì, Carin. Saprâmi tu insegnare
Dove Gilippo e Perdica sie ito,
O dove io possa un di lor ritrovare?

CARINO

Perdica è a studiar; l'altro è sparito,
Chè da due ore in qua non l'ho veduto:
Fors'è di Tebe a' suo' piaceri uscito.

NICERATO

Io ho caro da te aver saputo
Che uno ne studi, e che diventi dotto;
Perch'a un altro non l'arei creduto.
Ma mi dispiace bene esser ridotto
A termin che tu abbi tanto ardire
Di straziarmi, e tenermi un ferro rotto.[2]
Pure io non credo tanto sofferire,
Ch'io non ti facci un dì la penitenzia
Portare a pien di tutto el tuo fallire.

CARINO

Patron mie' caro, io non ho conscïenzia

[1] Scritto, benchè con abbreviazione: *alcuno*.
[2] Frase non osservata, e di chiaro senso.

D'averti mai infino a qui ingannato,
Nè anche credo farne esperïenzia.
Però, tu se' di me male informato;
Ch'io t'ho servito sempre con gran fede,
E sarò quel che resterò ingannato.

NICERATO

Matto è colui ch'a tuo' pari oggi crede,
Fra'quali el più prudente e più d'assai
È quel che di tristizia li altri eccede.
Basta, Carin, ch'un dì tu ricôrrai
De' cattivi consigli el frutto a punto
Che sempre a mie' figliuoli ha' dato e dai.

CARINO

Per dio, ch' io sono a tristo termin giunto!
Anzi, perch' io li sgrido e dico el vero,
Arò con tutti preso un tristo assunto.

NICERATO

Credi tu dare a me bianco per nero?
Seguita pur come la vie ti mena,
Ch' i' ne vo al fòro, e tornar presto spero.

CARINO

Costui se parla, sempre t' avvelena;
Nè uomo credo sie 'n questa città,
Ch' abbia in dir mal più forza o maggior vena.
Ecco Perdica che ritorna già.

PERDICA

Non sono io, Carin mio, tornato tosto?

CARINO

E forse troppo, chè non molto fa,
Tuo padre, ch' era qui, poco è discosto;
Ed hammi detto molto apertamente,
Che di punirmi al tutto s' è disposto;
Perchè conosce e vede chiaramente
Ch' io son quel che vi fo fare ogni errore.

PERDICA

Lascialo dire, e non lo stimar niente.
Quel che tu fai, lo fai per nostro amore:
Non li responder più e statti cheto,

Perchè li basta fare un gran romore.
Attendi, Carin mio, a viver lieto:
Del resto lascia pur la briga a noi.
Qual via fo io ad ir? [1]

CARINO

Questa di dietro,
Per andar più coperto che tu puoi:
E guarda a questa volta giucar netto,
Senza far l'avventato come suoi. [2]

PERDICA

Così farò: a dio: io tel prometto.

CARINO

Die [3] voglia che per me oggi ben vada!
Non già ch' i' 'l creda, a dire el mio concetto.
Parmi veder Danisco nella strada,
Che de' sua panni è tutto stupefatto.
S' e' mi vedessi, e' mi terrebbe a bada:
Però ne voglio andare in casa ratto.

SCENA IV.

DANISCO SOLO.

Non so s' i' m' ho dormito,
O pur sono smarrito;
Nè anche chi mi sia,
S' io non vo' dir bugia;
Perchè si vede espresso
Ch' a' panni non son desso:
Ma dove sieno andati,
O chi gli abbia scambiati,
Nol posso immaginare.
In modo che mi pare
Essere uno omo in sogno;

[1] La lettera dell'autografo essendo qui alquanto ambigua, il copiatore accademico ne avea cavato *udir*, che il sentimento rifiuta.

[2] Suoli.

[3] Rimane oggi questa desinenza nella interiezione popolare *per die*.

E da me mi vergogno
A domandarne alcuno,
Perchè di fatto ogni uno
Vorrebbe di me giuoco.
Però fie meglio un poco
Di star cheto a vedere,
E non mi far tenere
Qualche strano uccellaccio:
Sì che, per ora, impaccio
Non penso più di darmi.
Chi ha cercato farmi,
A dir el ver, la natta,
Vorrà chi l' abbia fatta
Che si risappi ancora:
Così in manco d' un' ora
Sarò fuor d' ogni errore.
Lo scambio è pur migliore,
Quand' io riguardo bene:
La natta, [1] adunque, viene
Non, per ora, a mie' danno:
D' altri sarà l' affanno,
E non già di Danisco.
Ma perch' io preterisco
El tempo, e lo star qui è cosa vana,
Però ne voglio andar sino in dogana. [2]

[1] Voce nota, come la frase qui precedente; ma da spiegarsi (a chi ciò spetta) piuttosto *beffa* che altrimenti.

[2] Questa sorta di metro piacque ancora a Iacopo Nardi, che lo tramise nelle sue Commedie; laddove ne' dialoghi si valse principalmente (come fa il nostro) dei terzetti; nei monologhi, delle ottave ed anche del verso sciolto. Essendoci accaduto di trovare nella Magliabechiana la Commedia inedita di esso Iacopo che ha per titolo *I due felici rivali,* ci piace riportarne qui appresso il prologo, nel quale si fa parlare *La Improntitudine;* sembrandoci che quel componimento abbia, se non vera somiglianza, certa alcuna convenienza di età e d'altro con questo del Giannotti. La qual cosa affinchè meglio apparisca, pubblicheremo codesto saggio colla maggior possibile conformità al suo testo, che da noi si tiene per autografo, sebben debbasi deplorare come incompleto.

L' habito nuovo et strano,
Difforme a l' uso humano,
Gli occhi procaci, et il volto
Audace, et il parlar molto,

Li orechi erecti et intensi,
La lingua et gli altri sensi
Prompti et audaci, et l' ali
Qual non hanno ei mortali;

Vi debbono haver mostro
Che io sia qualche monstro,
Forse infernale et rio.
La Fama non sono io,
Benchè a lei mi assomigli;
Ch' epsa non ha li artigli
Come io, che ciò che io prhendo
Un tracto, mai non rendo;
Et vivo solo et regno
Per meo natura et ingegno.
In corte de prelati,
De principi et Magnati,
Or fo guerra coe buoni.
Per questi miei sermoni
Cognoscer mi potete;
Anzi mi cognoscete,
Perchè io più d' un cognosco
Nel bel paese tosco
Che ha grande obbligo meco;
Qual, se io non fusse seco,
Di vertute è sì netto,
Che non sarebbe accepto
A questo cor gentile,
Che renuova qui lo stile
E il nome di quel lauro,
Che già dallo Indo al Mauro
L' odor sparse et la fama;
Sì che il mondo ancor l' ama
Usando gratitudine.
Io son l' Improntitudine:
Non v' increspi le ciglia
O sdegno o maraviglia
Che io vi riguardi poco;
Perchè io son nel mio loco
Essendo in questa scena;
Ch' ogni comedia è piena
Di me et miei seguaci,
Huomini imprompti, audaci,
Che 'l victo da me hanno;
Et molti intorno stanno
Che mi fan paragone.
Ma la prima cagione
Perch'io son qua venuta,
È che avendo veduta
Una certa Comedia,
O Comedia o Tragedia,
Dico delle moderne,
Quali il nome discerne
Et non merito o legge,
Condocto ho questo gregge
Di Mimmi et di Histrioni;
Che bisogno ha di sproni
Assai più che di freno.
Ma l' altra che non meno
Ne stringe, è che il presente
Auctor di me mal sente;
Anzi ha meco odio molto,
E spesso ancor si è dolto
Che io non gli ho mai donato,
Anzi talhor levato
Come da legno tarlo.
Onde io per consolarlo,
Promettendoli honore,
A forza ho tracto fore
La fabula che voi
Hoggi vedrete; et poi
Harete iudicato
Se io l' harò restorato;
Che dove honor bisogna
Non manca la vergogna.
Se io ho troppo decto,
Questo è mio proprio affecto:
A me non par già tanto.
Fate silentio alquanto
Prestando l' almo intero;
Che ben non vede il vero
Chi altro pensiero ingombra.
Et io me n' andrò a l' ombra
Del vostro Arbor felice.
Ma perchè alcun mi dice
Che quella fronde degna
E miei consorti sdegna,
Se io non potrò posare sotto l'alloro,
Tornerommi ove io soglio tra costoro.

A chiarir poi l' occasione ed il tempo di essa Commedia, bastino queste parole della dedicatoria che lo stesso Nardi ne fece a Giovan Batista di Palla Strozzi: *Fabula hæc nostra... Laurentii Medicis auspiciis acta, cum omnium maximo favore ac plausu suscepta* (fuit): cioè di Lorenzo duca d' Urbino, morto, come tutti sanno, nel 1519. Per maggiori notizie può vedersi la Vita di Iacopo Nardi scritta da Carlo-Maria Nardi, e riprodotta in fronte delle sue *Istorie* nell' edizione procuratane dall'Arbib; Firenze 1838-1841.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CRITONE, MILESIA, MAESTRO GALENO e LIDIA.

CRITONE

Or son io chiaro, ora a ciascun lo dico,
Che mai fu' cieco, e molto ben veduto
Ho dove a mógliama [1] duol sotto 'l bellico.
O perverso animal, falso ed astuto,
Sanza respetto e sanza consciënzia!
Ma tardi è stato da me conosciuto.
Che bella pruova e bella esperïenzia
Ha fatto presto questo mio garzone,
Che l'ha guarita con poca scïenzia!
Ma e' l' affogherà questo boccone;
E lei di poi ancor, s' io non mi pento,
O s' io sarò com' io soglio Critone.
E' cominciò a toccarla sotto 'l mento,
Di poi solleticarla qualche volta;
Ed ella lui, sanza andare a rilento.
Viddila in sala ancor, ch' ell' era volta
Verso di lui, e che s' avevon fatto
Un certo cenno a sonar a raccolta.
Spesso dicea: — Criton, tu hai ben fatto
A tôr costui; — e diceva anche 'l vero,
Non già per me, ma sì per lei un tratto.
Con meco non usava più l' altiero,
Nè ancora era tanto fastidiosa,
Perchè l' aveva fatto buon pensiero.
Così farò io ora in questa cosa;
Chè non mi vendicando molto bene,
Non arei mai nè dì nè notte posa.

[1] Pare, quasi, si pronunziasse: *a mógliam' duol.*

L' amico, so, ne porterà le pene,
Perchè gli è 'n una gabbia ben serrata:
Ma ecco lei che 'n verso me ne viene.
Può fare el ciel ch' ella sie sì sfacciata,
E che la pigli però tanto ardire
Di venir dove io sia questa arrabbiata!

MILESIA

A me bisogna non mi sbigottire.—
Buon dì, Criton. Tu gridi tanto forte!
Tu puo' pur li occhi testè bene aprire!
Ell'è stata per certo una gran sorte.

CRITONE

Basta ch'io n'avessi io una maggiore,
Che ti fussin serrati dalla morte.

MILESIA

Guarda parole! E' t' è un bello onore!
Che vuo' tu dire?

CRITONE

El mal che Dio ti dia.

MILESIA

E' par ch'io abbi fatto un grande errore.

CRITONE

S'io non fossi or nel mezzo della via,
Io te lo mosterrei.

MILESIA

E che faresti?
Non si tratta così una par mia.

CRITONE

Per dio, ch'io non so ancor per quel si resti
Ch'io non ti spezzi!...

MILESIA

E che?

CRITONE

Tutta la testa,
O come una uva qui non ti calpesti.

MILESIA

Tu te ne guarderai. Che bella festa!
Ma nel guarire arai forse patito

Lesïon di cervel, ch'or ti molesta.

CRITONE

Guarda se 'l cielo ha oggi stabilito
Di far pruova di me! Va alla malora,
Ch'io piglierei qualche bestial partito.

MILESIA

E' non mi par, Criton, da far dimora
Di mandar pel maestro, e domandare
Qualche remedio, perchè 'l mal lavora.
Eccol ch' i' 'l veggo a punto qua passare.—
Maestro, el mio Criton pare impazzato,
E non mi resta mai di minacciare.

MAESTRO

E' non è cieco! chi l'ha liberato?

CRITONE

La suo' tristizia, s'i' l'ho dire espresso.—

MILESIA

Vedete voi che parole ha usato!
Io lo botai; ed anche ho fatto spesso
Certi remedii.

CRITONE

E per sè, tra li altri, uno,[1]
Che del bellico l'han guarita adesso.

MILESIA

Vedete che non ha respetto alcuno:
Però bisogna rimediarci presto.

MAESTRO

Quanto state voi 'l dì, Criton, digiuno?

CRITONE

Deh non mi siate, maestro, molesto,
Ch'io non son pazzo; ed, a parlarvi chiaro,
Ell'è cattiva: e questo sia pel resto.

MILESIA

Non vi dich'io, maestro, che il riparo
Bisogna sie gagliardo e ben potente?

MAESTRO

Io li farò qualche buon lattovaro.

[1] Scritto: *tralli altr' uno.*

Che vin beete? o, ingrossavi niente
El capo?

MILESIA

E bene!

MAESTRO

O, diventavi duro?

CRITONE

E che!

MAESTRO

Un occhio.

CRITONE

A dirlo prestamente,
Io vi fracasserò qui in questo muro;
E se voi siate savio, partirete.

MAESTRO

A dio, che lo star qui non è sicuro.
Se nulla accade, per me manderete.

CRITONE

Tu hai, Milesia, fatto un tuo disegno.

MILESIA

E voi delli altri ancor fatti n'avete.

CRITONE

Ma tu non perverrai a questo segno:
Perchè l'amico tuo, che poco fa
In casa fu serrato, ha seco el pegno,
E nella trappola el cacio mangiato ha.[1]
Così, del caso tuo, io ho concluso
Di far che 'l parentado lo saprà.

MILESIA

Ed io, Criton, di nuovo mi ti scuso,
Che sopr' a te tornerà questo danno,
E vedrai poi chi tu arai rinchiuso.

CRITONE

In casa vuò;[2] e so ch'io non m'inganno,
Com'io son certo che tutti 'l vedreno,

[1] Verso, comunque si profferisca, ridondante di una sillaba. Ma forse voleva scriversi: *E 'n la trappola* ec.

[2] Così nell' autografo (ma senza l' accento), per *vo*.

Perchè le cose per ordine andranno.

MILESIA

Costui è una bestia sanza freno,
E certa son farà qualche sciocchezza,
Perchè li è pien di rabbia e di veleno.
Ma ecco Lidia che vien con prestezza,
Ed arà la rovina tutta intesa.

LIDIA

O vita mia!

MILESIA

Qui bisogna destrezza:
Non pianger: or badiamo alla difesa.
Truova Carino, e fa che tutto intenda.

LIDIA

Così farò.

MILESIA

Deh, non ne [1] star sospesa.
Va, ch'io vo in casa a questa mia [2] faccenda.

SCENA II.

LIDIA E CARINO.

LIDIA

O Milesia, tu se' vituperata;
Nè ci veggo rimedio a questa volta:
Ed io sarò del tutto rovinata.
O malvagio Criton, tu l'hai pur colta!
Misera a me, che sempre dubitai,
Perchè l'andava troppo a briglia sciolta!
Io te lo dissi pure, e tu lo sai,
Com'io viddi Gilippo in tuo potere: —
Non ti fidar di questo cieco mai. —
Ma poco giova starsi ora a dolere,

[1] Vedi pag. 307 e 315.

[2] Così, per correzione interlineare e autografa; ma senza cancellar le parole prima scritte: *ad far qualche*.

E manco gioverà dirlo a Carino:
Che può e' fare? o che rimedio avere?
Eccolo a punto el poverel meschino. —
O Carin mio!

CARINO

Tu piangi, che cosa è?
Di' presto, Lidia; bench'io l'endovino.

LIDIA

Gilippo è preso in casa.

CARINO

Per tuo' fe'!

LIDIA

Chè Criton gli ha scoperti e giunti in frodo.

CARINO

E che vuol fare?

LIDIA

E' non l'ha detto a me.

CARINO

O povero Carin, quest'è un nodo
Che strignerà la carne ed anche l'osso,
Perchè non è da ripararci modo!
Io non so che mi far,[1] nè anche posso
Pensare ad altro. O mia fortuna ria,
A me toccherà essere el percosso!
Egli han così voluto; e così sia:
Hor s'aranno eglin le lor voglie tratto
Con la rovina loro e con la mia.
Deh dimmi un po', che diavolo hann' e' fatto,
Chè sono stati sì tosto scoperti?
Quanto per me, ne resto stupefatto.

LIDIA

Basta una volta, che si son diserti
Tra scherzi e baci e mille altr' andamenti,
Come giovani arditi e poco sperti.

CARINO

Diserti saren noi e mal contenti.
Che cerca far Milesia, o che partito

[1] Scritto *fare*.

Pensa pigliare in sì gravi accidenti?

LIDIA

Ell' ha [1] un tratto fermo e stabilito
Voler prima mancar, che mai patire
Che a Gilippo sia pur torto un dito.
E benchè Criton facci dell'ardito,
La gli ha risposto tanto vivamente,
Che gli è, non ch'altro, mezzo impaurito.

CARINO

Ritorna, Lidia, a lei or prestamente:
Dilli che nieghi sempre, e con minacci
Monstri d'essere offesa grandemente.
S'ella sta forte, e' bisognia che facci
Nuovo pensier, per dio, s' io non m'inganno;
Che si vedrà rinvolto in troppi impacci.
Gilippo è quel che mi dà grande affanno,
Perch'io vorrei vedernelo pur fòra,
Acciò non ricevessi qualche danno.
Altro non so che mi ti dir, per ora:
Ricordali di nuovo a non mancare
Di aiuto a sè, nè a Gilippo ancora.
Intanto si vedrà quel voglia fare
Critone in questo caso; e pensereno
Allor, se si potrà, di rimediare.
E se altro accade, torna 'n un baleno.

LIDIA

Così farò: ma l'animo mi detta
Che qualche scandol presto sentireno.

CARINO

Deh Lidia, non badar.

LIDIA

Ecco, io vo in fretta.

[1] Nell'autografo: *E lha.*

SCENA III.

CARINO, PERDICA, SCALCO,[1] DUE PERSONE MUTE.

CARINO

Io sono a mal partito, quando[2] io veggio:
Perchè, s'i' dico el caso a Nicerato,
La farò male; e s'io nol dico, peggio.
Ma quando io penso poi da altro lato,
Che Gilippo potre' capitar male,
Di scoprirgnene al tutto son forzato.
Adunque, lo star cheto non mi vale;
E nel parlar veggo poco riparo;
Ch'ogni peccato mi sarà mortale.
Lasso! chè vecchio alle mie spese imparo,
E da doler m'ho solo or di me stesso,
Che mi fa più questo boccone amaro.
Parmi veder Perdica: elli è pur desso
Ch'arà fatto ancora ei qualche pazzia,
Ed io ne porterò la pena adesso.
E' fa un gran parlar qua per la via.
Io voglio udir, potendo, quel che dice,
Per saper presto la rovina mia.

PERDICA

O giornata per me lieta e felice!
O Perdica più ch'altri oggi contento!
Tu se' nel mondo pur sola fenice.
Io vo' trovar Carino in un momento.

SCALCO

Sì, se porrai. Pigliate costui presto,
E di peso 'l portate come un vento.

[1] Questa voce, non ispiegata nei nostri lessici, significò già ufficio e grado militare; ed è anzi la radice onde poi rampollarono i maliscalchi, i siniscalchi, *et similia*. Non ha pur molto che in una vecchia cronaca vedemmo qualificato di *scalco* un ufficiale de' più principali delle masnade di Anichino di Bongardo: e dalle compagnie di ventura a quelle degli sbirri ognun vede come sia naturale, ed anche legittimo, il passaggio.

[2] Così; ma sembra per inavvertenza, invece di *a quanto*, o *quanto*.

PERDICA

C' ho io a far [1] con voi? che vuol dir questo?
O' me! lasciatemi ir, tristi, poltroni.
Soccorso, aiuto! chè m' han già calpesto.

SCALCO

Tu non se' per uscirci delli unghioni.

CARINO

Misero a me! Perdica ne va preso,
E Nicerato ha or mille ragioni.
Io lo voglio aiutar. — Chi ha offeso
Costui, furfanti, chè voi lo menate
Com' un ladro in prigion così di peso?

PERDICA

O Carin mio!

CARINO

Se voi non lo lasciate....

PERDICA

Aiutami, ti prego; ammázzane uno.

CARINO

E che si ch' io vi cavo le curate.

SCALCO

Per dio! se tu ci se' troppo importuno.....

PERDICA

Cava, Carino, un occhio a quel ribaldo;
E grida forte, chè ci corra ogni uno.

CARINO

Povero a me! chè non m' esce oggi el caldo
D' una mascella; in modo me l' ha stretta!

SCALCO

Rompili un dente ancor, se non sta saldo. —
Tu pagherai, Danisco, bene in fretta
Ora e' debiti tua, s' io non m' inganno.

PERDICA

Io non son desso, e faronne vendetta. [2]
Tu m' hai colto in scambio, col malanno.

[1] Scritto *ad fare*.
[2] Il Biscioni copiò, poco opportunamente: *faronne una detta*.

SCALCO

El malanno fie tuo. Tu puo' gridare:
Io cognosco Danisco; abbiti il danno.

CARINO

Non ci fussi venuto! E' s'ha a pagare.

PERDICA

Guarda quel che tu fai! tu mi fai torto!

CARINO

Menatel pur: io so quel ch' i' ho a fare.
Oimè, che gli è 'n bucato, ed io son morto!
Chi potre' riparare a questa piena?
El mie' male oramai si vede scorto.
Io son da' pugni infranto, e per la pena
Con gran fatica posso stare in piè,
E sentomi il baston già in sulla stiena.
Nè mi giova dire or: — l'andò, la stè;
S' io facevo o dicevo, o s' io non ero: —
Basta che 'l mal tornerà sopr' a me.
Ma io veggo di qua tutto severo
Nicerato venirne molto ratto.
Di nascondermi in casa fo pensiero,
Chè stando qui sarei tenuto matto.

SCENA IV.

NICERATO, MILONE e DANISCO.

NICERATO

Essendo al fôro, da uno ho qui inteso,
Non sanza alterazione e dispiacere,
Che Danisco mie' amico è stato preso.
Però ritorno in qua sol per vedere
Prima se ci è, e poi, quel che m' è detto,
Riscontrar s' elli è ver, per provedere.
Ma io veggo Milon venirne stretto
Verso di me, chè de' cercar di cena,
E d' appiccarsi meco fa concetto;
Nè sa ch' io ho la fantasia ripiena

Di cosa che mi dà perturbazione,
Con non poco fastidio ed ancor pena.

MILONE

Nicerato, buon dì. Io ho passione
D' averti in questo punto a referire
Quel ch' è seguito in casa di Critone:
Pure una volta tu l' hai a[1] risentire.

NICERATO

Deh, di' presto, Milon, sanza indugiare;
Chè tu m' hai fatto tutto impaurire.

MILONE

Io tel dirò. Criton fece pigliare,
Due ore fa, Gilippo tuo figliuolo
In casa sua, e fáttovel serrare,
Perchè lo vidde con la moglie solo,
Chè non è cieco; e quivi l' ha legato,
Perchè patisca del suo fallo duolo.
Come sie questo caso a punto andato,
Intendere a bell' agio lo potrai:
Or bisogna che sie presto aiutato.

NICERATO

Milone, io ti ringrazio che tu hai
Molto ben fatto a ridirmelo presto,
Ed un dì ristorato ne sarai.
Che poss' io fare? perchè non è onesto
L' andare ora a Criton alla sfacciata,
Ch' io li sarei in ver troppo molesto.
L' offesa certamente è grande stata:
Pur bisogna pigliar qualche partito
Innanzi sie la piaga disperata.
Ma, a dire el ver, mi sono sbigottito.

MILONE

Sbigottito son io, che per ancora
Non ho da cena nè ordine nè invito.

NICERATO

Io ho altro pensier, Milon, per ora,

[1] Scritto *tu l'hai ad.*

E tu lo sai, che mi dà tale affanno,
Ch' io son del sentimento quasi fòra.

MILONE

Ma mi par pur veder, s' io non m' inganno,
Danisco qua nel mezzo della via:
E' fie minor ch' io non credevo el danno.

NICERATO

Buon dì, Danisco. Tu se' in fantasia.
Quant' è che tu venisti?

DANISCO

Poco fa.

NICERATO

Io avevo di te maninconia,
Perchè uno amico al fòro detto m' ha
Che tu n' eri ito preso ora a furore.
Un altro, certo, in tuo scambio sarà.

DANISCO

Piacessi al ciel che non fussi in errore
Cotesto amico, e ch' io fussi quel desso,
Più tosto che colui che è al pretore!

NICERATO

Che vuo' tu dir? [1]

DANISCO

Tu l' udirai espresso
Come stie 'l caso, e quel ch' i' ho ritratto,
Perchè bisogna rimediare adesso. [2]
Io giunsi, e con Carin parlai di fatto;
Di poi feci pensier [3] di riposarmi,
Sendo pel navigar mezzo disfatto.
Ed avendo dormito, nel levarmi
Trovai e panni mia tutti scambiati;
Il che fè per allor maravigliarmi.
E furon da Perdica infin levati,
E in casa una fanciulla qui vicina,
Dove avevo ad ire io, adoperati.

[1] Scritto *dire*.
[2] Subito. Vedi i Vocabolari.
[3] Scritto *pensiero*.

E con questo color, quella meschina
Fu da lui vïolata, con ingiuria,
Con vïolenzia grande, e con rapina.
Lui, nell' uscir di casa, preso a furia
Dalla famiglia 'n un subito fu.

NICERATO

In quanto affanno e quanta gran penuria
Di remedii mi truovo! Che di' tu?
O cielo, o terra, o mie' trista fortuna!
C' ho io a fare in questo mondo più?
A me non resta più speranza alcuna:
D' ogni cosa son privo 'n un momento,
Nè più infelice è alcun sotto la luna.
O Carin tristo, tu se' or contento!
Ora ha' tu mie' figliuo' condotti in porto!
Ora ha' tu me e lor [1] di vita spento!
Ma io non sono ancora a fatto morto:
Tristo, ribaldo, sanza conscïenzia,
Troppa offesa mi fai, troppo gran torto.

DANISCO

Qui bisogna mostrar d' aver prudenzia
Con pensare a' ripari che si può,
E di po' farne ancora esperïenzia.

NICERATO

Tu hai ragion. Dunque, al pretore andrò
Per intendere el caso tutto chiaro;
E qualche aiuto parte [2] li darò.

MILONE

Va, Nicerato, e non far dell' avaro;
Chè bisogna tener la borsa sciolta,
E non ti paia lo spendere amaro.

NICERATO

Credi ch' io lo farò a questa volta,
Pur che mi giovi.

DANISCO

Va, sanza altro indugio;

[1] Scritto *loro*.
[2] Intanto; chi nol sapesse, o l' avesse dimenticato.

Che 'l differir sarebbe cosa stolta.

NICERATO

Io vo sol per tentare ogni refugio.

SCENA V.

DANISCO, SOFRONA e MILONE.

DANISCO

Costui ha tanto affanno or del figliuolo,
Che facci ben se sa per l' avvenire,
Ma' lo può ristorar di questo duolo.
Quant' io per me, non me n' arò a pentire;
Perch' io non credo mai donna pigliare,
Simil boccon [1] non volendo inghiottire.

MILONE

Ben fai, Danisco; attenditi a cavare
Tutte le voglie tua e viver bene:
Segua po' quel che vuol, non vi pensare.

DANISCO

Che vorrà questa vecchia che 'n qua viene
Minacciando col capo, e guarda me?

SOFRONA

Io guardo come el cielo or ti sostiene.

MILONE

Che domin dite voi, per vostra fe'?
Che ho io fatto?

SOFRONE

Presto l' udirai:
E' s'ha scambiato e panni: io dico a te.
E' non s' udì nè forse udirà mai
Un tale eccesso, e dice — che ho io fatto? —

DANISCO

Che non lo dite?

SOFRONA

A che far? tu lo sai.
Ma io son certa ben ch' a questo tratto

[1] Scritto *bocconi.*

Esemplo tu sarai a chi vorrà
Forzar fanciulle, o far ma' più tal atto.

DANISCO

Costei sognato questa cosa arà,
Perchè ma' più la viddi se non ora,
O veramente impazzata sarà.

SOFRONA

Io son Sofrona, e vo sanza dimora
A Criton, di chi l'è forse parente,
E di molti altri in questa terra ancora:
Di poi vedrai, e certo prestamente,
Malvagio, tristo, s'io sarò impazzata;
Che non ha faccia, e non mi stima niente.

DANISCO

Va alla mal'or [1] che ci se' arrivata.
Ella ha veduto Perdica vestito
De' panni mia, e però s'è intestata
Che lui sie me, e ch'io abbia fallito:
Ma la non sa della cosa l'intero,
E come preso al pretore e' n'è ito.
Vadi dove la vuol, chè presto el vero
Si doverrà per certo risapere;
Però non stimo questa cosa un zero.
Milone, io voglio andare ora a vedere
Quella afflitta, meschina e poveretta,
Per consolarla, e, di più, provedere
Che 'n questo caso non si corra a fretta,
Sendo mie' amica; e se pur nobil sia,
Si potrà rimediar sanza vendetta.

MILONE

Se s'ha far nozze o cena, fa ch'io sia
Invitato, Danisco.

DANISCO

Io lo farò.
Rimanti in pace, ch'io mi metto in via.

[1] Scritto *mal'hor*: e si noti come il metro avrebbe qui ben consentito *mal'ora*. Ma dicevasi *ore* per ora (pag. 361, ver. 31), e *ore* troncavasi; come si vede anche al fine della scena 1, atto I.

MILONE

Che fara' tu, Milone? al porto andrò
A veder[1] se v'è gniuno sfaccendato,
E parte qualche cosa buscherò.
El mondo è qua tutto a traverso andato:
Gilippo è in gabbia e Perdica sta male,
El padre peggio, e Criton è arrabbiato.
Sì che, bisogna questo temporale
Fuggir per ora, e cercar di bonaccia:
Però mi parto, e vorre' metter ale,
Per trovar presto cosa che mi piaccia.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CRITONE, SOFRONA e MILONE.

CRITONE

Ancor ch'io abbia cosa che mi preme,
E d'attendervi al tutto sia constretto,
Pur voglio a lei venir or[2] teco insieme.
Perchè tu m'hai, se mi ricorda, detto
Che 'l padre suo chiamato fu Zenone,
Ma che taciuto l'ha per buon respetto.
Ora io non voglio intender la cagione,
Perchè po' in casa lei me la dirà,
E potrebbe esser la sua salvazione.
Basta che 'l nome si conforma già
Con quel di mio fratello, e 'l tempo e l'ora
Che fuggendo partì con lei di qua.

[1] Scritto *vedere*.
[2] L'autografo, non infallibile, come si è più volte veduto: *hoor*.

Se si risconterrà [1] el suo ancora
Con li altri indizii che da te ho inteso,
Sarò quasi di dubio al tutto fôra.
Ver'è ch' io sto con l'animo sospeso,
Perchè tu di' ch' ella si chiama adesso
Ippolita. Per quanto abbi compreso,
Questo non è 'l suo nome, a dirlo espresso;
Ma io so ben ch'ella lo può sapere,
Benchè piccola fussi, io tel confesso.
Pure ell'è cosa da poterne avere
Riscontro buon, s' ell' arà fondamento,
Come mi par [2] da principio vedere.

SOFRONA

Da che tu se', Criton, venir contento
E di parlarli ancora, io ho fidanza
Che de'riscontri n'arai più di cento.

CRITONE

Di lei non ho che fare; ma, in sustanza,
E sua costumi e le suo' gran virtù
M' han fatto porre in lei ogni speranza.

SOFRONA

A questo oltraggio che fatto li fu,
Con tanta iniuria e tanta vïolenza,
Sendo tuo' cosa, vi provedra' tu.
Presto faren di tutto esperïenza.
Avviati oltre: io verrò a mano a mano,
E con lei sarò ora in tuo' presenza.

CRITONE

Così farò. E' mi par pure strano
Ritrovar la nipote in tale stato;
Se nipote è, a dirlo tutto piano.
Quell'altro caso m'ha più tribolato,
Perch'io ho di remedi carestia,
Sendo colui figliuol di Nicerato.
Però bisogna in farli villania,

[1] Riscontrerà; ma con significazione diversa dall'osservata a pag. 309.
[2] Scritto *parc*.

Come merita in vero, ir[1] rattenuto,
S'io non vo' fare el mal maggior che sia.
Per questo sono un po' soprasseduto,
Potendoci pigliar dentro partito
Qualunque volta sarò resoluto.
Ma ecco a punto Milon parassito,
Che fè per ingannarmi oggi el sensale:
S'io non mi pento, anch'elli arà fallito.
O uom da bene!

MILONE

Io non fe' per far male.

CRITONE

A me, o a Milesia? dimmi el vero.

MILONE

A nessun, chè di voi fo capitale.

CRITONE

Tu hai, Milone, a far teco pensiero,
Che d'una ingiuria quale è stata questa,
Vendicarmen un giorno al tutto spero.
Basti questo per ora: in pace resta.

MILONE

Io monstro pur d'aver poco cervello
A rificcarmi qua nella tempesta,
Dove la coda alfin questo zimbello
Ci potrebbe nell'ultimo lasciare:
Sì ch'io fo conto pur di far fardello.
Ma che va elli in quella casa a fare
Di questa poveretta? Qualche bene
Potrebbe partorir questo suo andare.
Io veggo Nicerato che 'n qua viene,
El quale esce di casa del pretore.
Intender qualche cosa mi conviene;
Chè m'incresce di lui, ma per mio amore.

[1] Scritto *ire*.

Se si risconterrà [1] el suo ancora
Con li altri indizii che da te ho inteso,
Sarò quasi di dubio al tutto fôra.
Ver'è ch' io sto con l'animo sospeso,
Perchè tu di' ch' ella si chiama adesso
Ippolita. Per quanto abbi compreso,
Questo non è 'l suo nome, a dirlo espresso;
Ma io so ben ch'ella lo può sapere,
Benchè piccola fussi, io tel confesso.
Pure ell'è cosa da poterne avere
Riscontro buon, s' ell' arà fondamento,
Come mi par [2] da principio vedere.

SOFRONA

Da che tu se', Criton, venir contento
E di parlarli ancora, io ho fidanza
Che de'riscontri n'arai più di cento.

CRITONE

Di lei non ho che fare; ma, in sustanza,
E sua costumi e le suo' gran virtù
M' han fatto porre in lei ogni speranza.

SOFRONA

A questo oltraggio che fatto li fu,
Con tanta iniuria e tanta vïolenza,
Sendo tuo' cosa, vi provedra' tu.
Presto faren di tutto esperïenza.
Avviati oltre: io verrò a mano a mano,
E con lei sarò ora in tuo' presenza.

CRITONE

Così farò. E' mi par pure strano
Ritrovar la nipote in tale stato;
Se nipote è, a dirlo tutto piano.
Quell'altro caso m'ha più tribolato,
Perch'io ho di remedi carestia,
Sendo colui figliuol di Nicerato.
Però bisogna in farli villania,

[1] Riscontrerà; ma con significazione diversa dall'osservata a pag. 309.
[2] Scritto *pare*.

Come merita in vero, ir[1] rattenuto,
S'io non vo' fare el mal maggior che sia.
Per questo sono un po' soprasseduto,
Potendoci pigliar dentro partito
Qualunque volta sarò resoluto.
Ma ecco a punto Milon parassito,
Che fè per ingannarmi oggi el sensale:
S'io non mi pento, anch'elli arà fallito.
O uom da bene!

MILONE

Io non fe' per far male.

CRITONE

A me, o a Milesia? dimmi el vero.

MILONE

A nessun, chè di voi fo capitale.

CRITONE

Tu hai, Milone, a far teco pensiero,
Che d'una ingiuria quale è stata questa,
Vendicarmen un giorno al tutto spero.
Basti questo per ora: in pace resta.

MILONE

Io monstro pur d'aver poco cervello
A rificcarmi qua nella tempesta,
Dove la coda alfin questo zimbello
Ci potrebbe nell'ultimo lasciare:
Sì ch'io fo conto pur di far fardello.
Ma che va elli in quella casa a fare
Di questa poveretta? Qualche bene
Potrebbe partorir questo suo andare.
Io veggo Nicerato che 'n qua viene,
El quale esce di casa del pretore.
Intender qualche cosa mi conviene;
Chè m'incresce di lui, ma per mio amore.

[1] Scritto *ire*.

DANISCO

O Nicerato, e' si farà per te,
Ma più pel tuo figliuol, quel che ho veduto;
E venivo per dirtelo testè.

NICERATO

Che non lo di'?

DANISCO

Criton riconosciuto
Ha per nipote quella giovanetta
Per la qual tanto scandolo è venuto.
E benchè allor [1] la fussi fanciulletta
Quando dal padre in Asia fu menata,
Pur d'ogni cosa ha notizia perfetta:
Perchè l'ha in tanti modi esaminata,
E tanti segni ha voluti vedere,
Che l'è cosa mirabil certo stata.
Or la vuol per figliuola al tutto avere;
E ciò ch'elli ha, lo dice chiaro e scorto,
Sarà di lei e chi l'ha possedere.
Andar, [2] dunque, a Critone io ti conforto,
Ed ogni cosa far di quïetarlo,
Chè ricco el tuo figliuol conduci in porto.
Credo ti sarà facile el posarlo,
Perchè sendo la cosa in un tal grado,
Esser parenti ogni uno ha da cercarlo.

NICERATO

Tu hai ben detto, e simil parentado [3]
Mi piace assai; e, s'io t'ho dire el vero,
Mi par mill'anni tentar questo guado:
Sì che, di non badar fatto ho pensiero.

DANISCO

Non indugiar, chè 'n casa lo lasciai.

[1] Scritto *alhora*.

[2] Scritto *andare*.

[3] *Esser parenti* poco sopra, e qui *simil parentado*, sono per correzioni interlineari (benchè quasi svanite) dello stesso Autore. Al che non badando il Biscioni, ricopiò come innanzi leggevasi: *D'esser parente*; e: *questo parentado*.

NICERATO

Io vo, perchè condur la cosa spero;
E tu qui con Milon ti rimarrai.

SCENA III.

MILONE e DANISCO.

MILONE

Parmi veder le cose indirizzarsi
A termin ch'io sarò presto contento;
Sì che tempo non è or da spiccarsi.
O corpo mio che già se' pien di vento,
Se seguon queste nozze, com'io spero,
Credo pascerti ben, s'io non mi pento.
D'esser lo spenditor fo pur pensiero,
Perchè non ci è di me uom più intendente,
Nè più pratico ancora, a dire el vero.
L'apparecchiar ricerca un uom prudente
Come sono io; che a sparecchiare ancora
Non son men presto nè men diligente.
E certo son, Danisco, che allora
L'ordin ch'io tengo tutto approverrai;
Però non fa mestier dirlo qui fòra.
Se bisognassi, tu m'aiuterai
Acciò che 'l luogo mio non mi sie tolto,
Chè delli 'mpronti ci si truova assai.
Dell'altre volte ci son suto colto:
Però fo conto di pigliare e passi,
Per non esser beffato come stolto.

DANISCO

Non creder di costoro alcun pensassi
Per un altro lasciar Milone indrieto:
Pur son per farlo, quando bisognassi.
Sì che, stanne con l'animo quïeto,
Chè certo son poterti dare el sì:
Andian pure ore [1] a quel che resta drieto.
Ma s'io t'ho dire el ver, lo star tuo qui

[1] Il MS: *hore*. E vedi la nostra nota a pag. 354.

Non mi par punto che per te si faccia.

MILONE

Che debb'io far, Danisco? che nol di'?

DANISCO

Come, che debbi far? seguir la traccia,
E quel ch'è stato, a Perdica dir presto:
Che puo' tu dire o far che più li piaccia?
L'Ippolita una volta, dilli questo,
È di Criton nipote ritrovata,
E che si cerca d'acconciare el resto.
Elli arà questa nuova tanto grata,
Che per sempre, Milon, te lo fa stiavo;
E certo fia per te buona giornata.
Tra me stesso d'andarvi ora pensavo;
Ma fin che Nicerato qui non viene,
Non mi posso partir, ch'io m'ingannavo.

MILONE

Tu m'hai, Danisco, consigliato bene;
E certo son che m'ami e porti amore:
Però non mi terrebbon le catene.

DANISCO

A costui par di già sentir l'odore
Di queste nozze, e sarà prima morto
El pover uom che ne gusti el sapore.
Pure io ho preso meco gran conforto
Che ad ogni modo ell'abbino a seguire,
Perch'io ci veggo el ben di tutti scorto.
Che può Critone in questo caso dire,
O della suo' nipote che può fare,
Se non al parentado consentire?
Quando e' facessi Perdica guastare,
Non si potrà levar quel ch'è seguito,
Nè l'onor perso mai riguadagnare.
Da altro lato, questo è un partito
Che non potre' far più per Nicerato;
Perchè rià [1] el figliuol che era perito,
E fallo ricco, e dàlli buono stato:

[1] MS.: *riha;* come altrove *rihavuto*, e simili.

Si ch' io non veggo nulla per adesso,
Da che possa esser guasto o disturbato.
Parmi mill' anni intendere el successo:
Perchè un gran desiderio in ver mi preme
Veder questa letizia, io lo confesso.
Eccoli a punto; e' vengon fòra insieme.

SCENA IV.

CRITONE, NICERATO, PERDICA E DANISCO.

CRITONE

Nicerato, io ti do la mie' nipote,
Anzi figliuola, chè così mi fia;
E ciò che io ho ha ad esser la suo' dote.
Così vo' che Perdica tu mi dia
Per genero e figliuol liberamente,
Chè l' uno e l' altro a un tratto mi sia.
E fa pensier che pigli di presente
El governo del tutto sopr' a sè,
Sendo suo, com' io dissi ultimamente.
Così vo' che per lui mandi testè;
Perch' io non credo mai l' ora vedere
Ch' io dica a lui quel che ho ditto a te.

DANISCO

Sanza mandar fie fatto el tuo volere,
Perchè sa una parte del successo,
E certo son non si potrà tenere
Di non venire a ritrovarmi adesso,
Per intender di poi quel ch' è seguito;
Chè se lo sa, non caperrà in sè stesso.
Pur,[1] s' e' non vien, tu sarai obedito,
Ed io andrò per lui in un momento:
Ma presto lo vedrai qui comparito.

NICERATO

Critone, io ti ringrazio, e son contento
Più che mai fussi ancor di cosa alcuna;
Tal che dir nol potrei con lingue cento.

[1] Scritto *Pure*.

Nè credo che sie alcun sotto la luna
A chi abbi volsuto sua potenzia
Quanto a noi oggi dimostrar fortuna.
E di Danisco qui alla presenzia,
Dico ch' io son disposto e resoluto
D' ogni cosa seguir la tuo' sentenzia.
E' mia figliuo' son tua, chè gli è dovuto;
Perchè gli hanno da te, e questo è chiaro,
E la vita e la roba riavuto.
Sarammi sopr' a modo, adunque, caro
Ch' al caso di Gilippo, com' hai detto,
Col divorzio si truovi buon riparo.

CRITONE

Se qui s' ha, Nicerato, a giucar netto,
E far che resti ogni un contento e lieto,
Altro modo non ci è; questo è l' effetto.

NICERATO

Vadisi, adunque, a questa cosa drieto.

CRITONE

Così faren, chè basta un quarto d' ora.

NICERATO

Deh sì! ch' io stia con l' animo quïeto.
Ma ecco qua Perdica che vien fòra.

CRITONE

Chiamal, ti prego, chè mi forza amore
A dire[1] el tutto a lui sanza dimora.

NICERATO

Vien qua, figliuol, chè d' un sì grande errore
Un maggior beneficio ne trarrai:
Ringráziane Criton, rendili onore.

CRITONE

Lascian l' error da canto. Tu sarai,
Perdica, mie' figliuolo; e col mie' stato
Insieme, la nipote goderai.
La qual, grazia del cielo, ho ritrovato;
E perchè l' hai voluta, è molto onesto
Ch' io te la dia, con ciò ch' io ho acquistato.

[1] L'autografo: *Addire.*

Se ti piace el partito, dillo presto,
Perchè si possin le nozze ordinare,
E pensar poi a quel che ci è di resto.

PERDICA

Io non posso, Criton, quasi parlare
Per la letizia; chè mi pare e piace
Quel ch' a vo' dua, sanza altro replicare.
E sol lo 'ndugio in questo mi dispiace;
Perchè mi par ch' io non la viddi un anno,
E sanza lei non posso trovar pace.

CRITONE

Elli è ben ch' amendua eschin d' affanno;
Perch' io so ch' ancor lei sospesa sta,
E brama veder lui, s' io non m' inganno.
Però mi par che debbi tornar là,
E quel tanto del giorno che ci resta
Con gran piacer l' un l' altro intraterrà.
Ma dà ordin che a sera ella sie presta,
Perch' ella possa a casa sua venire
A celebrar le nozze con gran festa.
Questo modo mi pare or da seguire,
Acciò non s' abbia a far dimostrazione
Nell' andar, nel passare e nello uscire.
Nicerato, che di'?

NICERATO

Quel che Critone.

CRITONE

In questo punto, adunque, in là cammino.
Ma vo' duo grazie prima. Elli è ragione,
Che Nicerato perdoni a Carino.

NICERATO

E così fo.

CRITONE

Di poi, che del convito
Milon provegga a tutto, fino al vino.

NICERATO

Io son contento, e sarai obedito.

PERDICA

Danisco, vienne meco.

DANISCO

Io vengo. Andiano.

CRITONE

Crastidia è 'l nome vero.

PERDICA

Io ho udito.

CRITONE

Per dio, che han volato; e noi qui 'nvano
Restian, volendo fare el resto bene:
Però n' andreno a casa mia pian piano.
Dove Gilippo caveren di pene
Col dar Milesia a lui, ed a un tratto
Faren duo' case di letizia piene.

NICERATO

Così faccian. Ma Milon ne vien ratto.

CRITONE

Andianne in casa, e poi alla tornata
Intenderà da noi quel che s' è fatto;
Che fie per lui ancor buona giornata.

SCENA V.

MILONE, NICERATO, CRITONE e GILIPPO.

MILONE

Perdica sparì via dianzi 'n un tratto,
Nè posso immaginar dove sie ito,
Ch' a spiccarmi da lui fu' bene un matto.
Pure io credo aver preso buon partito
A venire a costoro oggi d' attorno,
Che 'l parentado fia certo seguito.
Critone e Nicerato che ora andorno
Così d' accordo in casa, mi dà saggio
Di qualche buona cosa questo giorno.
Credo che l' aspettarli sia vantaggio,
Ch' io non vorrei però ch' un altro avessi

Della fatica mia el beveraggio.
Parmi che venghi fuora: e' son pur dessi,
E veggo drieto lor Gilippo ancora:
Non vorrei che 'l badar qui mi nocessi;
Sì ch' io voglio ire a lor sanza dimora.—
Dio vi dia pace.

NICERATO

E te facci godere.

MILONE

Col corpo pien god' io, ma non già ora,
Perchè gli è vôto, e séntomel dolere.

NICERATO

Non dubitar, chè presto l' empiereno.

MILONE

Altro vorrei che parole vedere.

NICERATO

Tu lo vedrai, e poco qui stareno.
Fermati un poco, e lasciaci parlare.
Chè ti fie caro quel che noi direno.

CRITONE

Io ho voluto, Gilippo, lasciare
Ogni ingiuria da canto ed ogni cosa.
E solo attender tutti a contentare.
La mie' nipote ho dato per sposa [1]
Al tuo fratel, come udisti or da me,
La qual m' è stata tanto tempo ascosa.
In tuo' presenzia ancor feci testè
Con Milesia el divorzio, ed holla data
Liberamente poi per donna a te.
Sì che l' è tua; e se tu l' hai bramata
Ed ella te, ciascun di voi potrà
Chiamar oggi felice tal giornata.
Così l' intento suo ciascuno arà,
Perchè d' eredi son già proveduto,
E la nipote ancor me ne farà.
Io vo' testè andar, chè gli è dovuto,
A preparar le nozze della mia.

[1] Vedi le note a pag. 295, 307, 318 ec.

NICERATO

Ed io el medesmo far son resoluto.
  Si che Milesia, come tempo fia
Di venirne stasera accomodato,
Manderen chi li facci compagnia.
  In questo mezzo haren tutto ordinato.

GILIPPO

O lieto dì per cui felice sono!
O Gilippo più ch' altri oggi beato!
  El ciel non mi potea far maggior dono
Che quella darmi la qual' è cagione
Elevarmi da terra al sacro trono.
  Ma, di grazia, vorrei da te, Critone,
Che Lidia suo' nutrice ancor mi dessi.

CRITONE

Io te la do, perchè gli è ben ragione.

GILIPPO

  E che tu, padre, poi mi concedessi
Che Carin liber sia per nostro amore.

NICERATO

Come arei a far [1] s' io non volessi?
  Io ve lo do, sanza farne romore;
E volendo altro da me, domandate,
Acciò che la letizia sia maggiore.

MILONE

  Tutte le cose qui sono assettate,
Ed io mi resto sanza assegnamento:
Io vorrei intender che pensier vo' fate.

CRITONE

  Del mie' convito, se tu se' contento,
T' ho fatto spenditore, e sol [2] sarai
Di tutta la cucina el fondamento.
  La tornata di casa [3] ancora arai.

[1] Non sappiamo se sarebbe stato qui meglio lo imprimere *ad far*, come si legge nel testo. Certo che se il *d* pronunziavasi, doveva ad esso, ne' casi che al presente somigliano, seguitare un suono come d' *e* muta.

[2] Scritto: *et solo*.

[3] Vedi pag. 320, ver. 12 e nota 1.

NICERATO

Ed io di nuovo t' affermo e prometto
Che della mia a tuo modo farai.

MILONE

Io vi ringrazio, ed ogni cosa accetto.
O felice Milone, o di giocondo,
Più ch' alcun altro a me caro e diletto!
Qual corpo starà me' del mio al mondo? [1]
Chè questa sera, io so ch' io non m' inganno,
Lo farò pieno e grasso e lustro e tondo.

CRITONE

Milon, tu vedi, costor non ne vanno,
E forse aspetton d' essere invitati.

MILONE

E' l' hanno errata, ed arannosi el danno.
Una volta, vo' siate licenziati;
E se moglie da noi ora espettassi,
Potete tutti andare a farvi frati.
Così, se cenar qui vo' disegnassi,
Io so che 'n questo ancor v' ingannerete.
Partite pur, sollecitando e passi;
E come s' usa, *plaudite* e *valete.*

[1] Tra le pochissime correzioni fatte dall'Autore, si è l'aver così mutato questo verso, che prima diceva: *Qual corpo è più del mio contento al mondo.* Il Biscioni, accogliendo la variante, trascrisse: *Qual corpo sarà mai* ec.

SELVA DI UNA TRAGEDIA

SOPRA LA PASSIONE DI CRISTO.[1]

La Scena è collocata dinanzi al palazzo e pretorio di Pilato.

PERSONE.

PILATO.
UNO DEL CORO.
CORO DE' GIUDEI CHE CREDEVANO A CRISTO OCCULTAMENTE.
ANNA.
CAIFAS.
LA DONNA DI PILATO.
SERVO DI PILATO.
BIRRO.
SIMONE CIRENEO.
MAESTRO DELLA IUSTIZIA, CIOÈ IL BARGELLO.
JOSEF.
CENTURIONE.
UNO SCRIBA.

ATTO PRIMO.

Poi che Cristo fu preso e menato alla casa di Anna, molti Giudei i quali erano partigiani di Cristo, sentito il tumulto, erano iti alla casa di Anna, e poi di Caifa, per vedere l'evento; e finalmente, s'erano transferiti al palazzo di Pilato, intendendo che a lui doveva essere menato Cristo. I quali

[1] Nei documenti da noi citati a pag. 197, sotto il dì 22 di maggio 1534, parlasi di una *Tragedia della Passione* che Lorenzo Strozzi doveva *aver fatta*, e che il Giannotti sperava *di leggere* con esso lui *al Santuccio* (villa di esso Lorenzo). Non ci sembra inverisimile che sia questo il disegno di una tale Tragedia, e ch'esso fosse o dettato dal nostro Autore a richiesta, od anche ceduto (come di poi le Commedie) in proprietà dell'amico.

faccendo alquanto di tumulto nel venire e parlare, sono cagione che Pilato esce fuori, e parla loro dicendo: come, avendo egli sentito quel tumulto, ha voluto egli intenderne da loro la cagione, e non mandare altri; sì come debbe fare ogni buono principe ed ogni governatore de' populi, i quali non debbono commettere ogni cosa alla fede de' loro ministri. E però comanda al più vecchio di loro, che gli dica la cagione di loro venuta e di quel tumulto; massime, essendo egli disposto per l'obligo a provedere tutto quello che bisognassi per la quiete della città. Risponde il vecchio: come, avendo il pontefice e principi de' sacerdoti e farisei fatto pigliare Cristo per farlo capitar male, erano venuti quivi per vederne il fine, sappiendo che egli n'aveva ad essere iudice. Domanda Pilato se questo è quel Cristo del quale aveva sentito tanti miracoli. Risponde di sì; e per mostrare più la virtù sua, gli narra il miracolo che fe Cristo quando rappiccò l'orecchio tagliato a Malco da San Piero;[1] soggiugnendo la sentenzia che disse Cristo: *Qui gladio occidet, gladio peribit.* Domanda poi Pilato, perchè così lo perseguitano. Risponde: — Perchè la natura de' cattivi[2] è perseguitare i buoni, come nimici a' loro costumi. — E per monstrare che Cristo era buono, narra molti precetti di Cristo contro alla superbia mondana; in favore della povertà, della carità e di tutte le virtù. Dove si può fare una invettiva contro a' prelati: ed in questo discorso de' precetti di Cristo si può inserire gran parte di quelli che sono scritti[3] nel V, VI e VII capitolo in San Matteo; e nell'ultimo mettere quelli che tornano contro a' prelati; e monstrare come essi, per tale cagione sdegnati contro a lui, l'hanno fatto pigliare. Finito questo ragionamento, taluni Giudei (che fanno la persona del Coro) avvertiscono Pilato, che non bisogna più prolongare il parlare, perchè veggono venire Anna e Caifas e famili,[4] e li menano Cristo preso; e da lor potrà intendere il

[1] L'Autore stesso postillava in sul margine: « Il miracolo non l'ho lecto » ma l'ho sentito dire. Anzi l'ho lecto poi in S. Luca. »

[2] MS.: *captivi*.

[3] Nell'autografo: *scripti*: come *precepti*, e simili.

[4] Questa parola l'abbiamo piuttosto indovinata che letta, essendo la carta qui consunta.

tutto. Costoro arrivati dinanzi a Pilato, dopo le salutazioni, gli consegnano Cristo per malfattore e seduttore. Pilato gli domanda in che cosa l'accusino: rispondono, che se non fusse tristo, non glielo aríano dato. Dice Pilato, che lo giudichino loro, secondo le loro leggi: e se pure vogliono che lo giudichi egli, che gli dichino qualche particolare vero, sopra 'l quale possa fondare la condennazione. Allora rispondono, che egli s'è fatto figliuolo di Dio e re de'Giudei. Pilato risponde, che entrerà dentro, e l'esaminerà: che tornino a lui da quivi a poco, se già non vogliono entrare seco dentro. Rispondono, che essi staranno fuori, sedendo dinanti al pretorio; e che non vogliono entrare dentro *ne contaminentur, sed ut manducent pascha.* E qui finisce il primo Atto.

ATTO SECONDO.

Il Coro, dopo il canto, vede venire Pilato fuori, e ferma il parlare per intendere quello abbia trovato. Pilato uscito fuori, parla con Anna e Caifas, dicendo loro, non avere trovato cagione in Cristo di darli la morte. E fa lungo discorso, quanto sia pernizioso a'principati ed alle republiche non fare retti iudicii. Rispondono Anna e Caifas, ch'egli è anco pernizioso non punire coloro che sono cagione di scandalo nel populo, per introdurre nuovi riti nella religione; e che il maggiore peccato che sia, è attribuirsi quello che si conviene a Dio: il che faceva Cristo, dicendo d'essere figliolo di Dio. E chi non castiga questi peccati, Iddio castiga poi lui; e, con esso, i popoli che sopportano così ingiusti principi e rettori. Risponde Pilato, che da lui non ha potuto trarre cosa alcuna che meriti punizione; e, per la relazione che n'ha, gli pare che sia uomo iusto verso Iddio ed il prossimo. Quanto al farsi figliuolo di Dio, che non sa se è vero o falso che sia figliuolo di Dio: che può bene conietturare per li miracoli grandi che ha fatti, secondo che ha inteso, che abbia potenzia più che umana. Rispondono, che li miracoli che ha fatti sono stati in virtù *principis dæmoniorum:*

e però, tanto più si debbe spegnerlo, per punire uno che abbia una potenzia diabolica, la quale possa alfine riuscire in grandissimo danno de' populi. Pilato risponde, che delle azioni mentre se ne vede bene, se ne debbe sempre sperare bene; e quando si mutano, si debbono punire. E però non può biasimare l'opere di Cristo mentre ne vede usare bene. Avvertischino loro di non gli volere male per esser egli riprensore de' vizii loro. Ma per satisfare loro, lo vuole esaminare alla loro presenzia. E lo fa venire fuora. E prima lo conforta a rispondere con fiducia alle domande sue, monstrandogli che ha potestà di fargli bene e male. Cristo risponde: *Nullam habetis in me potestatem, nisi datum esset desuper.* Pilato pure lo domanda, se egli è re de' Judei. Cristo risponde: *A temetipso hoc dicis. An alii tibi dixerunt de me?* — PILATO: *Numquid ego Judæus sum? Gens tua et pontifices tradiderunt te mihi. Quid fecisti?* — CRISTO: *Regnum meum non est de hoc mundo. Si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ne traderer Judæis. Nunc autem regnum meum non est hinc. — Dixit itaque et Pilatus: Ergo rex es tu? — Tu dicis quia rex sum ego. Ego in hoc natus sum, ut testimonium perhibeam veritati. Omnis qui est ex veritate, audit vocem meam.* — Volgesi di poi Pilato ad Anna e Caifa,[1] e dice come essi veggono che egli non truova colpa in lui. Rispondono: — Come non è in colpa, che ha sedutto[2] tutti i popoli da Galilea in sino qua? — Pilato sentendo nominare Galilea, domandò se era di Galilea: il che affermando Anna e Caifas, disse Pilato, che poi che egli era della iurisdizione di Erode, che lo menassino a lui, acciò che egli ne deliberasse quello li pareva. E così lo dette loro, commettendo ad uno suo servo, che facesse la sopraddetta ambasciata ad Erode, il quale a punto era venuto il giorno davanti a Jerosolima per trovarsi alla pasqua; e ritornassegli a dire quello che ne deliberava. Pilato ritorna dentro nel pretorio, e loro menono[3] Cristo ad Erode. E qui finisce el secondo Atto.

[1] Sarebbe inutile lo avvertire come nell'autografo leggasi: *Xpo*, *Ioseph*, *Pharisei*, *Cyreneo*, *Cayphas*, e qui e in altri luoghi *Caypha*.

[2] Il testo: *seducto*.

[3] Così l'autografo.

ATTO TERZO.

Il Coro vede ritornare colui a chi commesse Pilato che portasse l'ambasciata sua ad Erode, e lo domanda del successo. Il servo risponde che vedendo il patrone, lo vuole prima narrare a lui, come è conveniente; ma che stia attento, perchè in uno medesimo tempo lo intenderà anche egli. E faccendosi innanzi a Pilato, gli narra come Erode si rallegrò molto, veduto che egli ebbe Cristo, avendo molto tempo desiderato vederlo, ed ancora qualche miracolo. E che di poi lo cominciò a domandare di molte cose; e che Cristo non rispose mai, nè a lui nè a quelli che l'accusavano. Onde Erode cominciò a farsi beffe di lui; e non gli parendo da tenerne molto conto, aveva deliberato di rimandarglielo. E che credeva che poco dovesse stare a comparire. Pilato fa suo discorso, monstrando di non sapere giudicare quel che meritamente dovesse seguire di Cristo. Perchè, guardando all'opere intese di lui, gli pare uomo divino. Il che anco lo induce a credere l'essere stato nella religione romana uomini che hanno detto d'essere figliuoli di Dio, e l'hanno fatto credere con l'opere: il che quando così sia, gli pare impia cosa ammazzarlo. Da altro canto, veduto tanta persecuzione, dubita, non lo ammazzando, che qualche danno non gliene resulti; massime avendo detto pubblicamente Cristo, che era re: il che potrebbe dispiacere a Cesare. Resolve finalmente, che se potrà con onore suo, lo salverà ad ogni modo. Dopo questo, il Coro conferma tale deliberazione, ed avvertisce Pilato come la donna sua esce fuori. La quale veduta, se le fa incontro, e la domanda perchè ella venga così fuori. Ella risponde essere uscita fuori per pregarlo che non faccia male a Cristo; anzi, che lo liberi: perchè la notte passata aveva avuto gran molestia in sogno per conto suo, e che per ciò non poteva credere che non fusse uomo[1] divino; massime avendo inteso di lui tanti miracoli; come il fare dell'acqua vino, saturare tanta gente con cinque pani e due pesci, e

[1] Scritto: *homo.*

resuscitare[1] morti: le quali cose non può fare se non chi ha potenzia divina. Onde, faccendogli villania, potrebbe Iddio vendicarlo con qualche suo danno. Pilato la conforta, che stia di buona voglia, chè non farà cosa che si possa biasimare. E vedendo venire Anna e Caifa, la manda dentro: e vòlto a loro, dice come doverriano essere chiari, che Cristo non merita la morte, non avendo anco Erode trovato colpa in lui. Caifa risponde, che si maravigliava molto di lui, che non lo volesse condannare a morte, essendo egli stato cagione di tanti tumulti nel populo; e sappiendo che in simili casi, non si potendo nè dovendo castigare uno popolo intero, *expedit unum mori pro populo*, eziandio che non meriti la morte. Pilato, dopo alquante risposte *hinc inde*, dice volerlo esaminare un'altra volta dentro, e che poi si risolverà. E così entra dentro con Cristo, e loro aspettano. E qui finisce il terzo Atto.

ATTO QUARTO.

Esce fuori Pilato, e chiamati Anna e Caifa, dice loro averlo esaminato con parole e tormenti, e che non ha ritratto cosa alcuna, e non gli pare che meriti la morte; ed essendo consueto di liberare uno nel giorno della pasqua, che libererà lui. Rispondono, che ad ogni modo vogliono che muoia, e che Baraba sia liberato. Dice Pilato: — Io voglio che voi vediate prima come io l'ho flagellato; e non di meno, non trovo colpa in lui. E comanda ad uno servo, che lo tragghino fuori. Esce Cristo fuori flagellato, coronato di spine, nel mezzo di birri; i quali sbeffeggiandolo e percotendolo, gli dicono: *Ave rex Judæorum etc.* Allora Pilato dice: *Ecce homo.* E s'ingegna di persuaderli a non volere che capiti male, no 'l meritando; monstrando che è cosa vile, per alquanto di sdegno, perseguitare uno uomo iusto. Loro rispondono che non li portano odio, nè hanno

[1] Un solo esempio se ne trova nei Vocabolari, che assaissimi ne recano di *risuscitare*.

seco sdegno. Pilato afferma che non da altro sono mossi a voler che muoia: e la causa dello sdegno è, perchè egli riprendeva i loro vizii, i quali loro con il mantello della religione volevano coprire. Loro dicono che ciò non era vero; perchè non avevano sdegno seco, perchè l' aríano male collocato. E quando pure così fusse, meritamente l' arebbono conceputo, avendo egli fatto loro tante ingiurie col seminare di loro sì mala opinione nella moltitudine. Il che non poteva se non partorire scandalo e confusione. E però pareva loro che al tutto dovesse morire. La quale cosa quando egli non facesse, si potria dire che fusse poco amico di Cesare: perchè costui essendosi fatto re de' Giudei, veniva ad essere nimico di Cesare, il quale era re loro. E però guardasse che a Cesare non fusse fatto intendere, come egli non voleva punire i suoi nimici. Allora Pilato disse: — Io veggo che voi volete che costui muoia ad ogni modo. Io, presenti tutti voi, fo fede che io sono innocente del sangue di questo iusto, e me ne lavo le mani. E ve lo do: fatene quello che volete. E poi che voi volete che uno tristo sia liberato ed uno iusto morto, così sia fatto; e tutto il peccato sia vostro. — E comanda al maestro della iustizia, che faccia quello vogliono, e crucifiga quelli due ladroni che erano in prigione. E ne va dentro in palazzo. Anna e Pilato [1] gli commettono che lo conduca fuori della terra al monte Calvario, e lo crucifigga. Egli lo fa trarre fuori con la croce in spalla, e lo mena via. E vedendo Cristo che molti piangevano, disse: *Nolite flere super me, etc.* Ed innanzi che eschino della scena, riscontrano Simone Cireneo, che tornava di villa. Il maestro della iustizia gli dice che vuole che porti la croce: egli ricusa tale cosa, per non essere partecipe a tale peccato. Finalmente, constretto, la piglia, e vanno via. E finisce il quarto Atto.

[1] Così nell'autografo, ma per mero sbaglio, invece di *Caifa*.

ATTO QUINTO.

Josef avendo veduto crucifiggere Cristo, viene nella scena e domanda il Coro se Pilato è drento. Ed in punto [1] uscendo Pilato in su la porta, n'avvertisce Josef. Il quale se gli fa incontro, e con quelle persuasioni che gli paiono a proposito, gli chiede il corpo di Cristo, che già era morto; Di che maravigliandosi Pilato, cioè che sì presto fusse morto, vede venire uno suo centurione, che si era trovato ad ogni cosa; e domandato da Pilato se era morto, risponde di sì. Di poi, domandato del successo, e se Cristo aveva detto o fatto cosa alcuna notabile; gli narra tutta la cosa come era proceduta: cioè, come egli fu crocifisso *in medio duorum latronum*, e levato in alto. Veduto che egli ebbe una donna ed uno suo *discepolo*, all'una [2] disse: *Ecce filius tuus;* all'altra: *Ecce mater tua.* Di poi, ad uno de' ladroni, che se gli raccomandò: *Hodie mecum eris in paradiso;* e di poi, esclamando, disse: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Dopo alquanto spazio, disse: *Sitio;* e che uno gli porse una spugna intinta in aceto e fele; e non volse bere. Di poi, esclamando con gran voce, disse: *Consumatum est;* e così finì la vita. E come uno soldato gli ferì il constato, poi che era morto; e della ferita era uscito sangue ed acqua. E come il sole era oscurato, e la terra aveva tremato: tanto che egli giudicava per quelli segni, che egli fusse figliuolo di Dio, e che la morte sua fusse stata ingiusta. Risponde Pilato, che aveva fatto quello che poteva per salvarlo, e che constretto aveva consentito. Di poi, volto a Josef, gli disse che togliesse il corpo, e ne facesse quello voleva. Ed in quel che Josef parte, uno degli scribi, salutato Pilato, gli dice, come quel titolo della croce — *Jesus Nazarenus Rex Judæorum,* — non stava bene; e che bisognava fare scrivere che egli aveva detto che era re de' Giudei.

[1] In questo senso di *per l'appunto*, va privo d'esempi.

[2] Il Codicetto ha chiaramente: *Veduto che egli hebbe una donna et uno suo, alluno disse* ec. Aggiungemmo, in distinto carattere, *discepolo,* e correggemmo *all'una,* senza che ci paia dovercene lungamente giustificare.

Pilato gli risponde che non vuole si muti cosa alcuna, poi che in quel modo era scritto. Di nuovo colui gli dice, che era bene fare guardare il sepolcro, acciò che i suoi discipuli nol portassino via, e dicessino che egli fusse resuscitato; avendo Cristo detto, che doveva resuscitare fra tre giorni dalla morte sua. Pilato risponde, che andassino e lo facessino guardare loro, avendo le guardie in loro potere. E così l'uno e l'altro si parte. Il Coro dice questa sentenzia, o altra più a proposito: — Che spesse volte avviene che uno per fare bene è condannato; e che i principi e rettori della città sono constretti alle volte a torre la vita, contro alla voglia loro, a chi non merita punizione.[1] E finisce la Tragedia.

[1] Queste parole ci sembrano allusive a quei magistrati di Firenze che consegnarono al rogo il Savonarola. E forse era questo il concetto intimo della Tragedia da scriversi; il cui scopo fu certamente politico (ci duole il dirlo per la santità del soggetto) assai più che religioso.

SONETTI

A Luigi del Riccio, in morte di Cecchino Bracci. [1]

I.

È morto il mio Cecchino, il mio Cecchino
È morto! O crudel morte, o sorte rea!
Colui è morto, che sì ben facea
Fede tra noi del sommo ben divino.
Egli è morto, e del cielo è cittadino:
Fuggito ha il mondo, che non conoscea
Quanto di ben nel suo gran seno avea
Mentre fu tocco da sì buon vicino.
Dunque piangian, messer Luigi mio,
Non la suo' cruda morte, ma la nostra,
Che andiamo errando sconsolati e mesti.
Egli è vivo nel cielo, e prega Iddio,
Che dal sonno mondan ne svegli e desti,
E ne conduca alla superna chiostra.

II. [2]

Messer Luigi mio, di noi che fia
Che sian restati senza il nostro sole?
Dove udiren quelle sante parole
A cui cedeva vinta ogni armonia?
Ove vedren bontate e cortesia
Congiunte insieme? ove l' oneste e sole
Bellezze, che facean strada a chi suole
Cercar qua giù da gire al ciel la via?
Il mondo è fatto rio poi che la scorta
Che gli mostrava il dritto e vero calle,
Morte gli ha tolto col suo mortal gielo
Noi, che senza essa siam per la via torta,
Che vogliàn far più in questa afflitta valle?
Deh, presto andiamo a ritrovarlo in cielo!

III.

Alma, che dall' eterno regno e santo
Vedi del mondo l' infelice stato;
Deh! volgi gli occhi al loco ov' hai lasciato
Messer Luigi tuo che t' amò tanto.
Tu lo vedrai non già tra riso e canto,
Ma pien di doglia, afflitto e sconsolato,
Pianger la morte tua, che n' ha portato
Ogni suo ben; ond' ei non tempra il pianto.
E perch' ei ponga a tanta noia fine,
Prega Iddio che 'l suo fragil nodo sciolga:
O, quando egli è nell' alto sonno involto,
(Sì come voi solete, alme divine)
Vieni a baciarli mille volte il volto:
E di me anco ti rincresca e dolga.

NOTE.

[1] Il caso, e l'amichevole assistenza del giovane custode della Libreria Riccardiana, ci pongono in grado d'illustrare questi versi di messer Donato con una curiosa lettera d'uomo non incolto, ma forse troppo, com' è per sembrare ai dì nostri, nell'amar veemente: la qual lettera ci è pur causa di rinvenire il Giannotti in Vicenza nel 1544. Essa è, per tutti i segni, originale, e del tenore che segue.

Oymè, messer Donato mio. Il nostro Cechino è morto. Rachomandovi la memoria del amor et riverentia ci portava, et delle buone et rare qualità sue: quale da poi la partita vostra erano multipricate in infinito: tanto che e ciely, che sempre ne portano il meglio, ce l'hanno tolto. Tutta Roma lo piagnie. Messer Michelagnolo mi fa il disegnio d'uno onesto sepulcro di marmo, et voi vi degnierete di fare lo epitaffio, et mandarmelo con una epistola confortatoria, se sarà a

tempo, che mi ha cavato l'anima. Patientia. Vivo con mille et mille morte l'ora. O' Dio! Come fortuna va cangiando stile!

Da Roma alli xij di gennaro 1544 ab nativitate.

Il tuo Luigi del Riccio disperato.

(E sulla sopraccarta, in più versi): — *1544 an.* — *Addj 12 di gennaro* — *sopra la morte di Cechino* — *A Vicentia, a messer Donato Giannottj.*

Lo stesso foglio contiene un latino epitaffio *per mettere sopra il deposito per adesso*, e però fatto sollecitamente in Roma. Dal quale ci giova trascrivere queste parole che mostrano le attinenze di colui che un altro ne chiedeva al Giannotti, col giovinetto Bracci (mancato, come quindi rilevasi, di 16 anni, 9 mesi e giorni 15, il dì 8 di gennajo): « *Aloisius Del Riccio orbatus affinj et alumno dulcissimo desperatus futuræ lætitiæ posuit.* » Ad esso epitaffio ne seguita un altro in versi italiani, col nome della persona medesima che avea promesso, come sopra vedemmo, di fare *uno sepulcro di marmo;* e composto, come per altri indizii ci è noto, il dì stesso della morte di Cecchino, a ore 20 e mezzo. Il quale merita, e per le accennate circostanze e per l'allusione che vi è nascosta, di esser qui riferito:

Se qui son chiusi i begli occhi e sepolti
Anzi tempo, sol questo ne conforta:
Che pietà di lor vivi era qua morta;
Or che son morti, di lor vive in molti.

Ma il Codice Magliabechiano (Num° 38, Palchetto VIII) da cui traemmo gl'inediti sonetti di messer Donato, ci è buon testimonio che il sommo artista fiorentino, non sola una volta ebbe a poetare per siffatta occasione, ma un numero di volte che diremmo quasi prodigioso; avendovi noi trovato, con undici altri di penne diverse, componimenti d'un fare e di un autore stesso ben cinquantuno. Tra i quali quarantanove hanno la forma dell'allegato qui dianzi (che viene il primo nel Manoscritto di cui parlasi, e porta le indicazioni dell'ora e del giorno già dette), quella cioè dell'epigramma sepolcrale o epitaffio: uno s'intitola madrigale, e un altro sonetto. Di tutti questi, cinque soli vennero pubblicati tra le *Rime di M. A. Buonarroti* (Firenze, pel Manni, 1726); cioè il sonetto in risposta a Luigi del Riccio: *Appena in terra i begli occhi vid'io*, a pag. 72; e quattro epigrammi: *Se fusser perch'io viva...* — *Qui convien ch'alcun tempo...* — *Alla terra la terra...* — *Io fui mortale...*, a pag. 74. Ai quali, anzi alla somma dei mentovati cinquantuno, sa-

rebbe da aggiungersi un altro ch'è tra gl'impressi e comincia: *Priva di vita, mi ritolse a morte;* che noi non trovammo tra gl'inediti, o piuttosto in nessuno di quelli ci fu dato di riconoscere.

Perocchè è da sapere, che l'edizione già procurata dai discendenti di Michelangelo, e che dicesi modellata sopra un Manoscritto della Vaticana, non si accorda di gran lunga col nostro testo in questa parte che al Bracci risguarda; il cui nome ne' versi a stampa è sempre taciuto, ed ogni locuzione vi è fatta riferibile a donna: come vedesi ne' seguenti:

« Qui reso ha morte: a chi morto ancor m'ama; »

« Io fui Cecchin mortale, et or son divo; »

« Di Cecchin di ch'io parlo, in pietra viva; »

i quali così leggendosi nel Magliabechiano, vennero nella impressione mutati in questi altri:

« Ha reso morte: e chi morta ancor m'ama; »

« Io fui mortale, ed or son fatta diva; »

« Dell'angelico volto in pietra viva. »

Di che ogni sagace lettore comprenderà bentosto le ragioni: le quali noi non vogliamo qui dire, non già per tema di recar ombra alla fama del Buonarroti, e nè anco a quella dell'amoroso precettore e congiunto summentovato; ma per non rimestare fra le turpezze e miserie di quel tempo in cui le *Rime* di cui parlasi vennero la prima volta alla luce.

Stimiamo bensì non alieno dal fine che sempre ci proponemmo in questa pubblicazione (cioè di rischiarare non tanto le opere, quanto, e come per noi potevasi, la vita stessa del Giannotti) il fare altrui parte di alcuni fra i componimenti che ci accadde di leggere nel citato Codice Magliabechiano, mescolatamente ai tre di Donato; comecchè cinque forse tra quelli che noi replicheremo, venissero già inseriti nella recente raccolta di *Poesie italiane di dugento autori* (Prato, 1846-1847). Nè per più conti volevasi pretermettere questo non epitaffio ma pretto epigramma *sopra il ritratto* del defunto:

Io fui de' Bracci; e se ritratto, e privo
Restai de l'alma, or m'è cara la morte;
Poi che tal' opra ha sì benigna sorte
D'entrar dipinto ove io non potei vivo:

dal quale ci sembra raccogliersi che il Bracci nascesse di famiglia fuoruscita da Firenze, e che il ritratto di cui parlasi fosse fatto per

mandarsi alla patria, dov'egli co' suoi non aveva potuto rientrare. Al Buonarroti del pari appartengono i seguenti:

La beltà che qui iace al mondo vinse
Di tanto ogni più bella creatura,
Che morte, ch'era in odio alla natura,
Per farsi amica a lei, l'ancise e stinse (*sic*);

Se qui cento anni t'han tolto due ore,
Un lustro è forza che l'eterno inganni?
No: chè in un giorno è vissuto cent'anni
Colui che 'n quello il tutto impara, e muore;

Il ciel, natura e fortuna cortesi
Mi fur d'ogni lor grazia; e farne parte
Più non potendo agli altri, il mondo e l'arte
Pativa: onde anzi tempo a lor le resi;

che, insieme con quest'altro, dettato con latina eleganza da un Giovanni Aldobrandini, fanno fede della nobiltà, della rara bellezza e del segnalato ingegno di quel nobile giovinetto:

Et lachrymas, Nimphæ, ad tumulos, et spargite flores;
Spargite, nam vestro est dignus honore puer.
Franciscus iacet hic infelix. Vos cætera nostis;
Et formam, et mores, et genus, et patriam.

Un Carlo Gondi, che da Ancona mandava pur versi a cotesta raccolta, allude chiaramente all'amore che da Luigi non meno che da Michelangelo professavasi di portare a Cecchino:

Morte commossa da sì gran beltate,
Per gelosia del Riccio, e per far guerra
Al Buonarroti, chè gli avea trovate
Quell'alme in seno, lo levò di terra.
Onde d'un colpo fu di tre rapace:
Di lui qui il corpo, e dei duo l'alma iace.

Su di che non sia discaro l'udire ed esso Buonarroti, che di cotesto amore sembra quasi che in tutto discaricarsi sul suo compagno:

Qui vuol mie' sorte ch'anzi tempo i' dorma;
Nè son già morto: e ben ch'albergo i' cangi,
Resto, Luigi, in te vivo, che piangi,
Se l'un nell'altro amante si transforma;

De' Bracci nacqui, e dopo il primo pianto,
Picciol tempo il sol vidder gli occhi miei.
Qui son per sempre; nè per men vorrei,
S'io resto vivo in quel che m'amò tanto:

e il medesimo messer Luigi del Riccio:

Idol mio, che la tua leggiadra spoglia
Mi lasciasti anzi tempo, e gisti in cielo,
Ove, disciolto dal terrestre velo,
Vedi i mie' gravi affanni e la mie' doglia:
Deh! per quella beltà, per quella voglia
Che avesti di piacermi, e per quel zelo
Di vero amor fra noi, opra che 'l telo
Morte drizzi ver' me, teco io m' accoglia.
L' alma e li spirti miei vivean con teco,
Nè lasciar ti volêno, e t' han seguito
Quanto è stato lor lece (*sic*): or dican sempre: —
Che fai, miser, che sei rimasto cieco
Poi che 'l tuo caro sol s' è dipartito?
Chè nol segui? a che in van t' affliggi e stempre?

Il quale amore, comunque sguajate si fossero le forme del manifestarlo (forme evidentemente copiate, e con doppia importunità, dal Petrarca), noi reputiamo innocentissimo; e in questo nostro credere abbiamo concorde un poeta ed uomo assai grave, il cavaliere gerosolimitano, Fra Paolo del Rosso, che per lo stesso proposito scrive anch' egli così:

Poscia che sì per tempo a sdegno aveste
La stanza ria di questo secol vile,
Bracci, e nel fior del tuo più bello aprile
Tornasti allegro al padre tuo celeste;
Le luci almeno, onde i bei cori ardeste
Del foco ch' è sol puro e sol gentile,
China, servando il tuo pietoso stile,
Talora a chi più d' altri alto scorgeste:
Al tuo Riccio, che 'l suo divino ardore,
Il suo Francesco sospirando chiama
Sovra il Tebro, solingo, a tutte l' ore.
Ei teco il cielo ormai di veder brama;
E 'ntanto adopra che del tuo valore
Sie dovunque il sì suona eterna fama.

Forsechè gli allegati versi buonarrotiani saranno altrui parsi inferiori alla fama che Michelangelo s'ebbe ed ha pure a'dì nostri nella poesia, dov'egli potè cingersi (come alcun disse) la sua quarta corona: ma di ciò può essergli scusa sufficiente la povertà del soggetto, e fors'anche la fretta con che il suo proprio zelo o le altrui richieste lo costrinsero a dettarli. Perciò, lasciando ai curiosi, se ve ne fossero, il contento di cercare da sè medesimi nel già indicato Codice i qua-

anta e più componimenti di lui che qui non si riportano, porremo ine a questa lunga nota con un madrigale e un sonetto di Anton 'rancesco Grazzini, più noto col nome del *Lasca;* non avendoli noi rovati tra le *Rime* a stampa di esso autore (Firenze, Moücke, 1741):

Delle chiare onde sue l'antico Tebro
Fuori uscì fino al petto, e 'nverso il sole
Disse, piangendo, poi queste parole. —
D'ogni mie' dolce e caro,
Di quanto mai in giovinetta etade
Virtù si possa aver, grazia e beltade,
M'ha privo l'empia morte e 'l cielo avaro.
Dunque, alla tomba onde fia sempre chiaro
Il nome suo, voi ninfe e voi pastori,
Spargete d'ogni tempo fronde e fiori.

Dunque chinato a terra e spento giace,
Così per tempo e nell'etate acerba,
Quel fior che nol produsse o pianta o erba,
Ma féllo il ciel per dare al mondo pace?
Roma, tra 'l duol che la consuma e sface,
Sol la memoria del bel viso serba;
E se già fu per lui ricca e superba,
Or povera ed umil sospira e tace.
Chè non ha voce da formar parole
Meste così ch' agguaglin la gran brama
C'ha di dolerse e disfogare il core.
Ma grida dentro, e 'l suo bel Bracci chiama: —
Chi mi t'ha tolto? e chi, mio chiaro sole,
Ha te privo di luce e me d'onore?

(*Post-scripta.*) Le ricerche che mai non abbiamo intermesse nel corso di questa edizione, ci conducono a dover soggiungere, mentre il foglio è già in torchio, le seguenti notizie. Luigi di Gio. Batista del Riccio fu pure arbitro eletto a pronunziare sulla cessione di beni fatta da Donato Giannotti a Giannotto suo fratello nel 1540, come appare per l'avvertenza unita all' *Albero genealogico del ramo di M. Donato*, soggiunto al *Discorso sulla Vita e sulle Opere* di lui nel Tomo primo. Gio. Batista di Silvestro Aldobrandini è tra gli esuli rammentati dal Varchi e dagli altri storici e prioristi. Era zio paterno di quel più noto Silvestro che fu padre di Clemente VIII. Carlo Gondi è forse da aggiungersi al numero di quei confinati e fuorusciti di cui gli scrittori non parlano. Della famiglia de' Bracci, e di quel ramo di essa che fu sbandito dalla patria, non ci pareva lecito il tacere in questa edizione di autore fiorentino fatta in Firenze; ed altresì come cosa

che tocca ad uno de' particolari della vita di messer Donato e ancora di quella del Buonarroti. Avemmo perciò ricorso a quel medesimo amico a cui sempre in siffatti casi sogliamo ricorrere: il quale rispose alle nostre domande in quel modo che altri è per vedere nel qui sottoposto biglietto. Possiamo anche aggiungere come le spoglie di Cecchino avessero in Roma riposo nella chiesa di S. Maria *in Aracœli*, dove a' tempi del Rosselli leggevasi la seguente iscrizione, che noi non vorremo attribuire al Giannotti, non sembrandoci di averne ragioni sufficienti, quantunque sappiasi com'egli fosse già ricercato di un simile officio (Vedi pag. 382 in fine): *Francisco. Braccio. Florentino. nobili. adolescenti. immatura. morte. prærepto. anno. agenti. XVI. die. VIII. Januarii. MDXLIV.*

« Gentilissimo Amico,

« La famiglia de' Bracci venne a Firenze dal castello di Vinci. » Il suo più antico cognome fu de' Bilicozzi, e prese quello sotto il » quale fu poi conosciuta, da un Braccio figlio di Puccino di Bili- » cozzo. Il primo a fermarsi in Firenze fu ser Tommè di Mazzeo di » Braccio, famoso notaro, che tenne il consolato della sua Arte » nel 1390 e nel 1392. Cristofano suo figlio conseguì il priorato » nel 1478; dignità che dopo quell' anno pervenne per altre quattro » volte nella famiglia. Nelle ultime vicende della repubblica si schie- » rarono i Bracci nella parte contraria ai Medici; e Zanobi di Giovam- » batista fu uno di coloro che accorsero a Roma nel 1534 per farvi » causa comune coi fuorusciti: ciò che gli fruttò bando di ribelle e » confisca. Ebbe vari figli natigli da Contessa dei Castellani, e tra » questi Francesco, che di 16 anni morì in Roma nel 1544. Da lui » nacque parimente Messer Antonio, che avendo seguito il padre » nella sventura, ottenne in seguito favori dalla regina di Francia, » Caterina Medici, la quale lo investì della abbazía di Villarese in » Piemonte, e lo elevò poi al vescovato di Tullon in Provenza. Fu » terzo figlio Onofrio, che sposò nel 1568 una Soderini; la quale gli » partorì un figlio postumo nel 1474, dal quale proviene la dirama- » zione che tuttora esiste nella città di Pisa. Altro dei Bracci prese » le armi per la libertà, e fu Tommaso di Antonio, che nel 1553 » andò alla difesa di Siena contro Cosimo I. Dopo la caduta di quella » repubblica andò in Francia; e la regina Caterina si prese cura de' » figli di lui: de' quali Cristofano perì gloriosamente sul campo di » battaglia in Fiandra nel 1588; e Luigi, pervenuto al grado di luo- » gotenente generale, si distinse alla impresa di Aix ed all' assedio » di Cambray. Tornò a Firenze nel 1606, sperando che i Medici

avessero dimenticati i torti del padre; ma vi fu carcerato. Enrico IV s'impegnò per la sua liberazione, e fece in modo che fosse ricevuto in grazia da Ferdinando I. Infatti, fu eletto nel 1608 governatore di Pitigliano, ed ivi morì nel 1611. » L. PASSERINI.

[2] Questo Sonetto trovasi in doppia copia nel Codice Magliabechiano; e nella seconda di esse, ch'è di lettera più moderna, è preceduto dalle seguenti parole, il cui sentimento le dimostra con certezza esemplate da un autografo dello stesso Giannotti:

« Magnifico Messer Luigi.

» Poj che io v'hebbi scritto, mi venne pur fatto un Sonetto. Io ve lo mando tale quale egli è. Mostratelo a Michelagnolo, come è censore. »

VERSI LATINI.

EPIGRAMMA

DE LAURENTIO MEDICE JUNIORE.[1]

Dum populis Tuscis spectacula læta pararet
 Laurus, Apollinei spes modo magna chori;
Pierides Geticis illum videre sub armis
 Cornipedem miris exagitare modis.
Quem colere has artes quia Martis amore putarunt,
 Implerunt querulis æthera carminibus.
Solatum accurrit mœstas Jove nata sorores;
 Nam notum huic tanti causa doloris erat. —
Lacrimulas cohibete Deæ; non hæc movet arma
 Sævus (ait) Mavors; casta Minerva movet.
Convenit Aonium nectar bene Pallados armis:
 Ingenium quid, si stent procul arma, valet?[2]
Hunc igitur juvenem, Divæ, celebrate frequentes,
 In quo Pieriis junximus arma modis.

[1] Vedasi il primo articolo della *Bibliografia* delle opere del Giannotti aggiunta alla presente edizione.

[2] A questa nobile sentenza ciascuno riconosce l'autore dei primi cinque capitoli del libro quarto della *Repubblica Fiorentina;* il biografo del *Ferruccio* e del *Savorgnano*.

LETTERE.

LETTERE.

I.

Ad Alfonso Strozzi. [1]

Magnifice vir. Non vi maravigliate se io vi scrissi in quel modo, perchè me ne fu dato espressa commessione. Una altra volta io mi governerò altrimenti. In simile caso scriverrò secondo la commessione in nome del Magistrato, ed in nome mio scriverrò in quel modo che voi desiderate, e che desiderrei ancora io se fussi nel grado vostro. Ed avendomi voi monstro quale sia il vostro animo, ve ne ho grande obligazione; perchè meglio per lo advenire vi satisfarò.

Avete, adunque, ad intendere che il Gonfaloniere ebbe lettere da Mainardo, de' XXVI; per le quali mostrava che la conclusione della pratica di Siena si aveva a fare ieri o oggi; e per alcune altre del Petruccio scritte a Mainardo, si vedeva qualche dubitazione: perchè esso Petruccio cominciava quasi che a scusarsi della tardità, e monstrava di dubitare che il principe d'Oranges non mutasse quello stato prima egli, con altri gentili uomini, sotto specie di mandare per cccc Spagnuoli che l'accompagnassino a Roma, e con quelli poi votasse [2] lo stato. Ma non obstante questo, le pratiche si monstravano vive, e facevano segno di non dubitare: il che acciò che Mainardo vedesse, gli mandò il detto Petruccio lettera

[1] Di questa lettera, come delle segnate co' numeri II, XI, XII e XIII, andiamo debitori alla cortesia del sig. cav. priore Tommaso Uguccioni-Gherardi, che permise di estrarle dal suo domestico archivio all' amico nostro Pietro Bigazzi, a cui piacque di farcene dono, accompagnandole con quelle annotazioni che si leggono contraddistinte a' loro luoghi. Ognuno poi ricorda i preziosi documenti somministrati dal prelodato archivio (ch'è parte della celebre Libreria Strozziana) per la illustrazione della tragedia del Niccolini intitolata *Filippo Strozzi.*

[2] « Così l'autografo. » (P. B.)

di messer Giovanni Damiani e d'uno messer Toro,[1] li quali si monstravano molto caldi: dicevano bene che pareva loro necessario il combattere.

Vennono poi lettere di Lorenzo Martelli,[2] de'xxiv, con uno protesto che fanno le genti del marchese di Mantova; le quali dicono di volersene andare, non avendo avuto il quartiere[3] al tempo debito. E questo è la cagione perchè ieri si mandò per voi; perchè volevano consultare in che modò si avesse a rispondere loro. Pure si ordinò di far loro similmente uno protesto, contenente che del non dare loro danari, se n'erano essi stati cagione, per non tenere le compagnie in ordine come erano obbligati. E credo che oggi quelli vostri compagni, con la Eccellenzia del Gonfaloniere, si risolveranno a mandarlo.

Questa mattina sono ancora comparse lettere di Lorenzo, de'xxv; nelle quali non è cosa di molta importanza: salvo che uno capitolo d'una lettera di Luigi Gaddi, de'xix;

[1] « Benchè nel MS. originale si legga con tutta evidenza *messer Toro*, » debbe correggersi, a parer mio, in *messer Goro*, allora signore di Monte- « Bonichi; il quale con Giovanni Damiani, e gli altri fuorusciti de' Noveschi ri- » parati in quel luogo, posto ai confini de'Fiorentini e di Siena in Val d'Ambra, » usciva spesso ai danni di questa Repubblica, fino a tanto che non fu sloggiato dal » castello di quella terra per un assalto ben combinato ed improvviso di una fa- » zione dei Popolari di Siena; poco appresso appunto alle pratiche di che si di- » scorre nella Lettera, ai primi di novembre, maneggiate tra Francesco Petrucci, « capo dei fuorusciti Noveschi, e Mainardo Cavalcanti, inviato a Poggibonsi » Commissario della Val d'Elsa, forse per favore di Alfonso Strozzi, uno dei » Dieci, al quale scrive il Giannotti. Di messer Goro predetto, riuscito capitano » di ventura e al soldo della Repubblica di Firenze, possono vedersi più illustri » fatti nel Varchi e nell'Ammirato, narrati insieme con quelli del magnanimo » Ferrucci. » (P. B.)

[2] « Lorenzo Martelli, accennato anche superiormente, era stato di fresco » eletto general Commissario alla Lega dei potentati d'Italia contro Cesare; lega » abortita per la mala intelligenza de' collegati, e male augurata eziandio per aver » fondamento nelle proteste dello straniero di difendere le libertà d'Italia sug- » gellate in Cognac, col Trattato de' 22 maggio 1526, tra Clemente VII, Fran- » cesco I, la Signoria di Venezia, il duca di Milano e la nostra Repubblica. Vedi » Dumont, *Corps Diplomatique*, vol. IV, part. I, pag. 451. » (P. B.)

[3] Tra le significazioni non dichiarate di *quartiere* o *quartiero*, è quella di trimestre, o quarta parte dell'anno (nella Vita di T. Tasso scritta dal Serassi). Qui pare accenni alla quarta parte della paga promessa, pel tempo della loro ferma, ai soldati. Il *quartiere* mutato in *quartale* passò dalla milizia alle schiere dei musicanti.

nel quale avvisa come il papa era per concludere certo accordo con li Lanzi e Spagnuoli, e che lo lasserebbono in sua libertà; di poi andrebbero a Viterbo, per venir poi alla volta di Firenze. Il che Dio non permetta.

Altro non ho da dirvi, se non raccomandarmi a voi, e pregarvi che quando vedete che io manco in cosa alcuna, me lo facciate intendere, come avete fatto al presente; perchè non mi potete fare il maggior piacere.

Di Firenze, alli 28 d'ottobre 1527.

[1] Le lettere degli VIII di ottobre primamente discorrono tre cose. La prima, che il praticare con Inghilterra non può molto giovare; perchè Eboracensis favorisce il papa, pensando per questa via aversi a far grande; e perchè ne' particulari non entra. La seconda, quando si abbi a venire alla pace, che la Città non sarà dimenticata, per l'affezione che monstra il re di portarle. La terza, che sarebbe bene pensare alle cose di Siena e Piombino per insignorirsene, confortando che si persuada Lautrech ad occuparla, acciò che poi la metta nelle mani nostre.

Dicono di poi, che sarebbe bene, con qualche provvisione, intrattenere alcuno di quelli ministri.

Che è bene levare li grani conceduti per la prima tratta: dopo questo, andare più là.

Che la figlia di Lorenzo de' Medici si mariti in Francia a richiesta del duca d'Albania.

Nelle lettere de' X detto, si dice come al Cristianissimo piace che si mandi il mandato in Spagna per la pace; avendo nondimeno quelli rispetti che si debbono avere alli confederati. Ma bisogna vedere tutto il capitolo ec.

Replica la causa della figlia di Lorenzo de' Medici, e mostra che doverrà venire uno personaggio a posta per essa ec.

Ricorda che il mandato di Spagna si faccia di diverse forme, per mandare poi in Spagna quello che più piacesse al Consiglio del Cristianissimo.

Nelle lettere de' XVIII chiede resoluzione di quello abbi

[1] Si aggiungono alla Lettera le seguenti notizie, scritte in foglio diverso e più piccolo, ma della mano stessa del Giannotti.

a rispondere se il re lo ricercasse di commutare le genti in danari, essendosi ritirati li Lanzichinecchi.

II.

A Carlo Strozzi, Commissario di Montepulciano.

Magnifico Commissario. Alla vostra de' 3, statami gratissima per tutti li respetti, risponderò con poche parole, essendo le molte superflue.

La intenzione del Magistrato d'intorno al caso di Scipione Bichi, è che, se e' merita d'essere impiccato, lo impicchiate; e così e converso: chè tutto è rimesso nella conscienzia vostra. E se bene vi si chiese il processo, non fu per determinarvi quello che avessi a fare, ma per averne notizia; e che intanto voi facesti quello fusse iusto. E però deliberatene quello che la conscienza vostra vi detterà, che tutto sarà bene fatto; chè così mi pare ritrarne.

Barletta e Trani si sono arrese a Monsignore di Lautrech. Venosa è stata presa dal conte Pietro,[1] al quale anco si è data la fortezza. Malfi prima era stato espugnato dal detto conte Pietro, e dalle nostre Bande.[2] Li nimici pare che se ne vadino alla volta di Napoli. Nè Monsignore illustrissimo[3] era determinato quello avessi a fare. Nè altro ho da dire, se non raccomandarmi a Vostra Signoria: e la presente donerete al fuoco.

Di Firenze, alli 6 di Aprile 1528.[4]

[1] Navarro.

[2] Operandovi una crudelissima strage, che alcuni portano sino a vite tremila.

[3] Il Lautrech.

[4] « Questa lettera appartiene sicuramente a un tal anno, sebbene nel- » l'autografo, per errore palpabile, apparisca segnato *MDXXVI*. Ma oltre » alla fede dell'istoria, che i fatti dei quali qui parlasi dice veramente ac- » caduti due anni appresso, è pur da notare che questo autografo del Giannotti « trovasi unito con altre lettere di Banco degli Albizzi, del Commissario Pannini- » lini di Chiusi, di Giovanni Covoni ec., tutte del 1528, e indirizzate al mede- » simo Carlo Strozzi, Commissario in quell'anno a Montepulciano. » (P. B.)

III.

A Niccolò Guicciardini.[1]

Messer Niccolò mio onorando. Se io non sapessi quanto voi burlate meco volentieri, non potrei fare che non mi dolessi che voi mi diciate di avere dubitazione che io non vi abbi messo nel numero di quelli amici che altrui se ne ricorda quando si veggono: ma conoscendo io i termini che voi usate meco, tutto ripiglio in buona parte. Da poi che io entrai in questo uficio, io non sono mai stato in potestà di me medesimo, non che degli amici: ed oltre alla fatica e servitù ordinaria che porta questo magistrato, io non sono signore di guardare uno in viso; chè penso tuttavia che qualcuno dubiti che io non sia il contrario d'Arpocrate: il quale pensiero mi cade nella mente per vedere la stranezza del cervello di molti. Il che tanto più mi dispiace, quanto la fede mia e l'amore verso il bene universale è sì grande, che in questo non cedo ad uomo di questa città. E certamente, se tali gelosie non avessino mai a mancare, saria meglio essere in inferno: ma la speranza che io ho che le cose si abbiano a riducere in quiete e tranquillità, mi fa sopportare, *etiam* con allegrezza, non solamente la fatica, ma questi fastidii poco convenienti al mio cervello. E considero molto bene, che la natura delle mutazioni, ne'principii, porta seco simili alterazioni; e di sorte, che quelli ancora che hanno redutte le repubbliche in libertà, per piccola cosa sono stati in sospetto, e sono stati constretti allontanarsi. E però è necessario avere pazienzia insino a tanto che le cose siano più mature e gli animi manco gelosi: e se a qualcuno non è corrisposto dagli amici, come saria conveniente, pigliare ogni cosa in buona parte, ed aspettare il tempo nel quale si

[1] La presente Lettera, del pari che le segnate coi numeri VII, VIII, IX, X, e XXII, sono tratte da autografi esistenti nell'Archivio Mediceo; dove, a nostra istanza furono ricercate e trovate dal Direttore di esso Archivio, sig. Filippo Moisè. Vi è pure in copia quella assai breve che si produce sotto il numero XVIII.

possa vivere con una libera libertà.[1] Il quale confido che doverrà essere, e presto: non però giudicando così per discorso umano; ma perchè penso che le cause superiori, le quali in tanti travagli hanno pure aperto alla nostra Città qualche tragetto per trovare il vero cammino, abbiano finalmente a mettere quella per la strada ampia e diritta: per la quale ciascuno uomo da bene con grande allegrezza camminerà; e ciascuno malvagio sarà costretto a camminarvi, e per la consuetudine diventerà buono. Così credo e così spero: e se voi dicessi che le speranze le più volte sono fallaci, risponderò che sempre si vuole sperare bene e provedersi contro al male; perchè in questo modo, il male non nuoce, o poco; e col sperare si aiuta venire il bene. Questo è quel che fo io: questo è quel che penso facciate voi.

E per finire questa cantafavola, se io non vi scrivo, le faccende continue mi scuseranno appresso di voi. Se non vi do nuove, non me ne voglio scusare; perchè so non vi curate di intenderle; ed io mi curo manco di dirvele. Basta che sappiate, che da' IV in qua non ci è cosa alcuna. E allora l'esercito della lega si trovava alla Grotta Minarda, lontano da Napoli XXXVI miglia; e l'altro giorno voleva andare verso li nimici, che si trovavano presso a Napoli V miglia, ad uno luogo chiamato la Taverna del Salcio. Nel vulgo si è poi detto che hanno fatto certa fazione, dove li Spagnuoli hanno perso 2000 fanti, e li nostri 800; ma non si sa certo. Riscrivendomi, benchè non me ne curo, non fate menzione di nuove.

Sono tutto vostro, e raccomandatemi a Luigi pure assai.

Di Firenze, alli 20 di aprile 1528.

[1] Questa Lettera è notabile assai, chi voglia dentro studiarvi l'animo di chi la scrisse. Un uomo diverso dal Giannotti avrebbe potuto valersene per ischermirsi dalle persecuzioni che poi gli erano fatte come troppo repubblicano.

IV.

A messer Baldassar Carducci, Oratore in Francia. [1]

Con le publiche de' 24 d'aprile, con le quali vi si dette notizia del caso di Niccolò Capponi, vi scrissi ancora io, significandovi qualche particulare che per le publiche si tacque. E del caso di Niccolò Capponi ognuno è contento: quelli, ch' e' non sia più in tal grado; e questi altri, che e' sia stato assoluto. Il giorno che si fermò la provvisione nelli Ottanta, non fu chiamata la guardia ordinaria secondo le leggi: anzi, certi particolari occuparono il palazzo, chiamati da certi Signori e da' Dodici. Il che molto dispiacque, e molto se ne parlava di tale violenza; chè così era chiamata. Onde, per levar via l'occasione alle querele, quella Signoria, innanzi a l'uscita sua, con l'autorità delle sei fave, dichiarò che chi si trovò in palazzo il venerdì notte e tutto il sabato, non s'intendesse aver contrafatto alle leggi.

Di Firenze, alli 5 di maggio 1529.

V.

A Pier Francesco Portinari, Ambasciatore in Siena. [2]

Magnifico Ambasciatore. Io non vi ho mai scritto, quando per negligenza e quando per le occupazioni; ed anco ho tenuto molti giorni il cervello assai travagliato per li casi occorsi: non che l'evento m'abbia perturbato per l'affezione che io porto a Niccolò; ma considerato le cause ed il modo del procedere, non ho possuto fare che non me ne sia alterato; atteso che queste son tutte ferite mortali alla nostra

[1] È aggiunta fatta ad una lettera pubblica, o d' ufficio (come oggi direbbesi); secondo che appare dal contesto. Trovasi in copia nel Cod. 2036 della Biblioteca Riccardiana; siccome quella che segue sotto il numero VI: e ambedue ci vennero indicate dal sig. Cesare Guasti.

[2] È in copia nel Codice 313 tra i posseduti dal march. Gino Capponi, d'onde la trasse l' annotatore.

Città. Io vi potrei narrare molte cose sopra tal caso; ma so che ne siete stato avvertito, e per le pubbliche lettere ne fuste avvisato in quel modo che era conveniente. Al presente si esaminano le sue scritture; ed io, per me, credo che altro non si troverrà se non in sua giustificazione. Io ho vedute molte di quelle lettere che gli scriveva quel forame,[1] e molte sue risposte; e non compresi mai se non buona e civile intenzione: e se ha peccato, non si può dire che abbia errato in altro, salvo che nell'essere alquanto duro. Ma volesse Iddio, che chi è stato alieno dalle sue opinioni, abbia quel fine che aveva lui nella sua ostinazione! Il primo giorno del suo giudizio, che fu alli 19, parlò tanto altamente e con tanto ordine, quanto io l'udissi mai altra volta; e (quello che fu bellissimo) non fu mai possibile che egli dicesse una minima parola indegna di sè. Io non potetti fare che io non mi commovessi, vedendo un tanto uomo, esaltato dalla Città nostra, condotto a difendersi e giustificarsi di non avere macchinato contro a quella; ma ebbi poi piacere che, dopo la sua assoluzione, lo vidi andare a casa con tanto favore e satisfazione di tutto questo universale, quanto vi possiate immaginare: perchè da palazzo sino a casa sua era la strada in modo calcata, che con gran fatica vi si potette condurre; e fu poi costretto stare all'uscio più d'un'ora per rispondere alle salutazioni. Stette di poi molti giorni in Firenze, andando per tutto. Al presente si trova alla villa, dove starà qualche giorno.

Ieri, per uno di Casentino, si rispose a tutte le vostre; e di questa sarà apportatore il vostro servitore. E non ci essendo cosa alcuna di nuovo, non credo per il Magistrato vi si scriva altrimenti; e scrivendovisi, sarà con questa.

E son tutto vostro. Di Firenze, alli 8 di maggio, 1529.

[1] Così chiaramente nel MS.; e certo è termine d'ingiuria contra il noto Gioacchino o Giacchinotto Serragli: di che non giova indagar la cagione. Tuttavia è qui da ricordare che nell'Ercolano del Varchi trovasi *foramello* da altri spiegato per *saccentuzzo*, *presuntuosetto*; come può vedersi nel Vocabolario del Manuzzi.

VI.

A messer Baldassar Carducci, Oratore al re Cristianissimo.

Io credo che Niccolò Capponi al presente conosca che uomo siate; e che se avesse trattenuta l'amicizia vostra altrimenti che non fece, ne averebbe tratto altro frutto che non ha fatto di quella d'alcuno altro, verso il quale non ha mancato di offizio alcuno, e ne ha riportato solamente ingratitudine. Io non mancai di ricordargliene molte volte; e son certo che mi credeva quando gli affermavo che avessi[1] buono animo verso di lui, ed aría desiderato dimesticarsi con voi: ma, o che le nature non si confaccino, o che la cosa fusse cominciata a indurire, nè l'uno nè l'altro ha ottenuto il desiderio. Ed io sono certissimo che a lui pare di avere mancato in qualcosa; ma più ha mancato per la sua natura alquanto ne' principii dura, che[2] per elezione: chè, invero, egli vi portava e porta non piccolo amore; e quando io gli mostrai la vostra de' II che mi scriveste, ne prese non picciolo piacere, vedendo quanto voi sentivi e parlavi di lui onoratamente. Mentre che era in palazzo, dolsimi seco di questa vostra legazione si poco conveniente all'età vostra; ed egli ancora mostrò che gnene dispiaceva, e che n'era stato cagione chi non aveva voluto consentire che un pari di Raffaello Girolami venisse in cotesto luogo, mostrando di non si fidare di lui: dove[3] la cosa cascò dove nè lui nè loro arebbon voluto poi; cioè nella persona vostra. Ma, come la cosa si sia, tenete per certo, che se la Città ha troppe di queste alterazioni, non se ne farà troppo bene. Piacemi che molti cominciano a pensare al successore vostro, acciò possiate essere qua quanto più presto sarà possibile. Il signor Girolamo, e messer Babbone,[4] che teneva pratica con

[1] Che, o come voi aveste.

[2] Questo *che*, necessarissimo al senso, era stato omesso nella copia del sec. decimosettimo.

[3] Così la copia anzidetta: ma pare che dovrebbe leggersi piuttosto *donde* o *di che*; invece di *per la qual cosa*, *per che*.

[4] Un Babbone di Naldo è nominato anche nella Lettera XIX.

il papa e si partì di Firenze senza licenza, similmente è stato casso.

Di Firenze, alli 31 di maggio 1529.

VII.

A Ceccotto Tosinghi, Commissario generale di Pisa.

Signor Commissario. Sarà con questa una nota di tutti i danari che si sono mandati a Vostra Signoria, ed ancora fatti pagare. Io gli ho levati dal libro degli stanziamenti, e con diligenzia. Volévogli riscontrare con li conti del depositario; ma per non essere in palazzo quello che li tiene, non l'ho possuto fare: benchè non credo bisogni. Ed accadendo cosa alcuna intorno a ciò, Vostra Signoria mi potrà rescrivere.

Potria essere che per questo apportatore non vi si scrivesse per ordine publico. Però non voglio mancare di dirle, come a Genazzano vicino a Roma si truova il duca di Malfi con 5000 fanti, secondo si dice; e con esso ancora è il signor Pier Luigi Farnese: e vengono avanti, e danno voce d'andare a Bracciano; ma si crede che anderanno a Perugia, o tenteranno lo stato di Siena, ad instanzia del papa. Il colonnello di Sciarra Colonna è vicino a Norcia a miglia XVI: e già buon numero di Lanzi è intorno all'Aquila: e si vede che il papa, con l'aiuto di questi imperiali, vuole fare da vero. E Malatesta chiede soccorsi grossi, e mostra, quando sia aiutato, di non dubitare: e noi bisogna che andiamo, perchè la festa sua saria la vigilia della nostra.

Quando Vostra Signoria partì, le ricordai che pensasse se era bene fare in Pisa una battaglia di Fiorentini [1] come queste qui di Firenze. Penso, non avendo sentito cosa alcuna, che quella non abbia trovato materia da ciò, o sia stata troppo occupata. Quando tale cosa si potesse mettere in atto,

[1] Così, con tutta chiarezza, l'autografo. Da ciò si vede qual fosse anche allora il numero de' Fiorentini dimoranti in Pisa; e come in codesto fatto delle militari istituzioni e del sospingere i suoi concittadini all'esercizio delle armi, il Giannotti non si stesse contento ai soli ammaestramenti che aveva posti o meditava di porre nelle sue opere.

la giudicherei molto a proposito. Vostra Signoria non mi terrà prosuntuoso, se così domesticamente discorro con lei. Alla quale infinite volte mi raccomando.

Di Firenze, alli 13 di luglio 1529.

VIII.

Al medesimo.

Signore Commissario. Lorenzo Lenzi ha fatto nuova condotta col Magistrato circa i salnitri. Hammi pregato che io vi raccomandi la casa sua, nella quale non vorrebbe alloggiassino soldati rispetto alle legne che vi ha, e instrumenti ed altre cose atte a quella arte. Non ho voluto mancarli di questo officio, massime che per mio difetto il Magistrato non ve ne ha scritto, chè mi dimenticai chiederne la commissione.

E perchè quando partisti, voi mi richiedesti che occorrendomi cosa alcuna, liberamente ve la facessi intendere; non voglio mancare di dirvi, come io ho presentito che il Capitano di costì desiderrebbe che voi conferissi più seco che voi non fate. L'officio degli uomini prudenti è accomodarsi alle voglie d'altri, massime in quelle cose che non tornano in danno nè del publico nè del privato. E la maggiore fatica che sia, è intendere gli umori: di poi ogni cosa è facile; sì come io credo che sarà a voi intrattenere il Capitano, avendo veduto il desiderio suo. Io non so se io sono stato troppo presuntuoso a scrivervi così liberamente. Voi mi perdonerete, ed apporrete la colpa a voi, che me ne desti occasione alla partita vostra. E mi vi raccomando infinite volte.

Di Firenze, alli 14 di luglio 1529.

IX.

Al medesimo.

Signore Commissario. Io non risponderò altro alla vostra, salvo che ho piacere che vi sia stato grato l'officio

fatto per me. Son certo che alle volte piglio troppa sicurtà: ma non posso fare altro con quelle persone che io amo.

Le ricevute ec. che mi chiedete, non ho ancora potuto avere, e credo sarà difficile il ritrovarle: e massime che altrui non può disporre a suo modo di quelli in chi mano elle sono. Nondimeno per me non si mancherà.

Questa Città è minacciata da ogni banda. De' Sanesi non si sta al sicuro. Il papa fa ogni cosa per ruinarci: muove dalla banda di Perugia di verso Bologna, per via di Ramazzotto e di Paulo Lucciasco e del Sassatello:[1] e, quel che è male grandissimo, ogni piccolo rumore ci fa spendere assai. Pure, è bene stare al sicuro; e non si curare de' danari, per salvare il resto. Altre nuove particulari insino ad ora non ci sono. Non voglio già mancare dirvi come questi signori Dieci molto si satisfanno del servizio vostro, e così ciascuno altro. E questo voglio mi crediate.

Di Firenze, alli 20 di luglio 1529.

X.

Al medesimo.

Magnifice Vir. Le incluse sono di uno amico vostro e mio; e desidero che le mandiate per qualche occasione.

Delle cose di qui non mi occorre dirvi altro, se non che io non credo che fusse mai città che stesse di sì buona voglia avendo i nimici alle mura. Qui non ci è uno timore al mondo: e questa gioventù si porta sì valorosamente, che merita gran commendazione. Sta occupata il giorno e la notte in fare guardie, recare fascine, e, non che altro, barellare; ed è una fatica a tenerli chè non vadino a scaramucciare. Èssi fatto uno bastione che attraversa l'orto di San Miniato, con un cavaliere[2] nel mezzo, che batte il Gallo con tre cannoni: di sorte che i nimici non vi si possono fermare sanza gran pericolo; e già molti vi sono rimasti. Alla Porta a San Piero Gattolini s'è fatto uno bastione

[1] Parla di tutti il Varchi.

[2] Scritto *cavalliere*.

che assicura quella alia del muro che è battuta drento da San Donato; e attraversa la strada romana; e si attesta con l'altro muro verso la porta a San Friano; e dall'altra banda arriva insino a quel luogo dove le mura cominciano a salire verso San Giorgio. E questo è tutto finito. E perchè i nimici ci danno tempo, se n'è cominciato un altro che sale su verso San Giorgio; e credo che arriverà insino a quel luogo dove di fuora viene il bastione di San Giorgio: tanto che dalla porta a San Giorgio insino alla porta a San Piero Gattolini sarà tutto fortificato fra due giorni.[1]

Non ho voluto mancare di darvi questa brieve notizia, non vi sendo scritto per ordine pubblico di queste cose particulari. E mi vi raccomando.

Di Firenze, alli 28 ottobre 1529.

XI.

A Lorenzo Strozzi.

Magnifico Lorenzo. Io non vi ho scritto che poi ch'io arrivai qui, per non vi dare fastidio; benchè non ho mai scritto a Lorenzo Benivieni, che non gli abbia detto che vi saluti e mi vi raccomandi. La qual cosa so che ha fatta. avendomi avvisato delle brighe che avete preso per me: delle quali vi ringrazierei pure assai, se le parole fussino sufficienti a pagare tante obbligazioni che io tengo con voi. E però lascio stare; facendovi per la presente intendere come io sono sano, e vivo con grandissimo desiderio di tornare alla villa per tutti li rispetti. Di che il mio fratello mi tiene in grande speranza. Io gli ho[2] scritto che se le lettere del cardinale Della Valle[3] indiritte al duca non faranno frutto, che bisognerà che sua Signoria Reverendissima ne parli a

[1] Rilegga chi ama i confronti, la pag. 258 del Tomo I.

[2] L'autografo: *Io gli scritto.*

[3] Era romano, e morì non molto dopo; cioè ai 9 d'agosto di quell'anno medesimo. Con che sarà mancato al Giannotti uno de' mezzi per ottenere più sollecitamente il suo desiderio.

Nostro Signore. Ed in questo caso, io gli ho scritto che io non mi curerei che mi fosse assegnato ancora più stretto confino che non era il passato, pure che potessi stare alla villa. E dove prima io era confinato tra le sei e le venti,[1] mi basterebbe potere stare tra le cinque e le dodici. Io ho detto cinque, in cambio delle sei, per poter venire al Santuccio.[2] Io non so se io mi pasco di pensieri vani, e se queste brighe che io do a voi e ad altri sortiranno alcuno buono fine. Voi ne potete fare migliore coniettura che non poss'io; e massime al presente che il duca è in Firenze: dal quale, e se non da lui, da alcuno de' suoi si potrà intendere che conto egli faccia di quelle lettere del cardinale Della Valle, le quali, secondo intendo da Lorenzo Benivieni, gli furono mandate a Pisa per vostro ordine. Se intenderete cosa alcuna, so che ne avvertirete Lorenzo, acciò possa scrivere a mio fratello.

Io ho inteso qui da un fratello di messer Iacopo Nardi, che Bartolommeo Valori opera di sorte appresso Nostro Signore, che messer Iacopo non muterà confino.[3] Et questo ancora dice avere non da messer Iacopo, ma da uno suo cognato. Voi ne dovete sapere la verità. E certo, se messer Iacopo ottenesse questa grazia, io spereria pure assai; se bene io non ho sì gran favore come è quel del presidente.[4] Presto doverremo vedere quello che n'abbia ad essere.

Io non ho che scrivervi altro: nè occorre che pigliate fatica di rispondermi. Basta che avvertiate Lorenzo Beni-

[1] Sottintendesi, miglia.

[2] « Fu già luogo o possessione di Lorenzo di Filippo di Matteo Strozzi; » come trovasi nel Campione originale della Decima del 1534, così impostato a » carte 424: — *Una possessione divisa in 2 poderi, con più altre terre spez-* » *zate, con case da oste* (da padrone o padronali) *e da lavoratore, nel popolo di* » *S. Donnino a Brozzi, luogo detto* AL SANTUCCIO; *a 1° via, 2° fiume di Bisenzio,* » *3° rede di Barone Spini, 4° fiume di Gavina; con decima di lire* 5. 4. 4. — » Oggi questa possessione, con l'annessovi oratorio, è ridotta a benefizio eccle- » siastico, di data della famiglia Strozzi. Rilevasi dal lodato archivio Uguccioni- » Gherardi, come l'antico possessore Lorenzo scrivesse dal Santuccio a Filippo » suo fratello a Venezia, sotto il dì 9 di giugno 1537. » (P. B.)

[3] Iacopo Nardi era confinato a Livorno.

[4] Il presidente di Romagna, l'istorico Guicciardini.

vieni,[1] e farà il resto servendo a me, e dove bisognerà. Io mi vi raccomando quanto posso. E se qui si può cosa alcuna per me, sapete che per elezione e per obbligo sono sempre parato a tutti i vostri commodi.

Di Bibbiena, alli 11 di gennaio 1533.[2]

[1] Lorenzo Benivieni, a cui vedremo diretta la Lettera seguente, nasceva da un Michele, che alla sua volta era nato da un fratello del celebre partigiano ed amico del Savonarola, Girolamo Benivieni Di quest'ultimo è in copia sincrona nel Mediceo una lettera indicataci dal signor Filippo Moisè, che noi produciamo testualmente, e senza commenti, come quella che molto onora la probità del nostro messer Donato. È diretta a Roma a Iacopo Salviati, uno di quelli che papa Clemente teneva in Roma per suoi consiglieri.

Magnifice vir.

Sarà aportatore della presente Messer Donato Giannotti, nostro Fiorentino; huomo ornato di molte buone lettere, et di molta prudentia et bontà, come ci testifica lo stato suo: che havendo administrata qui tre anni continui la Cancelleria dei Signori Dieci della guerra, dove e' poteva facilmente, per gli accidenti che sono in tali tempi occorsi, empiersi la borsa d' altro che di vento, so io però che se ne parte piu povero che non vi entrò. Viene costì per trovarsi qualche adviamento proporzionato alle buone sue qualità, onde e' possa sustentare la vita sua. Èmmi parso di dirizarlo alla Magnificentia Vostra, non solo per lo essere stato sempre amicissimo nostro, come per la pratica grande ch' egli ha circa alle administrationi degli Stati; e non tanto per havere letto assai, quanto per essersi trovato, et qui e a Vinegia, actualmente in molte consulte et administrationi di simile facultà. Per il che io penso che sia bene che Vostra Magnificentia ritraga qualche cosa da lui di quelle ch' egli ha raccolte et descripte circa al modo di fermare qui uno stato stabile, et che habi a partorire quelli effecti che desidera Nostro Signore. Al quale, parendovi, lo potrete anchora introdurre senza alcuno suspecto, per essere huomo fidatissimo: è d' ogni favore che Vostra Magnificentia gli presterrà, fia opera bene allogata. Et a voi mi raccomando.

In Firenze adì 27 di Settembre 1530.

E. V. Mag.tiae uti frater
Hieronimus Benivieni.

[2] Secondo il comune stile, 1534.

XII.

A Lorenzo Benivieni. [1]

Lorenzo mio onorando. Io vi scrissi ieri, e questo giorno ho la vostra de' XXI; e trovandovi in cotesto travaglio che siate per conto del primerano,[2] mi duole assai avervi a rompere il capo con tante lettere e tanti fastidii, avendo più tosto bisogno d'altro che di brighe; massime da chi vi è tanto obligato quanto sono io. Ma, come dite voi, pazienzia. Ed è necessario che facciate questo resto di questa mia impresa del ritornare; perchè sapete che costì non ho a chi io possa commettere sì domesticamente una tale cosa. Però venendo avvisi da Giannotto, fate quello bisogna intorno a ciò.

Lorenzo Strozzi mi scrive che crede si abbia a fare qualche grazia ad ogni modo; e la lettera è de' XXIV; e che io solleciti i miei favori. Io ho scritto a Giannotto, che faccia ogni cosa perchè il cardinale Della Valle chiegga tale grazia a Nostro Signore; e so non ne mancherà. E forse potrà essere che l'otterremo.[3] Ed avendosi ad ottenere, quando mi fussi assegnato anche più stretto confino che non era il passato, non mi daria noia, purchè mi fusse allargato uno miglio verso Firenze per potere andare al Santuccio; assegnandomi i termini tra le V e le XII. E volendomi restringere più, mi possono confinare nella podesteria di Carmignano, dove è il mio podere. Òvvi scritto questo acciò che se cosa alcuna di buono venisse da Roma, ne possiate avvertire Lorenzo Strozzi, e chi vi parrà che sia a proposito. Io non ho anco scritto a Lorenzo; ma bisogna ricordare, come sapete. Non credo sia bene divulgare l'avviso che io dico di sopra

[1] È autografa nella Biblioteca Marucelliana (Cod. A. 166); e, come la IV e VI, ci venne indicata dal signor Guasti. Rischiara grandemente le altre appartenenti allo stesso periodo di tempo, ed è da quelle rischiarata.

[2] La Crusca, come ognun sa, spiega primiero; ma qui è, sicuramente, gergo da significare qualche persona oltrapotente, il cui nome non si osava di scrivere.

[3] Nell'autografo: *otterreno.*

avere da Lorenzo; perchè non so se l'avessi per bene, per tutti i rispetti.

Altro non ho che dirvi: se non che mi vi raccomando quanto posso.

Di Bibbiena, alli 26 di gennaio 1533.[1]

Non pigliate briga di scrivermi se non quando è necessario, acciò che abbiate manco fastidio. Ed a Lorenzo dite che ho ricevuto la sua de' XXIV, e che non li rispondo; perchè, non accadendo, non gli voglio dare fastidio. E me li raccomandate.

XIII.

A Lorenzo Strozzi.

Magnifico Lorenzo. Io vi scrivo la presente perchè, avendo assai buone nuove da mio fratello circa 'l successo del libro che io mandai a Nostro Signore,[2] mi è parso a proposito che lo sappiate, acciò che se costì mi potete giovare in cosa alcuna, non vi sia niente incognito. Io ho commesso a ser Baccio che vi legga le lettere del mio fratello, per le quali voi vedrete quello che io posso sperare. È vero che alli IX Sua Santità non aveva ancora commesso cosa alcuna. Potrebbe essere che l'avesse fatto poi: e così forse si può intendere. Io ho scritto al cardinale Cesis,[3] e pregatolo che ricordi la causa mia a Sua Santità; ed a messer Pietro Carnesecchi,[4] che mi dia più favore che può: e credo che lo farà, perchè spontaneamente si è offerto.

Come voi vedete, io fo quello posso per ritornare al

[1] Cioè 1534, come la precedente.

[2] Viveva ancora in que' giorni Clemente VII, e però qui non si allude al *Discorso sulle cose d'Italia* che fu poi mandato a Paolo III. È dunque nuovo indizio d'altra opera del Giannotti perduta; quando non voglia supporsi che si parli del Dialogo *sulla Repubblica de' Veneziani*, o del Libro stesso della *Repubblica Fiorentina*, accomodato in tal guisa che quel pontefice avesse potuto sopportarlo. Il che però a noi non sembra possibile. Forse ancora chi ha letto la nostra bibliografia giannottiana penserà in questo luogo, come noi pur facciamo, a quella *Epitome ecclesiasticæ historiæ*, della quale in essa è discorso.

[3] Paolo Emilio; raccoglitore di antichità famoso, e morto nel 1537.

[4] Era allora giovanissimo, e segretario di papa Clemente.

paese, perchè sto qui di malissima voglia: non perchè il paese non mi piaccia e dagli uomini non sia bene veduto, chè in vero mi fanno più carezze che io non merito; ma non posso reggere questa spesa; ed anco, stando di mala voglia, non fo frutto alcuno negli studi: di modo che perdo tutto questo tempo, ed al presente più che mai, aspettando la manna nel deserto; la quale non so[1] verrà. Voi forse il potrete meglio conietturare. Una volta le promesse del papa sono efficaci: e non dubito che la cosa non stia come scrive il mio fratello; perchè non è uomo che, quando volesse, sappia crescere con parole una tale cosa, per essere imperito di tutte queste cerimonie. Tanto che io spero, non so se in vano, di trovarmi con voi al Santuccio a leggere la tragedia della Passione,[2] la quale penso che a questa ora abbiate fatta; o qualche altra poetica composizione. Ma acciò che io vi possa venire, abbiate in memoria, quando intendete che sia venuto commissione alcuna per conto mio, di chiedere quella grazia che rimanemmo insieme: cioè, che mi sia allungato il confino verso voi uno miglio, o quello bisogna; e dall' altro lato mi sia ristretto, se non basta uno miglio, quattro.

Voi vi ridete forse di me, che io vi scriva di questa cosa come se fusse fatta. Abbiatemi per escusato, perchè la necessità ed il desiderio di tornare a casa fanno che io m' inganno volentieri. È non ho altro che dirvi, se non che io penso che non sia bene dilatare questa grazia, acciò che qualcuno altro non si movesse e difficultasse la causa mia: pure me ne rapporto a voi. E se vi occorre ricordarmi cosa alcuna, senza pigliar disagio di scrivermi, commettete a ser Baccio; che farà il bisogno. Ed a voi quanto più posso mi raccomando.

Di Bibbiena, alli 22 di maggio 1534.

[1] Pare omettesse inavvertitamente il *se*.

[2] Vedi *Bibliografia delle Opere di Donato Giannotti* a questo articolo; e il Tomo II, pag. 371.

XIV.

Al medesimo.

Magnifico Lorenzo. Io vi mando le vostre comedie per il garzone vostro, comparso qui questo giorno. Le quali io rividdi tosto che voi partisti; e notai in uno foglio tutto quello che m'occorse circa il contesto.[1] Perchè, avendo parlato della lingua assai insieme, ed essendo cose molto facili ed anco non resolute,[2] non vi ho pensato altrimenti.

Quello che ho scritto circa il contesto, andrete considerando se è di valore alcuno Ed imaginatevi che nasca dal maggior nimico delle cose vostre che possa essere: e trovando le soluzioni pronte, non accade altro innovare: non vi sendo, è forza rimediare. E li rimedii occorreranno più a voi che a me, che avete tutta l'azione nella fantasia.

Ho piacere che abbiate dato principio a redur la mia, anzi la vostra, in versi. Credo bene che vi sarebbe più facile fare questa che vi mando, genovese, che codesta: perchè in essa si fa menzione di tali luoghi di Pisa, che, secondo me, sarà difficile tramutarli[3] Nondimeno, fate pure quello che vi torna bene; chè io avendola data a voi, non ne tengo più conto alcuno. E vorrei che sì come voi potete tramutare la comedia di Pisa in Genova, così potessi tramutare me di villa in Firenze o in Roma.[4] Il che forse avverrà nella venuta di questi grandi principi;[5] e però l'aspetto con desiderio, ringraziando voi delle nuove datemi. Non ho altro che

[1] Benchè *circa il contesto* non voglia alcerto significare *circa la invenzione;* pure, per quelle parole che appresso si leggono: *avete tutta l'azione nella fantasia;* può francamente inferirsi che Lorenzo Strozzi scrivesse altre commedie diverse da quelle del Giannotti da lui ridotte in versi, e dalla tragedia della Passione, parimente metrificata. Troppo è poi chiara in questa Lettera la distinzione tra le *vostre commedie*, e quello che poi segue: *la mia, anzi la vostra.*

[2] Verità grandi, e che non cessano d'esser tali ancora ai dì nostri.

[3] L'allusione alla Commedia *Il Vecchio amoroso* è qui troppo evidente.

[4] Il Giannotti aveva ottenuto di poter tornare *alla villa* (vedi nota 6); e, com'è natura degli uomini, desiderava adesso cose migliori.

[5] Pare che sin dal gennaio corresse voce della venuta di Carlo V, il quale giunse diffatti a Firenze il dì 28 d'aprile.

dirvi, se non che a voi e a Giovan Batista vostro,[1] quanto più posso, mi raccomando.

Di Comiano, alli 18 di gennaio 1535.[2]

XV.

Al cardinale Salviati, a Filippo Strozzi e agli altri fuorusciti di Firenze.[3]

Il conte di Sifonte tre dì sono convocò li Quarantotto; a' quali espose quello che aveva da dire. E prima, quanto Cesare si era contristato della perdita e morte del duca Alessandro: ma che inteso di poi la nuova elezione fatta con un tale governo, molto se n'era allegrato, atteso quanto era stata la fede e la costanzia di questi cittadini verso sua maestà nell'avere conservato questa Città e dominio al suo beneplacito; esortandoli a volere così perseverare; e aggiugnendo — che l'indugio che egli aveva fatto del non gli chiamare prima, tutto era stato a buon fine. Quale era per aver tenuto pratica con li capi de' fuorusciti e con il reverendissimo Salviati, di vedere di riunire con qualche bel modo questo corpo disunito, a fine che la Città si avesse da conservare. E a tale effetto, avere ricerco il detto reverendissimo dovesse venire in sin qua, e ne aspettava risposta; e che in ultimo li aveva risposto non potere venire, ma che in breve li manderebbe un suo uomo: il quale si stima abbia da essere un suo Greco,

[1] Lorenzo Strozzi ebbe un figliuolo di questo nome, nato nel 1504, studiosissimo, e noto fra i rimatori col nome di Giovan Batista Strozzi il vecchio.

[2] « Stile comune, 1536. In quanto al luogo detto *Comiano*, dal quale è » scritta questa lettera, andiamo lieti di poterlo additare ai lettori come la terra » propria e la casa di campagna del nostro messer Donato. Il che spiega com'egli » tanto desiderasse di potersi *stare alla villa*, di *ritornare al paese*, e perchè si » dolesse dello stare in Bibbiena per conto della *spesa*. *Comiano*, adunque, o » Comeano (oggi *Comeana*), nel nostro Archivio delle Decime, vedesi così im» postato sotto i nomi de' due fratelli Donato e Giannotto di Lionardo Giannot» ti: *Un podere nel comune d' Artimino, nel popolo di S. Michele, luogo detto* » *la Poggera, con una parte di casa da oste e da lavoratore.* Vedi Campione ori» ginale della Decima dell'anno 1534; Gonfalone Chiavi. » (P. B.)

[3] Questo ragguaglio dato dal Giannotti a' suoi compagni di esilio che lo avevano mandato a Firenze per trattare le condizioni del loro ritorno, fu inserito dal Nardi nel libro decimo delle sue Istorie, dal quale lo abbiamo tratto.

o il cavaliere Stradino: giudicando per questo non avere a fare quel frutto che egli desiderava. E perchè era necessario tra Cesare e la Città trattare più cose d' importanza, e quelle restringere e terminare; pregava questo governo, per non avere ad affaticare tanto numero e tanti cervelli, si facesse deputazione di sei cittadini, a potere con essi conferire quanto occorreva: massime che da una banda si vedevano apparire le forze turchesche, e dall'altra i Franzesi; e alsi dubitava de' fuorusciti: di modo che bisognava con prestezza terminare tutto, e dichiarare in buona forma. E in circa a questi capi parlò a sufficienzia.

Al che fu subito imposto a messer Matteo Niccolini che dovessi rispondere. Il quale parlò replicando, che molto ringraziavano sua signoria in nome cesareo delle offerte fatte; le quali accettavano in ogni occorrenza: e se nella nuova elezione e modo di governo avevano fatto quello che fusse stato accetto a Cesare, era molto grato a ciascuno di loro; conciossia che sempre sono stati buoni figliuoli e fedeli a sua maestà; nè per l'avvenire erano per mancare, e sempre per ricorrere a lui come a padre e padrone del tutto. Nel quale si rimettevano in tutti quei modi parrà a sua maestà di dovere procedere. E per potere con più facilità trattare le cose occorrenti, per sua satisfazione si farebbe quella deputazione desiderava, conoscendo per le cause preallegate essere necessario. Quanto alla parte de' fuorusciti, niente replicò. E così pare che fusse la proposta e la risposta d' ambedue le parti.

Di poi, il dì seguente, che fu giovedì, si fece la elezione de' sei uomini; i quali si ballottarono da loro, e quelli delle più fave restarono deputati. I quali furono: messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, e Giovanni Corsi. E questi immediate furono col Sifonte; e, per quanto s' intese, subito si cominciò ad usare de' generali, e a ricordare lo appuntamento e convenzione, con gli obblighi in buona forma fatti già dalla Città col duca Alessandro. Nella quale, in fra l'altre condizioni, si conteneva: come, morendo il duca Alessandro sanza figliuoli, Cesare succedesse in tutto nello stato:

e stante la guerra, era la Città obbligata a contribuire scudi quindici mila il mese; e *ante omnia*, questo voleva si osservasse; e che ne mostrerebbe gli obblighi validissimi: e che la Città era di Cesare; e per questo voleva, come padrone, in mano le fortezze, e quella padroneggiare; e così voleva i danari non pagati; e che a queste genti ispane e lanzi che sono stati e sono ancora nel dominio a guardare questo stato, sieno date le paghe corse e da correre, a fine si possino conservare, atteso ce n'è di bisogno per li sospetti apparenti. Le quali domande hanno dato assai timore a questo universale, se vere fussero, come si crede.

Poscritta, benchè sia del medesimo dì.

Mi fu noto come iersera, dopo la creazione de' tre aggiunti, o per meglio dire de'duoi (e il terzo fu Giuliano Capponi, in luogo di Francesco Vettori), il signore Alessandro Vitelli chiarì la mente sua; e licenziò ogni guardia e cura che egli aveva nella Città, nelle mani del signor Cosimo e di Sifonte; e ritirossi in fortezza con tutte sue genti, specificando tenere detta fortezza per lo imperadore, come suo uomo e capitano; e disse essere qui Sifonte, che arà la cura e la guardia della Città, e d'ogni altra cosa spettante a quel dominio. E si è per loro ordinato, che le genti ispane che erano sul nostro contado, s'accostino qui alla Città alla guardia di essa, e delle porte, e dove sarà di bisogno. Di modo che abbiamo acquistato uno grande superiore; sotto le ali del quale forse ci riposeremo, contro all' animo e volontà nostra. E di già questa mattina è comparso parte de'loro capitani, e fra due o tre giorni doverranno tutti essere presenti; e si dubita che alloggeranno a discrezione. Del che Iddio ne guardi.

Di Fiorenza, alli 26 di maggio 1537.

XVI.

A messer Benedetto Varchi. [1]

Messer Benedetto mio onorando. Io vi scrissi per l'ultimo fante, che fu Lorenzino, indirizzando le lettere al Corbolo; dicendovi che l'opera che voi sapete, è finita, ed aspetta il comperatore; e 'l venditore ha bisogno di danari. Ora voi sapete il resto. Dolevomi [2] assai che voi tardassi tanto a darmi avviso di quello che avete fatto per me; ma penso che non abbiate fatto cosa alcuna, perchè forse non sarete stato in Vinegia, essendo Padova più dolce stanza: se già voi non fate ciò per rifiutare il commercio mio; poi che, essendo io di quei ribaldi di Monte Murlo, temete che io non vi appicchi la peste. *Extra iocum*, sollecitate questa mia faccenda, e datemene avviso, nel nome del gran diavolo. [3]

Piero Salviati si contentava, quando era qui, che io facessi la Pistola a lui, nel modo che vi dissi qui. Poi che egli se n'è andato a Firenze, mi ha fatto intendere che io nè di questo nè d'altro, che rimasamo [4] di fare, non faccia cosa alcuna; come quello che vede che in Firenze si debbe ombrare in ogni minima cosa. Ora io ho pensato di indirizzarla al duca d'Urbino, quando io ne sia da voi consigliato. Nella opera si fa menzione molto onorata de'casi suoi: perchè, oltra i consigli prudenti dati da lui nella guerra, si recita l'espugnazione di tre terre, molto magnificamente fatta. Appresso si rende ragione della ritirata da Milano a Marignano, l'anno 1526. [5] La quale cosa credo che li piacerà molto,

[1] Edita tra le *Prose Fiorentine*, e ristampata dal prof Giovanni Rosini. Lo stesso dicasi delle segnate XVII, XIX, XX, XXI, e XXII.

[2] Nelle stampe: *Dolevami*.

[3] Nella copia bastantemente antica che trovasi nell' Archivio Mediceo, questo periodo finisce: *et datemene adviso*.

[4] La copia suddetta: *rimanemmo*.

[5] Queste parole del Giannotti ci fanno deplorare una delle sue opere profondamente nascoste o perdute: perchè sebbene nella *Repubblica de' Veneziani* si parli con lode del Roveresco, non vi sono però raccontate le imprese che qui si accennano.

essendo stato per quella infamato appresso papa Clemente e appresso cotesti signori Viniziani: di che seguì mille altre cose, le quali so io, che mi trovavo in luogo allora da saperle,[1] e non accade ora replicare. Basta che, per tutti i rispetti, la opera è per piacerli grandemente. Lo stilo è toscano puro; non molto elaborato. È il vero, che il traduttore, quando più si mettesse a simili imprese (che si metterà ad ogni modo), si sforzerebbe di fare le construzioni più boccaccevoli, come altre volte ha fatte in altre sue cose. Voi vedeste quella cosa della quale il Bartolino ed io siamo in discordia; perchè egli ne vuole fare finestre impannate;[2] ed io ne voglio fare una mitera a bendoni per cacciarli in capo tosto che noi torniamo a Firenze. Avendo, adunque, veduto quella, potete imaginarvi come sia fatto lo stilo di questa: perchè non è punto diverso; se non che questa è traduzione. In somma, io vorrei che voi mi consigliassi se vi pare che la indirizzi al duca; cioè, se voi pensate che per questo mezzo, io acquistassi un poco della grazia di quel signore: chè mi basterebbe solamente che questa opera m'aprissi la prima porta che trova chi li va a parlare; l'altre poi mi farei aprire io. E, se vi pare, consigliatevene con messer Pier Francesco Corbolo e con messer[3] Ruberto di Matteo Strozzi, co' quali io non ho diviso secreto alcuno. E con altro uomo che viva non ne parlate; chè non vi scuserò, come feci qui, avendo loro quei visi di pazzi che voi vedete.

E' potrà essere che Francesco Valori vi porti.....[4]

[1] Mostra che l' Autore nella sua gioventù avea prolungato la sua dimora in Venezia od in Padova per buona parte del 1526; perocchè la ritirata di cui parlasi, con le *altre cose*, seguirono nel luglio di detto anno.

[2] L' edizione degli Accademici pone virgola tra *finestre* e *impannate*.

[3] L' esemplare mediceo: *con messer Francesco Corboli et messer ec.*

[4] Quest' ultimo paragrafo non trovasi nella copia anzidetta; dove pur mancano, come nelle stampe, il luogo ed il giorno in che questa lettera fu scritta. È chiaro però dal contesto di essa e di altre ancora, come il primo fosse Bologna, e l'altro non molto anteriore al 26 novembre 1537, segnato nella seguente.

XVII.

Al medesimo.

Molto onorando messer Benedetto. Già sono passati otto giorni, che io ricevetti per Francesco Valori, essendo in Ferrara, una vostra de' dieci, tenuta alli dodici;[1] e mi duole che l'altre lettere siano perdute, le quali dite avermi scritte. Detti quest'ultima a madonna Maria, e feci tutte le salutazioni: quali tornano duplicate.

Quanto al caso dell'amico, io gli ho parlato; e mi dice che vorrebbe uno donativo tal quale paresse a voi, e non ci vorrebbe avere più a pensare. Conosce che si guadagnerebbe cento ed anco centocinquanta ducati in pochissimo tempo, perchè l'opera[2] arebbe grande spaccio: ma bisognerebbe danari e tempo; e l'uno non ha, e l'altro non ci può mettere. Si che vorrebbe che voi operassi che avesse tal donativo, ed il resto facesse poi chi pigliasse[3] l'opera: e se non ne volesse stampare cinquecento, stampassene mille; che saria anco meglio. In somma, vedete che il donativo venga; e faccia poi egli dell'opera quello vuole. Quanto al dedicarla, questo importerà poco, secondo dice; e forse la lascerà andare senza altra dedicazione. A me pareva[4] necessario fare una epistoletta innanzi, ad ogni modo; perchè quella dell'autore non è molto bella: ma egli ne farà quello vorremo noi. E questo importa poco: egli è il donativo quello che importa, nel nome del gran diavolo. *Extra iocum*, sollecitate che se ne venga a conclusione. Io mi sono fatto monstrare la lettera, e parmi tale che se ne caverà bene. Io gli fo riscrivere alcune facce;[5] e fo pensiero ch'egli ve la mandi per questo altro procaccio. Ma *interim* concludete, e datemi avviso.

[1] Nelle stampe leggesi: *una vostra da'* 10 *stante alli* 12.
[2] Le medesime: *perchè ella.*
[3] Le stesse: *pagasse.*
[4] Nelle stampe: *ma pareva.*
[5] Ivi: *facciate.*

Ben sapete che le cose mie di Firenze mi sono state scritte.[1] E perchè Guglielmo Martelli (che è qui meco), per essere ito a visitare il cardinale Salviati, è stato citato dagli Otto; penso che sarà fatto il simile a me, che ci andai ancora io, e vi stetti quindici giorni. Sì che, voi vedete che io sono nel numero degli uomini. Io ho riavuto la mia Repubblica,[2] tanto lodata quanto vi possiate imaginare; e vi impegno la fede mia, che se sono fatto ribello, che la stamperò, aggiungendovi dell'altre cose.

Quando mi scrivete, date le lettere al Corboli, chè verranno bene: se già non avessi più certo apportatore.[3] Io non ho altro che dirvi. Fate le raccomandazioni solite; ed io sono tutto vostro.

Di Bologna, alli 26 di novembre 1537.

Qui è arrivato l'Alciato, e comincerà a leggere fra pochi giorni; ed io l'andrò ad udire. Piero Vettori si ritrova a Roma.

XVIII.

Al medesimo.

Varchi mio onorando. Io sono ancora qui; e fra due giorni partirò per Bologna; e non per altro se non per rivedere madonna Maria e messer Silvestro: dove stato che sarò due giorni, darò volta indietro, e ne verrò a Vinegia, e vi rivedrò. E perchè mi serbo a ragionare con voi di molte cose, per ciò sono breve, come vedete; ma non sì, che io non vi vogli dire che mi raccomandiate a messer Piero Strozzi, e a messer Ugolino, e a voi stesso.

Di Ferrara, alli 20 gennaio 1537.[4]

[1] Male, per quel che a noi sembra, le stampe: *mi sono state suscitate, perchè Guglielmo;* e quella del 1734: *Guglielma.*

[2] Il trattato della Repubblica Fiorentina; il quale però non potea neppure allora andar privo degli undici capitoli da noi per la prima volta pubblicati. Vedi la nostra nota a pag. 287 del Tomo I.

[3] Manca nell'ed. di Pisa questo membretto (*se già* ec.).

[4] Ma da intendersi pel comune 1538; non potendo nè questa nè la seguente antecedere alle due del 1537 che abbiamo già lette.

XIX.

Al medesimo.

Magnifico Messer Benedetto. Io son qui in Vinegia, come voi avrete inteso, e come vi ha detto messer Piero,[1] ancora che io non ve ne avessi dato notizia; e lo 'nvito, che mi fate da parte sua, mi è grato pure assai, come dovete pensare; e l'aspetto per rispondere quando verrà a proposito. Il libro, voglio che 'l desideriate ancora un poco; perchè lo voglio meglio, cioè più regolatamente, ordinare, e farne un'altra copia per mandarla al reverendissimo Ridolfi, a chi egli fu destinato da principio.[2] Di quello che mi disse il Busino, non voglio scrivere cosa alcuna, perchè non ne voglio parlare. Sono stato con monsignor Bembo, ed ho ringraziato sua signoria degli officii fatti per me colla signora duchessa; e sebbene io non ho accettato il partito, mi sono ingegnato di mostrargli l'obbligazione mia. Quell'altra cosa, ora che io sono con messer Ruberto, anderà innanzi. Pandolfo Attavanti deve avere avuto la vostra, ed aver fatto quello gli scrivete.

Questa mattina s'è detto in Rialto, che i soldati che stanno alla guardia di Corfù, si sono appiccati co' terrazzani; e nella zuffa è morto messer Babbone[3] da Naldo, e ferito il provveditore; e debbono essercene lettere di Corfù. Se sia vero l'avviso, s'intenderà meglio un'altra volta; chè, a dirvi il vero, io non vo cercando delle nuove a brachetta a brachetta, come lo Stufa: *sed dictum sit inter nos.* Sono venute lettere di Francia molto fresche, perchè dicono essere de' IX; e non si è divulgato quello portino di nuovo.

State sano, e raccomandatemi a messer Pietro, ed a quelli da parte de' quali voi mi avete salutato; che non

[1] Lo Strozzi, nominato nella Lettera precedente, e presso il quale allora il Varchi trovavasi.

[2] Parla, come ognun vede, del libro della Repubblica Fiorentina.

[3] Nell' ediz. di Pisa: *Balbone.*

so chi essi siano, per non aver saputo leggere la lettera.

Di Venezia alli 18, se non erro. Fate il conto voi. Basta che io scrissi lunedì sera: 1537.[1]

XX.

Al medesimo.[2]

Varchi mio onorando. Messer Iacopo Nardi ricevette la vostra de'xv. Alla quale dice non fare risposta, prima perchè non ha che dirvi: secondariamente, perchè quando avessi, la differirebbe in altro tempo; perchè trovandosi in letto malato, non può fare tale officio. Il male suo non mi pare di molta importanza; perchè ha pochissima febbre a modo di terzana, benchè con difficultà se ne accorga. Pure egli è vecchio e stracco; ed ha certo calore nel petto, che dà molestia; ed a me altro non fa dubitare, se non il parermi che non abbia male, e vederlo poi stare nel letto. Egli iermattina si comunicò, ed èssi totalmente rimesso nella clemenza di Dio; resoluto, quando piaccia a sua Divina Maestà, così al morire, come al vivere. Mandò iersera per me e per lo Stufa; e ci lasciò in ricordo molte cose che facessimo, in caso ch'egli morisse. Ma se altro non sopraviene, io credo pure che ce lo godremo ancora qualche tempo: chè in vero, mi dorria troppo se mancasse al presente. Iddio l'aiuti; e voi pregate per lui. Io ve ne ho voluto dare notizia perchè lo sappiate, ed anco perchè egli mi commesse che io vi scrivessi uno verso in risposta della vostra.

Di nuovo non è qui che dirvi. Raccomandatemi al cavaliere ed a messer Ugolino; e voi state sano. Di Vinegia, alli 18 di maggio 1538.

Non vi sia molesto dare recapito all'inclusa.

[1] Cioè qui pure, 1538. Nè il mese può esser quello di gennaio, essendo questa evidentemente scritta dopo l' altra dei 20 detto, che precede. Per la prossimità de' fatti, e il non lungo tragitto ch' è da Ferrara a Venezia, non ostante la breve gita a Bologna, sembra che dovrebbe intendersi pel febbraio.

[2] Edita già prima anche dal Bulifon. Vedi *Bibliografia,* art. *Lettere* ec.

XXI.

Al medesimo.

Io promessi a quelli vostri[1] amici di venirmi a stare con voi in questa festa del Santo: la quale promessa non posso osservare per onesta cagione nuovamente sopragiunta. E perchè non vorrei da loro essere tenuto mancatore di fede, voi, che sapete i miei costumi, rendete loro testimonianza di quel che io sono, senza trapassare i debiti segni: sì come bene spesso voi solete fare ne' casi degli amici, ne'quali sempre voi siate più orbo che gli orbi.[2] *Extra iocum*, raccomandatemi loro, e scusatemi.

Io credo dare fra pochi giorni perfezione[3] al mio libro *de Republica Veneta*; e poi cercherò d' ottenere licenzia di stamparlo. E così, poi che non possiamo ragionare de' fatti nostri, ragioneremo di quelli d'altri, e non saremo banditi da casa. Se io venissi costà, porterei il libro che chiedete; chè l'ho tutto trasmutato, da poi che non lo vedesti.[4] Non venendo io, non lo manderei, acciò non si smarrisse: perchè qua in questi paesi non è la Misericordia, come a Firenze, dove li smarriti si menano. Io non ho altro che dirvi, se non che io sono tutto vostro.

Di Venezia, alli 10 di giugno 1538.

XXII.

Al medesimo.

Varchi mio caro. Voi mi avete scritto una ceremoniosa lettera per richiedermi di nonnulla. Vo adunque pensando,

[1] Così l' esemplare mediceo; dove nelle stampe è *nostri*. Ma *vostri* sembra convenir meglio a quel che segue: *voi che sapete ec.*, *rendete... testimonianza.*

[2] Così le due impressioni; ma l'esemplare mediceo: *più orbi che gli orbi.*

[3] Non *perfezione* di fine, ma di emendazione e pulimento. E quel libro in fatti fu *dopo due anni* pubblicato in Roma, con notabilissime differenze dal Manoscritto che porta la data del 1526.

[4] Non pare qui alludersi al libro della Repubblica Fiorentina, al quale non consta che si facessero cambiamenti notabili dopo il 1534.

se voi mi aveste a richiedere di qualche cosa d'importanza, quel che voi faresti. Di grazia, per l'avvenire, quando voi pensate che io possa per voi fare alcuna cosa, richiedetemi alla libera, e come ricerca la nostra antica amicizia. La quale voi vedrete che io non ho messa nel dimenticatoio.

De' libri delli signori Dieci che vorresti ritrovare, io non ho notizia alcuna, nè trovo qua chi me ne possa dare informazione. Nè anco credo che Benedetto Buondelmonti li mandasse al papa, perchè non so a che se ne avesse potuto servire. So bene che tutte quelle scritture di quel magistrato vennero alle mani del Guicciardino, e forse saranno tra le cose sue restate. Però, se non l'avete fatto, potrete informarvi dagli eredi suoi, che forse gli aranno e ve ne accomoderanno.

Quanto all'impresa che voi avete presa, io non posso se non commendarvi infinitamente. E credo certo, che scrivendo istorie fiorentine non universali, non possiate scrivere il più bello, il più vario e maraviglioso subietto, che gli accidenti che avvenneno allo stato di Firenze dal 27 al 30. Quando io era alla villa ed a Bibbiena, ebbi gran voglia di scrivere una istoria di quelli tre anni. Perchè, essendomi trovato in tutte quelle deliberazioni, e sappiendo molto bene l'origine e le cagioni loro, mi pareva potere condurre l'opera a buon fine. Poi, considerando che io aveva bisogno della notizia di molte cose particulari che si truovano nelle scritture del magistrato dei signori Dieci e delle Riformagioni, le quali non poteva in modo alcuno vedere trovandomi nello stato nel qual mi trovavo; mi risolvetti a non mi mettere in quella impresa. Ora, quel che mancava a me, son certo che non mancherà a voi: di modo che, se voi averete notizia di quel che aveva io sanza leggere altre scritture, io mi resolvo a credere che voi farete una bellissima istoria. Il Guicciardino quando viene a quelli tempi, se ne passa molto di leggieri;[1] ed al mio giudicio, egli lascia il luogo a chi volessi scrivere istorie fiorentine. E se voi pi-

[1] Vedesi per questo passo, e meglio ancora per un altro della seguente Lettera (vedi pag. 423-424) come le istorie del Guicciardini fossero divulgate e lette anche prima che si pubblicassero colla stampa nel 1561.

glierete questo luogo e lo scriverrete, come io so che lo scriverrete; per certo, voi farete cosa bellissima, e da essere molto stimata dalla nostra Città: alla qual cosa io vi conforterei se io credessi che non bastasseno le esortazioni di chi vi può comandare.

Io non ho che dirvi altro; se non che, quello officio che io ho fatto in nome vostro col reverendissimo padron mio,[1] fatelo voi in nome mio con messer Luca Martini. State sano.

Di Roma, alli 16 di giugno 1547.[2]

XXIII.

Al medesimo.

Varchi mio carissimo, chè così voglio parlare con voi. La vostra lettera del primo del passato non è stata più sollecita a trovar me, che si fusse la mia a trovar voi; perchè non è arrivata alle mani mie prima che alli XXVI. Ma con la sua tardità ella m'è stata cagione di grandissimo piacere, ed apportatomi[3] occasione di reducermi a memoria quei dolci passatempi che avevamo avuti insieme in Pisa, in Fi-

[1] Il cardinale Niccolò Ridolfi, a cui servigi è ormai certissimo come il Giannotti si rimanesse, seguitandolo in vari luoghi, sino alla morte di esso cardinale avvenuta improvvisamente nel conclave tenutosi dopo la morte di Paolo terzo al cominciare dell'anno 1550.

[2] Ignoravasi fino ad ora da quelli che scrissero intorno al Giannotti, questa sua dimora in Roma nell'anno suddetto; sebbene un indizio certissimo ne fosse già in una risposta data di quivi da Michelangelo Buonarroti ad una lettera che Luca Martini (nominato qui sopra) avevagli scritta da Firenze sotto il dì 14 marzo 1546 (cioè del comune 1547). Eccone le parole: « Io ho ricevuto da » messer Bartolommeo Bettini una vostra con un libretto, Comento d'un sonetto » di mia mano — (cioè il comento fatto dal Varchi al sonetto del Buonarroti » che incomincia: *Non ha l'ottimo artista alcun concetto*).—Il sonetto vien bene » da me, ma il Comento viene dal cielo; e veramente è cosa mirabile, non » dico al giudizio mio, ma degli uomini valenti; e massimamente di messer » Donato Giannotti, il quale non si sazia di leggerlo, ed a voi si raccomanda. » Vedi la già citata edizione delle *Rime di Michelagnolo Buonarroti*, pag. XIII.

[3] Nelle stampe, senza la congiuntiva: *apportandomi*. Con la quale lezione, di due sentimenti viene a farsene un solo, e il piacere in genere del vedere i caratteri dell'amico, si confonde con quello che nasce dalla memoria de' piaceri con esso goduti.

renze, in Bologna ed in questi paesi. E pur[1] che noi fussimo in luogo dove noi potessimo continuare il trovarsi insieme, come solevamo fare! perchè so quanto piacere io prenderei della vostra conversazione, e la mia so che a voi non sarebbe di poca satisfazione. Ma poi che questo non si può al presente, contentiamoci della buona disposizione che abbiamo l' uno verso l'altro; sperando però d' averci pure una volta, quando piacerà a Dio, a rivedere ed a goderci.

Ora, per rispondere alla vostra, vi dico che io non sono in Padova, ma in Vinegia: dove ho aperto casa da me, con un servitore ed una massara; e passo la vita con grandissima quiete e dolcezza, non studiando, ma leggendo tuttavia qualche cosa perchè il tempo non m' incresca. Non mi do pensiero di cosa alcuna del mondo: penso solamente alla brigata mia, per amor di quelle mie nipotine, che hanno bisogno non meno del zio che del padre.[2] E se il re Cristianissimo continuava il pagare i debiti suoi, io avevo accomodato la cosa in modo, che anco questo pensiero non mi sarebbe noioso. Nè anco per questo mi dispero; chè per ciò non voglio turbare la mia quiete, la quale per tutti gli altri rispetti è grandissima. Della sanità io n'ho tanta, quanta se ne può desiderare in una persona che sia nell'anno LXX, come sono io: di che ringrazio sommamente nostro Signore Dio. Quanto alle facultà, io non traggo ora cosa alcuna di quello che mi dette il cardinal Tornone:[3] ma quietandosi quelli tumulti di Francia, io sono certo che sarò pagato del passato e del futuro. Mi resta solamente quel che mi dette il cardinale Ridolfi, che mi basta per vivere in questa felicissima città:[4] dove si spende assai per il gran concorso delle

[1] *Pure*, augurativo, in senso affine a quello di *pur beato!* Il che non sembra che comprendesse l' editore delle Prose Fiorentine, che il periodo cominciato con *Ma colla* fe' continuare fino a *poca satisfazione*.

[2] Non sappiamo se Donato alluda qui al suo fratello Giovanni o Giannotto, o a qualche suo nipote *ex fratre*, dal quale fossegli derivato il carico di quelle *nipotine*. Par certo da un lato che Giovanni dimorasse in Roma piuttosto che in Venezia; e dall' altro è certissima la discendenza dei Giannotti in quest' ultima città sino alla metà circa del secolo XVII; come può vedersi nel T. I, pag. XL.

[3] Non ingrato, per quanto vedesi, alle lodi che il Giannotti gli aveva date nel suo scritto intorno alla repubblica di Siena.

[4] Le liberalità dunque e i legati del Ridolfi a pro di Donato, non si restrin-

persone che ci è. Qualche volta ne vo a Padova a visitare l'abbate de' Ridolfi;[1] persona molto discreta e da bene. Quivi ho conosciuto messer Giulio Stufa: il quale per sua grazia mi venne a visitare; ed ebbi molto caro conoscerlo per le sue buone qualità, le quali io avevo prima molto sentite predicare; e mi piace [2] ancora assai l'averne la testimonianza vostra.

Le istorie del Guicciardino sono molto lette, e commendate da ciascuno. Sonsi stampate tre volte; prima in foglio, come sapete; poi in quarto, ed in ottavo; ed ora si ristampano di nuovo in quarto. E da ciascuno è desiderato questo resto che manca: e non so la cagione per che non l' hanno dato fuori; se bene me la posso immaginare. Io la lessi tutta quanta l' anno 46 in Bagnaia [3] col cardinale Ridolfi. Quel che egli si dica di Malatesta, non mi ricordo. Sentii bene dire quelle medesime parole che voi dite, da un suo congiunto; e potrebbe essere che egli l' avesse scritte: perchè, in vero, credo che egli fusse di quella opinione. Ma, comunche si sia, questa parte che si legge, è molto approvata; non ostante che la lingua potrebbe essere più ornata.

Delle istorie del Iovio mi pare che si ragioni come di cosa scritta per buffoneria: e, per dire il vero, la istoria del Guicciardino gli ha dato una gran bastonata. Promettomi che voi lo manderete interamente a terra. Il che non reputo molto difficile cosa: tanto sono manifeste le sue bugie. Che egli abbia scritto di me [4] quel che voi sapete, non me ne maraviglio; perchè, per monstrare che Francesco Carducci

sero a soli Codici greci e latini; come avea prima scritto lo Zeno (*Note alla Biblioteca del Fontanini*), e altri dopo lui ripeterono.

[1] Intorno a questo soggetto, riportiamo le notizie favoriteci dall' autore del biglietto impresso qui dianzi a pag. 388-9: « Filippo di Lorenzo di messer » Piero Ridolfi, e di Maria di Filippo Strozzi, era nato nel 1538. Addetto alla » chiesa, fu pensiero dei parenti il farlo arricchire di benefizi. Nel 1545 fu no- » minato abate commendatario di S. Croce di Fonte Avellana, e nel 1548 di » S. Genesio. Caterina de' Medici regina di Francia, ch' era sua cugina, gli ot- » tenne il ricco vescovato di Albì, nel 1567. Lo governò fino alla sua morte, ac- » caduta nel 1574, il 30 di giugno. »

[2] Non bene le stampe: *mi parve*.

[3] Luogo vicino a Viterbo, dove il cardinale de' Ridolfi aveva fatto fabbricare un sontuoso palazzo. Vedi Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali* ec., tom. IV, pag. 61-63.

[4] Queste parole *di me* non sono nell' esemplare dell' Archivio Mediceo.

fu decapitato giustamente, per adulare al papa, non si vergognò di scrivere quella falsità.[1] Molto innanzi aveva detto il medesimo alla tavola del cardinale Farnese alla presenza dell'Ardinghello,[2] che non era ancora cardinale; dal quale largamente fu riprovato. Maravigliomi bene di Filippo de' Nerli; col quale io conversai domesticamente in Roma, dove mi lesse la sua istoria; e di tal cosa non mi disse mai cosa alcuna. Ma io non ne tengo conto.

Come voi dite, il Bruto scrive le istorie fiorentine: e quella parte che è stampata, poco tempo è che è arrivata. Egli s'è cacciato innanzi il Iovio, e va riprovando le sue bugie. Son forse quattro mesi che egli arrivò qui;[3] e subito mi venne a vedere, (chè non lo conoscevo prima). È fermo qui; ed accomodato che arà alcune cose sue, si metterà a seguitare l'impresa. Il Nardi, che è nell'estrema vecchiaia, (per dirlo a voi) ha scritto non istoria giusta, ma un commentario. Io non n'ho veduto molto: ma per questo non vi ritenete voi dallo scrivere. Andate pure dietro all'impresa vostra. Quel che voi desiderate da me, mi sarebbe molto difficile a fare: perchè bisognerebbe fare un commentario delle cose fatte in quelli tre anni; e questo non è possibile senza valersi delle scritture di palazzo. Potrò bene, quando arriverete a qualche cosa succeduta in quel tempo, della quale abbiate qualche dubitazione, se me[4] ne avvertirete, dirvi tutto quello di che io mi ricorderò. Avevo già pensato di scrivere ancora io una istoria particolare di quelli tre anni. E perchè si può dire che ella sia una azione sola, avendo

[1] « Lo scrive anco il Segni. » (*Nota dell' Editore pisano*) Rimettiamo volentieri una tal questione, che ci menerebbe in eccessiva lunghezza, ai futuri biografi del nostro Autore. Giova nondimeno avvertire, che due essendo le imputazioni date al Giannotti, l'una di aver persuaso a Francesco Nasi di non esporre in consiglio segreto le condizioni dell'accordo propostegli in Roma da papa Clemente; l'altra di aver alterato, pubblicamente leggendole, il tenore delle lettere che si scrivevano di Francia; alla seconda di esse risponde assai bene il Varchi, nel libro XXII (ediz. cit., tom. II, pag. 513-514.)

[2] Quel Niccolò di Piero che sodo pel Giannotti quand'egli dovè dare sicurtà di cinquecento ducati. Vedi il Varchi, loc. cit.

[3] Perchè del Bruto veramente veneziano, parli il Giannotti come di persona giunta di fresco in Venezia, vedasi il Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, lib. III, cap. I, §. 46.

[4] L'esemplare Mediceo: *et me*.

riguardo alla nemicizia che la Città ebbe continuamente col papa ed anco alla brevità del tempo, io m'ero proposto Tucidide e Salustio: chè ciascuno di loro sta occupato in una azione sola; quello nella guerra Peloponesiaca,[1] questo nella Iugurtina; che sono azioni particulari. Avevo pensato di inserirvi alcune digressioni, come fa l'uno e l'altro; le quali io ho molto bene nella mente: ma considerato che io non mi posso valere di tali scritture, ne ho levato il pensiero. Se io ripatriassi, potria essere che io pigliassi questa impresa: ma nè anco per questo aresti a ritenervi[2] dallo scrivere. Perchè la vostra impresa è una istoria piena, continuata, di moltissimi anni; la quale ricerca altro ordine ed altra testura; e la mia sarebbe un membro. Ma, come ho detto, io non posso fare cosa alcuna che stia bene, senza le dette scritture: e però penso ad ogni altra cosa. Lascerò scrivere a voi ed al Bruto, che supplirete per tutti; ed io attenderò a vivere con più quiete che potrò.

Io v'ho scritto una lunga letteraccia, come vedete. Fate conto che io abbia ragionato con voi. Non so se l'avete letta con fatica; perchè la mano si stanca nello scrivere; e cancelliere[3] non ho. Altro non so che mi vi dire, se non che io mi vi raccomando quanto più posso; pregando nostro Signore Dio che vi contenti.

Di Vinegia, alli 3 di marzo 1563.[4]

Il Busino non mi mandò mai a chiedere l'istoria del Bruto, nè per conto vostro nè per suo.

[1] Qui il MS. Mediceo ha, con singolare errore: *partenica*.

[2] Nelle precedenti edizioni: *ma nè anco per questo mezzo dovete ritenervi* ec.

[3] Le parole *e cancelliere* diedero occasione alla quarta fra le lacune con che questa Lettera erasi sino ad ora pubblicata. Tra le quali, la terza era soltanto supposta; e le altre, nell'esemplare maghabechiano delle *Prose Fiorentine*, che fu di Anton Francesco Marmi, si vedono supplite a mano con le parole stesse che noi togliemmo dal testo a penna più volte citato.

[4] Saviamente aveva avvertito il Rosini rispetto alla data 1536, che questa Lettera porta nelle precedenti edizioni: « Deve dire 1563, perchè nel 36 non » era pubblica la Storia del Guicciardini, che vide la luce la prima volta » nel 1561. » Al che giova soggiungere che nell'esemplare mediceo vedesi chiaramente segnato l'anno 1563.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTI DUE VOLUMI.

(*Il numero* romano *indica il volume; l'*arabico *la pagina.*)

A

B

D

I

N

O

S

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO.

(*Errata-Corrige.*)

262

ERRATA-CORRIGE.

Nel Tom. I, pag. **41**, lin. **8**, ove si legge « un numero di XL, » deve leggersi « un numero di LX. »

Ivi, pag. **66** in nota, le parole « adottato nelle sue opere dal Giannotti, a cui piacque datare codesto periodo, » si mutino in quest' altre: « adottato in questa sua opera dal Giannotti, a cui piacque datare quel periodo. »

Ivi, pag. **167** in nota, invece di « *Marino;* ciò, » leggasi « *Marino;* e ciò. »